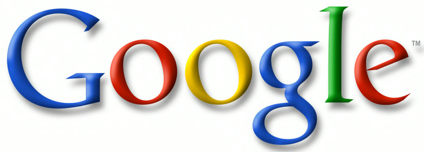
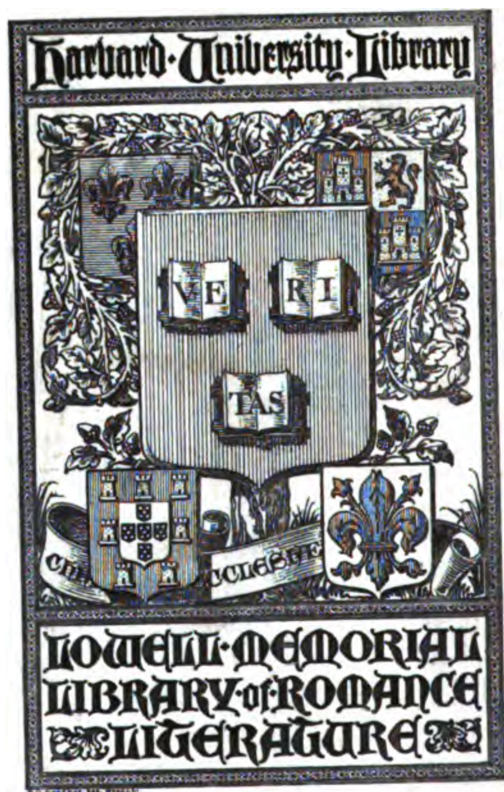



NEDL TRANSFER
HN 4QQ3 D


Harvard · University · Library
VE RI
TAS
LOWELL · MEMORIAL
LIBRARY · of · ROMANCE
LITERATURE

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

PREDICHE INEDITE

DEL B. GIORDANO DA RIVALTO

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

RECITATE IN FIRENZE

DAL 1302 AL 1305

E PUBBLICATE PER CURA

DI

ENRICO NARDUCCI



BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1867.



BOLOGNA, TIPI FAVA E GARAGNANI.

AGLI AMICI MIEI

CHE GLI AGI GLI AFFETTI LE MEMORIE

DEL NATIO TETTO POSPOSERO

VOLONTARI ESVLANDO

AD ONORARE L'ITALIA

NELLA DVPLICE PALESTRA

DELL'ARMI E DEGLI STUDI

MOSTRANDO ANCOR VIVO L'ANTICO SEME DI ROMA

QVESTO AVREO TESTIMONIO

DELLA FEDE E FAVELLA PVRISSIMA DE' PADRI NOSTRI

ARRA SICVRA DI NOVELLO RISORGIMENTO

O. D. C.

PREFAZIONE

I.

NOTIZIE STORICHE E BIBLIOGRAFICHE INTORNO ALLA VITA DEL B. GIORDANO DA RIVALTO

È costume universalmente seguito dai più illustri editori di cose altrui, e specialmente di antiche scritture, il farne precedere la stampa da notizie più o meno estese intorno alla vita ed agli scritti degli autori di esse. Al quale nobilissimo incarico io volentieri mi sarei sobbarcato per ciò che riguarda la vita del B. Giordano, se altri assai di me più valenti, e meritamente celebri nella repubblica letteraria, non mi avessero già precorso nel faticoso aringo. Mi ristringerò per tanto alle sole indicazioni biografiche, stimandomi ben fortunato di poterle chiudere con un inedito scritto di quell'instancabile e profondo erudito, onde Busseto e con esso Italia tutta si onora, il P. Ireneo Affò. Alle notizie da lui raccolte intorno al B. Giordano poche altre ne farò seguire, indispensabili

a terminarne la Vita, mal saprei per quale cagione rimasta incompiuta. Verranno appresso brevi notizie relative alle edizioni ed ai codici delle prediche del medesimo B. Giordano; e però il contesto di questa prefazione sarà principalmente bibliografico. E così facendo, intesi di meglio sdebitarmi verso i cultori delle lettere. Imperocchè pel rapido avvicendarsi de' secoli e pel benefico propagarsi degli studi siam giunti a tale, che a risparmio di tempo e di spesa rifuggono i lettori dalle accademiche disquisizioni, e soltanto ricorrono alle fonti storiche o bibliografiche per attingerne quel pro che l'erudizione degli scrittori o le speciali ricerche degli studiosi permettono di ricavarne. Indicherò per tanto qui appresso i principali scritti che hanno per oggetto d'illustrare la vita e le opere del B. Giordano da Rivalto.

1. « F. JORDANUS DE PISIS ». Articolo del P. Giacomo Echard nel volume intitolato *Scriptores ordinis Praedicatorum recensiti Inchoavit R. P. F. Jacobus Quetif S. T. P. absolvit A. P. F. Jacobus Echard. Tomus primus. Lutetiae Parisiorum* M.DCC.XIX. (pag. 512, col. 1 e 2; pag. 513, col. 1.)

2. « F. JORDANUS DE RIVALTO ». Articolo dei PP. Quetif ed Echard nel medesimo Tomo primo (pag. 513, col. 1.) (1).

(1) Correggo in questa occasione quanto asserii nell' opuscolo intitolato *Tre prediche inedite del Beato Giordano da Rivalto*, ecc. *Roma* 1856, dicendo che i precitati due articoli fossero opera del P. Giacomo Quetif. Fui tratto in errore da un articolo segnato « D-N-U » (Daunou), ed inserito nella *Biografia universale antica e moderna* (Venezia, Missiaglia, 1822-1831, vol. XLVI, pag. 281-283), leggendosi in quest' articolo (pag. 283, col. 1): « VII. *Scriptores ordinis praedicatorum recensiti*, Pa» rigi, 1719-1821, 2 vol. in fogl. È il principal titolo della fama lette-

3. « NOTIZIE || INTORNO || AL BEATO || F. GIORDA- » NO ». Formano le pagine XI-L dell'edizione intitolata *Prediche del Beato F. Giordano da Rivalto,* ecc. *in Firenze* MDCCXXXVIII.I, e sono in forma di lettera diretta all'ab. Lione Pascoli in Roma, data di « Firenze 10 Settembre » 1737 », e sottoscritta « DOMENICO MARIA MANNI ».

4. « BEATO GIORDANO DA RIVALTO || DOMENICANO ». Articolo che forma le pagine 89-108 del volume intitolato *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani. Tomo* III. *Pisa* MDCCXCII. *Presso Ranieri Prosperi,* ecc. in 4.°, sottoscritto (pag. 102, lin. 9) « M. A. F. », cioè Monsig. Angelo Fabbroni.

5. *Notizie intorno alla Vita del B. Giordano da Rivalto, fondatore e institutore della Ven. Arciconfraternita del SS. Salvatore, detta il Crocione in Pisa. Pisa* 1834, in 8.° Non ho potuto esaminare questo scritto del ch. prof. F. Del Rosso, citato dal Bonaini nello scritto indicato al seguente numero.

6. Articolo CVII della *Chronica Conventus antiqua Sanctae Katharinae de Pisis, Ordinis Praedicatorum,* di F. Domenico da Peccioli, la qual Cronaca è interamente pubblicata dall'illustre sig. cav. Francesco Bonaini nel volume intitolato *Archivio storico italiano,* ecc. *Tomo* VI. *Parte seconda. Firenze* 1845 (pag. 399-593), e perpetuamente illustrata con

» raria di Quetif. Per vero, terminare ei non potè tale opera, ma ne » scrisse ottocento articoli, che sono i più importanti, però che concer- » nono gli scrittori cui l'ordine di S. Domenico produsse ne' secoli de- » cimoterzo, decimoquarto e decimoquinto ». Il P. Echard per altro nella prefazione ai detti *Scriptores* (To. I, pag. 10[a]) scrive: « Ubi in margine » supra annum asteriscus apparet, haec a me omnia prodierunt. Ubi vero » ad annum jungitur crucula, haec partim ex adversariis dicti Jacobi » Quetif, partim ex amplioribus notitiis aliunde mea diligentia collectis » concinnata esse noveris ». Questo passo fa conoscere che dei detti due articoli il primo è opera esclusiva del P. Echard, ed il secondo fu compilato dal P. Quetif ed ampliato poscia dal P. Echard, trovandosi il primo di tali articoli preceduto da un asterisco ed il secondo da una crocetta.

note del medesimo sig. Bonaini. Quest'articolo, già precedentemente stampato nell'annotazione (9) del precitato scritto del Fabbroni (l. c. pag. 105-107), leggesi nell'*Archivio storico italiano* (l. c., pag. 451-452) ed ha (pag. 452-467) 17 eruditissime note, numerate (112)-(128), scritte dallo stesso signor Bonaini.

7. Poche notizie finalmente ne diedi io stesso nelle pagine 5-11 dell'opuscolo citato più oltre nella pag. XXX, sotto il n.° 11.

Chiuderò volentieri queste bibliografiche notizie col dare per la prima volta alla stampa l'inedita *Vita del Beato Giordano da Rivalto* scritta dal P. Ireneo Affò, il cui autografo conservasi nella Reale Biblioteca di Parma, codice segnato n.° 1207 (1). L'autore vi scrisse in fronte « Cominciata 9 Sett. 1786. in Pisa ». Questa vita è per altro incompleta, non giungendo che all'anno 1309. Avverte il Pezzana (2) che l'Affò avea in animo di pubblicarla, ma che poscia cangiò divisamento e lasciolla incompiuta. Credo ad ogni modo far cosa assai grata a quanti conoscono la somma erudizione dell'Affò il riportare qui appresso interamente la medesima Vita, della quale una fedelissima copia debbo alle gentili premure del ch. bibliotecario della R. Biblioteca di Parma, cav. Federico Odorici.

(1) Davide, poscia Ireneo Affò nacque in Busseto, piccola città distante 23 miglia da Parma, ai 10 di decembre del 1741, e morì ai 14 di maggio del 1797 (*Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani raccolte dal Padre Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana. Tomo sesto, parte prima, contenente la Vita dell'Affò. Parma.* ecc. MDCCCXXV, pag. 1 e 238).

(2) *Pezzana*, l. c., pag. 167.

VITA
DEL BEATO GIORDANO
DA RIVALTO.

L'incomparabil zelo che ardeva in cuore al glorioso patriarca S. Domenico, poi che lo spinse a fondare un sacro Istituto, che principalmente distinguer si dovesse nella predicazione, onde ottenere più agevolmente la conversione de' peccatori, mosselo ancora a propagarlo eziandio nelle più popolate città, affinchè dove abbondavano in quei tempi infelici errori, discordie mortali, e vizii d'ogni maniera, potessero col mezzo de suoi figliuoli sradicarsi e disperdersi (1). La famosa e antichissima città di Pisa una fu delle fortunate, cui ebbe egli premura di spedire un tale confortò, perchè nell'anno 1222, inviando a bella posta colà il B. Ugoccione di Sardegna, ch'ebbe facilmente il possesso d'una

(1) Il B. Giordano nel sermone di S. Domenico, che tenne in Firenze a 5 di Agosto del 1303, nella chiesa di S. M. Novella, che sta inedito nel Cod. della Nunziata di Firenze, fece riflettere che prima di S. Domenico erano rarissimi i predicatori, e che i soli Vescovi predicavano: che però S. Domenico institui un ordine a bella posta e che da quel tempo anche gli altri frati si posero tutti a predicare.

piccola Chiesa intitolata a S. Caterina, vergine e martire (1), e in breve tempo col soccorso de' fedeli potè un vago e nobile Convento edificarvi, ove santissimi e dottissimi uomini a fiorir cominciarono (2). Imperciocchè oltre all'aver noi dalle storie, che vi fiorisse verso il 1260 un F. Alberto Alberti Pisano, celebre Predicatore, che grande ajuto recò al compimento della fabbrica di tal convento, e un F. Pirone, parimente di Pisa, orator facondissimo e lettor di Sacra Teologia ai tempi di S. Tommaso d'Aquino (*Seraf. Razzi. Istor. degli Uomini illustri di S. Domenico*), v' è opinione che lo stesso S. Tommaso verso il 1274 vi si trattenesse, e vi leggesse ancora le sacre facoltà e vi predicasse (3).

Ora in quel tempo era appunto venuto in luce chi accrescer lustro doveva e a tal Convento e a tutto l'Ordine colle dottrine, colla predicazione e santità della vita, cioè il Beato Giordano, le cui Memorie qui cominciamo a raccogliere. Tiensi ch' egli nascesse verso il 1260 (4), e benchè abbiavi chi afferma esser egli nato in Pisa (5), sul fondamento che appellasi dagli

(1) Si à documento che questa Chiesa esisteva fin dal 1212, e che l'aveva edificata Maria di Guatino Arru, vedova di Pietro di Marogne della città di Torri in Sardegna.

(2) Chron. Ms. Monas. S. Catherinae de Pisis, Item Inscriptio marmorea in eàdem ecclesia.

(3) Vegggansi il Tronci, le Croniche di Mantova e d'Orvieto. Nella chiesa di S. Caterina, presso l'altare di S. Tommaso, ov' è una tavola antichissima col di lui ritratto. Il Titi, *Guida del Passeggiere dilettante di Pittura Scult. ed Archit. nella città di Pisa* (pag. 146) lo crede fatto da Franc. Traini, vivente ancora S. Tommaso. Quello del Duomo, a similitudine di quello, lo dice di Franc. Benozza, pag. 37. Presso a detto altare in S. Caterina si trova la Cattedra dove esso S. Tommaso faceva le sue Teologiche lezioni. Ivi, pag. 149.

(4) Manni, Notizie del B. F. Giordano, pag. XVI.

(5) Marchese, Sagro Diario Domenicano, t. IV.

antichi comunemente Pisano, tuttavolta è più fondata opinione che avess'egli i suoi natali in Rivalto, Castello delle colline di Pisa nella Diocesi di Volterra, giacente sul fiume Era; il quale scorrendo all'ingiù e dando nome a Pontendera si scarica in Arno. Tale Castello non è discosto da Pisa che 10 miglia, ed alla sua giurisdizione ne soggiace. Nativo di quel Castello chiamollo infatti Piëtro Cardesi Pisano (1) e il sig. Manni. Nè senza forte ragione; perchè F. Domenico da Peccioli, scrittore quasi coetaneo, che fu dei primi a trattare di lui nella sua Cronaca, viene ad assicurarci della stessa verità, ove insegnaci che furono di Rivalto anche Fra Rainieri e Fra Giovanni, il primo nipote e l'altro consanguineo del B. Giordano (2).

Se i parenti suoi fossero nobili o ignobili nessuno ce lo assicura. È vero che il mentovato F. Ranieri nipote di lui viene da alcuni supposto, al dir del Manni, essere della nobilissima famiglia de' Granchi di Pisa (3), ma non vi è gran fondamento di assicurarlo.

(1) Memorie Sacre delle Glorie di Pisa (*Mss.*) stese nell'anno 1675, vedute da me presso il sig. Ab. Ranieri Zucchetti Pisano.

(2) La Cronaca del Conv. di S. Caterina, scritta latinamente, nell'Archivio di detto Convento, fu cominciata da F. Bartolomeo di S. Concordio, e proseguita da F. Ugolino Sernovi; indi rifusa e continuata da F. Domenico de Peccioli, che visse con F. Taddeo Dini, morto nel 1359. Dopo questo la continuò F. Simone da Cascina (da altri confuso con fra Simone da Cascia), il quale nota come il Peccioli *spiritum suum reddidit Creatori anno* MCCCCVII *de mense Decembris.* Ora il Peccioli a pag. 17 scrive: *Frater Joannes de Rivalto Vallis Herae consanguineus Fratris Jordanis*, e a pag. 28: *Frater Rainerius Jordanis de Rivalto nepos Fratris Jordanis.* Questo è il celebre F. Ranieri autore della Panteologia, ch'ei cominciò a scrivere nel 1333, come dal prologo di essa.

(3) Notiz. del B. Giord. pag. XVI. Nota che questo F. Ranieri de' Granchi da Pisa dell'Ord. de' Predic. scrisse un Poema *de Proeliis Thusciae.* Rer. Ital. t. XI, col. 314. Converrà esaminare se possa essere lo stesso che il F. Ranieri autore della Panteologia.

Alcune memorie di tempi assai bassi da noi vedute fanno supporre eziandio che uscisse dalla famiglia degli Orsini (1), del qual cognome alcune casate veramente si trovano nei contorni di Rivalto. Noi però non possiamo decider nulla dove tacciono gli antichi storici e mancano documenti. Soltanto a stabilir chi fosse il nostro Beato vogliamo che si rifletta non doversi egli confondere, come fece il Cinelli (2), col Beato Giordano generale dell'Ord. dei Predicatori, perchè questi fu di Sassonia e visse molto prima del nostro, e morì nel 1237, e che non devesi di lui farne due, siccome errando fece l'Echard, il quale suppose esistenti ad un tempo due Giordani cioè uno da Pisa, e l'altro da Rivo alto, o presso a Torino quattro miglia, o nel Milanese sull'Adda (3).

Dir non possiamo neppure qual fosse il tenore di sua vita nel secolo, lecito solo essendoci il supporlo castigatissimo, e studioso. Datosi probabilmente agli studii in Pisa, ove fiorir vide tanti celebri religiosi nel prelodato convento, udì forse le predicazioni del celebre S. Tommaso d'Aquino nel 1274, giacchè, giusta il Tronci, vi predicò egli allora. Guerre acerbe eran tra Fiorentini e Pisani, soggetti all'interdetto che fu loro tolto nel 1276 da Papa Innocenzo V dell'Ordine de'Predicatori (*Razzi Uom. ill.*). Ora, Giordano inspirato sentissi di abbracciare l'Instituto di S. Domenico, e l'anno 1280, sendo Generale dell'Ordine il P. M. Giovanni di Ver-

(1) Frammenti di Storie Pisane Mss. di un certo Luigi, verso la fine del secolo scorso, ove annoverando la religione già esistente nella Chiesa di S. Benedetto, dice essere tra loro *Delle Veste del B. Giordano Orsini Pisano*. Sta il *Ms*. presso il lodato sig. Ab. Zucchetti.

(2) Notizie degli Scrittori Fiorentini.

(3) Script. Ord. Praed. t. I, pag. 512 e 513.

celli, prese l'abito religioso nel detto Convento, di cui si rendette figliuolo (1). Quanto approfitasse tosto nell'acquisto delle più grandi virtù più suggerir cel possono le cose che appresso vengono a dirsi, di quello che ce lo narrino gli scrittori, cui piacque di esser troppo scarsi parlando di lui. Un zelo grandissimo però di voler procurare la conversione de' peccatori, il quale nasceva da veemente amor verso Dio e da viva brama di propagare le sue glorie, fu quello che in lui spiccò fuor di modo. E poichè senza le scienze inutile riuscito sarebbegli il dare sfogo a tanto suo ardore, diedesi ben tosto allo studio delle più ardue discipline ad un banditore del Vangelo necessarissime.

Negli Apostoli che furono i primi e i più efficaci predicatori mancando le scienze, che non avevano apprese, supplì la pienezza de' doni che ricevettero, allorchè lo Spirito Santo sopra di essi discese: quindi ebbero il dono delle lingue, quindi l'eloquenza, quindi la scienza delle umane e divine cose, senza cui non potevano allettare gli uomini ad ascoltarli, legarne l'animo con nuovo incanto di sovrumana dottrina. impadronirsi del loro cuore, e discacciare vittoriosamente l'errore. Ma gli altri che furono dopo chiamati a tal fine dovettero col proprio studio abilitarsi alla predicazione: del che persuasissimo essendo il B. Giordano, non tralasciò mezzo alcuno di erudirsi nelle sacre e profane scienze, cooperando grandemente i suoi superiori, che lo mandarono a far il corso degli studii suoi ne' migliori conventi della Religione.

(1) Gli Annali Ms. di detto Convento scritti nel secolo XVI, conservati in quest'Archivio: « F. Iordanus pisanus inter filios Conventus huius velut Sol inter stellas emicuit ». Marchese, l. c. — Manni, l. c.

Fu dunque primieramente in Bologna, ove insegnavano le naturali e divine facoltà uomini dottissimi, e poscia è parere di alcuni che passasse a Perugia (1); benchè piuttosto debba dirsi che fu a Parigi, dove certamente apparisce aver egli dimorato alcun tempo, come dalle sue prediche stesse raccogliesi (2). E se è lecito conghietturare, sembra aversi fondamento di asserire che in Parigi fosse l'anno 1285, e vedesse la coronazione di Filippo IV il bello (3); forse scorse anche in Inghilterra, ove grande era a que' giorni il concorso di Regolari. Certo nel Quaresimale (Pred. 9, p. 195) dice: « Chi andasse in Francia o in Inghilterra » quivi vedrebbe le maravigliose Chiese, i Monasteri » delle Monache e delle Vergini e de' Religiosi, che sono » ismisuratissimi ». In tali studii apprese l'universale

(1) Manni, pag. XVI. Annali *Ms. S. Cath. Pis.* Ma l'antico Ms. di F. Domenico Peccioli dice « *Literis, quae liberales vocant, funditus apprehensis ac doctis studiis Bononiense et Verisino discursis* ». Alcuni ànno interpretato la voce *Verisino* per *Verusino*, ma ànno errato.

(2) Nella Pred. 38 della Quaresima (pag. 274) dice « l'ho veduto » cogli occhi la Reina di Francia e la figliuola del Re, e i figliuoli » quando venivono al luogo nostro che stavano in santo, e che si dicea » la Messa, tutti coi bei libretti in mano, e leggevano insino che la messa » era detta. Ciascuno aveva il suo libretto in mano che era una divo- » zione. E così le grandi Donne di Francia tutte vanno onestissime, e » sono in santo coi bei salteretti ch'è una divozione ». Poi nella Pred. 44 (pag. 299) accenna di aver veduto conferir la Cresima con molte solennità in Francia.

(3) Nella Pred. 45 (pag. 302) narra alcune feste che fannosi allorchè si corona il Re di Francia, dicendo: « Quando il Re di Francia ri- » ceve la Corona in tra l'altre grandi cose di quella solennitade si fa » piover tutto quello die chiariena (sic) (cioè claretto). Fanlo uscire per » condotto di una casa, e cade in una conca tutto il die come una » fonte, ed ogni gente se ne può torre ». Nella Pred. 7 (pag. 189) dice » A Parigi tutto giorno si fanno libri ».

Filosofia per buoni principii, giacchè seppe benissimo Aritmetica, Geometria, il Trattato delle sfere e l'Astronomia, la Geografia e la Fisica mirabilmente, per quel che importavano le poche scoperte fatte a quei giorni (1). Per inoltrarsi poi con sicuro piede nella intelligenza delle sacre Scritture si pose a studiare la lingua ebraica sotto un precettore ebreo di assai onesti costumi (2), e passeggiò tutto il campo della Sacra Teologia. E siccome era dotato di grandissima memoria, così agevolmente apprese a mente tutto il Breviario, il Messale, la maggior parte della S. Scrittura, la Seconda Parte di S. Tommaso, ed altre non poche opere di accreditati scrittori (3); vedendosi chiaramente dalle cose nelle sue Prediche dette, ch' egli aveva presente tutta la sacra e profana Storia, i più classici scrittori gentili e cristiani, i dommi delle false sette degli idolatri, eretici, e maomettani (4). Quindi un gravissimo Padre dell' Ordine, cioè Taddeo Dino, morto nel 1359 (*Pociant. Cat. Scriptorum florentinor., p.* 163), considerando quanta e qual fosse la vastità della dottrina del Beato, non credette punto di esagerare dicendo, che più si trovava di scienza nel solo Giordano, che in tutti quanti erano allora i Religiosi delle Provincie

(1) Pred. della Quares., N. 12 (pag. 209); Idem d'Avvento, N. 9 (pag. 37); Idem dell'Avv. N. 6 (pag. 22, 23); Pred. 21 (pag. 97); Pred. 27 (pag. 124), ecc.

(2) Nella pred. dell'Avv. (pag. 89), Pred. 19, l'estensore, abbreviando alcune cose dette dal B. Giordano, così si espresse: « Ond' e' disse d'un » Giudeo che l' insegnava leggere giudesco, che era di tanta virtù e one- » stà, che diceva la gente se fosse Cristiano ». Si mostrò poi dotto nell' Ebreo nel Quaresimale, Pred. 15 (pag. 216).

(3) Dom. Peccioli.

(4) Pred. 6ª (pag. 188), e 7ª (pag. 189).

Romane (1). Proseguì egli nel tenore di studio tutto il tempo della sua vita, riputandosi non di meno per grande umiltà sempre ignorante ed abbietto (2).

Volendo dunque di tutta questa scienza servirsi per la predicazione, intender volle anche i precetti della Rettorica, gustando qualche poco Cicerone, ch'ei più di una volta lodò per il più savio maestro che giammai fosse in quell'arte (3). Studiossi ancora di adoperare ne' suoi ragionamenti la più purgata lingua che in Toscana usata giammai si fosse, questo vantaggio recando alla lingua nostra ancor bambina e rozza, di averla portata ad uno de' migliori gradi; compagni avendo in questa lodevole impresa altri tre suoi correligiosi quasi coevi, cioè F. Bartolommeo da S. Concordio di Pisa, F. Domenico Cavalca da Vico Pisano, e F. Iacopo Passavanti Fiorentino, che furono i migliori prosatori di quell'età (4). Con tal corredo di erudizione e dottrina intraprese il ministero apostolico. Ma era assai migliore l'interna disposizione dell'animo; imperciocchè coll' esercizio dell' orazione, della mortificazione, della negazione del proprio volere, così bene l'aveva innalzato a Dio, che ben poteva nel volgersi alle creature onde innamorarle del cielo, trarre

(1) *Quid ultra dicam? non praeteribo quod mihi frater Taddeus Dini vir excellentiae magnae narravit. Dixit namque se audivisse ab uno de Patribus maioribus nostrae Provinciae: Plura, inquit, scit Frater Iordanus solus quam omnes fratres Provinciae simul.* Fr. Dom. de Peccioli *Chr. ms.*

(2) Avv. Pred. 20 (pag. 89). Onde disse Frate Giordano: « Io che » ho studiato tutto il tempo della vita mia, io vi dico cosi, che non » sono savio e non mi tengo savio, anzi oggi maggiormente conosco il » difetto mio ».

(3) Avv. Pred. 25 (pag. 119). Quares. Pred. 5 (pag. 183).

(4) Manni. Notiz. del B. Giord. pag. XIII.

sopra di esse dall' alto il soccorso che si richiede a non resistere alla parola divina. Egli animato di viva fede e di perfettissima carità tutto viveva nel Creatore, perchè dei sensi alienandosi spesso spesso in lui solo leggeva il più sodo della verità, che appreso aveva prima dei libri santi (1), di tal maniera, che ciò che sol si conosce vero per fede giungeva egli quasi a vederlo intuitivamente, come una volta asserì parlando dell' eccellenza dell' anima propria e della sua immortalità, ch' egli per ispeciale grazia di Dio chiaramente vedeva (2). Così illuminato dalla stessa luce di verità, così infiammato de' raggi del sol divino e dichiarato Predicator generale, incominciò con grandissima energia a farsi sentire dal pergamo con grande assiduità, perchè senza punto stancarsi tre o quattro volte e talor cinque al giorno al popolo ragionava, ora nelle Chiese or nelle pubbliche piazze. Pisa, Firenze, ed altre città furono così ammirate della sua eloquenza, che si trovarono ben presto uomini attentissimi e di tenace memoria, che le prediche di lui si posero a stendere in carta, come cose non più intese, ond' è che molte se ne divulgarono in varii luoghi. Le cose ch' egli diceva erano sovente estemporanee e nate sovente dalle circostanze, oltrechè talvolta lo spirito così lo rapiva, che tutt' altro di quel che si era prefisso di

(1) Quand' io (disse F. Giordano) voglio vedere una verità e' mi conviene esser muto... e morto ai sensi. Quaresim. Pred. 12 (pag. 209).

(2) Per la grazia di Dio io (disse F. Giordano) veggio chiaramente che ne sono certo, che l' anima rimane dopo la morte. Questo non vede ognie uno. Per la grazia di Dio il veggio, e non però hoe meno merito: che se io non vedessi 'l crederei; sicchè il mio sapere non caccia il merito della fede no: anzi se ne conforta ed accresce in me il merito. Quares. Pred. 11 (pag. 11).

dire enunciava (1). Per ciò avvedutamente si notavano dagli ascoltanti e raccoglievansi come preziosa manna dal ciel caduta; perchè, comunque spontanee fossero tali prediche, erano piene di sapienza, corroborate di virtù, e tutte di fervido spirito riscaldate e radicate. Nè lasciò Iddio di accrescere con i prodigi efficacia alle sue fervorose declamazioni; imperciocchè una volta, mentre a foltissimo popolo ragionava e tutto era immerso nell'inculcarvi le più importanti verità, fece sulla sua fronte apparire visibilmente una Croce rossa e fiammeggiante, che da tutti veduta, e la verità di sua dottrina e la santità del suo spirito contestò. Non è quindi meraviglia se il frutto che trasse dalle sue prediche fu ubertosissimo, perchè spense innumerabili nimicizie e indusse a stabil pace coloro che da invecchiato odio si perseguitavano a morte; trasse dalla pessima vita più discoli, e molte donne alla vanità dedite convertì a penitenza (2). Correvano però a lui pieni di lagrime i più gran peccatori, che assistiti nella sacramental confessione cangiavano vita (3).

Nel tempo che attendeva così al bene delle anime, non lasciavano i superiori dell'Ordine infruttuose le sue dottrine nelle domestiche cattedre; imperciocchè

(1) Nella Pred. 11 del Avv. (pag. 34), tenuta il dì di Natale del 1304. Disse F. Giordano: « Io sono si pieno et ho tante cose in me e » sono si ricco, che io non so che io mi vi dica. Io non ho detto nulla » cosa di quello ch' io ordii, non neente, perchè questa materia è mare » senza fine e fondo ».

(2) Peccioli, *Chron. Ms.*

(3) Quares. Pred. 7 (pag. 191). « Io ve ne dicerei un mese delle » cose ch' io ne so, non di me, ma di quelli che vengono a me, che so- » no molti, che già furono peccatori e di mala vita, ed oggi sono cosi » esaltati. Or quanti sono quegli che vengono agli altri (?) Frati? Non » si potrebbe dire ».

lo destinarono a leggere Teologia in diversi luoghi, soddisfacendo egli egregiamente all' impegno. Dopo avere spiegati elegantemente nello studio generale di S. M. Novella di Firenze i libri delle sentenze, piacque al Padre Maestro Generale dell' Ordine Amerigo da Piacenza, che vi ascendesse al grado di Lettor Primario, la qual carica tenne lodevolmente tre anni (1). Ciò fu conchiuso, al dir del Manni, in un Capitolo provinciale tenuto in Rieti nel 1305, talchè quivi, in compagnia d' altri tre dotti soggetti, che vale a dire del B. F. Remigio di Chiaro Fiorentino, già discepolo di S. Tommaso, che era presidente dello studio, e con quel F. Filippo da Pistoja che scrisse contro il Correttorio di S. Tommaso, e poscia con fra Riccoldo, o si dice Accoldo, di Monte di Croce in Mugello, tutti tre insigni Religiosi, tenne Fra Giordano lo studio di S. Maria Novella in sì alto credito, che non eravi alcun altro in Italia che il superasse (2). Ora per tutto il corso del 1304 e 1305 appajono predicate da lui in Firenze tutte quelle concioni che ne abbiamo alle stampe, che non sono però le sole che scritte furono: e non solo nel cominciamento di esse dicevi che stava egli allora in Firenze per Lettore de' frati, ma si ripete anche in una sola che sta in un Codice della Laurenziana, fatta nel 1305 (3).

(1) Peccioli, l. c.

(2) Manni (Mem. del B. Giord. pag. XXIV.) nota che il Cod. della Nunziata di Firenze, che ha prediche scritte senza ordine di tempo ma tutte colla data, à Prediche dai 3 Giugno 1303 giorno del *Corpus Domini* sino a tutto il 1309. Osservisi però che nè del 1307, nè del 1308 non ve ne ha: e solo poi se ne à sotto il 4 di Settembre del 1309 giorno *di S. Croce, nella piazza di S. Maria Novella, quando ei venne al Capitolo provinciale*, e vedesi ancora in Firenze a' 21 Settembre il dì di S. Matteo che tornò a predicare.

(3) Cod. Bibl. Laur. Plut. LXI,- N. 28.

Tra le conversioni ch' egli allora fece in Firenze contasi quella del B. Silvestro di Valdisieve, prima chiamato Ventura, purgatore di lana fiorentino. Questi si famigliarizzò col B. Giordano, per amor che gli prese allor ch' era per ascender al pergamo confortargli lo stomaco indebolito con vino poderoso dandogliene a bere, la qual carità ben compensata gli venne, perchè le prediche del Beato lo trassero a innamorarsi di servire a Dio; onde passato a far vita eremita al Castagno, oggi Montoliveto, poco fuori di Firenze, si fece poi converso Camaldolese, nel quale stato santamente morì (1).

Dice l' antico scrittore Domenico de Peccioli, che oltre all' aver letto Teologia in Firenze, lesse anche in altri studii della Provincia Romana. Il Cod. della Nunziata di Firenze ce lo mostra in Firenze ancora nel 1306, dopo il qual anno probabilmente avvenne ciò che narra il Peccioli, che in un capitolo provinciale fu fatto Definitore; e soggiunge che tra gli altri luoghi illustrati da lui colla predicazione e colla lettura deve annoverarsi anche Pisa. Ora io credo in Pisa passasse appunto dopo l' accennato tempo che predicò e lesse in Firenze, e allora quando era ivi Arcivescovo Monsignor Giovanni da Pola dell' Ordine de' Predicatori, spenti già i tumulti gravissimi che avevano da gran tempo molestato quella città. Ivi convertendo come solea molti peccatori e riducendoli a vita penitente, fu cagione che in Pisa prendessero origine le società de' Disciplinanti, non ancora introdottevi, benchè sparse già in molte parti d' Italia. Dice F. Domenico da

(1) Bolland. t. 2, de' Santi di Giugno (pag. 259) Agost. Fortun. Vita del B. Silvestro, impressa nel 1595. Manni, Notizie del B. Giordano, pag. XVII, XVIII.

Peccioli, che i Disciplinanti cominciarono in Bologna, ma la verità è che si videro sparsi per tutta Lombardia, specialmente l'anno 1260, allorchè i popoli disciplinandosi mossi da un certo fervore, andavano a trovarsi l'un l'altro e contraevano pace delle loro antiche discordie. Tal fu la vera origine di tali società che falsamente si pretende da alcuni eretici; imperciocchè, in qualunque maniera parlar se ne voglia, il fine avuto dai primi trovatori di tal cerimonia fu buono. Rimasero quindi stabilite alcune compagnie di Disciplinati detti anche Battuti, in varie città, e questi sono che s'introdussero in Pisa mossi a far penitenza dal B. Giordano.

Un'altra Confraternita poi fondò egli stesso presso la Chiesa di S. Caterina del suo Ordine, detta del Salvatore (1), cui diede leggi santissime, e piene di carità, le quali ancora in lingua toscana scritte di que' tempi si conservano nel pubblico Archivio del Comune di Pisa. Vedesi ancora vicino la detta Chiesa l'Oratorio che a detta Confraternita servì, la quale ebbe sussistenza sin al secolo appresso, e poi mancò, dicendosi in un rogito di Ulivieri di Ser Francesco da Vico, notajo pisano (1480, 16 Feb.) che tal Oratorio era affatto abbandonato, e che però allora i disciplinati, cioè Confratelli di S. Gregorio da S. Zeno, offerendo alla chiesa di S. Caterina certe statue di marmo bianco da essi già acquistate, vennero a stabilirsi ivi, dove rimasero riportando col tempo il titolo di Compagnia del Crocione. E allora fu probabilmente che riformati furono gli statuti di tal luogo, che assai più ampli e diversi

(1) *Disciplinatoria Pisis primus invenit, quorum initium fuit Bononiae et Societas Salvatoris, per eum inventa, fuit prima in civitate Pisana.* Dom. da Peccioli.

dai primi si conservavano nell'Archivio del Pubblico. Quell'Oratorio serve ora a magazzino della Congregazione di S. Rainieri, come a lettere d'oro scolpite in marmo leggesi sopra la porta della Confraternita del Salvatore. Fu eretta dal Beato con approvazione sì grande e sì universale, che il Cardinale Nicolò da Prato, Legato allora Pontificio in Pisa e suo distretto, l'Arcivesco Pisano Giovanni e altri 25 Prelati, tra Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, concorsero ad arricchirlo d'indulgenza. Altrettanto fecero Amerigo da Piacenza, M. Generale dell'Ordine dei Predicatori, Francesco Prior Generale de' Romitani, Gherardo Prior Generale de' Camaldolesi, Iacopo altro Prior Generale degli Eremitani di S. Agostino, F. Consalvo Min. Generale de' Frati Minori, e Donno Gabriello del Monistero di S. Maria a Pulsano Ab. Generale.

Ora convocandosi novellamente il Capitolo Provinciale in Firenze l'anno 1309, sendo allora come io credo Definitore, vi si portò di nuovo, e troviamo che vi era in tempo di tal capitolo a' 14 di settembre, quando sulla piazza di S. M. Novella fece la Predica per la solennità della Croce. Vi si fermò qualche tempo perchè vi era altresì il giorno 21 di detto Mese, e fece la Predica di S. Matteo (1)....

(Il resto manca)

(1) Cod. della Bib. della SS. Nunz. di Firenze.

Fin qui il P. Ireneo Affò. Alle quali notizie aggiungerò soltanto, che chiamato il B. Giordano a Parigi dal maestro generale del suo Ordine, F. Americo da Piacenza, per lettore in quella Università, sorpreso in Piacenza da grave malattia, dopo trentuno anno di religione, passò da questa a miglior vita ai 19 d' agosto del 1311 (1). Furono le sue spoglie di presente trasportate a Pisa, e collocate nella chiesa di S. Caterina, a canto all' altare di S. Pietro martire, dove furono venerate sino al 1580, nel quale anno vennero trasferite sotto l' altare della B. Vergine e di S. Verdiana, con la seguente iscrizione:

HIC SITA IORDANIS FRATRIS SVNT OSSA BEARVNT
QVEM VITE INTEGRITAS RELIGIOQVE VIRVM

Furono poscia le sue ossa riposte in una bell' urna circondata da cristalli sotto l' altare del Rosario, ch' è nella stessa chiesa. Ferdinando di Borbone, duca di Parma e di Piacenza, ne ottenne nel 1785

(1) La precitata Cronaca del Convento di S. Caterina di Pisa dice: » cujus felicissimus transitus fuit MCCCXI, de mense augusti, infra octavas » Sanctae Mariae Matris Dei et Virginis gloriosae » (*Archivio Storico*, l. c., pag. 452) — F. Leandro Alberti, ch' io sappia, è il primo a determinare il giorno della morte del B. Giordano, scrivendo di lui « xiiii. kal. » Septembris MCCCXI. Ven. pater obiit », ch' è appunto il 19 di agosto (*De viris illustribus Ordinis Praedicatorum. Bononiae* MDXVII, car. 226, *recto*, lin. ultima); copiato dal Castillo (*Segunda parte de la Historia de Sancto Domingo. Valladolid* 1592, pag. 54, col. 1; lib. 1, cap. 22. — Traduzione italiana del P. Timoteo Bottoni, *Palermo, per Francesco Ciotti*, 1626, pag. 44, col. 2). Nè so come negli Annali del Convento di S. Caterina di Pisa sia detto ch' egli morisse ai 14 d' aprile del 1311 (*Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, tomo III. *Pisa* 1792, pag. 103).

da Pietro Leopoldo I, granduca di Toscana, le sagre spoglie, che furono con solenne pompa e coll'assistenza di monsig. Francesco de' conti d'Elci, allora arcivescovo di Pisa, collocate nella R. cappella di S. Liborio, presso il convento de' PP. Domenicani di Colorno. Il sommo pontefice Gregorio XVI ne consagrò nel 1833 il culto religioso, resogli già da tempo immemorabile.

II.

NOTIZIE INTORNO AD UNDICI EDIZIONI E VENTITRÈ CODICI MANOSCRITTI, CONTENENTI PREDICHE DEL B. GIORDANO DA RIVALTO

§. 1. EDIZIONI

---

1. « SERMONE : CHE : FECE : VN : FRA : IOR- || DANO: IN : PISA DEL : CORPO : DE CH- || RISTO . VNO : GIOVEDI: SANCTO ».

Trovasi in fine dell'edizione in volgare del *Confessionale* di S. Antonino, senza indicazione di luogo nè di stampatore, impressa *sub anno domini* M. CCCC. LXXII. *die* XV *mensis Aprelis,* in 4°. La predica incomincia « *Omnis mortalium cura* ». La medesima edizione trovasi descritta da Gio. Battista Audiffredi (*Specimen historico-criticum editionum Italicarum saeculi* XV. *Romae* MDCCXCIV, pag. 261-262). Ben nota l'Audiffredi che in tanta congerie di edizioni del secolo XV, qualche altra cosa di F. Giordano potrebbe trovarsi in altre edizioni del medesimo secolo.

2. « Perche questo iudicio sie molto utile a pensare & alleggere & ancora perche la sopradecta expositione e molto abbreuiata si ce ne porremo una sopra questo, evangelio del iudicio: il quale predico frate Giordano de frati predicatori di san Domenico & predichollo in sancta Maria nouella di firenze ».

Trovasi in calce al terzo trattato dei quattro che compongono l'edizione intitolata *Al nome di Iesu Christo crucifixo comincia il prologo di fra Guido del libro infrascripto: cioe de loro Evangelii con le Expositioni: facte per frate Simone de Cascia dellordine di Sancto Augustino.* — In fine: *Finito il quarto & ultimo libro delle expositioni sopra evangelii composte per frate Simone da cascia de frati heremitani. Impresse in Firenze per Bartholomeo di Francesco de Libri. p. fiorentino Adi* xxiiii. *di Septembre* MCCCCLXXXXVI. In foglio. Questa edizione è descritta da Ferdinando Fossi (*Catalogus codicum saeculo* XV. *impressorum qui in publica Bibliotheca Magliabechiana Florentiae adservantur. Tomus primus. Florentiae* CIƆIƆCCLXXXXIII., col. 481-482). Nota Bartolommeo Gamba nella sua *Serie dei testi di Lingua* (4.ª ediz. Ven. 1839, par. I, pag. 161, col. 1, n.º 520) che la medesima predica è totalmente diversa e più lunga della stampata a pag. 171 della edizione del 1739.

3. « Prediche del Beato F. Giordano da Rivalto dell'Ordine de' Predicatori. All' Illustrissimo e Reverendissimo signor Canonico Marchese Gabriello Riccardi. In Firenze MDCCXXXVIII.I (*sic*). Nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, all' Insegna di S. Tommaso d'Aquino, da S. Maria in Campo. Con licenza de' superiori ». In 4.º

Edizione di Crusca, preceduta da una eruditissima prefazione (pag. XI-L) di Domenico Maria Manni, in forma di lettera « all'Illustrissimo sig. abate Lione Pascoli Roma », data di Firenze, 10 Settembre 1737. È a due colonne di minuto carattere, e dovuta in gran parte ad Anton Maria Biscioni, che ne promosse ed assistè la stampa, correggendola ed illustrandola di opportune annotazioni. Accuratamente descritta dal Poggiali, dal Gamba e dal sig. Zambrini.

Niuno per altro di essi avvertì che l'indice della presente edizione ha il titolo seguente: « TAVOLA ‖ Delle Prediche » contenute in questo ‖ primo Tomo »; il che indica certamente che un altro volume doveva seguire da presso questo « primo Tomo ». In fatti nelle *Novelle della repubblica letteraria per l'anno* MDCCXXXV. (Ven. 1736, pag. 146, n.° 19 del 7 maggio 1735) si annunzia che l'edizione sarebbe composta di due volumi. Due altri lunghi articoli intorno all'edizione stessa trovansi nelle *Novelle della repubblica letteraria per l'anno* MDCCXXXIX. (Ven. 1739, pag. 92-94, n.° 12 del 21 marzo 1739), e nelle *Novelle letterarie pubblicate in Firenze* (Tomo VI., Fir. 1745, col. 466-468, n.° 30 dei 23 luglio 1745). Il Poggiali (*Serie de' testi di lingua. Tomo* I. *Livorno* 1813, pag. 166) soggiunge: « Sbagliò il per altro » diligentissimo Apos. Zeno nelle sue Annotazioni al Fon» tanini riportando un'edizione del tomo primo di queste » Prediche come fatta in Firenze pei Tartini e Franchi » nel 1738, in 4°, la quale non è mai esistita ». Non è per altro impossibile che qualche esemplare di questo tomo primo abbia avuto originariamente nel frontispizio la data del 1738, poichè, come può vedersi nel soprarrecato titolo, nella data « MDCCXXXVIII.I » l'ultima unità sembra aggiunta posteriormente. Chi poi ha pratica di bibliografia si persuaderà di leggieri esser cosa frequentissima che varii esemplari della medesima edizione portino in fronte i nomi di due o più stampatori o librai diversi. Anzi a credere che nel 1738 il detto tomo primo fosse già stato impresso, se non pubblicato, mi conforta l'autorità dello stesso Manni: il quale nelle sue *Lezioni di lingua toscana,* stampate in Firenze nel 1737 (pag. 26), dice che le prediche del B. Giordano sono « *attualmente* sotto il torchio ». Sono in tutto 91 prediche, 37 delle quali spettanti all'Avvento, e 54 alla Quaresima.

4. « Prediche del Beato F. Giordano da Rivalto. Ridotte a miglior lezione ed alla moderna ortografia. Bologna MDCCCXX-MDCCCXXI. Presso i fratelli Masi e Comp. Con approvazione. « Sette volumetti in 8°, formanti i tomi XXI-

XXVII della *Biblioteca Classica sacra o Raccolta di opere sacre ed asceliche che fanno testo di lingua.*

È una materiale ristampa della edizione del 1739. Non ho potuto vedere questa edizione, come neppure le quattro seguenti.

5. GIORDANO (Beato) *da Rivalto*. Prediche sulla Genesi recitate in Firenze nel M. CCC. IV. ora per la prima volta pubblicate. Firenze, Magheri, 1830, in 4°, di pag. XIV-266.

Edizione di Crusca, dovuta al Canonico Domenico Moreni. Sono 40 prediche sulla *Genesi* tratte dal codice Magliabechiano Palchetto IV, n.° 167, già esistente nella libreria di S. Maria Novella, e rammentato dal Brocchi (*Vite de' santi e beati fiorentini. Parte Seconda, Fir.* 1761, pag. 85). Si giovò anche il Moreni in questa edizione del codice Laurenziano *Gaddiani reliqui*, n.° 102, e de' due codici Magliabechiani *Palchetto* IV, n.i 145 e 146.

6. GIORDANO (Beato) *da Rivalto*. Prediche recitate in Firenze dal 1303 al 1306, ed ora per la prima volta pubblicate. Firenze, Magheri, 1831. Due volumi in 4°, vol. 1°. di pag. XII-320; vol. 2°, di pag. 352.

Edizione di Crusca, dovuta anch'essa al Canonico Moreni. Sono 69 prediche tratte dal codice Magliabechiano *Palchetto* IV, n.° 145, ventuna delle quali trovansi anche nel codice *Palchetto* II, n.° 144, della stessa biblioteca, e due nel codice Magliabechiano *Classe* XXX. 183. 4 (già *Strozziano*, n.° 68), che il Moreni chiama « Cod. 183, Strozziano-Magliabechiano, Class. XXXV ».

7. GIORDANO (Beato) *da Rivalto*. La vita attiva e contemplativa, predica. Testo di lingua la prima volta stampato. Verona, Crescini 1831, in 8.° di pag. 18.

Di questa pubblicazione così parla il ch. sig. cav. Zambrini nella terza edizione del pregevolissimo suo lavoro *Le opere volgari a stampa* (Bol. 1866, pag. 197): « Il ch. » signor abate Zanotto pubblicò coll' usata diligenza questa » Predica, secondo la lezione d'un Codice Laurenziano. » Stampavasi contemporaneamente dal Moreni in Firenze, » alla Tip. Magheri, al vol. I, pag. 180, tra le *Prediche* ine-

» dite del B. Fra Giordano; ed è quella che comincia: *Una* » *delle ragioni, che si mostra che Iddio sia governatore del* » *mondo,* ec. ».

8. GIORDANO da RIVALTO. Prediche scelte. 8.° FIRENZE SPERANZA 1833.

Così trovo citata questa edizione nel *Catalogo delle opere antiche e moderne,* ecc. *di Giovanni Gallarini. Parte prima. Agosto* 1866 (pag. 167, n.° 5647). Fattane ricerca presso il sig. Gallarini libraio, egli mi assicurò di averne venduto l'unico esemplare ch'egli ne possedeva.

9. « Prediche sulla Genesi recitate in Firenze nel M. CCC. IV. dal Beato F. Giordano da Rivalto dell'Ordine de' Predicatori. Raccolte dal Canonico Domenico Moreni. Milano, per Giovanni Silvestri 1839 », in 8.°

È una ristampa della edizione del 1830 indicata di sopra al n.° 5, e forma il volume 383 della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne,* pubblicata dal Silvestri.

10. « Prediche del Beato Fra Giordano da Rivalto dell'Ordine dei Predicatori recitate in Firenze dal M. CCC. III al M. CCC. IX. Prima edizione Milanese, riordinata cronologicamente. Milano, per Giovanni Silvestri, 1839 ». Tre volumi in 8.°

In questa edizione, che forma i volumi 384-386 della precitata *Biblioteca scelta,* sono ristampate e rifuse con ordine cronologico le 160 prediche pubblicate nelle edizioni del 1739 e 1831 indicate di sopra ai n.i 3 e 6.

11. « Tre prediche inedite del Beato Giordano da Rivalto, colla nuova edizione di una quarta, corredate di opportune notizie e pubblicate per cura di Enrico Narducci. Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1857 », in 8.° di pag. 67. (Estratto dal *Giornale Arcadico,* tomo CXLVI).

Di queste quattro prediche le prime tre sono tratte dal Codice della Biblioteca Bodleiana d'Oxford contrassegnato *Codice Canoniciano Italiano,* n.° 132, e la quarta dal codice Riccardiano n.° 1268. La terza trovasi tra le pubblicate dal Moreni nel 1831, ed incomincia: « *Quasi cedrus*

» *exaltata sum in Libano*. Io ti ho detto, che le parole » della santa scrittura ». Offre però molte varianti. La quarta acquista speciale importanza per esservi determinato assai approssimativamente il tempo in che furono inventati gli occhiali da naso. In una prefazione a tale opuscolo procurai di riunire alquante notizie intorno al B. Giordano, alla Biblioteca dell'ab. Matteo Canonici, ed alla invenzione degli occhiali.

§. 2. CODICI MANOSCRITTI

Biblioteca Nazionale di Firenze.

1. Codice Magliabechiano *Classe* XXXV, n.° 92, Palchetto 4 (già Gaddiano, n.° 134). Cartaceo, in foglio, del secolo XIV. Composto di 120 carte, numerate nei *recto*, salvo le 1ª, 2ª, 38ª, 39ª, 62ª, 99ª-120ª, coi numeri 1-94. Legato in tavole, con dorso di pelle, sul quale è scritto « XXXV || GIORDAN || le Prediche || 92 ». Contiene 87 prediche intitolate « *Incipiunt sermones predicabiles secundum fratrem Jordanum ordinis predicatorum* ». Incominciamo dalla prima Domenica dell'Avvento: *Erunt signa in sole*, ecc.
2. Codice Magliabechiano *Classe* XXXV, n.° 183, Palchetto 4 (già Strozziano, n.° 68). Cartaceo, in foglio, del secolo XIV. Composto di 76 carte, numerate nei *recto*, salvo le 1ª-3ª, 61ª, 75ª, coi numeri 1-71. Legato in cartoncino bigio, sulla costola del quale è scritto: « 68 || XXXV || FRA || GIORD. || 4 || 183 ». Ha nelle carte 1-25 otto prediche, la prima delle quali, mutila in principio, incomincia: « *Propter aiutorium in reparationis* », ecc. Due di tali prediche sono pubblicate nel presente volume, sotto i numeri LII, LVI,

3. Codice Magliabechiano *Classe* XXXV, n.° 222, Palchetto 11. Membranaceo, in 8°, del secolo XIV. Composto di 196 carte, numerate nei *recto*, salvo la 1ª, 131ª, 150ª, 158ª, 190-196ª, coi numeri 1-154, 152-182. Legato in tavole, coperte esternamente di pelle nera. Sul dorso è scritto in due cartellini: « XXXV ‖ GIORDAN ‖ 11 ‖ Prediche « di f. Gior- ‖ dano ‖ 222 ». Alla carta 178 *verso* incomincia la predica: « *Ostende nobis patrem* », detta in calendi maggio 1305, e pubblicata nel presente volume, sotto il numero LXVI.

4. Codice Magliabechiano II. II. 144. Cartaceo, in foglio, del secolo XIV. Composto di 107 carte, numerate nei *recto*, salvo le prime sette e l'ultima, coi numeri I-XXXJ, XXXIIJ-C, scritti in rosso. Legato in tavole, con dorso di vacchetta rossa, sul quale è impresso in oro « II ‖ B. GIORDA- « NO ‖ PREDICHE ‖ 144 », stampato « II ‖ II », e scritto in rosso « 144 ». Contiene 47 prediche, 23 delle quali sono quelle pubblicate nel presente volume sotto i numeri LXIV-LXXXVI. Proviene dall'*Academia Furfureorum*, o della Crusca.

5. Codice Magliabechiano II. IV. 90. Cartaceo, in foglio, del secolo XIV. Composto di 419 carte, numerate nei *recto*, salvo le prime undici e l'ultima, coi numeri 5-384, 383-410. Legato in tavole, con dorso di vacchetta. Sul dorso è impresso in caratteri dorati « IV ‖ FRA SIMONE « DA ‖ CASCIA ‖ ESPOS. DE VANGELI ‖ VOLGARIZZA- « TO ‖ &c. ‖ 90 », stampato « II. ‖ IV », e scritto in rosso « 90 ». Alla carta 303 vi è la predica di f. Giordano sul Giudizio universale, la quale incomincia « *Cum venerit filius*, ecc. Potresti dire ». Proviene dalla biblioteca dell'Eremo de' Camaldoli.

6. Codice Magliabechiano II. IV. 145. Cartaceo, in foglio, del secolo XIV. Composto di 203 carte, numerate nei *recto*, salvo le prime nove e l'ultima, coi numeri 1-193. Legate in tavole, con dorso di vacchetta rossa, sul quale è impresso in oro « IV ‖ B. ‖ GIORDANO ‖ PREDICHE ‖ 145 », stampato « II ‖ IV ». e scritto in rosso

« 145 ». Contiene 78 prediche, la prima delle quali incomincia, sotto il 25 Marzo 1305, così: « *Missus est angelus Gabriel.* Dicono i santi che questo di d'oggi è « il più solenne ». Proveniente dalla biblioteca del convento della Santissima Annunziata.

7. Codice Magliabechiano II. IV. 167. Membranaceo, in foglio piccolo, del secolo XIV. Composto di 86 carte, numerate nei *recto,* le sole ultime cinque, coi numeri 74-78. Legato in cartone coperto esternamente di pergamena. Sul dorso è scritto « IV || XIV || 54 || Prediche || Quare« sim || ali sop.ª il || Genesis di || B. Giorda || da Pisa; et || F. « Hierony. || La Vita B. || Villanæ || IV || 167 || H... || II || IV || « 167 ». Contiene le prediche sulla Genesi. Già appartenuto al Convento di S. Maria Novella.

8. Codice Magliabechiano II. VIII. 21. Cartaceo, in 4°, del sesecolo XIV. Composto di 226 pagine numerate, salvo le 1ª-18,ª 20,ª 225,ª 226,ª coi numeri 1, 3-9, X-XII, 13-101, 103-267. Legato in tavole, con dorso di vacchetta rossa, sul quale è impresso in oro « VIII || B. || GIORDAN || PREDICHE », stampato « II || VIII », e scritto in rosso « 21 ». Contiene 25 prediche, che sono quelle pubblicate nel presente volume sotto i numeri I, II, V-XXIV, XXVI-XXVIII. Già appartenuto a Gio. Battista Deti, tra gli accademici della Crusca *Il Sollo,* e poscia all' *Academia Furfureorum* o della Crusca.

9. Codice Magliabechiano G. 2. 1491. Cartaceo, in foglio, del secolo XIV. Composto di 258 carte, numorate nei *recto,* salvo la prima, coi numeri 1-257. Legato in tavole, coperte esternamente di pelle bianca. Ha, nelle carte 1-5, la seguente predica di F. Giordano, detta il 4 Settembre 1305: « *Cum irent mundati sunt,* ecc. Nel vangelio d'oggi ». Proviene dalla Biblioteca della SSma. Annunziata.

10. Codice Palatino E. 5. 1. 11. Cartaceo, in foglio, del secolo XIV. Composto di 125 carte, numerate nei *recto,* salvo le 1ª-3ª, 87ª-93ª, 95ª, 123ª-125ª coi numeri 1-83, 90, 100-118. Legato in tavole coperte esternamente di pelle rossa, con due fermagli di metallo ai lati. Ha nel rovescio della

3

prima coperta l'antica segnatura « N. 113. V. 227. » Nel *recto* della seconda carta vi è notato di carattere moderno che questa copia confronta con quella di Filippo Pandolfini, e che sembra quella menzionata dal Cav. Lionardo Salviati, il quale crede fosse scritto da messer Lotto Salviati, dopo il 1306. Delle novanta prediche contenute in questo codice ventuna sono pubblicate nel presente volume sotto i numeri XLI, XLIII-XLIX, LI-LXIII. Il Cav. Francesco Palermo (*I manoscritti Palatini di Firenze. Vol. I. Firenze 1853*, pag. 223-227) accuratamente descrive questo codice, e dimostra ch'esso non può essere il codice Salviati, come si è detto essere asserito sulla seconda guardia del codice stesso.

BIBLIOTECA RICCARDIANA DI FIRENZE.

11. Codice, n.° 1268. Cartaceo, in foglio, della fine del secolo XIV. Composto di 242 carte, numerate nei *recto*, salvo le prime due e le ultime due, coi numeri 1-238. Legato in cartone coperto esternamente di pergamena. Sulla costola è scritto a penna « Prediche ‖ di ‖ « Fra Giordano ‖ P. III. ‖ XXXIII ‖ 1268 ». Incomincia (car. 1 *recto*, col. 1): « Prediche di frate Giordano de frati » predicatori quando stava in Firenze per lettore de » frati. Cominceremo di quelle dell'Avento MCCCIIII° a » di XXVIIII° di novembre domenica mattina in santa » Liperata, il di che si leghono le constitutioni del ve» schovo. Non cera il veschovo. *Invenietis asinam alligatam* ». Oggi la santa madre ecclesia ». Le prediche che trovansi in questo codice, sino alla carta 115 *recto*, furono pubblicate dal Manni nel 1739. Seguono le prediche stampate nel presente volume sotto i numeri XL, XLI, XLIII-XLIX. LI, LII, LIV-LVII, LIX-LXIII. La predica dei 23 febbraio 1305 è la quarta delle pubblicate da me nel 1857. Descritto da Giovanni Lami (*Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibl. Riccardiana Florentiae adservantur. Liburni MDCCLVI*, pag. 211; e

nell' *Inventario e stima della Libreria Riccardi. Firenze* **1810, pag. 29** col. **2**).

12. Codice, n.° **1345**. Cartaceo, in foglio, del secolo XV. Composto di **215** carte, numerate nei *recto*, salvo le **1ª-6ª, 94ª, 95ª, 121ª-125ª, 128ª-152ª, 156ª-158ª, 160ª-163ª, 168ª-190ª, 202ª-212ª, 214ª, 215ª**, coi numeri j-lviij, **59-114, 140-142, 146-150, 174-184, 196**. Legato in vacchetta rossa. Sulla costola è impresso in oro « ABATE || LETTRA » DI || S. CATERINA || MONTE D' ORAZIONE || B. GIOR- » DANO || S. BRIGIDA || MIRACOLI DELLA MAD. || E AL- » TRO », e scritto a penna « **1345** ». Nel *recto* della carta numerata 79 incomincia la predica « Mcccv a di » xxij di Luglio giovedi mattina il di di Santa Ma- » ria Maddalena alla chiesa su nella costa a San Gior- » gio. *Maria ottima partem helegitte.* Una delle ragioni » per le quali si mostra che Iddio », ecc., pubblicata dal Moreni (Ediz. Silvestri, vol. **386**, pag. **185**). Descritto nel detto *Inventario* (pag. **31**, col. **1**).

13. Codice, n.° **1753**. Cartaceo, in **4.°** del secolo XVI. Composto di **53** carte numerate, nei *recto*, salvo le prime due e le ultime tre, coi numeri I-xlviij. Legato in cartone, coperto esternamente di carta turchina, con dorso e punte di pergamena. Sul medesimo dorso trovasi scritto: « F. Giordano Prediche || P. III. XXXI || **1753**. Nel *recto*, della seconda carta vi è l'indice delle sette prediche contenute in questo codice, e vi è notato che alla carta 6 « evvi la storia di Tobia che potrebbe essere del mede- » simo Giordano », e che « la 3.ª predica sul Credo a » pag. 27 tergo con poca diversità si trova fra le stam- » pate (dal Manni) a pag. **185-188**, l'altre sono inedite ». Ecco il principio delle precitate sette prediche.

Car **1** *recto:* « *Mcccciiij di quaresima.* Somigliante e » lo regno del cielo all'uomo. »

Car. **14** *recto:* « Predicha di f. Giordano addi 8 di » marzo Mccciiij. A nome di Dio cominciamo il processo » sopra il *credo in unum Deum* che avemo promesso il quale » basterà tutta questa quaresima ».

Car. 27, *verso:* « *Credo*, ecc. Da che avemo comin-
» ciata la materia della fede ».

Car. 32, *verso:* « *Ductus est yhs iu desertum.* Tutta la
» vita di Gesù Cristo insino alla morte ».

Car. 35, *verso:* « *Vivi ninivite surgent in iudicio.* Pero
» che fecero penitenza ».

Car. 41, *recto: Non est bonum sumere*, ecc. A mostrare
» come non si dee dare ».

Car. 44, *recto:* « *Non è buono sumere.* Le cose tempo-
» rali et corporali ».

L'ultima di tali prediche è pubblicata nel presente volume sotto il numero LX. Descritto dal Lami (l. c. pag. 24) e nel detto *Inventario* (pag. 38, col 2).

14. Codice, n.° 2627. Cartaceo, in 4°, del secolo XV. Composto di 159 carte, numerate nei *recto*, salvo la prima e l'ultima, coi numeri 1-35, 37-130, 140-167. Legato in cartoncino; sulla costola, di pergamena, è scritto: « Belcari || Feo || Lettere || ec. || 2627 ». Dal *recto*, della carta numerata 57 al *recto* della carta numerata 66, trovasi la predica che incomincia: « *Dum irent mun-* » *dati sunt.* Nel vangelo d'oggi si fa menzione », ecc., pubblicata dal Moreni, e che trovasi anche nei codici Magliabechiani Palchetto IV, numeri 145 e 146. (Ediz. Silvestri, Vol. 383, pag. 252). Descritto nel detto *Inventario* (pag. 53, col. 1).

BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA DI FIRENZE.

15. Codice *Pluteus* LXI, n.° 28. Cartacee, in foglio piccolo, del secolo XV. Composto di 119 carte, delle quali sole diciotto sono numerate nei *recto* coi numeri 5, 10. 16, 21, 23, 27, 28, 30, 34, 36, 37, 60, 101, 102, 105, 107, 113, 114. Legato in tavole coperte esternamente di pelle rossa, con impressione a secco. Agli angoli vi sono otto piastre di metallo coll'arme medicea in rilievo, con due lamine d'ottone raccomandate a correggiuole di cuoio per chiudere il codice. Sul

dorso è dipinto con colore bianco ad olio il numero 28. Nella carta numerata 20 vi è la predica di Fr. Giordano sopra S. Maria Maddalena, detta il 22 luglio 1305 in S. Giorgio, che comincia *Maria optima partem elegit*, e segue, con la vita di essa santa, a tutta la carta 26.ª Questo codice è descritto da Angelo Maria Bandini (*Catalogus codicum italicorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae. Florentiae. Anno* CIↃ. IↃ. CC. LXXVIII, col. 256-257).

16. Codice *Gaddiani Reliqui*, n.° 102. Cartaceo, in foglio, del secolo XIV. Composto di 155 carte, numerate nei *recto*, salvo la prima e le ultime due, coi numeri xlj-clij. Legato in cartone, coperto esternamente di carta cerulea, con dorso di vacchetta rossa, sul quale è scritto in due cartellini « Fr. Iordano ‖ Sermones va» rii ‖ Gadd. ‖ Reliq. ‖ 102 ». Contiene 92 prediche, delle quali quelle che leggonsi dalla carta 57 *verso* alla carta 134 *verso* trovansi pubblicate nelle pagine 172-131 della edizione del 1839 procurata dal Manni. Descritto dal Bandini (*Bibliotheca Leopoldina Laurentiana. Tomus II. Florentiae MDCCXCII*, col. 108-112).

17. Codice *Gaddiani Reliqui*, n.° 117. Cartaceo, in foglio, del secolo XIV. Composto di 72 carte, numerate nei *recto*, salvo le 1ª, 49ª, 66ª-72ª, coi numeri 1-62, 64. Legato in tavole, con dorso di pelle ondata, sul quale in due cartellini è scritto: « Cavalcae ‖ F. Do» minici ‖ Speculum Crucis ‖ Gadd. Reliq. ‖ 117. La carta 64 ha una predica di F. Giordano, la quale incomincia: « *Cum descendisset Jesus de monte.* Diedeci Iddio cioè » Christo conoscimento » ecc.; pubblicata dal Manni (ediz. del 1739, pag. 128). Descritto dal Bandini. (*Bibliotheca Leopoldina Laurentiana. Tomus II*, ecc., col. 132). (1)

(1) Mi scrisse il sig. Alarico Carli da Firenze il 26 settembre 1864: « Vi sarebbero poi i codici dell'Accademico Agghiacciato (Piero » Segni) presso il marchese Leopoldo Ricasoli una volta, e quello del » Venturi presso gli eredi ». Non ho potuto avere notizia di tali codici.

BIBLIOTECA IMPERIALE DI PARIGI.

18. Codice *Ancien fonds Latin*, n.° 7707. Cartaceo, in foglio, del secolo XIV. Composto di pagine 300 Contiene una serie di prediche intitolate: *Tractato sopra il Credo il quale frate Giordano da Pisa de frati predicatori predico in Firenze tutta una quaresima.* Incomincia: « *Credo.* La » quale parola non e articolo di fede anzi e articolo » degli altri articoli ». Finisce: « Et mostrati il modo » come se de fare il thesoro come detto adietro ». Il Moreni nella prefazione alle prediche del B. Giordano da lui pubblicate nel 1830 (pag. XI della ristampa Silvetri) dice che tali prediche sono quelle stesse che trovansi nel codice parigino. Trovo per altro che il detto cominciamento « *Credo.* La quale parola », ecc. leggesi per entro al « *Processo sopra il Credo in Deo* », del medesimo B. Giordano, e precisamente a pag. 174, col. 2, dell' edizione del 1739; sicchè converrà esaminare il codice per determinare ciò che contiene. È descritto dal Marsand (*I manoscritti italiani della real Biblioteca Parigina. Parigi MDCCCXXXV*, pag. 42-43).

BIBLIOTECA BODLEIANA D' OXFORD.

19. Codice *Canoniciano Italiano*, n.° 132. Cartaceo, in foglio, del secolo XV, di carte scritte 105. Contiene 64 prediche, la prima delle quali incomincia colla data del 15 agosto 1304: « *Quasi cedrus exaltata sum in libano.* Il prologo » dinanzi io illascio tucto ». Trentuna di queste prediche furono pubblicate dal Manni nel 1739, e due da me nel 1857. Questo codice è accuratamente descritto dal compianto conte Alessandro Mortara nel *Catalogo dei manoscritti italiani che sotto la denominazione di Codici Canoniciani Italiani si conservano nella Biblioteca Bodleiana a Oxford. Oxonii, M. DCCC. LXIV.* in 4.° (col. 145-146).

Di tutti i codici qui sopra descritti niuno potè essere da me esaminato. Quanto ai fiorentini mi giovai nelle soprarrecate notizie d' una diligentissima descrizione eseguitane dall' egregio amico mio, Sig. Alarico Carli, a richiesta del principe D. Baldassarre Boncompagni: il cui nome (piacemi qui renderne pubblico testimonio) trovasi splendidamente associato a grandissima parte delle opere dell' ingegno che qui in Roma si producono. Avrei ciò non ostante dovuto rinunciare al formato disegno di dare alla stampa il presente lavoro, senza l' inaudita cortesia del P. Facondo Giannotti, Guardiano del Convento di S. Francesco a Pietrasanta. Avutasi da me notizia come dalle mani del P. Francesco Frediani fossero pervenuti nelle sue quattro volumi di prediche inedite del B. Giordano da Rivalto, presi ardire di chiederli in prestanza al medesimo P. Giannotti, che io, da lui non conosciuto, neppur conosceva. Passati appena alcuni giorni mi vidi giungere a pronto corso di posta non solo un involto contenente i quattro precitati manoscritti, ma una lettera altresì del P. Giannotti, scritta l' ultimo di giugno del 1863, colla quale egli generosamente mi autorizzava a ritenere i suoi manoscritti per quel tempo che più a me piacesse, e mi animava a divulgarli per la stampa. Rivoltomi per ciò al chiarissimo Sig. Cav. Francesco Zambrini, che sì degnamente presiede a questa R. Commissione, egli, colla gentilezza che gli è naturale, mi offerì di stamparli a spese ed a cura della Commissione stessa. Dei quali favori notabilissimi serberò dolce e perpetua riconoscenza. Nè incresca ad alcuno s' io mi sono alquanto dilungato sulla storia, di-

rei quasi domestica, di questa mia pubblicazione. Tanto è raro ogni squisito atto di cortesia, tanto spesso la prudenza impone silenzio allo sfogo d'un giusto risentimento; che niun cultore dei buoni e gentili studi potrà farmi rimprovero di aver qui non già soddisfatto, ma rammentato appena un debito di gratitudine.

Tornando adunque ai quattro precitati manoscritti (che per brevità indicherò qui appresso colle lettere A, B, C, D), furono essi fatti copiare sui codici fiorentini dal Canonico Gaspero Bencini (1), e dal medesimo diligentemente riscontrati sugli originali, notandovi egli in margine di propria mano le varianti. Morto il Bencini passarono questi quattro manoscritti nelle mani dei Sigg. Luigi e Federigo Bencini, che il 19 di decembre del 1848 li venderono al P. Francesco Frediani (2), dopo la cui morte pervennero nelle mani del mentovato P. Giannotti

(1) Gaspero Bencini fu canonico in S. Lorenzo di Firenze, professore di lingua greca nel Collegio Eugeniano, socio ordinario e conservatore della Società Colombaria, accademico residente della Crusca, e Bibliotecario della Riccardiana. Nacque il 19 di giugno del 1775 in Colonnata, villaggio di Sesto, e morì il 10 di luglio del 1847. Leggesi la sua necrologia nella *Gazzetta di Firenze* dei 19 di agosto del 1847; e più diffusamente dell'*Archivio storico italiano. Appendice, tomo V. Firenze* 1847, pag. 259-267, per opera dell'illustre Filippo Luigi Polidori. — Un elogio del medesimo Bencini si legge nelle *Poesie e prose di Giuseppe Arcangeli. Firenze* 1857. (Vol. 2, pag. 3).

(2) Il Frediani, nato in Primo, e battezzato il 23 di decembre del 1804, ebbe al sagro fonte il nome di Domenico, che mutò poscia in quello di Francesco, allorchè il 19 di febbraio del 1823 vestì l'abito de'Minori Osservanti. Fu professore di sagra eloquenza in S. Domenico di Prato. Morì a Marano, nelle vicinanze di Napoli il 10 di agosto del 1856. La sua necrologia scritta dal Cav. Cesare Guasti è nell' *Archivio storico italiano. Nuova serie. Tomo III. Parte 2.ª Firenze* 1856, pag. 241-245. Ne scrisse l'elogio il Cav. Enrico Bindi (Firenze, Tip. Barbèra, 1857. in 8.°).

suo confratello e, com' egli stesso si chiama, dolcissimo amico. Darò qui appresso alcune notizie intorno a tali manoscritti, nei quali è da lamentare non siano indicati con chiarezza i codici dai quali fu tratta la copia in essi contenuta.

20. Manoscritto A. In foglio, legato in cartone, coperto esternamente di carta turchina colorita a marmo, con dorso e punte di pergamena. Composto di 114 carte, numerate nei *recto*, salvo le prime sette e le due ultime, coi numeri 1-105. Tali carte così numerate contengono una copia a linee lunghe di 25 prediche, la prima delle quali, del 6 gennaio 1302, incomincia: « *Responso accepto in somnis*, ecc. In queste parole proposte del santo » Vangelio » ecc. L'ultima è del 3 febbraio 1303, detta in S. Maria Novella, ed incomincia: « *Expleti sunt dies* » *purgationis Mariae*. Disfassi la purità in più modi ». Nel *recto* della terza carta è un indice di tali prediche, che sono quelle stampate nel presente volume sotto i numeri I, II, V-XXIV, XXVI-XXVIII, cioè quelle medesime contenute nel precitato codice Magliabechiano II. VIII. 21.

21. Manoscritto B. In foglio, legato come il precedente. Composto di 224 pagine, numerate, salvo le prime sei e le due ultime, coi numeri 1-216. Le pagine così numerate contengono una copia a colonne di 23 prediche, la prima delle quali, del 25 aprile 1305, detta in S. Maria Novella, incomincia: « *Intravit Jesus januis clausis*. Questa predica fu pura istoria ». L'ultima, del 24 ottobre 1305, dopo nona, detta in S. Maria Novella, incomincia: « *Ascendens*, ecc. In tutte le cose, secondo che dice quello » grande savio del mondo Aristotile ». Nella quinta pagina è un indice di queste 23 prediche, che sono quelle stampate nel presente volume sotto i numeri LXIV-LXXXVI. Trovansi le medesime 23 prediche nel detto codice Magliabechiano II. II. 144.

22. Manoscritto C. In foglio, legato come il precedente. Composto di 190 carte, numerate nei *recto*, coi numeri 1-190, Le carte 6-187 contengono una copia a colonne di 45 prediche, la qual copia incomincia: « In questo » libro sono scritte una parte delle Prediche di Frate » Giordano quando stava per Lettore di Frati in Fi- » renze. Incominciano di quelle del Natale. Predicò » Frate Giordano 1305. a dì 25. di Dicembre il dì di Pa- » squa di Natale di Cristo sabato mattina in S. Maria No- » vella. *Pastores loquebantur ad invicem: transeamus* » *usque Bethleem*, ecc. Oggi si avemmo una novella che » il nostro Signore Iesu Cristo è nato ». L'ultima predica è del 1305, « in Calendi Marzo », detta in S. Maria Novella, ed incomincia: « *Quodcumque dicunt vobis*, ecc. » In questo Vangelo il nostro Signore Iesu Cristo ». Dopo la predica del 13 febbraio 1305, incominciano quelle della Quaresima, il 16 dello stesso mese. La carta 3 ha un indice delle prediche contenute in questo manoscritto, che sono tutte stampate nel presente volume sotto i numeri III, IV, XXV, XXIX-LXIII, LXXXVII-XCIV. Le prediche III, IV, XXV, XXX-XXXIX, XLI, XLII, L. LXXXVII-XCIV non trovansi in alcuno dei codici descritti di sopra ed esistenti in Firenze. Da una nota premessa al manoscritto D, che qui appresso si descrive, apparisce che questa copia fu tratta da un codice Pucciano. Nella prima colonna di ciascuna pagina del precitato manoscritto C sono notate, di mano del Can. Bencini, le varianti tratte da un codice Pandolfini (diverso però dall' altro che, appartenuto già al Pandolfini, passò poscia nelle mani del marchese Pucci (1)),

(1) Questa diversità risulta 1.° da una nota che trovasi nel detto manoscritto D, intitolata nel *recto* della prima carta di questo manoscritto: « Dal Cod. di Filippo Pandolfini, ora presso il signor marchese » Pucci, citato dalla Crusca »; 2.° dall' essere nell' altra nota suddetta chiamato A il codice Pandolfini e B il Pucciano. Dunque due codici Pucciani trovavansi in Firenze a' tempi del Can. Bencini, contenenti pre-

indicatevi altresì quelle « del Cod. P.° 227 », che è il codice ora Palatino E. 5. 1. 11.

diche del B. Giordano, uno dei quali era il codice già Pandolfini. — I codici Pucciani furono pressochè tutti acquistati dal Sig. Guglielmo Libri, e da esso venduti a Lord Ashburnham, che è quanto a dire perduti, finchè viva un si scortese signore. I codici a lui venduti dal Libri sono indicati nel primo volume d'un catalogo, in 4 volumi, che Lord Ashburnham fece stampare in pochi esemplari nel 1865 de' codici da lui posseduti, per essere distribuito ad alcuni suoi amici. Questo primo volume contiene l'indicazione di 1923 codici, ed è intitolato « CATALO-» GUE || OF THE || MANUSCRIPTS || AT || ASHBURNHAM PLACE || PART » THE FIRST || COMPRISING A COLLECTION FORMED BY || PRO-» FESSOR LIBRI || LONDON || PRINTED BY || CHARLES FRANCIS » HODGSON ». Un esemplare dei quattro volumi componenti questo catalogo è ora posseduto dalla Biblioteca Imperiale di Parigi, e conservato tra i libri a stampa riservati. In prova della scortesia di Lord Ashburnham giovi il seguente fatto, del quale guarentisco la verità. Il prelodato D. Baldassarre Boncompagni, appena ebbe avuta notizia della pubblicazione di questo catalogo, scrisse una gentilissima lettera a Lord Ashburnham, pregandolo a volergli mandare un esemplare del catalogo stesso; ed acciocchè la domanda non sembrasse troppo indiscreta, l'accompagnò col dono di varie pubblicazioni impresse nella propria tipografia. Lord Ashburnham non solo non si degnò di rispondere, ma respinse il dono; facendo sapere per mezzo del suo segretario al nobile richiedente, com'egli non intendeva affatto di appagarne il giustissimo desiderio. Nel detto primo volume trovansi notati preziosissimi codici italiani relativi alle matematiche, scritti nei secoli XIV e seguenti, tra i quali (n. 1163, 1308) due trattati d'abbaco del XIV secolo di Paolo Dagomari: il che ricavo da alcuni estratti fatti prendere dal medesimo D. Baldassarre sul precitato esemplare di Parigi.

Sono lieto in vedere comprovata dal fatto l'opinione di sopra emessa nella presente nota intorno all'esistenza di *due* codici Pucciani contenenti prediche del B. Giordano. Era già scritto e stampato il primo capoverso della nota stessa, quando potei avere alle mani un manoscritto intitolato *Catalogo dei Manoscritti della Libreria Pucci*, nel quale in fatti (car. 2ª, *verso*, lin 28-29) si legge:

« Fra Giordano Prediche Cart. del sec. XV citato dal Vocabolario » Testo Pandolfini.

» Fra Giordano Prediche Cart. di 258 carte del sec. XV mancante » dell'ultima carta ».

23. Manoscritto D. In foglio, legato come il precedente. Composto di 259 carte, numerate nei *recto* coi numeri I-LVIII, 1-201. Le carte XLIII-L contengono quattro prediche, la prima delle quali incomincia: « Predicò frate Giordano » questo dì medesimo (22 febbraio 1305) *ad locum intus* » *in sero. Quodcumque ligaveris solveris*, ecc. In quattro » modi s' intende ». Seguono, nelle carte numerate 1-199, sessantadue prediche inedite, niuna delle quali è nel presente volume. La prima predica incomincia: « Pre» dicò frate Giordano Mercoledì di 2 di Marzo (1305) la » mattina *ad locum intus. Nescitis quod petatis*. Negli » uomini si trova un difetto ». L' ultima, ch' è del 10 aprile 1306, detta dopo desinare alle donne di S. Gaggio al Poggio, nell' erbaio, incomincia: « *Intravit Iesus ja*» *nuis clausis*. Le scritture divine non si ristringono pure » a uno intendimento ». La maggior parte delle prediche contenute in questo manoscritto trovansi nel codice Palatino E. 5. 1. 11, e parecchie nel Riccardiano n.° 1268. Nella prima colonna di ciascuna pagina di questo manoscritto D trovansi scritte, come nel C, di mano del Can. Bencini le varianti tratte da un codice Pucciano e dal Palatino. Nel *recto* della carta numerata 200 trascrisse il Benci ni: « Questo libro è delle donne di Santa Caterina a Monte » detto San Gaggio ». Le carte numerate I-XXIV, LI-LVIII,

Questo catalogo fu acquistato nel giorno 25 giugno 1867 per conto di D. Baldassarre Boncompagni nella vendita fatta in Londra dai librai Sigg. Sotheby, Wilkinson e Hodge d' una raccolta di libri stampati e manoscritti già appartenuti a Sir Tommaso Gage, e ad altri raccoglitori, descritta nel catalogo intitolato *Catalogue of an extraordinary selection of rare & valuable Books & Manuscripts, from the Library of the late Sir Thomas Gage, Bart.*, (London, 1867, in. 8.°). In questo catalogo a stampa (pag. 28) il precitato *Catalogo dei Manoscritti della Libreria Pucci* è indicato col numero 201, aggiuntovi che la raccolta medesima fu acquistata « *by Earl of Ashburnham* ». Il manoscritto stesso consiste in un quaderno, in foglio, composto di 8 carte non numerate, scritte tutte, salvo l' ultima. Ora porta il numero 393 dei manoscritti posseduti dal prelodato D. Baldassarre.

contengono indici di prediche, spogli di voci ed altri appunti, e le numerate XXIX-XLII una nota generale per ordine cronologico di prediche recitate dal B. Giordano dal 6 gennaio 1302 al 21 settembre 1309 inclusive; il tutto di mano del Can. Bencini. Dalla medesima nota apparisce che questo manoscritto D fu copiato certamente da un codice Pucciano.

Oltre alle dette prediche raccolte dalla viva voce del B. Giordano e da altri trascritte (d'onde tanta varietà di codici e di lezioni), fu pure a lui attribuita un'opera intitolata *L' Oriuolo della Sapienza*. Nel *Prologo* alle Prediche sopra tutti gli evangeli dell'anno, di fra Raffaello delle Colombe dell'ordine de' Predicatori (*Seconda impressione. Volume primo. In Firenze, nella stamperia di Bartolommeo Sermartelli e fratelli. MDCXIX*, pag. 10) si legge: « Tosto manderà fuora il Sig. » Giouambattista Strozzi l'Oriuolo della sapienza » di Fra Giordano ritrouato fra le antichità ». Credo per altro che in questo passo trovisi equivoco intorno al nome dell'autore; niun manoscritto trovandosi nelle biblioteche fiorentine, che sotto nome del B. Giordano contenga quest'opera. Hassi bensì *L' Oriuolo della Sapienza*, di frate Giovanni di Svevia (detto Enrico Susone) dell'ordine de' Predicatori, tradotto in volgare e stampato in *Venetia*, *per Simon de Luere*, M. D. XI. Molti còdici ne sono in Firenze, e due, segnati coi numeri 93 e 355, dei codici Canoniciani italiani, se ne conservano nella Bodleiana d'Oxford (1).

(1) Un francese, ch'ebbe alle mani una versione francese dell'opera stessa, dove l'autore era chiamato *Jehan de Souabe* (cioè *di Svevia*), lo trasformò in un suo compatriota, chiamandolo *Jean dessous Aube* (Mortara, l. c., col. 109).

Nelle carte numerate 6-13 del codice Riccardiano n.° 1753 trovasi uno scritto che incomincia: « A nome di Dio e del nostro Signore » yhu xpo amen parleremo di tobbia .primo et » secondo ». Questa *storia di Tobia*, come fu notato di sopra nella descrizione del codice stesso, è ivi detto « che potrebbe essere del medesimo » Giordano ». Non so se sia la medesima *Storia di Tobia*, stampata in Livorno nel 1764, e che si ritiene lavoro, non già del buon secolo, ma dell' editore Monsig. Giovanni Bottari (come nota il ch. Sig. Zambrini, a pag. 437 della terza impressione dell' ottimo suo Catalogo di testi di lingua); ovvero la *Leggenda di Tobia e di Tobiolo*, cinque volgarizzamenti della quale esistono a stampa, o il *Libro di Tobia e di Tobiuzzo*, stampato in Verona nel 1800, ed altre volte.

Il *Trattato sopra il Credo* del B. Giordano, che di sopra si è detto essere contenuto nel codice n.° 7707 della Biblioteca Imperiale di Parigi, altro non è, come apparisce dal titolo di questo codice, se non una raccolta di prediche, delle quali ho dato quelle poche notizie che potei raccogliere, non avendo potuto esaminare il codice.

Terminerò questa prefazione col raccomandarmi alla indulgenza degli studiosi per ciò che riguarda le notizie dei codici, niuno dei quali, come già dissi, potè essere da me riscontrato. E però l' intera pubblicazione delle seguenti prediche fu condotta unicamente sui tre precitati manoscritti segnati A, B, C. Onde nasce che la lezione di esse dee accettarsi sulla fede dell' illustre Can. Bencini, la quale niuno sarà che voglia porre in dubbio. Stimai altresì inopportuno il soppracc-

caricare di note il lavoro, già per sè stesso di non piccola mole, e posi in fine un catalogo di quelle voci che mi parvero degne che venissero registrate. Se ciò facendo avrò corrisposto, almeno in parte, alla espettazione dei cultori de' buoni studi, mi chiamerò sufficientemente ricompensato della fatica a questo fine sostenuta.

Roma, nel giugno del 1867.

E. NARDUCCI



I.

Anni 1302, a dì 6 di gennaro, il dì di Befana (1).

Responso accepto in somnis ne redirent ad Herodem, per aliam viam reversi sunt in regionem suam. In queste parole proposte del santo Vangelio avemo tre belli ammaestramenti. Il primo si è il non ritornare per quella via per la quale venimmo, in ciò che dice che *reversi sunt,* cioè ritornarono, per *aliam viam,* quando si partirono da Erode, che significa il demonio. Chi fosse in sur una torre ben se ne potrebbe gittare a terra, ma non ci potrebbe salire per quella medesima via, ma per iscala o per gradi; però non iscese ma rovinò: così spiritualmente l'uomo che cade dell'altezza della puritade del battesimo e rovina per li peccati, che non è iscendere, ma rovinare, come dice il profeta parlando dei mali angeli: *Implebit ruinas;* riempieràe Iddio la ruina, cioè i luoghi santi, onde rovinarono le dimonia. Conviene adunque tornare per altra via allo stato della purità, cioè a gradi e per iscala, cioè per la virtude. Ogni virtude è uno grado e uno iscaglione, come dice il Profeta: *Ibunt de virtute in virtutem.* Dice dei giusti: Egli andranno di virtude in virtù. Il buono uomo

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21. — Manoscritto A, car. 1.

sempre megliora, e ogni bene che fa, quantunque sia minimo, si è un grado, uno iscaglione, che sempre sale. E dovemo andare a modo dei magi, a guisa della stella. Per questa istella s'intende la ragione. Ognuno hae questa istella: la quale chi bene la volesse seguitare, menerebbe diritto per la via diritta; perocchè troppo bene ci mostra quello che dovemo fare, quello ch'è buono e quello ch'è rio, quello ch'è lecito e quello che non è lecito, quello ch'è onesto e quello ch'è disonesto, e quello ch'è vizio e quel ch'è virtù; e quando fai bene troppo bene ti dice: questo è bene; e del male, quando il fai, ti dice: mal fai. Bene per noi se questa istella seguitassimo. Bene è vero che le istelle alcuna otta si celano per nuvola. A questo modo si cela là ragione, e puossi appiattare. Queste nebbie dell'anima i savii le chiamano concupiscenzie: lievasi nell'anima la nebbia della concupiscenzia con tanto calore, che oscura la ragione. Simigliantemente quella dell'ira e l'altre. La via che va al regno del cielo è molto istretta, come dice Cristo nel Vangelio: ampia è la via che mena a morte, e stretta è la via che mena a vita. Questa è la più stretta vita che sia o che essere possa. Addiviene che cotali semitelle e viottole sono più ritte e più preste, e talora sono più sicure che le larghe, e gittano più tosto altrui. Così è la via di vita eterna; vuogli vedere come è istretta più che capello di capo? Odi il profeta, che dice: questa è la via ritta, che non piega a destra nè a sinistra, ma pur per lo filo, non piegando nè in quà nè in là. Non è nullo peccatuzzo veniale, quantunque sia piccolo, che di questa non torca e non tragga. Non dico del mortale, chè quello non è piegare e scattare della via, ma è come se entrassi per un altro cammino, che menasse a morte. Vedi dunque come è stretta questa via, che non è nullo sì giusto, nè sì santo, che di questa via e dirittura non si pieghi. Come dice la Scrittura: sette volte il dì cade il giusto. Chi quella purità che egli trae del battesimo sapesse bene mantenere netta e pura, quel cotale anderebbe bene per la via ritta. Non fu mai nullo che da questa via e dirittura non fallasse, se

non solamente Cristo e la Vergine Maria. Le vie ritte sono più corte: l'arco è più lungo che la corda, avvegnachè si muovano da uno principio; perocchè per la tortura fae più lunga via. Iddio il volesse che il peccatore andasse per la via lunga, pervenisse egli al fine, purchè non se ne partisse al tutto! Il peccatore sempre vae come l'arco torcendosi; se non che la misericordia di Dio il reca alla via. Va il peccatore torcendosi e scostandosi, e pare che vada oltre sempre dilungandosi; ma la misericordia di Dio il pure ritira alla via diritta. Grande cosa è questa dirittura. Vedi che tutte le cose ti ammaestrano d'andare per la più ritta e corta; questo ti mostra la natura: getta in alti una prieta, ed ella tornerà giù per la più ritta via; ed è sì ritta, che dicono i savii che non si torce un capello: non ha maestro a mondo che così il disegnasse diritto. Così anche nella saetta: la più ritta via è la più presso. Se questo fa la pietra, come dovemo fare noi? Avvegnachè quella diritta via per la fragilitade umana non si possa così ritta tenere, non però di meno ogni uomo se ne dovrebbe isforzare da podere d'appressarvisi catuno quanto potesse il più: oh che beatitudine darebbe all'anima! Questa beatitudine, e questa pace e questo diletto, beato chi ci si appressa! Dunque se ti guardi di ciò che ti vieta la ragione, e seguiti ciò che ella comanda, andrai diritto. Ma guarda bene qui che i magi adorano per consiglio dei savii. Qui ti do a intendere che non basta la ragione a pervenire al fine, ma ètti bisogno il consiglio de' savii, cioè la scrittura santa e le prediche. Non dire: i'hoe la ragione, o soe quello che mi conviene fare; dico che non ti basta. Ben disse la ragione: uccidere uomini è peccato, e imbolare, e cotali cose; ben lo ti vieta; e che facci altrui quello che volessi che fosse fatto a te. Tutte queste cose ebbero i filosofi perfettamente e conobberle, e sino andarono per questa via, ma al ninferno; perocchè non ebbono la fede nella divina Iscrittura. La grazia compie la natura, la ragione non t'insegna conoscere Iddio in trinitade, nè come il figliuolo di Dio incarnò, e come nacque di vergine, e come risuscitò, e

l'altre cose le quali ti sono necessarie alla salute tua, nè anche la pura dottrina dell'anima, alla quale non ci potrebbe giugner bene l'uomo da sè, e che è mestieri che l'abbia dalla santa Iscrittura. È mestieri che visiti le prediche, ove si spiega e apresi e ammaestrasi questa via. Onde alcuna otta parrà all'uomo fare mercatanzia leale, e ella sarà pretta usura. Questo addiviene per la ragione sua, ch'è offuscata per la corruzione della natura umana, che si maculò per lo peccato del primo uomo; che se l'uomo non avesse peccato questa ragione rimaneva chiarissima. E poi alcuno frate gli ha mostrato a quel cotale, e hagli fatto conoscere che la sua via è tòrta, che prima da sè e per sè non la conosceva. Il populo di Dio si partì della terra santa, e andonne in Egitto, e giunsevi in sette dì; ma quando venne il tempo che si partirono e ritornarono nella terra santa, sì ritornarono per lo deserto e errarono; e quando dovevano tornare in sette dì per via diritta, ed e' penarono quaranta anni, e ancora non usciano; se non che Dio gli ne trasse mostrando loro la colonna del fuoco. Questo diserto significa il mondo, che ci è solitudine. Or tu dicesti: io ci ho cotanta compagnia. Ben ci ha assai compagnia, ma non che tu ne sia accompagnato; ma a modo di colui che guarda le pecore, che sta solo; non che assai pecore non sieno con lui, ma perchè non hanno con lui convenienza di compagnia. Come il re, quando i baroni non fussino con lui, perch'egli fosse tra molti barattieri, sarebbe detto solo. Nel deserto ha bene assai bestie, ma l'uomo che ci è è detto solo. Così questo mondo è uno diserto, ch'e' buoni non ci hanno compagnia, anti sono soli. Ben ci ha assai che hanno faccia d'uomini, e hanno la ragione, ma i loro fatti e i loro costumi sono tutti bestiali, ed e' vita di bestie menano. Non ci hanno i buoni compagnia, sì sono radi. Certo al buono uomo, essendo tra rei, gli pare di essere solo, e così è l'altra, che nel diserto non ha istrada, nè semita, nè viottola, nè pedata, onde l'uomo possa dire: io vo bene quinci. E così questo mondo è sì solo dei buoni, e sì poco podato da loro, che non si

vede nulla origine, onde l'uomo possa dire: quinci vo bene; chè se l'uomo vuole andare per la via ritta a vita eterna non ci vede via, nè semita guari nulla, si sono pochi e radi i buoni. Sono si pochi i buoni esempli, che l'uomo, pognamo che voglia, non può andare, nè uscire di questo diserto; e da che l'uomo non truova la via fatta, egli per sè non la sa fare; chè, da che l'uomo non vede seguitare a nullo la via di Dio e non ha da alcuno niuno buono esemplo, egli per sè non ci si mette, e così erra l'uomo per questo diserto; e quando dovemo tornare a casa in sette dì, e noi peniamo più di quaranta anni. E Dio il volesse, che con tutto il nostro prolungare, che noi al da sezzo capitassimo bene! Questo è in Dio, perocchè quegli del diserto mai non ne sarebbero usciti, se Dio non glien'avessi tratti. Così chi è in peccato e de' entrare per mala via, unquemai non uscirebbe, se la misericordia di Dio nol ne traesse; e perciò il rallungare la via è troppo di grande rischio, chè ne' lunghi viaggi sono molti impedimenti. Vuogli vedere come la via del peccato allunga più che quella della grazia, più che da sette dì a quaranta anni? Uno viene a confessione e ha volontà di confessarsi, ma dice nel cuore suo: anzi che io mi confessi io voglio fare una mia vendetta. Vuogli vedere che via costui ha fatta? Se si fosse venuto a confessare anzi che avesse fatto quel male era prosciolto, ma poi non può essere prosciolto. E se tu dicessi: or non truova remissione il peccatore? Sì: questo de' sapere ogni cristiano: che la prosciogligione del prete non vale nulla, se l'uomo non è pentuto e contrito de' peccati suoi in tal modo che mai non gli vorrebbe avere fatti, con proponimento di mai più non volergli fare. Se questo è necessario alla prosciogligione (chè così e non altrimenti non vale), dunque a quegli c' ha fatto la vendetta gliene conviene essere dolente e pentuto, che mai non la vorrebbe avere fatta. Se questo gli è necessario, quando avrà costui questa contrizione? Grande giudicio è questo, che gli conviene essere di quello dì egli è lieto. Quando questo pentimento avrà? Dio il sa. Prima non gli era

bisogno quello dolore. Vedi dunque che 'l peccatore erra e prolunga la via, e va errando sempre. La seconda cosa che si dimostra nella aulturità proposta si è il fervore, che noi dovemo avere al tornare alla nostra cittade, quando dice: *reversi sunt in regionem suam.* Noi veggiamo di coloro, i quali sono fuori delle cittadi e del paese loro, quanta volunta eglino hanno di tornare; chè se un sarà di un vile castello nato, e siene fuori, perch' egli sia nella migliore città del mondo, sì desidera di tornarvi. Questo dà la natura. Quanto doveremmo noi essere accesi di tornare nella nostra cittade, al luogo nostro naturale, cioè vita eterna, compimento di tutto il nostro desiderio, quando noi veggiamo tornare l' uomo così volentieri al luogo ond' egli è nato! E simigliantemente le bestie e gli uccegli desiderano di ritornare al luogo loro naturale. Questo è perocchè la natura dice che tutte le cose tornino a' loro principii e al loro luogo naturale. Quanto noi maggiormente, che siamo fatti per avere vita eterna, doveremmo essere accesi ad andarvi! Nel quale luogo è tutta pace e tutto bene compiuto, sanza niuno male. Or non dovremmo desiderare d'uscire di questo fastidiume del mondo, per avere quello luogo beato ove si vede Iddio? Ma gli uomini del mondo quando deono andare al paese loro, e intrare per la via diritta, e quegli vanno a modo che il cavallo, c' ha fasciato gli occhi, che tira in mulino: assai andrà egli, ch' egli si truovi fuori di casa; andrà talora il dì più di venti miglia; e quando verrà la sera, egli sarà pure in ca'; pargli andare, e quegli si pur aggira. Così fa il dimonio dell' uomo, che quando l' ha preso sì l' accieca, e fallo pure girare in queste cose del mondo, di creatura in creatura. Dirà l' uomo: se io avessi pur C. livre, sì mi appagherei; halle. E quegli dice: se io n' avessi pure M. mi stare' bene e non ti chiederei più; halle. Incontanente vuole la casa; halla. Poi vuole la villa; halla. Poi si viene distendendo agli onori e alle signorie; e di questo non è contento: prima ha l' una, non s' appaga, e vuole l' altra, vuole diletti; e però vuole moglie e vuole e' figliuoli. Dopo questo vengono i grandi

intendimenti, e le concupiscenzie sue sono moltiplicate. E così non viene mai a fine; ma quanto più cerca più è difettuoso da sezzo che non era prima co' suoi pochi intendimenti, e più pena ne porta; e così non ne viene mai a fine; anzi di creatura in creatura, e di quella creatura in quell'altra; sempre che vive si va pure avvolgendo credendosi saziare; ed egli è tutto il contrario, chè mai non ci trova refrigerio: perocchè non va per via nè per modo di potersi mai tórre sete, o di capitare a nullo refrigerio e consolazione. L'anima nostra incontanente ch'è fuori del corpo, dicono i santi, che incontanente è ita a cie' in vita eterna, in battere d'occhio; perocchè quello è luogo dell'anima beata. E vedi condizione ch'è quella dell'anima. Io t'ho detto ch'ella è così leggiere. Io ti dico che s'ella avessi pur un peccato, sì la impedisce; non dico mortale, chè quello profonda; ma io dico se fosse in minimo, veniale e 'l più leggiere. Grande cosa è questa, che di così subita e di così tosta natura è impedita da minomo veniale. Ancora la tiene minore cosa; chè non solamente il peccato veniale, ma se se ne sarà confesso e sarà assoluto, e non avrà fatta la penitenzia, ancora per questa soddisfazione sarà ritenuta, e mai non uscirà insino che di quello non sarà purgato e soddisfatto per penitenzia, che fia fatta la natura dell'anima, che nullo contrario vuole avere. *Amen.*

II.

Anni 1302, dì 20 di febbraio (1).

Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum. In questa parola, dice Centurione, si avemo tre belli ammaestramenti. Il primo si è di grande umilitade, e questa mostra in ciò che dice: *domine non sum dignus*; il secondo si è di grande escellenzia di Dio in ciò che dice: *ut intres*; il terzo si è d'uno bello esempio in ciò che dice: *sub tectum*

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21. — Manoscritto A, car. 6.

meum. Dico prima che ne dà ammaestramento di grande umilitade in ciò che dice che non era degno del Signore. Questi era pagano e non conosceva le Iscritture sante; ma noi cristiani, che siamo ammaestrati dalle Iscritture, potemo noi dire solamente essere indegni di Dio? Certo non che di Dio, ma siamo indegni di tutti i beni: e questo ti mostro, se vuogli considerare, per tre ragioni. La prima, perocchè noi non potemo meritare nulla; la seconda, per lo ricevimento de' benificii di Dio; lo terzo, per la moltitudine dei peccati nostri. Prima, perchè non potemo meritare per noi medesimi nulla. Chiunque merita alcuna cosa, si è per qualche beneficio o utilità che fa altrui. Se il re ti fa alcuno benificio, si è qualche servigio riceve da te; ma che puo' tu fare a Dio? nullo. Che prode, che utilitade, che servigio? nulla. È si grande Iddio, che non può più ritenere. Se tutto il mondo si salvassi o perdessi, a lui non monta o scema gloria; e quella gloria ha Iddio oggi, ch' egli aveva innanzi che il mondo fosse: e se non l'avesse fatto, nè più nè meno nulla sua utilitade, ma è si tutta tua. Dunque se 'l merito è per alcuna utilitade o prode che l'uno riceve dall'altro, e Iddio non può ricevere da noi nulla, dunque di che meritiamo? nulla. Dunque non siamo digni di nullo bene. Lo secondo si è per tre benefizii.... (1) coll'azione del servo guadagnasse con danno del signore, certo e' pur meriterebbe, avvegnachè sanza i danari non potessi fare utilitade; ma non però di meno egli ci aopera il senno e la bontà sua, sanza la quale quella utilitade non sarebbe pegli danari. Dunque il servo si mette la bontà sua, che noll' ha dal signore; e però ne dee essere meritato. Non è cosi di Dio: che meritiamo noi a lui? nulla; perocchè tutte le cose riceviamo, i beni temporali e gli ispirituali, e' beni dell'anima e quegli del corpo; e l'anima e 'l corpo altresi, e la vita, e ciò che hai. Non puoi dire: i' ho da me il senno e la bontà mia; perocchè ogni cosa hai da lui: e se tu hai buona voluntà altresì. Onde quando noi facciamo quello che dovemo inverso Iddio, non è merito, ma è rendere

(1) Cosi il codice.

debito. Così dicea quel grande del vecchio Testamento, facendo a Dio sacrificio; dicea: Signore, io cognosco bene ch'io non fo nulla, perocchè tutte queste cose avemo ricevute da te, e ha' leci pòrte colle tue mani; e così se ti rendiamo, che tue sono. Come tutte le acque vengono dal mare e al mare si ritornano, così tutte le grazie e beni vengono da Dio, e così noi le dovemo tutte rendere a Dio, conoscendosene indegni. La terza ragione si è per li peccati che commettiamo; e per questa ragione non solamente siamo indegni d'alcuno benificio, ma facciamci degni di molta pena. Peccato non è altro che una nimistà, un odio mortale tra Dio e te, egli a te e tu a lui; peccato non è altro che una contrarietade a Dio, perocchè Dio non ha nullo contrario, altro che il peccato, e 'l peccato è contrario a Dio: dunque istando tu in peccato, e piacendoti, non è altro a dire, se non che tu disideri che Iddio non sia; chè se tu sempre volessi pur caldo, non è altro a dire, se non che tu vorresti che il freddo si distruggesse. Dunque ben è l'uomo nemico di Dio, che desidera che Dio non sia. E Iddio è ancora nimico de' peccatori, che dice per lo profeta: I' ho odiato i peccatori d'odio perfetto, cioè che non può essere maggiore; questo è disiderare la morte sua, e così dirittamente. Or che farà Iddio de' peccatori? Non solamente gli ucciderà corporalmente, ma faragli morire eternalmente. Questo non appare in questo mondo, ma nell'altro apparirà; chè incontanente che l'anima si troverrà nelle pene, si cognoscerà l'odio che Dio l'ha. E ella odia Dio; perocchè l'anima dannata vorrebbe che Iddio non fosse, anzi disidererebbe, s'esser potesse, che Iddio fosse con loro tormentato: e però il peccato è pessima cosa. Se fossero due uomini, che s'odiassero insieme, insino che fossero nimici, non potrebbe fare l'uno quello che piacessi all'altro e che a grado gli fosse. Dunque di che siamo degni? Se 'l giusto, che mai non peccò, non può meritare, che sarà del peccatore, avvegnachè tutti siamo peccatori, o per peccato attuale, ovvero per l'originale? Tutti nasciamo figliuoli d'ira; ma pur per gli attuali di che siamo noi degni? Le persone

non credono avere molto peccato; l'usuraio per fare l'usura credesi avere pur un peccato: ingannato è, perocchè egli è tutto pieno di peccati, e fagli a giornata; perocchè ha posto il suo fine al peccato, ciò che fa o pensa, e parla di ciò o per ciò o a ciò, tutto è peccato. Ancora più se mangia o bee o dorme o veste, tutto è peccato; perocchè le dette cose fa per fare l'usura; e imperciocchè 'l suo fine è peccato, tutta la vita sua è peccato continuamente. Siccome del giusto, c'ha posto il fine suo a Dio, tutta la vita sua è merito e guadagno, se mangia, se bee e chiunche egli fa. Fassi quistione de' passi del pellegrino se sono tutti di merito, o sì o no; conciosiacosachè in molti passi che fae, non si ricorda di Dio nè del viaggio, che tutto è merito; perocchè avendo posto il fine suo tutto a ciò, ciò che fa fa per venire a Dio: però tutti i suoi passi sono meritati, avvegnachè sia occupato da altri pensieri, non sien eglino di peccato. E così ti potrei dire di tutti gli altri; perocchè insino che l'uomo istà nel peccato, eziandio qualunche otta e' se ne ricorda e piacegli, sanz'altro a fare, sì pecca mortalemente per ogni volta. Vedi quanto è il pericolo. E però per le dette ragioni noi non siamo degni di nullo bene, se non se per la grazia di Dio. E però chi si vuole fare degno conoscasi indegno; allora sara' tu bene degno quando ti parrà essere indegno; quanto più vuogli essere degno più ti tieni indegno; e questo è la regola. Il secondo ammaestramento che noi avemo dalle parole di Centurione si è, che ne mostra la eccellenzia grande di Dio: e questo si mostra nell'entramento che fa santo Agostino. Pone tre belli beni, cioè beni soverani, beni mezzani e beni minori: de' due ogni gente secondo, cioè ne' soverani e ne' minori, n'hannone e' mezzani. I beni sovrani sono i beni di vita eterna, i beni minori sono i beni di questo mondo, i beni mezzani sono le tribulazioni. Or tu diresti: come sono beni le tribulazioni? Rispondoti: tutte le cose fa Iddio, eccettone 'l peccato, e ben li mali. I mali chiamo qui le pene, e le tribulazioni e avversitadi; onde di questo dice la Iscrittura: *nullum malum est*

in civitate, quod Dominus non faciat. Secondo che dicono i santi e savii di Dio: non può fare altro che tutto bene, ma nullo male ne può fare: dunque s'egli fae la tribolazione, dunque non son elle male, ma bene; e però hanne contrario nome. Noi le chiamiamo mali; non è buon detto questo; perocchè non sono mali, ma grandi beni, avemo loro mutato nome. Dico dunque che sono tre beni, cioè sovrani, mezzi e minori: e in tutti questi entra e istà Dio; perocchè, dicono i santi, che Dio si dà sè medesimo ne'doni e ne' beni suoi. Entra dunque Iddio e abita co' beni minori, ma in minore modo e di meno eccellenzia. Ma pure se detti beni tue riconosci da Dio, sì ne diventi molto piacevole a Dio; onde i santi Padri nel vecchio Testamento, di molti si legge ch'ebbero molte ricchezze, e perchè le riconoboro tutte da Dio, e usaronle bene, ne furono piacevoli a lui, e dienne loro Iddio abondevolemente, e riposavansi e abitava Iddio con loro; ma chi non le riconosce da Dio e usale male, guai a lui, e' non è degno. I secondi sono i beni di mezzo: e se de' primi ne sono degni pochi, di questi sono degni vie meno, perocchè sono migliori, e più utili e di maggiore escellenzia; e questo si mostra in ciò che sono posti in luogo di mezzo sopra i beni del mondo. L'altra ragione si è questa: Iddio sempre istà nei luoghi più eccellenti, e quanto la cosa è apparecchiata di maggiore eccellenzia, tanto quella cosa participa più Iddio, e più è Iddio in essa. Dunque quando Iddio abita più co' tribolati che con quegli che hanno consolazione, segno manifesto è e pruova certa che quello istato è di maggiore eccellenzia; tanto più quanto Iddio è più co' tribolati che cogli altri mille cotanti. E quanto Iddio s'aggiugne più all'anima, tanti maggiori e più eccellenti doni le fae. Io ti pongo due: l'uno abbia le ricchezze del mondo, e l'altro abbia tribolazioni, e catuno ne sia conoscente. Chi arà più merito, ovvero con cui abiterà più Iddio? pure co' tribolati, troppo più. E siccome il ricco, se non ricognosce le ricchezze e beni temporali da Dio, se ne fae indegno, le ricchezze e beni temporali gli sono un veleno, e diventane nimico di

Dio; così maggiormente chi le tribolazioni non riconosce da Dio per doni e per grazia. Siccome se uno re avesse fatti molti doni ad alcuno e molta grazia, ed egli non le conoscesse per grazia, ma per disgrazia, e non si conoscesse avere servigio, ma diservigio, costui bene adirerebbe il re. E così chiunque si scandolezza delle tribulazioni se ne fae indegno, e merita grande ira di Dio, e diventa peccatore. Ecco dunque la prima ragione, per la quale si mostra come le tribulazioni sono assai maggiori beni, e più sovrani ch' e' temporali, in ciò che Dio si riposa più co' tribolati, e sempre è in loro compagnia; e però dà loro più eccellenti cose; chè ai ricchi dà consolazioni temporali, e a' tribolati dà sè medesimo, dà loro ad assaggiare della divinità; e però non dica oggimai nullo che le tribulazioni sieno mali, ma grandi beni, e più eccellenti di questa vita, quando sono accompagnati colla grazia divina. La seconda ragione onde si mostra che i beni mezzani, cioè le tribulazioni, sono più preziose e più eccellenti che i beni mondani, si è perocchè Iddio i detti beni ha dati a piue suoi amici e a tutti i suoi figliuoli; cui hae più amato a colui hae più dato: onde agli Apostoli ne diede più che agli altri; ma sopra tutti ne diede al Figliuolo suo. Dunque se agli amici si dànno le maggiori cose, e Iddio a' suoi amici ha dato in questo mondo le tribulazioni, dunque è ragione manifesta che sieno maggiori beni e migliori, che non sono i temporali assai più; chè se i beni del mondo fossoro migliori, non è dubbio che agli amici suoi gli arebbe dati, e a' più amici n' arebbe più dati: onde agli Apostoli arebbe date molte ricchezze, e signorie, e onori e molte possessioni, e spezialmente al Figliuolo suo; ma non le diede loro, siccome cosa cattiva, e vile e da niente, ma diede loro a patire pene, ed essere perseguitati e calonniati. Dice santo Ghirigoro (1) sopra quella parola che disse Cristo a' discepoli: siccome il Padre mandò me, così mando io voi; cioe fu a dire: siccome egli mi mandò alle tribulazioni, così mando io voi nelle tribulazioni. Non è dubbio che Iddio desse a' figliuoli

(1) Intendi *San Gregorio.*

altro che le migliori cose; chè se non fossero essute buone, non l'arebbe date loro. E se la persona si dee chiamare indegna de' beni temporali, molto maggiormente si dee tenere indegna delle tribulazioni; perocchè meno sono quegli che sieno degni. Suole altri dire: perocch' i' ho queste tribulazioni, già non l'ho io meritate. Oh come è cieco costui! E' dice bene vero: non l'ho meritate; e' non n'è degno, tanto è il difetto suo, che non è degno di tanto bene e di tanto onore; chè s'egli conoscesse la grazia ch'egli ha, egli se ne riputerebbe bene indegno, ma da altro rispetto. Onde dice la Scrittura e a' giusti e agli Apostoli: sono fatti degni delle tribulazioni. Non dico delle tribulazioni e pene che t'avvengono pe' tuoi peccati, siccome il furo ch'è impiccato: questa tribulazione non merita, ma soddisfa al peccato; e però dice santo Pietro: Cheunque di voi patisce, non patisca come micidiale, e malfattore e ladrone; ma se patisce, patisca come cristiano per la giustizia, non si rammarichi, ma glorifichi si Iddio, e rallegrisi che l'ha fatto degno di quel dono e di quella grazia; imperocchè quelle tribulazioni sono di si grandi eccellenzie, che già non si potrebbe dire; tanto merito s'attribuisce a quelle. E però non n'è degno ogni uomo, ma pochi se ne fanno degni. Gli altri sono beni sovrani, e questi si dànno per merito, i quali beni mai per noi non si possino; se noi ne sostenessimo tutte le pene e tutti i martirii del mondo, non ce ne faremmo mai degni, e ciò che ne potessimo fare sarebbe nulla, a rispetto di quella gloria; come dice santo Pagolo: *non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.* Ma avvegnachè noi non possiamo meritare non solamente que' beni sovrani, ma non pure il più minimo dei mondani, non però di meno hae Iddio voluto che noi possiamo meritare eziandio e' sovrani. Questo non è per nostra virtù, ma per grazia del Figliuolo di Dio, il quale l'ha meritato per tutti; perocchè la sua passione fue sofficiente non solamente a questo mondo, ma a centomila mondi e più; e perciò coll'aiuto della grazia di Dio e coll'opere nostre noi possiamo meritare per farci degni

di vita eterna. E se dicessi de' fanciulli:- non fanno opere; si ti rispondo che Iddio il meritò per loro in sulla Croce, E è si grande e copioso l'aiuto della grazia, che ne n'ha dato Cristo, che non solamente di tante tribolazioni, ma di poche e leggieri, aggiunte alla grazia di Cristo, ce ne facciamo degni. Dunque la grazia di Dio fa degne l'opere nostre, e non solamente abbisogni grande opera, ma non n'è si piccola opera, aggiunta alla grazia divina, che non ci facci degni di vita eterna. E siccome sanza la grazia divina l'uomo è degno d'ogni male e non può meritare nullo bene, cosi colla grazia di Dio e con un buono pensiero, siamo fatti degni di vita eterna. E stando te in grazia di Dio non solamente pell'opere, ma per ogni buona voluntà e per ogni buono pensiero, si ti fai degno di vita eterna. E dottene esemplo: perchè gli angeli hanno tanta gloria di vita eterna e avranno mai sempre? Pur per una sola voluntade che ebbero buona, e non fu più che per ispazio di mezza ora, cioè che disiderarono l'amore di Dio, e di stare con Dio; non fu più che una volta, e per cosi poco ispazio; tutta fu la grazia di Dio, e aggiunta e accompagnata con buono volere, che furono fatti degni di quella beatitudine. E cosi è d'ogni buona voluntà di tutti quegli che stanno in grazia di Dio. Or tu diresti: vita eterna non si può meritare se non una volta; come dunque la merito io ogni volta? Rispondoti: Avvegnachè una volta si meriti, tuttavia il merito e la gloria si multiplica e raddoppiasi quante volte più la meriti. E così ti dico del peccatore, che ha posto il suo fine a peccato: per ogni cosa ch'egli ne fae, e per ogni pensiero e volontà, come io dissi, merta ninferno; e avvegnachè una volta si meriti, tuttavia le pene e il male si raddoppia e si multiplica tanto, quanto si multiplicano e' peccati loro. Vedi come si merita vita eterna leggiermente! Quanto merito dunque, e quanta gloria, e quanti di quegli beni si acquistano per le tribulazioni di questo mondo sostenute, come n'ammaestra santo Piero apostolo, non si potrebbe dire; chè quante più tribulazioni hai in questo mondo, e tu le porti con allegrezza, tanto se' maggiore in

quella gloria e più simigliante a Dio. E però questi beni mezzani ti mettono ne' sovrani, e quante più sono le tribulazioni in maggiore gloria ti pongono. Non diciamo più. *Deo gratias.*

III.

Frate Giordano, di febbraio, 1302, in Santa Liperata, Vespro (1).

Conventione autem facta cum operariis ex denario diurno, misit eas in vineam suam. Fa patto il Signore con noi del bene che noi faremo. Grande cosa è a pensare questa, che Iddio faccia patti con noi; conciosiacosachè noi siamo subietti a lui, e siamo tenuti di fare tutto bene, sanza aspettarne nullo merito. Il signore c' ha suoi fedeli fa di loro quel che vuole, sanza patti, e dàgli la vita sua molto sottilmente. Vie più siamo noi sottoposti a Dio e sotto la sua signoria, che non è nullo servo, nullo fedele, nullo schiavo al suo signore; perocchè può fare di noi tutto a sua volontà, e non abbisogna di noi niente; ed egli è tanto benigno, umile e cortese, che fa patto con noi. E i suoi patti avanzano i patti di tutti gli uomini del mondo, per quattro ragioni: *propter generalitatem, propter dignitatem, propter associabilitatem* e *propter retribuabilitatam.* Primo dico che i patti di Dio avanzano tutti gli altri patti, in ciò che permette di pagare di ciò che l'uomo farà, di tutto, non lasciando nulla opera ch'abbia fatta: nulla fatica ch'abbia portata, quantunque sia piccola. Molto graverebbe d'affaticarsi colui che d'ogni cosa si credesse essere pagato: non addiviene questo tra gli uomini; perocchè 'l signore che mette i lavoratori, perchè gli faccia alcuno servigetto sopra quello, nol ne pagherà però. Non è così di Dio; perocchè non solamente dell'opera, ma d'ogni parola, quantunque non sia minima, d'ogni pensiero, quantunque sia leggiero, di

(1) Manoscritto C, car. 103.

tutto paga. E questo dovrebbe muovere la persona a fare bene, pensando che d'ogni cosa sarà così meritato. E però egli dice: In verità vi dico, chiunque darà bere un bicchiere d'acqua fredda al povero non lo perderà. La seconda si è *propter dignitatem*, da parte della degnità di Dio: cioè che non solamente ei merita di tutti i beni, ma dacci più che non meritiamo, troppo più; che s'egli ci desse pur quello che noi meritiamo, leggier cosa sarebbe; che pur de' beneficii che ci dà in questo mondo, sarebber troppi al nostro pagamento; perocchè non è nullo sì santo. E pongoti uno che non avesse peccato (siccome Adamo nel primo suo stato, chè, dicono i santi, ch'egli era giusto, però ch'era sanza peccato, ma non però avea la grazia); se fosse uno così fatto sanza peccato nullo, facendo costui tutto 'l bene che potesse, non meriterebbe solamente pur quello ch'egli riceve in questo mondo. Che diremo oggimai che sono tutti peccatori? Dunque siamo pagati e soprapagati in questa vita, e prima che gli meritiamo. Chi potrebbe meritare il beneficio della sanitade del corpo, o quello della memoria, o degli altri beni che ricevè continovamente? Nullo. Ma non però Iddio sta contento a questi, o secondo l'opera nostra, ma pagaci e ci ritribuisce secondo la dignità e la grandezza sua. Siccome del re, che una piccola valentria di uno picciolo merito, non guaterà il fatto del cavaliere, ma la degnità di sè; e così Iddio non guata al fatto nostro, ma ha rispetto alla grandezza sua, la quale non ha fine; e però a lui si confanno doni infiniti, siccome è infinito egli. Non è così di signori del mondo. Non è nullo sì grande, che non abbia fine: la grandezza sua è che un altro non potesse essere maggiore di lui. Non si truova di nullo, che mai avesse la signoria del mondo in tutto pienamente a un tratto, nè i Romani. Ma io ti pongo che si potesse avere, ancora ne potrebbe fare Iddio un altro maggiore, e potrebbe criare più mondi di chente questo. E perocchè i signori del mondo è terminata la grandezza loro, però i doni che dànno sono terminati tutti. Ma perocchè Dio è sanza fine per ogni modo, però i suoi doni sono sanza fine; e però

d'ogni bene che l'uomo farà, quantunque sia minimo, riceverà bene infinito; perocch'egli averà allegrezza e diletto eternalmente di ciascheduno bene che avrà fatto. E non sarà divisa questa allegrezza, cioè oggi l'ho e domani noll'ho, ma sarà continova, sanza nullo tramezzamento. Passano ancora i patti che Iddio ne fa da tutti gli altri, *associando vel adiuvando;* cioè che impromette d'entrare nel lavorio con noi, e darci egli in persona. Se, fatto il patto, dicesse il signore al lavoratore: ed io entro nel lavorio teco, e si ti aiuterò, molto si terrebbe avere buon patti costui. Così è di Dio. Nullo bene facciamo o potemo fare sanza Iddio, e in tutte le nostre buone opere è Iddio con noi; molto è matto quegli che si crede esser solo a fare il bene; così dice santo Paolo. Ancor dico più, ch'egli le fa tutte egli, e tu non ci metti altro che 'l consentire; e questo ancora l'hai da Dio simigliantemente. La quarta ed ultima ragione, per la quale i patti di Dio avanzano tutti gli altri patti, si è che non permette cosa certa, ma chi più farà più avrà. Questo operare si è pur nell' amore: chi più avrà dell'amore avrà maggiore guiderdone. Ben è vero che santo Paolo dice: io mi sono affaticato più di tutti apostoli, e sono il minimo degli apostoli. Sicchè potresti dire: come dunque mi sarà dato guiderdone secondo la fatica? Or intendi bene. Santo Paolo non intende che sia più meritato colui c'ha più fatica nell' opere sue; perocchè affaticarsi l'uomo nel bene non è merito, ma ècci danno e veleno; e quanto maggiore fatica n'hai, più si disfà il merito; ma fatiche chiama quelle le quali sono grandi opere e paiono di grande fatica; siccome tenere verginitade, essere povero, fare grandi opere: queste appella fatiche; ma non ci de' l'uomo avere fatica, chè questa è via a morte; perocchè chi affatica nel bene che fa dimostra ch'egli ha poco amore e mente. Or veggiamo di mondani, che per avere una femmina vanno di notte, lascianne il mangiare, mettonsi a pericolo, che uno romito nol farebbe per Dio. Pare che abbino grande fatica, ma non è loro fatica; perocchè il loro malo amore lo fa leggieri; chè s'egli sentisse la fatica non

farebbe quelle cose. Se questo amore laido e vile hae tanta vertude, che vertude de'avere l'amore divino, il quale è più forte che la morte? E però chiunque hae l'amore divino in sè non porta mai fatica, anzi v'ha diletto. E nulla opera è di merito, se non ove è l'amore, e secondo la misura dell'amore, così è il merito; e però l'opere fatte in amore quanto più sono maggiori, tanto sono di più merito. L'amore divino caccia via ogni fatica. Diciamo ora un poco della convenienza del patto, in ciò che dice che promise un danaio. Bene si confà per simiglianza la nostra beatitudine al danaio, per quattro cose: per l'unità, per la imagine, per la preziositade, e per la vertude. Prima per l'unitade: chè siccome il danaio che Cristo promise è pur uno, così vita eterna è pur una; e tutti i buoni lavoratori lavorano. E se tu dicessi: dunque che vantaggio avrà l'uno dall'altro quegli ch'avrà più meritato? Rispondoti: considera il sole ch'è pur uno, e godonne tutti quelli del mondo; ma chi ne gode più chi meno, secondo c'ha migliori occhi e più purgati. Così i beati e gli angeli, secondo che sono più nobili e più puri, così godono di Dio; avvegnachè tutti siano puri, ma tuttavia nella purità ha gradi. La seconda si è per la imagine. Usavano i Romani una moneta, che v'era figurata la imagine dello 'mperadore, il quale danaio valea dieci minuti, a dimostrare e significare che quella gloria si compra per l'osservazione de'dieci comandamenti di Dio. La terza per la preziosità. Soleano i re o gl'imperadori fare monete; ma oggi fa moneta ogni terricciuola, è cosa molto novella. Nel danaio è la imagine dello 'mperadore. Noi siamo alla imagine di Dio, siamo nobili, mai non saremo sazii nè appagati, se non quando saremo congiunti con Dio, come la cera col sugello. L'altra si è per la vertù del danaio hai ciò che vuogli, pane, e vino, e carne, e cibi, e vestimenti, e ciò che ti piace e che t'è mestieri. E questa è la quarta ragione perchè il danaio è assimigliato a vita eterna; perocchè avendo Iddio avrai ciò che vorrai, avrai ciò che ti fia mestieri; e ciò che saprà divisare, ciò che potrai desiderare, tutto troverai in lui. *Deo gratias.*

IV.

Questo dì di sopra (1).

Quare sic statis tota die otiosi? Dicono i savii che tutte l'opere e ciò che si fa in questo mondo si fa con mutamento. Questo difetto non è nell'opere de'beati. L'operazioni loro sono in vedere Iddio, amare Iddio, gódere Iddio. Le quali opere sono sanza mutamento. Non è questo nell'operazioni di questo mondo; perocchè tutte hanno mutazione. Dunque se tutte le cose di questo mondo sono con mutamento e movimento, e l'uomo stando in questo mondo sta e non adoperasi, fa contro a natura. E se dicessi che la terra sta ferma, dico che bene sta ferma in uno modo, ma in un altro modo ella hae molte mutazioni. Sta ferma in quanto non si muta di suo luogo, ma ella si muta variandosi per le criature, che nascono, crescono e corromponsi, e tutta la terra è piena di questi mutamenti. Dunque stare l'uomo ozioso e non operare fa contro natura. E dimostra il signore tre cose in queste parole, le quali ci muovono ad aoperare e non stare oziosi, per tre belle ragioni e grandi. L'una si è perchè questo luogo si è luogo di sotto, è luogo da gittare sementa, cioè da seminare, ed è luogo di grazia. Dico dunque che dovemo operare e non stare oziosi; imperocchè questo è luogo di sotto, dal quale avemo esemplo di fare molto frutto, imperocchè la terra è di grande frutto. Non è così degli altri elimenti; perocchè nel fuoco non può nascere nulla, e nell'arie poche cose, nell'acqua altresì poche; ma nella terra, perocch'è elimento sottano, sodo, e spesso e stretto, si è di grande frutto. Le stelle del cielo gittando la loro vertude sopra la terra, si si riposa ivi per la spessezza e non può andare più oltre; e però nella terra nascono tante criature e tante diversitadi. Queste stelle significano i santi di vita eterna, i quali gettano

(1) Manoscritto C, car. 105.

la loro vertude quaggiù in questo mondo. Onde non v'ha santo nullo, insino al minimo, che non mandi della sua vertù e del suo beneficio guaggiù a noi che siamo in questo mondo; perocchè pregano tutti Iddio per noi, chi per una cittade, chi per uno popolo, chi per un suo divoto: sicchè nullo santo v'ha sanza grande uttolitade; avvegnachè noi non ce ne addiamo e non ce ne avveggiamo, ma così è di verità. Dunque il luogo di questo mondo e lo stallo di questa vita si è luogo da fare molto frutto e da guadagnare, ed è luogo di molta operazione, e non è luogo da stare ozioso; e chi sta ozioso sì fa contro a natura. La seconda ragione si è perchè questo si è luogo di semente, cioè da seminare. In vita eterna si miete e favisi la ricolta; qui si mettono le propaggini, lassù si ricoglie il frutto; qui si fanno i fondamenti, lassù si compie il palagio. Molto sarebbe sciocco chi credesse alla radice cogliere il frutto, o abitare ove deono stare i fondamenti. Così è di coloro che in questo mondo vogliono consolazioni, o credonsi fare eternale abitamento; non può essere. La terza ragione si è perchè questo è luogo di grazia; e però dice: *tota die;* ove e' mostra la latitudine del tempo che ci è dato. Gli angeli non ebbero tempo, perocchè fuor criati sopra 'l tempo, e non sono posti al tempo; e però in quel movimento che fuor criati si fuoro pieni di sapienza perfettamente, quanto potero ricevere secondo la natura loro. Ma noi siamo di natura molto più bassa, troppo più; e però nasciamo sanza nullo senno, vacui, e poco sappiamo, e poco potemo sapere e imprendere; e quel cotanto poco e debile che noi appariamo, sì l'avemo per studio e per fatica di molto tempo, e stando nelle scuole; e in questo conosciamo alcuna cosa del bene e del male, di quello che ci conviene fare e non fare. Ma non fu così degli angeli; e però in quel punto che fuoro creati furono pieni d'ogni conoscimento, più catuno per sè, il minore che v'è, che tra tutti gli uomini del mondo in tutto 'l tempo che ci vivono. E per questa ragione non ebber tempo gli angeli a meritare, ma in quel medesimo punto convenne loro eleggere o bene o male.

Quegli ch'elessero il bene fuoro confermati nel bene; quelli ch'elessero il male fuoro confermati nel male in tal modo, che mai sentire o participare alcun bene non possono. Ma a noi, per la fragilità della nostra natura, è dato spazio di lungo tempo. Il quale tempo è carissimo, chè quello che si perde non si raccatta mai. Il quale tempo chiama qui il Signore dì, e però dice: *tota die*. Di questo dì parla santo Paolo: *hora iam est de somno surgere: nox praecessit, dies autem appropinquavit*. Questo si è il tempo della grazia, nel quale noi siamo per la 'ncarnazione del figliuolo di Dio. Il quale tempo è tanto caro e tanto prezioso, chi 'l conoscesse, che non si potrebbe dire; e vogliono dire i santi ch'egli è quasi più prezioso e migliore che l'altro da una parte; perocchè in questo mondo si merita la beatitudine di vita eterna. Passato l'uomo di questa vita non può meritare più; chè, avvegnachè 'l peccatore in inferno sempre faccia penitenzia e pianga i peccati suoi, quella penitenzia, quantunque sia lunga e grande, non ha vertù nulla di potere satisfare eziandio un peccato veniale; perocchè quello non è tempo nè di meritare nè di sadisfare; chè quel tempo è passato a loro. Onde se il peccatore gittasse lagrime, più ne gitterebbe che l'acqua del mare; chè, avvegnachè 'l mare sia grandissimo, fine ha; ma le lagrime del peccatore non avranno mai fine, e però vincerà il mare. E vedi come saranno vane, chè tra tutte non merita nulla e non sodisfarebbono a uno menimo veniale. E qui, cioè in questo mondo, solo una lagrima che vegna di buon cuore, di contrizione di suoi peccati, è di grande vertude; chè spegne e disfà il peccato, e quanti n'avessi, e scàmpati dalle pene del ninferno, e merita vita eterna. Or vedi se questo tempo è ben tempo di grazia! Per la qual cosa par che i santi vogliano dire, e dicono, che i santi che sono in vita eterna, s'essere potesse, vorrebbono volentieri venire in questo mondo, se fosse possibile; chè, conoscendo quella gloria, acciocchè ne potessero avere più, verrebbonci per meritare, anco perocchè i santi non possono meritare più nulla. Tutto 'l merito loro è quello che s'acquistaro

stando in questo mondo. Or vedi se questo tempo è ben prezioso, quando i santi ne lascerebbono quelli diletti per venire quaggiù a potere meritare! E però il Signore ne riprende noi miseri stolti, che così cattivamente il ci perdemo e stiamo oziosi, dicendo: *Quare sic statis tota die otiosi?* Operate insino ch'è dì, chè verrà la notte, nella quale non potrete adoperare nè fare nullo frutto. L'uomo santo sempre sta di sopra, come il sole. Il sole è sopra tutti gli elementi alto. Ben è vero che dicono gli sciocchi ch'egli è la notte di sotto, no; dovunque è, sempre è di sopra. Così il santo uomo sempre sta di sopra a tutte le cose, e non si lascia mettere sotto, nè a prosperitadi nè ad avversitadi; in qualunque stato è il santo uomo, sempre sta di sopra, come 'l sole, qualunque è il più vile uomo che tema Iddio. E se l'uomo sarà papa, o imperadore o signore, e non temerà Iddio, sarà sempre pur di sotto. Siccome l'uomo che fosse in una grande valle, tra due monti, insù uno cavallo o insù uno albero, non sarebbe però fuori della valle. Così è dell'uomo ch'è in istato di degnitade e non teme Iddio. *Deo gratias.*

V.

Anni 1303, dì venti di Gennaio, Domenica (1).

Diligite inimicos vestros. Da tre parti ne comanda: da parte del cuore, dell'opere, della lingua. Del cuore, quando dice: *Diligite inimicos vestros;* dell'opere, quando dice: fate bene a coloro che n'odiano; della lingua, quando dice: pregate per coloro che v'accagionano, che vi perseguitano. Grande comandamento è questo, e pare fortissimo e impossibile, come dice santo Agostino, che dice che l'animo corrotto, quando è ingiuriato, desidera di fare altrui più che ne riceve. Dunque se altri non facesse altrui più, se non come

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 54.

è fatto a lui, si gli parrebbe avere assai fatto; ma se non si vendicasse di lui, questa sarebbe maggiore cosa; ma vie maggiore se tue..... (1) e se eziandio se tu gli fai bene del tuo vie maggiore, e se tu prieghi per lui; ma questo pare tutto impossibile, cioè amarlo col cuore. Or come poss'io amare il nimico? Questo è il maggiore comandamento e il più sommo che mai sia; questo non si truova mai in niuna legge, nè in quella di Muisè, nè in niun'altra legge. E per questa ragione si mostra che Cristo veracemente fu figliuolo di Dio. Dicesi che quella iscienzia è più alta, che ha più alte e più sottili materie e ragioni; e però si dice della divinitade, ch'è detta teologia, ch'ella è la più alta iscienzia di tutte le altre iscienzie, perocchè ci ha più alte e più perfette dottrine. Cristo dunque è figliuolo di Dio, chè mai non si truova questo comandamento; perocchè non è comandamento mondano, ma divino. Fu bisogno che venisse da Cielo Iddio a dare questo comandamento e questa dottrina, perocch'è cosa celestiale; e avvegnachè paia duro comandamento, e alto e impossibile, tuttavia non è nullo intendimento si intenebrato, che non giudichi e non vegga bene ch'egli è santissima, eccellentissima cosa chi'l potesse fare. Parti malagevole, ma pur tu giudichi che ciò è cosa perfetta; ma avvegnachè paia impossibile è così facile, perocchè questa è la via istretta del Vangelio. Non pare malagevole a chi si dà bene a Dio, ma pare malagevole a quelli che hanno l'animo corrotto. Questo comandamento si può pigliare in due modi: l'uno si è per modo di comandamento, e questo non è così malagevole, e a questo è tenuto ogni cristiano; l'altro si è pigliandolo per modo di consiglio, e di questo non è tenuto ognuno, se non chi vuole fare e più perfetto. Pigliallo in modo di comandamento, si è questo modo, che quando ti ricorda del nimico tuo, amalo generalmente come tue ami gli altri uomini; chè se tue amassi tutti gli altri uomini e lui ne traessi, peccheresti gravemente. L'altro si è di pregare per lui quan-

(1) Questa lacuna è anche nell'originale.

do tue prieghi per gli altri; chè se tue pregassi per gli altri, e lui ne traessi, peccheresti gravemente. L'altro si è che tue il sovvegni quando è bisognoso, come tu sovvieni gli altri in generale; cioè quando tu hai luogo e tempo, cioè quando e' ti viene a caso come gli altri poveri. Non se' tenuto d'andare, se non sapessi che fosse in tale necessitade, che sanza il tuo aiuto non potesse vivere: allotta saresti tenuto d'andare, altrimenti non se' tenuto d'averne cura, se non come degli altri poveri, quando ti venisse a casa, o trovassiti con lui. Chè se tu fai bene agli altri, sì danno a lui; ma se tue agli altri facessi bene, e lui ne traessi, peccheresti gravemente: questo è il comandamento. Ma pigliallo per modo di consiglio si è in questo: che tue ti ricordi di lui in ispeziale, acciocchè tu l'ami singularmente; chè in modo di comandamento non se' tenuto di ricordarti di lui, se non come degli altri comunalmente. L'altro si è pregare Iddio per lui non solamente in comune, nè traendone lui, ma per lui ispezialmente pregare. L'altro si è che facci a lui bene ispezialmente dagli altri. Di questo non se' tenuto a comandamento, puossi fare chi vuole, ed è di perfezione: siccome la verginità non è comandata, ma è in luogo di consiglio; chè chi sta vergine è perfetto, e chi non vuole non è tenuto, Or potresti già dire: ben veggio che questo comandamento è ottimo e perfetto, ma io non veggio che il potessi fare, sì mi pare impossibile. Ma di verità non è malagevole, anzi è agevolissimo chi bene si vuole dare a Dio e aprire gli occhi; chè tutta la malagevolezza non ti pare, se non perocchè la ragione tua t'inganna ed erra, però ch'è tenebrosa, sì hai mal giudicio: siccome i dannati in ninferno non hanno nullo buono giudicio, anzi dicono che Iddio è malvagio e dà loro pene a torto; e però giudicano male, chè hanno la ragione corrotta; chè se fossino alluminati, e' vedrebbono che le pene che Iddio dà loro sono molto buone; perocchè Iddio non può fare altro che bene e giustizia. Dunque questo comandamento ti pare aspro e malagevole per la ragione corrotta, chè non se' alluminato; chè, se tu fossi bene alluminato, l'ameresti, e

parrebbeti leggerissimo. Or potresti dire: come posso venire in questa perfezione, e in che modo posso chiarire la ragione, che mi paia agevole? Questo si piglia da tre parti: dalla parte dell'inimico, dalla parte di noi medesimo, e dalla parte di Dio. Dico prima che se noi volemo amare il nimico, e potemlo amare agevolmente, prima pigliandolo dalla parte del nimico: questo potemo fare, se noi consideriamo in lui tre cose, cioè la natura sua, dalla parte della nimicizia e dalla parte della colpa. Dalla parte della natura si piglia in tre modi: cioè se 'l consideri siccome creatura, l'altra per la simiglianzia, l'altra per lo fine. Per la natura sua si piglia in due modi: cioè quanto all'anima e quanto al corpo; chè se tue consideri la natura si è buona, e in ciò la dei amare come l'altre creature di Dio buone; perocchè in quanto egli è criatura si è buono. Dice santo Paolo: *Omnis creatura Dei bona;* chè eziandio la natura de' dimonii è buona, quanto è la natura loro, chè Iddio gli creò; ma sono macolati per la colpa; e per questo modo gli puoi amare, come tu ami le pietre e l'altre creature. Ancora se consideri ch'egli è simigliante a te e ha quella natura che tu; perocchè tutti semo d'una natura. Ancora se consideri il fine; perocchè tutti semo uno corpo di Cristo, e catuno è membro: le membra non inodia l'uno l'altro, anzi aiuta l'uno l'altro. E ancora semo fratelli non solamente nella natura, ma per lo battesimo; perocchè semo tutti nati d'una madre, cioè dell'acqua del battesimo; e per questa ragione se' tenuto d'amare più il cristiano che 'l saracino, perocch'è più tuo fratello. Ancora se consideri il fine, perocchè tutti siamo fatti a una fine, a vita eterna, e tutti dovemo essere cittadini d'una cittade. Sapete ch'e' cittadini s'amano insieme, e così puot'egli avere vita eterna come tue; chè pognamo ch'e' sia reo, e' si può convertire; e tu che pari che sii santo, potresti essere peggiore di lui; sicchè non si può giudicare il fine; così puote catuno di quella cittade essere cittadino l'uno come l'altro, e così gli sono apparecchiati que' beni come a te, insino che la sentenzia di Dio non viene; e per queste ragioni il potemo

e dovemo amare. Or tu potresti dire: ben veggio ch'egli è buono in sè, ma e'mi pur fa male a me. Non è vero, se tu mi confessi ch'egli è buono. Sì'l ti pruovo: perocchè del bene non può uscire altro che bene. Del male può uscire male, cioè della colpa, ma del bene non può uscire altro che bene: siccome del fuoco non può uscire ghiaccio, e non può infreddare, e la luce non può fare tenebre; così del bene non può uscire altro che bene; così se tu di'ch'e'ti fa male, quello che tu di'ch'è male non è male, anzi grande bene. Grandi beni sono le tribulazioni: quello bene tu il fai male, e rechiti il male; questo è tuo difetto, chè gli è grande bene. Or potresti già dire: ben veggio ch'egli è buono per sè, ma egli è reo per la inimicizia sua. Non è vero. E da questa parte il potemo amare da altre tre cose che ne fa l'inimicizia sua. Prima, che ti sono rimessi e purgati e' peccati passati; la seconda, che ti dae la gemma della pazienzia; la terza, che ti guarda da' pericoli che ti possono avvenire. Prima dico che ti si dimettono i peccati passati e si distruggono. Oh, che bene questo è! Piccola tribulazione che tu abbia, e sostenghila in pace, sì ti rimette molta pena lunga e acerba che tu avresti nell'altro mondo, chè troppo è maggiore e più acerba quella. Dunque è buona la tribulazione; anzi è sì buona, che distrugge e consuma e'peccati e la pena grandissima. Ed è dono di Dio grande la tribulazione; perocchè allotta ha misericordia dell'anima tua, che ti vuole anzi dare uno poco di pena qui, che tu abbi quelle durabili pene e forti di purgatorio. La seconda cosa si è, che ne dae al presente la pazienzia, è quella che ne fa beati; e credi a Dio, questa pazienzia non si può avere se non per le tribulazioni, in altro modo non si può avere: come dicea quello francesco d'uno che 'l teneva in casa e mandavagli da mangiare fine carne, e pesce e molta imbandigione: sini (1) oggi in pazienzia; e'dicea: sini, non è niente.

(1) Così chiaramente il manoscritto A. Non avendo sotto gli occhi altro testo da consultare, non so quale altra parola debba sostituirsi a questa; se pure, trattandosi d'un francese, Fra Giordano non abbia adoperato la parola *sire*.

Venia l'altro dì, e quegli gli rimandava di queste cose, ed ogni volta dicea: sini, oggi pazienzia; ed egli tuttavia rispondea: non ho niente. Dissegli costui una volta: deh, che modo è il tuo, di tanto bene ch'io ti fo, e tu di'che non hai pazienzia? Disse costui: tu se'ingannato. Di che debbo io avere pazienzia? de'capponi che tu mi mandi? qui non ha pazienzia: come ci poss'io avere pazienzia? che male mi fa'tu? ma e se tu mi facessi male, tue il potresti dire: aggi pazienzia, chè mi faresti male; allotta la potre'io avere, ma ora non poss'io avere pazienzia. Allotta costui si riconobbe e vide che dicea scioccamente. Così vedi che pazienzia non può essere se non nelle tribulazioni. Onde sarebbe nota la pazienzia de'santi? onde avrebbono avuta tanta pazienzia, se non per le molte tribulazioni ch'erano loro date? La pazienzia fa forte l'anima e diventare più valorosa. L'ancudine, quando più si martella, più è forte, e più soda e migliore; così l'animo rassoda e fortifica per la tribulazione. Così vedi che la tribulazione è cosa utile, chè ti dà vertude. La terza cosa che ti fa l'odio e la nimistà, si è che ti guarda da'pericoli che ti possono adivenire. Se tu non avessi nimici, tu andresti troppo a capo levato, in molti luoghi andresti ove tue avresti di molti pericoli; non te ne addai dell'utilitade che ti fa la nimistà sua. Onde la Scrittura dice: Io ti porrò intorno grossa *(sic)* di molti pruni pugnenti, che tu ne vorrai uscire, si ti pugnerai; questa siepe sono le tribulazioni e quegli che ti vogliono male: elle sono freno, come dice la Scrittura, sono freno di Dio. Sapete quanto il freno è utile e quanto proe e'fae; altrimenti troppo anderemmo isfrenati. Dunque queste cose sono siepe pugnente, sono freno, che tengono l'anima, che nolla lasciano uscire del segnacolo; e però questa cosa è santa cosa, buona cosa. Ma l'uomo cieco non le cognosce che bene egli è, che bene egli ti fa! Sicchè la nimistà del nimico t'è utile a tutte le cose ed ètti cosa cara, e chi la cognosce è da disiderare e da amare. Or potresti tu ancora dire: ben veggio che la sua natura è buona e perfetta, e la nimicizia sua è cosa santa e non rea,

che non può fare cose ree in altrui; chè, pognamo che pecchi, egli nuoce a sè medesimo, a te nulla può nuocere. Ma potresti dicere: almeno s'egli ha in sè colpa, questo non debbo io amare, anzi il dovemo inodiare. Sanza dubbio, egli è vero: la colpa non si dee amare, anzi si dee inodiare in sè; ma nondimeno è la colpa in sè medesimo, ancora il nimico si puote amare. E questo potremo prendere da tre cantoni nella colpa medesima: prima *propter ignorantiam;* la seconda per la promessione di Dio *ex parte accidentiae,* com'io mosterroe. Prima *ex parte ignorantiae,* cioè che non ricognosce chiunque è quegli che offenda; onde alcuna parte si è solamente per poco cognoscere. Se egli conoscesse quello ch'egli fa, egli darebbe innanzi a sè istessi; ma e'non sa che si fare. E però in questo modo Cristo nella Croce pregò per coloro che l'uccidevano: vedea Cristo che non sapeano che si fare; e però Cristo perdonò loro, e increscevagli di loro. E santo Istefano simigliantemente veggendo (1) quegli che il lapidavano non sapevano che si fare, e non cognoscevano quello che facevano, si disse: *Domine ne statuas peccatum.* Se uno avesse uno suo figliuolo piccolo, ed egli il campasse, (2) il padre col coltello, e facessegli bene buona fedita, però il padre non lo inodierebbe e non gliene vorrebbe male nullo, ma se fosse maggiore sarebbe altrimenti; e però chiunque è quegli che altrui offenda o inodii, si è perocchè non cognosce quello che fa, non sa che si fare: e per questa ignoranzia dovemo perdonare leggermente. Ancora ti muove ad amarlo la terza ragione, cioè per la volontà di Dio, e per la sua permissione. Tutti i mali fae Iddio: intendete quegli mali che noi diciamo esser mali, cioè tribulazioni, battaglie, fame, pericoli; ma la colpa non fa Iddio ma permettela, permette che si faccia; e questo fae Iddio per trarne grande bene, e si mostra più la potenzia di Dio che in altro, ch'è potente di trarre del male grande bene, come

(1) Sottintendi *che.*

(2) La frase è qui mancante. Dovrebbesi aggiungere: *e questi ferisse.*

del peccato d'Adamo. Permesse Iddio la colpa d'Adamo per trarre poscia il maggiore bene che potess'essere, quando Iddio prese carne e fecesi uomo. E l' uomo si fece Iddio per trarne questo sommo bene, che fu maggiore che se noi fossimo istati mille milia cotanti, e non ci ha comparazione nulla. Dunque se tu vedi che Iddio il permette, l'odio e la colpa del nimico tuo, e vuole, de' ti tu accordare d'essere con quella di Dio. De' la dunque amare la nimistà, ch'è cosa buona ed è cosa di voluntà di Dio, e tu la dei volere, insino ch'egli la si permette. Ma del dono suo non dei essere lieto; chè egli è quegli che riceve il grande dono. Tue pure hai prode......... (1) che la nimistà sua non nuoce altrui che a lui; a te è sommo bene; e sommo beneficio; e però non gli dovemo portare odio, chè egli non sa e non conosce quello che fa, e quello che fa è permissione di Dio e vuollo Iddio, e tu il dei volere. Ancora ti fa un altro grande bene, pigliando la colpa sua da un altro cantone in quello modo, cioè di rimbalzo, che le tribulazioni ti pruovano. Per nullo modo si pruova meglio chente la persona è, se non per essere offeso; e questo vuole dire quel santo, che disse: se vuogli sapere chente l'uomo è, assaliscilo d'ingiuria. Colle ingiurie ti pruova Iddio; allotta puoi vedere chente tu se'. Se tu ti truovi forte e buono, si puoi pur ringraziare Iddio che t'ha fatto buono; se ti truovi debole, si ti puoi tenere vile e cattivo; e questo è buono, che ti fa cognoscere chente tu se'. *Deo gratias.*

VI.

Anni 1303, dì venti di Gennaio, Domenica (2).

Erat Iesus ejiciens daemonium, et illud erat mutum. Per questo demonio intendono i santi il peccato mortale. Tre

(1) Questa lacuna è anche nell'originale.
(2) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 59.

condizioni pessime fae il demonio alla persona, le quali si mostrano in questo cieco. La prima cosa che 'l dimonio procura di fare si è che ti acceca, acciocchè non veggi, perchè non ti possi difendere; accecato si ti fedisce acciocchè t'uccida, e fedito si toglie da te ogni medicina, e ogni argomento e via, acciocchè tu non campi e non sanichi. Dico che 'l nimico si procura e forza quanto può d'accecarti, accecarne dico degli occhi dell'anima, acciocchè non cognosca, non t'avvegni; imperocchè quando egli t'hae accecato, si fa di te poi cheunque gli piace; onde e' fa di noi al modo che si fa del cavallo che volge il mulino, che gli fasciano gli occhi, e con questo il fanno tutto di girare a loro senno. Leggesi d'uno re che assediava una gente, e adimandava loro questi patti, che voleva a ciascuno trarre l'occhio ritto, e in questo modo potrebbono avere pace con lui e non altrimenti. Costoro s'avvidero del male pensamento del re, perocchè s'avvidero che se avessero perduto l'occhio ritto, che il manco era perduto altresì; perocchè e' cavalieri tengono lo scudo dal lato manco, sicchè il lato diritto rimanea sanza guardia; però avvidersi del tratto, e non vollero fare nulla, ma uscirono fuori alla battaglia, e come piacque a Dio ebbero la vittoria. Chi è questo che n'assedia? è il dimonio, il quale continuamente ne combatte e ne tiene assediati, e dice che mai non farà triegua infino che non ti cava l'occhio ritto. Quello è l'occhio ritto, il conoscimento delle cose ispirituali e celestiali. Possa (1) il demonio fare che tu non intendi e non sappi de' beni di paradiso e di vita eterna, non si cura poi che tu cognoschi poi le cose del mondo, che si intende per l'occhio manco. Onde percuote ponghi e riparo a le cose del mondo (2). Non ti vale neente che morto se' da poi che se' fornito della veduta dell'occhio ritto, perocchè il manco non ti difende. Onde però questi che sono poveri de' beni dell'altra vita,

(1) Intendi: *Purchè possa*.

(2) Pongo questa frase come trovasi nell'originale, non parendomi facil cosa restituirla al suo vero senso.

tuttochè siano ricchi di questi, non però sono difesi, perocchè non trattano nè usano le ricchezze in loro salute. Ma colui ch'è alluminato de'beni di paradiso, questi è bene armato, e avvedesi di tutte le lance del dimonio, e passa sanza impedimento per le temporali e spirituali cose, sanza essere fedito in alcuna parte. La seconda cosa che si isforza il nimico dimonio si è, che poichè t'ha accecato si fedisce l'anima, e questo si mostra in ciò che dice che questo cieco era indemoniato. Noi avemo due parti nell'anima, dove l'anima è fedita. In nulla parte può l'anima essere fedita se non in due. Il corpo ben può essere fedito in molte parti, ma l'anima in due solamente: queste sono due parti che ha l'anima, cioè intendimento e volontade. Lo intendimento è fedito d'ignoranzia e in non conoscere; la voluntà è fedita da peccato; onde quando il peccato piace e la voluntade consente, allotta è fedita l'anima e indemoniata, perocchè allotta fa opere indemoniate; e sopra costoro ha grande podestade il demonio. Leggesi d'una santa vergine, che aveva nome Sara: questa ebbe sette mariti, e tutti e sette gli uccise il demonio. Tubia fu l'ottavo marito. Avendo comandamento dall'angelo che si congiugnesse con lei, si temette per l'amore degli altri mariti. E l'angelo disse: il demonio ha podestade in coloro che così prendono il matrimonio, che Iddio n'abbandonano, e partonlo dalla mente loro, e 'l cui desiderio è pure alla carne, siccome cavallo e mulo, che non hanno intelletto; sopra questi cotali ha podestade il demonio. Ma vuo'tu uccidere il demonio? Quando l'avrai presa non fare così, ma sia continente, e prima istà in orazione e in lodo di Dio, e poi con timore di Dio, e per amore de'figli più che per concupiscenzia di carne la prendi, perocchè sopra quelli che usano castamente il matrimonio il demonio non ha nulla podestade; e però sopra coloro i quali sono ciechi de'beni dell'altra vita, e che piace loro il peccato, che seguitano la loro voluntade rea, il demonio ha loro la catena in collo e menagli a suo senno, comunche gli piace. Onde la persona vede la bellezza d'una femmina e piacegli cotanto, s'egli avesse

un poco d'intendimento, come si dovrebbe dilettare se considerasse come deono essere belle e piacevoli quelle forme nobilissime e quelle luci purissime di paradiso, quando uno corpo terreno così vile, che di qui a poco sarà puzza e vermini: se questo è così piacevole e diletta cotanto, come deono essere dilettevoli e belli quegli di paradiso! Molto gli gioverebbe se ciò pensasse, ma non ci pensano. E però quello onde potrebbe trarre grande frutto e utilitade, si trae molta sozzura per la sua mala disposizione. La terza cosa che ne fa il demonio si è, che poichè t'ha accecato e fedito, sì si briga di tòrre ogni argomento di medicina, acciocchè tu non guarisca. E questo si mostra in ciò che dice, che costui era mutolo e non favellava. Questo si pena di fare, cioè che tu non ti confessi; e però gli serra la bocca acciocchè non si confessi; vede che non può guarire se non si confessa; e se si confessa vede che tutti i peccati ne vanno; e però va caendo pure come ti serri la bocca, e serrala ispezialmente a' peccati della carne più che a tutti gli altri, chè non si vergognano così degli altri peccati. E però a questi ispezialmente più è forte il demonio a serrargli la bocca cattiva. Come celi il peccato, che 'l dee vedere tutto il mondo? tutto il mondo il vedrae ignudamente se non lo confessi al prete, ma se tue il confessi sarà celato e disfarassi. E però il confessare i peccati si è sotterrargli, ma tacergli non è altro se non a tutto il mondo palesargli. Questa è dunque la medicina a trovare la santà dell'anima, il confessare i peccati, e piagnerli e dolersene sopra tutte le cose. È dolente il demonio quando ti vede pronto a confessarti. Mutolo è altresì colui che non ringrazia Dio de' benificii; hagli Iddio fatta la lingua con ch'egli il lodi, ed egli non lo loda, e tuttodì riceve i benificii suoi; chè dovete sapere ch'è grande peccato la ingratitudine, e non ricognoscere Iddio dei benificii e non ringraziarlo. *Deo gratias. Amen.*

VII.

Anni 1303, Domenica, dì 2 di Febbraio, in Santa Maria Novella (1).

Expleti sunt dies purgationis Mariae. Dice un santo: Vedi com'è necessaria la purità, che la Vergine Maria ch'era la più pura, si fu purgata in cotal dì; non che le fosse mistieri, ch'ella era sanza alcuna macchia, ma a dare esemplo a te peccatore, che tu veggi quanto t'è necessario a te il tuo purgamento. Sopra tutte le cose si dovrebbe l'uomo isforzare d'avere puritade, perocchè piace a Dio sopra tutte le cose. E fa la purità tre cose: la prima che ti fa presso a Dio, la seconda che rapprossima Iddio a te, la terza che ti dà più manifestazione delle cose divine. Dico prima che la purità ti fa presso a Dio: questo presso è per simiglianza, non dico quanto al luogo, perocchè Iddio è in ogni luogo e in tutti i luoghi, ma dico per simiglianza; e secondo questo modo, quanto più se' puro tanto se' più presso a Dio, perchè Iddio è somma purità ed è fontana di tutta purità; chè dicono i savii che Iddio è un atto puro semplice. Pura è detta quella cosa che non ha in sè mescuglio; onde ciò ch'è in Dio, tutto è Iddio. Non è così di noi, perocchè ciò ch'è in te non se' tu; onde la mano tua non è tu; e così dell'altre membra. Ancora ciò ch'è nell'anima non è anima; onde la scienzia più e altre cose c'hai nell'anima non sono anima. Ma non è così di Dio; imperocchè ciò ch'è in Dio si è Iddio, onde la potenzia di Dio è Iddio, la sapienzia sua è Iddio, e così di tutte l'altre; perocchè ciò ch'è in Dio tutto è Iddio, e non ci ha nulla se none Iddio. E però egli è fontana di puritade, chè non ha in sè nulla cosa altro che sè medesimo; e però quanto più se' puro più se' prossimo a Dio e più simigliante a lui. E che la purità ti faccia più presso a Dio, questo puoi vede-

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21. — Manoscritto A, car. 98.

re pure in queste cose criate. Vedi negli elimenti, vedi la terra; perocchè il più materiale elimento si è più di lungi a Dio; chè, avvegnachè io ti dicessi che Iddio è in ogni luogo, tuttavia il cielo e 'l paradiso è luogo più ispezial di Dio. L'acqua, perocch'è più puro elimento e più sottile, non gli è si di lungi, e cosi è degli altri elimenti; secondo la loro puritade e sottilitade.sono più presso a Dio e più alti. Ma 'l cielo, perocch'è puro più che gli elimenti, però è anche più alto e più presso a Dio. E intra gli Angeli altresì, quanto ciascuno è più puro, è più alto e più presso a Dio. Per nullo modo si può l'uomo così approssimare a Dio, come per essere puro: questa è la via d'approssimarsi a lui. La seconda cosa che ti fa la puritade si è che ti dà rivelamento delle cose divine in queste creature. Vedi la terra, che perocch'è il più naturale elimento che niuno ti disse, e però non può ricevere in sè la luce del sole, se non nella faccia di sopra, nella sua superficie; ma l'acqua, perocch'è più puro elimento, sì riceve meglio la luce del sole, perocchè la riceve dentro in sè medesimo; onde quando è queto il mare e vienvi il sole, sì gitta tale isprendore, ch'e' marinai nol possono guatare; e cosi gli altri elimenti quanto più son puri tanto ricevono in loro e incorporano meglio la luce del sole; e così dell'altre cose simigliantemente. Vedete lo specchio: quando è ben puro rappresenta meglio che quando avesse macula. E per questa ragione quanto più se'puro più riceve Iddio in te, e più risplende in te il lume divino, e più rappresenti Iddio. Onde però gli angeli, perocchè sono le più pure creature, però rappresenta più Iddio un solo angelo che tutte le criature dal cielo in giù, e più si vede in lui la bontà di Dio; e in quello angelo ch'è più puro degli altri e più si rappresenta Iddio che negli altri. È si nobile creatura l'angelo e si pura, e di tanto ordine e magisterio, e ha in sè tanta sapienzia e tanta gloria, che più rappresenta Iddio uno angelo solo, il più minimo che v'è, che intra tutte l'altre creature. E la Vergine Maria po'che fu pura sopra tutti gli angeli, però in lei si rappresenta più Iddio che tutte

l'altre creature; onde ella fu ispecchio di somma purità. Sono i specchi di tre maniere: l'una maniera sono ispecchi tondi, e questo usiamo tondi, e rappresenta la cosa minore che non è. Un'altra maniera è di specchi piani, e questi rappresentano la cosa così grande com'ella è; il terzo ispecchio cavo, e questo rappresenta la imagine a ritroso, come 'l topazio, credo che disse (1). E la ragione di ciò è questa: chè dicono i santi che la sua natura, il suo crescere, va a ritroso. E dovete sapere che ogni maniera di specchio vuole essere purissimo, altrimenti non mostrerebbe neente. In questi tre modi è detta specchio la Vergine Maria: fue ispecchio tondo per la sua perfezione. La cosa che ben è tonda, non ci ha nulla parte che avanza l'una l'altra. Così la Vergine Maria, che eziandio una parola oziosa o manca non disse giammai; e simigliante de' pensieri: e questo per la suggezione sua, chè fu tutta sottoposta alla voluntà di Dio. Fu simigliantemente ispecchio cavo: e questo per la sua umiltade; perocch'ella fu umile sopra tutte le criature; e perciò ella ebbe a rappresentare Iddio in tutti questi modi, non dico tanto per imagine e per simiglianza, ma dico pur sustanzialmente; chè primieramente ella rappresentò Iddio in minore forma che non è, chè Iddio è potentissimo, e ella il rappresentò debile in una fascia; Iddio è somma sapienza, ella il domandò un bambino che non favellava; Iddio è re degli angeli e signore di tutte le criature, e ella il ci dimostrò povero e bisognoso; Iddio è infinito, ella ci dimostrò un piccolino uomo. Questa minoranza intendi tuttavia quanto all'apparenzia di fuori, secondo l'umanitade. Rappresentollo eziandio altresì come egli era; chè, avvegnachè io t'abbia detto ch'ella il rappresentasse così piccolo, nondimeno così era perfetto com'egli era, perocchè in Cristo fu pienamente tutta la deitade; chè, avvegnachè sola la persona del Figliuolo incarnasse, nondimeno in Cristo fu tutta la Trinitade, quantunque ella è perfettamente tutta in terra. Ora a vedere questo è la più pro-

(1) Intendi: *Frate Giordano.*

fonda cosa che sia; questo disse Cristo a santo Filippo, quando san Filippo gliele disse: mostraci il Padre; e Cristo disse: Filippo, non credi tu ch'io sia nel Padre e'l Padre sia in me? chi vede me vede il Padre. Ebbe anche la Donna nostra a rappresentare Iddio nel terzo modo, cioè a ritroso, a similitudine dello specchio cavo. Quando Iddio incarnò parve Iddio avvilisse e andasse al basso: non che Iddio si muti giammai, ma questo fue al parere delle genti che si umiliò Iddio; e così quando l'umanità si congiunse colla divinitade s'ingrandì altissimamente: e in questo modo parvero i piedi di sopra quando l'uomo si fece Iddio, e parve che 'l capo fusse di sotto quando Iddio si fece uomo. Ecco dunque come la Donna nostra ebbe a rappresentare Iddio anche in questo terzo modo, a similitudine di quello ispecchio. Il quale ha un'altra proprietade, che, avvegna, come dicono i savii, la natura sua sia fredda, si ha questa virtude, che posto al sole si riscalda dalla lunga, e getta fiamma, ed arderebbe eziandio bene dalla lunga il legno. Questo nella Donna nostra fu l'ardore divino, e 'l fervore della caritade ch'ebbe nell'anima sua, perocch'ella fu umile sopra tutte le criature. Vedi dunque come la criatura riceve in sè e moltiplica il lume celestiale; siccome una ispada forbita o un elmo pulitissimo, chè quando vi viene su il sole si fa grande isplendore; e quanto più è pura e pulita tanto più moltiplica il lume e la carità: così nell'anima pura risprende la luce divina mirabilmente, e quanto più è pura più il riceve e più è familiare di Dio, siccome si mostra di santo Iovanni Evangelista; il quale, perocchè fu vergine, però fu più familiare a Cristo che gli altri apostoli; e santo Paolo, perocchè fu vergine, meritò di vedere essendo in questa vita la beata Trinitade, chè fu questo uno de' maggiori santi che potesse essere, e fu menato nel paradiso. Ma quando il sol viene da lato alla cosa pulita, non dirimpetto, non fa grande lume, ma quando gli viene bene dirimpetto allotta riluce bene. Così, avvegnachè stessi casto, se questo non facessi per Cristo, per suo amore, poco varrebbe. Onde i filosafi che stettero casti, perocchè 'l non

fecero per Cristo, non volle essere neente; onde quelli che stesse casto, perocchè non potesse fare altro, ovvero se non avesse marito (1), e aspettassilo d'avere, questa castità poco vale; ma quando tu fai ciò per amore di Cristo e per piacere a lui, è che riceve in sè il lume divino. La terza cosa c'hae a fare la purità si è c' hae a trarre Iddio a sè; e questo iscrive santo Gregorio, quando dispone il Giobbo (2); recando quivi la similitudine dell'unicornio, il quale è una bestia fortissima, quasi la più che sia, e ha uno corno lungo ben tre braccia, ed è animale grandissimo, e pochissimi se ne pigliano radissime volte, e se si pigliassino non si pigliano se none in un modo, cioè con una donzella vergine dall'odore di lei. Questo unicornio della Vergine Maria a venire nel suo ventre (3). Così se tu averai in te purità verrà Iddio a riposarsi in te, altrimenti non aspettare. *Deo gratias.*

VIII.

Anni 1303, dì tre di Febbraio, in Santa Maria Novella (4).

Expleti sunt dies purgationis Mariae. Disfassi la purità in più modi: l'uno modo è toccamento, l'altro per mescolamento, e più altre ragioni ci ha assai. Dico dunque che una delle cagioni perchè si disfà la purità si è per lo toccamento, e questa è quando la cosa ria toccasse la buona, ovvero quando la cosa pura fosse toccata dalla impura. Questo senno del toccamento dicono i savii ch' è 'l primo senno

(1) Veramente era da aspettarsi che il testo dicesse *moglie;* se pur non si voglia ridurre la lezione così: *ovvero se la fanciulla non avesse marito.*

(2) Ossia: *nella sposizione del libro di Iob.*

(3) La frase è qui monca ed oscura. Sembra vogliasi paragonare N. S. all'unicornio; ma la similitudine non è troppo felice.

(4) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 102.

del corpo e nel quale s'infondano tutti gli altri senni naturali; onde il primo senno che l'uomo hae della cosa è il toccamento, e ogni animale ha questo senno. Chè dovete sapere che ogni animale non ha tutti i senni: la talpa ben sapete non ha il vedere: e ha il mare un pesce che non non ha se none questo senno, cioè il sentire, e che mangia, ma non vede nè ode, non ha odore, e così ti dirò di molte, ma questo ben non hanno tutti gli animali. Onde ogni creatura che ha vita è mestieri che abbia il toccamento, e questo toccamento non intendete che sia pur nelle mani, no, ma è in tutto il corpo; perocchè 'l corpo sente dovunque e' tocchi in tutte parti, e non solamente è questo se non così in tutti gli animali, ma eziandio questo senno è egli veramente in tutti gli altri senni. Onde in tutti i senni ciascuno hae suo toccamento. Onde quando l'uomo ode si è perocchè la voce tocca l'orecchio; e così quando l'occhio vede si è perocch'è toccato da quella cosa che vede, cioè da una simiglianza ch'esce di quella cosa ispiritualmente e viene insino all'occhio; e così quando l'uomo gusta si è perchè 'l palato è tocco dal cibo; e così ti dico dell'odorare, perocchè l'odorare viene insino al naso e tocca quel senso che è; però qui vedi questo, se non che toccamento è fondamento di tutti gli altri sensi corporali, e non solamente de' corporali, ma anche degli ispirituali; perocchè l'anima ha anche i suoi toccamenti, siccome il pensiero, l'amore. E perocchè questo senno è così generale in tutte le parti dell'uomo, perocch'egli è quello per lo quale riceviamo macula e sozzura, però dee avere l' uomo guardia in ciascheduna parte: dovemo avere guardia alle mani, che non toccassino nulla cosa in modo disonesto; doveremmo avere guardia agli occhi di cessargli dalle vanitadi; avere altresì guardia agli orecchi delle cose nocive, e così agli altri sensi; e come ti dico de' sensi corporali, così anche di quegli dell'anima. Onde ti dei guardare da' mali pensieri e dalle male cogitazioni, e di non recarti a memoria le brutture, altrimenti tu ti sozzerai immantanente. Noi siamo terreni, non siamo di natura celestiali: i corpi celestiali ben

toccano le sozzure, e sì non ne diventano lordi: siccome il sole, che tocca le sozzure colla luce sua, e sì non ne riceve in sè nulla sozzura. Le stelle simigliantemente toccano quaggiù colla virtù loro, che se così non toccassero non ci nascerebbe nulla cosa, e non però non ricevono bruttura nulla. Siccome altresì ti dico di Dio, ch'è luce infinita e purità somma, il quale tocca e vede tutte le cose, e non riceve di loro nulla sozzura. Onde tutti i peccati nostri vede Iddio, tutti e tutte le sozzure; ma però non s'appicca a lui nulla sozzura, perocch'è celestiale. Ma non diviene così di noi, perocchè siamo terreni; e però quando noi tocchiamo alcuna bruttura, incontanente siamo sozzati. E questa è la ragione perchè non dovemo andare cogli occhi e colla testa levata vedendo quella, e dire: e' non mi sozzerà, chè non puote, etc., chè noi siamo carnali; e spezialmente è ria cosa questo toccare delle mani che altri fa l'uno all'altro, e che stanno i giovani e fanciulli tra loro, cosa pessima e piena di veleno, e di grande pericolo; e così ti dico dello ischerzare, o quanto si rendono che si guatino carnalmente. Tutto questo è fatto pessimo; e non dica nullo: io sono forte e non mi sozzerò, chè non si dice il vero, perocché tu non se' celestiale, anzi se' carnale; e però diceva Salamone: *qui tangit picem coinquinabitur ab ea.* Leggesi d'uno santo padre, che venendo a lui la madre ch'era vecchia, quando la venne a toccare si fasciò la mano; la madre si maravigliò; or che fara' tu, figliuolo mio? or tu ti fasci la mano? non sa' tu ch'io sono tua madre e sono vecchia? Ed e' rispuose: non è forza: il dimonio è sottile e io per me sono fragile, e forse che per voi mi tenterebbe dell'altre, e recherebbemi a memoria, sicchè non può essere troppa la guardia. E questo è la ragione perch' e' santi vanno onestissimi tutti; e stanno assai in cella per non vedere nè udire queste vanitadi, e per non sentille. E non solamente n'è mestieri d'avere guardia a questi sensi corporali, ma anche, com'io ti dissi, a' sensi dell'anima. L'anima tocca el pensiero; credimi: non ti recare a memoria le brutture e i peccati, chè tu ti lorderai. E per questa cagione si dà qui

questa dottrina, che avuto te contrizione buona una volta de' peccati. non ti caglia poi di più ruvistargli, ch' ell' è pece che ti sozzerà da capo; non si potrebbe avere troppa guardia, non stare troppo turato, a volere ben tenere netta l'anima. L'altra cagione perchè le si sozzano e si macolano si è per lo mischiamento insieme. Come vedete quando i vapori escono del mare e de' paduli, e vanno su nell'aria, allora l'aria si sozza e diventa macchiata. Così anche dell'acqua e della terra. La terra per sè è pura e l'acqua per sè è pura; ma mischiata insieme fannosi loto; or così adiviene dell'anima. Qual'è quella cosa che mischia l'anima e falla brutta? questo è l'amore vano e carnale. Tu se' buono, o quella o quelli sono buoni; ma quando per cattivo amore si mischiano insieme, allora diventano lordi e maculati di sozzura. Ma potresti dire qui: or è reo amare le creature di Dio? non ama Iddio tutte le criature? Egli sì bene. Se tu l'amassi a quello modo tu non peccheresti e non ti lorderesti, siccome fanno gli angeli e' santi, che amano tutte le cose di Dio, e non però ci peccano; ma tu non l'ami così tu, anzi è amore carnale il tuo. Se tu l'amassi d'amore di caritade per Dio, questo sarebbe buono amore, e sarebbe di grande guadagno e di grande merito; d'ogni cosa chi fosse ordinato secondo diritto amore di caritade guadagnerebbe, ed è maggiore, e del bene e d'ogni altra cosa, di tutto crescerebbe in amore di Dio. In quattro modi è 'l difetto del nostro amore. Egli è un amore ch'è contro a Dio, ed è uno amore ch'è sopra Iddio, ed è un amore che non è a Dio, ed è un amore ch'è sanza Iddio. L'amore ch'è contro a Dio si è quello de' superbi, che, voglia Iddio o non voglia, sì pur amano e disiderano le cose del mondo, e pur voglionle: siccome il Lucifero, che desiderò la grolia contro Iddio; onde fu così pericolato, che di così grande altezza e bellezza discese in tanta miseria e in tanta sozzura. L'amore ch'è sopra Iddio si è quando ami la cosa più che tu non ami Iddio: questi sono gli avari, che abbandonano Iddio e disprezzan per cupiditade e per malo amore delle cose del mondo. L'altro amore che non è a Dio si

è quello de' carnali, che si dilettano nelle carnalitadi e nelle vanitadi. Vero che sono di quelli di ciò che sono dolenti che ciò sia contro a Dio, non vorrebbono che fosse contro a Dio nè chè gli dispiacesse. L' altro amore ch'è sanza Dio, questo è ne' peccati veniali. Questi non macchiano l'anima ma impolveranla, e questo è in questo modo: cioè, quando vedi alcuna cosa che ti piace, e tu non l'ami contro a Dio nè più che Iddio, anzi l'ami pure a Dio, ma è sanza Iddio, quando guatandola, o ricordandotene, o amandola, tu allotta non ti ricordi di Dio. Or questo, com'io ti dissi, non macchia l'anima, ma impolvera. La polvere è una cosa che tosto ne va, non toglie la bellezza dell'anima, no; questa polvere ricevono i sacerdoti quando odono le confessioni, che non può essere che polvere, e ne ricevono almeno in tanto in quanto allotta non si ricordassero di Dio, chè i loro orecchi sono anche piene di tutti i vostri fastidiumi; e (disse frate Giordano) a' religiosi, alla nostra purità queste cose no, anzi il nostro luogo è l'eremo; ma Dio ha provveduto per bene delle genti che sieno religiosi che stieno intra le genti, acciocchè le genti sieno per loro lavati e purgati dalle sozzure, altrimenti istareste male sanza noi. *Deo gratias.*

IX.

Anni 1303, Domenica, in Calendi Marzo (1).

Si fratrer tuus peccaverit, etc. In questo Vangelio Cristo n'ammunisce della correzione che dovemo fare inverso il prossimo; e mostrasi nelle dette parole quattro cose d'intorno di ciò. Prima dimostra come il dovemo correggere e ammaestrare, e come di ciò siamo tutti tenuti; mostrane di ciò cui dovemo ammaestrare ovvero correggere; mostrane ancora il modo che dovemo in ciò tenere; e poi ne di-

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 62.

mostra l'utilità che fa, il frutto che ha in ciò fare. Dico che dimostra cui dovemo correggere o ammaestrare; onde e' dice: se il tuo fratello peccherà in te, è ciò che dice, che quegli il quale tu dei correggere si è quello tuo fratello che pecca in te. L'uomo si pecca a Dio, pecca al prossimo, pecca anche a sè medesimo; in tutti i detti modi è offeso Iddio e anche colui che pecca; perocchè chi pecca in Dio ben sapete che offende Iddio, e chi pecca nel prossimo anche offende Iddio; e così ti dico simigliantemente: chi offende Iddio si offende sè medesimo, e chi pecca nel prossimo anche offende sè medesimo, e chi pecca in sè medesimo si offende sè medesimo; sicchè per tutti i modi è offeso Iddio e 'l peccatore. Ma non è così offeso il prossimo, perocchè non è il prossimo offeso in me così e in ogni modo; perocchè io posso peccare e offendere Iddio, e non è però offeso il prossimo, almeno da' peccati del cuore, ché non gli sa il prossimo, e de' peccati celati, i quali non vede il prossimo e non gli sa. Quegli dunque pecca nel prossimo che dà male esemplo altrui di sè e pecca palesemente, e questo è grande peccato. Quegli ancora pecca nel prossimo che non solamente dà malo esemplo, ma che ti induce a peccare con esso seco, e che vi ti conforta, e vi ti ammaestra e vi ti mena, chè questo è cosa pessima, ovvero quando ritrae altrui quando vuole fare alcuna opera santa e buona, ed egli nel sconforta, questi pecca gravemente. Peccasi ancora nel prossimo in lodare e in biasimare; perocchè biasimare altrui rade volte è sanza peccato, se già nol facessi tra te e lui che pecca, segretamente per correzione. Il lodare altresì rade volte è sanza peccato, e spezialmente perocchè lo muovi a vanagloria. Or questi cotali che così offendono, siamo tenuti d' ammaestrargli e gastigargli; e vedi come ne se' tenuto. La Scrittura dice che se tue vedi il prossimo tuo in necessitade, e tue il puoi sovvenire e nol fai, sì pecchi piue quando egli hae necessitade del tuo aiuto; onde puoi essere in tal caso, che se tu nol sovvieni, tu gli tieni la ragione sua. Onde se tu se' tenuto così al prossimo di sovvenirlo delle cose corporali a

luogo e a tempo (chè se nol fai sì pecchi), quanto maggiormente gli siamo tenuti dell'anima, perocchè l'anima molto maggiormente è vie meglio che 'l corpo? Ma non intendere che però sie tenuto d'ammunire e di riprendere ogni persona, ma coloro solamente che tu credi che t'odano, e che il tuo ammunimento giovi, e che però ne migliorino e si correggano, e questo ti paia bene. Altrimenti no; che, perch'i' veggia uno barattiere che giuochi e bestemmi Iddio, andrò io colà ad ammunirlo? non ne se' tenuto, chè ne farebbe di peggio. S'io altresì veggio colà le meritricie, son io altresì tenuto d'andare lae e d'ammunirle? no, chè non gioverebbe, e forse che ne peggiorerebbono. Senne ancora iscusato per un'altra ragione, cioè se non ti senti ben sofficiente nè savio come si converrebbe e richiederebbe a ciò, di saper dire per ragione le parole, come a ciò s'accadrebbe; ma se queste cose non ci sono, cioè quando tu credi che t'oda, e vedi bene che se ne emenderebbe, e tu altresì il possi fare, allora se tu nol fai sì pecchi gravemente. Il modo che in ciò dei tenere sì te ne ammaestra Cristo, e insegnati fare siccome buono medico. Il buono medico quando viene allo infermo si si briga di guarirlo tutto se può, salvargli tutte le membra interamente, e se prevede che raccattare non si possa la santade altrimenti, sì 'l lascia andare, e taglia alcuno membro, talora la mano, talora il dito, talora l'occhio: e questo fa acciocchè guarisca, perocchè meglio a fare così che se tutto il corpo perisse; ma se 'l può guarire conservando tutte le membra, molto si pena di farlo. Noi avemo anima e corpo, e avemo le ricchezze e avemo la fama. Tu vedi il prossimo peccare, sì: or poni mente se tu 'l puoi guarire conservando tutte le dette cose; onde se puoi fare sanza torgli le ricchezze o fama, buono è; se no, si fa come il medico: lascia andare quello che non si può conservare, acciocchè torni la santà nell'anima. E però dice Cristo: prima il riprendi intra te e sè, acciocchè non lo infami; e se si corregge così bene sta, chè gli hai conservato la fama sua: e questo è meglio a fare, se fare si può, imperocchè si guarda più di peccare, teme di

non perdere la fama. Onde di molti mali sostiene l'uomo per conservare la fama sua, tanta cura ha ciascheduno di conservarla, e se la perde incontanente diventa più isfacciato, e non si cura poi di fare male in palese o in nascoso. E però se puoi sapere, gli conserva la fama sua, ma se non puoi, che non t'oda, allora dei avere uno, due o tre teco ad ammaestrarlo, e dei chiamare persone buone e sofficienti a ciò. E sarebbe buono il parrocchiano tuo a ciò, chè 'l teme più quando comincia a perdere la fama; ma se questo non giova dillo alla chiesa, cioè a'pontefici, e puo'lo dire al vescovo, e se non ode sì ne se'al tutto iscusato, e sia da te siccome iscomunicato, e s'ell'è tua moglie partiti da lei; e puo' la allora pubblicare e non pecchi, anzi è questa la regola di Cristo. Vedete quanta cura Cristo hae della fama altrui; troppo ha cura Cristo della nostra buona fama, e non vuole che noi siamo sanz'essa, e gravemente pecca chi la toglie altrui; perocchè quegli che toglie altrui la fama, sì gli mozza un buono membro, ch'è meglio che non sono tutte le ricchezze. Dunque se il peccato il quale tu sai manifestamente, ti comanda Iddio che tu nol dichi eziandio in correzione, se non con tanta discrezione, come pecca dunque chi fa contra ciò, cioè chi infama se non quando è scomunicato, secondo la detta regola e ordine? molto maggiormente. Pessimamente pecca quegli che ditrae, cioè e abomina di quello che altri non è colpevole: che vitupero è toglier la fama a torto non si potrebbe dire; meglio è la buona fama che tutte le ricchezze del mondo. Onde non vuole che tu gli togli, eziandio se tu il sai palesamente, se non è nel detto modo. Potrebbe dire alcuno: come se tu nol sai biasimi e vituperi altrui, quando quello che chiaramente si sae non si può fare se non con tanta discrezione, per convertirlo e per trarlo del male? Isciocca cosa è codesto, anzi pecchi maggiormente. Se in questo siamo tenuti, quanto maggiormente sono tenuti i padri e le madri di gastigare i figliuoli e di correggergli da'vizi e da'peccati e da' mali costumi, ed ammunirgli ed insegnar loro dottrina di buono

costume e d'amare Iddio! chè se ciò non fanno si peccano gravemente. Molto maggiormente peccano quei padri e quelle madri c'hanno i figliuoli, e veggono loro avere rie usanze e darsi alle carnalitadi, e non dicono loro nulla; anzi gli lasciano fare e non gli riprendono; ma se facessino danno di casa pur di tre danari, allotta gli gastigano, ma quando veggiono loro avere male usanze, e veggongli isviare e darsi a' peccati, allotta istanno cheti. Quanto maggiormente peccano quegli eziandio che gli dispongono a peccato non si potrebbe dire: troppo sono tenuti i padri e le madri a' figliuoli loro, e anche l'uno fratello all'altro d'avere buona cura l'uno dell'altro; e se adiviene, dice poscia Cristo, che egli t'oda hai guadagnata l'anima del figliuolo tuo. Maggior guadagno è a guadagnare un'anima a Cristo che tutti e' tesori del mondo; perocchè un'anima è meglio che tutte le creature, trattone l'angelo, che pur di noi è migliore di natura; tutto l'altro mondo, sole e luna, e gli altri elimenti, e bestie, e pesci e uccelli non vagliono tanto quanto vale una sola anima; perocchè l'altre creature non sono fatte per avere Iddio, ma l'anima è di natura di potere ricevere Iddio in sè, ed è fatta per avere Iddio, e tenerlo e goderlo eternalmente, e non dee venire meno; e gli altri animali di qui a poco morranno in anima e in corpo, e non saranno più nulla, ma l'anima sempre durerà. Che dunque guadagno è questo! Se tu ne n'andassi insino oltre mare per guadagnarne un'anima sola, si avresti bene ispesa la via. Se tutto il tempo della vita tua avessi guadagnata una sola anima, si avresti assai fatto. Ma non che noi guadagnamo l'anima altrui, volessilo Iddio che noi guadagnassimo e salvassimo pure noi medesimi! E di questo tuttodie ne siamo predicati e ammuniti, che noi salviamo noi medesimi, e non facciamo. Non fecero così i santi: i santi non solamente istettero contenti di guadagnare la loro medesima, ma vollono guadagnare dell'altre; e però sono stati maggiormente lodati per l'anime che convertirono a Cristo. Cristo venne di cielo in terra, e tutte l'anime guadagnò, perocchè tutti quegli che si salvano si salvano per lui. Gli

apostoli gli atarono guadagnare; chè si dice di santo Piero che in una predica convertie tremila anime, e a una cinquemila: furono pescatori d'anime costoro, non entrarono vòti in cielo, ma recarono pieno il seno delle molte anime guadagnate; questi furono i buoni procuratori di Cristo. Quello santo è più nominato e più lodato, che più anime ha guadagnate a Dio. Quanto bene esce d'uno santo uomo, non si potrebbe dire il merito suo. Santo Agostino quante anime ha guadagnate a Dio, quanti retici convertie, e quanti tuttodie per le sue prediche si convertono! come lavorò! L'altro si è santo Paolo; e come lavora tuttavia! Di santo Domenico e di santo Francesco non si potrebbe dire. Ecco dunque il guadagno che si fa a Cristo guadagnando l'anime; è però d'avere in ciò lo studio nostro grande. E non si convertono le persone pure per gastigare, no, ma per dare buono esemplo di sè, di buona vita, vertuosa, e per molti altri modi, ne'quali ci dovemo isforzare a nostro prode. Che diremo oggimai di quegli che non solamente non le guadagnano, ma le guadagnate tolgono a Cristo e fannole perdere? questo è sommo peccato. S'egli è peccato pessimo a non correggere nè ammaestrare il prossimo, come è detto, quanto maggiormente peccano coloro che non solamente non gli convertono, ma fannogli perdere col loro malo esemplo, e con loro rie opere e rie parole? Non si potrebbe dire il loro pericolo; ch'avrà una femina per lo suo male portamento fatte cadere già cento persone, che pure col consentimento, sanza metterlo in opera, si pecca mortalmente, come dice Cristo, e non ne pare avere loro peccato. Ben è vero ch'elle non vanno per peccare, e forse non vorrebbono che l'anime si perdessino, ma muovele pur vento di vanagloria, ma questo è 'l male vento e corrotto. Dal vento corrotto dicono i medici che ne nascono le più pericolose malizie; e però quando sa ch'è nocivo il suo fatto se ne dovrebbe guardare; e però sono li gravi peccati, e non se ne confessano, che tolgono l'anime a Cristo. E poi disse Cristo a'discepoli: chiunche voi legherete in terra sarà legato in cielo, e chiunque iscioglierete in

terra sarà isciolto in cielo. Di verità il legare non ti fai se none tu stesso, tutti i papi del mondo non ti potrebbono legare ch'uno peccato, se tu non ti volessi; però tue medesimo ti leghi e non altro, nè angelo, nè dimonio, nè uomo nè nulla creatura. Qual'è dunque il legare di che Cristo dice, la quale alturitade diede agli apostoli, e in loro la diede a tutti i vescovi e preti? Questo è in quattro modi: *a culpa, a gehenna*, in penitenzia e *a natura*. Dico prima *a culpa*. Io t'ho detto che tu ti leghi tue istesso per lo peccato. Or vieni tue a prete che ti prosciolga. Se non ti assolve si se'legato; non ch'egli ti leghi, chè il legare t'hai fatto pur tu, ma quando egli ti può assolvere e non ti assolve, si è questo un modo di lega, cioè che ti tiene legato al fuoco dello inferno, ti lega altresie: e questo è ancora in questo medesimo modo non assolvendoti. L'altro modo si è quando ti pone la penitenzia, e diceti: fa così o di' così. A questo se'si legato che 'l ti conviene compiere, e se no, si ne se'tenuto in cielo, e lae ne renderai ragione. L'altro legare si è quando iscomunica, e se questo è con ragione e giustamente si è iscomunicato in cielo e in terra; ma se adiviene che sia fatto ingiustamente, che adiviene ispesse volte, talora per ignoranzia (chè non cognoscerà la ragione il pontefice), talora per le pruove che sono date e provate (perocchè conviene che la sentenzia si dia secondo le pruove), sel può fare il pontefice di buona coscienzia. Pogniamo che non sia giusto, costui pogniamo che sia iscomunicato, non è però iscomunicato a Dio, e non perde però paradiso; ma dee costui ubbidire la scomunicazione, di non entrare in chiese, di non comunicarsi, e da altre cose che sono vietate; se questo osserva si si ha grande merito da Dio; ma se non ubbidisce e se non se ne cura, e dice: ben poss'io andare e stare quando non sono iscomunicato a ragione, allotta si peccherebbe, e la sarebbe iscomunica a diritto quanto a Dio e quanto al mondo: chè, pogniamo che la iscomunicazione sia ingiusta, nondimeno si dee ubbidire, però che questa podestà ha data Cristo a'pontefici. Se adivenissi che 'l pontefice il facessi per odio, per

malavoglienzia che t'avessi sanza cagione o ragione, ancora si dee ubbidire in ogni modo, paradiso non ne perdi, anzi n'hai grande merito, ed egli uccide l'anima sua. Ecco i modi come legano ogni uomo e' pontefici. Di potersi legare questo è in quattro modi. L'uno modo si è per boto, quando ti leghi a Dio per boto, che se' legato, e conviensi adempiere, se no si pecchi mortalmente. Leghiti ancora quando imprometti di fare al prossimo alcuna cosa, o per carta o pur sanza carta, di buona fede, si se' anche tenuto di farlo, e se non lo attieni si pecchi; ma se fosse cosa ria o di peccato, questa in nullo modo si dee o può attenere. Anche si lega l'uomo per saramento, e allora si lega a Dio ed al prossimo, come quegli che giura alla corte. Legasi anche l'uomo quando pecca, chè ogni peccato è un legame fortissimo e pericoloso. Diede anche Cristo a' pontefici non solamente di potere legare, come detto è, ma di potere eziandio sciogliere; ma a scioglierti è mestieri che ci sia tue e Iddio, chè sanza te non ti può assolvere creatura. Tutt'i papi e vescovi non ti potrebbono assolvere se tu non ti vogli, o se tu non gli aiuti e non se' con loro: questo fai quando ti penti de' peccati e hai voluntade d'essere buono per innanzi. Allotta el sacerdote ti scioglie agevolmente; in altro modo non ti puoe assolvere. E però tu medesimo ti leghi e ti sciogli; perocchè se tu hai così disposta la volontà, dicoti che se' isciolto anzi che sia al prete; e se non potessi avere prete o che ti morissi, si se' assolto quanto a Dio; e questo si mostra per molti esempli, e per la Scrittura; e Iddio ancora non ti iscioglierebbe sanza te. Onde non ti paiano dure cose a servare, che di verità elle non sono malagevoli; anzi chi è bene acconcio con Dio, tutte le cose che nella dottrina evangelica si contengono sono agievoli, e leggermente si asservano, ed è grande la impromessa che Iddio ne fa a chi la sua dottrina terrà, che non ci ha nulla comparazione. I comandamenti suoi sono nulla a rispetto della gloria che n'ha promesso; chè n'andremo bene e doveremmolo fare per avere tanto bene. Se ne comandasse che chiunque il volessi ardesse ognindi una

volta quanto vivessi, si ne andrebbe bene; nò, ch'egli non vuole ciò, ma tutta santità e nettezza, e tutta vostra agevolezza. *Deo gratias. Amen.*

X.

Anni 1305, Domenica, dì 9 di Marzo (1).

Ego sum pastor bonus. Tutte le criature sono povere da loro; solo Iddio è ricchissimo di tutti i beni, e chiunque hae ricchezze temporali o spirituali frutto è della ricchezza di Dio. Se l'uomo si confidasse nella fede di Dio e avesse in lui buona fede, non gli mancherebbe nulla. Iddio le ricchezze del mondo si le dispensa e dae a quegli vede che gli siano buone; a quegli vede che buone non gli siano, non gliele dà; onde perchè l'uomo sia povero, non adiviene per non ricchezza di Dio, ma viene per sua somma bontade, chè le ricchezze in molti sarebbero pericolo dell'anima loro; ma se tue fussi buono e le ricchezze usassi nel piacere di Dio, egli te ne darebbe abondevolemente, come fece a molti del vecchio testamento, che furono ricchissimi. Non si dovrebbe nullo disperare della larghezza di Dio. Chi bene si confidasse in Dio, e tutta la sua isperanza avesse in lui, non gli verrebbe meno ciò che gli bisognasse. Ma l'uomo non si confida in Dio, ma nel mondo; non crede che Iddio il possa atare, ma confidasi nel mondo fallace, che non ha nulla istabilità. Dice la Scrittura: Ove son quegli che si confidaro nel mondo? tutti son periti, perocchè venne loro meno ogni cosa, chè puosero la speranza e confidârsi colà ove non è nullo aiutorio ed è tutto vano. Ma chi si confida in Dio, a costui viene ogni bene, e non gli manca nulla nè in questo mondo nè nell'altro. E perocchè Iddio è tutto ricco e dà le sue ricchezze a chi a lui si confida di ciò che mestieri gli è. Vedete, dice il Vangelio, gli

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21. — Manoscritto A, car. 69.

uccegli dell'aria, che non lavorano, e non mietono e non ragunano in granaio, e'l padre del Cielo gli pasce. Quanto maggiormente voi di poca fede? chè quegli non hanno fede nulla in Dio, essi sono pasciuti da Dio; quanto noi maggiormente, se noi avessimo in lui un poco di fede, pure un poco, non vuole altro! Se noi ancora così considerassimo di questo pastore la sapienza sua, molto ci confideremmo in lui. Tutte le Scritture gridano la sapienzia sua; e però egli solo è buono pastore, e perocch'egli è savio si cognosce tutti i difetti nostri, e cognoscendogli si provvede a ciò. Per questa ragione nullo pastore o reggitore mondano puote essere perfetto pastore per lo difetto della sapienzia; chè, da che non cognosce e' difetti, non gli può correggere nè amendare. Dice Platone: Se la repubblica sarà retta per uomo savio, ovvero ch'e' giudici di quel signore istudino in sapienzia, beata quella città. Alla quale sentenzia s'accorda quella di Salamone, che dice: Guai alla città il cui re garzone, e i cui principi la mattina manucano, cioè che sono istolti e peccatori; chè l'uomo, avvegnachè sia savio ed egli sia peccatore, si è molto difettuoso di sapienzia; perocchè se fosse ben savio non peccherebbe, chè il peccato viene da pazzia e da poco conoscimento, quando gli uomini non hanno coscienzia. E però i rettori del mondo non sono diritti rettori, solo Iddio è il buono pastore. E reggesi Iddio e fa a modo dell'artefice, e del medico e del giudice. A modo dico che fa l'artefice. Vedete il calzolaio, che ha le forme dei calzari non tutte a uno modo o a uno piede, ma ha diverse forme e diversi calzamenti per servire a ogni persona. Così i mercatanti de' panni. Non tiene panni pur d'uno colore nè d'una bontade, ma tiene diversi colori e diverse bontadi per sodisfare tutta gente. Così sono tutte l'arti; come altresì fae il medico, che non tiene pure d'una medesima medicina, ma tiene di molte, acciocchè sie fornito di dare medicina a tutte malattie. Così Dio fa come buono medico, che dà la medicina come vede che siano buone, a cui una a cui un'altra, a cui ricchezze a cui povertade, a cui santà a cui infertà, a cui una cosa a cui

un'altra; e però sono tante le diversitadi del mondo. Ma altrimenti medica gli amici e altrimenti li nemici: gli amici sono medicati perfettamente, ma i nimici adiviene di loro come dello infermo disperato, che dice il medico: dàgli ciò che vuole. Così è segno che Iddio l'hae abbandonato il peccatore, quando gli dà ricchezze e vengogli compiute le sue male voluntadi: questo è pessimo segno. Anche fae Iddio e regge il mondo al modo del buono duca, che ha a ordinare le schiere delle battaglie, che non farae solamente una ischiera ma molte, e non metterà ogni uomo dinanzi, e a' più forti porrà in mano le 'nsegne, e' più deboli ordinerà di dietro, e per sè istanno i cavalieri, e per sè i pedoni, e per sè istanno i balestrieri, e per sè quegli colle lancie; e così il buono duca, ch'è bene savio dell'oste, tutta l'oste ordina così, e chie della sua ischiera esce, si è bando il piede (1), non si dee nullo partire dalla sua ischiera. Così è ordinato questo mondo a modo d'un'oste. E però vedete queste ischiere: e' ci ha chi è re, chi conte, chi cavaliere, chi giudice, chi mercatante, chi religioso. Tutto il mondo così ordinato; e però son tante le diversitadi nel mondo. Tutto questo è dispensamento divino, acciocchè 'l mondo si governi e regga, e non dee nullo uscire della sua ischiera, e non dee essere di ciò ordinato. Ben è vero che s'egli fa buona pruova e buona vista, che 'l duca il trarrae di quel luogo, e metterallo in maggiore ischiera. Così fa tu, non ti muovere per te a uscire di tuo istato; ond'è che ogni uomo dee istare nello istato ove Iddio il pone, nè per sè non dee uscire. E però vedete che tutte le brighe e mali che nascono, si è propriamente perchè l'uomo esce di schiera. Verrò io e vorrò essere de' priori, e governare la terra, e non saprò governare pur me; tu vorrai una cosa che non ti si fa; tu guaterai d'avere signorie come non dei; e però nascono gli scandoli, e però che gli uomini escono della ischiera loro. Ma se l'uomo è chiamato ad alcuno maggiore istato da altrui o per altrui, allora, pigliandolo umilemente, puoi

(1) Così il codice.

essere ligittimamente; ma quando l'uomo per sua superbia e per sua virtue vuole uscire di sua ischiera, quinci nascono tutte le confusioni. Simigliantemente se l'uomo è al mondo, e Iddio lo spira ch'egli esca del mondo e venga a religione, questo ispirare è il duca Iddio, che ti vuole trarre della ischiera ove tu se' e metterti a migliore; ma se tue non se' ispirato e non credessi essere utile, saldamente ti sta ove tu se'. Così vedete che Iddio tutto il mondo regge, come buono duca l'oste, chè noi siamo a modo d'uno oste. Anche fae Iddio a modo che fa il buono re, che ha i molti uficiali ordinati a molti servigii e mestieri nella corte sua; onde non sono tutti diputati al servigio e a uno mestiere, e non hanno tutti una degnità, ma sono in diversi modi, e chi è di maggiore vertù che lui è più avocato. Così Iddio ci regge a modo di buono re; tutti noi siamo di sua gente, e avemo certi mestieri ordinati al servigio del re e della corte. Iddio non guarda alle differenze degli uomini, se non che chi più s'acconcia a ricevere de' suoi beni più ne dà; la mancanza non è se non per nostro difetto, che non ci acconciamo. Se noi ci acconciassimo a essere buoni castaldi e buoni dispensatori, egli ci darebbe ricchezze e ogni bene: come quelli santi del vecchio testamento, che furono ricchi, ma non le ti dae, chè ti vede disposto che ne saresti male governatore. Dunque vedete come Iddio ci regge con somma sapienzia; e però chi la sua sapienzia pensasse, molto si confiderebbe in lui. Se noi ancora considerassimo di questo buono pastore la sua potenza, molto ci confideremmo in lui, ch'è tanta la sua potenzia che regge quegli di cielo e quegli di terra. Perchè sono tante le varietadi e le diversitadi del mondo, ora dì ora notte, ora caldo ora freddo, ora piove ora è secco? Perocchè Iddio ha a reggere tutte tutte le genti; chè se a te fosse pur die, all'altra gente d'India sarebbe pur notte; sicchè, acciocchè ogni gente abbi del die, e quegli die dia a tutte, e quelli di Spagnia, sì fa ora notte ora die; chè quando è notte a te è die appo loro. In ciò si mostra come Iddio è reggitore universale, e com'è reggitore di tutto il mondo. Vedete quanta cura egli ha di

tutte le genti, egli ha cura di ciascuna come di te. Perchè fae Iddio tante diversitadi nel mondo, i ricchi, i poveri, i forti, i deboli? però che ha cura di tutti; chè se tutti fossono re, chi farebbe il pane, chi lavorerebbe la terra? Ha ordinato Iddio che siano de' ricchi e de' poveri, acciocch'e' ricchi siano serviti da' poveri, e i poveri sovvenuti da' ricchi, e questo è uno comune reggimento d'ogni gente. A che i poveri sono ordinati? acciocch'e' ricchi guadagnino per loro vita eterna. Tutto questo è grande ordine di Dio, e in queste cose si mostra apertamente ch'egli è pastore universale, reggitore di tutto il mondo, perocchè ha cura d'ogni gente e d'ogni ischiatta, d'ogni singulare persona. *Deo gratias.*

XI.

Anni 1303, dì 19 di Aprile, mercoledì d'Alba (1).

Dederunt ei partem piscis assi, et favum mellis. Cristo, apparito che fu a' dieci discepoli dopo la sua passione, essendo eglino nell'albergo per paura serrati, e detto loro *pax vobis* e altre parole, come dice il Vangelio, si disse loro: Avete voi alcuna cosa da mangiare? e recarongli parte di pesce arrostito e fiare di mele, etc. Disponiamo queste cose come le dispongono i santi. Cristo adimanda cibo da mangiare a tutti i suoi discepoli e servi, cioè i buoni cristiani: sì facciamo dunque ad esemplo degli apostoli di dargli parte di pesce arrostito e fiare di mele. Ispiritualmente tutta la buona vita non è se none due modi, cioè o patimento o vincimento del male, o multiplicamento o crescimento del bene. Il primo si fa pella penitenzia, e questo significa il pesce; e vedete che più ci dae i tre belli modi e ammaestramenti: prima in ciò che dice, che gli dierono parte di

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21. — Manoscritto A, car. 11.

pesce arrostito, si mostra la nostra fragilitade, e la condizione e 'l modo della penitenzia; onde noi non potemo dare a Dio pesce intero, ma noi gli ne diamo parte; onde noi non siamo sofficienti a fare penitenzia dei nostri peccati compiuta, no, anzi non neente. E chi è che sodisfaccia a Dio della colpa e della pena di che è degno? non neuno. Onde se l'uomo facesse penitenzia tutto il tempo della vita sua, quanto ci vivesse, non sodisfarebbe a Dio e non gli darebbe pesce intero. Solo Cristo diede a Dio pesce intero, perocchè tutta la sua vita fue penitenzia, e alla morte salie in su legno della Croce. Onde dicono i santi, che tutta la pena di ninferno e di purgatorio, e di questo mondo, non vale e non sodisfarebbe tanto, quanto la pena e la morte di Cristo; onde quella morte preziosa sodisfece a tutti i peccati e a tutte le colpe di tutti quegli che erano passati, e che eran presenti, e che doveano venire. Solo Cristo diede pesce intero. Quelli di ninferno non possono dare a Dio pesce intero; perocchè mai non compieranno la loro penitenzia, perocchè 'l peccato che si fa contro a Dio è infinito, siccome Dio è infinito; e però non pagherà mai quegli ch'è in peccato mortale. Morendo Cristo pagò e sodisfece per tutti, cioè per quegli che in questa vita se ne pentono. Le pene di quegli di ninferno non sono se non un sodisfacimento a Dio, ma mai non verranno a fine di sodifare. Ancora è parte di pesce arrostito la vergogna che tu hai quando ti confessi, e anche la penitenzia che ti dà il prete, è fuoco di purgatorio, è anche parte di penitenzia. Iddio pur vuole essere sodisfatto. noi per noi non potemo; come si farà dunque ciò a Dio per tutta l'umana generazione? Dicono i santi, ed è vero, che più vale uno paternostro che sia detto in penitenzia del prete, che non vagliono quelli che tuttodì dichi per te medesimo. Più ti vale osservare uno die di digiuno in pane e in acqua per penitenzia data dal prete, che se tu digiunassi più di mille per tuo albitrio; così è la verità. Ecco la ragione: la penitenzia è uno dei sette sagramenti: i sagramenti onde si traggono? della passione di Cristo; onde uno paternostro un die che ti darà el

prete in virtù di penitenzia, più vale che se tu di tuo albitrio digiunassi più di mille die, e dicessi piue di mille paternostri; perocchè questo è da te propio, ha poca virtù; ma non è sì piccola cosa data in vertù di penitenzia, che non sia grande, quasi sanza fine; perocchè la penitenzia che ti dà il prete dicesi ch'è parte della passione di Cristo; così dicono i santi; e però è di tanta virtù. La seconda cosa che si mostra si è la condizione. Onde dice che gli diedero parte di pesce. I buoni pesci istanno in acqua amara; assai sono migliori che quelli delle dolci; e in ciò significa la condizione della penitenzia; chè, come il pesce istà in acqua salsa amara, così noi dovemo istare in acqua amara di lagrime, di dolore, di contrizione de' nostri peccati; onde disse santo Macario una bella parola: se il pesce tu il trai fuori dell'acqua non ci viverà un ora, perocchè fuori dell'acqua non può vivere; così se il peccatore che torna a penitenzia, egli uscirà di lagrime e di dolore di penitenzia e d'affrizione, incontanente morrà e tornerà a peggio che prima. Onde di Quaresima si fanno molti buoni pesci, mentre che stanno in questo mare, in quest'acqua di penitenzia; ma quando viene dopo Pasqua, ch'escono fuori del mare e vanno alle vanitadi incontanente, non possono molto istare che sono morti; e però d'ogni tempo ci conviene istare in penitenzia e in amaritudine di peccati. La terza cosa di che noi siamo ammaestrati in questa parola, si è in ciò che dice che fue arrostito. I pesci arrostiti sono migliori e più saporiti che quelli che sono lessi nell'acqua; però gli pesci arrostiti s'intendono quegli che stanno in penitenzia. Il fuoco sono le afflizioni; e però dicono così i santi: buona è la penitenzia, ma migliore è la penitenzia con la penitenzia; onde quegli che portano in penitenzia le tribulazioni che Iddio gli dae, e ricevele lietamente, allora è verace la sua penitenzia. Dice il Vangelio che Cristo saziò la turba di cinque pani e di due pesci. Questi due pesci, l'uno è l'anima e l'altro è 'l corpo: amendue deono stare arrostiti: il corpo di penitenzia, di digiuno, di viaggi, di vigilie, di ciliccio, di discipline e di cotali cose; l'anima

di contrizione, di dolore de' suoi peccati, e stare in paura e in temore di Dio, e in sostenere in pace l'avversitadi. Il fiare del mele ha in se due cose, cioè cera e mele. Il mele si è purgato, ma il fiare del mele si è mescolato mele e cera insieme, e significa le due buone vite, cioè l'attiva e la contemplativa: per la cera la vita attiva, per lo mele la contemplativa. Tre condizioni hae la cera: la prima che per lo fuoco si strugge; la seconda è che riceve ogni forma, perocch'è arrendevole; la terza ch'ella è cibo del fuoco a fare lume. Queste condizioni dee avere la vita attiva. Dico che la cera si distrugge per lo caldo: così il buono uomo si distrugge e alliquidisce di compassione e di pietà dell'avversitadi e tribulazioni del prossimo, di quelle ispezialmente che veggiono sostenere a' buoni per giustizia, e spezialmente incresce loro del grande pericolo ove veggiono istare i peccatori. Ancora il buono uomo amico di Dio è siccome cera, che riceve ogni suggello, che da sene non ha forma niuna; così egli s'apparecchia a ricevere e a sostenere cheunque Iddio vuole far di lui, o cheunque piace di dargli, o tribulazioni o povertà, od altre pene o fatiche, tutte le riceve per su' amore; ma se queste cose egli ischifasse, allora sarebbe come pietre e come sasso duro, che non riceve impressione veruna; così sono i cuori de' peccatori. Così è simigliantemente delle prosperitadi: de' le ricevere volentieri, quando piace a Dio e vuole, sempre riconoscendone Iddio e rendendogliene grazie; e se tu allora le ischifassi e non le volessi, allora saresti pietra dura da gittare via. E però il santo uomo, l'amico di Dio, de' essere come cera, d'accostarsi tutto e conformarsi nel volere di Dio in ciò ch'egli vuole fare di lui. La terza proprietà c'hae la cera si è che arde e allumina, e arde sè e consumasi, e altri allumina. Avvegnachè questo del consumare si si potrebbe prendere in mal modo; ma pigliane quel modo a diritta vita attiva, buona; e che, siccome la cera istrugge sè per altrui, così l'uomo perfetto vende ciò che ha e dà a' poveri di Dio; e anche istrugge sè a faticarsi pello prossimo in servirlo, e in atarlo, e in ammunirlo, correggerlo, allumi-

narlo, sicchè da questa parte si de' pigliare. Per lo mele significa la vita contemplativa: ma vedete che, siccome il fiare del mele, insieme mischiato di cera e di mele, cioè non è pur mele nè pur cera, così non è nullo che possa menare per vita attiva sanza la contemplativa, e neuno può menare vita contemplativa sanza l'attiva, onde tutto si distingua l'una dall'altra; niuno può avere l'una sanza l'altra. Ma se tu mi domandi qual si fa più, dicoti che comunalmente (dico de' buoni) fa piue con vita attiva che con la contemplativa; ben'è vero ch'è alcuno che fosse più perfetto e avesse più di vita contemplativa; ma generalmente piue studiano in attiva che in contemplativa; e questo è per lo vizio della carne nostra; onde si dice del mele, chi ne mangiasse troppo si gli farebbe fastidio, e chi n'usa molto di mangiare e' gli dà poco sapore. Così della contemplazione: se la persona vedesse già troppo indiscretamente, farebbe fastidio; e questo è per lo vizio della carne, che non è acconcia a quelle cose. Vedete che le prediche per troppo predicare sono venute in fastidio e non sono avute care. Ma soleva essere la parola di Dio preziosa, perocchè si usava più rado, e però si dice in Vita Padri, che l'orazione deve essere brieve e spessa; onde chi fa queste lunghe orazioni tornano in fastidio. Questa diffalta viene dalla carne; e però dice che de' essere brieve e spessa, a saggi, pure un poco per volta, e così facevano. Onde quando erano istati un poco in orazione, quei che quella divozione cominciava a cessare, ed essi partivano e tornavano a lavorare loro cosette e a leggere; e quando ritornava il fervore e quegli andavano là; e così facevano; e però erano sanza fastidio le loro orazioni; e così pareva loro dolce sempre questo mele, non faceva loro fastidio; chè questa vita contemplativa non si puote bene avere in questa vita, noi non abbiamo appitito da ciò. E però orazione vuole essere brieve e spessa; ispessa dico, acciocchè pigrezza non nascesse. Ma vedete che queste due vite non può essere l'una sanza l'altra. Tutti quegli che sono in buono istato si sono mescolatamente in vita attiva e contemplativa. Bene è vero che di

tali sono rade volte in vita contemplativa, anzi delle cento parti non sarà talora appena una la contemplativa. È di tali che n' hanno più, ma chiunque ci è più non ci è tanto, che mentre che siamo in questa vita non sia piue in vita attiva che in contemplativa. Onde si fecero certe religioni, che tali s' appellano religioni attive, e tali contemplative. Li spedali (1) sono detti tutti attivi; ma sanza dubbio e' non stanno pure in vita attiva. La casa del eltempi (2) combatte co' ferri contra e' nimici della Chiesa, è detta religione attiva; ma sanza il dubbio e' buoni non stanno pure in vita attiva: i remiti e monachi, che sono appellati di vita contemplativa, non sono pure contemplativi, ma la più parte conviene che sieno attivi; questa è di necessitade, perocchè non siamo acconci nè rimossi al tutto della vita attiva, mentre che siamo in questa carne mortale. *Deo gratias. Amen.*

XII.

Anni 1303, a dì 13 di Maggio, el dì di S. Croce (3).

Sicuti Moises exaltavit serpentem in deserto, sic oportet exaltari filium hominis. Chi va a battaglia e vede che non può vincere e' nimici, si procura di avere aiuto del re, se può; e quando l' hae, si si sottomette a lui e porta la insegna sua, e i nimici vedendo le insegne del re si temono, e molto fuggono, e hassi vettoria di loro; e molte cose che potrebbono fare e' nimici non le fanno per temenzia del re. Così dovemo fare noi, ispezialmente ch' avemo a combattere co' nemici, co' demoni, i quali passano ogni virtude di mondo, e per novero e per potenzia. Dice la Scrittura

(1) Qui *spedali* sta per *spedalieri*.
(2) Così il codice; intendi: *templari*.
(3) Codice Magliabechiano II. VIII. 21. — Manoscritto A, car. 14.

santa, che un solo dimonio ha tanta forza, che per sua virtù farebbe peccare tutti gli uomini del mondo, tutti gli farebbe cadere in sozzi peccati, e non se ne potrebbono difendere: questo farebbe un solo dimonio, il minomo; ma la potenzia di Dio gli tiene, e non lascia lor fare quello che possono. Dovemo dunque ricorrere a Cristo re e ricevere le sue armi, e in questo modo spaventeremo i nimici. Ma e' sono di quegli, che pigliano l'armi altrui sanza parola, per iscambiamento; questi non la pigliano legittimamente. Ma dimonii cognoscono bene chi ha el diritto segnale del re; però non guardano tanto a quegli di fuori (1), a quegli dentro. I segnali di fuori e non dentro, sono i falsi cristiani, che non hanno se non il nome, in quanto sono battezzati; poco se ne curano i dimonii di costoro, e s'avveggiono bene chi è segnato dentro o no; chè sono sì sottili, che incontanente s'avveggono chi è in peccato; non perchè veggano anima dentro o sappiano i pensieri, ma l'uomo ch'è corretto dentro non può essere che per qualche segno non apparischi di fuori, ed e' non è sì piccolo segno che di fuori appaia, come incontanente il dimonio t'ha conosciuto. Dovemo dunque essere segnati per verità e non tanto di fuori per apparenzia. Il serpente del metallo dicono i santi significò Cristo; pare velenoso e non è così. Cristo parve peccatore per la umanitade che prese, ed egli fu tutto dolce e tutto santo: e siccome tutti coloro, che guatavano el serpente erano liberi dalle morsure e da' veleni de' serpentelli, così chi guata e contempla Cristo nella Croce è liberato da tutte le tentazioni e morsure delle dimonia e dagli avversarii. È questa mirabile cosa, che serpente scacci el serpente. È Iddio sì ordinatissimo, c'hae ordinato la sapienzia sua, che ove si truova il tosco vi si truova l'otriaca e la medicina sua, e sia vinta la cosa per quella medesima. De' serpenti parlano i savii, e dicono, che di quanti colori e' sono, tante generazioni di veleni hanno, e di quante forme ne sono, tanti tormenti hanno contro alla natura dell'uomo, e di quante ischiatte ne sono, tante generazioni di

(1) Sottintendi: *quanto*.

morte hanno in loro; onde sono serpenti che avvelenando dànno morte di sete, altri che dànno morte di sonno, altri che fanno crepare, altri che ne gitta l'uomo il sangue di dosso, altri sono che pure col guatare uccidono. A questo modo sono i peccati mortali, chè tutti tengono veleni mortali e uccidono di diverse morti; quale per diletto di carne, come lussuria; e altri per dolori, come la 'nvidia, altri con accidia, altri con micidiali: chi guata Cristo di tutti questi veleni e morsure e punture riceve sanitade. Tutte le cose, le quali Iddio ha fatte, che tengono veleno, a tutte ha fatto la propria medicina allato ovvero in essa. Dicesi d'un serpente, si chiama tiro, e uno dei più feroci che sia. Vedi maraviglia, che di questo serpente si fa la fine otriaca, e là ove non ha di questo non vale nulla; di questo tiro si fa la migliore otriaca che sia, la quale è valevole a tutti i veleni, non solamente a quello di tiro, ma a tutti è ottima. Questo serpente significa el peccato mortale, che ti uccide l'anima: di questo si fa la fine otriaca da sanare; perocchè dentro del peccato si trae la fine otriaca e la medicina, e fassi a modo che si fa del tiro, che si piglia e battesi con verghe, che tutto il veleno torna e strignesi nel capo e nella gola; e fatto questo, immantanente mozzano il capo e la gola, e tolgono quelle di mezzo, e di questo si fa la fine otriaca. A questo modo fa il peccato: battilo per dolore e contrizione: il capo del peccato si è il diletto: de' tene ricordare ed averne dolore. Allotta gli dà mozzo il capo, la gola gli mozzi quando hai proponimento di non farlo più; appresso si prende lo 'mbusto, e di questo si fà la fine otriaca. Questo si fa quando il consideri in che modo, cioè la piccolezza, e la viltà e la disordinazione. Se 'l peccato fosse una grande cosa poterebbe altri dire alcuna cosa, ma egli è neuna cosa, e dicoti più: e questa è la grande ciechità dell'uomo, che pare in questo mondo da cento cotanti e mille cotanti. Più pena il peccato che non fa il diletto, perocchè quante volte l'uomo se ne ricorda, tante amaritudini ne riceve, e sia chi vuole, e nell'altro modo pena eternale; ma il diletto che diede fue uno punto, che passa

tosto e non l'hai più, e la pena e la ferita rimane sempre, Chi questo pensasse, questa sarebbe fine otriaca contra ciò. L'altro lato del peccato si è la viltà sua; ma quanta è la viltà sua? Vedi che d'uomo ti fai bestia, e fatti perdere la ragione e lo'ntelletto; e non solamente ti fa simile alle bestie, ma peggio, cioè bestiale. L'uomo è fatto ad avere ed a usare i diletti di vita eterna, e di godere Iddio e cibo degli angeli, e per essere in loro compagnia. E l'uomo per lo peccato discende di questa altezza e di questo onore, e diventa non bestia per natura, ma bestiale per vizio. Ben per lui se diventasse bestia; le bestie non hanno altro bene che questi beni del mondo, e non vivono più; perocchè non sono fatti ad altri beni. È l'uomo misero sì che si dà al peccato, e diventa simigliante a loro, ed è peggio: le bestie non hanno altro paradiso che quello di questo mondo, e non è dato loro altro diletto che quello della carne, e quando muoiono, muore l'animo e'l corpo, e quel diletto che tu hai del peccato hanno le bestie. Or non vuoi tu essere come le bestie? Questa seconda cosa pensare sopra ciò è fine otriaca a tòrre il peccato. L'altra miseria del peccato si è la disordinazione, Deh, a che si dà il misero peccatore! al peccato, ch'è tutta disordinazione, perocch'egli è contrario a Dio, e contra'l prossimo, e contra la ragione; e gli macula la coscienzia, e gli toglie l'olore e toglie la buona fama, e vitupera l'uomo da molte parti in questo mondo e nell'altro infinitamente. Chi queste parti ovver condizioni prende e mescola insieme pella mente sua e rivolgele bene, questa è utriaca perfetta a distruggere ogni morsura e veleno, e prendere tutti i peccati tuoi, e porregli a piè della croce, e riguardare il dolce serpente, e considerare come è morto per gli peccati tuoi, e così faccendo da ogni infertà e contrarietà sarai liberato. *Deo gratias.*

XIII.

Anni 1303, dì 20 di Maggio, il dì di santo Istagio (1).

Si bona suscepimus de manu Domini, quomodo mala non sustineamus? Questa parola è di Giob, quando la moglie si lamentava delle tribulazioni, ed egli la confortava che non si disperasse da Dio. Nelle quali parole è quattro bellissimi ammaestramenti, per quattro bellissime e utilissime ragioni: *ratione universalis collationis, ratione multae donationis, ratione justae retributionis, et quarto bonorum omnium dationis.* Dico prima che nella parola proposta avemo ammaestramento vivo, onde pazientemente dovemo sostenere le tribulazioni, perocchè i beni sono tutti di Dio e non tuoi; le possessioni, le ricchezze, Iddio le t'ha prestate; se le ti toglie, perchè te ne crucci? se uno prestasse a un altro danari, ed egli poscia al tempo gli rivolesse, farebbegli ingiuria veruna? no, perocch'egli ritoglie quello ch'è suo; e se quegli che deve rendere fosse savio, lamenterebbesi egli di lui? certo no, perocchè si ritoglie quello ch'è suo. Dunque se noi avemo ricevuti beneficii della mano di Dio, perchè se gli ci toglie ce ne rammarichiamo? Iddio quando ci dà il bene non se ne ispossessa, se non anzi lo ti dà in modo che sempre ne vuol essere signore; dunque queste cose che tu perdi non sono tue. Onde vedete bella dottrina e ammaestramento che ne dà un filosofo, ch'ebbe nome Seneca: E' dice: le ricchezze e queste cose del mondo perchè le perdi tu? e perchè si fuggono da te? ma è perch'elle non sono tue; chè s'elle fossero tue, niente si potrebbono partire da te. Onde vedete il fuoco; perocchè di natura è suo el caldo, però nol può mai perdere insino ch'egli è acceso e ch'egli è fuoco. La prieta sua natura è d'essere grave, mentre ch'ell'è pietra non le puoi tòrre la gravezza, pe-

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21. — Manoscritto A, car. 17.

rocch'è sua di natura. Il sole non può perdere il lume insino ch'egli è sole, perocchè l'ha di natura. Quali sono le nostre cose naturali? il senno e le virtudi: queste in neuno modo ti possono essere tolte, se tu non vuogli; nè mai Iddio non le ti toglie, anzi le ti fortifica, chè sono nostre di natura. Così poss'io essere santo come san Piero, s'io voglio; così hae fatto Iddio per te quel bene, come per santo Piero; ma il difetto è pur nostro, che non volemo pigliare il bene. Se l'uomo si disponesse come gli apostoli, così sarebbe infiammato di Spirito Santo come furono eglino. Non è rattrappata la mano dei doni di Dio; così gli darebbe ogni die a chi si disponesse, come gli diede agli apostoli. E però errano e sono matti coloro che credono che la mano di Dio sia rattrappata. Ma dico più, ch'è allargata. Ecco che le cose naturali proprie non si possono partire da noi, ma partonsi quelle che non sono nostre. Ma dice quel savio Seneca: Or queste ricchezze non sono tue, nè quest'oro, nè quest'argento, ma tu le cose ch'erano della terra l'hai tolte; l'oro che stava nascoso l'hai estratto del suo luogo; per la qual cosa s'elle si partono da te non te ne maravigliare; l'oro, perchè tu l'abbi trovato, e' non è però di meglio, altresì s'era bello nella terra. Le gemme non sono belle perchè tu l'abbi appo te, perocchè quella bellezza, quella virtù avevano istandosi a lor luogo; ma perocchè tu l'hai tratte del lor luogo, non sono tue, e però si partono da te e non possono istar teco; e però Iddio che te l'ha prestate a tempo e a suo piacimento, s'egli te le ritoglie non te ne lamentare. Ecco dunque la ragione viva e efficace a trovare rimedio nelle tribulazioni e nelle avversitadi. La seconda ragione perchè noi avemo assai materia di consolamento quando siamo tribolati, o ècci tolto il nostro per altri diversi modi, si è, perocchè non è neuna otta che Iddio non dea altrui cento cotanti bene che male; però dice: *Si bona de manu Dei suscepimus, quare mala non sustineamus?* Non solo delle cento milia parti l'una, niuna otta: ciò dicono i santi. Onde se uno re t'avesse dato di dono mille ricchezze e molte possessioni, e fattoti grande uomo;

perch'egli ti togliesse uno pezzo di terra, de' tene tu però uccidere (*sic*) inverso lui? Così hatti Iddio date molte ricchezze; perchè egli te ne tolga alquante, non te ne dei però lamentare. Ma pogniamo non ti rimanga dell'avere del mondo neente, come ce n'ha assai che sono poveri; tuttavia più sono e' beni pure di questo mondo che Iddio ti dae, cento cotanti che 'l male; sarai sano del corpo, perocch' è 'l maggiore bene quasi di questo mondo, e vedrai uno più ricco di te che sarà infermo; arai il marito vivo e sano, e vedrai le più ricche di te essere vedove, e arai i figliuoli buoni e vedrai gli altri che non n'hanno, e se n'hanno sono talora rei; avrai appoggio d'amici e di parenti, e vedrai gli altri più poveri senza veruno aiuto d'appoggio. Così de' l'uomo considerare le maggiori necessitadi altrui, e troverebbe in sè assai di bene. Ma pogniamo pur che sia infermo, non perde però e non gli possono esser tolti tutti i beni che si stanno per lo mondo per tutti i santi uomini, di tutto è partefice, questo non gli può essere tolto; avrà l'amistà di Dio, questo pure non gli può essere tolto, e molte volte essendo tu tribolato sanza cagione, e 'l prossimo vedendo che tu non se' colpevole e se' paziente, si è buono nome e buona fama, ch'è meglio la buona fama che tutte le ricchezze del mondo. Dunque assai sono più e' beni di questo mondo che Iddio t'ha dati, che non sono i mali. Dunque perchè ci lamentiamo, se ci vuole dare alcuna otta delle pene? molto siamo folli. La terza ragione per la quale noi ci potemo consolare nelle nostre avversitadi si è *ratione justae punitionis;* perocchè noi ne siamo degni e non ci punisce come noi meritiamo, non delle mille parti l'una, e noi saremmo degni di perdere l'anima e 'l corpo e questo mondo per gli nostri peccati e per le nostre colpe. Dunque perch'egli ci punisca e gastighi un poco, non delle mille parti l'una che non dovremo, perchè ce ne lamentiamo tuttodì? meriteremmo d'avere molti mali e molte pene. Grande misericordia di Dio, che degna di sostenerci così pazientemente! No' siamo degni pur di male, e non solamente che ci punisca de' nostri peccati, ma e' ne dà molti

beni, come detto è. Dunque assai doveremmo istar contenti a quelle pene che Dio ci dà, conciosiacosachè noi meriteremmo cento cotanti per gli nostri peccati. E chi questa ragione bene si recasse a mente, sarebbe rimedio fine ad pazienza nelle tribulazioni. La quarta ragione (e questa è la migliore) per la quale noi non solamente avrem pazienza nelle tribulazioni, ma saremmo lieti se l'avessimo, si è questa: perocchè questi mali, non mali ma beni, ma noi avemo loro mutato nome per contrario, chè gli chiamiamo mali. Onde ecco la ragione perchè sono grandi beni. Verità è che tutti questi mali che noi diciamo mali, e tutti gli altri beni che noi diciamo beni, tutti vengono da Dio; solo colpa e peccato, questo non viene da Dio, ma dal demonio e da noi. La Scrittura dice: *nullum malum est in civitate, quod Dominus non faciat mali.* Dico di quegli che mali diciamo, come fame, sete, infertà, povertade, tribulazione, mortalitade, distruzione di cittade, e tutti gli altri. Solo, come detto hoe, colpa e peccato non viene da lui. Dunque se Iddio è sommo bene, ch'è cosi verità, come dunque siamo noi si matti e cosi folli, che noi crediamo che da Dio vegna male veruno? Or egli è tutto bene; come ne puote uscire male? Puote il fuoco dare freddo? no, solamente caldo. Puote il sole dare tenebre? no, ma luce; e cosi da Dio non può venire altro che bene. Dunque se questi cotali mali gli fa egli, ed egli non può fare altro che bene, perocchè è sommo bene; come siamo folli che no'diciamo che siano o possono essere mali? mattamente pensano quei cotali. Ma i santi e gli alluminati le chiamano grandi beni. E chi fosse bene alluminato egli vedrebbe che sono grandissimi beni e doni di Dio, de'maggiori che in questo mondo si possono dare. Ma noi siamo ciechi, che i grandi beni chiamiamo mali; e però quando gli ci vuole dare, molte lode n'abbia egli, perocchè sono beni magni, non n'è degno ogni uomo. Quando il medico dà la medicina amara allo infermo, biasimal'egli o dice ch'ella sia ria? nò, anzi la loda e comperala bene cara. E perchè l'ha egli a biasimare, che gli rende sanità? molto sarebbe matto; cosi noi siamo infer-

mi e mal sani: queste sono le finissime medicine che ci sanicano l'anime nostre. Or che guata Iddio altro, se non come ti possa sanicare e guerire l'anima per menartene in vita eterna, in questa vita beata? Che ne cura Iddio delle vanitadi di questo mondo, possat'egli sanare l'anima per darci sè medesimo in vita eterna? Dunque queste sono le fini medicine, perocchè interverrà ispesse volte che stando la persona in prosperitade, sarà in istato di dannazione dell'anima sua, verrangli queste preziose tribulazioni, e perderà l'avere, e tornerà a Dio e ricognoscerassi. Era prima bestia ora è uomo, era prima demonio ora è figliuolo di Dio. Dunque, ciechi della mente, che biasimate? non ne siete degni di questi preziosi doni! Ecco dunque ottima ragione ad avere amore e disiderio di sostenere e ricevere divotamente con allegrezza ogni tribulazione che Iddio ti vuol dare, e chi queste si recasse ispesse volte alla mente sarebbe vertuosa medicina. Queste quattro belle ragioni vide Giobbo, e però di queste cose neente si curò. Santo Egustagio il provò Iddio come un altro Giobbo. Fue pazientissimo, e però fue alluminato. *Deo gratias. Amen.*

XIV.

Anni 1303, dì 9 di Giugno, per la Pasqua del Corpo di Cristo (1).

Diliges Dominum Deum tuum. In questo Vangelio d'oggi si mostra una vittoria grande ch'ebbe il nostro Signore Iesù Cristo da'Farisei, e fu quella l'ultima battaglia, e l'ultima quistione ch'egli ebbe con loro, secondo che dimostrano i Vangelii. E mostrò Cristo qui com'egli è buono combattitore, che non solamente sa bene ricevere i colpi e bene si sa difendere; ma quegli è ottimo combattitore che non solamente non è vinto, ma vince gli altri e fedisce.

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 25.

Avendo Cristo posto il silenzio a'Saducei, cioè che gli aveva fatti istare queti, vennero a lui i Farisei a fargli l'altra quistione. Dovete sapere ch'e'Saducei erano eretici tra'Giudei, de'più pessimi e de'più matti che potessero essere. Non solamente intra'Cristiani sono eretici, ma sonne in tutte le leggi del mondo; onde intra'Saracini è le più pessime resie del mondo, e cosi in ogni altra fede. Costoro si tenevano la legge di Muisè e osservavano come gli altri Giudei, nè più nè meno, e non credevano che fosse altra vita. Come erano pazzi! Come sarebbe pazzo chi non credesse che fosse altra vita, e facesse penitenzia e digiunasse, e affriggesse el corpo suo, cosi erano costoro. Or avendo Cristo assolta la quistione loro e fattigli tacere, sì si ragunarono i Farisei; e vedendo che insino allotta non era essuto nullo che vinto l'avesse, ma egli gli aveva vinti tutti, si si misero ad invidia, ordinarono tra loro una quistione per fargliela, non credendo ch'egli la sapesse assolvere, e ordinarono che uno di loro il più savio dicesse. Questi Farisei non erano eretici, anzi avevano buona fede, ed erano ammaestrati e sapientissimi nella legge; ma avevano questo, che erano avarissimi e soperbi. Vennero costoro a Cristo e sì gli dissero: Maestro, qual è il maggiore comandamento della legge? Questa quistione non fu piccola o leggiere, ma fu profondissima e malagevole; perocchè quello comandamento di amare Iddio non si trovava iscritto intra'comandamenti delle tavole; se non che Moisè l'aveva dato quando era ito in sul monte, che pareva quasi che fosse venuto pur da lui quel comandamento, sicchè però non era ben certano; e Cristo, siccome la quistione fu profonda, cosi profondamente rispose: *Diliges Dominum Deum tuum;* e disse Cristo: quest'è il primo comandamento; ma simigliante a questo si è: Onora il prossimo tuo come te medesimo; questi sono e' maggiori due comandamenti, in questi due comandamenti pende tutta la legge e i profeti. O come rispose bene e altamente! La questione fue la spada con che i Farisei il si crederono colpire; a questa risposta se n'andarono, da che nol poterono vincere; ma Cristo non vi stette contento pur di non esser vin-

to, ma volle vincere e confondere. Chiamògli, e disse loro: Io voglio dimandare vo' d'un'altra quistione: ditemi, che vi pare di Cristo, e cui figliuolo è egli? E' non conoscevano lui per Cristo, ma aspettavanlo; dissero: di David. Ben rispuosono a questa quistione. Ma disse: or non mi rispondete qui: se voi dite che Cristo è figliuolo di David, dunque s'egli è figliuolo, come 'l chiama Signore dicendo: *dixit Dominus Domino meo: sede a dextris meis, donec,* etc? Qui gli battè Cristo, e vinsegli e mattògli; e però a questa quistione si partirono vergognosi, e dicono i Vangelii, che da indi innanzi non ebbero ardimento di fargli quistione nulla: questa fu l'ultima quistione che Cristo ebbe con loro. Or pigliamo questa parola che disse Cristo del primo e del maggiore comandamento, e qui vedremo cose utile all'anime nostre. Ecco che dice: amerai il tuo Signore Iddio. Con questo novello comandamento venne Cristo a fare leggieri tutti i comandamenti e tutte le leggi di Dio. Ben potrestù qui dire: come mi mostri tu qui che ne sieno più leggieri? conciosiacosachè si dice che a quegli della legge parevano sì duri a osservare i comandamenti, che non gli osservavano e non gli arebbono osservati neente, se non fosse essuta la paura della pena ch'egli avevano; chè diceva così la legge: se tu caverai l'occhio altrui, bisogna che sia cavato il tuo; e se mozzerai la mano e il piede, e la tua altresì; se imbolerai o ucciderai, sara' morto tue. E così era ordinato, che dimandava Iddio vendetta de' peccati, sicch'erano ubbiditi per paura; altrimenti non gli arebbono osservati, se non fosse essuta la pena temporale. Dunque come di' che sono più agevoli a osservare quegli della legge nuova, che non solamente furono pur quegli, ma sonci arroti altri comandamenti? Se quello di prima mi pareva grave, come, se tu m'arrogi alla soma, sarò più leggieri? A questa quistione risponde santo Agostino, il quale la muove e dice così: Non ogni cosa che s'arroge aggrava, ma alcune le fanno leggiere. Le penne all'uccello non dànno gravezza, anzi leggierezza. Più leggieri è l'uccello con le penne che sanza le penne: quando hae le penne si vola ed è

leggieri, ma quando è sanz'esse si cade. Altresì l'uomo quando digiuna è grave, ma arrogendo cibo e mangiando è più leggiere. Questo dice santo Paolo. Essendo cogli altri nella nave erano digiuni, e però la nave era gravata troppo; onde dice che mangiarono e fue alleggierata la nave, chè diventarono gli uomini più leggieri. Vedi dunque che non ogni cosa che s'arroge aggrava, ma alcune fanno più leggieri. Così questo comandamento dell'amore, che s'arroge nel Testamento nuovo, non grava la legge, ma fae come le penne all'uccello e come il cibo al corpo. In prima servivano a forza e per paura, ora si serve solo per amore; onde però è più agevole a noi osservare tutti i comandamenti, che non era a coloro pure quegli di prima solamente, come adiviene delle religioni oggidì. Quegli hanno più comandamenti che gli uomini secolari: non crediate che sia loro più fatica, no; più è a loro agevole osservargli tutti, che non è a'secolari a osservare gli loro. Questo è però che sono più di lunge degl'impedimenti che fanno l'uomo peccare e uscire dell'amore, sicchè però i comandamenti di Dio sono leggieri a osservare, solo per questo comandamento dell'amore. E tocca Cristo di questo comandamento quattro cose nobili, che si mostrano in questa parola: *Diliges Dominum Deum tuum.* Prima per la dolcezza, perocchè è comandamento d'amore, in ciò che dice: *diliges;* e di ciò parla il Profeta: gustate e vedete, *quoniam suavis est Dominus.* Appresso per lo nuovo comandamento, in ciò che dice: *Dominum;* ed in ciò che dice santo Giovanni: *mandatum novum do vobis.* Poi per la bontà del comandamento, in ciò che dice: *Deum;* ed in ciò dice san Pagolo: il comandamento di Dio è santo e giusto. Nel quarto luogo per l'utilitade, in ciò che dice: *tuum;* e di questo parla il Profeta: *bonum mihi lex oris tui.* Prima dico che ne tocca la proprietade di questo comandamento, in ciò che dice: amerai. O potresti tu dire: come poss'io amare Iddio, come si può venire a questo amore? A questo amore si può venire per tre vie. Prima per gli molti maestri che tu hai, che t'insegnino amare. Chi sono questi maestri? Son tutte le criature che

Iddio ha fatte, tutte t'insegnano amare Iddio, ciascuna creatura è un maestro di ciò che tu consideri. Il sole vedi com'è bello, com'è grande luce la sua e come bella; se tu ti diletti così in quello ch'è una creatura, come ti de' dilettare Iddio che l'ha fatto, il quale è molto più bello! Ancora se consideri le stelle come son belle e piacenti, così come ti dee piacere Iddio che l'ha fatte, come de'essere bello egli! E così anche se pensassi dell'altre creature, de' pesci, degli uccegli, e degli altri animali della terra, e d'ogni altra creatura, catuna per sè è uno maestro che t'insegna amare Iddio; perocchè in tutte si mostra la bontà di Dio e 'l savere suo; perocchè catuna ha sua bontae, e nulla creatura non è che sua spezial bontà non abbia; quale luce, come i corpi celestiali; quale fortezza, quale bellezza, quale dolcezza, e di mille bontade. Se a te peccatore piace tanto la bellezza d'una femina o d'un'altra creatura, quanto ti dee piacere chi l'ha fatta! Tutte le creature ha fatte Iddio proprio, acciocchè tu ami lui, e non è sì vile creatura che questo magisterio cessi di mostrare. Ma non ci si addà l'uomo, e non se ne avveggiono i peccatori; e questo è quello che dice il Profeta: *Meditatus sum in omnibus operibus tuis, et in factis manuum tuarum meditabor.* Ma l'uomo peccatore fa come l'avultera; come quando l'uomo ha una sua donna e va in Francia, e acciocch'ella sia ben guardata, sì la lascerà il marito a guardia a un suo caro amico; ma se costei piacesse tanto a costui che l'è dato a guardia, ch'ella ne dimenticasse il marito e lasciasselo, questa sarebbe adulteria; così questo (1) propiamente ad uno adulterio che l'anima fae a Dio. Iddio non si può vedere in questa vita, hacci lasciato a guardia le creature, acciocchè per quelle ti ricordi di lui e amilo, chè ti sono date in questa vita in suo iscambio; ma se queste creature ti piacciono tanto che ne lasci e dimentichine Iddio, ecco c'hai fatto adulterio e se'adultera. Dirittamente così fanno i peccatori che si dilettano tanto nelle creature, che s'appiccano solamente a

(1) Sottintendi: *peccato che l'uomo fae si somiglia.*

volere pur quelle e lasciano Iddio, questo è l'avulterio. E non solamente queste creature (1) così maestri a 'nsegnarti amare Iddio, ma sono anche maestri i benificii di Dio che ne fa; onde dei pensare anche a' benificii di Dio. Pensare l'amore che ci ebbe, che per noi ne mandó a morire il suo Figliuolo; pensare com'egli ci ricomperò e com'egli ci ama; pensare altresì nella vanità del mondo: tutte queste cose sono maestri a insegnarti amare Iddio. Dell'altre due ragioni di questo mondo lascerò, per dire degli altri. La seconda cosa di questo comandamento si è, perocch'è nel nuovo Testamento, che non era prima; anzi, come detto è, tutti ubbidiano per paura, come il servo fa al Signore. Il servo dee fare due cose al Signore, servirlo e temerlo. Oh, potresti tu dire, oh è buono il timore di Dio, oh, egli è così lodato, e tu mi pur di'dell'amore! Dovete sapere che sono tre timori, o vuogli dire tre memorie di timori. Un modo si è di timore di servo, altro si è timore di figliuolo, e 'l terzo si è detto timore reverenziale. I due primai hanno difetto, ma il terzo è perfetto. Il primo timore dico ch'è servo, quando l'uomo serve solamente per paura; questo non piace a Dio, ed è biasimato in ciò che caccia l'amore, ma è lodato in ciò ch'è cominciamento di bene; onde sono molti che servono i comandamenti di Dio pur per paura delle pene dello 'nferno, ma per paura di questo mondo, per non perdere il suo, per non essere morto, per non avere peggio che s'abbi; per questo si guardano dal male la maggior parte: questo non piace a Dio, perocchè caccia l'amore; e Iddio non vuole essere servito per questo modo, ma solo per amore; ma in ciò è lodato che, come dissi, egli è cominciamento di bene, come dice il Profeta: Dal timore tuo cominciammo e avemo partorite buone opere. E il secondo timore è detto filiale; e questo è detto buono timore, perocchè spera nella reditate e beni del padre; e non dee essere questo timore con timore di pene di ninferno o d'altre pene, non come cosa ria. Mostrolti. I maestri dicono

(1) Sottintendi: *sono.*

che l'uomo non teme se non cosa ria e malvagia. Or dunque come temerai Iddio ch'è tutto bene perfetto? Iddio non si puote temere, chè in lui non è nullo male, solamente il male si teme. Or dunque come si può temere Iddio? chi arà paura di lui? chi temerà lui ch'è tutto bene? Or veggiamo come il debba temere. Ecco il modo: non temerlo siccome cosa ria o che tu abbi paura di lui in quel modo, ma temere di non perderlo; questo è il modo: temere forte di non perderlo, perocch' è sommo bene; questo è il migliore modo che in questa vita può essere lodato; questo per buono timore, perchè non caccia l'amore, anzi il conserva; questo è il timore de'buoni e de'perfetti. Il terzo è detto timore di riverenza, questo è il timore de'santi di vita eterna. Or temono Iddio i santi di vita eterna? sì: ora non hanno paura di pene di ninferno, chè sono sicuri di mai non provarlo; non hanno anche paura di perdere Iddio, che già non sarebbono beati; chè dicono i savii e' santi, che beatitudine è una cosa che non può sostenere nullo difetto; onde temere di non perdere Iddio, questo sarebbe non piccolo difetto. Dunque come il temono? Dicolti. Temonlo di reverenza, chè veggendo la grandezza di Dio e la sua gloria, che soperchia tutti i cuori e le menti de'beati, e cognoscendo la miseria loro, che sono creature fatte di nulla da lui, per tanta riverenzia e per tanta maraviglia s'ingenera loro uno timore santo, che è 'l detto timore riverenziale, veggendo quella essenzia divina e considerando la viltà loro, e ripieni del suo amore. È per la riverenzia, dice santo Giovanni, che tutti gli angeli s'inginocchiano nelle faccie loro dinanzi a quella maestade eterna, il quale timore non manca mai. Di questo timore parla il Profeta: *timor Domini Sanctus permanet in saeculum seculi;* di questo timore santo dice. Nel terzo luogo si dimostra la bontà di questo comandamento in ciò che dice: *Deum.* Dicono i savii e' santi, che nell'operazioni si mostra la bontà della cosa; chè quanto la cosa è migliore e più perfetta, tanto adopera meglio e più nobilemente e più nobili cose. Il villano, perocchè aopera nella terra, è detto villano; ma pe-

rocchè l'oro è più nobile che la terra, però quegli che aoperano ciò sono avuti in più reverenzia, perocch'è più nobile arte quella degli orafi che quella de'villani. Ma imperocchè l'operazione del medico è per la santà del corpo dell'uomo, e 'l corpo dell'uomo è più nobile che l'oro o che nullo metallo, però a'medici è fatta più reverenza, e son più onorati che orafi o altri artefici. Ma sopra costoro sono avuti in più reverenzia i maestri che 'nsegnano iscienzia, perocchè l'arte loro adopera in più nobile parte dell'uomo, cioè nell'anima, la quale è più nobile che 'l corpo. Ma perocchè nell'anima c'è la memoria, e lo intendimento e la voluntà, la qual'è donna e libera nell'uomo, però quegli che aopera in quella parte è degno di più reverenzia; onde il prete che proscioglie del peccato per virtù di Dio è degno di molta reverenzia, e più quegli che più proscioglie; e però il Papa, c'ha più autorità in sè di sciogliere e di legare, però è avuto in somma reverenzia. Ecco ti dico di questo comandamento dignitoso dell'amore di Dio. La bontà sua si mostra imperciocchè adopera nella più nobile parte dell'anima, cioè nella volontà, e giammai non sta ozioso. Vedete il sole e questi corpi celestiali, mai non ne stanno oziosi, continuamente si mutano. Dicono i savii che ciò fanno per sempre operare; onde non valica fiore di tempo, di dì o di notte, che i corpi di sopra non aoperino continuamente negli elimenti, o di fare venire piove, o di creare alcuna cosa, punto non valica di tempo sanza loro buono e continuo oporare colle virtudi loro. Così l'amore di Dio nell'anima non puote istare ozioso o invano, ma sempre adopera, o di fare venire piova di lagrime di suo peccato, o della miseria del prossimo, o della passione di Cristo, o d'altra divozione di Dio, o farà nascere santi disiderii o farà opere buone, chè non si può sempre contemprare Iddio in questa vita. Ma come si continua l'amore? Dicolti. Non puo' tu tuttavia pensare di Dio, o avere il cuore a lui? Or fa altre buone opere, o di pensare qualche cosa buona, o altri santi pensieri, o dire alcuna buona parola, o avere alcuno buono esercizio, e così si nutrica l'a-

more di Dio; onde ne'santi di vita eterna non sta mai ozioso questo amore, ma sempre adopera in loro in farli laudare Iddio, benedirlo, ringraziarlo e magnificarlo continuamente. Sono molti che dicono: io non ho diletto dell'amore, pogniamo ch'io abbia la mente a Dio. Rispondoti: questa è per lo 'mpedimento delle cose del mondo, ove tu hai il cuore, e perchè tu hai corrotto il palato e non se'sano; sicchè però non ti pare com'egli è. Se tu avessi levato ogni amore delle cose del mondo, tu sentiresti allora consolazione e dolcezza di Dio. E pogniamo che tu il n'abbi levato in modo, che per ricchezze che tu abbi, o per amici o per parenti, o per altre prosperitadi, che però non peccassi mortalmente, buono è ma non sofficiente a sentire quelle consolazioni che dà Iddio. Ma se tu n'avessi bene levato il cuore e l'amor tuo da ogni affetto e da ogni mondana cosa, allora avresti il frutto dell' amore. Chi potesse istare sempre colla mente congiunta con Dio sarebbe perfetto, come si legge de'romiti e de'santi padri, ch'andavano nel diserto, per potere fuggire ogni impedimento che gli potesse partire dell'amore di Dio; come si dice di santo Paolo primo romito, che stette nel diserto quaranta anni ch'egli non vide viso d'uomo nè di femina, solo per cessare bene, che neuno impedimento avesse nella sua mente che'l partisse da Dio. E però amare Iddio quest'è la più gentile cosa che sia. Nel quarto luogo si mostra l'utilitade di questo comandamento, in ciò che dice: *tuum.* Più è Dio di noi che noi non siamo di Dio. Gli altri signori sì hanno servi perocchè n'abbisognano; più ha bisogno il signore del servo che 'l servo del signore; i signori sono bisognosi di molti servi; e in questo caso sono più miseri i signori, chè non potrebbono fare sanza i servi. Avvengachè il servo riceva anche benificio dal signore, ma pure più ha bisogno il signore del servo, assai più. E quest'è la differenzia ch'è tra Dio e'signori del mondo, più Iddio di noi che noi di Dio; e però dice: amerai Iddio tuo; noi poco siamo suo. Or che ha bisogno egli di noi? nulla. Che fa a lui nostri digiuni, e nostre opere, nostri fatti? E' non può ricevere

nulla da noi, chè non abbisogna di nulla cosa; e però noi poco siamo di lui, ma egli è bene tutto nostro in vita eterna; onde egli s'è fatto luce per te alluminare, e s'è fatto cibo per te nutricare, dolcezza per te dilettare, bellezza per te rallegrare, e sollazzo per te sollazzare; e però disse: mille milia cotanti egli è nostro, e vie più che no' non siamo suoi, chè non ha bisogno di nulla creatura, ma egli s'è fatto cibo di tutte le creature. *Deo gratias. Amen.*

XV.

Anni 1303, dì 4 di Agosto, Domenica mattina, in Santa Maria Novella (1).

Non in solo pane vivit homo, sed de omni verbo quod procedit de ore Dei. Cristo in tutte le battaglie vinse, allegando in catuna l'autorità della santa Iscrittura. Qui è grande ammaestramento, che in nullo modo potemo meglio vincere il demonio che per allegare l'autorità della santa Iscrittura. Intra le quali battaglie fu l'una quella della gola, alla quale Cristo allegò una parola della santa Iscrittura, la quale aveva detta santo Moisè: *non in solo pane,* etc. Nelle quali parole ne mostra qui Gesù Cristo che in noi è vita doppia. Ciò sono due vite, l'una del corpo, e l'altra dell'anima, delle quali chi piglia per nutricare solamente la vita del corpo si perde la vita dell'anima; e poi alla morte si perde l'una e l'altra; ma chi pasce e notrica l'anima si dà vita all' anima e al corpo. La vita del corpo ha tre difetti, cioè *vilitatis, necessitatis, mutabilitatis.* Tutto il contrario è della vita dell'anima, perocchè la vita dell'anima è *nobilis, sine defectu* e *stabilis.* Dunque la vita del corpo è ignobile e vile. Tre sono l'anime: *vegetativa, sensibilis, rationalis.* Nell'uomo sono tutte. Non intendete che siano tre anime nell'uomo, ma è un'anima solamente, la quale si regge

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 95.

nel corpo ne' detti tre modi. Dunque chi lascia la vita della ragione e seguita quella delle bestie, non solamente è bestia, ma peggio che bestia, cioè che diviene bestiale. Mostrolti. Bestia è secondo natura, chè l'hae fatta Iddio, ma bestiale non è per natura, non l'ha fatto Iddio, ma per vizio; e però è peggio, ed egli bene la comperrà da sezzo; chè chi non ha cognosciuto lo stato suo, meglio sarebbe che fosse essuto un cane che uomo. Ma la vita dell'anima è nobilissima per la ragione, e per lo intendimento e per l'amore; e però il bene dell'anima è troppo maggiore e migliore; e questo é manifesto se tu il vuogli considerare. Anzi ti dico più, che eziandio i mondani, i diletti che cercano non sono se non d'anima. Dimmi: che è onore? non di carne ma diletto d'anima. E che ne fa l'uomo per avere onore e a che se ne mette? questo è manifesto. Perchè prende l'uomo così volontieri gli ufficii e le signorie? pur per onore. E perchè ha l'uomo di tanto ornamento e di vestimenti? pur per onore; va', vesti il lupo o il cane o 'l corbo o il porco, non se ne cura, perocchè non hanno appetito d'onore, perchè non hanno anima razionale. Non si cura l'asino se tu 'l carichi d'oro o di gemme o d'argento più che di letame. Ancora l'avarizia è pur dall'anima: poni dinanzi alle bestie i fiori dell'oro, non se ne curano. Ma della sapienzia e scienzia che diremo, ch'è tutto dall'anima? a che si misero i filosafi? abbandonarono i diletti del mondo e fuggirono le vanitadi; stavano casti e vergini però. Ed eziandio il diletto del corpo si potrebbe dire ch'è tutto dell'anima. Or non vedi che l'uno si diletta più che l'altro nel cibo e nel bere, secondo che conoscerà meglio la bontà del cibo; e però ogni cosa viene pur dall'anima. Non s'addanno gli uomini a queste cose, credonsi dilettare pur la carne, e non credono i mondani che possa essere maggiore diletto o altri che quello del corpo. Se altri diletti che quelli della carne non fossero, mala parte s'avrebbe serbata Iddio per sè e per gli angeli suoi, che non mangiano nè beono. Dunque chi per la vita del corpo lascia quella dell'anima mal ha capitato. Dice la Scrittura: *Homo cum in honore positus est non intellexit;* e

Salamone dice che l'uomo è fatto simile alle bestie, perch'esce fuori della vita dell'anima e non intende sè medesimo. E però dice Cristo: non di solo pane, etc. Ancora si puote sponere questa parola, che non solamente basta alla vita corporale dell'uomo pur pane, ma è mistieri anche e vino, e casa, e vestimento e altre cose ove abiti, perocch'è tanta la necessità dell'uomo, che acciocchè l'uomo possa vivere sono mistieri tutte l'arti legittime leali, e però sono trovate a conservamento della vita; e quante arti sono al mondo, chi le anoverrebbe? Ancora quanti istrumenti vuole pure in un'arte? è una maraviglia; e però in questa isposizione si solva troppo bene la parola di Cristo. Ancora si puote isponere questa parola per un altro modo, e questa è altissima e verissima, che 'l pane non solamente ne dà vita, anzi si puote dire che ne dà la morte e sia cominciamento di morte, e questo puoi vedere apertamente. Dicono i savii che adiviene del corpo dell'uomo come del vino: abbi il vino; anzi che ci metti acqua si è puro e buono, mettici un pocolino d'acqua non è così puro, metticene un poco più ancora è men puro, metticene anche è più innacquato, e così tanta ce ne puoi mettere ch'e' diventa tutto acqua; e così nè più nè meno adiviene della natura dell'uomo, chè dicono i savii che quando il fanciullo nasce la sua carne è pura, e se così stesse basterebbe l'uomo quasi sempre, ma quando incomincia a prendere il cibo e 'l mangiare, questa cotale natura ch'è come il vino puro si s'incomincia incontanente ad innacquare. E la ragione si è questa, che conciosiacosachè 'l calore naturale disecchi gli omori del corpo, è mistieri che si ristorino per gli cibi che l'uomo mangia, la quale carne non è mai sì pura come quella che si diseccò dinanzi. Onde dovete sapere che la carne che si fa dei cibi che l'uomo mangia non è pura come quella ch'andò dinanzi, che si diseccò per lo calore naturale; chè se così fosse l'uomo non verrebbe meno. Il calore naturale ben ha potenzia di convertire i cibi in carne, e per questa ragione a ristorare, ma non ha vertù nè potenzia di convertire in sì buona carne. E per questa ra-

gione l'uomo mangiando e bevendo ogni dì sempre che ci vive, s'innacqua ed istipidisce la natura sua. E per questa ragione dicono i savii che l'uomo eziandio se non avesse mai nulla infermitade nè avversitade, si morrebbe di nicissitade, perocchè tanto si potrebbe innacquare questa natura che diventerebbe pure acqua, e l'uomo si consumerebbe e verrebbe meno pur per sua natura. Onde dicono i santi che nel paradiso diliziano, intra molti altri pomi nobili sì n'ha uno il quale si chiama legno di vita, il quale, secondo che dicono, ha questa vertù, che avendone l'uomo mangiato con gli altri pomi, il calore dell'uomo convertiva in sì pura carne come quella che si diseccò; e per questa ragione dicono i santi che l'uomo, se non avesse peccato e fosse permaso nel detto luogo, non sarebbe mai morto nè mai invecchiato. Vedemo dunque manifestamente che 'l pane non solamente ne dà vita, ma potem dire che ci mena a morte continuamente, e si ha cominciamento di morte, siccome avemo veduto apertamente. Dunque ben disse Cristo: *non in solo pane vivit homo,* etc. Il quarto isponimento di questa parola si è che potem dire, che non solamente che 'l pane ne dea vita, ma potemo dire che dea morte. Morte, secondo i savii, è una determinazione umana. Dicono gli uomini dell'uomo quando è passato di questa vita: questi è morto; e io dico che la morte non v'è anzi è ita via. Credono molti che la morte sia nel corpo quando l'anima n'è fuori; ingannato è, perocchè quivi non è mai morte, ita è via e disfatta; perocchè morte non è altro che pena; ma nel corpo morto non ha pena, ma infino che l'anima v'è allora vi sono le pene, e quelle pene sono la morte. Onde morte non puote essere se non in questa vita, quando il corpo è congiunto coll'anima, cioè pene: le quali pene tanto istanno e abondano, che cacciano via l'anima, perchè non le puote più sostenere. Onde se ogni pena è morte, secondo che pruova santo Agostino, dunque il pane ristorando gli omori diseccati e mantenendoci la vita (avvegnacchè io dicessi che 'l pane la togliesse, ma questo è per un altro modo), dunque noi vivendoci, quante pene, tribulazioni, aversitadi e ama-

ritudini proviamo e sostegniamo non si potrebbe dire; perocchè mentre che l'uomo ci vive sì è in battaglia, chè tutta questa vita è piena di pene; e però il pane che ci sostiene la vita potem dire dire che ci conservi in continua morte; dacci dunque morte cotidiana. Dunque disse vero il Signore: *non in solo pane vivit homo*, etc. Ecco che Santo Paulo dice nella pistola a'suoi convertiti: Io muoio per voi cotidianamente; questo disse perchè continuamente s'affaticava per la loro salute. La vita dell'uomo, secondo che dice messere santo Iacopo apostolo, è come il fummo della candela accesa; onde, siccome soffiandovi è spento incontanente quello che parea così vivo e acceso, così la vita dell'uomo, quantunque paia prosperosa, la sua vita è debile com'un fummo. E dirò più che 'l fummo non è così debile come la vita dell'uomo. Dicono i savii e' fisici, che non è nulla cosa sì piccola, che s'ella si ponesse in sul cuore dell'uomo, che imantanente non l'uccidesse, e morrebbe l'uomo incontanente. Altresì tura all'uomo il naso e la bocca per piccolino ispazio, incontanente morrebbe. Vedi come si spegne tosto questo lume, cioè la vita, che ti pare cosie accesa. Troppo più è debole la vita dell'uomo che non è il fummo della candela accesa dal fuoco. Rimanea a dire come l'anima vive ispiritualmente in tre modi, ma perchè avea detto assai fece fine qui e non disse più. *Deo gratias. Amen.*

XVI.

Anni 1303, Domenica, dì 6 d'Ottobre (1).

Diliges proximum tuum sicut te ipsum. Egli è usanza dei mercatanti, che quando vogliono vedere loro ragioni d'entrata e d'uscita, che recano in somma tutta l'entrata e l'uscita per sè, e poi vede lo rimanente in sua somma; siccome altresì ispesse volte il maestro che 'nsegna gramatica,

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 31.

quando ha fatta tutta una lezione e sopra ciò ha dette molte regole, al da sezzo tutte queste cose reca in una, dove tutte l'altre regole si racchiudono. Così propiamente fa Cristo, chè tutta la petizione della vita dell'uomo santo e tutti i comandamenti recò Cristo in una somma: amerai il prossimo tuo come te medesimo. In questo comandamento sono racchiusi tutti gli altri comandamenti, avvegnaiddiochè paiano due comandamenti, tuttavia una cosa sono, uno amore, e una sola grazia e uno solo dono; perocchè l'amore di Dio fa l'amore del prossimo, e quello del prossimo fa l'amore di Dio, e tutto è una cosa, e però questa brevitade che la ti sommò così Cristo, non ci potemo iscusare di non sapere la legge; e s'ell'è così breve, e chi si scuserà che non la sappia? nullo; e però Cristo la recò in una brevità, perchè ispesse volte si tiene meglio a mente la cosa detta brievemente, che detta ispartamente per molte regole e per molti modi. E dà noi el nostro Signore Iesù Cristo comandamento che noi amiamo, e dimostrane quello che noi dovemo amare, e quello che vuole che noi amiamo, e dacci l'assemplo e la forma come noi amiamo. Or e'non dovea bisognare di darne comandamento per le molte cose che ci ammaestrano, che c'inducono all'amore; ma però il comandò, che volle che noi fussimo sotto la legge d'amore, perocchè l'anima nostra e la nostra buona natura è corrotta per lo peccato; onde anticamente, quando Iddio fece l'uomo, non gli diede questo comandamento , perocchè non bisognava, chè l'anima e le mente sua era acconcia; ma per lo peccato non basta il lume nostro, ma e' n'è mestieri il comandamento di Dio. E mostra la leggierezza di questo comandamento di tre parti: prima perchè l'amore è cominciamento d'operare, la seconda perchè è vita dell'anima, la terza perchè è congiugnimento con Dio più che null'altra cosa. Dico prima che l'amore è cominciamento d'operare. Il Padre genera il Figliuolo; non dico di questo operare, non s'intende di ciò nè come il Figliuolo nasce del Padre, e come lo Spirito Santo è detto amore dell'uno e dell'altro, procede dal Padre e dal Figliuolo, perocchè questo fue sempre eter-

nalmente sanza cominciamento, e non fu mai il Padre sanza il Figliuolo e lo Spirito Santo, nè mai l'uno sanza l'altro; perocchè sono una cosa, una essenzia, una trinitade, uno Iddio perfetto; ma fa di questa ogni altra operazione, s'intende. Che mosse dunque Iddio ad operare conciosiacosachè egli era beato in sè medesimo? La carità sua, per la quale tutte le cose sono fatte, acciocchè Iddio, ch'è tutto bene ed è bene in sè medesimo, comunicasse il bene suo alle creature; e l'odio è contrario all'amore, e però i filosafi puosono due prencipii, cioè amore o odio. L'odio chiamarono lite. In certo modo dissero ben vero: onde veggiamo tutti i mali sono quando si perde l'amore; perocchè mantenente ci è l'odio; e può esserne l'esemplo delle creature, che insino che sono insieme in pace e sanza lite si permangono, ma quando nasce lite, immantanente si disfà quello che per amore era fatto. Tutte queste cose di sotto sono composte di quattro elimenti; onde infino che hanno pace si permangono, ma quando nasce lite, invermina il legno, corromponsi le cose e disfannosi. Insino che gli elimenti sieno bene in concordia insieme nel corpo dell'uomo, allora egli bene è sano, ma quando si nasce lite, allora inferma e disfassi, e và l'uno in qua e l' altro in là. E però dissero del cielo e de'corpi cilestiali, che, imperocchè lite non vi può nascere, però hanno a durare sempre: non ha a durare questo nelle cose di sotto; però nascono le guerre, le battaglie e mali per le lite; però vengono le tribulazioni e tutti e'mali, e nullo bene s'adopera, e poi per ciò vengono altre pistolenzie che Iddio manda da cielo, di fame e di molte altre affrizioni. La seconda cosa dell'amore si è ch'è vita dell'anima; così dice santo Giovanni: chi non ama si rimane in morte; chè siccom'è il corpo morto sanza l'anima, così l'anima è morta sanza l'amore divino. Il corpo è vita dell'anima; così l'anima conviene ch'abbia vita altronde. La vita dell'anima è l'amore divino; ma quegli c'ha in sè odio, ha morta l'anima sua; onde e'fa due mali, prima che uccide sè, prima uccide l'odio colui da cui si muove, appresso colui contra cui è por-

tato. Ma in questa vita non si vede bene come l'anima è morta, ma nell'altra vita si vedrà, ove l'anima fia ignuda. E quando l'anima è così morta, tutte l' opere che fae sono morte; onde tutte l'opere che fa colui che sta in odio e non ha amore, tutto è morto a vita eterna, non gli vale nulla; bene è vero che gli sono utili, che dispongono quelle buone opere a uscire di peccato. E questa è la ragione perchè i predicatori confortano di ben fare altrui, posto che sia in peccato mortale. Questo amore divino caccia via ogni peccato mortale dell'anima, e ove ha pure uno peccato mortale non ci può essere questo amore. Quanto doverebbe l'uomo procurare di uscirne, acciocchè non perdesse così tutte l'opere! Quando l'anima ha questo amore divino, tutti questi beni ch'egli fae, pensando, parlando, operando, tutti gli sono accrescimento di vita eterna; è questa natura che ov'è peccato e'non può essere l'amore, e ov' è questo amore non può essere peccato mortale; e incontanente che il peccato esce entra l'amore, e incontanente che l'amore esce entra il peccato, chè non può stare insieme l'uno coll'altro, siccome l'otriaca col veleno. La terza cosa che fa l'amore si è che congiugne con Dio l'anima. Noi non ci potemo appressare a Dio così corporalmente, chè troppo gli siamo di lunge, ma appressiamglici per simiglianza; onde allotta diciamo che noi siamo presso a Dio, quando noi siamo simiglianti a lui. Iddio sì ha in sè due cose (avvegnachè in lui sia pure una, chè in Dio non caggiono queste divisioni, ma noi parliamo secondo il nostro modo), ha in se due cose, le dicemmo, cioè intendimento e voluntà; in ciò che per la voluntà sua, che vuole, fa tutte le cose e tutte l'opere sue. Così noi altresì avemo intendimento e amore; per lo intendimento siamo simiglianti a Dio, in quanto noi potemo intendere lui e delle sue creature; e per questo modo diceano i filosafi quando vedeano uno savio uomo: questo è molto presso a Dio. Ma l'amore congiugne più che la iscienza, Onde però uno che abbia amore assai è più presso, avvegnachè non abbia iscienzia, che quegli che hae la scienzia e non hae l'amore. Quegli

c'ha la iscienza è presso a Dio per questa cotale simiglianza, ma questi gli è presso per carità; e però quanto più hai dell'amore divino, tanto gli se' più presso e più simigliante; e però de'essere avuto in più riverenza ed è più degno d'onore; onde un santo uomo è meglio de' mille migliaia peccatori. Meglio è un santo uomo, che abbia l'amore di Dio, che tutti i peccatori del mondo, e più è d'avere in riverenza; onde noi diciamo che a tutti i signori del mondo si dee fare onore poscia chi *(sic)* sieno peccatori e rei: così dice santo Paolo. La ragione n'assegna, che tutte le signorie sono da Dio, e in ciò ch'egli ha quello uficio, in tanto gli si dee fare onore per quella degnitade, la quale ha da Dio; ma quanto per lui, tanto quanto a uno asino, come si dice, a' quali dovemo portare molta riverenzia. Mo' odi vero, che saranno dioti; non però di meno gli dei fare onore per l'uficio che gli è commesso e per la degnitade che ha, che è da Dio, in tanto considerando lui propio quanto a uno asino. Onde però troppo è d'avere in riverenzia quegli che ha seco l'amore di Dio; perocchè questo cotale è quasi Iddio, come dice il profeta: *ego dixi: dii estis;* non che sieno Iddio, ma perchè sono così simiglianti a Dio. Avemo veduto come questo comandamento è leggiere per le sopradette ragioni; or potresti tu dire: Iddio mi dice che io ami, o cui vuole egli che io ami? E ciò che dice il prossimo, tu potresti già dire: chi è mio prossimo? Tutti gli uomini e femine del mondo, perocchè tutti avemo una natura; eziandio l'angelo, i santi, è nostro prossimo in ciò ch'è fatto a simiglianza di Dio come noi. Il dimonio, pogniamo che sia a questa simiglianza, non è però da amare di quello amore di carità, no; potemlo noi bene amare non d'amore di carità, ma di quello amore ch'è detto amore di concupiscenzia. L'amore di concupiscenzia è quello che l'uomo hae al cavallo. Perchè ami tu il cavallo, perchè lo 'ngrassi, perchè il forbi e pasci? non per amore che tu abbi a lui; anzi perch'è utile a te, chè se non ti fusse utile non lo ameresti; come altresì tu ami il vino, non perchè tu volessi che 'l vino avesse bene egli, no, chè non puote in

sè avere bene; ma amilo chè vorresti recare il suo bene a te: sicchè l'ami, non a lui, che tu vuogli vedere bene a lui, ma per te, acciocchè 'l suo bene vegna a te e sia tuo: questo si chiama amore di concupiscenzia. Così dei tu amare il demonio, non che tu a lui vuogli vedere avere bene, ma amilo chè t'è utile, ed ètti posto per tuo bene e non per suo. Onde i demonii sono posti a tentarti? questo ha fatto Iddio per grande amore che ci ha; onde le tentazioni del nimico sono molto utili, chè quando il santo uomo è tentato e vince le battaglie del dimonio, grande corona di gloria gli è apparecchiata: troppo ci sono utili, non ci si addanno i peccatori di ciò, ma pur così è. Ecco che nostro prossimo sono tutti gli uomini e le femmine; onde se n'avessi in odio pure uno, non hai in te amore divino. Grande cosa è amare tutte le genti, che sono cotante: oh come merita quegli c'ha questo amore in sè! Ma avvegnachè tutte le genti sieno da amare, non si dee però intendere egualmente; perocchè l'uno è più prossimo che l'altro; onde i consanguinei e'parenti sono più presso degli altri, e in ciò sono più d'amare; ancora il padre, e la madre, e' fratelli, e la moglie e' figliuoli, perocchè sono più congiunti, sono in ciò più da amare. Altresì più è d'amare uno santo uomo che uno peccatore. Se'altresì tenuto d'amare più el cittadino tuo che 'l forestiere, e così richiede ordine e natura. Ma se tu dicessi: i'ho uno mio padre e peccatore, e ho uno mio vicino santa persona, quale amerò piue? A mettere mano in tutte queste diversificazioni sarebbe lunga mena a dire, ma ecco in somma: tu dei amare il padre tuo più di lui, in quanto egli è tuo padre; e dei amare il santo uomo più di tuo padre, in quanto egli è più santo uomo; chè, siccome natura richiede ordine nell'amore del mondo, così l'amore della carità richiede ordine nel suo grado: la grazia compie la natura e la grazia si fonda sopra la natura. Avemo veduto chi è nostro prossimo: a questo amore siamo tratti da tre parti: prima dalla simiglianza che avemo tutti, la seconda per l'aiuto e per la sovvenenzia che l'uno hae dell'altro, la terza per la fine di tutti. Dico prima che

all'amore del prossimo siamo indotti in ciò che siamo d'una natura e a una simiglianza fatti. I savii dicono che la simiglianza induce amore; e però vedete degli animali, che quelli che sono ad una simiglianza e ad una natura, com'egli stanno insieme. None istanno insieme per bisogno che l'uno faccia all'altro, come noi, ma pur per natura, perchè sono d'una simiglianza. Intra tutti gli animali l'uomo è detto animale soziale e congregale, e quest'è la prima, che ci trae ad amare lo prossimo; la seconda è per l'aiuto che l'uno hae dall'altro. Non possono gli uomini istar soli come le bestie, le quali non abbisognano quasi neente l'una dell'altra; e questo è per gli molti difetti che avemo; che s'i'ho uno difetto e tu n'hai un altro, tu sovvieni al mio difetto e io al tuo. Non potrebbe l'uomo vivere solo, perocchè non basta a sè stesso, abbisogna dell'aiuto degli altri: e questa fue la cagione perchè si facieno le castella, e le cittadi, e' borghi e le famiglie; perocchè non poteano le genti vivere soli. Nella città sono le molte arti: i'hoe bene dell'altrui arte e altri ha bene della mia, e così s'aiutano gli uomini insieme. Non è nullo sì sciagurato, che non possa essere buono e utile. E non solamente è mestiero che l'uno sovvenga all'altro pure secondo il corpo, ma anche secondo l'anima, di sopportare i vizii altrui e i modi che non ti piacciono, e di molti spirituali; come dice santo Paolo: *alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.* Io avrò uno vizio e tu n'avrai un altro, conviene che tu comporti il mio difetto e io comporto il tuo; e così si mantengono gli amici e le comunanze; onde non è nullo, che s'egli al tutto volesse ischifare ogni male, cioè ogni cosa che gli dispiacesse, e non volesse nè mica sopportare altrui, ch' egli potesse regnare con persona. Ogni uomo ha 'l suo vizio, dei comportare gli altrui, e così gli altrui comporteranno il tuo; e questa è la via, e altrimenti non potrebbe capere l'uno coll'altro, e che se tue gli volessi ischifare, i tuoi non sarebbono sofferti. E imperocchè noi siamo tuttodì difettuosi e bisognosi dell'aiuto del prossimo, per questa ragione siamo tratti ad amarlo

d'amore divino. La terza ragione si è considerando il fine; e però il dovemo amare a vita eterna: questa è la più efficace ragione che ci sia. Nella terza parte si mostra il modo come tu il dei amare: ecco che'l dice Cristo: *sicut te ipsum*, come te medesimo. Non è nullo che non s'ami: i lebbrosi s'amano; e quanto s'ama l'uomo sè stesso non si potrebbe dire. Non è nullo che non s'ami, eziandio coloro che s'uccidono sè medesimi, non s'odiano, anzi s'amano bene, e per amore che hanno a loro propio, però s'uccidono, fannolo per schifare più grave cosa a loro parere, ma è matto amore e pazzo; onde, perocchè questo amore propio non falla, però ne dice Iddio; questo è un esemplo fermissimo, però che non ci avesse iscusa nulla. Potrebbe altri dire: oh, amerollo io quanto me medesimo? questo pare impossibile. Or intendi: Cristo non disse: amerai il prossimo tuo quanto te medesimo, chè non si dee intendere in quantità ma nel modo. Onde l'uno dice: *sicut*, l'altro dice: *te ipsum* (1). Se Cristo avesse detto: amerai quanto te, parea impossibile; non dee nullo amare nulla persona o creatura nulla quanto sè. In me conviene che si fondi l'amore; onde da Dio in fuori io sono tenuto d'aver me stesso più che tra tutte l'altre creature; ma dei amare il prossimo come te medesimo, cioè ch'egli (2) abbia la grazia da Dio e vita eterna. Onde se tu sapessi come per povertà e'fosse più amico di Dio, si 'l dei amare povero, e più il dei amare con tribulazione, se tu sapessi che per tribulazione fosse migliore; onde in ogni modo che tu sappi che sia più amico di Dio, in quello stato il dei amare; ma te sopra tutte le cose del mondo dei amare e salvare. Mostrolti. E di questo se'tenuto a pena di ninferno a all'ira di Dio; perocchè vuole Iddio che se tu sapessi che tutti gli uomini del mondo andassero a perdizione, e per fare tue uno peccato mortale tutti iscampassero, dei prima lasciare perdere tutto il mondo che tu pecchi tue, e non dei allora curare la loro salute, se tu sapessi che la loro salute si ri-

(1) Il codice ha solamente: « l'altro dice. Se Cristo », ecc.

(2) Intendi: « cioè desiderare ch'egli ».

coverasse per lo tuo peccato; avvegnachè questo non interverebbe, ma ponsi per esemplo. Ma gli uomini sciagurati e male avventurosi faranno l'usura e'peccati per lo detto del padre e della madre, o per altra mala ragione. Ecco che di quello che tue domandi e fai quistione, tu fai vie peggio tu. Tu di'ch'è dura cosa ad amare il prossimo come te, e tu ami più tuo padre e più il temi, e per lui uccidi te, uccidi l'anima. Tu altresie piglierai l'odio e la guerra per tuo padre e per tuoi parenti: come se' tu si cieco e si matto, che tue per nulla criatura ricevi odio o malavoglienzia, e uccidine l'anima tua? Vedi dunque come tu ami piue altrui che te, che pigli la guerra per altrui e uccidi te per lui; chè se tu avessi migliaia di padri, e tutti ti fossero morti, non dovresti pigliare odio, perocchè uccidi l'anima tua. E qui si mostra che tu non t'ami neente. E fa l'odio due mali: l'uno che uccide te, e poi altrui per lo male che ne segue, ma prima se'ucciso tu. Altresie amerai mogliata, e per farle bene farai i mali guadagni e ucciderai l'anima tua per una creatura, che non è più che l'anima tua; e per una creatura t'ucciderai, e che se per lei salvare tu uccidessi ognindì una volta il corpo tuo, si fa più. Or volessi Iddio che tu bene t'amassi! E di questo tuttodì siamo predicati, che noi amiamo l'anime nostre sopra tutte le cose. *Deo gratias.*

XVII.

Questo dì medesimo, a Vespro (1).

Redimite tempus, quoniam dies mali sunt. Messere santo Paolo apostolo nella pistola d'oggi n'ammaestra di ricomperare il tempo. Quest'arte di ricomperare il tempo si è arte sottilissima molto, ed è utilissima e novell'arte. Questo tempo per certo, chi'l conoscesse, non ne vorrebbe per-

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 37.

dere niente, perocchè egli è quasi la più cara cosa che sia; ed è si caro, che si può quasi dire che ogni ora, ogni punto di tempo vaglia quanto vita eterna; perocchè in tempo di battere d'occhio si può guadagnare vita eterna, tanto è buona cosa. E di questo c'è recato ispessamente l'esemplo del dimonio, che s'egli avesse pure un punto di tempo quant'un batter d'occhio, farebbe in quel punto tanta quella penitenzia, che fosse sofficiente alla sua salute. Non intendete voi ch'egli la volesse fare per la invidia, e per la 'nvidia e per la superbia sua che non puoe avere nullo buono volere di fare penitenza; perocch'è fatto indegno della grazia di Dio e del suo amore, la quale se in lui venisse, gli darebbe bene quel volere; ma e' se n'è fatto indegno, e però non può avere nullo buono volere. Onde troppo cara cosa è questo tempo sopra tutte le cose di mondo. Il tempo passato, questo non si può mai riavere; la cosa passata non può mai ritornare. E dico sì cara cosa com'egli è: vedete come gli uomini ci sono ciechi, che si perde e scialacqua a giornata. E però quegli che fosse in istato di peccato non dovrebbe uscire con avaccezza, e dovrebbesi convertire, e quegli ch'è in istato di grazia crescere in meriti. Questo tempo ch'è si caro, e cosi utile e necessario, è spezialmente il tempo perduto, che mai non si puote raccattare, santo Paolo, siccome buono maestro, il c'insegna riavere e acquistare, novella arte e sottile; e potemolo riavere da tre parti, cioè: *ex parte culpae, ex parte animae, ex parte operae.* Dico prima che 'l potemo raccattare *ex parte culpae,* e questo è per piagnere; in che modo? dicolti. Quando tu ti ricordi del peccato che hai fatto, e tu n'hai il dolore e amaritudine, e ha'ne pentimento, che nol vorresti avere fatto; quando tue ne piagni bene e ha'ne dolore, allora hai tu ricomperato quel tempo nel quale tu peccasti, perocchè diventa siccome se tu noll'avessi fatto. Ancora più, che raccatti quel tempo il merito in questo mondo; chè, avendo tu dolore del peccato che hai fatto e piagnendo, ne piaci sì a Dio e ne acquisti tanto merito, ch'è meglio assai avere fatto il peccato che se fatto non l'avessi; non

dico io che non si debbia avere sempre pentimento, ma che per lo piagnere si disfà il peccato e acquistine merito mirabile. Esemplo hai della Maddalena, che offese Iddio e peccò con tutti i suoi membri; ébbene tanto dolore, che per quello dolore non solamente le furono rimessi i peccati, ma fue meglio ch'ella non era in prima anzi ch'ella peccasse, ovvero ch'ella non sarebbe istata non avendo peccato, mille milia cotanti, troppo le giovarono. Santo Piero perdè la fede, ebbe l'amaritudine; troppo fue meglio dopo il peccato che prima che peccasse, e troppo gli giovò, chè n'amò Cristo, e' discepoli amò con maggiore carità. Santo Paolo andava com'una bestia feroce perseguitando i Cristiani; ecco che troppo fu meglio dopo il peccato che prima. E'sono certe cose che se le si perdono non si possono mai riavere: la verginitade chi la perde mai non si può riavere; la 'nnocenzia chi la perde nolla può riavere; e così di molte altre cose, ma e'si possono avere migliori cose in iscambio di quelle. Onde chi perdesse uno fiorino d'ariento, egli ne riavesse uno d'oro, questi non arebbe perduto anzi guadagnato; così chi perde la verginitade nolla può mai raccattare, ma egli n'accatta vie migliore cosa, cioè l'umilitade. Troppo è meglio l'umilitade e più piace a Dio. Ecco la Maddalena perdè la verginitade, ed ella riebbe in quello iscambio l'umilitade, mille milia cotanto piacque più a Dio in quello istato, che anzi ch'ella peccasse. Altresì chi perde la innocenzia del battesimo nolla può riavere, ma e'può avere migliore cosa, cioè la pazienza. Santo Paolo perdè la innocenzia, ed egli ebbe la pazienzia, chè piacque più a Dio mille milia cotanti dopo il peccato che prima. Santo Paolo fue un'ancudine di pazienzia, che ricevette tante tribulazione e persecuzione e tanta pena, che parrebbe impossibile a udire. Così altresì quegli che in mal modo ha perduto il suo per baratteria, che l'abbia giucato e abbia perduto. In fare della limosina si può avere migliori cose in quello iscambio, cioè la compassione del cuore, la quale è più accettevole a Dio che l'opera; e così è dell'altre cose che si perdono, non si possono raccattare; sì si può ac-

cattare per via di virtù migliori cose che quelle in quello iscambio, e più piacevoli a Dio e più preziose. Santo Piero perdè la fede e riebbe la carità; molto è migliore la carità che la fede. Ecco dunque il modo di raccattare il tempo perduto, cioè per penitenzia e per pianto. Novella arte e sottile è questa, che il peccato fatto si disfà e 'l tempo perduto si raccatta. Il secondo modo di potere raccattare e ricomperare il tempo si è da parte della voluntà, cioè per avere buona voluntà. E la ragione si è, perocchè Iddio accetta e guarda pure al buono volere; onde quando tu hai buona voluntà di fare grandi opere per Dio, Iddio l'ha per fatte; onde quando tu hai voluntade che 'l tempo che tu hai perduto o male ispeso di volerlo operato in bene, incontanente che tu hai questa buona voluntade è come se così l'avessi adoperato, nè più nè meno; e se in quello tempo vorresti avere fatte grande opere, per cotale l'hae Iddio come se fatte l'avesse; chè Iddio non guarda all'opere, ma pure alla voluntà e al fatto dell'anima: e di questo hai esemplo nel Vangelio, di quella vedova povera che mise due danari nel tempio, che disse Cristo di lei, che più aveva offerto che tutti gli altri grandi signori che avevano messo molta pecunia; chè dice qui santo Gregorio, che (1) Iddio non guarda all'offerta, ma guarda l'animo e la voluntà, e di che affetto viene, e la divozione del cuore. Nel terzo modo si può raccattare il tempo perduto, *ex parte operae:* e questo è in tre modi, cioè per più nobili opere, per più continue opere, e *propter numerositatem.* Dico prima che puoi raccattare il tempo perduto da parte dell'opera, cioè per operare cose più nobili e più perfette. Onde se nel tempo passato, prima che peccassi, forse avresti fatte

(1) Perchè le prediche del B. Giordano siano delle più belle scritture del treceuto, il quale pregio niuno vorrà negar loro, non per questo dovrai tu imitarne anche i difetti. Uno dei quali è certamente nel testo riportato qui sopra la ripetizione di sette *che* in sole quattro linee. Ritorna con la mente a più di cinque secoli e mezzo passati, ed ammira che tanto si sapesse allora scrivere con forbitezza mai più conseguita dipoi.

opere piccole e debole, ovvero opere fredde e cattive, ora le fa' grandi opere colla carità, colla pazienzia, coll'umilitade e con l'altre virtudi che tue non avevi prima, le quali hai ora acquistate in iscambio delle prime che passarono, le quali sono più nobile e più perfette virtudi. Or queste virtudi opera, e faranno l'opere tue più nobili e più perfette che non sarebbono istate prima, e così ristorerai il tempo perduto. Appresso si ristorerà per più continue buone opere. Forse che nel tempo passato, anzi che peccassi, ovvero se non avessi peccato, avresti forse fatte poche opere buone e rade volte, forse poco bene per volta. Or vuogli ristorare quel tempo? sì: or opera il presente, chè hai tanto piue, che ristori il passato. Se tu davi una fetta di pane o un danaio per amore di Dio, danne ora due; se digiunavi un dì, digiuna due; se dicevi pochi paternostri o pochi salmi, dinne ora più, così si raccatta il tempo. Raccattasi altresì per opere in più novero, cioè noi non potemo sempre fare opere perfette per la natura corrotta che noi avemo; e però l'uomo puote avere moglie e figliuoli, e puote avere ricchezze giuste e dell'altre cose del mondo; quando l'hai giustamente, dico, non per rapina, o per usura, o per furto o per altri modi, questo che l'ha, s'egli le riconosce da Dio e fanne bene a' poveri, come si conviene secondo buono modo, sì si salva e ha fatto sofficientemente. Ma tu, se tu vuogli bene raccattare il tempo tuo, non solamente t'hai astenere di non peccare e delle cose illecite, ma astienti di quelle che sono licite, siccome del matrimonio, e anche digiuna piue che non t'è comandato; e questo fa per l'amore di Cristo, e segui suo consiglio, e astienti delle cose che lecitamente puo'usare e fare, e in questo modo il tempo passato e male ispeso si ristora, e apparecchiati al tempo che dee venire, acciocchè 'l possi usare in bene, e il presente operare francamente. Or questa è la dottrina di santo Paolo, di raccattare el tempo: ed e' si può troppo bene fare e leggermente, e riavere migliori virtudi, come detto è, e più meritorie. Vedete l'esemplo di molte vergini e innocenti, che mai non peccarono; sono

in cielo, ma quegli che peccarono, in maggiore luogo di loro, in troppo maggiore, troppo sono più alti e più presso a Dio, e in maggiore gloria, e più godono con Dio che gli altri; e questo è per le maggiori virtudi che quegli peccati fanno raccattare. Poi messere santo Paolo ha detto: ricomperate il tempo, perocchè i dì sono rei. I dì e le notti sono fatte da Dio e sono tutti buoni, ma sono detti rei per li nostri vizi e peccati, siccome il luogo è detto santo quando v'è stato alcuna santa persona; ma quando fossero istati i peccati e' mali, allora è detto luogo brutto e malvagio; e però come il luogo megliora per le nostre virtudi, e bruttasi per gli nostri peccati, così il tempo altresie; e però sono detti i tempi rei per li mali peccati che in essi si fanno. Appresso n'ammaestra del tempo che de' venire, onde n'ammunisce che andiamo cautamente, cioè soavemente; e però dice: *caute ambulate.* Se l'uomo quando va per la via va guatando per la via e ad alti, e non si pone mente a' piedi, sì può percuotere i piedi nel sasso e può cadere nella fossa. Quegli che cosie vanno guatando in alto come scipidi, sono quegli che vogliono vedere l'alte cose di Dio, della Trinitade. Onde queglino che vogliono guatare quello che non è per loro, agevolemente percuotono il piede nel sasso, cioè nel peccato. Onde sono molti che vogliono sapere le sottili cose di Dio, e fanno quistioni, e dicono: or non ci potea Iddio tutti salvare, ovvero, non potea Iddio fare così, ovvero, perchè fece così e così? Vogliono sapere quello che non è per loro di sapere, non si pongono mente a' piedi, a quello che fa per loro: questi cotali fiacca il piede nel sasso, cioè nel peccato, e caggiono nella fossa dell'errore. Altresì quegli che va come pazzo e non si pone mente, a mano si si puote iscontrare ne' nimici e 'n ischerani, che rubano, e spogliano e uccidono. E però santo Paolo vuole che andiamo saviamente e con molta provedenza. E chi sono questi nimici, questi ischerani? sono i dimonii. Il demonio l'assimiglia la Scrittura ispesse volte a pescatore reo, e al malo uccellatore e al malo cacciatore: questi animali si prendono pur con inganni. Chi

sono le bestie? gli uomini terreni mondani, che vanno pure col capo alto: a costoro ha fatto il dimonio fossa cieca per pigliargli. Quale è questa fossa cieca? fia talora che 'l farà disperare, o per poco bene che gli paia avere fatto bene, o per molti peccati ch'arà operato, ovvero che si disperi perchè abbia perdute cose temporali; e però dee catuno istare in timore; chè se Iddio non ti guardasse continuamente, nullo è sì santo che alla più vile tentazione del nemico si potesse difendere, tanta potenzia ha. Noi non conosciamo la sua potenzia, perocchè Iddio l'ha legato e non lascia fare; ma noi siamo sì matti, che crediamo essere campioni noi istessi: solo Iddio è quegli che n'aiuta e che ne difende per l'angiolo buono che t'ha dato a guardia. Fae altresì il dimonio come malo uccellatore, che ne piglia col visco. Chi sono questi uccelli? i carnali. Quando l'uccello è impiastrato, quanto più si dibatte per iscirne, più si lega e più s'avviluppa. Dirittamente i carnali sono quegli che sono presi da questo vesco, cioè da' diletti della carne, che non pare che se ne possono mai isbrattare. È così velenoso questo peccato, che pogniamo che se ne sarà confesso e sarà in istato di grazia, non però ne va lo stimolo, chè n'è troppo combattuto. Fassi quistione chi è più combattuto di carne tra i vergini e gli altri. Non è dubbio che troppo ne sono più combattuti gli altri, mille cotanti. Assimiglia altresì la Scrittura il demonio al male pescatore, che piglia i pesci all'amo. Quali sono questi pesci? quegli che disiderano le cose del mondo, come molte volte questi cherici, che disiderano d'avere prebende ingiustamente, e per averla ne farà alcuna simonia, ell'è in peccati. Il giudice altresì darae talora la sentenzia falsa per pecunia, e questo è il lamo che piglia; l'esca è un poco di guadagno. E non solamente si pigliano i detti animali pure ne'detti modi, ma tutti generalmente si prendono colle reti. Vero è che altrimenti è fatta l'una che l'altra. Quali sono le reti degli uccelli? gl'impacci del mondo. Sarà molte volte l'uomo ch'avrà tant'impacci e tanti viluppi, che sarà sì 'mpacciato, o per moglie, o per figliuoli o per tante cose, ch'è maraviglia;

cèh molte volte a colui medesimo rincresceranno troppo, e dicerà: or ne foss'io fuori! Ecco male reti, che po'che abbia la buona voluntà d'uscirne, non può isvilupparsi. Ma sai che de' fare costui? non dee guatare di sciogliersi nè di porsi a snodare; come più ci soprastesse, più si avvilupperebbe; ma ha fare come dice santo Ghirigoro: dice che questi cotale de' tagliare affatto e ricidere, e non dee isnodare ma tagliare; chè s'egli scampa dell'una cade nell'altra. Così son fatte le reti del dimonio; sono tante le reti del dimonio, che se Iddio non ne iscampasse, ogni uomo sarebbe preso; chè saranno molte volte reti che non ti potrai partire e non ne potrai uscire da nullo lato, che tue non sia preso; che se tu esci dell'una cadi nell'altra: come adiviene molte volte che sarà l'uomo costretto alla corte di giurare, e s'egli si spergiura si è preso nel peccato, e se non si ispergiura si incorre in grande pericolo. Pone molte volte il demonio queste cotali reti, che non parrà che l'uomo possa pigliare niuno buono partito; ma se voi sapeste bene ricorrere alle orazioni, a Dio, questa è la fine medicina, ma voi non sapete ricorrere alle orazioni. Di queste reti ben paiono fuori gli uomini divini e contemplativi, e romiti e cotali persone, che non trassinano *(sic)* le cose del mondo, che non gli può fare ispergiurare, e cotali altre cose; ma almeno del peccato carnale, di questo non gli dimette il dimonio di combattere. E però per tutte le dette ragioni e per molte altre è sempre d'andare cautamente e saviamente, secondo che n'ammunisce l'apostolo. *Deo gratias.*

XVIII.

Anni 1303, dì 20 d'Ottobre (1).

Quid existis in desertum videre? arundinem vento agitatam. Nel Vangelio d'oggi si fa menzione d'una quistione che

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 43.

santo Iovanni Battista fece a Cristo, domandandogli s'egli era colui che dovea venire: la quale quistione non fece per sè, perocchè non stava di ciò in dubbio, ma egli la fece per gli discepoli, per loro edificazione, e ancora per noi, per nostra grande utilitade; chè segno di grande sapienzia è il bene domandare, e la scienzia è il bene rispondere. Questi discepoli non arebbono saputo fare questa quistione per loro, perocchè non aveano un mendacio, ma santo Giovanni la fece per loro e per noi. E a mostrare bene Cristo come santo Iovanni non la fece per sè ma per loro, si si mostra poi appresso nel Vangelio; perocchè Cristo parlò pure a loro; ancora perchè li commenda nella predica sua, siccom'egli fue verace testimonio. Il buono testimonio de' avere in sè quattro cose: la prima che sia disprezzatore delle cose del mondo, la seconda che sia uomo di santa vita, la terza che sia pieno di scienzia, il quarto che sia mondo. E questo mostrò Cristo nel Vangelo: prima come non fu amatore delle cose del mondo, in ciò che dice: *quid existis in desertum videre? arundinem vento agitatam;* cioè a dire: non è canna menata da vento, anzi è colonna fermissima. Mostrò la vita sua santa, in ciò che dice: che uscite voi a vedere: *hominem mollibus vestitum,* cioè uomo vestito dilicatamente e più che profeta? I profeti sanno più che gli altri uomini; perocchè gli altri uomini sanno parte delle cose presenti e delle passate, ma i profeti sanno quello che gli altri uomini non sanno, cioè le cose future. Mostrò ancora com'egli era mandato da Dio, in ciò che 'l chiamò angelo. Dico prima che si mostra di santo Iovanni com'era uomo di santa vita, in ciò che dice e mostra che non fu canna; e però mostra di lui ch'egli fue colonna fermissima e immobile, siccome sono i giusti e i santi uomini di Dio. La canna è cosa vòta e vana e debile e mobile; la canna è misura da misurare molte cose; e però il mondo è simigliato a canna per queste condizioni. Dico prima che 'l mondo è assimigliato a canna per la vanità sua; sapete che la canna è cosa vana; pare cosi di fuori, ma dentro è vana e vòta; così il mondo è pretta vanità. Voi dovete sapere

che tutte l'opere di Cristo così furono ammaestramento e dòttrina grande, come quando ammaestrava colla bocca. Di Cristo si legge che nella passione sua fue fatto re da beffe, e fugli posta la canna in mano, e la corona delle ispine in capo, e la porpora istracciata in dosso, e fue ischernito e percosso. Leggesi anche di lui che un'altra volta volle essere fatto re dalle turbe, e questo fue quando ebbe fatto el miracolo del pane, ed ebbe saziate le turbe; allora si fuggio e non volle, ma volle essere fatto re nella passione, e questo non sanza grande cagione. Ciò dicono i santi a mostrare che reame di questo mondo è reame da beffe, e anche per mostrare che 'l suo reame non è quinci, siccome egli disse a Pilato. Dunque per mostrare Cristo come i reami di questo mondo sono reami da beffe, volle essere fatto re nella passione sua; chè dovete sapere che il reame di questo mondo sono reami da beffe, un giuoco da beffe è quello di questo mondo; perocch'è cosa tutta vana, come la canna; e però volle Cristo tenere la canna in mano, a significare che tutti i re e signori del mondo tutti tengono vanitade e cosa vota. Volle altresì avere la corona delle ispine, a dimostrare che 'l reame del mondo è tutto pieno di spine pugnenti. Odi bella parola che disse uno pagano, che quando fu fatto re si gli fue recata la corona preziosa: questi non la si mise incontanente, come fanno oggi i vescovi e signori ispirituali e temporali, che vanno cercando le dignitadi, anzi sospirò e disse: o come è bella, come preziosa questa corona; ma e'ci ha tante ispine e sì pugnenti, che chi la cognoscesse, s'ella fosse in terra non la ricoglierebbe. Or non son eglino ben pieni di spine pugnenti questi signori? certo sì essi, per le molte voluntadi che non posson compiere, e per le molte cose che gl'impediscono la pace e lo 'ntendimento suo: in quante paure istanno eglino, e in quanta sollecitudine, e in quanta bussa e in quanta battaglia, chi 'l potrebbe dire? E però Cristo a ciò dimostrare volle avere corona di spina, e la canna in mano e la porpora istracciata, e volle essere istracciato e percosso; a mostrare la miseria loro e la loro rea condizione.

Ma il reame di vita eterna, quello è il verace reame, il quale amano i giusti, ma questo disprezzano. E anche la canna è cosa debole, e aoperasi talora per appoggiatoio; ma questo è malo appoggiatoio: perocchè si rompe e fiaccasi, e allora si fiacca altrui nel costado; così propiamente adiviene a chi s'affida e pone isperanza nelle cose del mondo. Or che vanità è questa! Verrà l'uomo, e avrà fatto il palagio e vorrassi riposare, e subitamente gli nasceranno tante avversitadi e tante contrarietae, pure in quelle medesime che non si pensava, ch'è una maraviglia; chè pure del suo medesimo arà l'uomo briga e angoscia da cento parti, che pure in guardarlo sarà uno inferno, non dico la fatica ch'è; ma ch'è in acquistare e in peccati che si commettono. Credeasi costui riposare essendo ricco, ed egli ha mille milia difetti e pene, di quelle che non sentia. Or così va questo mondo: è però pretta vanità. Ancora la canna è cosa molle, cioè leggiere, che a ogni vento si volge e 'n ogni lato si muove, e non ha fermezza; così è propriamente del mondo. Vedete come si volge l'uomo mondano e peccatore leggiermente per un poco d'onore, per una lusinga, per uno poco di utilità o di qualche male amore; altresì per uno poco d' ingiuria, per uno poco di fatica, si volge l'uomo e partesi da Dio e dalla verità, e però è da commendare uno che stae in fermo, come santo Iovanni. Il peccatore è come'l mare, che si muove a ogni vento e per ogni onda: onde tutto questo mondo è pieno d'onde, chè non fa altro che tempestare, e non ci stà in istato nulla cosa solo un'ora. Or sarae l'uomo ricco, or povero, or lieto, or tristo il dì cento volte, chè avrà el dì cento voleri, e muterassi di cuore o di volere cento volte il dì. Così ora fie sano, poco istante infermo; e mutansi all'uomo tutte le cose, chè ora a chi si muore il padre, ora la madre, ora il fratello, ora il figliuolo; or se' col marito, ora vedova, e tutte queste cose turbano l'uomo. E di questa tanta mutabilitade si ne puote rendere ragione pur quasi per modo della natura. La terra si è tonda come mela. La fortuna dicono i savii ch'è anche tonda: queste due palle istà l'una sopra l'altra, e i beni del mondo

stanno da uno lato e i mali dall'altro. Questo è una ragione del mondo, non ha istato; chè quando le palle ovvero ruote istà l'una sopra l'altra, sapete che non si toccano se non in un punto; e però non possono istare sanza continuo movimento, come se due palle fosse l'una sopra l'altra; e però questo mondo si volge continuamente sottosopra. Prendesene anche ragione per lo movimento del cielo. Tutte le cose del mondo quaggiù di sotto, tutte sono per le cose del cielo; e però le cose del cielo sono tutte cagione delle cose del mondo. Vedete che 'l cielo dà continuo movimento, e di dì e notte si volge e non resta mai; chè se restasse pure un punto, dicono i savii che morrebbono tutte le criature di sotto. Così a questo modo vae il cuore dell'uomo; perocchè il cuore nel corpo dentro sempre batte; e se restasse pure uno punto che non battesse, incontanente morrebbe. Così è anche delle cose del mondo, le quali sono in cattivo movimento; e però questo mondo è cosa che non ha istato; e di verità tutto l'affare del mondo è uno dormire, e come uno sognare. Sapete che quegli che sognano, molte volte gli pare essere re, or ricco, o talora altrimenti, ma quando si desta non si truova nulla di quello ch'egli sognava: così è tutto l'affare del mondo. Dice altri che quegli ch'è desto è vivo, e quegli che dorme è morto; ed è già tutto il contrario, chè quegli che ci vive è più che dorme; ma quando l'uomo è morto allotta è desto, perocchè quando l'uomo muore, allotta apre egli gli occhi e vede, che prima non vedeva. Onde quegli ch'esce del mondo per la morte è come colui che dorme e sogna, che quando è desto non si truova nulla del sogno. Ecco che si trovano in mano la canna vòta; solo quegli che avrà amato Iddio, quegli avrà operato daddovero e troverassi ricco. L'altra ragione perchè il mondo è assomigliato a canna si è perchè la canna s'opera per misura di molte cose; non dico di tutto, perocchè molte cose richieggono altra misura: la misura dell'oro è la bilancia, quella dello vino è l'orciuolo; ma molte altre cose, come panni, e terra e muri, richieggono canna: onde

ciascuna cosa richiede misura simigliante a sè. Qui avemo noi grande ammaestramento: vedete come delle cose medesime che fanno le genti si può trarre di molto. Io ho detto che cosa è simigliante alla sua natura. Qual'è dunque la ragione che questo mondo è assomigliato a canna? Ragione si è che tutti i beni di questo mondo sono misurati e terminati; e per questa ragione si mostra la vanità del mondo, perocchè ogni cosa del mondo ha fine. E perchè i beni del mondo sono misurati e sono così piccoli, e però i giusti si fanno beffe dei peccatori che s'appiccano a questa vanitade, e i peccatori simigliantemente si fanno beffe dei giusti. Cosa naturale è che lo isciocco ispesse volte si fa beffe del savio e'l savio dello isciocco; ma sanza dubbio l'uno ha la migliore parte. Il giusto vedendo il peccatore e l'opere sue, si fa beffe di lui; così il peccatore, quando vede il giusto digiunare, o che stea casto o in purità, sì se ne fa beffe; ma ingannato è. Or credono i mondani ch'e' giusti vogliano diletti, sì vogliono bene; ma e' veggiono i beni del mondo sì piccoli, e sì pochi e sì misurati, che non gli vogliono, fannosene beffe di chiunque; e però il tòrre che essi fanno da loro i diletti mondani e carnali, sì 'l fanno per avere maggiore beni, cioè i beni eternali che non hanno misura, perocchè sono infiniti; e però isprezzano questi, perocchè vogliono vie maggiori beni sanza fine; e però si fanno beffe de' mondani, che prendono questi beni così piccoli e così miseri, e non sono nulla. Quanto basta uno diletto di carne, un diletto di gola? un punto. E però è pretta vanità il mondo: vedi come è misurato con canna di vanità! E però è da disprezzare; e però il disiderio e l'amore a' ben veraci che non hanno fine. *Deo gratias.*

XIX.

Anni 1303. Domenica, dì 20 d' Ottobre (1).

Homo quidam fecit coenam magnam. Questa parola avemo proposta a reverenza del santo sacramento dell' altare, del corpo del nostro signore Iesù Cristo, e sono sue parole di Cristo: il quale sacramento è sì prezioso dono e sì degnitosa cosa, che gli angeli e i santi non potrebbono comprendere se tutte le cose che si dicono alla messa si dicessero, e quelle parole che si dicono, per le quali il Figliuolo di Dio viene a noi col corpo e coll' umanità sua, non si dicessero, non sarebbe messa; e se non si dicesse altro che quelle cotante, sarebbe messa. Questa è bella corona alla chiesa e somma degnitade. Questo sacramento fa bello o gioioso ogni cosa; tutta la Chiesa di Dio n' è incoronata; sanza questo sarebbe vedova e nulla. Nelle quali parole proposte si mostrano tre cose di questo santissimo sacramento. Prima a che è ordinato questo sacramento, e perchè fue fatto. Questo mostra quella parola che dice: *homo.* Mostrasi in questo sacramento la potenzia di Dio in ciò che dice: *quidam*, tanto è a dire *homo quidam* come uomo singulare. Mostrasi il frutto e l' utilitade di questo sacramento in ciò che dice: *coenam magnam.* Prima dico che mostra a che questo sacramento fu ordinato, in ciò che dice: *homo.* Uomo tanto viene a dire quanto difetto e miseria. Difetto grande avevamo di lui; però quando venne l' ora della morte sua, e vide che si partia dal mondo e da' discepoli, e che più nol poteano vedere, si ordinò col Padre suo di volere, andandone in cielo, rimanere con noi, non solamente colla deitade, ma colla sua umanitade, col suo corpo; però ordinò questo sacramento per volere sempre istarsi con noi corporalmente; onde dice: *deliciae*

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 20.

meae cum filiis hominum; il mio sollazzo è di starmi con loro, perch' io ho preso carne e fattomi uomo, cioè cogli uomini vuole, perchè sempre lui avessimo in memoria e mai nol dimenticassimo. Anche fue ordinato per la miseria nostra, chè per noi medesimi non ci potremmo atare. Cosi come'l corpo ha bisogno d'aiuto, cosi l'anima ha bisogno d'aiuto s'ella vuole vivere; chè, come la morte del corpo può nascere da noi medesimi dentro e per accidenti di fuori, e come non può pervenire al termine sanza cibo, cosí adiviene dell' anima simigliantemente: dentro può nascere per febbre e per posteme, e per altre malizie chiamasse morte dentro; di fuori per ferro, e per percosse e per altri modi. Dentro nasce la morte dell' anima per la concupiscenzia che ci nacque per lo peccato di Adamo; chè siamo tutti corrotti nella natura nostra, perocchè siamo inchinevoli a fare il male ed ècci agevole, ma il bene ci è aspro e malagevole. Di fuori sono i dimonii co' coltelli delle tentazioni. Questo sacramento preziosissimo è cibo dell' anima ed ègli necessario di prenderlo ispesso, secondamente che'l cibo corporale sustenta il corpo; e però chi questo sacramento non piglia, non può l'anima sua avere vita. E chi sta molto che non si comunica è segno che l'anima sua non ha vita, perocchè di questo vive e si nutrica; e non mangia l'uomo pur per vivere, ma per avere forza a combattere col nimico e per altre cose. Questo cibo dà fortezza all' anima a portare e vincere tutti i nemici, co'quali avemo a combattere, e sanza questo è vinto da ogni tentazione. E chi non si comunica se non rade volte è segno ch' egli è debole, e che da sè è vinto da ogni tentazione; e se troppo istessi alla volta si muore. Ancora non potremo giugnere a porto di salute nè compiere il nostro viaggio sanza questo cibo; anzi verremo meno per la via. I santi uomini vanno diritto per lo cammino; i peccatori non vanno innanzi, ma tornano adrieto, sempre andiamo e mai non restiamo verso la morte; ma questo non è andare, ma esser menato; ma i giusti vanno per lo cammino di vita eterna, questo cibo gli sostenta, sanza questo verremo

meno per debolezza; dunque chi non ha cura di questo cibo segno è di suo malo istato. Vedi dunque come questo cibo fue ordinato per la nostra miseria per gli detti tre modi. Fue anche ordinato non solamente per la nostra miséria, ma per la misericordia e per la carità di Dio; e però dice: *homo quidam*, uomo singulare; chi fu mai che a lui s' aguagliasse? Tanto fue l' amor suo a noi, che per noi volle morire. Il maggiore amore che possa essere si è se per l' amico suo altri ponesse la vita. Bene adiviene alcun'otta che altri è mortó per l' amico suo; ma se sapesse che ne dovesse morire, molte cose fae l' uomo per atare l'amico, che non lo farebbe de' cento mila l' uno. Dunque se sono sì pochi, anzi neuno, che per l' amico suo più caro volesse morire, ecco Cristo che fece più: perocchè non solamente per gli amici, ma per gli nimici liberare sostenne morte, e per gli nimici si lasciò uccidere, tanto gli amò. Ecco dunque amore sanza fondo e sanza misura; e però fue uomo singulare, che mai non fu più. E non sarà questa carità di Dio verace? Amò d' essere sempre con noi corporalmente, chè si diletta di stare con noi, la somma sua carità tanto ama la nostra salute. E però fu ordinato questo sacramento, non solamente per la nostra miseria, ma per la carità di Dio. Nella seconda parte della nostra proposta si mostra in questa proposta, in questo sacramento, la grande potenzia di Dio. Grande cosa è a pensare che'l pane e'l vino si faccia verace corpo e sangue di Cristo; grande cosa è a pensare che tuttodì si sagrifica, e però non cresce Cristo; grande cosa è a pensare che ne sia tra cotante luogora, e per gli altari, e in cielo, e nel mondo, e più di centomila luoghi; grande cosa è a pensare come in così piccola ostia sia tutto interamente il corpo di Cristo: queste sono grande maraviglie di Dio! Egli è per aiutare la fede nostra che non sia debole in noi, e non dica l' uomo: che cos' è questa che mi conviene credere? Noi troviamo che la natura manifestamente fa altresi cose, e altresì grandi miracoli fa Iddio nella natura come qui; ma l' uomo non le pensa. L' una maraviglia si è in ciò che 'l

pane e 'l vino si converte, e fassi verace corpo e sangue di Cristo. Questo pare dura cosa a credere. Or chi pensa che Iddio fece questo mondo, chè non v' era nulla, questo è maggiore cosa a fare di nulla alcuna cosa, che d'una cosa fare un' altra. Dunque per le parole del sacerdote, che sono parole di Dio, chè le dice il prete in persona di Dio, or non può fare del pane suo corpo, e del vino suo sangue? certo sì maggiormente. Ancora ci ha la natura un'altra maraviglia. Il letame fracido, ch' è così sozza cosa e corrotta, or non se ne pone a piè dell' albero, e fassene così belli fiori e odoriferi, così buoni frutti, così dolci e saporiti? Se la natura fa della cosa fracida, e puzzolente e così vile, così dolci e preziose cose e così odorifere, dunque perchè Iddio, la cui potenzia è sopra ogni natura, non può fare del pane e del vino corpo e sangue suo? Ancora ci ha un' altra maraviglia nella natura, e tuttodì il veggiamo e non ce ne addiamo, e se noi non l'avessimo veduta nol crederemmo mai. Or non fa la natura della cosa gelata uscire il fuoco? certo sì: della pietra fa uscire il fuoco. Or che è questo a pensare? se della cosa gelata esce il fuoco, or non puote Iddio fare quello maggiormente? Ancora grande e dura cosa pare a credere, che tuttodì è sagrificato Cristo in tante luogora e non ne cresce; ma se vuogli considerare, questo fa la natura e vie più. La natura veggiamo che sempre arrogendo non cresce: questo siamo noi medesimi. Quando noi siamo cresciuti quanto dovemo, sempre manichiamo e sempre mettiamo cibo, onde si fa carne e sangue; e però non cresciamo nulla, anzi menomiamo quando viene la vecchiezza. Se tu questo non avessi veduto, e fosseti detto, una cosa è che sempre ci s'arroge e mai non cresce, questo non potresti credere. O non può fare questo Iddio maggiormente? Ancora dicono i savii che Iddio per sua potenzia potrebbe fare d' una cosa un' altra sanza crescerla, e d' una pietra un' altra; ma se si arrogesse quella medesima com' era prima, crescerebbe e farebbe muro; ma mutata e fatta dell' una l' altra non crescerebbe: così Iddio fa del pane e del vino il corpo e 'l

sangue suo, in molte luogora, facendo di molti pani uno medesimo corpo, non crescendo; perocchè, com'egli fa del pane e del vino il corpo e'l sangue, così di molti pani e vini fa uno medesimo corpo, ed è pure uno. Potrebbe Dio far di tutte le cose una medesima cosa sanza menomare la sustanzia delle cose, non aggiugnendo nulla a quella. Maggiormente pare che faccia la natura, che arroge cose diverse e non cresce, come ti dissi, chè il cibo si fa carne novella e diversa dell'altra, cioè di quella di prima, e sì non cresce. Quanto maggiormente Iddio, che non arroge nulla, ma del pane e del vino fae'l corpo e'l sangue suo, sì gli le converte in corpo e sangue suo, non ne arroge della cosa nulla? Questa è bella ragione, chi la può bene intendere e vedere, ed è sottile molto. Grande maraviglia pare agli uomini a dire, che conciosiacosachè egli sia uno corpo, solamente quello ch'egli trasse della Vergine Maria, ed è in cielo, e nel mondo, e negli altari in cotante luogora; ma se noi volemo pensare, la natura fa cotali cose. Il predicatore predica una cosa, cioè una voce, ed è interamente negli orecchi di tutto il popolo, non per parte, ma in catuno tutta; onde catuno hae pienamente quella voce in sè, ed è pure una medesima, e vedi ch'è in cotante luogora. Or se fosse detto a uno: egli è una cosa, ch'è pur una, ed è in più di mille luoghi, crederebbel'egli? certo no; ma perchè tuttodì questo veggiamo, non ce ne maravigliamo; onde se l'uomo pensasse bene quelle cose che fa la natura, quelle di Dio non gli parrebbono impossibile. Iddio può fare questo, dicono i savii; chè, siccome egli fece tutte le cose in diversi luoghi, così poteva fare, se si avessi voluto, tutte le cose in diversi luoghi. Onde una medesima cosa poteva creare in tutte le cose, essendo una medesima cosa. Ancora questo è piccolo asemplo appo quello che Dio può fare; e così potea fare l'uno come l'altro. Grande maraviglia pare che in così piccola ostia essere intero il corpo di Cristo, e quante parti se ne facessero, in catuna è interamente, questo pare impossibile. Or non ti paia impossibile; perocchè, se vorrai por mente,

la natura fa queste cose; e se non l'avessi provato nol crederesti mai, ma per la molta usanza non ti pare nulla, perchè non ci pensi. Or che è a pensare che iv' entro è tutto l'albero informato? chi crederebbe che in un granello avessi tante cose così unite? questo è grande maraviglia. Così nascono le pere, e così si fanno gli alberi. Ancora vedete maraviglia, come nascono gli uccelli dell'uovo. Or chi aprisse l'uovo vedrebbevi il truolo, e così è truollo in un luogo come in un altro; dunque chi saprebbe vedere di questa parte del truorlo (1) nascere il piede dell'uccello, ed in quest' altra l'ossa, e di questa 'l capo, e di questa la carne? Or ecco la grandissima maraviglia di Dio. Ancora dicono i savii, che l'uova sono fatte tutte a un modo, e quella natura ha l'uno che l'altro; or dunque perchè escono dell'uova tante diversitadi d'uccelli e d'animali, l'uno grande e l'altro piccolo, l'uno d'una natura e l'altro d'altra? l'uno d'un colore e l'altro d'un altro? O che è questo a pensare d'uova, che sono tutte l'une come l'altre? Dunque non poteva Iddio fare del pane di tutti uno medesimo corpo, quando una cosa fa tante diverse cose? Ancora vedete il miglio: il miglio è detto da mille, perocchè talora uno granello ne fa bene mille. Or ecco grande maraviglia: grande maraviglia sarebbe se d'uno granello di miglio intero ne facesse un altro, ma d'uno granello corrotto fracido farne un altro saldo farebbe maggiore maraviglia, ma farne mille, ecco grandissima maraviglia. Ben può dunque Cristo fare il suo corpo in una ostia e in molti luoghi. I savii dicono che il sole è maggiore che tutta la terra cento settantasette volte, e la stella, la minore che vedi, è più di diciotto volte maggiore che tutta la terra; or e' cape nell'occhio tuo, ch' è così piccolina, la luce. Dicono i savii che l'occhio vede, non perchè dell'occhio esca nulla e vada a quello che vede, ma della cosa viene all'occhio cosa ispirituale; onde veramente quando tu guati il sole,

(1) Ho preferito per fedeltà grafica conservare le tre soprarrecate modificazioni della voce *tuorlo*.

tutto interamente l' hai nell' occhio così piccolino. Or ecco profonda e alta maraviglia chi 'l pensasse; ma gli uomini, siccome bestie, non pensano a queste belle maraviglie di Dio. Or chi questo non avesse veduto, e altri dicesse che una cosa così grande capesse interamente in una così piccola, non la crederebbe mai; ma per la molta usanza non ci pare niente e non ce ne avvediamo. Tu vedi uno monte: tutto quel monte è nell' occhio tuo: ed è così grande. Ancora ci ha qui più, chè non puoi vedere nè sapere in qual parte dell' occhio sia una parte del monte; perocch' alcuna parte del monte è in tutto l' occhio, e se tu turassi più che le tre parti della luce tua, tutto vi sarebbe dentro; e questa è la cagione che non solamente hai nell' occhio il monte, ma in ogni parte della luce dell' occhio è tutto il monte, e così dell' altre cose che vede. Così Cristo è nell' ostia in ciascuna parte dell' ostia e tutto interamente, quanto dividere la potessi ancora. Or non consideri tu l'anima tua, or non ti par ella ben piccola e stretta? sì. Or e' cape in lei tutto il mondo, quando l' anima pensa le luogora, il mondo, il cielo e tutte le cose, tutte capono in lei. E è l' anima così piccola, e cape in lei tutto il mondo, e 'l cielo e la terra, e tutte le cose quando le pensa. Or che è questo? Tutto il mondo nella sua grandezza è allora informato e immaginato nell' animo. Vedi come tutte le cose capono nell' anima ch' è così piccolina; così maggiormente in quella ostia è tutto il corpo di Cristo, o in quante parti si dividesse, come lo specchio quando è intero che mostri una faccia, e quando l' hai rotto in più parti, in tutte è interamente quel medesimo volto. Vedete ancora della natura de' serpenti e degli altri animali lunghi, sottili. Taglierai in due o in tre parti, catuna parte sarà viva; e dicono i savii che se quelle parti avessino bocca da potere pigliare cibo, tutte viverebbono e farebbonsi grandi; questo si fa per vertù di natura. Così nell' ostia, in quantunque parti il partissi, in catuna è Cristo interamente. Questi esempli che n' avemo recati dell' opera della natura, i quali chi bene gli considera, queste cose, e di questo mi-

rabile sacramento, si credono più leggiermente. Nondimeno queste sono ragioni grossissime, per intendere a ogni persona agevolemente, ma le ragioni sottilissime e propie, le quali hanno dette i santi, queste non dico, perocchè non le intendereste, sì sono sottili e profonde, ma intendonle bene quelli che studiano in ciò. Queste cose sono tutte provate per vive e per belle ragioni. Ma queste ch'io v'ho dette, sono fatte e provate per le persone secolari e grosse, che hanno in ciò grosso intendimento. In ciò ch'è detto cena diciamo: la cena si fa dopo il desinare, ed è la sezaia mensa. Avvegnachè Cristo lo dicesse per quella beata cena di vita eterna, quando saremo lassù; ma non però di meno si può intendere della mensa dall'altare, di questo prezioso cibo. È detto cena, perocchè in vita eterna noi aremo cosa nuova, perocchè aremo avuto quello che noi aspettavamo, cioè Cristo: meglio che Cristo non si puote avere. Noi l'avemo qui quel medesimo che averemo in vita eterna, ma in altro modo l'averemo. *Deo gratias. Amen.*

XX.

Anni 1303. Domenica, dì 15 di Dicembre (1).

Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus, qui in coelis est. Il re terreno si abbisogna di molti servi, o quanto egli è maggiore re, di tanti più servi ha mestiere; e secondo che n'ha mestiero, così ne truova assai quanti ne gli bisognano, perocchè aspettano da're grande dono e grande guidardone del loro servigio. Or non adiviene così di Dio, perocchè Iddio è il sommo, ed egli non ha bisogno di nostro servigio. E però vedèndo Iddio che noi non gli potevamo servire, nè che da noi non potevamo fare

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 46.

niuna cosa meritoria che gli piacesse, o per la quale meritassimo alcuna grazia, si volle diventare re terreno, non quanto alla signoria mondana, ma quanto al corpo che prese, e venne in questo mondo e vollesi fare re che noi il potessimo servire, acciocchè noi meritassimo da lui e sperassimo di ricevere beneficii. E però del seno del Padre venne nel ventre della Vergine, e ricevette carne e diventò fanciullo garzone, e prese in sè tutte quelle miserie c'hanno gli altri garzoni, trattone il peccato; intendi di fame, di sete, di freddo, e di caldo e di pianto, e d'altre miserie corporali; e allotta massimamente ha bisogno di servi ch'l servino essendo fanciullo di latte, più che in altro tempo. E il servigio di questo benedetto garzone re chente egli lo vuole, si si mostra per quattro servidori ch'egli ebbe nella sua nativitade. In prima i servidori furo gli angeli, l'altro servidore fu la Donna nostra, il terzo si prende per Giuseppo, il quarto da' pastori. Gli angeli il servirono di tre cose, cioè di gloria, e di laude e di pace; la Donna nostra in ciò che 'l portò in ventre e allattollo; Giuseppo di benivolenza ed ubbidienza; i pastori di semplicità e di laude. A questo modo dovemo noi servire a questo benedetto re garzone, prima prendendo assemplo o ammaestramento da santi angeli: e avvegnachè io ti dicessi che servono a Dio di tre cose, due sono ispezialmente quelle cose che fanno a Dio, cioè gloria e pace: di queste due il servono, chè ciò che fanno tutto è a gloria di Dio, a questo intendono, e tutto l'ufficio loro intende a questo fine, e tutti adoperano e non istanno mai oziosi; e questo è perocch'egli hanno Iddio sempre presente. A questo modo dovemo noi servire a Dio, e che tutto ciò che noi facciamo tutto sia a gloria di Dio, e none alla nostra, e in tutte le opere nostre dovemo pure raguardare all'onore e alla gloria di Dio. Santo Paolo manda comandando a' suoi convertiti in una sua pistola ciò: ciò che voi fate in tutte l'opere vostre, o s'eziandio se mangiate, o beete, o dormite, o stiate o andiate, tutto ciò che fate è gloria di Dio, e questa è la via. E dice qui uno santo, che questo comandamento di santo Paolo

si è comandamento divino grande, al quale è tenuto ogni cristiano, perocch'è comandamento d'amore e di carità. Or potresti dire: or poss'io ciò, che io possi fare a laude di Dio? onde non son' io come angelo, che hanno Iddio sempre dinanzi agli occhi; ma io come posso avere Iddio sempre presente? Rispondoti: dicono i santi che troppo bene. Egli è in due modi avere Iddio presente, cioè per atto o nel fine: per atto è in questo modo: cioè quando è pensato dinanzi, cioè innanzi che tu facci la cosa, la pensi dinanzi di farla per gloria e onore di Dio. Per questo modo non puoi sempre avere questo rispetto innanzi gli occhi; ma per altro modo, cioè quando nello incominciare hai avuto buono proponimento di fare a laude di Dio e a suo servigio, pogniamo che poi non abbi tuttavia così presente Iddio, non fa forza, se l'avesti nel cominciamento: come si dice di quegli che va a S. Iacopo in pellegrinaggio, che s'egli ha rispetto buono d'innanti al cominciamento, e però il fae, cioè per gloria di Dio, non ci fa però forza, perch'egli non si ricordi per lo viaggio tuttavia di Dio, perocchè ogni cosa è ordinata, e questo è per l'amore; e però quegli che ha in sè l'amor di Dio, ciò che fa sì merita, perocchè 'l suo fine si è nell'amore di Dio, e non fa forza perchè tuttavia noll'abbia presente. Onde per ciò che tu fai, se mangi, e bei, e dormi, o chiunque tu fai, se tu hai l'amore di Dio, tutto è meritorio e tutto è guadagno; siccome dice santo Paolo: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Per questo medesimo modo tutti coloro che il loro fine e il loro intendimento è peccato, e tutto ciò che fanno è peccato, e se fanno opera che paia buona, non è di merito. E però i Saracini, e gli altri che sono fuori dell'amore di Dio, e tutto ciò che fanno è peccato e tortura, e tutto va a mal fine; e se avvenisse che facessino opere di vertude o di piatade, non è loro nullo frutto, perocch'è secca la buona radice. E però dunque siamo sotto questo comandamento tenuti a Dio, cioè fare ogni cosa a laude di Dio, e a sua gloria e a suo onore, e solo a questo avere rispetto e none ad altro, e questo è buono servigio. L'altra

cosa di che'l servono gli angeli si è di pace; perocchè tutto lo'ntendimento loro in ciò che fanno, si è per nostra pace d'anima, ch'è la maggiore pace che sia. Tutte l'opere degli angeli riguardano principalmente la gloria e l'onore di Dio, come detto è; perocchè sono congiunti lui in una voluntade, chè ciò che vuole Iddio si voglion eglino. Appresso di questo il loro fine è alla nostra pace e alla nostra salute, e a questo intendono tutti gli angeli, e quegli di sopra che sono in cielo, che rivelano a quelli di sotto la voluntà di Dio, a quelli che sono con esso noi a guardia in questo mondo, che ci dànno le buone ispirazioni, che ci confortano in bene e guardanci da' pericoli. A questo asemplo dovemo noi servire a Dio. Poni mente se le tue opere sono in pace del prossimo tuo e della patria tua, del comune tuo, de' vicini tuoi e della famiglia tua. Sempre dei guardare la pace del prossimo collo onore di Dio innanzi. E questo è l'esempro che tu hai dagli angeli in servire a Dio in questo benedetto re garzone, cioè il re de' cieli, gloria e pace, come gli angeli che cantavano: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* L'altro servidore ch'ebbe Cristo si fu la Donna nostra Vergine Maria, ch' ella il portò in ventre nove mesi, e ancora si lo allattò; come si legge di quella fante di Marta, che si levò dalla turba e disse quelle benedette parole: *Beatus venter qui te portavit, et ubera quae suxisti.* A questo modo vuole Iddio che tu il servi. Prima vuole che tu sii sua madre. Or tu potresti dire: posso io portare Cristo in ventre? Rispondoti: tue il puoi portare in uno modo ch'è meglio che portarlo in ventre; e per questo modo volle Iddio stare di te. Meglio è portare Iddio in mente che in ventre. Chi il porta nella mente è meglio che il portar che fece la Donna nostra nel ventre; ma ella il portò bene nella mente, perocchè il portare Cristo in ventre, dice santo Agostino, non sarebbe valuto a lei niente, s'ella non l'avesse portato nella mente, ma ella ebbe l'uno e l'altro. E non fue beata la Donna nostra perch'ella portasse Cristo in ventre, ma però fue beata

perch' ella il portò nella mente sua, chè quello per sè poco vale, anzi nulla; ma portare Cristo nella mente sanza portarlo in ventre, questo per sè vale assai. E però quando a Cristo fue detto: ecco la madre tua qui di fuori che l'aspetta, non se ne curoe ch'ella fusse sua madre, come quegli intendeano corporalmente; e però levate le mani sopra discepoli suoi disse: ecco la madre mia, e fratelli chiunque per amore mi porta nel suo cuore. Dovemo dunque Cristo concepire nella mente, però Cristo si concepe e nasce nella mente nostra, come dice la Scrittura. Servillo ancora la Donna nostra quando ella l'allattò, e tu così gli da' latte a Cristo, ch' egli è oggi garzone e vuole latte. Quale è questo latte? l' opere tue. Noi diciamo che pasto e cibo saldo dànno i santi a Cristo in vita eterna, perocchè veggiono Iddio visibilmente. Ma noi avemo poca fede e piccola, chè le nostre buone opere sono quasi a modo di latte, deboli a Cristo, chè noi non gli potiamo dare pasto saldo per la miseria nostra, come dice santo Paolo: insino ch' i'era parvolo faceva come parvolo, ma quando sono fatto uomo si fo opere d' uomo. Noi siamo in questa vita fanciulli e opere di fanciulli facciamo, ma allotta saremo uomini compiuti, quando noi saremo a vita eterna. Ancora ebbe Cristo servidore Gioseppo, e da lui dovremmo prendere, perocchè ci dae esemplo di giustizia; e questo è in due modi, cioè in non rendere male per male, l'altro in rendere bene per male. Di queste cose avemo esemplo da Giuseppo, chè dice il Vangelio, che quando egli vide che la Donna nostra era grossa dubitò d' avoltèro, ma dice il Vangelio: conciofossecosachè egli fusse uomo giusto, non la volle nè accusare nè infamare. Qui hai tu esemplo di non rendere male per male, come Giuseppo, il quale secondo la sua credenza credette essere ingannato, non però volle a lei rendere cambio. Hai quie esemplo che quando t' è fatto ingiuria non dei rendere male per male; troppo è grande peccato infamare altrui o ingiuriare altri, in cheunque modo tu lo 'ngiuri, in persona, o in avere o in fama. Sono molte persone si grosse, che non si credono peccare se non quando fa-

cessono troppi grandi peccati, o quando uccidessino altrui, o togliessino già troppo dell' altrui; quando togliessino dell' altrui non troppo, non se ne credono avere peccato. In queunque modo tu offendi il prossimo, o in persona o in avere, togliendogli poco o assai, ovvero togliendogli o menomandogli il guadagno suo, o ponendogli libbre non giuste, tutti questi sono grandi peccati. Altresì tòrre altrui la fama, dire male d' altrui, questo è grave peccato, pogniamo pure che fussi vero quello che tu di' di lui, chè non dei infamare, ma se lo infami a torto, come non dei, questa è pessima cosa. Grande peccato a infamare altrui, a tòrre la fama; e però ogni gente se ne dovrebbe guardare. Esemplo n' hai da Giuseppo, che non voleva introducere Maria nè palesarla; danne esemplo che noi altresì eziandio rendiamo bene per male; e questo si mostra ove dice che *volebat occulte dimittere eam.* Tutti i cristiani sono tenuti a questa regola di rendere bene per male, almeno siamo tenuti di rendergli pace e amarlo col cuore; e questa è la legge de' cristiani; eziandio de' beni terreni se' tenuto d'osservargli in certi articuli. Fu ancora Giuseppo giusto non solamente, ma fue giusto quanto a Dio, in ciò che fue osservatore del comandamento divino; e questo ne dimostra il Vangelio, che dice che ciò che l' angelo gli diceva e mostrava, tutto e' ubbidiva; onde gli disse l' angelo ch' egli andasse col fanciullo e con la madre, e là istesse insino che gliele dicesse, e così fece; poi gli disse l' angelo che tornasse col fanciullo e colla madre, ed egli così fece. Qui avemo noi grande e bella dottrina. Tanto è a dire terra santa quanto terra riposata. Egitto tanto è a dire quanto *confusio vel tribulatio.* A darti esemplo che quando Iddio ti dà tribulazioni o affrizioni, infertà, povertà, allotta elli ti manda in Egitto; e siccome Giuseppo andò colla madre, col garzone, così fa tu; mai da te non si parta Cristo, sempre mai il porta nella mente, questa sia tua regola di portarlo teco in ogni tuo istato, e per nulla tribulazione non lo abbandonare e non t' esca di mente. Porta altresì teco la Vergine Maria, per la quale s' intende la purità e

la mondizia e la innocenzia tua, cioè che per nulla avversitade tu non sozzi e non magagni la 'purità tua. Somigliantemente Giuseppo quando tornò d'Egitto, si ne menoe anche seco il figliuolo e la madre. Esemplo hai qui che se Iddio ti trae di tribulazione od angoscia, e ponti in istato di riposo od agevolezza, o che ti dea prosperitade, o ricchezza o degnitadi, sempre simigliantemente abbi teco Cesù Cristo e la sua madre, onde giammai Cristo si parta dalla memoria (1) tua, e sempre porta la purità tua, e mai noll'abbandonare; e però in ogni istato abbi Cristo, va con Cristo, porta Cristo, perocch'egli è via, verità e vita, non potrai errare nè perire; onde nè per prosperità nè per l'avversitade, giammai Cristo non abbandonare nella prosperità tua. Ebbeci ancora questo benedetto garzone servidori in questa sua santa nativitade i santi pastori; e questi il servirono di due cose, cioè di semplicitade e di laude. A questo modo dei fare tue, chè dei rendere laude a Dio de' beneficii; e sono i beneficii in due modi, cioè temporali e spirituali. De' temporali ne dei rendere grazie di ciò ch'egli ne fa; e se tu hai ricchezze e l'abondanza del mondo, si ne dei ringraziare Iddio che le t'ha date, non l'hai avute per tuo senno nè per la bontà; e però ne dei ringraziare Iddio. Vedrai il povero, nel dei sovvenire; se Iddio t'ha fatto bene nel dei ricognoscere, che ha fatto te ricco e colui povero; egli è uomo come tu, e tu non se' degno più di lui nè egli meno di te, se non che Iddio ha così voluto: dei essere ricognoscente e farne bene per suo amore, e de'ne lodare e benedicere Iddio, e così dell'altre grazie che tù hai. Ancora il dei ringraziare maggiormente de' beneficii spirituali; onde quando tu odi dire che prese carne per te e diventò uomo, questo è si grande dono e si grande beneficio, che non si può dire; debbilo lodare e benedicerlo; e per ciò sono fatte le feste, e le pasque, acciocchè l'uomo abbia ispacio di ricordarsi de' beneficii di Dio. Come si legge de' Giudei,

(1) Il codice ha solamente: « Cristo dalla memoria, », ecc.

che facevano tre pasque grandi, e ordinavano tre grandissime feste: l'una si chiamava la pasqua degli azzimi, l'altra la pentecosta, l'altra scenofegia; ed erano ammaestrati, che quando i fanciulli domandavano il padre: questa pasqua a che si fa? ed e' rispondevano: questa festa si fae per rendere a Dio laude del grande benificio che ci fece quando ci trasse dell'Egitto, delle mani di Faraone e de'nimici, ch'eravamo istati in servitudine cotante centinaia d'anni. Dell'altra se domandava, il padre gli dicea: imperocchè si fa ricordanza e rendesi laude, che Iddio ne diede la legge dal cielo per Moises. Se domandava dell'altra, rispondeva: questo si fa per quello grande benificio che Iddio ne fece quando noi eravamo nel diserto sanza cibo, e Iddio ci pascette di manna da cielo quaranta anni; così facevano. Con quanto amore ci dovemo noi infiammare quando noi pensiamo i benificii che n'ha fatto, che facevano così grande festa in ciò che Iddio gli trasse di servitudine? Or ti ricorda in questa santa pasqua del natale, e anche nelle altre di Cristo, com'egli ne trasse tra mano de'nimici demonii, ch'era molto peggiore servitudine, e fececi liberi, e francocci da loro. Questi altresì facevano festa della legge data da cielo; or con quanto amore ci dovremmo noi ricordare, quando non fue contento Iddio di darci per angelo la legge, ma mandocci il figliuolo Iesù Cristo in persona, e intrò, come dice santo Paolo, sotto la legge, acciocchè ci ricomperasse? Coloro altresì facevano così grande commemorazione della manna che Dio diede loro. Di qual ardore di amore ci doveremmo infiammare e ricordarci, quando Iddio ci diè se medesimo in persona, colui ch'è fontana d'ogni bene ed è cibo di tutte l'anime fedeli, e come altresì ci mandò lo Spirito Santo? Or queste sono le grande pasque. Di tutti questi benificii dovemo ricordare e rendere grazia a Dio; ma noi non solamente non gli rendiamo laude, ma noi il bestemmiamo. I dì delle feste si fanno più peccati: come si canta in questa notte ch'è bestemmiato! Ma intendi, che, siccome egli venne per salvamento di giusti, così a chi non lo conoscerà sarà loro giudicio. *Deo gratias.*

XXI.

Anni 1303, dì 26 di Dicembre, Domenica, a vespro, in Santa Liperata. (1)

Vidit cœlos apertos. Non fui bene a principio; dicea: Ecco che santo Stefano alla passione sua vide aperti i cieli. Noi troviamo quattro cieli, cioè il fermamento, che noi veggiamo, sopra 'l quale noi credemo che sia la gloria de' beati; l' altro cielo la santa Scrittura; il terzo la gloria di vita eterna; il quarto cielo è Cristo benedetto. Il primo cielo dico ch' è questo fermamento, questo cielo che noi veggiamo, del quale parla il profeta quando dice: *Utinam disrumperes cœlos et descenderes!* Dio il volesse ch'e' cieli si spezzassero, acciocchè a noi ne venisse il figliuolo di Dio! Questo cielo era istato serrato dal cominciamento del mondo infino a Cristo; onde il dì che Cristo ricevette passione e morte, que' cieli disserrò, e stanno aperti a chiunche ci vuole entrare; ma prima nullo ci voleva entrare; oggi istanno aperti a tutti quegli che entrare ci vogliono; ma a coloro che non ci vogliono entrare ancora è loro serrato e chiuso. Or questo cielo vide novellamente aperto messere santo Stefano. Or tu potresti già dire: e' furono aperti altrui, e non pure a santo Istefano. Onde però noi troviamo che i cieli sono istati aperti per quattro persone, due nel vecchio testamento, e due nel nuovo. Nel vecchio testamento troviamo che vide Elia profeta, Ezechiel profeta; nel nuovo santo Giovanni Evangelista e messer santo Istefano: per li quali si dà ad intendere che a quattro generazioni di genti è aperto il cielo immantanente. Per santo Elia profeta s' intendono tutti i fanciulli piccolini, che sono battezzati, i quali se muoiono, allotta immantanente è loro aperto il cielo, sanza nullo indugio. Per santo Ezechiel s' intendono i penitenti, cioè tutti quegli che muoiono

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 76.

in istato di penitenzia, cioè tutti quegli i quali, poichè sono caduti ne' peccati, si si rilevano e pentonsi, e fannone penitenzia in questa vita e purgansi qui; onde coloro i quali hanno compiuta qui la loro penitenzia, immantanente ch'essi muoiono è loro aperto il cielo. Per santo Iovanni s'intendono coloro che mantengono la purità loro che trassero dal battesimo infino alla fine loro. Questa è cosa nobilissima. Oh com'è alta cosa e grande il mantenere la puritade, non si potrebbe dire tanta nobilitade, e quanto è piacevole a Dio! Vero è che pur venialmente pecchiamo, ma per li beni che altri fa si sodisfa a quegli veniali, sicchè quando muore gli è aperto il paradiso immantanente, sanza indugio. Per santo Istefano s'intende la quarta generazione di quegli a cui è aperto il cielo immantanente, cioè sono i santi martiri; a quegli è aperto il cielo sanza nullo indugio, perchè il martirio purga tutti i peccati quanti ne avessi, nè meno nè più che al battesimo; martirio fu tanto quanto battesimo, chè si purga l'anima da colpa e da pena immantanente, o di piccola pena o lieve che sia martire, non ci ha nulla forza se è egli martire per Cristo. Ben è vero che ci vuole essere il pentimento de' peccati, chè sanza pentimento non varrebbe nulla cosa nè battesimo nè martirio; onde tutti i martiri che furono morti per la fede di Cristo, tuttochè ve n'avesse di quegli ch'erano istati grandi peccatori, ma penteansi, immantanente eran loro aperti i cieli; chè ve n'avea forse di quegli, che se non avessero avuto martirio averebbono avuto a sodisfare grande tempo in purgatorio. Un altro cielo troviamo, e questo è la santa Iscrittura, e di questo parla il profeta quando dice: *extendis cœlum sicut pellem.* Parla la Scrittura all' usanza di quelle contrade. Usansi in quelle parti del Levante, ov'è il grande caldo e piovevi rade volte, che non hanno altre case, se non c'hanno pelli di certi animali tese a modo di trabatte, e quivi s'abitano. Così la santa Scrittura è stesa a modo di padiglione, sotto la quale chi ci abita, sì l'ha a guardare e salvare, e a difendere dagli impedimenti delle tentazioni e da' pec-

cati. Questa fu mostrata a santo Iovanni; onde vide santo Iovanni Evangelista un libro suggellato di sette sigilli. Dice che nullo il poteva aprire, nè di cielo, nè di terra, nè di sotto terra; e però piagnea; e fugli detto: non piagnere, chè quello agnello l'aprirà. Questo libro, il quale dice ch' era iscritto dentro e di fuori, è la santa Iscrittura; di fuori è scritto secondo la storia, la quale è di grande utilitade, e ammaestramento e dottrina, pur così secondo la lettera sanz' altro; dentro è scritto per gli alti e profondi e sottili e molti intendimenti c' ha; e però si spone tuttodi la Scrittura, e continuamente se ne traggono nuovi intendimenti e belle dottrine, e non se ne viene a fine, tanto è copiosa. E dice ch' è suggellata di sette suggelli: questi sono i misteri della vita e dell' opere di Cristo, cioè la sua incarnazione, la sua nativitade, la vita sua, la predica sua, la passione, la surressione, l' ascensione; perocchè la Iscrittura non parla se non di Cristo. È suggellata anche di sette sacramenti, battesimo, cresima, penitenzia, olio santo, matrimonio, ordine sagrato, e Corpus Domini. Di questi parla anche la Scrittura, e dice che nullo poteva aprire questo libro, perocchè anzi che Cristo venisse non si potea intendere la Scrittura, anzi era chiusa e serrata; venne Cristo benedetto e aperse questo libro serrato; e halo sì aperto, che oggi la intende ogni vecchierella, e ciascuno ci può leggere, e nullo è scusato che non sappia della Iscrittura almeno quello ch' è necessario di sapere, siccome le cose del credo in Deo, e i comandamenti di Dio, e i vizii e i peccati. E disse frate Giordano: Io mi maraviglio molto di tanto errore quanto e' ci ha, che mi sono fatte le più nuove e le più sciocche quistioni e le più istrane del mondo; chè pur l'altro dì venne a me uno, e provavami che 'l matrimonio era meglio che la verginitade; e dicea: del matrimonio escon figliuoli di Dio e priegano per me, e fasse molto bene, della verginitade non esce nulla; e dicea: se ogni uomo fosse vergine, il mondo verrebbe meno, e volevami pur vincere. E io gli rispuosi: or mi di' tu, mi di' che n' esce molto bene, che ne nasce la creatura, ch' è

uno grande bene a lei, e dimmi (1) che sono buoni e priegano per te. Se' sciocco; chè tue, che ti fanno i figliuoli? se tu non ti salvi te medesimo, tutti i figliuoli del mondo, fussino tuoi come d'Adamo, non ti salverebbono; e se tutti pregassono per te, e tu non facessi quello che dovessi fare tu per te, i loro prieghi non ti varrebbono nulla. Ancora se tu mi di' che ti puoi salvare nel matrimonio, sí ti dico che, o perdine paradiso, o alcuno grado maggiore che avresti per la verginitade; e io ti dico che se tu ne perdessi pure uno minimo grado di quella beatitudine, si è sì gran cosa perdere pure un poco di quella purità, che sarebbe meglio d'averla che avere tutti i figliuoli del mondo; perocchè ogni minimo bene v'è eternale, che non ha mai fine; sicchè il minimo bene di vita eterna è maggiore di tutto il mondo. Ancora se vuogli dire: il mondo verrebbe meno se ogni uomo fusse vergine; cotesta è matta cosa a dire; e risponde qui santo Agostino, ovvero santo Gregorio, a uno che gli fece questa quistione, e dissegli: se tutti gli uomini del mondo fussero savii come se' tu, non ci e' n'arebbe uno savio; così gli disse: se tutti gli uomini fossero isciocchi come se' tu, non ci n'arebbe uno savio. Onde troppo è matto parlare a dire: se ogni uomo fusse così, perocchè così si potrebbe dire d'ogni cosa. A questo modo potrebbe l'uomo dire: non essere cavaliere; chè, se ognuno fusse cavaliere, come si reggerebbe il mondo? questo medesimo dire anche al fornaio: o cattivo non essere fornaio; o perchè? se ogni uomo fosse fornaio, da che sarebbe il mondo? Cosi vedi che si potrebbe dire d'ogni cosa, e secondo questa ragione non farebbe l'uomo nulla; e però è matto detto questo, chè 'l mondo ha bisogno che sieno d'ogni fatta gente, è non è dato un mestiero nè una cosa a tutti gli uomini; così ti dico della verginitade. Non è data a ogni uomo la verginitae, a pochi è data, anzi a pochissimi; onde è grande dono la verginitade e singulare grazia a chi puramente la mantiene. Vengono a me altresi

(1) Cioè: mi dici.

alcuni altri, e fannomi quistione s'egli è peccato usando l'uomo che non ha moglie con femina che non abbia marito, e credono che non sia peccato. Tutte queste sono resie, perocch'egli è peccato mortalissimo; e se mi di: andronne in ninferno? Si bene, ritto ritto, correndissimo. E però sapere queste cose e certe altre simiglianti, ogni cristiano n'è tenuto, e non se ne può iscusare nullo per ignoranza, anzi è doppio peccare, ed è risia non credere che sia peccato. Ecco che la santa Scrittura è cielo, che ne difende dalle tentazioni, e dagli errori e da' peccati. Il terzo cielo è la gloria di vita eterna, ed è detto cielo da certe ragioni le quali lasciamo. Dironne questa parola: gli angeli quando furono creati non furono beati immantanente, ma ebbono due punti; nel primo punto, cioè in quel che furono creati, ebbero la gloria meritoria, e in quello medesimo punto conobbero Iddio e amaronlo. Nel secondo punto immantanente ebbero la gloria, ma quelli che non lo amarono caddero; ma non fu così di Cristo, perocchè l'anima di Cristo fu creata beata. Il quarto cielo è Cristo: è detto cielo per altre ragioni, le quali none iscrivo, se non questo, che dicono i santi che Cristo fue necessario a tutto il mondo, e a quegli che furono prima e a quegli che furono poscia; perocchè giammai nullo si potè o si può salvare se non per Cristo, e tutte nostre virtudi non varrebbono niente se non per Cristo; e però egli è istato aspettato e adimandato sempre da tutte le genti; e questo ben s'è mostrato ne' pagani, e ne' filosafi e ne' profeti; perocchè tutti quegli che salvati si sono, tutti si sono salvati per Cristo. Ecco che disse il filosofo: io veggo che Iddio m'ha fatto egli, e dee avere caro di me, e conosco che in lui è la salute mia. Bella parola! Or se tu mi di': ecco uno che sia nato tra' Saracini, non udi mai predica nè ricordare Cristo, astiensi da' peccati e da' vizii per l'amore di Dio, avendo fidanza in Dio, e non tiene i modi de' pagani, ma vive in vertù, isperando in Dio che Iddio l'aiuti, come sarà di costui? Rispondoti: s'egli è cotale chente tu di', dicoti che si salverà, ma non sanza Cristo. Or come? dicolti: or

manderagli Iddio angelo da cielo, che gli rivelerà Cristo e la via della verità; or manderagli profeta o suo messo, che'l convertirà. Se tu mi di': onde hai tu questo? Rispondoti: da Cornelio, il quale fu un grande gentile uomo di Roma, e manteneva e' modi de' pagani, ma guardavasi da' peccati e faceva quel bene che poteva, e Iddio gli mandò un agnolo di cielo ed uno di terra, e dissegli: Cornelio, il bene e le limosine che tu fai, sono venuti innanzi a Dio; e però egli hae avuto pietade di te, e non vole che tu perischi, e però vattene in cotale luogo e domanda di Piero (dice di santo Piero apostolo ch'era a quello tempo), egli t'ammaestrerà di quello che tu debbi fare. E immantanente l'altro messo di Dio fue apparecchiato e menollo a santo Piero, ed egli l'ammaestrò della fede e battezzollo, e fu perfetto cristiano. Così vi dico io: faccia la persona da sè quel bene che può fare, Iddio farà bene egli dalla sua parte quello che dovrà. Molti altri esempri se ne potrebbono mostrare. Ecco dunque Cristo cielo maraviglioso, che n'è a tutti necessario e bisogno, e sanza lui per alcuno modo nullo si puote salvare o salvò mai. Un'altra ragione ne dico, perchè Cristo è detto cielo, cioè per la manna che dà; non parlo della manna ch'ebbero quelli d'Egitto, nò, chè quella fu una manna per sè e none avea se non quivi, ma io dico della manna generale che dànno i cieli, la quale cognoscono quelle bestie che leccano le foglie e le pietre; quella è la più dolce cosa di questo mondo, e significa e rappresenta la manna delle dolcezze che vengono da Cristo. Questa è la più dolce cosa di questo mondo, queste dolcezze si truovano in Cristo, e fuori di lui non si truovano giammai; solamente in Cristo si truovano, e sono tali, che per null'altra cosa si spregia l'uomo così tutto l'amore del mondo, come per queste dolcezze, le quali, quando l'uomo ne sente, tutto il mondo il fanno dispregiare. Queste conoscono bene i santi e gli amici di Dio, che s'accostano a Cristo; ed è manna generale a tutte le genti che si dispongono, e a chiunque la vuole. E disse frate Giordano: non fu mai tempo se non che questo a pensare di Dio.

Onde anzi che Cristo venisse non si conoscea bene Iddio; e però non si potea contemprare, ma questo è tempo grolioso, che ci è dato a potere contemplare Iddio e a pensare di lui, per lo grande e copioso conoscimento che n'avemo. *Deo gratias.*

XXIII.

Anni 1303, dì 27 di Dicembre, il dì di santo Istefano, in Santa Liperata, a vespro. (1)

Misit Deus filium suum. A volere investigare e cercare le grandi, e le profonde ed occulte opere della sapienza di Dio, è al tutto difficile e impossibile, perocchè sono si altissime e profonde l'opere del segreto della sapienzia di Dio, che non che quelle opere divine, ma eziandio le cose grosse e materiali della natura che noi veggiamo, sono fatte con tanta sapienzia e con tanto ordine, che a volerle perfettamente conoscere e vedere, sono di troppa fatica, e non se ne può venire a capo. Onde eziandio la natura di una mosca a tutti i filosafi del mondo darebbe che fare, e non la conoscerebbono perfettamente. Dunque se queste cose corporali, le minime, non si possono bene intendere, e come dunque potremo intendere l'opere divine di Dio, le grandi sue opere? E però dice santo Paolo: *quis cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit?* Chi cognosce il senno di Dio, e chie è stato suo consiglieri? quasi dica nullo. Onde però questa opera ch'egli ne fece di mandarne il Figliuolo suo a prendere carne, è si grande cosa e si a pensare è si profonda, e di tanto ordine altissimo e di tanto consiglio nella Trinità, che sopra questa materia tutti i santi e tutti gli angeli di vita eterna, e tutti quegli di cielo e di terra, si vengono meno e non la intendono, e tutti ci chinano il capo di tanta ammirazione.

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21. — Manoscritto A, car. 81.

E conciosiacosachè, dice santo Agostino, Iddio potesse salvare il mondo in mille altri modi, e in ogni modo il qualunque egli si voleva, sanza mandarne il Figliuolo, e che s'egli pur volea, si 'l potea pur salvare pur col volere, ed egli ne mandò pure il Figliuolo; questa cosa non si può intendere, di tanta sapienzia e bontade ène. E però santo Paolo considerando ciò si diceva: *o altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia tua et ininvestigabiles omnes viae tuae!* Ma avvegnachè questa opera sia di cotanto abisso, come detto è, e vie più, non però di meno i santi che ciò hanno considerato, vedute certe ragioni, sicondo il loro vedere, della convenienzia e della ragione di questa alta opera, secondo che sono stati alluminati da Dio; e queste hanno côlte da tre o da quattro parti, cioè dalla parte di Dio, dalla parte del peccato nostro, e dalla parte dell'uomo. Dalla parte di Dio, come questa opera fu a lui convenevole, si l'hanno esaminato per quattro o per cinque ragioni; e prima *ratione satisfactionis,* cioè per sodisfare la giustizia di Dio; e questa, dice santo Alselmo, è tanta la giustizia di Dio, che nulla minima cosa può lasciare che non punisca o guiderdoni; sicchè l'offesa nostra che noi avemo fatto, Iddio vuole ch'ella pur si sodisfacesse in qualunque modo si pur convenia sodisfare, per sodisfare alla giustizia sua. Or era si grande l'offesa nostra, che non si poteva per noi ammendare; perocch'è si grande offèsa offendere Iddio in qualunque modo, che non si può amendare. È si grande offesa chi offende Iddio pur d'uno peccato mortale, che tutte le genti del mondo nol potrebbono per lor virtude nè per loro pena sodisfare. Ma non solamente l'aviamo offeso d'un peccato, ma di molti sanza fine, e tutti l'offendiamo. Si pensò Iddio di sodisfare alla giustizia sua per lo più convenevole modo; e però vedendo vedeva che egli medesimo si poteva sodisfare per noi, si mandoe il suo Figliuolo a prendere carne e umanità, e congiugnersi in una persona la divinità colla umanitade, acciocchè fosse Iddio e uomo quegli che sodisfacesse. L'uomo doveva sodisfare, ma non

poteva; Iddio poteva, ma non doveva; fu bisogno che fosse Cristo, cioè Iddio e uomo, acciocchè della parte dell'uomo dovesse, e della parte di Dio potesse: l'uomo doveva, Iddio poteva; e così fu sodisfatta e piena la giustizia di Dio, chè perch'egli era Iddio si potè. E questa è la ragione quando tu odi dire che una gocciola di sangue che Cristo isparse era sofficiente a tutto il mondo e a mille mondi. Questo si trae e per la deitade, ch'era congiunta con quella umanità; chè 'l sangue e quella pena era propria di Dio. Tanta fu quella unione, che la menima lagrima che Cristo gittò, era sofficiente a tutta la salute; ch'è sì grande Iddio e sì copioso, che la minoma cosa di lui è eternale, e non ha mai fine, e pesa più che infiniti mondi. E egli non solamente ne volle gittare una ma molte, e il sangue ispargere e morire per noi in sulla croce, acciocchè de' meriti e della abbondanza sua sì si riempisse il cielo e la terra; e fu tanta quella unione della divinità colla umanità, che quello uomo Gesù Cristo era Iddio, e Iddio era uomo. Ma bensì volle meglio dichiarare questo, acciocchè non credessi che la divinità si mutasse di sua natura nella umanità, altresì perchè non si mutoe la divinità di nulla, se non com'ella era. Non però di meno Iddio si fece uomo e l'uomo Iddio, che si serva l'uno e l'altro, tanta è la potenzia di Dio. E però si poteva dire di Cristo: questi è Iddio, quest'è manifesto in cielo ed in terra, quest'è il creatore del mondo, questi è re degli angeli e loro vita, questi è Iddio eterno. E puossi dire di Cristo quando morì: Iddio è morto, Iddio ha pianto, Iddio ha patito pena, Iddio è risuscitato, e altre cose. E sono queste parole buone e veraci, cattoliche e sante, e bene a salute, e salute. Dunque acciocchè Iddio sodisfacesse alla giustizia sua, convenne essere Cristo, acciocchè fosse Iddio che potesse ed uomo che volesse. Questa è buona ragione della incarnazione del Figliuolo di Dio e bella, e dicela messere santo Anselmo. La seconda ragione è *propter.... (sic)*, e questa iscrive Damasceno. Dicono i santi che Iddio s'era mostrato al mondo in due modi, l'uno per imagine e l'altro per simiglianza. Per imagine s'era

mostrato nelle creature che Iddio ha fatto, nelle quali egli mostra della sua sapienzia, e potenzia e bontà; perocchè tutte le creature rappresentano Iddio per certe immagini e per certa forma; onde nulla creatura ha Iddio fatta, insino alla più minoma, che non lo rappresenti per alcuna simiglianza di lui. Hacci ancora un altro modo, che Iddio s' è mostrato in altre creature più nobili, cioè nell' uomo, c' hae simiglianza con Dio più che niun' altro animale, per la ragione ch' egli hae; e però il rappresenta più nobilemente, siccome il figliuolo c' hae la simiglianza del padre. Erasi dunque Iddio mostrato nelle criature per imagine e per simiglianza; non ci rimaneva se none un modo a mostrarsi, cioè presenzia, che 'l vedessimo in persona cogli occhi nostri, e conversasse con esso noi e favellasseci, e stesse con esso noi; questo era rimaso a fare. Per li due modi le genti non l' avevano conosciuto, tanto siamo ottenebrati; e però venne a mostrarsi essenzialmente, imperialmente, acciocchè apertamente fosse conosciuto e veduto. Tu che non conoscevi Iddio, e avevi fatte le imagini, e adoravi le statue e gli uomini, disse Iddio: or eccomi che sono tuo Iddio, eccomi fatto uomo, me adora. La terza ragione è *propter.... (sic),* e questo dice Dionigio. Tutte le creature si riposano in Dio nella loro natura, più oltre non ne vanno, se non quanto è dato loro per natura, e ciascuna criatura si sforza di stare in quello [riposo e in quello fine che Iddio l' ha dato; onde l' aria, perocchè è umida, e l' acqua altresì, desidera di stare unita; onde se tu ricidi l' acqua, immantanente si racchiude, se fendi l'aria, subito si racchiude; e così ti dire' di tutte le criature, secondo il loro riposo naturale. L' uomo ci è anima e corpo, e l' anima è d' una natura, e 'l corpo d' un'altra; e di quello che l' anima piglia di te non ne può pigliare el corpo, nè l' anima non si diletta negli appetiti del corpo. Sicchè, acciocchè Iddio desse gloria al corpo nostro e all' anima, si prese carne e diventò uomo, acciocchè ci facesse beati in anima e in corpo; chè 'l corpo nostro vedendo l' umanità di Cristo sarà beato, e l' anima vedendo la deitade sarà

beata, chè 'l corpo nostro non avrà diletto nella deitade ma nella umanità, la quale sarà di maggiore diletto a vedare che tutti i diletti di 'questo mondo: appo quello non sono altro che fastidio. L'altre creature si riposano in quella natura e in quel fine che Iddio ha dato loro, ma l'uomo non è dato di riposarsi se non in Dio, e quanto all'anima e quanto al corpo. Questa nobilitade abbiamo, che siamo fatti per godere in Dio. Dunque per queste ragioni, acciocchè 'l corpo nostro avesse sua fine di riposo, convenne che fosse una umanità la qual fosse in Dio, e questa è anche bella ragione. La quarta ragione è *propter..... (sic)*, e questa dice santo Agostino. Volendo Iddio servare ogni ordine in ogni sua operazione sempre operando perfettamente, vedendo che'l dimonio n'aveva ingannati per malizia e per senno, non vuolle Iddio farne vendetta nè vincerlo per forza, chè bene lo potea fare se avessi voluto, ma tenne ogni ordine perfettissimo; onde, siccome il dimonio aveva ingannato l' uomo per senno e trattolo delle mani di Dio, così Iddio non volle per forza fargli vergogna, ma pur per senno volle vincere; e questo fue prendendo carne, sotto la quale in su legno della croce vinse il dimonio, che quando il volle prendere per menarlo al Limbo fu preso da lui, e così il mattoe per senno, e trasse l'uomo delli mani suoe e liberotti. Questa è altresi buona ragione. La quinta ragione è *propter.... (sic)*. Volendo Iddio che tutto l'amore il ponessi a lui solo, non avessi rispetto a nulla creatura, ma solo da lui ogni bene riconoscessi e ogni grazia, non volle mandare angelo che ti ricomperasse, acciocchè tu nulla materia avessi di rientrare fuori dell'amore suo, da lui riconoscendo alcuni beneficii. Però, acciocchè tu infiammassi dell'amore suo, volle che lui solo riconoscessi e per creatore, e per ricomperatore e per glorificatore. Questa è anche buona ragione, e per dirizzarne la via, siccom'egli dice: *ego sum via, et veritas et vita*. E ben si convenia questa alla miseria nostra, acciocchè di tanto errore fussimo tratti, chè non conosceano le genti Iddio, anzi adoravano gl'Idoli e le imagini. Venne Cristo e disse: dunque adori tu la forma dell'uo-

mo per Iddio e adori gl' idoli? Or ecco me che sono Iddio, e somi fatto uomo, me adora; e tutti gl' Idoli e tutti gli errori si spersono, e si corsono via per tutto affatto el mondo per Cristo. Ancora per levarne la nostra isperanza. I pagani in prima non credevano che fosse altro mondo che questo, e non credeano che fossino altri diletti che questi, nè altro Iddio, nè altri ispiriti; però vennero altri filosafi più alluminati di costoro, conobbero ch' erano ispiriti, e per loro queste cose corporali erano rette e governate, ma non credeano o che l'uomo potesse avere diletti angelici, o essere beato; chè a loro insieme questo parea loro si gran cosa che nol credeano; non dico pur de' pagani, chè quegli non aspettavano altri beni che quegli di questa vita, ma eziandio io parlo di quegli ch' erano chiamati popolo di Dio. E venne il Figliuolo di Dio di cielo e prese carne a rilevarne la nostra ispezie ch' era morta; ch' è maggior cosa infinita che Iddio diventò uomo, che non è che gli uomini pari cogli angeli. Se Iddio si fece uomo e l'uomo si fè Iddio, dunque se tu questo credi, non t' è malagevole d' aspettare d' essere uguali agli angeli, e potere avere diletti angelici per la grazia di Dio. L' altra ragione è per infiammarsi d' amore di Dio. Sapete che 'l dono fa grande fiamma; onde quando l' uomo riceve uno grande dono si se ne accende tutto ad amore; e quanto maggiore è la grazia e'l dono, tanto più accende l'amore e fa maggiore fiamma, perocchè e' doni e le grazie vengono d'amore da benefattore, e per questo quegli che riceve è costretto per natura d'amare lui così propriamente. Acciocchè Iddio ti mostrasse bene com' egli t' ama, e acciocchè tu t' infiammassi bene all'amore di lui, sì ti diede sì gran dono e sì gran grazia, che non può essere maggiore. Quanto fu questo dono che ti diede? non poteati Iddio dare maggior cosa, non può essere nulla cosa meglio che Dio, no, s' egli ti diede sè medesimo. Poteati dare più? no, questo è il meglio che Iddio ti potea fare; non ti puote Iddio far meglio, nè seppe, perocchè quando ti diede sè ti diede ogni bene. E qui si mostra il grande amore che Iddio n' ha, chè non la fece per sè, no,

ma per te, chè a lui non cresce gloria nè scema della tua salute, no, chè Dio è beato in sè medesimo. Che prode è a lui la tua salute? nulla; se non che egli fece per te propriamente. Che utilità tornava a sè di mandarne il Figliuolo suo, e farlo morire in sulla croce per te, non dico per gli amici, ma pe' nimici? Questo è si grande amore, ch' egli solo n' è comprenditore; in ciò mostroe Iddio l' amore e la carità sua infinita. E anche la sua potenzia mostrò in questa opera, chè la maggiore potenzia che Iddio possa fare si fu quando Iddio si fece uomo, o di creatore si fece creatura; questa fu sì grande potenzia che non si può stimare. Non poteo fare maggiore opera, che 'l creare mondi infiniti, e diversi e novelli; non è nulla della sua potenzia appo che fu questa. Grandi opere e grandi maraviglie fece Iddio in quel misterio, chè in quello mostroe la sua infinita potenzia e la profonda sapienza, l' amore e la carità sua senza misura, e la sua infinita bontà. L' altra ragione si è questa: il bene dov' egli è, sì si mostra e non può istare celato; il male è quello che si nasconde, ma il bene è quel che traluce; e ha questa natura, che vuole essere partecipato, siccome il sole, che la sua luce partecipa a tutto il mondo. Così Iddio, fontana d' ogni bene, non potea questo bene infinito istare occulto, no, chè le genti nol conoscieno per nullo, nè per le criature nè per altro messo da cielo; però venne visibilmente, acciocchè fosse veduto manifestamente. Non si potè tenere di mostrarsi pure in cielo; e tutti non li fare beati. Molte altre ragioni n' assegnano i santi, molte della 'ncarnazione del Figliuolo di Dio, ma bastino queste cotante dette ora. *Deo gratias.*

XXIII.

Anni 1303, dì 29 di Dicembre, il dì di santo Tommaso di Conturbia. (1)

In tribulatione patientes. Questa parola è della pistola di santo Paolo d'oggi. Ciascheduna cosa che si ha virtude, quando si congiugne con sua simigliante di simile virtude, la loro virtù cresce e isforza; e però i medici cognoscono le medicine in diverse cose che hanno una virtude, acciocchè due cose d'una virtude insieme congiunte sia più potente la loro virtude; come interviene delle pietre preziose, che crescono la vertude loro quando si congiungono con alcuna cosa di loro virtude: siccome il diamante che richiede l'anello di ferro, perocchè 'l ferro, secondo che dice Isavianello (2), ha molto della natura del diamante, più che tutti gli altri metalli; e però istà bene il diamante nel ferro. Altri sono che vogliono istare in anello d'oro e d'ariento, siccome il rubino, il carbonchiolo; certi altri nel ferro non starebbono bene. E siccome la virtù cresce quando si congiungono due cose o più d'una simile natura, così quando la cosa non è nel suo luogo, o è nel contrario, si perde la virtude sua. Questa dottrina pare che santo Paolo ci mostri in questa sua pistola, che dice: *In tribulatione patientes.* Ecco bella gemma, cioè tribulazione, quando è nell'anello della pazienzia; troppo ci risiede bene. La tribulazione si è il diamante, la pazienzia si è l'anello del ferro, che fanno un così bello anello. Vogli vedere come la tribulazione è ben diamante e gemma preziosa, quando è congiunta colla pazienzia? Tribulazione viene da tre cose, da tribolo, e da tribola e da tribo. Tribolo si è detta

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 52.

(2) Non so come restituire alla vera lezione questo nome evidentemente storpiato.

una ispina pugnente, che se ne fae menzione nel Vangelio. Vuogli vedere come la tribulazione, questa ispina, questa gemma, è preziosa cosa? Questo è da tre parti: *propter instructionem, propter discretionem*, e *propter sollicitudinem*. Dico prima *propter instructionem*. Dice che ne fa savio. Sapete che chi andasse disavvedutamente alla siepe, e non ci andasse saviamente, si si pugnerebbe; ma chi la piglia e tocca saviamente, si se ne difende. Perchè ti dà Iddio tanta tribulazione? acciocchè tue non pigli di superchio le cose del mondo; chè se in tutte le cose del mondo avessi pace, tu ne piglieresti e non te ne guarderesti; e però Iddio ha poste nelle cose del mondo tante ispine, che non ne puoi avere sanza pugnere: tante sono le tribulazioni e l'angoscie che sono poste nell'angoscie del mondo, in tutte, chè non si possono avere nè tenere sanza angoscie. Quante fatiche e male venture hanno coloro che vogliono le ricchezze, e vogliono i diletti carnali e gli onori mondani, non si potrebbe dire. Perchè ha Iddio poste queste ispine ne' beni del mondo? solamente acciocchè non pigli disordinatamente. Iddio fa come la madre che vuole levare il figliuolo da latte, che ci pone l'assenzio; e però quando il truova amaro si 'l lascia: così Iddio ci pone l'amaritudine in queste cose, acciocchè tu non le lievi e che te ne parti. Ancora è gemma preziosa queste tribulazioni, *propter discretionem*, cioè che ti danno discernimento delle cose. Tutte le cose appaiono più la loro bontade quando il loro contrario è allato; onde, perocchè la rosa è intra le ispine, pare più bella che se fosse in un altro dilicato albero. Il mele, s'egli è allato al tosco, si pare più la sua dolcezza; così propriamente, acciocchè il diletto ispirituale di Cristo ci paia più bello, e migliore e più saporito, si ha Iddio poste le tribulazioni, queste ispine, però che l'eterna vita amassi; chè se tue non ci avessi altro che diletti, e' diletti di Dio ti parrebbono meno dolci, e poichè ti paressino pur dolci, si non gli cureresti, tanto tanto ti diletteresti in questi. E però Cristo ti dà tribulazioni, acciocchè tu non ti diletti in queste cose, ma che tu ti diletti ne' beni

ispirituali di Cristo, e paianti più dolci, e questi si paiano amari; e però ne dà questa ispina delle tribulazione per grande grazia e nostra utilitade. Ancora è detta gemma preziosa, perocchè ci sollecita di bene. Molti uomini sono convertiti, e sono tornati a Dio e a fare penitenzia, e sono riconosciuti per le tribulazioni che Iddio ha dato loro, i quali s'avessino avuti i diletti del mondo, che Iddio gli avesse loro largiti, si si sarebbono rimasi ne' peccati e ne' mali. Le quali tribulazioni sono uno legame, un freno per lo quale l'uomo per forza è tratto e tirato, e scostasi dal mondo e seguita Cristo; e però sono dette gemme le tribulazioni, e diamanti preziosissimi e virtuosi, quando sono accompagnate della pazienzia. Ancora tribulazione è detta da tribola. Tribola si è quella che batte il grano e monda, ed è detta trebbiatte *(sic)*; perocchè, siccome colla trebbia il grano si batte e monda, e sceverasi della paglia, così le tribulazioni sono trebbie di Dio a trebbiare le genti, acciocchè s'isceveri la paglia dal grano, cioè il peccato dell'anima. E sono di quegli che hanno di poca paglia e sì a granella. Questi sono i giusti e santi uomini, che tutti hanno della paglia; non è nullo sì santo, che non abbia della paglia. Questa sono i peccati veniali: a costoro fa bisogno poca tribiatura, chè si mondano con poca tribulazione. Altri sono che hanno molta paglia; questi sono quegli che sono sanza peccato mortale, ma sono secolari e implicati negl'impacci del mondo, che hanno molta paglia e poco grano: talora a costoro fa bisogno maggiore tribbiatura; e ben pare che Iddio faccia così, che spesse volte il tribbia di molte tribulazioni, e di molte angosce e di molte fatiche, acciocchè si mondino, chè sono molto pagliosi. Altri sono che sono pura paglia, e non ci ha niente di buono grano. A costoro non giova a trebbiare assai: si tribbierebbe la paglia che mai n'uscissi grano; ma non però lascia Iddio che non li triboli, acciocchè la loro impazienzia si pruovi e mostrisi il male loro, e poi gli metterà nello inferno. Ma ben ci ha una cosa, che Iddio è sopra natura, e può più operare virtuosamente che la natura, chè Iddio è potente

e sa fare della paglia grano. E però molte volte Iddio dà loro (1) i pericoli, le tribulazione, toglie loro l'avere, e l'onore, dà loro infermitadi, persecuzioni e molte tribulazioni, sicchè per queste diventino buoni, e di paglia si faccino buono grano. Dunque sono dette le tribbe, le tribulazione, che tribbiano e spartiscono il grano della paglia, come dice santo Giovanni Batista di Cristo: dice che tiene la pala in mano, e spazza il grano nel granaio suo, e la paglia mette nel fuoco ad ardere nel fuoco eternale. *Deo gratias. Amen.*

XXIV.

Anni 1303, dì 30 di Dicembre, Domenica mattina, in Santa Maria Novella (2).

Iesu, fili David, miserere mei. Al quale cieco ristette Cristo e disse: che vuogli che io ti faccia! Rispuose: *Domine ut videam;* e così gli fece, *et sequutus est eum.* Questo cieco fu molto savio e fece perfetta petizione, e danne ammaestramento massimamente in due cose: l'una nella perseveranza, non lasciando per lo grido e minacce delle genti; l'altra nella petizione sua. Primo dico nella perseveranza; chè spesse volte avviene che l'uomo, desiderando d'avere lume di grazia di Dio ispirituale e uscire di tenebre di peccato, si rimane ed è impedito per lo grido delle genti, cioè padre, e madre, e parenti e vicini, che fanno dirigione e beffe, e contastano a ciò. Chi questo teme, guai al capo suo! Avemo nobile esemplo in questo cieco di non temere nulla cosa, e di non lasciare per nulla cagione che contrasti, o dea impedimento a via di salute; perchè quelli perseverò fue luminato perfettamente in anima e in corpo.

(1) Ho aggiunto per chiarezza le parole « dà loro », che non trovansi nel codice.

(2) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 93.

L'altro ammaestramento si è nella savia petizione, in ciò che domandò di vedere, d'essere alluminato. Non adomandò nè oro nè ariento, nè queste vanitadi, ma disse: *Domine ut videam.* Certa cosa è che 'l lume corporale è la più preziosa cosa in questo mondo; tutte l'altre cose sono nulla sanza questo. Tre modi sono di vedere, ovvero tre luci: primo si è di fuori, cioè sole. e luna e stelle; lo lume dentro, cioè la luce dell'occhio, il lume di fuori non basterebbe a vedere sanza questo; le pietre, perchè non hanno occhi, avvegnachè stieno al sole, non veggono. Il terzo lume si è quello del nostro intendimento; e acciocchè l'uomo veggia, ècci ancora mestieri questo terzo; perocchè se fossi a lume e avessi gli occhi aperti, e lo intendimento altrove, non vedi. A questo modo sono tre lumi ispirituali e tre ciechitadi. Il primo si è lume d'intendimento, chè intendo il bene e 'l male; il secondo si è lume di grazia; il terzo si è lume di gloria. Il primo dello intendimento è assimigliato a lume di fuori, quello della grazia è lume dentro, quello della gloria è lume interno dello intendimento. A questo modo sono tre ciechitadi: l'una si è ciechità d'ignoranzia, la seconda si è ciechitade di colpa, la terza si è ciechità di miseria contra il lume della gloria. Per lume di fuori sono le prediche, le scritture e gli esempli de' giusti; e siccome lo peccatore offendendo, la prima volta gli pare un poco far male, la seconda volta non così, la terza poco, la quarta neente, la quinta non se ne cura, perocchè abbondano in tenebre; così il giusto perseverando sempre va innanzi col lume suo di vertù di bene in meglio, e per le buone opere diventa sempre luminoso. Il secondo si è il lume della grazia, e questo è maraviglioso e grande; ma quelli che di questo lume sono privati, sono quelli che sono in peccato mortale. È questo il più pericoloso istato in questa vita, e s'egli vedesse lo stato suo, oh come correrebbe alla penitenzia! non ci istarebbe una mezz'ora; ma egli sono acciecati, come adiviene a certi passi, quando si va oltre monti, che per la istrettezza della via e per li grandi diripati, le bestie quando sono a quelli passi non

ardiscono di passare, e lascerebbonsi prima tutto tagliare; ma fasciano loro gli occhi, e così non vedendo passano. Se l'uomo avesse bene gli occhi iscoperti, ch'egli vedesse il pericolo nel quale istà, anzi ch'egli facesse il peccato mortale, tutto si lascerebbe tagliare. Leggesi nella vita di quel santo Luigi re di Francia, che una volta dimandò i baroni suoi qual fosse il maggiore ardire. Quel dicea essere a un torniamento, e far così e così; e chi dicea: fa una cosa, e chi un altra. Il re se ne facea beffe e disse: non sapete che vi dite, ma ecco il fatto. Istare od entrare nel peccato mortale, questo è desso. E così di verità. Chi dormirebbe una notte in vetta d'una grande torre, piccola volta che desse verrebbe a terra. Noi non siamo in questa vita che un fummo, chè da un punto a un altro siamo iti via. Chi è in peccato mortale cade in abisso; ma gli uomini del mondo sono assomigliati a uno pesce di mare, che non vede nè ode, e sta accostato a pietra, e non ha altro se non che mangia cotali cattivitadi; questo pesce, perocchè non ha occhi nè altro senno, ha poco bene, chè non si mette a cercare migliore esca, prendesi di quello c'ha d'intorno, e non s'azzica; così fanno i mondani, che non sentono per la miseria loro se non queste cose cattive e grosse, mangiando e bevendo, lussuriando, non sanno che si sia altro bene, come il porco nel fango. Ancora la talpa teme che non le venga meno la terra, raguna e fa monticello, e non se ne toglie fame; e così gli avari non credono che sia bastevole tutte le cose che Dio ha create, e non si toglie fame e muorsi, e tutti quelli sono monticelli si ragunano. Altri animali sono, come il vispistrelli, che si pasce di cotali cattivitadi, così gli uomini mondani non sanno che sia altro che questi beni miseri, e però tuttodie s'inframetteno, tuttodì batassano per acquistare, die e notte non fanno altro che pensare e ragionare, ma nullo lume di verità non possono avere. Altri animali sono che hanno più bene, e questo significano altre persone; ma gli uomini hanno più di bene che tutti gli animali. e pascono di tutte queste cose. Questi significano gli uomini alluminati da Dio,

i quali conoscono e sentono d'altri cibi e diletti che di questo mondo, molto maggiori, uomini che non vanno a predica mai, ove l'anima diventa savia, tenendosi essere iscusati per ignoranza. Oh come sono matti! Anzi hanno doppio peccato: l'uno s'è per la ignoranzia, appresso ch'avrebbe potuto, chè gli è necessario. L'altro si è il peccato del vendere a termine e comperare a termine, e non pare loro offendere; è la usura pessima, ma eglino sono ciechi. Ancora vedi come sono ciechi molti, che non credono che sia peccato usare l'uomo che non ha moglie con femmina che non abbia marito, nè non sia nè religiosa nè vergine, ed egli è peccato mortale. Non si può se non con propria moglie, e ancora questo si vuole fare legittimamente, chè eziandio nel matrimonio si puote peccare molto gravemente, in molti modi. In queste cose e nell'altre sono ciechi i miseri mortali. *Deo gratias. Amen.*

XXV.

Frate Giordano, 1304, Lunedì mattina, a dì 22 di febbraio, il dì di Cassera Sancti Petri, in santo Piero Scheragio (1).

Tibi dabo claves regni coelorum. Quando altri truova uno amico fedele e leale, n'è molto da tenere caro, molto da amare; e quando altri l'ha trovato fedele e leale, si gli suole altri affidare e commettere ogni grande cosa; ma quegli che fosse il contrario, si gli si commettono poche cose e vili, acciocchè possa fare poco dànno: come Cristo fece a Giuda; chè gli commise poche cose e vili, cioè le temporali. A santo Piero, imperocchè fu leale e fedele, Cristo gli commise il sommo tesoro. E questo è quello che ne mostra la parola ch'è proposta, nella quale, se bene la volemo considerare, quattro cose ne mostra Cristo in questa brieve parola. Prima si mostra grande eccellenzia, mo-

(1) Manoscritto C, car. 99.

strasi grande potenzia, mostrasi grande fortezza, mostrasi grande negligenzia. Mostrasi prima la grande eccellenzia di messer santo Piero in ciò che dice: *tibi,* io le darò a te. Mostrasi grande potenzia in ciò che dice: *dabo;* chè s'intende che questa balia ebbe non solamente egli, ma è proceduta in tutta i chierici. Mostrasi la grande fortezza in ciò che dice: *claves;* imperocchè le chiavi sono cosa di grande vertude. Mostrasi grande negligenzia in ciò che dice: *regni coelorum;* imperocchè siamo negligenti e pigri a ricevere molto bene, che possiamo avere agevolmente. Prima dico che si mostra la grande eccellenzia di san Piero in ciò che dice: *tibi.* Disse Cristo: A te darò le chiavi del regno di cieli, a te; ciò dice. Qui si mostra la grande eccellenzia di san Piero, nella degnità che Cristo gli diede, e nel grande ufficio in che 'l pose, e nel grande tesoro che gli commise. Imperocchè a lui commise il reggimento e la guardia, e la balia di tutta la Ecclesia di Cristo. Questa fu grande cosa, la maggiore che sia, che fece Cristo così grande uno peccatore. E qui si mostra come Iddio è potente, che può fare grande quantunque sia vile, non è a lui differenza nulla. Iddio può fare grande chiunque si vuole; ed a ciò mostrare la sua potenzia non volle dare questa grandezza al figliuolo dello 'mperadore o a re, acciocchè non paresse che per vertù umana fosse avanzata, ma diella a uno vile uomo e a pescatore, ch'avea in sè ogni difetto, e difetto d'ignobilità, e difetto di sapienzia, e difetto di peccato, ch'era uomo vile, sciocco, e peccatore e povero; e Iddio il fece così grande. E in ciò si mostra quanta è la potenzia di Dio. E questo dice il Profeta: *Quis sicut Dominus Deus noster, qui in altis habitat et humilia respicit, in coelo et in terra? suscitans a terra inopem, et de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus populi sui.* Iddio è potente; chè riguarda gli umili, e lievali in alti da terra, e rilievalo dalle sozzure, e fallo iguali co'prencipi del popolo suo, cogli angeli di vita eterna. Vedi la eccellenzia di santo Piero, che non fu mai data prima a nullo, egli fu il primo. Grande amore gli mostrò Cristo. Prima

gliele diè Cristo questa degnità, che fosse capo in tutta la Chiesa; e questo fu quando disse: *tibi dabo claves*. Poi gliele confermò Cristo questo ufficio, quando all'ora della passione gli disse: pasci le pecore mie. La quale è la maggiore degnitade che sia. Imperocchè la signoria delle cose spirituali è ancora delle temporali. Onde san Piero fu signore nelle cose spirituali e nelle temporali, perocchè nelle cose del mondo operava ciò che voleva; ancora imperocchè chi è signore della casa maggiore si è signore della minore. Le cose spirituali si sono vie maggiori che le temporali; e però chi è signore delle spirituali si è anche delle temporali: siccome le minime cose si reggono per le maggiori, e le maggiori hanno a reggere e governare le minori e le più piccole; siccome il cielo, imperocchè è maggiore e più nobile che gli alimenti, imperò alle vertudi del cielo è dato il governamento di queste cose di sotto. E questo disse san Piero nella pistola a' suoi convertiti: Voi siete popolo reale, popolo di guadagno, imperocchè siete re. Onde il papa è sommo signore sopra i re e sopra gl'imperadori. Onde qui si mostra la sua eccellenzia, che lo 'mperadore non può comandare a nullo papa, nè farli nullo comandamento, non voglia Iddio; ma il papa ben può comandare allo 'mperadore, e così fa. Onde mai non si truova nullo comandamento fatto al papa dallo 'mperadore, ma che il papa l'abbia fatto allo 'mperadore, di questa si truova assai più di mille. Onde il papa gli può comandare, e puollo scomunicare e intradire, e fare molte cose. Vedi dunque come Iddio hae esaltato questo pescatore, chè l'ha fatto signore de're e degl'imperadori, che tutti s'aumiliano sotto l'autoritade di questo pescatore, chè 'l fece Iddio così grande per l'ufficio e per la dignità, e fu santo e fu dottore. E questa eccellenzia si manifestò oggi al mondo, che prima era stata nascosta dalla passione di Cristo insino ben sette anni. Oggi in Antiocia fu posto in sedia, in cattedra, siccome dottore e signore, e stette papa bene 40 anni, che pure in Roma stette 25 anni, e prima in Antioccia era stato ben sette anni; e anzi che venisse in Antioccia era stato

in Giudea, dopo la passione di Cristo, da sei a sette anni. Sicchè comprendiamo ch'egli stesse papa e principe nella chiesa di Cristo ben 40 anni. Or vedete grande eccellenzia! Qui avem noi due belli ammaestramenti: l'uno si è di confidenzia, l'altro si è di reverenzia. Di confidenzia in ciò che Dio ti può magnificare, quantunque tu sii vile; è esemplo di reverenzia, imperocchè dovemo avere a messer santo Piero somma reverenzia. La seconda cosa che si mostra in queste parole proposte di Cristo si è di grande potenzia, in ciò che dice: *dabo.* Non disse do, ma darò. Nelle quali parole mostrò l'autoritade e la degnitade, che non dovea essere pur in lui in persona, ma per innanzi ne'cherici, parlando Cristo di tutti i cherici in persona di san Piero. La qual potenzia mai non verrà meno che 'l mondo basterà; e insino alla fine del mondo de' durare, secondo che ne mostrano le Scritture. E l'angelo il disse, quando salutò la Donna: Tu concepirai e partorirai figliuolo, e chiamerai il nome suo Iesù. Questi sarà grandissimo, e sarà detto Figliuolo dell'Altissimo, e daragli Iddio la sedia di David suo padre, e regnerà nella casa di Iacob in eterno, e 'l regno suo non avrà fine. Or non voglio disporre questa altoritade. Tutti i preti sono in luogo di 72 discepoli di Cristo, e tutti i vescovi tengono luogo de' 12 apostoli, e 'l papa tiene il luogo di san Piero. Dopo san Piero il primo papa fu santo Clemente, a cui san Piero commise la Chiesa, avvegnachè certi dicano che prima di santo Clemente fossero due ch'ebbono a reggere, cioè Lino e Cleto; avvegnachè si pur truova che san Piero la commise a santo Clemente in vita sua. Volle Iddio che il papa stesse in Roma, e a quella città spezialmente fu mandato san Piero, e funne padrone, e convertitore e ammaestratore per 25 anni. Volle Iddio che, siccome Roma era donna del mondo, così ancora fosse sedia del signore del mondo. Qui avemo noi ammaestramento, come noi li dovemo avere in reverenzia e onorarli molto. Or tu diresti: or come gli fo onore, ch'è reo? No, frate; non però di meno gli dei fare onore a qualunque parlato sia; se non gliele fai per lui, sì gliele fai per

l'uficio suo, chè dice la vertù, per sè dee essere onorato. Onde l'uomo giusto e santo, avvegnachè non sia parlato, si è degno d'essere onorato e reverito. L'altro si è il sacerdote, avvegnachè non sia buono nè uomo di vertù, si de'essere onorato per l'uficio, ma quando è l'uno e l'altro, allotta è degno di molto onore; ma più è degno d'essere onorato questo uficio che la vertù speziale. Imperocchè la vertù nell'uomo è cosa speziale, è pur una in uno uomo; ma l'uficio spirituale è in luogo di Cristo, ed è in più persone, e però è degno di più onore. E altresì debbono essere onorati i signori e ogni rettore, e quanto maggiore è più balìa ha, tanto dee essere più onorato. E però maggiore onore dovemo fare a' vescovi, che agli altri preti, e piue al papa, c'hae l'aultoritade di tutti, e però il papa dee essere in somma reverenzia; e così li dovemo onorare, chè se noi onoriamo loro noi onoriamo Cristo; com'egli disse: Chi fa onore a voi si fa onore a me, e chi vitipera voi vitipera me; e perchè Cristo il ricevè così in sè, dovemo molto onorargli. La terza cosa che mostra in queste parole si è la grande fortezza, in ciò che dice: *claves*. Non disse una chiave, no, ma più chiavi. Imperocchè ad entrare in vita eterna non ha solameute uno uscio, ma molti. Di più muri è cerchiata: siccome si fa a' castelli, che non basta uno muro, ma ècci l'antemurale; chè non solamente vuole che non ci venghi, ma che non ti ci pure approssimi, che stei da lungi. E queste sono le porte che dicea il Profeta: *Attollite portus principes vestras et elevamini portae aeternales*. Chiamate porte eternali, imperocch'elle sono fortissime, a tanta fortezza, che mai per nostra vertude non si potrebbono spezzare, più forte che ferro o metallo. Or tu diresti: s'elle sono così forti, perchè ne fece più d'una? e quella bastava. Questo fu per la nostra malizia, acciocchè non solamente intrare, ma non ci pur appressassimo, come detto è. Onde sono fortissime quelle porte, che mai aprire non si possono, se non per vertù di chiave. Quali sono queste porte? L'una si è la colpa, l'altra si è la pena: queste sono porte fortissime, che stanno serrate. L'una che non ti lascia en-

trare, cioè la colpa; l'altra che non ti lascia pur appressare, cioè la pena di questo mondo. Imperocchè non solamente ne siamo da cesso per la colpa, ma per la pena; imperocchè le pene di questo mondo ancora ci dilungano dal Paradiso in certo modo. Imperocchè lassù non ha una minima pena; chè prima nabisserebbe il cielo e la terra, che pur una menima pena v'avesse o uno minimo crimine. Or colassù è buono andare, e però ne siamo molti scostati per le pene ch'avemmo tante in questo mondo. Queste due porte diserrano due chiavi, le quali Cristo diede a san Piero e agli altri successori L'una si è d'uficio di prosciogliere e dellegare, cioè quando ti assolve o non ti assolve: e questo è legare e sciogliere; l'altra si è di giurisdizione, e questa è in dare le 'ndulgenze e le perdonanze. La prima chiave hanno tutti i sacerdoti ch'hanno uficio, cioè che sono preti; chè se 'l papa non fosse prete, non può prosciogliere nè udire confessione, ma puotela egli commettere in altrui, ma può ben dare le 'ndulgenzie. La prima apre la porta e rompe la colpa; e questa disfà la pena, ma non la temporale, a ciò non vale, chè non è fatta a ciò; avvegnachè ancora potremo dire che si vale, conciosiachè tutti quelli che saranno liberi dalle pene e saranno in vita eterna, si sarà per vertù di queste chiavi. Esemplo di dannati, che imperocchè con queste chiavi non fu loro aperto, imperò rimarranno in pene e in tormento. Queste chiavi sono i due coltelli che san Piero disse alla passione a Cristo: Messere, e'ci ha due coltelli. Dicono i santi che questi due coltelli sono le due armi con che la Ecclesia si difende dal nimico. Queste chiavi diede Iddio prima al figliuolo suo, e a chiunque egli apre si è aperto, e a chiunque egli chiude si è chiuso. Queste si chiamano chiavi d'uficio e chiavi di iurisdizione. La quarta ed ultima cosa che si mostra qui a nostro ammaestramento si è di grande negligenzia. Se tu potessi entrare in una bella cittade o in uno bello palagio agevolmente, e tu non volessi, grande negligenza sarebbe questa. Or così ti dico io: grande negligenza è la nostra, che potemo così agevolmente andare in cielo e non ci an-

diamo. Anticamente ci s'entrava con grande fatica; onde disse Cristo da' dì di Ioanni Batista: Il regno di cielo patisce forza e i forti l'arrappano. Oh come vi s'entrava a grande fatica anticamente chi era cristiano! Iera morti i santi uomeni, spogliate le cittadi de' cristiani e cacciati via, straziati, tormentati, e fuggiano per li diserti, e sentiano di molte pene, di fame, di sete, di freddo, di caldo, di vigilie, di solitudine, e le molte fatiche e angoscie: e tutto questo sostenevano innanzi che volessero rinegare la fede di Cristo; ma oggidì ci s'entra troppo agevolmente, sanza nulla fatica, anzi con ogni agevolezza. Più avaccio potresti entrare oggi nel regno de' cieli, che in casa del vescovo o in casa la podestà. Va pur al portiere e apriratti incontanente. Questi è il portinaio, quando tu ti confessi, allora adomandi tu che ti sia aperto. Saremo ripresi di molta negligenzia, che è a non andarci, chè 'l potemo fare così agevolmente. Vedi dunque le parole divine quanto senno hanno. Hotti mostrata la eccellenzia di san Piero, la potenzia di parlati, la fortezza dell' aultoritade e la nostra negligenzia. *Deo Gratias.*

XXVI.

Anni 1304, Martedì, dì 13 di Marzo (1).

Unde ememus panem ut manducent hi. Per questi pani brevemente s'intende la gloria di vita eterna. Tra gli altri intendimenti di questa parola si è che qui si dà a intendere che vita eterna si può comperare. Sapete che quando altri truova una cosa preziosa, e molto perfetta e di grande utilitate, ed egli la possa avere per piccolo prezzo, quando ci è da comperarla, e quando non l'ha, sì accatta a usura o vende ciò che ha per averla. Questo fece il savio mercante, che trovò il tesoro nascoso nel campo, e la preziosa

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21. — Manoscritto A, car. 67.

margherita. Uomo accatta la cosa e falla sua in quattro modi: *emptione, mutatione, praelatione* e *laboratione.* Dico prima che l'uomo fa sua la cosa per compera: siccome quando l'uomo compera la cosa, che la fa allotta sua. Nella compera s'intende che si dea il danaio per quella cosa; così ispiritualmente uno danaio, cioè me stesso, per quella gloria: quello è quel danaio con che si compera; questo danaio è l'anima. Il danaio acciocchè si ispenda, conviene che ci sia la scoltura e la imagine del signore e 'l colmo suo. Qual è questa iscoltura? è in ciò che l'uomo ha in sè la imagine di Dio. Quando hai tu in te il colmo e la imagine di Dio? quando tu se' in grazia e se' sanza peccato mortale. Il peccato è quella cosa che disfà dell'anima questo conio. Il danaio che non è coniato, sapete che non corre e non si ispende; il danaio falso altresie non si può prendere. L'anima ch'è in peccato mortale ha difetto il conio di Dio. Anche il danaio falso, però ch'è macchiato coi mali mentali, questo danaio non vale niente a comperare vita eterna. Sapete ch'e' danari falsi si si mettono al fuoco e disfannosi: così e' peccatori sono serbati al fuoco dello inferno. Ma l'anima sanza peccato mortale, ed è pura, sanza macula, ovvero che ha la purità che trasse del battesimo, questo è quello danaio che basta a comperare al regno di Dio. E di questo abbiamo esemplo in quella vedova, che offerse due monete nel tempio, la quale fue lodata sopra tutti gli altri. Quali sono queste due monete che ci conviene offerere? Queste sono l'anima e 'l corpo. Se tu mantieni l'anima e 'l corpo in purità, conservigli da sozzura di peccato, allora offeri le due monete. L'altro modo per lo quale le cose le quali noi non abbiamo le facciamo nostre, si è per baratto, siccome usano i mercatanti di cose fattive. Vuo' tu comperare il regno di vita eterna? sì, or baratta. Quando baratti tu? quando tu dài le cose che tu hai; dài ciò che tu hai per avere vita eterna: come feciono i santi, che dierono ciò che avevano per l'amore di Cristo. O come buono baratto è questo, ed è ben avventuroso, come dice Cristo! Chiunque abbandonerà padre e madre, e figliuoli, o moglie, o casa,

o danari o campo per lo mio amore, riceverà per l'uno cento, possederà vita eterna. Or tu diresti: io sono povero delle cose del mondo; ecco santo Piero che lascia solamente una rete e una navicella; onde vita eterna tanto vale quanto tu hai, non se' tenuto a piune. Or questo è buono baratto. I santi ne diero eziandio la vita corporale. Allora baratti tue, quando ciò che tu possedi, e l'anima, e 'l corpo, e l'onore e tutto metti al servizio di Dio. L'altro modo onde s'acquistano le cose si è per battaglia o per combattere; onde molte cose che non sono tue si fanno tue in questo modo, cioè quando hai vettoria; intendi quando la battaglia è giusta; e quando ella è ingiusta non ti dà ragione nulla della preda; ma quando è giusta, allotta ben è tutta liberazione. E quando s'ha per battaglia il regno di cielo? quando tue combatti per lo regno del cielo co' nemici che ti contradicono: siccome col mondo, co' parenti, e con quelli che ti istorpiano al bene e onfortanti dal tuo danno. Combatti altresi contra la carne, e contra le concupiscenzie sue e contra mali desiderii altresi, contra 'l dimonio quando ti tenta, e allotta il vinci tue quando nol consenti. Se tu contra detti nimici combatti bene, e non ti lasci vincere, ma vinci tue, allotta hai tue vinto il regno del cielo e ha'lo fatto tuo per forza, come dice la Scrittura: Il regno del cielo patisce forza e i forti il conquistano. Cosie combatterono i santi, e spezialmente i martiri. Il quarto e ultimo modo per lo quale s'acquistano le cose che non sono tue e fannosi tue, si è per lavorare e affaticarsi: siccome quegli che lavorano a prezzo, che guadagnano della fatica sua; e questo è l'altro modo per lo quale s'acquista il regno di vita eterna, cioè lavorando e affaticando. E questo è quello che Cristo mostrò nel Vangelio, operarii ch'entrano a lavorare nella vigna. Quale è questa vigna? la penitenzia: chi più ci s'affatica e chi meglio ci lavora, quegli arà maggiori guiderdoni. A questo modo il guadagnarono i confessori eremiti che non furono martiri, lavorarono in questa penitenzia tutto il tempo della vita loro. Santo Agostino dice e parla in persona di

Dio così: l'ho vendere: chi compera per fatica temporale gli darò riposo eternale, per vergogna gli darò onore, per pianto somma letizia. Ecco come il quarto modo s'accatta il regno de' cieli e fassi nostro di ragione, cioè per compera, e questa è innocenzia; per baratto, e questa è la sapienzia, chè somma sapienzia è dispregiare la vita del mondo; per battaglia, e questa è pazienzia; e fatica, e questa è la perseveranza. *Deo gratias.*

XXVII.

Anni 1304, Domenica, a dì 12 di Aprile (1)

Sicut laetantium omnium habitatio est in te. Perocchè la letizia de' santi è piena, non ci ha manco nullo: questo ti mostro per tre ragioni. Prima *propter malorum carentiam, propter bonorum copiam*, e *propter aeternitatis gaudium.* Prima dico che la plenitudine de' santi si mostra *in malorum carentia*, cioè ch'è vòta d'ogni male e di trestizia. Questa è una grande plenitudine, perocchè quella letizia non è mischiata con nullo male e con nulla tristizia. Ma la letizia di questo mondo non è così, anzi è tutta mischiata con tristizia e con pena: siccome Salamone pienamente dice, che non è nulla letizia che non sia mischiata con trestizia, sempre vanno insieme. Or tu diresti: or elle son contrarie, dunque come trovano accordo insieme? Elle non istanno insieme per natura nè per nulla condizione di convenienzia, ma stanno insieme che combattono. E tu diresti: perchè sono miste insieme queste cose? Dicono i savii che la cosa che istà in mezzo partecipa delle estremitadi, e dànno esemplo degli elimenti e delle altre cose; dicono che l'aria è in mezzo tra 'l fuoco e l'acqua, e participa di catuno; onde l'aria participa del fuoco, e però è calda; calda è l'aria se altrimenti non la raffreddono, ed è umida

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 72.

dall'acqua; e però si muov'ella così. L'acqua è in mezzo intra la terra e l'aria; e però di ciascuna participa, ch'ella è umida per l'aria, e gelata e fredda per la terra. Così ti dico: e' sono tre cittadi, tre luoghi: uno di sopra, quello di vita eterna, ov'è tutta letizia; l'altro si è quello di sotto, cioè il ninferno, ove è tutta trestizia e dolore; il luogo di mezzo si è quello di questo mondo, e però partecipa colle istremitadi. E però sì è qui della letizia, e questo viene dal paradiso; ècci della trestizia, e questa viene dal ninferno; e però c'è dell'uno e dell'altro. Or tu diresti: Io sono in luogo di mezzo, dunque istarò temperato e starò bene. Rispondoti: se noi fossimo bene nel mezzo forse sarebbe cotesto, ma noi non siamo bene nel mezzo. Or io ti voglio mostrare per due ragioni come tu se' più presso al ninferno, e molto più presso che tu non se' al paradiso; e questo è sì per lo luogo e sì per la simiglianza. Per lo luogo, odi che dicono i savii, e questo hanno iscritto ne' loro grandi libri, e pruovanelo chiaramente; chè dicono, che di qui al luogo del ninferno (chè il ninferno si è nel ventre della terra), che dicono che dalla faccia di questa terra insino al fondo del ninferno, cioè infino al punto del mezzo del ninferno, ov'è la sesta di tutti i cieli, si ha tre milia milia; cotanto ha di qui al miluogo e non più; ma di qui al cielo istellato ha tanto più di cento milia cotanti; e questo ancora provano i filosofi, ed è il novero sì grande, che se io il vi dicessi non m'intendereste; e però siamo per lo luogo in corpo all'inferno, di lunge al paradiso. Ancora ci siamo presso per simiglianza. Come per simiglianza? La città di ninferno non è cittade che siano artifici; e' v'ha un'arte nel ninferno e non più, e questa vi si studia fortemente, e non restano di fare quest'arte; questa è l'arte del peccare, ma non restano di far peccati; e in ciò questo mondo l'è molto simigliante, chè quest'arte è qui mirabilemente. Ogni peccato, ogni vizio, ogni sozzura per tutta la Cittade. Or non è questo mondo un altro ninferno, non si fa continuamente qui che nel ninferno? Tutte le buone arti, che anticamente si

solieno fare, tutte son oggi corrotte e falsate, e non ci si fa oggi una buona arte sanza peccato. Or quanta ci troverai dell'arte di paradiso, di quelli che sieno in purità, in santità, in castità? O come sono radi questi cotali! e' non si truova quasi di questi cotali, appena uno nella città; e se ce n'ha alcuno di quegli che simigliano con quegli cittadini di sopra, or quanti sono, ovvero chenti sono trepidi, di poca fede, di poco amore, e di poca vertude e di piccola purità! E però è uno ninferno questo mondo, tutto infocato del ninferno di sotto, sì gli è in corpo in ogni verso; dell'amore e della letizia divina non ci ha neente, e se ce n'ha, come detto è, si è in quelli cotali che l'hanno; imperò solo gli amici di Dio hanno questa letizia: questi solamente participano della città di vita eterna, e sono iscostati dall'inferno: questi sono già beati, ma gli altri tutti sono infernali. E però vedete che noi siamo in tanta trestizia, pure in pene e in trestizia. Quante sono le pene del mondo appo 'l bene e la letizia che ci hai? è nulla quella alcun'otta, è un punto; e mali continuamente. Quante sono le cose che tu vedi, che ti dispiacciono tutto die, che ti dànno tristizie e pene! e quelle che odi e che senti continuamente, tuttodì fanno le cose che ti dispiacciono e che ti tormentano, e non ci puoi avere letizia, chè la letizia non hanno se non gli amici di Dio; gli altri tutti sono involti ne' mali e nelle angoscie. Mille cotanti sono le pene e la trestizia che ci hai, che non è il diletto, quello è nulla; imperocchè in questo mondo le genti sono simiglianti a quegli del ninferno, che dì e notte non restano di fare peccati. E però doveremmo fuggire se noi ne dovessimo andare nel diserto, e fuggire il mondo reo e malvagio, e non dicere: or potremmo noi tutti fuggire, e come rimarrebbe? non n' hai tu a pensare i fatti altrui, tu fuggi e scampa, e salva te, non ti caglia degli altri, a cui è data grazia di scampare, di fuggire; fugga e scampi: come nella isconfitta, ogni uomo campa chi puote, e non si cura allora degli altri, ma scampa egli e fugge quanto puote. Questa è una isconfitta ove tutti i mondani son presi; e però vedete il mondo infocato de'

mali simile al ninferno. Ma in vita eterna la letizia de' santi è vòta d'ogni male, e d'ogni angoscia e trestizia, chè non ve n'è niente; e però sono beati, chè non hanno altro che letizia. La seconda cosa in che è la letizia de' santi si è: *in bonorum copiositate*, nella copiositade di tutti i beni; perocchè i santi hanno letizia, e diletto e allegrezza di tutte le criature di cielo, e di terra e di ninferno. Avere diletto non è reo e non dispiace a Dio, in quant' egli è diletto, se non ci ha mischiato altro. Non è così la letizia del mondo, perocch' ella è estrema e in pochi beni; non ne puoi pigliare de' beni del mondo neente. Onde perchè sie re, non puoi però avere tutte le belle cose del mondo, nè vederle tutte, nè molte sapere nè sentire, pur quelle del reame tuo: che ne puo' tu tòrre? Or può egli mangiare tutto il pane ch' egli ha? no; o tutti i capponi e fagiani? or puoe bere tutto il vino ch' egli ha? no; o vestire di tutti i panni c' ha, no? E se tu hai assai pecunia, non però hai bene di tutta, chè tu non la ispendi tutta: di quella che tu ispendi hai bene, di quella che tu tieni, no; e però di questo mondo non potemo avere neente, e però la nostra letizia è strema e misera in tutti i beni. La terza cosa della letizia de' santi si è: *propter gaudium aeternitatis*, cioè che quello bene mai non perderanno. Non come interviene della letizia mondana, che si perde per molte vie e modi, per le infertadi, per le isciagure che vengono: onde l'uomo perde avere, pecunia, familia; almeno alla morte tutte queste cose vanno via: allora quanto più hai amato il mondo e la pecunia, tanto con maggiore dolore la lasci; però il peccatore termina la vita sua con dolore e con pianto, e con molta trestizia. Ma i santi che hanno fatta penitenzia, si si termina in allegrezze la loro fine; onde de' santi dice la santa Iscrittura: e' forbirà Iddio ogni lagrima degli occhi loro; perocchè morte non vi sarà più, nè dolore, nè pianto, nè neuno male, perocchè le prime cose passarono, chè si fa Iddio sudario degli occhi de' santi. Grande parola è questa, e dice: perocchè dolore e morte non sarà più. Parla a modo qui il Signore come di cotali,

a cui incresce di fare la quaresima ed ènne fuori, ed egli gli pare essere fuori del mare, ed è molto lieto. Ma quando incomincia la quaresima pare loro grande fatica a sostenerla, e portanla malagevolmente con molto incarico. Così i santi in vita eterna hanno compiuta la quaresima loro, la penitenzia in questo mondo, e ora godono in quelli beni e non l'hanno mai a fare più. Ma i peccatori, quando si partono di questa vita, entrano nella quaresima faticosa dello inferno, chè mai non usciranno. Or quella è crudele cosa a entrare in quella mala quaresima, sappiendo che mai non la compierà, e di quella penitenzia mai non uscirà; e però dovemo essere inanimati a seguitare i santi, essere con loro cittadini in quella beata vita gloriosa. *Deo gratias, Amen.*

XXVIII.

Anni 1304, in Calen. di Novembre, il dì d' Ognissanti (1).

Dominus prope est. Questa parola è di santo Paolo nella pistola d'oggi, e dice che il Signore n'è presso. Presso siamo a tre dì alla pasqua, dovemo ornare l'anime nostre e farle belle, acciocchè fossimo acconci di ricevere dignamente Cristo che viene. Nelle quali parole santo Paolo n'ammaestra di ben cercare Cristo, e di ben dimandarlo, e di ben riceverlo e di ben tenerlo; confortaci di cercare, perocch'è presso. La cosa ch'è a lungi non si può sì bene vedere, o delle cose troppo da cesso non si scorgono bene, e non paiono chenti sono: onde le stelle del cielo, perocchè sono così lontane, però paiono così picciole; e molte n'hae in cielo che lucono e non si veggiono, tanto sono lontane; e 'l cielo impirio ch'è così lucente, lucente dico in sè medesimo, non a modo delle istelle o del sole, che

(1) Codice Magliabechiano II. VIII. 21 — Manoscritto A, car. 75.

mandano il lume di fuori, perch'egli è così lontano non si vede per noi. Così Iddio, anzi ch'egli incarnasse, non era conosciuto, tant'erane lontano. Ora Cristo è venuto in terra e ito per terra, istato cogli uomini e conversato cogli uomini, e dagli uomini fue veduto e toccato, e cogli uomini ha mangiato e beuto; e però é presso da cercare ed andarlo caendo. Or tu diresti: e' se n'è ito in Cielo e non ci è ora: no, frate, perchè sia ito in cielo; perocch'egli è sempre con noi, siccome pienamente mostra l'Apostolo. E però dice: Io istò all'uscio e pulso; se alcuno m'aprirà, io entrerò a lui e cenerò con lui, e egli meco. Quando picchia Iddio all'uscio? Disse frate Giordano: Testè vi picchia Iddio all'uscio quando vi predico, e ogni volta che vi vengono i buoni pènsieri e le buone ispirazioni, allotta bussa Iddio all'uscio, perchè tu gli apri; e incontanente che tu hai contrizione e pentiti de' peccati, e hai voluntà di confessarti; incontanente che tu hai questa buona voluntà e Cristo è dentro. Onde il Sole ch'è così di lunge, si entra quando gli apri, l'aprire e l'entrare è tutt'uno. Così fa Cristo: vedi bene se 'l puoi avere agevolemente! E perocchè Cristo questo nostro Signore viene, si dovemo ispazzare la casa e nettare l'albergo. Deh, noi veggiamo della donna, quando il marito viene di Francia, che bene otto di dinanzi anzi che venga, si tiene la casa ispazzata e ornata tutta. Quanto istudio dunque dovremmo avere di nettare l'albergo, cioè l'anima e la mente nostra, ch'è casa di Cristo! Vuoi tu che Cristo abiti in te? sicchè nullo modo puoi meglio fare ch'egli abiti in te, se non per la fede: come dice santo Paolo, abitare Cristo *per fidem in cordibus vestris.* Le genti altresì, quando aspettano il re o alcuno grande legato, si fanno grande apparecchiamento dinanzi, acciocchè 'l possano ricevere onorevolemente: onde s'usano di distendere le pezze per la via, e spianare monticelli, e riempiere pozzanghere, e portargli pallio sopra capo. Quali sono le pozzanghere? le concupiscenzie carnali, le quali si deono tor via. Non dovrebbe essere niuna moglie o marito, che dinanzi parecchi di si dovesseno carnalmente conoscere.

Quali sono i monti? i cuori superbi. Se tu stai superbo non verrà a te; ch' egli è sì umile, che non può andare su per li monti. E però se tu non ti umilii alla confessione e a perdonare, non aspettare che venga a te. Doverebbe le persona, anzi che venisse a prendere il Sagramento del corpo di Cristo, tutto purificarsi e nettarsi, e tutto lavarsi. Sono molti e molte che vengono a confessione, e non hanno pensato nulla innanzi: questi non si salvano bene; ma l' uomo doverebbe ricercare la mente più volte, sicchè si recasse a memoria bene ogni cosa, e poi confessarsi interamente. E questa è la via a pigliare Cristo; e perocchè chi non riceve dirittamente, sarebbegli meglio che pigliasse uno serpente. *Deo gratias. Amen.*

XXIX.

Fra Giordano, 1305, in calen. di Gennaio, Sabato mattina, il dì della Circuncisione di Cristo, in Santa Maria Novella (1).

Vocatum est nomen eius Jesus. In questo giorno la Santa Madre Ecclesia fa grande solennitade, per due cose grandissime fatte in questo giorno. L' una si fu la 'mposta del nome di Iesù, chè oggi li fu posto questo nome. Usavano i Giuderi di non porre nome al garzone insino che non fosse circonciso, ma nella circoncisione gli si dava il nome; e così fu fatto oggi al Figliuolo di Dio, a questo garzone beatissimo. L' altra grande solennitade si è per la circoncisione sua; chè oggi Cristo fue circonciso secondo la legge vecchia, e sottomisesi alla legge quegli ch' era signore della legge e di tutte le cose. Questa circoncisione si era porta della legge vecchia, siccome è oggi il battesimo nella nuova. In quel medesimo luogo era posta la circoncisione ch' è oggi posto il santo battesimo. La terza ragione della festa d' oggi

(1) Manoscritto C, car. 49.

potremo dire per l'ottava del Natale di Cristo, che pur questo per sè è grande festa e grande solennitade nella Ecclesia; chè non solamente dell'ottava di Cristo, ma eziandio di quella degli altri santi fa la Ecclesia solennità e memoria; e Cristo è il santo dei santi. E la ragione perchè si fa l'ottava della feste rivolti gli otto di, si é confermare la fede; imperocchè significa la resurrezione santa che sarà, e per molte altre ragioni. Onde a dire di tutte e tre queste grandi cose non potremo, chè non sarebbe sofficiente il tempo. Diremo stamane pur della prima, cioè della 'mposta del nome del Figliuolo di Dio, *Jesus*. Questo nome non fue nome novello, però ch' egli l'ebbe prima questo nome che si circoncidesse. Imperò che noi troviamo che l'angelo di Dio il disse due volte, che quello sarebbe il nome suo: una volta il disse alla Vergine Maria, e un' altra volta il disse a Gioseppo nel sogno. Ancora il Profeta il disse anticamente, e poi disse: il quale nome è dalla bocca di Dio; sicchè pare cosa contraria. Còme mi dici tu che questo nome gli fu imposto novellamente, chè gli fue imposto e detto dalla bocca di Dio? La bocca di Dio non dice mai cose novelle a lui, però che la parola di Dio è pur una, e non dice mai se non quell' una, e dissela eternalmente e sempre la dirà; perocchè in Dio non ha mutamento, e non caggiono in lui novitadi. Dunque *Jesus* ebbe questo nome eternalmente. Dunque come mi dici che oggi gli fu imposto nome? Rispondoti: egli è verità che Dio non si muta, e ciò che è volle sempre; sicchè tutte le cose appo lui sono antiche e novelle. Novelle sono nell' effetto dell' opera: siccome ti do per asempro di te medesimo. Tu hai in cuore di fare alcuna cosa e di crescere una tua cosa, e haiti imaginato come tu la farai, ma non ordini di farla ora, ma di qui a uno anno o di qui a dieci; e se avvenisse che insino a quel tempo non dormissi, ma continoamente pensassi e avessi in memoria la detta opera, e poi la facessi, si si potrebbe dire di quella opera che fosse novella e antica; imperocchè quella cosa che anticamente avei in te, ora è fatta per opera. Così è di tutte le opere di Dio, che tutte sono

novelle e antiche: antiche sono in quanto Iddio le vide eternalmente, ciò ch' è e ciò che si fa, e tutto gli piace; e vuole che eziandio quando io meno la mano ora presentemente, si è novella e antica: antica è in ciò che Iddio il vide eternalmente, e piacquegli ch' io la menassi, e hallo voluto; imperocchè nulla cosa è sì minima, che Iddio non vedesse tutte eternalmente; novella è nell' effetto e nell' opera, chè quello ch' avea presente nel vedere suo sì il mette ad effetto per opera. Questa è bella ragione a farti vedere che tutte le cose sono novelle e antiche. Così ti posso dire del nome che oggi fu imposto al Figliuolo di Dio. Pensate che fosse nome novello? no; perocchè anzi che 'l mondo fosse, eternalmente volle Iddio e riserbollo al Figliuolo suo, e piacquegli che avesse quel nome. Novello fu nell' opera, perocchè oggi si seppe dalle genti manifestamente. Questo nome, come dovete sapere, si è a dire Salvatore. E se tu dicessi: e perchè ebbe questo nome eternalmente, conciosiacosachè non salvasse ancora? Rispondoti: questo nome ebbe, imperocchè in lui fu la salute, e dovea esser per lui, e non potea esser per altrui, avvegnachè non la operasse: siccome ti potrei dare esemplo del corriere. Il corriere è detto quegli che corre; il corriere non corre sempre, non va sempre; e perch' egli non vada sempre, abbia egli quell' ufficio e non altro, si è detto corriere, e non perde però il nome. Siccome altresì del giudice. Il giudice, suo uffizio è di dare sentenzie; ma non è sempre sopra dare sentenzia, ma riposasi, non è sempre occupato in quello; non però di meno è egli giudice, sempre si chiama giudice; perocchè in lui è quell' ufficio, e non può essere in altrui. Così ti dico del benefattore e dell' amico, che sempre è detto amico; pognamo che sempre non ne visiti e non ne faccia grazia. E perchè sempre e' non siano ne' detti ufficii, abbandonerai pur il giudice, e 'l benefattore e l'amico? Non dee così essere. Così il Figliuolo di Dio, avvegnachè per antico non ne salvasse e non mettesse ad effetto questo suo ufficio, tuttavia, perchè l' ufficio era pur suo e non potea essere in altrui, e per lui ci convenia salvare, e' convenia che così

fosse; perocchè in altrui non potea essere. Impertanto è detto e fu Salvatore, e fue suo propio questo nome, non solamente dopo la circoncisione, ma eziandio anzi che 'l mondo fosse eternalmente. Bella ragione è questa e nobile. Ma oggi questo nome e questa salute s'adempiette per opera, perocchè oggi fu verage salvadore; chè, avvegnachè Iddio, secondo che dicono i santi, potea colla minima sua opera e colla più vile salvare il mondo (tanta iera la virtù sua), non però di meno Iddio ordinò che quella salute perfetta non fosse se non per uno modo, cioè per lo spargimento del sangue suo. In quello fu il compimento e la perfezione della salute nostra. E perocchè oggi cominciò a spandere il suo sangue, imperò oggi questo nome e questo ufficio compie in lui; imperocchè oggi incominciò perfettamente la salute nostra, spargendo sangue. Imperocchè non è dubbio ch' egli nella circoncisione spargesse sangue; imperocchè conviene che ogni apertura ch' è fatta nella carne nostra esca sangue. Imperocchè non è il sangue pur nelle veni grosse, no; ma tutto 'l corpo è pieno a vene, le quali chiamano i savii vene capillari, che sono sottilissime e sono tante che non è numero, e sono sparte per tutto; 'l corpo n' è pieno, e la pelle nostra tutta n' è piena; sicchè in nullo modo si può fare alcuna apertura nella carne nostra, che non esca sangue. E perocchè oggi fu circonciso il Figliuolo di Dio, nella quale circoncisione era mestiere che ci aprisse della carne di quella parte, imperò oggi il Signore incominciò a spargere il suo santissimo sangue. Questa circoncisione era un segno, per lo quale si conoscea il popolo di Dio dall' altre genti; e incontanente che si ricevea, si era sottoposto a fare tutti i comandamenti e la legge. E però questo nome *Jesus* oggi gli fu imposto per vocabolo e per effetto; siccome per effetto e per opera incominciò la salute. Onde però l' angelo di Dio disse a Maria: *Vocabitur nomen ejus Jesus,* tu chiamerai il nome suo Iesù, perocch' egli è Salvatore. E questo non fu detto a lei solamente o a Giuseppo, ma è detto a tutti noi. Siccome Cristo disse nel Vangelo a' discepoli suoi: *quae vobis dico, omni-*

bus dico; quello ch' io dico a voi si 'l dico a tutti. Onde a tutti i cristiani è fatto questo comandamento. Quale? che chiamino questo nome *Jesus,* ch' è a dire salvatore, ed è anche a dire redentore. Salvatore è detto. Onde dice santo Paolo: non è nullo nome nel quale possiamo essere salvi, se non nel nome di Iesù. Ed è redentore, cioè ricomperatore, chè ne ricomperò del sangue suo. Onde dicea santo Piero: *redempti sumus pretio magno;* e in altro luogo: *ille redimit nos;* ed in altro luogo dice santo Piero: non d'oro nè d'argento siamo ricomperati, ma del prezioso sangue di Iesù Cristo. E perocch' egli è salvatore, che ne salva in ogni modo, e in lui solo è primamente la salute. Ed anche perch' egli è redentore, come 'l chiama la Scrittura, si 'l dovemo chiamare continovamente e invocare noi, per due belle e necessarie ragioni: l' una si è perchè siamo infermi, l' altra si è per lo beneficio che ne fa continuamente. Prima dico che 'l dovemo chiamare questo salvatore, imperocchè noi siamo infermi. Quegli che fosse infermo e non si potesse aiutare, e avesse il medico presso e potesselo avere, e non lo chiamasse e non lo richiedesse, or non sarebbe questi ben matto? Altresi quando il medico t' avesse fatto molto, che t' avesse guerito, or non sarebbe grande stoltizia se tu non lo pagassi, ovvero non nel ringraziassi? certo molto. Se tu avessi ricevuti molti di questi beneficii, e non ne volesse da te altro che 'l buono volere, or saresti si matto, che almeno non lo ringraziassi del dono e del servigio che t' ha fatto? Per queste due ragioni il dovevi chiamare e richiedere continuamente. Imperocchè in questo mondo noi siamo in grande pericolo continovamente: siccome la nave che va per mare, ch' è continovamente in pericolo, che se pur una piccola apertura apparisse, si è a pericolo; sempre il marinaio è sollecito, se avvenisse che alcuna apertura apparisse; non sarebbe si piccola, che non sia di grande rischio. Cosi è di noi mentre che siamo in questo mondo, in queste fortune; e però n' è mestiere che continovamente invochiamo questo nome, cioè il salvatore, colle orazioni e colle buone opere. Ancora li dovemo ren-

dere continovamente laude e gloria, perocchè continovamente riceviamo i doni suoi e i suoi beneficii. Onde però non dovrebbe esser nullo punto del tempo, che continovamente non lo laudassimo e ringraziassimo; imperocchè non è nullo punto nel tempo, che continovamente non ne faccia e dea a noi i suoi beneficii e i suoi doni. Questo non fanno i miseri peccatori, e non se ne curano di chiamare questo nome. E però sono in due modi questi peccatori. Sono di quelli che questo nome tacciono, e sono di quelli che 'l chiamano male e come non deono; anzi sono di quelli che chiamano il nome del demonio, non di salvatore, ma di perditore. Sotto questi si contengono molti altri, tutti si comprendono qui. Dico prima che sono certi che il tacciono. Questo nome é dato in segno, siccome si legge nell' Apocalisse di quelli innocenti: *habentes nomen ejus et nomen patris ejus scriptum in frontibus suis.* La fronte è luogo scoperto: l'altro corpo si cuopre; avvegna iddiochè non fosse freddo, si si coprirebbono per vergogna; ma la faccia non si copre, e spezialmente la fronte è luogo scoperto. Nelle fronti era scritto il nome di Iesù Cristo, per insegna il portavano, per grande onore. Onde in grande onore si tiene quegli ch' è della famiglia del papa, ed è grande notizia, ed appare però a tutta gente ch' egli è della famiglia del papa. Così questo nome n' è dato per insegna, il quale noi riceviamo tutti i cristiani nel battesimo; allora ci é dato questo nome. Per insegna d' altra gente il nome si sogliono fare nelle bandiere, nell' armi, negli scudi: onde molte armi sono pur di lettere; siccome quella del senato di Roma, che dice: S. P. Q. R., cioè *Senatus Populus que Romanus;* ed è conoscente molto quella arma e quel segno. E scrivere talora in coppe e in vaselli, e in cotali nobili luoghi. In questo modo n' è dato a noi il nome di Iesù Cristo, per insegna, per grande onore; il quale solea essere in grande sprezzo e vituperio, e in iscandalo: siccome ai Giuderi e ai Gentili, parea loro si strana cosa e si matta, e di tanto dispregio a dire, io adoro uno uomo crocifisso, uno uomo, come diressi impiccato e peggio, che nol potea-

no sofferire nè patire; anzi diceano: come adorerò uno uomo impiccato crocefisso? e massimamente era duro a dire e a confessare lui per tuo Iddio. Non ci poteano aggiugnere a queste cose nè appressare, anzi l'aveano in somma abominazione e dispregio. E però dicea santo Paolo: Io predico Cristo ai Gentili è stultizia, ai Giuderi scandalo e dispregio; il quale egli portava per grande gloria e onore, il quale egli medesimo l'avea disprezzato e inodiato più di tutti gli altri; e però quel segno ch' era in sommo vitiperio, egli è in sommo onore e in somma degnitade. Onde dicea santo Paolo: *absit mihi gloriari nisi in cruce Domini.* Ma questo nome, questo segno, molti il tacciono per vergogna, e reputansi in vergogna di chiamare e di ricordare il nome di Iesù Cristo, il quale è sommo onore e somma dignitade; e però non vogliono essere e rifiutano d'essere della congregazione e del numero degli eletti di Cristo. Guai a loro! Altri sono che 'l nascondono, il quale de' esser portato in fronte, imperocch' egli è luce. Onde dice il Signore nel Vangelo: non si dee nascondere il lume, no, e mettere sotto lo staio; anzi de' stare manifesto, acciocchè dea il lume a tutti. Questo staio, spone santo Augustino, sì sono i beni del mondo. Lo staio è una misura: così i beni del mondo sono misurati in quantitade e in tempo. In quantità sono misurati e dati a misura; imperocchè se ti sono date ricchezze, sono cotante e non più, misurate sono. Altresì sono misurate quanto al tempo, cioè insino alla morte, e talora meno. Non sono così i beni di vita eterna, imperocchè non sono misurati, cotanti sono e non più; perocchè non hanno misura, anzi traboccano da ogni parte, e non hanno fine in grandezza, in moltitudine e in tempo. Quali sono dunque quelli che nascondono questo nome, questa luce, sotto lo staio? Sono tutti quelli, i quali per li beni del mondo il tacciono; e questi sono in due modi: o per guadagnarli, ovvero per non perderli. Onde tutti quelli che 'l tacciono si è, o per non perdere le cose del mondo che hanno, ovvero per timore che hanno di non poterle acquistare. Avendo il detto nome e 'l detto segno

scoperto, e' più il tacciono: e sono come pagani costoro, che il nome che fu loro dato nel battesimo si l'hanno sprezzato e posto giù. Nascondonlo altresì quelli che si spergiurano; sono menati alla corte, e ha tale la paura, che tacerà la verità e dirà la falsità, ovvero il farà per pecunia: questi il nascondono e portanlo male. Altri sono, che chiamano il contrario del nome di Cristo, cioè il nome del demonio, il nome non del salvatore, ma del perditore: e questa è rea cosa. I pagani, perch' eglino il chiamassero in loro aiuto e non conosceano più, erano ignoranti; ma noi che siamo cristiani, e conosciamo quale è il nome del salvatore, e noi chiamiamo il nome del nimico, questo è grande male. E questi sono in due modi: sono certi che 'l chiamano in palese, e certi in privato. Quelli che 'l chiamano in palese sono tutti quelli i quali si dànno in tutto e per tutto al dimonio, in anima e in corpo. Siccome di Teofilo: il quale essendo venuto in povertà, si si diede al nemico in tutto, e 'l nemico procurò che riebbe il vescovado e le ricchezze sue; ma poi si salvò per li beneficii della Donna nostra. Ancora tutti quelli il chiamano palese, che si dànno a fare le male arti vietate dalla Ecclesia, e studiano in nigromanzia, e in geomanzia e in queste male arti. E altresì sono quelli che studiano in quella altra mala arte, che si chiama arte notoria. Tutti questi chiamano il dimonio palesemente, e che s' aiutano con arte di dimonio. Quegli che 'l chiamano in privato sono tutti quelli che fanno l'opera sua; avvegnachè non ci abbia altro chiamamento: ciò sono l'opere de' peccati; l'opere de' pagani maladette, che noi ancora ora ne seguitiamo in molte cose, e fanno le genti strenne e mille male venture, e dicono che sono zodiachi e altri punti, e guardano in loro segni e modi, tanti che se ne farebbe uno libro. Tutte queste cose sono vietate e sono peccato grave, e sono tutte vanitade e bugia, e inganno del dimonio. Dice santo Augustino nell' Omelie: odi che dice il Profeta, che chiami il nome di Iesù. Ma odi che dice a mano a mano: *et congrega nos de gentibus,* cioè portaci da' pagani. Questi sono le genti; ma i

mali cristiani gli seguitano al tutto, e sianne quasi peggio che pagani. E che ciò non sia vertù, ma tutta bugia. E che sieno opere d'inganno e di peccato, e di dimonio e di perdimento d'anima, sì si potrebbe provare per molte ragioni, le quali lasciamo. Questi sono quelli che chiamano il nome del dimonio. Sono di quelli che portano invano il detto nome. Chi avesse e portasse in grembo uno pane e non lo manicasse, non direbbe altri: or perchè 'l porti invano? tu 'l porti invano, chè nol manichi. Ovvero che sarebbe detto che 'l portasse invano, s' egli volesse dare altrui con esso nel viso. Non è ufficio di pane a esser percosso a modo di pietra, no. In questo modo sono molti che portano Cristo invano, che mai non l'usano al modo nè al fine che deono, anzi che ne fanno peggio. Questo pane si è Iesù Cristo, il quale dà perfetta sazietade d'anima e di corpo a noi cristiani. Questo pane, questo cibo, questo pasto e' lascianlo, e vanno caendo pur le cose del mondo, le quali non possono dare perfetta sazietade; e hanno così presso la fonte, e la sazietade e 'l pasto, cioè Cristo, e non lo cercano: il quale può saziare perfettamente la fama dell'anima e del corpo, che tutta viene da quella radice. La fame è uno grande difetto. Dunque quelli che non usano Cristo a cibo e a pasto, e ad aiutorio, il portano invano. Chi avesse l'arme e non l'usasse quando bisognasse, direbbe altri: quegli le tiene invano. Iesù Cristo n'è dato per arme, per verace difenditore da' nimici e da tutti impedimenti; chi non lo chiama e non lo cerca, e non l'usa come dee, questi il porta invano; non in nulla altro che 'l nome. Altresì sono di quelli che non l'usano a loro aiuto e bene. Ma sono di quelli che ne fanno molto peggio, cioè che l'usano a male. Questi sono quelli malaventurati, che di sacramenti fanno malie. Ben se ne truovano di questi maladetti, che eziandio il corpo di Cristo tolgono, e fannone loro malie. Or che è questo a pensare? or non è una crudele cosa? che è quello che Iddio sostiene, mettere il verace corpo di Cristo in malie? non si potrebbe pensare malaventurata quella anima? Altresì sono che di que-

sto nome salvatore, cioè Iesù Cristo, non ne sentono mai sapore nè dolcezza: e questo è ancor da piangere. Chi avesse un pezzo di cennamo in mano, e mettesselsi in bocca e mandasselo giù così intero intero, or che modo sarebbe quello? non si conviene così usare nè mangiare; ma chi ne vuole avere sapore, sì 'l dee masticare e tritare, e mandarlo giù a poco a poco pianamente. Se tu vuoli sentire il savore del cennamo, convien che 'l triti e mastichi co' denti. Così è di Cristo. Vuo' ne tu sentire savore, sì? Or non lo tranghiottire, chè t' affogherebbe, ovvero non ti diletterebbe; ma masticalo e tritalo co' denti. Questa bocca e questi denti non sono altro che lo 'ntendimento e 'l pensiero di pensare di lui, non scorrendo, ma tritando. Perocchè in tutte le sue opere sono nascose infinite dolcezze, qualunque è la più minima; imperocchè in lui, come dice santo Paolo, *est omnis plenitudo divinitatis*, e tutti i tesauri. Il quale è tutta dolcezza e soavitade, come dice santo Grigorio: *Jesus Christus mel in ore, dulcis in aure, suavis in corde.* Se ben lo triterai collo 'ntendimento e col pensiero, soprastando in lui e nell' opere sue, non correndole, ma tritandole e masticandole, tu ci troverai somma dolcezza e soavitade. Sono altri che questo nome portano in altro modo, i quali, perocchè avemo assai detto, lasciamo. *Deo gratias. Amen.*

XXX.

Frate Giordano, questo dì medesimo, dopo nona, in Santa Maria Novella (1).

Vocatum est nomen ejus Jesus. Le parole divine della Scrittura santa hanno molto senno, e grande e profondo intendimento. Non è così delle nostre parole; imperocchè non hanno sapienzia, ovvero n' hanno poca: anzi dico che

(1) Manoscritto C, car. 55.

molte volte sono piene di difetto. Non è così delle parole divine, che Iddio dice in sè, o negli angeli suoi, o ne' profeti; perocchè sono piene d'ogni verità e d'ogni sapienzia. E perciocchè Iddio diede questo nome al suo Figliuolo, non fue sanza grande cagione e sanza grande savere di Dio, e sanza molta convenienzia. Non è così ne' nomi che pognamo ai figliuoli nostri; perocchè talora non si confà bene, ma spesse volte è tutto 'l contrario il nome al fatto. Or non fu così in Dio; imperocchè l'opere sue sono tutte conveniente al fatto. Questo nome *Jesus* non l'ebbe pur egli, ma troviamne molti nella Scrittura che ebber nome *Jesus:* siccome quello *Jesus* che fu successore di *Moyses;* e un altro *Jesus* che rimenò il popolo di Dio nella Terra Santa; e molti altri retroviamo anche. Ma questo nome non fue loro proprio e non si confece loro: ma questo nome si confece e fu proprio di Iesù Cristo, serbatogli da Dio eternalmente; imperocchè questo nome si è a dire salvatore. E imperocchè fue salvatore e fu perfetto salvatore, e non null'altro, però questo nome è suo proprio e non d'altrui. Or tu diresti qui: Io veggio che ogni creatura, quante n'ha nel mondo, uomini e bestie, e uccelli e pesci, ed erbe e pietre, non è nulla che qualche vertù non abbia di salvare; e non solamente questo, ma eziandio i vestimenti hanno ufficio e virtù di salvare, che mi cuoprono e guardanmi dal freddo; ancora i cibi chè uomo manuca hanno vertù di salvare e dare salute in alcun modo. Dunque, se questo è, perchè volle Iddio appropiare a sè così questo nome, e non darne parte altrui? E a vedere questo, cioè come questo nome salvatore è più propio e singulare a lui che in tutte criature, sì ne diremo qui presentemente quattro belle e vive ragioni: la prima si è *ratione veritatis*, la seconda si è *ratione prioritatis*, la terza si è *ratione integritatis*, la quarta si è *ratione aeternitatis*. La prima ragione, onde si mostra come questo nome salvatore è propio di Cristo, e più singolare di tutte le criature, si è *propter veritatem*. Imperocch' egli, cioè Iesù Cristo, è quegli il quale dà verace salute; imperocchè dà verace salute d'anima e di corpo.

Altresi l'altre criature non ti possono dare questa salute, nè farti salva l'anima tua; possonti ben dare talora alcuna salute nel corpo; ma non è vera salute quella del corpo, no: pare e non è. Onde chi fosse infermo dell'anima e sano del corpo, non è verace sanità: questa pare, ma non è. Hae alcuna apparenzia; ma quando l'anima è sana, or allora hai tu perfetta sanitade: la quale sanitade non ti può dare niuna criatura, altri che solo Iesù. Questi solamente è quegli che ti può dare perfetta salute d'anima e di corpo. Altresi che tutto viene da una radice, e che dà perfetta salute d'anima. Odi che disse l'angelo a Gioseppo: Egli farà salvo il popolo suo da' peccati loro. Chi perdona i peccati e lavagli, questa è la salute dell'anima. Non è altro a dire salvare che liberare da peccato: questo non può fare nulla creatura, se non solo Iddio. E questo medesimo diceano i Giuderi a Cristo perdonando altrui le peccata. Noi sapemo, diceano, che solo Iddio può perdonare i peccati; quasi diceano a lui come se non fosse Iddio egli. E imperocchè Iesù Cristo dà salute vera, e non vana nè bugiarda, e non nullo altro, però egli solo è il salvatore: questa è la prima ragione. La seconda ragione per che il Signore è propio salvatore, si è *ratione prioritatis;* perciocch' egli è il primo salvatore, il primo che dà salute. Ben si truova nelle criature alcuna salute, ma non però è loro questo nome; imperocchè non è principalmente il loro, nè ancora non l'hanno da loro; ma Iesù Cristo è vero salvatore, perocch' egli è il primo che dà salute; anzi è egli fontana e principio d'ogni salute. E perch' egli è il primo ed è principio, però questo nome è suo propio e naturale. Siccome ti do esemplo del caldo: il calore si truova in molte cose, perocchè molte sono le cose calde; ma non però è loro nome propio il calore, perocchè 'l calore si truova maggiormente in altro, cioè nel fuoco. Il fuoco ben è caldo, ed è caldo di natura, ed è principio del caldo; perocchè tutte le cose che hanno in sè calore, sì l'hanno dal fuoco, e nulla cosa puote avere caldo, se non dal fuoco non l'ha. E però il nome d'essere caldo è propio e

principale nel fuoco, più che in tutte le cose. Così ti dico altresì della luce: chi n'è principio e fontana? il sole; e ogni cosa in questo mondo c'ha luce conviene che l'abbia dal sole; perocch' egli è la prima luce ed è fontana di luce, e però è propiamente del sole esser lucente e alluminare. Perocchè dicono i savii che 'l nome si confà ed è conveniente più nel suo principio e nella sua radice, che nelle altre cose sparte. Così ti dico io del Figliuolo di Dio. Imperocch' egli è fontana e principio di salute; perch' egli è il vero salvatore, e ogni criatura c'ha in sè alcuna vertù di salute, tutta l'ha da lui principalmente; perocch' egli è cagione di tutta salute sparta nelle criature; e però ch' egli è il primo, e principio, e fontana e cagione d'ogni salute, però egli è il vero salvatore. E però dice il profeta di Dio: io non ti difenderò e non ti salverò, nè in ispada, nè in coltello, nè in arme, nè in cavallo, ma con Iesù Cristo, quegli ch'è verage salvatore e difenditore d'ogni impedimento e pericolo. Queste sono le armi, cioè Cristo; ch' egli è armato di lui non gli è mestieri altr' arma. La terza ragione si potremo dire ch'è *ratione integritatis.* Le criature, avvegna, come dicemmo, abbiano alcuna vertù di dare alcuna salute, non però hanno vertù, nè potenzia di darli salute compiuta in tutto e per tutto, no. Onde il medico, avvegnachè ti possa sanare in alcuno caso, ma e' non ti può torre tutti i tuoi difetti, no. Questo non può egli fare, che ti possa torre tutti i difetti che hai, o che ti possa fare salvo di tutti gli impedimenti. In questo non ha egli vertù, nè meno in quello cotanto poco che ti fa, ancora non l'ha da sè nè in sè quella virtude, ma dall'erbe e dalla medicina; non può salvare in tutte le cose, come detto è, no; nè ancora pur in quello ch' ella opera ella per sè; ma non verrebbe allo 'nfermo, se 'l medico non la ci recasse. E quando quegli che si legge nella Bibbia andò a quello Iesù che gli desse aiuto, sì gli mandò cavalieri. Ben ebbe questi alcuna vertù di farlo salvo, ma ancora questa non ebbe da sè, anzi fu ne' cavalieri. Egli che pro' vi fece? Non è così di Iesù Cristo; imperocchè egli è il medico, ed egli è la

medicina; il quale ha virtù di salvarci perfettamente, e di tòrre da te tutti i tuoi difetti e tutta la fame tua. Fame è uno grande difetto molto. Cristo ha vertù di torrella via, quella dell'anima e quella del corpo. Imperocchè, dicono i santi ed è cosa verace, che tutte le creature, tutte adunate insieme nel tuo aiuto e nella tua salute, non vagliono e non ti potrebbono tòrre i difetti tuoi, come fa questo benedetto salvatore, tutte fossero adunate: tanta è la vertù e la potenzia sua! E questa è la terza ragione, perch' egli è detto propiamente salvatore; tienla bene a mente, questa è dessa: cioè che tutte le criature adunate insieme nella salute tua non ti torrebbono i difetti tuoi, come fu Iesù Cristo: il quale hae vertù e potenzia di tòrre via tutti i difetti tuoi e saziarti perfettamente. E questo si potrebbe provare per molte belle ragioni. La quarta ed ultima ragione per la quale il Figliuolo di Dio è detto vero salvatore, e non nulla altra criatura, si è *ratione aeternitatis*. Tutte le criature che dànno alcuna salute per alcuna loro vertude, non solamente non possono dare salute perfetta, come detto è, ma dico più, che non possono dare nulla salute che basti, cioè che duri; ma tutto ciò c' aoperano per loro vertude, tutto è temporale: dannoti alcuna salute a tempo e basta poco. Ma la salute che viene da Iesù Cristo è salute che non viene meno, anzi dura eternalmente e non manca mai la vertù sua. Non è così dell' altre creature; imperocchè hanno la loro vertude a tempo, e dopo quel tempo perdono la vertù loro e non l' hanno più. Siccome è delle pietre preziose, che non basta sempre la vertù loro; ma dopo certo tempo che Iddio ha ordinato nella natura, forse dopo 100 anni, si perdono la vertù loro, ma indi innanzi non vagliono meglio che le altre pietre de' fiumi. Siccome altresì si dice dell' utriaca: che dicono i savii, ch' ella hae cinque etadi: dannole etade come si dà all' uomo, e dicono che in alcuna etade è fanciulla, poi giovane, poi invecchia e viene meno: dicono che sta fanciulla da tre anni, mantiensi giovane insino ne' venti, poi invecchia, e poi perde la vertù e non vale nulla: questo dicono i fi-

losofi. Se questa etade hae l' utriaca, questo medesimo potremmo dire e delle pietre e di tutte le altre criature corporali, che tutte hanno cinque etadi: fanciulla, giovane, stato, mancamento, vecchiezza e morte. Questo difetto è in tutte le criature, chè tutte sono a tempo, e dopo certo tempo perdono la loro vertude e la loro operazione. Ancora le creature, quando attribuiscono alcuna vertude per loro salute, sì ci si aopera molto tempo, non la dànno di fatto immantanente, no, ma per distanzia di tempo: questo è difetto. Non sono questi difetti in Cristo; imperocchè dà salute subita, e ha vertù la medicina sua di dare salute in uno punto immantanente, non ci mette intervallo di tempo, no. E questa cotale utriaca si mostra in sulla croce, massimamente quando perdonò al ladrone i peccati suoi. Grande cosa fu quella a uno ladrone, a uno che sempre era essuto peccatore, sanza dottori, sanza predicatori e sanza nullo esemplo! Ebbe vertù e potenzia, la vertù divina di Iesù Cristo figliuolo di Dio, di renderle perfetta salute in uno punto. Qui si mostra chiaramente la vertù di quella utriaca medicinale. E però gli disse: *hodie mecum eris in paradiso.* E credi forse che questa vertù sia mancata, o indebolita, o invecchiata? Non è da ciò; così è fresca e così è giovane e fanciulla, come il primo dì, come in quella ora ch' egli perdonò al ladrone. E questa è quella medicina e quella utriaca, colla quale tuttodì siamo medicati e curati; che se Iddio e Iesù Cristo non l' avesse lasciata, nullo mai si potrebbe salvare o ricevere nulla curazione. La quale vertù lascioe ne' prelati, e ne' pastori della Ecclesia, e ne' santi sacramenti, com' è il battesimo santo e gli altri. Vedi dunque t' ho mostrato per quattro belle ragioni e vive, come questo nome *Jesus* fu proprio ed è del Figliuolo di Dio, più veramente che di tutte l' altre creature. E sì perchè dà salute vera d' anima e di corpo, e sì perch' egli è principio e cagione di ogni salute, e sì perchè dà salute compiuta e intera più egli per sè che tutte l' altre creature; e sì perchè la salute che dà è eternale, che non si perde mai in colui cui è, ed in sè mai non invecchia, nè indebolisce,

perocchè è eternale ed aopera sanza tempo. Non vo' dire più, perch' è dopo nona, e anche per la predica di stamane che fu bella e ricca. *Deo gratias. Amen.*

XXXI.

Frate Giordano, 1305, domenica, a dì 2 di Gennaio, la mattina, in S. Maria Novella (1).

Misit Dominus Filium suum natum ex muliere, factum sub lege. Sopra tutte le cose che la santa Scrittura si sforza di recarne a memoria si è i beneficii, i quali Iddio n' ha fatti e fa continuamente; imperocchè 'l beneficio e 'l dono ha vertù in sè di dare e di crescere l' amore divino nell' uomo sopra tutte le cose; e specialmente ne riduce a memoria quello sommo beneficio, il quale ricevette tutta l' umana generazione, quando il Figliuolo di Dio prese carne umana; chè fu questo sì grande beneficio, che non si potrebbe dire; ma potremne considerare alcuna cosa nelle parole che proponemmo, che sono di santo Paolo, nella pistola che si canta in questi santi giorni. Nelle quali parole potemo vedere di questo grande beneficio della grandezza sua, da tre parti che si toccano in questa brieve parola. L' una si è se consideriamo *ex parte mittentis,* in ciò che dice: *misit Deus.* La seconda si è se consideriamo *ex parte missi,* in ciò che dice: *Filium suum.* La terza si è *ex parte modi vel termini, natum ex muliere.* Dico prima che ci mostra la grandezza del beneficio che ricevemmo in questo dono santissimo, cioè che ne fu dato il Figliuolo di Dio. Se consideriamo il suo principio, cioè chi fu il mandatore, questi fu Iddio. E qui potemo considerare due beneficii in questa missione, i quali si toccano in queste due parole: *misit Deus:* l' una si è *propter offensionem, Deus,* l' altra *propter missionem, misit.* Mostrasi prima la grandezza di

(1) Manoscritto C, car. 59.

questo beneficio, in ciò che quegli che 'l mandò e diede non era tenuto a nulla. Quando la persona è debito di fare alcuna cosa, s' egli il fanno pare servigio e non è, ch' egli 'l de' fare ed ènne tenuto: onde se uno ti desse uno castello, che fosse tenuto di darloti, or che dono ti farebbe? nullo, non è da sapernegli grado; ma quando non ti fosse tenuto, or quello sarebbe servigio grande. Siccome del padre che dà la ereditade al figliuolo, non pare che sia grande beneficio questo, perocch' è suo figliuolo, e ènne tenuto secondo la legge naturalmente; ma s' egli aleggesse alcuno per suo figliuolo, che non fosse, e dessegli la reditade sua, or questo sarebbe bene grande beneficio. Cotale e maggiore è il beneficio che ne fece Iddio; imperocchè Iddio non c' era tenuto a nulla, per nulla ragione o cagione, se non si volea; chè, avvegnachè possiamo essere detti figliuoli di Dio, perchè n' ha criati, questo si potrebbe dire di tutte le criature. Ancora che beneficio gli facciamo noi o potemo fare? nullo; anzi il dico più, ch' eravamo degni di male e non di grazia per li peccati nostri, perocch' eravamo suoi nemici, e tuttodì l' offendiamo, non solamente in noi, ma ne' padri nostri; e più siamo degni di pene che i figliuoli d' Adamo da questa parte. E imperocchè il figliuolo è tenuto al peccato del padre suo, come siamo noi per li nostri padri, così dice santo Paolo, tutti nasciamo figliuoli d' ira, cioè per lo peccato originale del primo padre. Puote il padre fare tale peccato temporalmente, che n' è morto il figliuolo e sbandito, e quanti ci avesse, e tutte sue rede. Così è qui per lo peccato de' primi padri. Eravamo nemici di Dio e sbanditi tutti. Ma più si moltiplica in noi questa nequitade, in quanto noi avemo più padri che non ebbono gli antichi, che n' avemo forse più di C o di CL, i quali tutti fuoro peccatori. Tutto questo arroge al male; ma ancora ci s' arroge più, cioè i peccati nostri, che tuttodie commettiamo contro Iddio; e però Iddio non doni, ma pene avea ragione e cagione di darci; guarie a ciò, anzi ti mandò questo dono santissimo. Vedi che grazia t' ha fatta, acciocchè t' accenda nel suo amore!

La seconda ragione che cresce questo dono si è *propter missionem.* Quando l'uomo abbisogna d'alcuno beneficio d'altrui, perch' egli andasse insino a lui, e addomandasselo e pregasselne, si farebbe bene, e de'lo fare, e spezialmente se 'l beneficio è necessario, e non farloti venire a casa e andarti caendo. Così fece Iddio a noi; e però dice: *misit.* Non stette contento di darloci, ma di mandarloci. Non guatò perchè tu fossi villano dalla tua parte e sconoscente, che dovevamo andare insino alla corte sua, ma non guatò a ciò; il ci mandò insino a casa, che non l'andavamo caendo, nè addomandavamo; ed egli andò procurando la nostra salute. Tutto questo fece per sommo amore, e acciocchè ti accendi in amore tu di lui. Or faresti qui quistione e diresti: che mandamento fu questo? or non è Iddio in ogni luogo? Si bene, Iddio è in tutto il mondo, e non è luogo, nè punto ove Iddio non sia: siccome è dell'anima nostra, ch'è in tutto 'l corpo; non ci è parte ove non sia, però che dovunque tocchi si senti: così Iddio è in tutto l'universo. Dunque che mandamento fu questo, conciosiacosach' egli sia presente in tutti i luoghi? Questo è in tre modi, per tre ragioni si dice che 'l mandò: l'una si è *ratione apparitionis*, la seconda si è *ratione elongationis*, la terza si è *ratione locutionis.* La prima ragione si è, e questa spone santo Augustino, si è *ratione apparitionis.* Dimmi che mandare fu questo? Questo non fu altro che un apparire. Iddio ch' era invisibile ed è spirito, e di sua natura è indivisibile, li si volle manifestare; e in prima si manifestò agli angeli e poi a noi. Allora apparì e manifestossi, quando egli prese carne della Vergine e diventò uomo, quegli ch' era invisibile apparve visibile. Così il dice la Scrittura in più parti, così dunque la spone santo Augustino. Che mandare fu questo? fu uno apparimento. La seconda ragione si è *ratione elongationis.* Avvegnachè Iddio sia con tutte e in tutte le creature presente, ma pur il peccatore hae in sè cosa ch' è di lungi da Dio, cioè il peccato; e però Cristo facendosi uomo stette con noi peccatori, che gli eravamo di lungi, come, dice il profeta, all' isole dalla lunga, l'isole

le quali sono lunghissime più che l'altre. Dice il profeta: ecco che 'l desiderato, cioè Cristo, verrà a noi. Per queste isole s'intendono peccatori, che sono lunge da Dio, e sono allato al mare di questo mondo. La terza si è *ratione locutionis;* chè non solamente fu contento Iddio di mandare i profeti e i santi della legge, i quali ne diedero le Scritture divine; ma vollene mandare il Figliuolo suo unigenito, acciocchè udissi la dottrina colla sua bocca, e ancora non cessa di mandarti i dottori e i predicatori: questa è la terza ragione. La seconda cosa che mostra il grande beneficio si è *ex parte missi,* in ciò che dice: *Filium suum.* E qui potemo ancora considerare due belle ragioni dell'altezza di questo beneficio. L'una si è *ex parte Filii,* chè dice che ti mandò il Figliuolo. Mirabile cosa è questa a pensare, e inebriansi qui i santi! Conciosiacosachè Iddio ne potesse salvare in mille modi e per tutti i modi; e volea per angelo, o per uomo, o per una creatura, o più col suo volere, sanza fare altro, sì ci potea dare quella salute che ci diede per lo Figliuolo; chè vedi pur che negli alimenti sta la salute tua, ha voluto Iddio che ti salvi sotto gli alimenti: questo mostra come ti potea salvare in ogni modo. Ma non fu contento a ciò, anzi ti volle dare il Figliuolo suo: sommo amore mostrò qui. L'altra cosa si è che ne tocca la prima ragione, come il Figliuolo è unigenito del suo Padre, in ciò che dice: *suum.* Chi avesse molti figliuoli, perchè uno ne morisse, ovvero si partisse, ovvero intrasse in religione, non pare che se ne curi; dice: e' me ne rimangono anche; ma quando e' n' avesse pur uno, e quello perdesse e da lui si partisse, or allora è il duolo. Ecco che Iddio ti diede l'Unigenito suo Figliuolo, che non ha più, e quello ha dato a te. Or che amore è questo? fornace d'amore. Or potresti fare qui quistione e dire: perchè mandò a pigliare carne pur il Figliuolo, e non lo Spirito Santo, ovvero il Padre, conciosiacosachè l' uno il potea fare così come l'altro? Perocchè, avvegnachè siano tre, tuttavia e' sono una persona, uno Iddio, una essenzia, una potenzia, e quella verità c' ha l'uno ha l'altro. Ma tuttavia parve di più convenien-

zia, e di questo potremo vedere altre tre ragioni: *ratione suae pietatis, propter matris dignitatem*, e *ratione nostrae haereditatis*. Prima *propter suam pietatem;* chè quegli ch'era figliuolo del Padre in cielo, fosse figliuolo in terra; se lo Spirito Santo fosse incarnato, erano poi due figliuoli; ma lo Spirito Santo non sarebbe essuto figliuolo naturale di Dio, ma per grazia, siccome noi; ma il Figliuolo di Dio fu figliuolo di natura e non per grazia. Questi fu quello Figliuolo che in cielo fu sanza madre e in terra sanza padre. La seconda ragione si è per onorificare la madre: potea farle maggiore onore, che farla madre del suo Figliuolo naturale? Non è tale degnitade dello Spirito Santo in quel caso, avvegnachè sia uno Iddio con lui iguali. La terza ragione si è per darne la ereditade. Il Padre può ben dare l'ereditade al figliuolo, e dee, ma avendo figliuolo, ed egli volesse darli compagno un altro, nol può fare sanza alcuno consentimento del figliuolo. Ma quando il figliuolo n'è contento e fallo e' medesimo, or allora è il fatto sicuro. E però mandò Iddio il Figliuolo, e però incarnò egli, acciocchè si facesse nostro fratello, e per darci la reditade; e però dice Santo Paolo: oggimai non siamo più servi, ma figliuoli, e se figliuoli, si saremo eredi. *Deo gratias. Amen.*

XXXII.

Frate Giordano, 1305, dì 6 di Gennaio, il dì della Epifania, in Santa Maria Novella (1).

Cum natus esset Jesus in Bethleem Iuda, in diebus Herodis regis, ecce Magi ab Oriente venerunt Hierosolymam, dicentes: ubi est qui natus est Rex Iudaeorum?, ecc. In questo giorno si fa memoria in tutto 'l popolo Cristiano di tre grandissime cose, c' addivennono in questo giorno in diversi anni. L'una si è che in questo giorno vennono li

(1) Manoscsitto C, car. 62.

Magi e adoraro Cristo: avea allora Cristo 13 dì dal natale suo. L'altro si è che in questo dì fue battezzato, rivolti 30 anni, ovvero 29; perocchè qui ha differenzia d'uno anno tra santi, per la parola del Vangelo, che si puoe recare a diversi intendimenti: e quinci esce la quistione tra santi; chè chi di loro dice che 'l Signore vivette 33 anni e tre mesi, e chi dice d'uno anno meno, cioè 32 anni e tre mesi. Questa differenzia avemo dell'età di Cristo. L'altra cosa c'addivenne in questo giorno si fu il miracolo che fece Cristo nelle nozze in Cana Galilea, che fece dell'acqua vino, che fu il primo miracolo manifesto che facesse. Questo fue uno anno poscia del battesimo di Cristo, e però questo dì è di grande solennitade in tutto 'l popolo Cristiano. Ma la festa tutta e tutto l'ufficio non è, se non pur dell'adorazione de' Magi: è propia di ciò la solennità. Di questi Magi fanno i santi molte quistioni; chè fanno quistione e domandano, che fu quello che gli mosse a venire; fanno quistione chi fuoro questi Magi, e onde fuoro, e che condizione fu la loro, e quanti furono, e in quanto tempo vennono. Tutte queste quistioni fanno i santi, perocchè 'l Vangelo nol dice; ma perchè 'l Vangelo nol dica, e' si truovano altre storie per altri libri, per li quali queste cose si sanno buonamente. Fuoro mossi primieramente questi Magi per lo segno della stella che nuovamente appario: per la quale conobbero, secondo ch' erano ammaestrati da' loro padri e da' loro antichi; perocchè un loro antico avea profetato di Cristo, come nascerebbe, e che nella sua nativitade dovea apparire e nascere una novella stella, deputata propiamente al servigio del natale di Cristo. Vedete qui che dicono i santi, che i pagani non fuoro al tutto sanza alcuna fede; imperocchè tra pagani fuoro molti di quelli che credettono Cristo, eziandio anzi ch' egli incarnasse; e se addomandassi in che modo, rispondoti: o che l'avessero da certi profeti, che non fuoro al tutto infedeli di ciò che i profeti dissero, o che l'avessero da loro idoli, o vuo' da certe sibille. Sicchè si truova di molti pagani, che ebbero fede in Cristo e aspettavanlo, e che 'l desideraro, e molti ne moriro nella

fede sua, credendo e sperando che dovesse venire, avvegnachè non fosse ancora venuto: i quali, credono i santi, che tutti sieno salvi; e così è da credere, che ne fuoro molti degli altri, de' quali non è memoria nulla. Vedete che hae Iddio auta alcuna misericordia de' pagani, che non sono così al tutto perduti. Questi Magi erano pagani, e si aveano fede grande in Cristo, siccome poi il mostraro: questi Magi fuoro le primizie de' pagani, siccome i pastori fuoro le primizie di Giuderi. Vedete che nato Cristo d'ogne gente, trasse a mostrare che di tutte le genti dovea fare uno popolo: tutte le genti del mondo erano divise in due parti, cioè Pagani e Giuderi. L'uno era buona legge, gli altri erano sanza legge: i Giuderi erano una grembiata appo l'altra gente. Di questi due popoli, cioè di queste due genti, si fece una gente e uno popolo, cioè Cristiani; perocchè non solamente fuoro i Gentili, ma molti di Giuderi, diventaro Cristiani. Se domandassi onde questi Magi fuoro, dico che fuoro d'Oriente, avvegnachè Iesusalem è bene appo noi nel levante, ma quelli erano di più oltre verso il levante, d'India, d'Arabia, di quelle contrade. Fanno ancora i santi quistione, che condizione fu la loro. Questo si può comprendere pur per lo nome, che sono detti Magi. Magi è a dire in quella lingua uomini savissimi e filosofi, e in altra lingua è a dire grandi signori di gente, o re, o grandi baroni: e questo si truova bene per altre storie, che furono e l'uno e l'altro, grandi signori e grandi savii. Avvene ancora un'altra grande testimonia, cioè le prime dipinture che vennero di Grecia di loro: onde le dipinture sono libro de' laici, ed eziandio d'ogne gente; perocchè le dipinture vennono tutte da' santi primamente: acciocchè se ne potesse avere più compiuta conoscenza, si faceano le figure de' santi prima come erano, e nella figura, e nella condizione e nel modo. Onde si truova che Nicodemo dipinse Cristo in croce in una bella tavola, primamente a quella figura e modo che Cristo fu, che chi vedea la tavola, si vedea quasi tutto 'l fatto pienamente, tanto era ben ritratta, secondo il modo e la figura; chè Nicodemo fu alla Croce di Cristo, quando vi fu posto

e quando ne fu levato: e quella è la tavola onde uscì poi quel bello miracolo, onde si fa la festa del santo Salvatore. Così altresì troviamo che santo Luca dipinse la Donna nostra in su una tavola ritratta, tutto appunto com'era, la quale tavola è oggi in Roma, e serbasi con grande divozione. Faceano i santi quelle dipinture per dare più chiara notizia alle genti del fatto; sicchè queste dipinture, e spezialmente l'antiche, che vennono di Grecia anticamente, sono di troppo grande autoritade; perocchè là entro conversaro molti santi che ritrassero le dette cose, e diederne copia al mondo, delle quali si trae autorità grande, siccome si trae di libri. Onde per quelle dipinture che vennero di Grecia sapemo certamente che fuoro grandi signori; perocchè sono dipinti con corone di re in capo; e quindi altresì si può sapere quanti fuoro, che fuoro tre, e così sono dipinti tre insieme. Se dicesse: che mosse questi Magi? Fu grande fede e grande divozione. Fede gli mosse che Cristo fosse nato, e però vennono; divozione gli mosse, chè credettono che non fosse re terreno, ma celestiale. Vedete dunque ch' ebbe Iddio alcuna misericordia di pagani. Vennono questi Magi in 13 dì cotanta via: alcuni santi dicono che non vennono molto infra l'Oriente; altri dicono che vennono un anno dopo 'l natale di Cristo, mo' non si tiene questo; altri dicono che venner pure in 13 dì, ma venner siccome Dio volle, che gli aiutò, chè per vertù loro non sarebber venuti in sì piccol tempo. Giunsono costoro in Ierusalem, ch'era città reale, dicendo, cioè facendo domandare: *Ubi est qui natus est rex Iudaeorum?* Dicono qui i santi, che si misero al martirio e fuoro quasi martiri. Qui si mostra la fede grande ch' ebbono, non temettono d' addimandare altro re fuori da Erode; e dissero una nuova cosa, addimandaro colui ch' era nato re. Solo Cristo nacque re, tutti gli altri non nascono re, ma miseri. Egli era re del cielo e della terra. E dissero: avemo veduta la stella sua in Oriente. Di questa stella fanno i santi molte quistioni, siccome ella non fue stella celestiale; perocchè nulla cosa celestiale può stare quaggiù negli elementi; nè nulla cosa

elementale può stare in cielo, se non solamente il corpo glorioso. Onde non ci aspettare nè altro oro, nè altro ariento, nè altre vestimenta; perocchè queste cose in cielo esser non possono. Ancora imperò che, avvegnachè le stelle e i cieli avessero principio, ma e' non averanno mai fine, perocchè sono di natura eternale, che non possono mai venire meno o invecchiare, ma sempre dureranno in eterno: ma quella stella venne meno, incontanente fatto il servigio. Ancora non fue stella comata. E è grande maraviglia di queste comate, che ne sono di diverse maniere: non sono stelle veraci, ma paiono; imperocchè sono vapori sottilissimi e secchi, i quali, per virtù d'una stella che si chiama Marte, si levano in alti insino agli elementi del fuoco, ed ivi s'incendono e pare a vedere stella; ecco maraviglia, che la stella di Marte, ch'è una della pianete, ha vertù e potenzia di fare stelle, cioè le comate, e fanno razzuoli alcuna volta inverso 'l levante, e quando inverso il settentrione, e alcuna volta inverso 'l merigge. E di tali sono che gettano il suo razzuolo in alti in su sopra sè, inverso 'l cielo; e di tali che 'l mandano giù ritto inverso la terra; e sono di quelle che hanno molti razzuoli d'intorno, che paiono crinute. Queste comete appaionne alcun' otta di grandissime, e un' otta n' apparver tre a un tratto, ed eran grandi a vista come 'l Sole, catuna per sè. Apparverne l' altr' anno due, ma fuoro piccoline. Queste cotali comete, quando appaiono, significano tuttavia grandi cose; e quando alcuna n' appare, sì sono su tutti i savii, e spezialmente in Parigi, e proveggono che sarà, e catuno dice la sua. Chi dice una e chi dice un' altra, e rade volte s' appongono al vero. Sopra quelle due di l' altr' anno dissono i savii molte cose, e catuno disse la sua sentenzia, e in Parigi ne fuoro grandi quistioni; ma ciò che dissero non fu nulla; parea a loro che le giudicassero sopra Lamagna. Queste comete sempre, quando appaiono, significano male: male dico, come se di fame, o di mortalità, o di tribolazioni, o di battaglie, o di mutamenti di reami, e cotali cose. Queste cose appello male; avvegnachè non siano male, ma bene, in quanto che Iddio

ordina e fa tutte le dette cose, e regge il mondo come si conviene colla sapienzia e prudenzia sua. Le quali cose, avvegnachè in sustanzia siano rie, ma e' n' esce e seguitasene bene. Imperocchè Iddio vede tutte le cose, e sa bene quel ch' è mestiere. La stella che apparve per lo Signore fu tutta per contrario a quelle. Imperocch' ella significa bene, e il maggior bene e il più perfetto che potesse essere. Della parola del Vangelo trassero gli eretici mala dottrina, chè dissono e credettono ch' ogni uomo avesse sua stella, e comunque nascesse gli fosse data la stella sua, non sua a suo servigio, o a sua petizione, no; anzi egli all' ubbidienza della stella, cioè che la stella fosse sua donna, che non potesse fare, nè dire, nè pensare, nè eziandio azzicarsi, se non quanto la detta stella gli permettesse; e recanne la prova del Signore, e dicono: Ecco che incontanente che 'l Signore fu nato e la stella sua apparve. Questo errore è di più pazzi errori che mai si dicesseno; imperocchè questo errore hae il più debole fondamento che nullo errore che sia. L' uno, perocchè le stelle non sono al numero degli uomeni, e non si potrebbono mai annoverare per nullo uomo. I savii annoverano bene le più grosse che chiaramente si veggono, e colserle 1022; ma le minute stelle che sono nel cielo sono tante, che non si potrebbono dire nè numerare, nè eziandio non si possono vedere. Onde dicono i savii, che quelle stelle che volgarmente i laici chiamano la via di san Iacopo, che per me' ivi un grande chiarore, che si vede molto quando è un grande sereno, e quanto più è sereno più appare quel chiarore, che dà quasi un abbagliore all' altre stelle intorno a quel luogo. Dicono i santi, che quello chiarore non è per altro, se non perchè quivi ha mille milia stelle fitte e minute, che non si veggono, e gettano quello chiarore. Dunque ben fuoro matti quelli che dissono che le stelle erano al numero degli uomeni; ma se avessero detto che le stelle tante fossero quante sono le nature delle cose, e catuna avesse signoria sopra alcuna natura, parea più verisimile il detto loro; e certo questo potrebbe esser vero; e credono i savii che cosi sia.

e non è questo contra alla ragione. Ancora vedi come fondaro in falsitade, chè le stelle celestiali mai non si mutano, sempre sono quelle medesime, e non crescono e non iscemano, nè mutansi. Ma odi che dice il Vangelo: dice che la stella era del Signore, e non il Signore della stella; a mostrare che quella fu ministra di Cristo e al suo servigio. Ma se tu dicessi che le stelle hanno virtù nelle cose di sotto, dico ch' è vero; e però l'errore di costoro non fu tutto falso; ma, avvegnachè ci avesse molta falsità e la maggior parte, tuttavia e' c' ebbe e ha alcuna verità. Siccome addiviene in tutti gli altri errori, che non sono in tutto fondati in falsità, ma hacci assai di verità, ma tra quella verità ha mischiata alcuna falsità; siccome addiviene in tutti gli altri errori, come il demonio ordina e fa. E non è si piccolo errore, avvegnachè tutto l'altro sia come dee, che non ti faccia eretico. E però in quest' errore hae alcuna veritade: ch' egli è verità, che le stelle e i corpi celestiali hanno vertù e potenzia nelle cose di sotto grandemente; siccome ne' corpi. Imperò, quando tu se' di grande statura o piccola, tutto è dalla stella; quando se' bello o rustico, o bianco ovvero rosso, tutto è dalla stella; quanto se' debole o forte, tutto è dalla stella. Ancora certi sono che nascono, e la loro nascita è inferma o mal sana, e altri l'hanno sana e di buona complessione: tutto questo è dalla stella. Imperocchè talora addiverrà che uno sarà di natura lussurioso, per lo grande calore c' ha in sè, e questi sarà molto stimolato di lussuria; altri saranno di natura fredda, che non si cureranno di quello vizio; altri saranno naturalmente niquitosi, e correnti ad ira e a furore, a altri saranno dolci e mansueti di natura, che quasi non pare che si possano adirare; tutto questo è per vertù della stella. Ma in ciò dissero falso quegli eretici, che dissero che la stella era donna della volontà nostra. Or questa fu cosa pessimissima, piena d'ogni errore e d'ogni male, chè diceano, che non solamente le sopradette cose, ma eziandio ch' ella è donna di tutte l'opere tue, che tu non possi fare nulla, nè andare, nè venire, nè operare, nè pensare più che dalla detta

stella ti sia conceduto. Onde diceano che nella stella era il fatto dell'uomo, tutto ciò che dovea fare, e quanto vivere, e quello che gli dovesse intravvenire, e alle dette cose non potere contastare in nullo modo. Questa fu la più matta cosa che sia. Imperocchè nulla stella, nè nullo angelo, che sono sopra le stelle potenti, non ha nulla vertude sopra la volontà dell' uomo. Per la quale volontà io posso fare per libero arbitrio ciò ch' io voglio: onde, quando io voglio andare colà o qua, non ha a fare la stella nulla di mia opera: ch' io posso fare chiunque io mi voglio, e quante volte mi voglio, e ovunque mi voglio, e in chiunque modo voglio, non ci sia altro contasto d' altre cose. Di questo non ha a fare stella nulla, nè eziandio di lui. Vero è ch' io posso morire prima, e affrettarla e indugiarla; ancora posso contastare alla natura che m' ha data. Onde se io avessi la più corrotta natura del mondo, di più naturale lussuria, non mi può sforzare la volontà di nulla in consentire a ciò, anzi posso resistere troppo bene, avvegnachè battaglia sia; ma io ho più merito, quanto più sono combattuto. Sicchè tutte le cose, per lo libero arbitrio e per la libertà della volontà, il ti puoi recare a tua grande utilitade, e tutto il puoi fare merito e guadagno. E che la volontà dell' uomo non sia sotto signoria d' alcuna creatura si prova apertamente per molte ragioni e lucenti, le quali lasciamo; ma una cosa diciamo qui a nostro ammaestramento. Dice santo Augustino, che 'l principio di tutti gli errori si fu il malo amore mondano. Imperocchè veggendo quelli cotali che la via di cielo era molto stretta, e che volendo quelli beni superni era mestieri che lasciassero questi. I quali eretici essendo occupati del malo amore del mondo. e non volendo lasciare questi carnali diletti, si vollono rallargare la via che va al cielo; imperocchè ogni male di che l' uomo si rattiene, si è o per timore di cose di fuori, o per timore di cose d' entro. Le pene di fuori sono quelle che si dànno per li peccati pubblici e maggiori; le pene d' entro sono i rimorsi della coscenzia e della ragione: per le quali pene schifare, molti mali. i quali non

sarebber puniti per le pene di fuori, si raffrenano per quelle d'entro. Imperocchè, quando l'anima per buona fede ha coscienza in sè, quella cotale coscienza è uno legame e uno contastamento, che non ti lascia fare molti peccati, i quali potresti; ch' è uno freno che sempre t' è presente ovunque tu se', che non ti lascia peccare. Gli eretici veggendosi impediti i loro mali desiderii da questo contastamento, che insino che ci era non poteano usare il loro mal volere, pensaro e ordinaro al postutto, per che via o modo si tagliasse e levasse via; e però diedono alle scritture intendimenti falsi di grande resia, acciocchè liberamente potessero usare i diletti carnali e i loro mali voleri. Onde dice santo Augustino, che 'l principio di tutte le resie è venuto da carnalitade, che tutti sono essuti uomeni mondani, compresi di malo amore di mondo; intra quali errori fu questo uno trovato e seguitato dagli uomeni carnalissimi, pieni di sozzure e di peccato. E vedete quanto male è nascosto sotto questo uno errore; chè se tu mi togli l'arbitrio, e che ciò ch' io fo mi sia fatato, e non possa fare altro, si tagli a un tratto tutto 'l merito e tutta la pena; perocchè, se io non posso fare altro, or che merito n' ho, ovvero perchè Iddio me ne dà pene? Imperò disfà il ninferno e 'l paradiso a un tratto, disfà altresì tutta la legge divina e umana; chè se io non posso fare nè più, nè meno, nè in altro modo che mi fati la stella, che dunque ci fanno le leggi, o le divine, o vuoi le mondane? s' io imbolo, perchè m' impicchi? Dacchè io non posso fare altro, già non sono degno delle forche: Siccome addiviene delle bestie: perchè uno leone o uno lupo uccidesse uno uomo o più, non pecca e non è degno di forche; però che non può fare altro, ch' è mosso a quella opera non da suo arbitrio, ma da sua natura. Ben è vero che oltremonte s' impiccano i lupi, quando uccidessono alcuna persona; ma di verità quello non si fa per li lupi principalmente, chè già sarebbe uno scherno e una stoltizia grande; ma fassi pur per gli uomeni principalmente, acciocchè i malfattori temano più: veggendo fare quello alle bestie è segno che non sarà per-

donato a lui. Così dunque le bestie non meritano forche; così negli uomeni, se quello errore stesse. Dunque perchè fai leggi, o statuti o nullo ordinamento? è pazzia. Simigliantemente, che ci vagliono i giudici o medici? Se io debbo esser libero sì sarò, e se no no. E però vedete che sotto questo errore, che pare così piccolino, quanto male e quanto errore ci è appiattato sotto: vedete chente coda si tira dietro! E però fuoro quegli uomeni pessimi che 'l trovaro; ed è grande maraviglia che ancora ci sono rimasi de' mali discepoli e seguitatori. Eziandio tra' cristiani sono molti che credono che sia loro fatato ciò che fanno. Oh che male pessimo questo è! *Deo gratias. Amen.*

XXXIII.

Predicò Frate Giordano questo dì medesimo, in Santa Maria Novella (1).

Vidimus stellam eius in oriente, venimus adorare eum. Ierusalem è appo noi sul levante; ma i magi erano più infra l'oriente dell'India. Non vidono la stella in oriente innanzi loro, ma viderlasi innanzi inverso 'l ponente, altrimenti non avrebbe mostrata loro la via; e però dissero che quando erano in oriente là la vidono, e dissero: *venimus adorare eum.* Mostrasi di Magi fede grandissima, e divozione e grande fortezza; imperocchè non temettono di domandare altro re fuori da Erode in quello reame; onde si misono a pericolo di morte, a domandare altro re, e fuoro quasi martiri per Cristo, chè si disposono alla morte per lui: grande fede e divozione mostravano, perocch'egli andavano caendo re celestiale, non terreno; non al modo che si legge ne'romanzi di molti baroni: i quali romanzi sono tutti favole e poca verità v'ha. Erano certi c'andavano cercando di servire a grandi signori nobili: se costoro avessero vo-

(1) Manoscritto C, car. 68.

luto fare ciò, ovvero ove potevano andare meglio c' allo 'mperatore, ch'era allora sommo signore, ovvero pure a Erode, ch'era re grandissimo? Ma non andaro cercando re terreno, ma celestiale. Allora, vedendo il re Erode queste cose, si dice il Vangelo che si turbò, e tutti quelli di Ierusalem con lui. Turbossi egli, siccome uomo tutto mondano, ebbe timore di non perdere il reame suo. Credea che dovesse essere re terreno, o che venisse con gloria di mondo; errato era; non iera venuto per toglierle, ma per confermargliele, e ancora per dargli reame maggiore, quello di vita ed anima. Questa è la condizione del peccatore: quando viene a lui il frate, sì 'l teme, e nol vuole e schifalo; e dice che viene per tòrli il suo e per arraffare, quegli che 'l viene per medicare e sanare. E però cacciano i religiosi, e non gli vogliono udire nè vedere; e però Iddio ne fa vendetta, chè si muoiono come cani, sanza penitenzia, e non acconcia nullo suo fatto; e se pur venisse per tòrreti del tuo, ancora nol doveresti cacciare, siccome tu non cacci il medico. Perchè viene il medico a te? Non per te, ma pur per sè, per gli danari che tu gli doni, chè se non gli credesse avere non verrebbe a te; e si nol cacci tu però, anzi 'l vedi volontieri, e fa'gli onore, e mandi per lui e da'gli del tuo. Almeno dunque doveresti fare a' religiosi come tu fai al medico, chè, perch'egli vegna per avere del tuo, nol dei però cacciare, ch'egli 'l ti serve molto bene. Perchè dunque li cacci? E però di questi cotali Iddio ne fa grande vendetta, chè muoiono poi come cani. Seguita poi che tutti i cittadini si turbaro con lui. Dicono i santi che questa turbazione fue falsa, chè n'erano molto lieti, ma mostravansene crucciosi col re, sentendo ch'egli era uomo superbissimo. E dice che Erode fece ragunare tutti i maestri della legge e tutti grandi savii, per sapere ove Cristo dovesse nascere. Maravigliosa cosa è questa, dicono i santi, chè Erode non avea la fede di Giuderi, e non ne curava nulla; e d'altra parte mostra che desse fede a queste cose, chè gli fece ragunare in quel modo. Non è meraviglia questo, perocchè 'l peccatore non è unito ma di-

viso tutto, e hae in sè molte parti; e però vuole e non vuole crede, e non crede. Siccome uno che tenesse uno reame, avvegnachè non desse fede a certe novitadi, ma tuttavia dubiterebbe sopra le novitadi che udisse dire, onde potesse perdere lo stato suo. Così era d'Erode. Non credeva e non apprezzava la legge de'Giuderi niente, e si dubitò e turbossi, e domandò dove Cristo dovesse nascere, ma non domandò del tempo. Grande cecaggine fu questa! Cui Iddio vuole male, si gli toglie il lume; come dice il Profeta a Dio di peccatori: Messere, togli loro il lume, e gli occhi e l'udire, e fagli ciechi e muti. Trovaro costoro il luogo, Belleem, e ben dissero vero, ma non cercaro del tempo. Se questo avessero cercato, sarebber diffinite tutte le liti c'avemo aute con loro, già è più di 1000 anni; perocchè in tutto s'accordano con noi, salvo che del tempo; perocchè dicono ch'è a venire quello che noi diciamo ch'è venuto. E troppo bene poteano trovare per le Scritture loro il tempo nel quale dovea venire; chè intra gli altri Daniello il disse più apertamente, chè disse dopo 70 settimane incominciando da lui verrà. Queste settimane si sono settimane d'anni, cioè 490 anni; e così compiuti i detti anni venne Cristo. Ancora fuoro ciechi eziandio in quel medesimo, che dissero del luogo. Le Scritture diceano che si dovea nascere in Belleem, e così fu: ma qui fallaro, chè credettono dovesse esser quivi ingenerato, e ivi conversasse: ed e'non fu così; perocchè fu ingenerato in Nazareth, e ivi conversò ben 30 anni, ma nacque in Belleem. Sicchè, quando i Giuderi vedeano Cristo, diceano: non è esso, chè dee esser di Belleem, e questi è di Nazareth; e così accecaro. Ed egli era ben così, ma non consideraro il fatto bene. Poi Erode, avendo la risposta, chiamò i Magi, e volle sapere il tempo della stella, quando l'avessero veduta; e saputolo disse a loro: andate e cercatene, e quando l'avete trovato rinunziatelo a me, chè io voglio venire ad adorarlo. Mostrò questo malvagio d'avere divozione a Cristo; ma ella era falsa, e tutta piena di malvagitade. Grande meraviglia è questa, dicono i santi. Questi, o aveaci fede o no: se

non ci avea fede, perchè curava quelle cose? Se ci avea fede, come si penava di contastare in quello che Iddio avea ordinato di fare? Molto era fuori di memoria. A questo si potrebbe rispondere come dicemmo di sopra, che 'l peccatore è diviso e partito in sè medesimo. Crede e non crede, vuole e non vuole, fa e non sa che si fare, avolgesi e non sa che si vuole. Così Erode non credea e credea, e volea contastare a Dio e non potea. Vedi come Iddio l'accecò, chè, sappiendo egli ch'egli era nato, ed era là in quella cittadella, se v'avesse mandato incontanente, si 'l prendea cogli altri: e Iddio l'accecò, chè nol fece. Quando i Magi fuoro fuori della cittade, si vidono la stella loro, allora furono allegri molto; credesi che non la vedeano altri ch'eglino. Esemplo qui quando l'uomo lascia e abbandona il consiglio di Dio, e va al consiglio degli uomeni, e Iddio si gli sottrae il suo aiuto; ma chi ben si confidasse in Dio, Iddio mai non lo abbandonerebbe, e conducerebbelo troppo meglio. E dice che la stella stava sopra la casa ov'era Cristo, e mostrollo. Questo casa si era quella loggia, quella mangiatoia, quello porticale, che santo Luca chiama diversorio, luogo da bestie. Quello che l'uno Vangelista dice oscuro, l'altro apre meglio. Ogni cosa c'ha tetto e alcun riparamento, può essere detta casa in alcuno modo. Questo portico, dice alcuno santo, ch'era tra due casette di villani, e stette ivi la donna nostra pur assai, insino ch'ella l'andò ad offerire al tempio, cioè dal natale a' 40 dì; o almeno ella ci stette questi tredici dì. Qui si mostrò la grande sua povertade, che non fu nullo che l'aiutasse, o ricogliessela al suo albergo in tanta necessitade. E dice ch'entraro dentro i Magi, e trovaro il garzone colla madre sua; non c'era allora Gioseppo. E questo permise Iddio per belle ragioni: l'una per mostrare maggiore povertade, ch'era una pulciella poverissima con uno fanciullo, e stavasi così sanza nulla compagnia di persona. Vedi quanta povertade mostrò, e così abbandonata! Ancora per un altra ragione: acacciocchè non potessono pensare in nullo modo che Giuseppo fosse suo padre, e però non lui trovaro. Or dice il

Vangelo, che gli offersono offerte d'oro, d'incenso e di mirra. Questo fue ordine di Dio; avvegnach'eglino il facessero per alcuna buona intenzione, tuttavia Iddio l'ordinò a significare maggiori cose. Chè dalla loro parte si 'l feciono primieramente, perocchè in quelle parti del levante d'India si abbondano molto quelle tre cose; perocchè là è il molto oro, chè v'ha alcuni fiumi che ne sono tutti pieni d'oro e d'ariento. Là altresi abbonda lo 'ncenso, anzi di là entro viene quasi tutto quello che per lo mondo si sparge. La mirra altresi ve n'hae assai, e usalla, c'ha vertù di confortare e fortificare le membra di garzoni. Questa è l'una ragione, cioè perchè le dette cose abbondano là entro. L'altra si è, che gli offersono oro per povertà, acciocchè avesse onde sostentarsi. Incenso, siccome è cosa divina, a cosa celestiale. Mirra, acciocchè ne ugnesse e governasse il garzone. Ma Iddio, ordinatore di tutte le cose, che dispone e ordina tutti le cose secondo la sapienzia sua, si ordinò che questo fosse a maggiore rispetto. Perocchè lo 'ncenso significò ch'egli Iddio; perocchè lo 'ncenso, e i Pagani, e i Giuderi e i Cristiani il dànno a Dio; ma oggi tra cristiani si dà anche agli uomeni. Usavano di porre un grande monte d'incenso in su l'altare, e faceano il grande fummo a Dio. L'oro significa com'egli era re di tutte le criature. La mirra siccome egli era uomo e dovea morire; perocchè la mirra hae a conservare da corruzione il corpo morto. Sono certi matti, che non credono che Iddio ordini ciò che si fa quaggiù. Non ci si fa si piccola cosa, come tutto è grande ordine e dispensazione divina. Questi Magi, dicono i santi, stettono colla Donna nostra più dì; ma albergavano nella cittade, ovvero sotto paviglione; eglino aveano grande gente con loro. E presa quella consolazione e divozione del garzone che vollono, è da credere che domandaro la Vergine di molte cose. I doni che gli offersono, dicono i santi, che ciascheduno offerse quelle tre cose; ma dicono che l'oro che le diedono non fu molto, ma poco, forse un bisante per uomo. E questo si mostra che in capo di 40 dì, quando venne al tempio, offerse due tórtori, ch'era l'offerta di

meno possenti. E fecero bene in ciò detti Magi; chè se l'uomo facesse ricchi i poveri, forse che non sarebbe il meglio; perocchè i poveri sono necessari al mondo; e ha ordinato Iddio che sieno, acciocchè i ricchi guadagnino per loro. Ben è vero che dice alcun santo, che gli offersono pur assai in oro. E in ciò si mostra la vertù della Donna nostra, che 'l diede tutto a' poveri, e non si lasciò nulla; e però non ebbe da offerire agnello. Molte altre belle cose intorno a queste cose dicono i santi, le quali lasciamo ora. Stati i magi ivi alquanti di (almeno vi stettono eglino due di, vi giacquero), e l'angelo disse loro che non tornassero da Erode. E cosi se n'andaro per altra via nella regione loro. I quali, dicono i santi, che da indi innanzi vivettono santissimamente e in grande fede, e furono predicatori di Cristo. Ma non erano battezzati, perocchè non erano ancora fuori; ma dicono che in quelle contrade andò poi santo Matteo Evangelista a convertire, ed erano ancora vivi, e allora li battezzò, e fuoro da indi innanzi perfetti cristiani, predicatori di Cristo, e vivettono santamente, e finirono in grande pace, e l'anime loro si riposano con Cristo in vita eterna, e sono santi, e fuoro seppelliti a grande onore onorevolmente, siccome si convenia a loro; e stettono ivi i corpi loro grande tempo. Poi a tempo degli 'mperatori, quando erano cristiani, si avieno grande divozione nelle reliquie di santi; e però le faceano venire di tutto 'l mondo. Onde allora lo 'mperadore, ch'era in Gostantinopoli, fece venire quelli santi corpi dell' Oriente, e fece loro una casa di marmo bellissima, tutta d'un pezzo, e riposàrsi ivi un grande tempo; poi a uno tempo, che di quelle sante orliche si spandeano per le ecclesie tra 'l popolo cristiano, un santo vescovo di Melano, c' ha nome santo Storgio, ch'era allora vivo e vescovo, si procurò tanto, ch'egli ebbe le dette corpora e fecenele venire in Melano; e fu grande maraviglia, chè gli fece venire con quella arca grandissima del marmo, che fu miracolo, e operàrsi miracoli in quella venuta; e oggi sta il convento de' frati predicatori a quella chiesa del vescovo, e però hanno il nome suo e chiamansi

i frati di Santo Storgio; e stettero poi ivi grande tempo. Poi al tempo dello 'mperadore Federigo, non il sezzaio, ma il padre, ch'assediò Melano ed ebbela; e trovata dentro questa dignitade, quando si partì, sì gline trasse e portogli nella Magna, in una grande cittade della Magna, c'ha nome Cologna. Ma non portò l'arca del marmo, ch'era sì grave, che non avrebbe potuto; sicchè si rimase a Melano, ed è nella chiesa di frati predicatori. E, disse fra Giordano, io l'hoe vedüta ed entra'vi dentro. È grandissima com'è una buona capanna, ed è di marmo, ed è tutta d'uno pezzo. E in Cologna si mostrano quei corpi beatissimi. Non intendete i corpi interi, ma i capi: tre bellissimi capi, e sono di grandissima divozione; e, disse fra Giordano, io gli ho veduti. Or questa è alcuna cosa della fine di Magi e del modo loro. *Deo gratias. Amen.*

XXXIV.

Fra Giordano, 1305, Domenica mattina, dì 9 di Gennaio, in Santa Maria Novella (1).

Invenerunt illum in templo. Questo Vangelo d'oggi è una storia del nostro Signore Gesù Cristo, che fu fatta quando avea 12 anni. Secondo diritto ordine questa storia si dovea porre dopo la festa che si fa, quando il Signore fu offerto nel tempio, ma è posta qui per altre ragioni, le quali lasciamo. I Vangelisti di tutta la vita di Cristo e di tutte l'opere sue, da 40 dì del suo natale, cioè quando fu offerto nel tempio, insino a' 30 anni, non scrivono nulla di lui, se non solamente questa storia che scrive santo Luca, che fu fatta quando Cristo avea 12 anni. Tutte l'altre cose de'Vangeli e quelli grandi fatti, sì fuoro in quelli due anni e mezzo che vivette sopra i trenta. E dice così la storia: che essendo la festa de'Giudei, andovvi Giuseppo, e Maria

(1) Manoscritto C, car. 73.

e 'l garzone; imperocch'egli erano giusti e santi, si frequentavano meglio le solennitadi di tutti gli altri, e bastavano le feste di Giudei sette di. Ora andando a questa festa, intervenne, come a Dio piacque, ch'egli smarriro il fanciullo. Puote essere che all'entrare del tempio e all'uscire avea grande calca; sicchè in quella calca lo smarri. Credea la Vergine ch'egli fosse con Gioseppo, e Gioseppo credea che fosse con lei; sicchè non si diero troppo affanno di cercarne. Era allora usanza che le donne andavano per una strada e gli uomeni per un'altra. Ben è vero che i fanciulli insino in 12 anni, perocchè sono ancora puri, poteano andare o voleano cogli uomeni o voleano colle donne, e gli uomeni entravano nel tempio per la loro porta e le donne per un'altra. Sicchè, smarrito il fanciullo, l'uno credea che fosse coll'altro; ma poi, quando si ritrovaro e vidono che non era con loro, cominciò la Vergine tutta a formidolare, ed avea tanta gelosia, che non sapea che si fare; e di questo dolore n'assegnano i savii molte ragioni, le quali non diciamo. Venne Cristo al tempio avea 12 anni. Quello che questi dodici anni significhi lasciamo, ma diciamo questo: imperocchè ne'dodici anni il fanciullo comincia ad avere lume di ragione. Ben è vero che uno ha più tosto la ragione uno che un altro, e però ne'dodici anni sono molti che hanno molta malizia, e possono commettere ben di gravi peccati; ma perciocchè comunalmente ne'dodici anni i fanciulli sono di poco lume, l'opere loro non possono essere di peccato, perchè sono ancora puri; ma ancora incominciano ad avere alcuno lume di ragione, alcuno intendimento; perocchè Cristo in quella etade volle venire al tempio, ben vi venne e prima e poscia. Ma pur questo è scritto non sanza cagione, a dare esemplo a tutti i fanciulli, che quando incominciano ad avere lume di ragione, che vadano alla chiesa, e i padri e madri loro li deono allora incominciare a fare loro usare la chiesa, e le prediche, e di confessarsi, e usarli a queste cotali sante cose. Guai a coloro che ciò non curano! La Donna nostra e Gioseppo l'andaro cercando intra parenti e conoscenti, ed

andàrsene insino a casa di santa Lisabetta, ch'era sua parente, credendo che se ne fosse ito là. E non trovatolo nè ivi nè altrove, ritornàrsi in Ierusalem, e trovàrlo nel tempio, che stava in mezzo di Dottori, e udiva, e domandava e rispondea. Sopra queste cose e intorno di ciò dicono i santi le più belle cose del mondo, e i più belli ammaestramenti, i quali lasciamo. Dissero a lui: Figliuolo, che n'hai fatto? *Ego et pater tuus dolentes quaerebamus te.* E 'l Signore: E che è ciò che m'andavate caendo? *Nesciebatis quia in his quae patris mei sunt oportet me esse?* Non sapevate che in quelle cose che sono del Padre mio mi conviene essere? Qui ha ancora bellissime cose, le quali lasciamo. Ritornàrsi poi in Nazaret, che vi avea ben sei giornate a comunale andatore, e dice santo Luca, ch'egli era sugetto alla Madre e a Gioseppo. Qui sono anche belle cose. Poi infine dice come 'l garzone crescea, e confortavasi, e andava innanzi in sapienzia e in grazia, dinanzi da Dio e dinanzi dagli uomeni. E imperocchè qui ha dubbio, si ci staremo un poco. Che è quello che dice santo Lucà, che Cristo crescea in sapienzia e in grazia? Come potè crescere? Or non fu egli perfetto tuttavia? sì. In Cristo, dicono i santi, fuoro tre sapienzie: e questa è bella cosa a considerare. L'una sapienzia si fu divina, in quanto egli era Iddio. Questa sapienzia mai non crebbe; perocchè in Dio mai non può crescere nè menimare, perocch'egli è perfetto e non si muta mai, perocch'è eternale, sanza principio e sanza fine. L'altra sapienza che fu in Cristo si chiama per gli santi sapienzia beata: e questa è quella la quale hanno i santi in vita eterna, chè veggiono Iddio a faccia a faccia, e vedendo lui veggono tutte le cose, siccome in uno ispecchio. Questa sapienzia fu in Cristo; imperocchè incontanente che quella anima fu creata, e unita colla Deitade nel ventre della madre, si fu beata, e cominciò a essere beata in quel punto; perocchè vide Iddio immantanente, e vedendo Iddio vide e seppe tutte le cose passate, tutte le presenti e tutte le future, molto maggiormente che i santi o che gli angeli, per la singolare congiunzione. E però dicono i

santi che quella anima beata di Cristo, eziandio nel ventre della madre ammaestrava gli angeli di paradiso e i maggiori angeli, cioè i serafini, che sono i maggiori e i più nobili angeli di vita eterna. E però Cristo in questa sapienza mai non crebbe. La terza sapienzia che fu in lui, si la chiamano i santi sapienza infusa, cioè donata. Questa sapienzia fn quella ch'ebbe Adamo perfettamente; chè dicono i santi che Adamo seppe tutte le cose, tutte le scienze, tutte le filosofie, tutte le nature. E non le penò ad apparare, ma incontanente che Iddio l'ebbe fatto ebbe tutte queste cose. Vedete quanta è la potenzia divina! Siccome è la sapienzia di dimoni, che non vidono mai Iddio e non lo sentiro, e si sanno per la loro scienzia ch'egli è, e conoscono il valore suo. Queste sapienzia fu in Cristo perfettamente; perocchè seppe tutte le cose, tutte le scienze, tutte le nature, tutte le filosofie, tutte l'arti, e tutto ciò che è; e seppe e conobbe tutte le nature, e di pesci, e degli uccelli e delle bestie, e che sapore hanno e ogni cose; tutto seppe nel ventre della madre siccome sa oggi, o come seppe ne' 30 anni; sicchè ancora in questa non potè crescere. Dunque come l'intenderà la parola del Vangelo, che dice che crescea in sapienza? Questo non è altro a dire, se non in apparenzia, chè secondo ch'egli crescea in etade, così mostrava il savere suo. Non volle mostrare la sapienzia sua in fanciullezza. Se l'uomo udisse dire una parola di grande sapienzia a un fanciullo d'otto anni, l'uomo si maraviglierebbe e crederebbe che fosse altro. E però il nostro Signore Iesù Cristo non si partì niente dall'usanza di fanciulli. Non dico che facesse sciocchezze, o peccato, o nulla cosa disonesta, non piaccia a Dio, chè in lui non potea cadere nulla cosa disonesta o di riprensione, ch'egli era Iddio; ma non però di meno usanze naturali di fanciulli sanza le dette cose tenea; e così proporzionava tutte l'etadi. Ma quando fue di 30 anni, or allora mostroe la sapienzia sua, quando predicava e riprendea; imperocchè in quella etade l'uomo hae tutto quel buono senno che mai dee avere. Sicchè 'l Signore cresceva secondo una sapienza esperimentale di

pruova, chè provava per opera quello che conoscea per sapienzia. Onde ogni dì provava il Signore le cose, mangiando cibi e bevendo, e in altre opere. Non dico io che gli provasse tutti; chè ci ha di quelli diletti che non si conveniano alla degnità sua: siccome il diletto della carne, della lussuria; questo non provò egli mai. Nè ancora non provò tutti i cibi, no, ma pochi e grossi; ma non però di meno egli pur provava di quelle cose che prendea ed usava. E questo è uno modo di crescere; chè 'l Vangelo, che dice che crescea, non può mentire. Molte altre sottilitadi hae qui, le quali lasciamo. Dice anche che crescea in grazia. Questo è anche l'altro dubbio. Come potea crescere in grazia Cristo? Due sono le grazie delle quali abbisogniamo; ma gli angeli non abbisognarono se non dell'una. L'una si è divina, l'altra si è umana. La grazia umana si è quella la quale riceviamo nel battesimo, chè siamo purgati dal peccato: di questa non ebbero mestieri gli angeli, perocchè non peccaro giammai. L'altra grazia si è grazia divina: e di questa abbisognaro, e noi altresì. Questa grazia è ne' doni divini, nelle grazie divine, per le quali l'anima e gli angeli si fanno beati. Della prima grazia non abbisognò Cristo, ch'egli nacque santo sanza peccato; nè nella grazia divina non crebbe, perocchè gli fu rovesciata tutta in tal modo, che più ricevere non potea, in tal modo, che soperchiò tutti gli angeli e tutti i beati. Imperò che gli angeli e i santi tutti hanno la gloria e i doni a misura cotanta e non più; e mei la Donna nostra, avvegnachè i doni suoi e la grazia sua sia incomprensibile, tuttavia a misura l'ha; ma Cristo non l'ebbe a misura, ma sanza misura, che non ha nè fine nè fondo. Questa ebbe egli nel ventre della madre; tutta quella ebbe che creatura può ricevere, e però mai non potè crescere, chè quanto alla deità non potè più crescere nè meritare. Quanto alla gloria dell'anima non gli bisognava di meritare, ch'ella fu beata quell'anima incontanente che fu criata; e quella medesima beatitudine ebbe ch'egli ha oggi e ch'ebbe in sulla croce. Altresì non potea crescere nè meritare, quanto ad

acquistare la gloria al corpo suo, chè a lui queste cose non bisognavano, cioè di morire, e di sostenere tanta pena e passione. Bene è vero che noi potremo pur dire, che ciò era mestieri alla gloria del corpo suo, quanto è da una parte. Crescea dunque in uno modo, al modo che dicemmo di sopra. Ed altre sottilitadi ci ha, le quali lasciamo. Diciamo un poco alcuna cosa a nostro ammaestramento brevissimamente. Ecco che dice santo Luca, che la Vergine ritrovò Cristo nel tempio. Ogni cosa che si truova è mestieri che si perdesse quando che sia; di nulla cosa si può dire ritrovata, se non di quella che si perde. Onde mostra qui il Vangelo, chè la Donna nostra il perdesse. Come il potè perdere? Quattro modi sono di perdere Cristo, e in quattro modi si perde: *aeternaliter, temporaliter, spiritualiter* e *corporaliter*. Un modo di perdere Cristo si è, quando si perde eternalmente: e in questo modo il pèrdono i peccatori, che sono nel ninferno; chè, avvegnachè si chiamino perduti, e'non sono perduti eglino, chè Iddio gli ha ben sempre in sua balìa; ma e' sono detti perduti in ciò c' hanno perduto eglino, hanno perduto Cristo Iddio in tal modo, che mai il ritroveranno. E però santo Paolo appella il ninferno perdizione, quando dice: Guardatevi dall'avarizia e da'peccati, i quali producono gli uomeni in perdizione. In un altro modo si perde Cristo, e questo è temporalmente, e questo è per lo peccato mortale; temporale è quando egli si può ritrovare e raccattare, e di questo perdimento dice Cristo nel Vangelo, e pone esemplo della dramma perduta. L'altro modo nel quale si perde Cristo si è spiritualmente: e questo è quanto ad alcuno visitamento singolare che Cristo fa nell'anima santa, il quale è di grande dolcezza e consolazione. In questo modo il pèrdono i santi spesse volte, non per difetto di Cristo ma per lo nostro, che siamo così attedati dalla nostra corrotta natura; e però che Cristo si truova in questo modo pur dentro dall'anima, e quando l'anima esce fuori di sè e vaga per le cose del mondo, allora il perde. E questo è quello che dice la Cantica: Andaiti cercando per le vie e per le piazze, e non ti

trovai. Hotti trovato nel cuor mio e nell'anima mia. Non si truova alle piazze, o a'crocicchi o ne'mercati, no; perocchè lo sponso gentile non vuole romore nè altra compagnia nel tuo pensiero. Ne'detti tre modi la Donna nostra mai non lo perdè; ma nel quarto modo, *corporaliter*, ben lo perdè alcun'otta, come fu oggi e alla croce, e molte altre volte; chè quando non l'era sempre presente, si ne perdea molto diletto e consolazione; perocchè non le parea mai godere nè avere bene, se non quando ella vedea Cristo il figliuolo suo, pur di vederlo era sazia. A questo modo altresì il pèrdono i santi corporalmente, in questo modo; chè quando l'anima si pasce e si diletta di Cristo, è piena di tutte consolazioni. Di questa consolazione conviene c' abbia parte il corpo. Imperocch'è tanta la congiunzione tra la carne e lo spirito, che nullo diletto e nulla allegrezza può avere lo spirito, che la carne non ne senta e abbia la sua parte. Onde vedete quando l'uomo si rallegra per alcuna buona novella, si si rischiara e rinvigorisce tutto 'l corpo, e dà grande aiuto e diletto alla complessione del corpo; e così è del cuore altresì. E però i santi hanno diletto di Cristo e rifrigerio eziandio corporalmente; ma questo si perde spessamente, come detto è. *Deo gratias. Amen.*

XXXV.

Frate Giordano, questo dì medesimo, dopo nona, in Santa Maria Novella (1).

Vinum non habent. Dicono i savii e i santi, che nelle nozze il vino più vi si confà che in tutte l'altre cose, perocchè n'è maggiore mistieri; e se nelle nozze non è abbondanza di vino, ogni cosa v'e vitoperata. Onde in quello grande convito che fece quello grande re Assuero, una delle maggiori cose di quello convito, e delle maggiori gran-

(1) Manoscritto C, car. 78.

dezze che ci fuoro, e ove più mostrò l'abbondanzia, si fu il grande fornimento e l'abbondanza del tanto vino che ci fu. Onde nelle nozze, dicono i santi, il vino sopra tutte le cose n'è mestieri. Or queste nozze ove fu Cristo, significano le nozze e i beni di queste mondo, le quali sono povere e difettuose di letizia, e del vino dell'amore celestiale. E ove questo vino n'è più mestieri è massimamente nelle nozze; onde nelle nozze, dicono i santi, sopra tutte le cose n'è mestieri il vino dell'amore di Dio. Imperocchè quella opera dilunga più da Dio c'altra cosa, se questo amore di Dio non c'è. Or dicono i santi che Iddio non sanza grande cagione permise che a queste nozze ove fu Cristo venisse meno il vino. Pensate voi forse che fosse opera d'abbattimento, che si avvenisse così di rimbalzo? no. Perocchè dicono i santi che tutto fu ordine e disposizione divina, per darne Iddio grande dottrina e sapienzia; perocchè queste nozze significaro le nozze e i beni di questo mondo, le quali sono povere, e ove è difetto di letizia e questo amore celestiale. Sopra tutte le cose pare alle genti le nozze essere di grande diletto, e di sollazzo e di trastullo; ma avvegnachè paiano così, non è cosa sì difettuosa quasi; perocchè mostra quivi d'essere letizia, ed èccene grandissimo difetto, e più ne sono vòte, più viene meno l'amore di Dio, e più ci si abbatte quivi che intra tutte le cose del mondo. Or dicemmo stamane di questo vino, di questo amore celeste, ch'è significato in questo vino per le sue proprietadi, le quali sono propriamente nell'amore di Dio. E dicemmo che'l vino aopera nella persona quattro cose, imperocchè 'l vino *habet ad nutriendum, ad deliciandum, ad satiandum et ad inebriandum.* Disse frate Giordano: Ben avea intendimento di predicarevi di queste cose, che sono delle più belle cose, e delle più utili e dilettevoli all'anima che possono essere, ma non ve ne voglio dire ora; perocchè io fo come colui che ha a dispensare molti cibi, che gli dispensa secondo i tempi che si conviene, e che siano più utili. Ora si è dopo nona, e sono le genti piene di sonno e male attenti a udire; sicchè così fatte

cose non si convengono ora, nè a me non giova di dire, quando non siete bene attenti: dirolle un altra volta, se piacerà a Dio. Diciamo ora più cose leggiere. Dissi dunque primieramente che 'l vino *habet ad nutriendum;* e questo ti dissi che fa in quattro maniere, cioè *quia vegetat, auget, generat et sanat, vel confortat.* Stamane ti dissi pur della prima, cioè come ha vertù di vegetare, cioè nutricare; ed ancora questa ti voglio rischiarare. Il vino, dicono i savii, s'ha vertù grande in nutricare, ma gli altri cibi per sè medesimi non possono; ma il vino ben notrica eziandio per sè medesimo, fa ancora più, chè 'l nodrimento dell'altre vivande sono menate dal vino. Imperocchè l'altre vivande grasse non hanno così vertù di moversi, ma il vino dà la via e mena il notricamento degli altri cibi per tutte le parti parti del corpo; perocchè il vino cerca incontanente il corpo in ogni parte, e in questo modo dà la parte a tutte le membra; e per vertù del vino tutte le membra ricevono notricamento. Ed anche fa più, cioè che dà il proprio notricamento; imperocchè 'l vino immantanente si converte in sangue, e 'l sangue ha la prima vertù di notricare, chè del sangue si fa la carne, e l'ossa, e veni e le nerbora. Or così è propriamente dell' amore divino. Non possono le cose del mondo dare nodrimento all'anima, se questo amore non ci è mischiato; nulla sustanzia o vertù potrebbon dare, sanza questo amore divino, nè fare alcuno prode o giovamento. Ma questo amore ogni cosa converte in tua sustanzia e in tuo accrescimento, e queste tutte ti sono salutifere e in tuo prode. Dà eziandio il primo nodrimento, perocchè si converte immantanente in sangue, del quale si fa la carne, e l'ossa, e le veni e le nerbora. E però dicea san Piero: Prendete il latte col quale possiate crescere in salute. Questo vino chiama quasi latte. Il latte si dà ai fanciulli, perocchè non hanno forte stomaco, e convertesi incontanente, perocch'è di quella natura che 'l sangue, e che sanza questo vino dell'amore celeste, le cose e i beni del mondo non possono dare all'anima sustentamento. Odi santo Paolo come dice: S'io non

avrò caritade, ciò ch'io fo mi perdo: s'io dessi tutte le mie ricchezze a'poveri, s'io ardessi il corpo mio ciascun dì, s'io avessi tutte le scienzie e parlassi colla lingua d'angelo, s'io non ho caritade, non mi vagliono nulla. Più odi che dice: S'io avessi fede sì forte, ch'io facesse volare i monti, s'io non ho questo amore, non è però niente, tutt'ogni cosa è vano. Ma quando hai in te questo vino della carità, allora tutte cose sono in tua salute, e sono in notricamento, accrescimento e conforto dell'anima tua, e convertonsi in tua sustanzia; ed è allora come quando l'uomo è ben sano, e mangia buoni cibi, che si fanno in lui carne e sangue, e convertonsi in sua sustanzia, e dànnogli vertù e accrescimento; ma quegli che non è sano, e non ha buoni cibi, poco pro' gli fanno. Or che vale ciò che tu fai, se non hai in te questo vino? nulla; ma quegli c'ha quest'amore di Dio, tutte le cose gli sono sustanzia. Se mangia, se dorme, se parla, s'egli va o sta, e ciò che fa, tutto gli si fa carne e sangue, tutto. È molte volte che non si credono meritare, che pur meritano, e perchè nol si credano si pur meritano eglino però. Siccome quegli che sarà sano e averà buoni cibi, forse di tale non si crede egli essere notricato, che n'è notricato, e fagli pro' e bene: così qui altresì. Onde quegli c'ha in sè l'amore divino, ogni cosa gli si converte in bene, come dice la Scrittura: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum;* e altrove dice: Abbie caritade e fa ciò che vuoli. La seconda proprietade c'ha il vino, si è *quia auget,* cioè che dà accrescimento. Or così è dell'amore celeste. Ma vedi qui che anzi che tu creschi ti conviene essere qualche cosa, e convienti essere nato; chè, se prima non fossi qualche cosa, mai non cresceresti. Quale è quella cosa che ti fa nulla? È il peccato; ma quando se' fuori di peccato, allora se' nato, allora se' disposto a crescere. I savii dicono che 'l vino ha vertù propriamente di fare crescere, e di fare compiere le membra e distenderle, le quali starebbono rannicchiate, ma per vertù del vino si fanno compiute, secondo tutta la materia sua. Imperocchè sciampia le veni e i pori, e largamente dà via e

porta per tutte le membra igualmente come si conviene. Questo medesimo è dell' amore divino. Quali sono le membra dell' anima? le vertudi. Onde hanno accrescimento? hannolo da questo vino prezioso. Se non c' è l' amore divino, non ci possono essere le vertudi: incontanente si seccano e muoiono; ma per vertù di questo vino stanno fresche, e crescono continoamente, e stanno in plenitudine e grassezza. E che le vertudi abbiano così radice e sostentamento da questo amore, odi san Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est,* ecc. Dà alla caritade tutte le vertudi; onde tutte le vertudi ha con sè la caritade, e da questa hanno ogni vigore e ogne sustanzia. Non possono vivere le vertudi, se non hanno nutricamento da questo amore. E però quanto meno ci è di questo vino, cotanto più sono morte e nulla; e così per contrario, quanto più è questo amore, cotanto sono più vive e maggiori, e più potenti; e però quando questa caritade viene nell' uomo, tutte le vertudi si tira dietro. I santi, che conobbono questo, si sforzaro con questo amore fare grandi l' anime loro. Ma sono di quelli, che studiano pur di crescere il corpo, e l' anima lasciano stare misera e cattiva; perocchè l' accrescimento del corpo è diminuzione dell' accrescimento dell' anima. Non possono stare insieme, perocchè sono contrarii. Onde quelli che studiano d' ingrassare la carne e di crescere le cose temporali, è via d' uccidere l' anima sua. Molti sono quelli che studiano d' accrescere pur le cose temporali, e dell' anima non curano niente. Ma i santi, che studiavano di crescere l' anima, non si curavano delle cose temporali, ma disprezzavanle e teneano il corpo magro, e digiunavano e studiavano in penitenzia. La terza proprietà del vino si è *quia habet ad generandum.* Deh, or non vedete voi che le cose del mondo non pare che possano crescere nè andare innanzi, ma incontanente vengono meno? Or non vedete che non ci ha una ricchezza antica? Tutte le ricchezze antiche sono venute meno, e non ci ha ricchezza di cento anni nè di sessanta. Tale solea averne l' avolo o 'l padre ricco, e ora è povero, figliuoli e nipoti non hanno nulla. Tutte so-

no novelle le ricchezze, tutte, di tutta Italia; e se voi foste pazienti, io ve ne conterei assai, e molte cose. E de' reami, tutti sono novelli altresì, se non se un poco il re di Francia, e quasi ci ha che dire. Ecco gl' imperadori non potero mai fare c' andasse il loro discendente appena in terza generazione, se non si fu un poco Gostantino; e fecer tali palagi e tali maraviglie che non si potrebbe dire, solamente perchè durasse il nome loro; e chi fece libri e chi altre cose. Or che n' è oggi? Non se ne saprebbe nulla, se non fosse per le leggende de' santi, che conviene che si mentovino, e quella cotanta memora è per loro vergogna. Dimmi altresì: Or e' non c' è oggi nullo che sappia chi si fosse il suo quinto avolo, appena il terzo avolo, anzi appena il bisavolo, incontanente si dimentica. Non possono moltiplicare le cose del mondo. Ma vedete di quelli ch' ebbero questo vino dell' amore di Dio, com' è grande la loro generazione, e come sono moltiplicati in figliuoli infiniti. Vedete questo nostro santo padre santo Domenico, che bevè di questo vino, quanti figliuoli hae ingenerati. Il vino dice che 'ngenera vergini. O quanti sono i vergini delle religioni, e di santi frati che tengono castitade e verginitade per amore di Dio? Parti ben che questo vino abbia vertù di generare, e che 'ngeneri vergini? Ben lo vedi. La quarta operazione e proprietade del vino si è *quia habet ad sanandum.* E assegnanne e' savii quattro belle ragioni, per le quali ha vertù di sanare: *ratione abstersionis, ratione mordificationis, ratione*.. .... *et ratione*..... (sic) Prima dico *ratione abstersionis*, perocchè dicono i savii che 'l vino ha vertù di lavare e di purgare; e però il medico vedete che lava le fedite ed altri malori pur col vino; perocchè l' vino ha questa proprietade di purgare, e nettare, e pulire e mandare via ogni sozzura. L' asemplo di ciò hai di quello Samaritano, che dice il Vangelo che lavò col vino le fedite di colui ch' era stato fedito. Così, nè più nè meno, fa l' amore celestiale. Incontanente ch' è nell' anima, sì la lava e purga d' ogni bruttura, e d' ogni malattia, e d' ogni ruggine di peccato. Allora si vede la puzza. Allotta vedi, il mondo ch' è tutta

puzza, che 'l t' ha levato da dosso; chè veracemente i santi, incontanente ch' ebbono questo vino, si gli lavò tutti e purgogli, e vidono incontanente la bruttura del mondo. Non ci ha mai migliore medicina a disprezzare il mondo, che bere di questo vino; chè, quanto più hai di questo amore, tanto ti pare il mondo più niente, e meno te ne curi. La seconda ragione per la quale il vino ha vertù di sanare, si è *ratione mordificationis.* Or non dite voi di questi vini raspanti, che mordono, che pungono la bocca: ma non si sente bene il mordere del vino nella bocca, ma nelle fedite; quivi si sente il morso suo: il suo mordere si è pungere, chè la carne ch' è morta si risente, ed è via di sanare; chè la carne ch' è morta è sanza spiriti, quando è toccata dal vino e punta col morso suo, si si risente; e in questo pugnere ci corrono i sentimenti e le vertudi, e per questo modo è via a sanare, ed è questa bella ragione. Or così somigliantemente fa l' amore di Dio, che ti pugne e mordeti; onde, quando questo amore è in te, allora quella carne morta ch' è in te si si resente; e questo è quando ti fa dolere di peccati; prima non gli sentivi e non te ne curavi; ora, perocchè sono punti da questo vino, si gli senti, e dolgonti, e dannoti amaritudine e contrizione forte, e fatti piagnere. Così dicea il Profeta: Tu ci hai abbeverati, Messer, col vino della compunzione. E questa è la ragione che quando se' tornato a Dio senti i peccati e dolgonti, che prima non gli sentivi e non te ne curavi. *Deo gratias.*

XXXVI.

Frate Giordano, 1305, a dì 23 di Gennaio, Domenica mattina, in Santa Maria Novella (1).

Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum. In questo Vangelo di oggi si fa memoria di due grandi miracoli, i quali Cristo fece. L' uno miracolo si fu d' uno leb-

(1) Manoscritto C. car. 82.

broso, cui egli curoe. L' altro come guerì un servo di Centurione, il quale era gravato insino alla morte. E questi miracoli operoe Cristo alla scesa del monte, sul quale egli fece quel sermone grande a' discepoli suoi, nel quale si contiene tutta la vita cristiana ordinatamente: nel quale monte era salito Cristo co' discepoli suoi; l' altre genti non c' erano salite per la loro freddura; ma i discepoli a questo monte potero salire; la ragione si è, imperocch' erano fatti discepoli di Cristo. Fatto il Signore il detto sermone alla scesa di quel monte, operoe i detti miracoli. Questo Centurione, secondo che dice l' altro Vangelio, non venne egli a Cristo in sua persona, ma mandocci suoi ministri, i quali parlaro in persona di lui, e così credono i santi; avvegnachè santo Matteo dica ch' egli venne a lui. Questo non però contra l' altro detto: imperocchè quand' io fo fare la cosa, sì si può dire ch' io la faccia; perocchè far fare è un modo di fare. Siccome si legge di Salomone che fece il tempio; egli nol fece di sua mano, avvegnachè la Scrittura dica ch' egli il facesse, ma egli il fece fare, e facendolo fare, si dice che il facesse egli. Così ti dico di Centurione. Intra le quali parole disse queste che proponemmo: *Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum.* La qual parola fu di grande divozione. Ben potres' tu dire che detto fu questo, non parve detto buono, chè parve che cacciasse Cristo e accomiatasselo da casa sua. Or' è buona cosa accomiatare Cristo? E però non parve parola di buono senno, nè da seguitare. Certo, se ben volemo considerare, questa parola fu ed è di grande sapienzia e di molta divozione; perocchè questo cacciare fu un grande chiamare; e quando egli si conobbe ben indegno, allora se ne fece ben degno e allora entrò ben Cristo. Molte volte la Scrittura divina chiama lo scendere salire e 'l salire scendere, e molte volte chiama il fuggire approssimare e l' approssimare dilungare; e così altresì appella molte volte il fare ozio e l' ozio fare. E così del tacere e del parlare, chè molte volte il parlare è detto silenzio e 'l silenzio è detto parlare. E così questo cacciare non fu altro che chia-

mare. Dico che la Scrittura appella molte volte il salire iscendere e lo scendere salire. Questo è lo scendere degli umili; il quale non è scendere di verità, ma è grande salire, ed è verace salire, siccome dice il Signore: *Qui se humiliat exaltabitur*. Altresi è uno fuggire ch' è detto venire; siccome dice Salomone: *Vocatus a potentiore discede* (1). Quando sarai chiamato da' signori, da' re e da potenti, e tu fuggi, acciocchè tu ci possa ben venire; perocchè chi fugge e dilungasi, allora è egli ben chiamato e mandato per lui, ma s' egli andasse e pignessesi innanzi al re, sarebbe cacciato e auto per niente. Sicchè quel fuggire è un grande venire, allora sarai richiesto e (2) mandato per te. Questo dico d' uomo che sia di vertù, chè queste parole non toccano agli altri. Così altresì ti dico di Centurione. Quel commiato di Cristo fu grande invito, e allora entrò ben Cristo; e quando egli si conobbe ben indegno di lui, allora se ne fece ben degno. E questa è regola generale, che allora si fa l' anima ben degna di Cristo, quando si conosce più indegna. E se volemo vedere di questa parola, sì potremo vedere ch' ella fu di grande vertù e di grande divozione, quanto da quattro parti, per quattro ragioni: l' una si è *ratione perfectae humilitatis, ratione perfectae gratitudinis, ratione perfecti timoris,* la quarta si è *ratione perfectae cognitionis*. Dico prima che si mostra in questa parola vertù di perfetta umilitade. Imperocchè in questa parola mostrò com' egli si conobbe indegno di Dio; imperocchè ogni peccatore si fa indegno di Dio; imperocchè essendo fatto nemico di Dio non è degno di lui, nè di nullo suo bene: siccome il nimico del re è indegno di beneficii del re, e non è degno della vivanda sua, nè di nulla cosa che sia della spensaria sua; così il peccatore è indegno non solamente di Dio, ma d' ogni bene che ha; onde non è degno del pane, anzi lo 'mbola, nè della vita, nè del fiato non è

(1) Oh, quanto sarebbe più rispettato il popolo, se maggiore fosse il numero dei seguaci di questo dignitoso ammaestramento!

(2) Intendi: *sarà*.

degno, nè che Iddio in alcuno modo entri in lui. Quattro sono gli avvenimenti e gli entramenti di Dio. L' uno si è visibile, l' altro è invisibile: il visibile si è l' entrare che Dio fa ne' santi in vita eterna, e quello è il perfetto entrare, allora entra nell' anima il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, tutta la beata Trinitade visibilmente, a faccia a faccia. Lo invisibile è quello che fa nell' anima per grazia, in questa vita, quando si riceve la fede. Questo entrare non è visibile, ma è molto occulto, chè non si vede nè sente. L' altro modo si è quando per imagine delle criature si è fatta ad alcuna imagine di Dio; imperocchè ogni criatura rappresenta Iddio in qualche modo. Sicchè pigliando tu delle criature, si partecipi di Dio in alcun modo, perocchè Iddio è in tutte le cose. Di tutte queste si conobbe indegno. E di questo potremo vedere alcune ragioni, delle quali ora quattro presentemente: *propter immunditiam, propter tenebras, propter stremitatem, et propter vilitatem.* Dico prima che il peccatore non è degno di Dio, nè che Iddio entri in lui, nè di ricevello, nè di parteciparlo in nullo modo, prima per la immundizia dell' anima sua. La casa tua si è l' anima tua: questa è la diritta casa tua; l' anima del peccatore è una stalla piena di sterco e di sozzura, come dice la Scrittura: *Tamquam pimenta in stercore suo.* La bestia sta nella stalla, e fa la sozzura nel letto suo, e ivi si volta e giace; così è il peccatore, come giomenta sozza e lercia, che si dorme e giacesi nello sterco suo. Così è fatta la casa del peccatore, come una stalla puzzolente, e più come un privaio abominevole. Or dunque se tu se' pieno di tanta immondizia, come dunque se' degno che Dio vegna nella casa tua, il quale è tutta purità ed è somma purità? Chi menerebbe il re o 'l figlio del re ad albergare in una stalla fracida, sarebbe degno di molta pena. E questa è la prima ragione, per la quale il peccatore e ogni peccatore è fatto indegno di Dio. La seconda ragione si è *propter tenebras.* L' anima del peccatore è una casa tenebrosa, piena di tutte tenebre; Iddio è tutta luce ed è somma luce: come dunque è degno il peccatore ch'è

pieno di tenebra di ricevere Iddio ch' è luce purissima? Or tu diresti: Egli m' alluminerà. E sono due le lumi, uno spirituale e uno corporale; e queste due lumi hanno molta somiglianza insieme, e catuno hae a cacciare tenebre. Ma luce corporale mai entra nella casa, se non l' è aperta la finestra; ma quando la finestra è aperta, allora n' è degna. L' anima nostra è una casa, la quale ha due fenestre, e aprire l' una senza l' altra non vale, perocch' è mestiere che tutte siano aperte. Questa finestra è la volontà, a qualunque otta tu la vuoi aprire si puoi, e incontanente Iddio entra, e se tu non l' apri mai Iddio non c' entra. Questo aprire sta pure in volere, pur che tu vogli; come dice Salamone. L' arbitrio n' è dato; puoi distendere la mano tua, o vuoli al bene o vuoli al male, o vuoli alla vita o vuoli alla morte, l' arbitrio ci hai. Non è possibile ad avere i beni di questa vita e dell' altra, no; chi vuole quegli conviene che lasci questi, e chi ha questi non può aver quegli. Aver dico di volontà, perocchè son contrarii. E questo primo entrare si è prima per la fede, secondo che dice santo Paolo: *Habitare Christum per fidem in cordibus vestris.* La quale fede si riceve tutta per volontà, e la quale sta tutta nella volontà; ma pur la fede non si può avere se non per prima volontà. Onde a farti ricevere la fede in nullo modo potresti, se tu per la tua volontà non la ricevessi. La quale finestra è grande, ma non sufficiente per sè ad aprire si l' anima che Dio entri, se non s' apre l' altra grande fenestra. Questa è quella vertù grande dell' amore, la quale compie ed empie ogni difetto. E se la fede sta nella volontà, ed è casa pur di volontà, molto maggiormente l' amore; imperocchè l' amore è cosa propissima della volontà. Onde sanza volontà non mi potresti mai fare amare nulla cosa; ma quando io voglio, ora amo, e quanto più voglio più amo. Chi ben questa finestra aprisse, oh come entrerebbe Gesù Cristo! Dunque voglio dire come tu peccatore, pieno di tenebre, se' degno che Dio entri in te; conciosiacosachè tu tenghi la finestra sempre chiusa, e mai non gli vogli aprire, e però mai Cristo non

verrà in te. La terza ragione si è *propter stremitatem*; per la strettezza del peccatore. Iddio è casa grandissima e sì ampiata, che non ha fine, come dice Salamone. Il peccatore come n'è così degno, c' ha così stretta la casa? Ben è stretto molto il peccatore, sì stretto, che non potrebbe esser più: e questo ti mostro, e quanto al luogo e quanto al tempo. Questa strettezza è per lo malo amore del mondo. Vedi come è stretto il peccatore! Tutta la terra appo i cieli è come uno punto, sì è piccola: onde se 'l peccatore avesse tutto il mondo a sua signoria, si sarebbe strettissimo. Ma questa strettezza è massimamente per la stanza. Vedi miseria del peccatore, che tutto è ristretto in uno punto di tempo. Tre sono i tempi: preterito, presente e futuro; il preterito non hai, il futuro non hai, ma hai solamente il presente, e quello corre continovamente. Or che hai di beni passati e di bocconi saporiti? nulla, nè di quelli che deono venire. Hai solamente il presente, e quello passa rattissimo; e però tutte le cose del mondo passano e corrono di velocità, come 'l cielo, e la casa, e i panni, e tutte queste cose. E ti pare che la casa tua stea? oh se tu vedessi com' ella corre! molto ti parrebbe che corresse. Mostroti questo: ond' io veggio colà in Roma case antiche disfatte, e mura antiche e venute meno; e veggio la casa quando è bianca, poi diventa affumicata, poi si corrompe e viene meno; sì, ogni cosa corre. A questo modo dico correre, non dico che corra con gambe, ma corre in movimento, chè si muta continovamente. A questo modo si mutano i monti e l' altre cose. A te pare che 'l monte stea molto fermo, ma e' si muta continovamente; non dico che si muti di luogo, ma di qualità. E che tutte le cose di questo mondo si mutino così, questo si potrebbe mostrare per molte ragioni e per molti argomenti, e vorrebbe essere una predica pur per sè grande; ma pur un poco il ti vo' mostrare e dartene alcuno argomento. Vedi il fuoco, mentre ch' egli arde, non resta mai un punto, e poi ch'egli è spento e' rimangono i carboni accesi, e parti che si riposi. Ingannato se': non si riposa mai, no, mai. Or non

vedi che sempre arde e consuma il carbone, e viene faccendo cenere a poco a poco, e non resta insino che non l' ha consumato? Sicchè continovamente si muta e non istà in istato niente; e questo è per lo combattimento delle criature, chè tutte combattono insieme. Noi appelliamo l'operare loro azione. A questo modo corri tu a giornata: a te pare stare molto fermo, e tu corri così tosto e mutiti sempre, e mai none stai in uno stato un punto. Onde altrimenti se' oggi che tu non eri stamane; mutata è la qualità tua da stamane in qua, e se tu il potessi vedere parrebbeti ben grande mutamento; sicchè corri sempre e mutiti continovamente, perocchè 'l calore naturale è dentro, che lavora sempre, e mutati e consumati; tutto ti paia crescere e ingiovanire, non è però forza. Così altresì ti potrei dire del vestimento. Ecco il vestimento che io hoe indosso, sempre si muta e non sta in uno stato mai; onde altrimenti è ora che stamane, quando il mi misi stamane altrimenti è mutato, se tu il potessi vedere. Questo è per lo combattimento delle criature. Onde l' aria, che circonda il panno, sempre il muta, però c' ha la virtù di mutarlo, ed io che 'l porto il logoro altresì e muto; e altresì il combatte e muta la vertù de' cieli, che sempre si muove. Onde se non fosse altro che quello, si basterebbe a ciò che dissero certi filosofi, che se 'l cielo stesse, che non si movesse, che starebbono l' altre creature e non si muterebbono, ma non sta. E però vedi com' è stretto il peccatore, e quanto alle cose del mondo e quanto alla bastanza. E però come è degno di ricevere Iddio ch' è tutta grandezza, come dice Salamone, il quale il cielo de' cieli non possono comprendere. Come dunque camperae in tanta strettura? Ma odi mirabil natura quella dell' anima, ch' è di natura di potersi tignere di tutte le cose, e puossi sciampiare più di tutte le cose che si possono sciampiare, e strignere e legarsi. È poca la distanzia dal più largo al meno; ma non è nulla cosa che per tanta distanzia si possa strignere e sciampiare, come l' anima. Qual' è quella cosa che la sciampia così mirabilmente? Questa è quella vertù, la quale

tanto si predica, cioè l' amore divino, la carità santa. Questa è una cosa che sciampia l' anima mirabilmente; ch' è acconcia di tenere Iddio e di riceverlo, e diventa come i i cieli. E Iddio abita ne' cieli, e non vuole abitare se non in cielo. Dunque se vuoli che Iddio abiti in te, conviene che tu diventi cielo. Il modo si è per l' amore, siccome dice e 'nsegna santo Bernardo: e dice che l' anima è di natura che può diventare ogni cosa. Quella cosa che la fa diventare le cose si è l' amore; onde ciò che l' anima ama si diventa. Se ama oro si si fa oro, se ama terra si si fa terra, se ama il peccato si diventa peccato, se ama il cielo si diventa cielo, e se ama Iddio si diventa Iddio. Così dice santo Bernardo; perocchè l' amore hae natura di trasformare l' amante nella cosa amata. Onde l' anima che ama il cielo e le cose celestiali, si diventa celestiale; e amando Iddio e le cose eternali, le cose beate, si diventa grandissima, e sciampiata, e dilatata e capace, ed è fatta casa e abitazione di Dio. La quarta ragione perchè il peccatore è indegno di Dio e non è degno che Cristo abiti in lui, si è *propter vilitatem*. Se il figliuolo del re volesse venire ad albergare in casa tua, e tu fossi un villano, e non avessi altro che una casuccia cattiva, una capanna, si diresti: Messere, non è convenevole che voi istiate in casa così vile; perocchè non si converebbe al re di stare in capanna. Così dico io a te peccatore. La seconda cosa che si mostra nella parola del Centurione, si è *perfectae gratitudinis*, cioè conoscenza; la conoscenza è contraria alla ingratitudine: sconoscenza e ingratitudine tutt' è una cosa. La quale sconoscenza, non è una cosa così contraria a tutti i doni e a tutte le grazie, siccome quella è. Imperocchè chi è ingrato di beneficii si si fa indegno d' ogni beneficio, e per contrario è chi n' è conoscente. Di questa conoscenza dicea il profeta: *Quid retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi?* Troppo è bella parola questa. Non dice: che darò io a Dio di quello che mi dà? ma dice: che ridarò io di quello ch' egli ridae a me? Di verità così è, che Iddio ne ridae i beneficii suoi ogni dì, e continovamente ed

ogni ora. Mostrolti. Tu sì hai oggi i beneficii di Dio, s' egli gli ti togliesse, non gli averesti dimane; ma s' egli li ti rendesse, sì gli avrebbe ridati. E così ti dico; ogni dì conservandoti i suoi beneficii, sì gli ti rende continovamente. E così ti dico, non solamente del dì, ma d' ogni ora; perocchè ogn' ora si muta e va via il tempo, e tu vedi che Iddio gli dà ogni ora; onde quelli beni che avesti ieri sì gli ti rende oggi, quegli o somiglianti, perocchè ne ridae e ne rende i suoi beneficii continovamente, ognindì e ogni ora. Imperò in ogni tempo il dovemo laudare e ringraziare, di dì e di notte, da sera e da mane, e in ogni tempo; perocchè continovamente ne rende e ne ripresta i suoi beneficii. E però non basta a ringraziarlo per la prima volta ch' egli gli ti diede, nò; ma ogni dì, imperocchè continovamente gli ti rende e ripresta. La terza cosa che si mostra nella parola di Centurione si è: *perfecti timoris*. Questo detto che disse: pregoti che non entri sotto 'l tetto mio, dicono i Santi che venne da grande timore. Conobbesi peccatore e lui santo; temette che la casa non gli cadesse addosso in capo, non a Cristo ma a lui. Siccome si legge di santo Piero in mare, che disse a Cristo: Partiti da me, chè io sono peccatore. Ebbe paura santo Piero di non pericolare, se Cristo entrasse nella nave, non temette che Cristo affogasse egli, no; ma temette pur di sè solamente. Questo vietare è grande amore; allotta venne ben a lui Cristo. Così fu di Centurione; temette di Cristo conoscendosi uomo peccatore; siccome temerebbe un malfattore, quando il giudice venisse in casa sua: questo fu il timore di Centurione e di san Piero. Io ti dissi dinanzi una buona parola, che Iddio intra gli altri modi ch' egli entra si è per le criature, pigliandole, ch' è partecipando delle criature, sì entra Iddio a te in alcuno modo. Questa parola ne fa nascere un' altra buona, e questa è veracemente bella parola. L' uomo hae voglia d' acquistare pecunia; quando l' ha acquistata si è venuto Iddio a lui in alcuno modo; ma come? come giudice. Onde ciò che tu pigli e possiedi in questo mondo, in tutte troverai Iddio giudice, perocchè

in tutto e per tutte sarai giudicato; e però quegli che le cercano, si vanno cercando Iddio giudice; e quegli che le perde non se ne curi, chè grande carico s' ha levato da dosso, chè non avrà a essere più giudicato. O chi ben queste cose pensasse, quanto pro' farebbe all' anima sua! Della quarta cosa non dico, siccome quella fu parola ove si mostrò grande lume. Vo' vi dire alquante parolette buone. Ecco che Centurione disse: Messer, non sono degno che tu entri sotto la casa mia. E dicendo ciò si disse: nè io, Messer, non son degno d' entrare nella tua. E questo mostrò, che nè egli volle che Cristo venisse alla sua, nè egli andò a Cristo, nè non gli volle apparire innanzi. Or intra l' altre case che Iddio abbia si è la santa Ecclesia, ove si dice l' officio e fannosi i sagramenti. Nella quale imprimamente non sono degni d' entrare i peccatori, come dice santo Iovanni: Di fuori staranno i cani, ecc. Or tu diresti: Or dunque non verrò mai alla chiesa? Anzi ci dei venire, e ènne comandamento. Dunque come ci verrai se se' peccatore, che non ci dei venire? La via si è questa: d' uscire del peccato; e di questo se' tenuto a comandamento. Appresso deono essere cacciati della Chiesa tutti infedeli, pagani, saracini, tartari, giudei, eretici, e ogni infedele, non deono esser ricevuti in chiesa, no: questi sono i grandi cani, di quali dice santo Ioanni che saranno cacciati fuori. Questi dunque ne deono essere cacciati fuori e stare fuori della Chiesa, secondo la legge divina. Ma hacci altri che ne deono esse cacciati, secondo altra legge umana, la quale è ordinata da' perlati e da' signori della Ecclesia. La quale legge è fortissima, e siamvi tenuti come alla legge divina, per l' autorità che Cristo lasciò ne' sacerdoti; la quale legge è tutta ordinata e fatta alla legge divina, e al servigio e al compimento di quella. Secondo questa legge ne deono esser cacciati e deono stare fuori due generazioni di genti, cioè interdetti e scomunicati: gli interdetti pur dall' ufficio, e gli scomunicati al tutto ne deono stare fuori. Or se tu dicessi: Io non ci ho colpa, e non me ne pare esser tenuto. Si ti rispondo: Disse Ezechiel: Da quin-

ci innanzi non voglio che diciate più che 'l padre sia tenuto al peccato del figliuolo, nè 'l figliuolo a quello del padre; perocchè l' anima non ha fatta il padre, ma Iddio; e però catuno di propri peccati sarà punito. Ma non è così secondo il corpo; perocchè 'l figliuolo porta pena per lo padre, e l' uno parente per lo peccato dell' altro. E per questa ragione che 'l non venire alla chiesa è pena corporale, però l' uno porta la pena dell' altro; e però le femine sono interdette come gli uomini. Questo non ti fa nullo danno all' anima tua, no; anzi n' hai merito, se 'l porti in pace. Se non puoi vedere Cristo all' altare, or lo vedi cogli occhi tuoi della mente nella camera tua, e puo' ne piacere a Dio: così è più come venire alla Chiesa. *Deo gratias*. Memoria che in questi dì era interdetta la terra.

XXXVIII.

Questo dì medesimo, in Santa Maria Novella (1).

Expleti sunt dies purgationis Mariae. Tutta la plenitudine de' santi sta nella purità. Onde Iddio, perocch' è puro sopra tutte le criature, anzi è perfetta purità, imperò è perfetta plenitudine di tutti i beni. E quanto i santi uomini in questa vita sono più puri, più sono pieni de' doni e de' beni di Dio in maggiore abbondanzia; onde i santi in vita eterna, imperocchè sono purissimi sopra tutti gli uomini del mondo, imperò sono più pieni di doni e di beni di Dio. E quanto ciascheduno è più puro, tanto riceve in sè più di beni e de' doni di Dio. Onde la Vergine Maria, imperocchè fu più pura di tutti i santi, imperò ella sopra tutti i beati ricevè in sè più pienamente i beni e i doni di Dio. E questa è la seconda ragione, per la quale la Donna nostra fu piena di dì, cioè ebbe i dì pieni, per

(1) Manoscritto C, car. 89.

la purità e per la innocenzia sua. Dunque vedi che la purità e la innocenzia dà plenitudine; ma il peccato non empie, no, ma vuota l' anima d' ogni bene. Onde il peccato non ha vertù d' empiere, ma di vòtare; onde quegli ch'è vòto di peccato, quegli è pieno; e quegli ch'è pieno di peccato, quegli è bene vòto. Onde i peccatori sono detti fatui. Fatuo tanto è a dire come vòto; onde fatuità suona vacuitade. E che 'l peccato vòti l' anima si si mostra per quattro mali che ne fa, chè 'l peccato ne vòta di quattro cose. *Vacuat sapientiam, vacuat gloriam, vacuat efficaciam, et vacuat temporis.* Prima dico che 'l peccato vòta l' anima di sapienzia. L' anima non si può empiere di cose corporali, no, ma empiesi di cose spirituali; perocchè l' anima è spirito; e però s' empie l' anima di sapienzia più che di tutte le cose di questo mondo, e più è di sua natura. Onde l' anima naturalmente appetisce e desidera d' empiersi di sapienzia; perocchè, siccome il corpo umano appetisce il cibo corporale, quando hae fame; così l' anima appetisce questo cibo d' empiersi di sapienzia. Il peccato di questa sapienzia vòta l' anima in tutto; onde s' egli avesse tutto 'l senno del mondo e tutte le scienze, quando fa il peccato mortale tutte 'l perde ad un tratto, tutt' ogni sapienza; è perduto in tutto e per tutto, ed è divenuto sommo stolto. E se tu dicessi: Or come, or io veggio che mi pare ancora così savio, e sa così e così? No, frate, perduto ha il senno, ma parti così. Or non ti parrebbe ben stolto quello marinaio, il quale dirizzata la nave al porto per la ritta, e in quella via ch' è così ritta avesse uno scoglio, e egli il vedesse e non lo cessasse, e non lo volesse schencire, che può pericolare la nave; ma dicesse: sia che essere può, io pur terrò questa via? Or non sarebbe questi ben matto, che va a pericolare la nave? Or così è e peggio degli uomini peccatori del mondo. Che giova perch' eglino abbiano questo cotal senno, e sanno ben mercatare, e sanno molto del mondo, che giova questo scaltrimento, s' egli sta in peccato mortale? stolto! è vuoto di sapienza. Che è sapienza? Una vertù che dirizza tutte le cose a buon fine. Or

che giova agli uomini del mondo essere scalteriti o avere molta scienza, e egli l'ordina a mal fine e non al fine che dee? Somma stoltizia, e vòto è di sapienzia. Più savio sarà talora un più semplice, che non abbia queste cose, e più sapienza avrà, e meglio saprà tornare al fine e al luogo suo. Che giova dunque perchè l'uomo sia savio, e non l'usa al fine suo? Meglio saprà e più sapienza avrà un ben semplice, se torna pur al fine suo: sì basta, ed è essuto savio assai. Onde vedete le piante tutte ne dànno esemplo, chè ciascheduna opera secondo il fine suo, e ne' pomi e nell' altre cose. E però ovunque è peccato mortale non può essere sapienza; vòto n'è in tutto e per tutto, chè contrario è l'uno all' altro. La Donna nostra fu piena di sapienza, chè in lei non fu mai peccato nullo; e però ella fu figurata in quella santa femmina Giudit, la quale s' adornò tutta e parossi, e venne al Signore, al re dell' oste che assediava quella cittade. La quale era bellissima, e il re ne fu preso di lei e stette con lui nella camera, ma guardolla Iddio da peccato e da sozzura per la sua santitade. E quando questo re dormia, ed ella colla spada sua gli mozzò il capo. Questa significa la Donna nostra, la quale è bellissima per la sua puritade sopra tutte le criature, ornata di tutta bellezza e vertude. Questo re si è il demonio; imperocchè il demonio è tratto e preso dalla innocenzia e dalla bellezza dell' anima, e ènne vago più che di nulla cosa; e però è più stimolato e più è tratto a torrela, se può, che nulla altra cosa, e più si briga di torrela, se può. E però la Donna nostra si crede per li santi ch' ella fosse tentata e avesse tentazione dal dimonio, e più da lui fosse combattuta che null' altra persona; avvegnachè nulla tentazione entrò o potea entrare dentro a lei, nò; ma di fuori ben potea essere tentata, come noi, in mostrandole le belle cose del mondo e cotali cose. E più volontieri l' avrebbe fatta cadere lei il demonio che null' altro. Ma ella col suo medesimo coltello, cioè colla sua medesima tentazione, gli mozzò il capo e uccíselo. Quando uccidi tu il demonio col coltello suo? quando e' ti reca tentazione

e tentati, e tu questa tentazione vinci e non consenti; allora uccidi tu il dimonio e fediscilo col suo medesimo coltello; e così dovem fare. La seconda cosa che fa il peccato si è che vòta non solamente di sapienza, ma vòtala di gloria; e queste due cose, cioè sapienza e gloria, stanno nell'anima, l'altre due nell' opere di fuori; ma queste due empiono l'anima dentro. E per queste si vòta, quando si tolgano, le quali toglie il peccato. Toglie la sapienza, come ti dissi, e ancora toglie la gloria. Or tu diresti: Or come me ne vòta? puossi qui avere la gloria in questo mondo? Sì, frate, in uno modo. Onde se tu se' innocente e hai il battesimo, più se' certo di vita eterna, disse frate Giordano, che tu non se' certo che tu se' uomo; ma non l'avremo ancora in possesione, avella per fede grande e speranza. Il peccato vòta l'anima di questa gloria, imperocchè la toglie via da te; chè, incontanente fatto il peccato mortale, se' privato della gloria, la quale t'era apparecchiata. Vedi bene s'è grande male. Vòta ancora di tutti i meriti che unquanche facesti e di tutti i beni; imperocchè 'l peccato mortale li toglie e vòta tutti via. Onde, se tutto 'l tempo della vita tua avessi fatto bene e affaticatoti nel servigio di Dio, in limosine, in viaggi, in cilicii, in penitenzia, e tu facessi pur uno peccato mortale, tutto ciò che hai fatto hai perduto in uno tratto, tutt' ogni cosa. Or vedi bene se 'l peccato vòta! Non ha uficio il peccato se non di vòtare e portar via ogni cosa; e però l'opere de' peccatori sono tutte vòte e vane. La Donna nostra, perocchè fu purissima, di lungi da ogni peccato, fu piena di tutti i meriti. Onde ella fu significata in quella grande reina che venne in Ierusalem a vedere la gloria del re Salamone; la quale non ci venne vòta, no; ma dice la Scrittura che ci venne, e recò con seco molte ricchezze. Questa significoe la Donna nostra, la quale andoe in Cielo non vòta, no, ma piena; onde ella salì in cielo ricca e piena d'ogni ricchezza: onde salì in cielo con molti meriti e colle molte vertudi, tutta coronata e piena d'ogni ricchezza; onde tutti i santi e gli angeli se ne maravigliaro vedendola venire con

tanta gloria. E così dovemo fare noi, sforzarci all' innocenzia quanto potemo, e di schifare il peccato, acciocchè non vòti, ma pieni di ricchezze, di meriti e di virtudi entriamo in vita eterna. Vòta ancora il peccato di efficacia; e questa s' appartiene all' opere di fuori; cioè che non solamente ti toglie i beni che hai fatti e i meriti, ma non ti lascia operare nè acquistare nullo merito. Sicchè 'l peccato vòta di beni preteriti e presenti, ed ancora futuri. Imperocchè quegli c' ha il peccato mortale, ciò che fa, tutto è vano e vòto, se digiuna vano è, se va in pellegrinaggio vano è, e se dà limosina vana è, e ciò che fa è vano, insino ch' egli ha il peccato mortale addosso. E sono ben molti che sono in peccato mortale, e sì si mettono ad andare ne' viaggi. Or che vale? Nulla è, tutte l' opere tue sono morte. Onde, disse Frate Giordano, di questo andare ne' viaggi chi me ne chiedesse consiglio, io gli direi pur di no, chè sono tanti i pericoli del viaggio ch' è una maraviglia, e sì per l' impedimenti corporali e spirituali, e sì per li osti; chè spesse volte viene l' uomo a briga e a discordia coll' oste, or col compagno e talora nella necessitade che si truova, che non s' è paziente, talora per gli scherani in cui ti puoi intoppare, che ti spogliano e rubano, e se' a rischio di morte, overo se infermi. Sicchè sono tanti i pericoli che ci sono, onde la persona può cadere in peccato mortale, ch' è troppi, e va l' uomo a rischio dell' anima e del corpo. E se tu fai uno peccato mortale, tutti i passi tuoi, e tutta la fatica tua e la spesa t' hai perduta. Onde, e' disse, domandami altro consiglio del viaggio di S. Iacopo, io ti consiglio pur di no; chè meglio è che si steano a casa al sicuro, che mettersi a pericolo di corpo e d' anima. Onde e' disse: Or e' ci ha tanta via, che andai io uguanno inverso là più di venti giornate, e non fui a mezza via; tanta via ci ha, che è ad andare tanti passi indarno. Se pur uno peccato mortale hai, ogni cosa ti perdi ed è vano; ma se ci pur volesti andare e desseti il cuore d' esser forte, direi va, ma guar-

da tu come tu vai. Onde il peccato vòta l'anima, vòta i meriti e fa vane ogni tue opere, e non ti lascia mai operare. Onde se 'l mercatante non guadagnasse della mercatanzia sua, e pur perdesse, diventerebbe vòto. Or così è qui; chi vuole che questi viaggi gli vagliano gli conviene essere puro, come quando era a comunicarsi: così gli conviene essere mondo e puro, e allora gli vagliono. La Donna nostra fue come 'l mercatante, che d'ogni cosa guadagna di ciò che fa. Onde se fosse uno mercatante che guadagnasse, dico che di mercatanzia e d'ogni passo che facesse guadagnasse, e d'ogni parola, e d'ogni pensiero guadagnasse, e ciò che facesse fosse guadagno, e nulla cosa facesse invano, questi sarebbe ben pieno. Così la Donna nostra, ogni cosa che fece tutto fu guadagno; se operava sì era guadagno, se andava ogni passo era guadagno, se parlava d'ogni parola guadagnava, e d'ogni pensiero guadagnava; onde di tutto ciò che fece guadagnò: in operando, in andando, in parlando, in mangiando, in dormendo, in pensando, nulla cosa fece invano, d'ogni cosa e d'ogni pensiero guadagnò; e però ella andò in cielo tutta piena di ricchezze. Ma noi miseri facciamo vane l'opere nostre per lo peccato, e facciamo molte cose e tutte sono vane. Fa limosina a tuo senno, o digiuna, o va in pellegrinaggio, o bisbiglia paternostri a tuo senno, se tu se' in peccato mortale, sì è vòto d'ogni cosa. Onde, che pro' sarebbe s'io recasse l'aria grande, e paresse che ci avesse molte gioie; e quando l'aprissi non ci trovassi niente, ovvero fosse piena di sassi? Non sarebbe detta piena, perocch'ella de' essere piena d'avere e di preziose cose. Così interverrà a molti, che si credono avere fatte molte cose, quando verrà nell'altra vita sarà aperta l'arca sua che v'ha portata, e aprendola non ci si troverà nulla, vòta sarà. Certa cosa è questa. Vuoi tu arricchire? Or esci dal peccato, allora empirai l'arca tua. Or tu diresti: Or dunque, perch'io sia in peccato mortale non debbo fare bene niuno? debbomi stare? dico che no; anzi dei fare quel bene cho puoi, non che ti vaglia a vita eterna, ma aiu-

tati a disporne a uscire del peccato tuo; questo pur è vero. Onde il peccato vòta l' anima d' ogni bene. Siccome il fiume è detto pieno, quando è pieno d' acqua e haccene assai; ma quando non ci ha dell' acqua neente, è detto vòto. Or così vòta il peccato l' anima. Chè vedi male che ti fa il peccato, che tutti i beni che unqueanche facesti, tutti gli ti toglie a un tratto, e tutte l' opere tue che fai in peccato mortale sono morte, e ancor ti toglie i beni futuri. Ma se esci dal peccato, ben ti ritornano i beni che facesti innanzi il peccato; ma quegli che facesti nel peccato non ritornano mai; imperocchè fuor morte e non fuoro mai vive. Onde la pietra, che non fu mai viva, non potrebbe risuscitare; così è nell' opere fatte in peccato mortale. Vòta il peccato ancora del tempo, chè ti toglie quel tempo che t' è dato. Poco tempo ci viviamo. Or quanta è la vita nostra? poca: 60 anni o 80 il più alto, e i più sono di meno di. Se tutto il tempo della vita tua noi operassimo, ancora sarebbe poco, chè 'l tempo nostro è poco; e noi miseri ancora questo tempo ci togliamo. Onde, se 'l mercante udisse che si facesse una fiera in Francia, che durasse uno anno, ove si facesse grande guadagno, ed egli per sua negligenzia s' avesse lasciato perdere mezzo 'l tempo. overo tutto, che non ne potesse avere fiore, come si dorrebbe costui c' avrebbe perduto cotal guadagno! Questo stallo del mondo è a modo d' una fiera, chè qui ha ordinato Iddio la fiera e 'l guadagno. E quanto dura? Insino alla fine tua, non più. Se allora hai ben guadagnato, bene ne vai; altrimenti non ci puoi mai ritornare più, nè più fare mercanzia. Chi ci toglie questo tempo? Il peccato mortale: chè quando tu pecchi tutto quello è tempo perduto; e non solamente è tempo perduto quando fai il peccato, ma tutto l' tempo che ci stai entro. Or vedete oggimai quanto si perde del tempo, il quale non si può mai raccattare! Ben è vero che se tu ti penti e confessiti, che il tempo c' aoperasti sanza peccato mortale ben ti ritorna con tutti i beni; ma quello nel quale se' stato nel peccato mai in perpetuo non si può raccattare bene; chè se tu di':

lo ristorerò e farò. Rispondoti: Frate, quello che tu farai quel dì che tu farai questo bene sì si converrà di fare; e richiedesi d'essere e di fare così per lo tempo presente; e ogni dì vuole il suo bene, come dice il Vangelio. Onde ogni dì s' appartiene di fare bene, e quel bene che tu fai in quel dì si è pur di quel dì e di quel tempo; e però il tempo passato, quello pure è passato e spacciato quanto è da sè. E però è pericoloso a vivere in peccato mortale. chè fa sommo dànno. Onde l' uomo che vive in peccato mortale non è detto vivere, no; vita è detta quando l' uomo vive in grazia di Dio, la quale è con tutti quelli che vivono sanza peccato mortale. Onde del re Saul si dice che regnò due anni; e Santo Paolo dice ch' egli regnò 40 anni. Ciascuno è vero. Egli regnò 40 anni che fu signore al mondo, ma egli regnò due anni i quali e' fu buono e fu in grazia di Dio. E di Salomone dicon le Scritture che regnò 40 anni, ed altre Scritture dicono che regnò 80 anni. E l' una e l' altra è vera; imperocchè non si còmpita ch'egli regnasse se non 40 anni, cioè quegli anni ne' quali fu amico di Dio, chè gli altri 40 anni che non fu amico di Dio non si compitano. Non si dice avere molto tempo quegli ch' è vivuto in peccato, anzi n' è egli vòto; ma quegli è detto essere pieno di dì, ch' è vivuto in grazia di Dio, sanza peccato mortale, in vita d' innocenzia. E no' miseri. che dico tanto tempo come noi ci viviamo; or n' avessimo noi pur due anni buoni, pur uno! Ma dirò più, che se passassero pur sette dì che noi non facessimo nullo peccato mortale o veniale, si parrebbe grande fatto, tanto siamo miseri! Ma i miseri di tutta la vita loro non avranno appena due dì buoni. Ed or noi facessimo sì che noi n' avessimo pur un dì buono; pure una ora procurassimo noi d' averla buona, cioè l' ultima. Se questa hai buona, tutte l' altre sono essute buone; se questa non hai buona, tutte l' altre sono essute rie. Quella ora ci salverà. E se tu di': Qual' è dessa? Dico ch' è ogni ora, che tu non la sai. E però sempre dovremmo stare apparecchiati, come se ogni ora fosse l' ultima. Vedi dunque come il peccato ti vòta

in tutto. E Santo Ioanni nella Pocalisse dice che dirà Iddio: L'opere tue non trovai piene, e di ciò darà giudicio. Disse qui l'esemplo del dimonio che si fece cuoco, per ingannare quello scherano ch'era divoto della Donna, ma poi fu manifestato per uno santo Padre. *Deo gratias.*

XXXVIII.

Questo dì d'allato, a Nona, in Santa Maria Novella (1).

Expleti sunt dies purgationis Mariae. Non solamente la Donna nostra è detta ch'ebbe i dì pieni per la vertù della grazia e della innocenzia sua, come detto è, ma per l'opere che fece. L'opere della Donna nostra stettero in quattro cose: *in laborando, in pugnando, in negotiando,* e *in ferendo vel portando.* Dico prima che l'opere della Donna fuoro *in laborando.* E questo mostra la Scrittura in Salamone, là ove dice della femmina forte: *Mulierem fortem quis inveniet.* Questa fu una lunga diceria. Ecco che dice intra l'altre vertù di lei: *quaesivit lanam et linum, et operata est consilio manuum suarum.* Queste due opere mostra qui della Donna nostra; tutto il lavorio della Donna, la sua principale arte, pare che sia in filare, pare che la natura l'abbia loro dato. Per la lana e per lo lino s'intende ogni cosa che si fila, pigliando per lo lino, e canape, e ginestra e cotali cose, che sono erba; pigliando per la lana, ogne lana, e di pecore, e lana di vermi, cioè la seta, e altre lane di stoppioni, che fanno alberi, cioè bambagia e tutte cotali cose. Il lino sapete che si vuole curare molto, e macerare e battere, è di molta fatica, e spezialmente quello lino d'Egitto, onde fu la Donna nostra, ch'è il più bello lino e 'l migliore che sia al mondo, e che i più belli lavori e drappi se ne fanno. Imperocchè di quello lino

(1) Manoscritto C, car. 95.

si fa il bisso, che è pannolino nobilissimo. Chè significa per questo lino la carne sua, la quale ella maceroe per penitenzia; onde ella pervenne a quella purità, che fu come bisso bianchissimo. Per la lana, ch' è cosa calda, s' intende per l' amore e per la carità ch' ebbe in sè. E di questo lino e lana vestì poi il Figliuolo suo; perocch' ella gli fece due drappi, uno di bisso e uno di porpora. Quale fu il vestire del bisso? La carne ch' ella diè al Figliuolo; chè 'l vestì d' umanitade, di quello suo bisso bianchissimo gliene tagliò uno vestire; perocchè di quella carne fu quella di Cristo. Vestillo di porpora, cioè quando lo Spirito Santo venne in lei e obumbrolla, che significa la porpora. E questo le disse l' angelo. Lo Spirito Santo verrà in te e farà ombra in te. L' ombra si fa di due cose: di luce e di corpo; chè se luce non fosse, non sarebbe ombra, e se corpo non fosse che stesse dinanzi alla luce, non sarebbe ombra; ma la colonna dinanzi alla luce fa ombra: così lo Spirito Santo, che luce venendo nella Donna, fece ombra in lei, quando incarnò di lei il Figliuolo di Dio. E così noi dovemo dare a Cristo vesti di bisso e di porpora, cioè d' innocenzia e d' opera. In due cose sta la perfezione della vita santa: cioè di lasciare (e questa è la prima ed è detta innocenzia, ed è detto vestire bianco di bisso); l' altra si è d' operare bene; chè non basterebbe pur non fare male, se non facessi il bene. E però l' opere buone s' intendono per lo vestire della porpora; perocchè l' opere di santi sono fatte in amore e in caritade, chè stanno caldi dell' amore di Dio. Qui lavorò la Vergine in filare questo lino e lana. Stettono ancora l' opere della Vergine *in pugnando*. Che meraviglia pare pure a dire, ch' una femmina pugni e combatta! Le femmine in battaglia sono troppo deboli, ma gli uomini sono forti; ma questa non fue come l' altre femmine, anzi fu uomo. Onde ella fu femmina nel corpo e uomo in ispirito; onde ella fu la campionessa sopra tutti i forti. E però dice di lei lo Spirito Santo in Salamone: *Accinxit fortitudine lumbos suos, et roboravit brachium suum.* Ella rinforzò le braccia e non le stancò mai.

Onde ella fue in grande battaglia; chè, come ti dissi, avvegnachè nulla tentazione entrasse in lei, tuttavia crediamo ch' ella fosse tentata di grandi e continove battaglie di fuori; e questo fue per la purità sua: alla quale il dimonio è troppo preso ed ènne troppo vago; e però più ci è stimolato a farla perdere se può, e più volontieri si sforza di fare cadere ov' egli vede che abbonda più la purità; e perocchè in lei abbondò più, però si crede che fosse più tentata. E però fu in grande battaglie e mai non si stancò. Onde chi fosse in una battaglia grande, e durasse assai tempo grande, maraviglia sarebbe se non ci fosse fedito o malamente percosso, e talora v' è morto e scavallato. Ma almeno e' si stanca. Così fecero i santi. Fuoro nelle battaglie di questo mondo, qual ci fu scavallato, quale fedito di peccato mortale, ma poi ritornaro. Ma almeno tutti fuoro fediti di peccato veniale; ma piccole percosse sono. Ma la Donna nostra fu campionessa sopra tutti, chè fu in grande battaglia con molti nemici e non si stancò; e non fue nè fedita nè percossa, perocchè in lei non fu mai nullo peccato veniale o mortale, o in fatto, o in pensiero, o in parlare. La sua eccellenzia fue sopra tutti gli altri. Che gran vertù sarebbe stare sempre in battaglia cotanto tempo, a petto a' nemici, e combattere continovamente, e mai non esserne scavallato, nè fedito, nè percosso, e non stancarsi, e sempre vincere i nemici! Somma cosa è questa. Così fu la Donna nostra; fu femina nel corpo e *vir* in spirito; ella fu femina uomo, chè parve femina e fu uomo. Onde ove tutti gli uomini sono più deboli e più fragili, ella fu più forte. Qual è quel luogo dove noi siamo più deboli? Questo sono le reni e i lombi; chè dicono i savii, che nelle reni e ne' lombi sta la sede della lussuria. L' uomo ci è troppo debole in questo cotale luogo; e il demonio ci è più forte c' altrove, perocch' è spirito. Onde però sopra tutti i luoghi ove l' uomo sia fedito si è nella battaglia della lussuria; e qui pare che ogni gente tramazzi, e più ne vanno al ninferno, e più ne caggiono in peccato per questo vizio, che per niun altro. Onde ogni uomo non vuo-

le essere usuriere, e ogn' uomo non s'impaccia d'essere di priori, o vescovo o cotali cose; non se ne curano le genti. Ma di questo vizio pare che ogni gente ne sia combattuto e tentato: e usurieri, e mercatanti, e signori, e re, e vescovi, e ogni gente. Onde l'uomo ci è qui troppo debile, e qui cade ogni gente. Ma la Donna nostra qui fu più forte; chè non solamente non peccò, ma il suo corpo mai non potè sentire àlito di concupiscenzia, no. Operò ancora la Vergine Maria *in negotiando*, in guadagnando. Il mercatante c' hae la mercia nella bottega seco, vuole guadagnare d'ogni cosa, no averà cosa sì cattiva in bottega, che non ne voglia guadagnare e fare utilità; e l'arte del mercatante si è ancora in dare la cattiva cosa e ricever la buona. Ben fanno così, e vanno cercando se trovano mercatanzia o cosa che faccia per loro, onde guadagnino, e se la trovano, sì la sanno tòrre; ma di quello che non credono guadagnare non se ne impacciano. Così la Vergine Maria fu a modo di mercatante, chè diede le cattive cose e le vili per avere le migliori, diede i diletti mondani per avere gli eternali, e d'ogni cosa guadagnava, d'ogni; ciò che le intravenia, di tutto guadagnava e traeva uttolitade, come savio mercante in tutte le cose. E fu come l'ape, la quale, avvegnachè sia piccola, non va se non per li fiori, e del fiore ancora trae il mele, ed è di grande utilitade il fatto suo, chè tutto 'l mondo n' ha bene. Così la Donna nostra fu ape piccola per l'umiltade, ma ella non si pose mai in cosa brutta, ma su per li fiori e trendo il mele di fuori; cioè non stava in pensieri vani e cattivi, come l'altre femine, no, e d'ogni cosa traeva suo cibo; chè a tutto 'l mondo n' ha dato esemplo e hanne bene. Operò ancora *in portando;* e però ella è assomigliata alla nave, la quale porta molto avere e grande peso; e però se hanno a portare pesi sì gli fanno portare a' giumenti, o in carri o in nave. Così la Donna nostra fu a modo di nave grande, avvegnach' ella fosse piccola e umile nel corpo; ma in anima fu nave grandissima a portare grande avere e molto bene. Onde dell' avere che reca ùna nave sì ha bene tut-

ta una provincia. Così la Donna nostra, quando si andò in cielo, si andò come nave piena e ricca d' avere. Come udiste della reina Saba, che venne con le molte ricchezze in Ierusalem a vedere la gloria del re Salamone. E quando questa nave giunse in cielo, tutta la corte di vita eterna n' ebbe bene, tutti gli angeli n' ebber gloria e se n' allegraro, e tutti i santi di vita eterna. E abbonda la sua grazia, e i suoi meriti riboccano in cielo e in terra, chè tutti ne siano rifeziatati (*sic*) e sostentati. Onde ella fu nave, come dice Salamone, a portare il pane a' figliuoli: *Facta est quasi navis institoris de longe portans panem suum.* Onde avemo veduto com' ella operò in quattro cose: ch' ella fu facondiosa *in laborando, fuit fortis in pugnando, fuit sapiens in negotiando, et fuit navis in portando.* E però non fu oziosa ne pigra, nò; chè l' ozio e la pigrizia vòta il tempo, ma i dì suoi furono pieni. *Deo gratias.* Disse qui un bello esemplo di quelli pellegrini c' andavano per divozione oltre mare, ch' erano bene 500, ed eravi uno vescovo, e come la nave ruppe in mare, e come il nocchiere che se ne avvide campò sè e 'l vescovo e certi altri, e tutti gli altri affondaro; e l' anime loro come colombe bianche uscivano dell' acqua e volavano al cielo in veduta del vescovo; e come uno divoto della Donna, c' andò in fondo di mare e poi fu liberato, e della pietade degli affogati e del vescovo. *Deo gratias.*

XXXIX.

Questo dì medesimo, dopo nona, in Santa Maria Novella (1).

Aliud cecidit inter spinas. Chiamoe Cristo tutti i beni del mondo spine: e troppo disse bene, chè dirittamente sono spine tutti. E questo si mostra da tre parti: *ex parte*

(1) Manoscritto C, car. 98.

animae, ex parte corporis, ex parte affectus. Imperocch' elle sono spine che pungono l' anima, 'l corpo e l' affetto. Come i beni del mondo pungono l' anima, questo si mostra per tre ragioni. Questo non udii, chè venni tardi. Come pungano l' affetto, questo è anche in tre modi e per tre vie: *ratione fugationis*; imperocchè ci fuggono e danno pena; e a questo non fui: da quinci innanzi fui. La seconda si è *ratione succesionis*; imperocchè accendono la fame e il desiderio, quando te ne credi saziare e tu ne se' più affamato; imperocch' elle sono come le legna al fuoco, ch' è in forza, e così il disiderio e l' appetito delle cose del mondo dà grande pena da sè; ma le cose del mondo, incominciandole ad avere, crescono il desiderio, e affamanlo nol saziano, e quanto maggiore è più tormenta. La terza ragione si è *trepidationis*: e questo è per lo timore; imperocchè sempre ti pungon di timore. Onde va, acquista figliuoli quanto più ti piacerà, con maggiore paura starai tuttavia in grande gelosia di lui, o che non ti sia morto, o per altri molti impedimenti, che sempre ne sarai punto e tribolato; e così delle ricchezze e dell' altre cose. Pungono ancora non solamente l' anima, non solamente l' affetto, ma eziandio la carne e 'l corpo. E questo è ancora in tre modi: *extra se, intra se,* e *in se ipsa. Extra se*: Vedi quante fatiche eziandio corporali ha l' uomo per le cose del mondo! a quanti pericoli, a quante fatiche, a quanti digiuni, a quante vigilie, a quanti dubii, a quante diverse cose se ne mettono le genti per acquistare le cose del mondo, ne' viaggi, ne' cammini; e a quanti disagi e con quanta fatica si guadagnino e s' acquistino non è mestiere di dire. *Intra se;* imperocchè non avrai uno bene sanza molti mali, uno dolce sanza molti amari. Se tu sarai a uno mangiare talora avrà difetto di poco cotto o di troppo, o avrà difetto di sale, o che sarai stomacato, o per la compagnia, o per molti altri modi che possono essere, che dànno afflizione e punture eziandio corporali. Intendi *in se ipsa:* imperocchè da sè medesime danno pena corporale. Onde perchè vengono le febbri, le doglie, le gotte, i malori, le

infermità? Pur per l' abbondanzia de' cibi che la persona piglia oltra modo, chè tutti si convertono in ispine pugnenti. E così ti potrei dire di tutti gli altri beni mondani, i quali ciascheduno è spina e affligge in diversi modi. *Deo gratias.*

XI.

Frate Giordano, 1305, a dì 13 di Febbraio, Domenica mattina, la più pressimana alla Quaresima, in Santa Maria Novella (1).

Confestim vidit et sequebatur eum. In questo Vangelo che si canta oggi alla messa si contengono due cose principalmente. La prima si è siccome il Signor nostro Gesù Cristo predisse a' discepoli la passione sua dinanzi, e la resurrezione. Appresso dimostra uno miracolo, il quale Cristo fece, ralluminando uno cieco; il quale cieco, udendo grande turba passare per la via, domandò che fosse; fugli detto: Iesù Nazareno. Sempre andavano dietro a Cristo molte turbe, e sì per li miracoli, i quali faceva continovamente, e sì per le parole e per la dottrina sua santa, piene di grande vertude di perfetta salute. Udendo questo cieco che Cristo passava, si cominciò a gridare forte: *Iesu Fili David miserere mei.* Avea questo cieco più volte udito nominare e aveva inteso l' opere delle vertudi sue, e però ebbe fede grande e speranza in lui. Le turbe udendo che pur gridava, sì 'l riprendeano che tacesse; e questo non lasciava per detto di persona nè per minaccie, ma pur gridava forte. Allora Cristo s' approssimò a lui e sì gli disse: Tu mi chiami e gridi, ecco me, che vuoli che io ti faccia? Questi, siccome savio cieco, non addomandò oro nè argento, perocchè quello poco gli valea sanza 'l lume; e ancora perchè sapea bene che Cristo non l' avea, chè non portava

(1) Codice Riccardiano, N. 1268 — Manoscritto C, car. 108.

seco nè non avea nè oro nè argento; e però addomandò quello che più gli era necessario e che migliore era, e disse: Messere, ch' io veggia, e ch' io riabbia il lume. E Cristo gli disse: Vedi; e incontanente al comandamento di Cristo riebbe il lume e si vidde. Per lo quale beneficio incominciò incontanente a essere seguitatore di Cristo. In questo cieco avem noi pienamente tutta dottrina di ciò ch' ènne mestieri a essere alluminati perfettamente. Due cose sono mestieri a colui che va per cammino e vuole venire ad alcun fine. L' una si è lume, cioè che veggia; se non vedesse non potrebbe andare: come questo cieco, che insino che fu cieco stava nella via e non andava. L' altra si è il seguito, cioè compagnia; e questo è mestieri per più ragioni. L' una perchè t' aiuta in quello che fosse mestiere, e si perchè vai più sicuro, e anche perchè ti guida e metteti nella buona via. Queste due cose si mostrano in questo cieco: prima che fu ralluminato, appresso che di questo seguitòe Cristo, il quale è nostro capo, nostra guida e nostro duce; il quale dovemo seguitare, acciò che noi possiamo venire al termine e al fine desiderato, cioè vita eterna. È da vedere prima che lume è quello che n' è mestieri spiritualmente. Tre lumi, dice santo Augustino, ne sono mestieri, acciò che tu veggi. Il primo bene e la prima luce si è quella del Sole, sanza la quale non potresti vedere; e questo è lume generale. Il secondo lume si è quello dell' occhio tuo, e è detto luce; perecchè dicono i savii che la luce dell' occhio è omore lucido; sanza l' occhio tuo non potresti vedere e non ti varrebbe niente la luce del Sole; a questo modo vedrebber le pietre, ma perchè non hanno occhi non veggono. Ancora acciò che l'uomo veggia si ci è mestiere il terzo lume, e sanza questo i detti due non vagliono, e questo si è un lume più dentro. Questo si è la 'ntenzione di volere vedere. Se questo non ci è non vedrai; a questo modo vederebbe il leone, che quando dorme tiene gli occhi aperti; a questo modo vederebbe l' uomo quando vegghia, che quando il pensiero opera forte in alcuna cosa o in alcuno luogo, non vedi quel-

lo che ti passa dinanzi agli occhi; perocchè l'anima nostra non è di grande vertude, che possa intendere a due cose; ma quando intendi bene a una e èvvi bene astratto, si perde all' altra; e però non vede, nè ode, nè sente cogli altri sensi. Dunque acciò che noi veggiamo perfettamente il lume, si ne sono mestieri tre lumi. Uno di fuori, il Sole; uno dentro, l'occhio; uno più dentro, la 'ntenzione che vuogli vedere. Cosi è spiritualmente, nè più nè meno. La prima luce si è la grazia divina, e questa è luce grande e è la luce generale; la seconda luce si è dentro, e questa si è l'amore; la terza luce si è più intima, e questa si è la fede. Le quali tre cose la Santa Srittura l'appella tutte luci. E detta la fede luce, e questa si è la più intima luce; è detta però c' hae a cacciare dell' anima le tenebre della infedelitade. L' amore è detto luce, perocch' è assomigliato al fuoco; il fuoco non può essere sanza luce. La grazia di Dio è assomigliata a luce, perocchè purga l'anima, e mondala da ogni macola e da ogni lordura di peccato. Dico che la più intima luce si è quella della fede; e questa si è fondamento, e dà forza e via a tutte l' altre luci. I pagani e gl' infedeli sono perfettamente ciechi, perocchè non hanno il lume della fede; il quale è il primo; però non hanno gli altri. I peccatori cristiani ben sono ciechi, ma in altro modo che i pagani; perocchè i cristiani non hanno al tutto il lume in ciò: che perch' eglino pecchino, non toglie ogni peccato; però ci ha la fede, e non toglie via però quel lume, ma tuttavia rimane. Sicchè rimanendo quello, ha via a potere riavere il lume c' ha perduto per lo peccato. Non è cosi del pagano e dello 'nfedele. Potre' tene dare un cotale esemplo dell' uomo cieco, o dell' animale e della pietra. La pietra è cieca in tal modo, che non può mai avere lume nè occhi; ma l' uomo cieco può riavere il lume, perocchè ha le membra acconcie a ciò per natura; la pietra non ha membra nè natura da ciò. Cosi è del cieco infedele al cristiano cieco per lo peccato. Il terzo lume si è la grazia di Dio; e questo si è il lume generale, sanza il quale ogni altro lume si perde: e dalla quale luce

vengono tutte l' altre luci. Siccome vedete di colori. Che pensate che siano i colori? Colori non sono altro, secondo che dicono i savii, se non luce partecipata dalla prima luce. Onde i colori sono parte della luce del Sole; e l' uno colore partecipa più della luce uno che un altro; siccome il bianco che ha più della luce che nullo degli altri. Questo calore del bianco significa la caritade; chè avvegnachè le si dea colore di fuoco, questo è per altre proprietadi. Ma questo colore del bianco ancora è della caritade. però ch' è bianchissima e partecipa più della luce. E dovete sapere che del bianco si possono fare tutti gli altri colori. Così è spiritualmente; che, siccome della vertù del Sole si fanno tutti i colori, e del colore del bianco si possono fare tutti gli altri: così della grazia divina e dell' amore tuo, ch' è in te, vengono tntte l' altre vertudi. Ogni vertude è uno colore dell' anima; onde dell' amore divino vengono tutte le vertudi; e chi ha l' amore ha tutte le vertudi; come dice santo Paolo: *Charitas benigna est, patiens est.* Ora sarebber da vedere qui due belle cose. La prima le condizioni della cecità spirituale, e questo vedere per somiglianza delle caritade corporale. Appresso vedere come noi potemo riavere la luce e 'l vedere, e in che modo, e quale è la via. E questo si mostra perfettamente in questo cieco; in ciò che stava nella via e mendicava, e domandò e gridò a Cristo. E perchè sarebbe troppo diremo pur della prima, cioè che vedremo le condizioni della luce spirituale per la corporale; e questo mostrando vedremo altresì le condizioni della ciechitade; perocchè l'uno contrario mostra l' altro. Tre mali condizioni sono nella ciechitade corporale, le quali sono nella spirituale. La prima si è che non conosce nè sente le cose assenti, cioè lontane. La seconda, che delle presenti non conosce la luce nè i colori. La terza si è il mal giudicio che ha delle cose; siccome mosterrò. Così nè più nè meno nella ciechità spirituale. Vedi grande cosa, hae Iddio fatte e ordinate tutte le cose corporali ad esemplo delle spirituali, acciò che per ogni modo sii ammaestrato nella verità. Bella cosa è questa a pensare! Pri-

ma dico che 'l cieco hae questo difetto, che non ha conoscimento delle cose da lunga; e però non sa le lontane, nè quelle del cielo, e perde molto bene e molto diletto; perocchè non vede il Sole, ch' è così bella cosa, non le stelle, non il cielo, non i palagi e l' altre belle cose; ma sentono pur le presenti, quelle che toccano, quelle che mangiano. Così è spiritualmente il peccatore fatto cieco per lo peccato: non conosce e non sa che sia altro che le cose presenti, cioè i beni di questo mondo; non sa che si siano i beni assenti. Questi sono i beni di vita eterna, i quali ne sono di lungi da noi: questi non conoscono i peccatori. Quelle sono le cose grandi, le cose dilettevoli, le cose allegre. Conosce il peccatore e sente pur queste presenti, le quali hanno termine e passano continovamante. Onde del mangiare d' ieri non senti oggi. Queste due grandezze intra l' altre hanno quelli beni di vita eterna: l' una che non hanno termine nè fine nullo, nè di cento anni, nè di mille, nè di centomila; l' altra che non passano. E questa parti dura cosa a pensare, chè ti pare questa impossibile che non passano. Questo ti pare così, perchè non vedi di ciò nullo esemplo in tutto questo mondo; perocchè tutte le cose di questo mondo passano; e però che non ce n' ha nullo esemplo, però ti pare duro; in tal modo duro, che in nullo modo si può pensare. Perocchè dicono i savii che l' anima nostra non può imaginare nulla cosa, la quale non abbia veduta con occhi, o per simiglianza d' altra. E però delle cose dell' altro mondo non puoi conoscere, perocchè non l' hai vedute, nè quelle nè simiglianti a quelle, e però non le puoi imaginare, e però ti pare cosa dura e impossibile che quelli beni non passino; ma non passano. E però quel medesimo diletto ch' egli hanno nel primo punto ch' entrano in Paradiso, quel medesimo hanno appunto, quel medesimo sempre mai, e non impedisce quello agli altri. Siccome è di noi, che l' uno boccone caccia l' altro; chè se l' uno pur istesse, non potrebbe entrare l' altro: perocchè noi siamo stretti e potemo ricevere poco bene; e i tuoi diletti non gli puoi avere a un tratto, ma ora l' uno

or l' altro, e quando hai l' uno non hai l' altro; non puoi mangiare nè assaggiare di sei bocconi a un tratto, nè averne diletto. Or non è così di beni di vita eterna; è simigliante a modo d' uno che tenesse sempre il boccone in bocca: così è. I santi non perdono mai il primo diletto ch' ebbero e non fa loro fastidio. Chi tenesse il boccone in bocca sarebbegli fastidio. Ancora non caccia l' uno l'altro, ma tutti gli gode, tutti gli ha, di tutti si diletta a un tratto. Grande cosa è questa a pensare! Appresso sono i beni dell' anima, che sono più nobili e più maggiori, e sono molti i suoi diletti. Di tutti questi beni si diletta a un tratto perfettamente, e non impedisce l' uno l' altro. Grandi cose sono queste e bellissime a pensare! Adunque i miseri peccatori non sentono e non sanno che si sia altri beni che questi di quaggiù vili e miseri. Ma gli uomini santi e gli amici di Dio, dico pur di quelli che sono ancora nel mondo, si si dilettano in queste cose, e però la vita loro è di maggiore diletto che non è quella di peccatori, più che quella di quelli che vede a quelli che non vede. La seconda mala condizione del cieco si è eziandio pur in queste cose le quali li sono presenti; perocchè non vede la luce nè i colori delle cose, non è altro che 'l toccamento; grossa cosa è. Così è di peccatori, che eziandio in queste cose presenti le quali usano, sono ciechi e hanno molto meno diletto; perocchè non vede la luce nè il colore, e però perde questo senno; chè chi ha meno alcuno senno si perde il conoscimento di quel senno; perocchè in nullo modo può entrare nell' anima il conoscimento delle cose così bene come per li senni. Quelle sono l'uscia e le porte dell' anima. Se per queste porte non entrano. non c' entrano mai bene nulla; e però poco diletto hanno i peccatori delle criature; ma i giusti e i santi n' hanno il grande diletto. Ma i santi che sono in vita eterna hannone perfettamente ogni diletto. Di questo non è quistione; perocchè si dilettano in tutte le criature, e non è nulla criatura, della quale non abbiano singolare diletto. Or vedete quanto diletto hanno pur delle criature! Onde dicono i

santi che questo mondo non si disfarà dopo die giudicio, anzi starà bene. Disfarannosi bene tutti gli animali e tutte le piante, e arbori e cotali cose; ma e' rimarrà il cielo, e le stelle, e 'l sole, e gli alimenti e la terra. E dicono i santi che Iddio le migliorrà tutte, e faralle più belle e migliori; onde al sole darà più luce, e così migliorrà tutte queste cose, e farà questo mondo assai più bello. Questo farà, ciò dicono i santi, per diletto de' beati. Onde dicono, che a lor diletto rimarrà la creatura corporale imbellita e migliorata, della quale avranno grande diletto; poi avranno gli altri diletti del corpo e dell' anima, e da più altre parti. Ma pure i giusti che sono in questo mondo hanno assai più diletto e più godono di queste criature, che non fanno i peccatori, troppo più; e questo si potrebbe mostrare e provare, e in genero e in particolare. In particolare in questo modo: il buono uomo usa le criature bene e come dee; onde quegli ch' è temperato, dicono i savii, ha più diletto di quegli che mangia, perocchè la natura sua è meglio disposta a ricevere. Ancora hae la sanitade. Quegli che si saziano si confastidiano, e perdonne spesse volte la sanitade, e incorrono in infermitade e in molti dolori. E così ti potrei dire di più altre cose, pur in questo caso; e così ti potrei dire e disputare di tutte le criature, e di ciò ch' egli usa singolarmente, ed in genero altresì. Io dico che 'l buono uomo si diletta più assai che 'l peccatore; e dico più ch' egli ha più bene e più diletto eziandio delle cose tue, che non hai tu medesimo. Ecco l' usoraio: dura molta fatica in accattare ricchezze e pecunia; poi porta molta fatica in conservalle, ch' è una grande fatica a conservare l' uomo la pecunia, che non gli sia tolta e che non la perda, e in molti altri modi n' ha fatica. Dico che il buono n' ha più diletto di lui; prima che non ha quelli difetti, chè non ci ha fatica nè in acquistarle nè in conservarle; chè, perché tu le perdessi, non se ne cura nulla. Appresso n' ha diletto considerando la misericordia di Dio che 'l sostiene. Appresso che non vede s' è cieco, e il male di colui gli dà diletto. Vedegli la bussa e la fatica, e ha

diletto della pena sua in molti modi. E così n' hae ancora bene e diletto assai più di lui per più altri modi, i quali lasciamo; perocchè conosce la luce delle cose e i colori, troppo n' ha più diletto. La terza mala condizione del cieco si é per lo mal giudicio; chè, non solamente non vede e non conosce la luce e i colori delle cose, ma eziandio non conosce la vertù nella qualità loro. Onde al cieco parrà il piombo oro, e il loto argento, cotale loto che si getta nel fornello; e non conoscerà la pietra preziosa se vale 100,000 fiorini d'oro, e non se ne curerebbe, se non come d' un'altra pietruzza vile; e così andrà per li luoghi dubbiosi come per la via piana; così su per lo ponte rotto e non se ne curerà; avrà la fossa a' piedi e non se ne curerà. Sagliendo su per lo ponte, e di sopra avesse uno diroppato, insino in profondo, così vi si getterebbe. Male condizioni sono queste cose spiritualmente di peccatori; imperocchè hanno mal giudicio e falso in tutte le cose; e questo vedi per lo malo usare che fanno delle criature; dicono del bene essere male. Così dice il Profeta a' peccatori: Guai a voi che dite del bene male e del male bene! Imperocchè le cose rie dicono essere buone. Non dico io che nulla criatura sia ria, chè questo sarebbe contro alla fede di Cristo; anzi ogni criatura è buona, e i diletti carnali e gli altri, come dice santo Paolo: *Omnis creatura Dei bona, et nihil rejiciendum quod cum gratiarum actione percipitur*. Voglionsi prendere con rendimento di grazie, ma ov' è il male, in usarle. Onde hanno malgiudicio i peccatori che usano le cose che non sono loro, come se fossero loro, e però peccano. Onde gli usurai vogliono usare e usano quello che non è loro, anzi è altrui. Simigliantemente l' adultero vuole usare quello che non è suo, e però pecca; e così ti direi di tutti. Il diletto carnale, com'io dissi, è buono quando s' usa in matrimonio. Usarlo in altro modo, qui è il peccato. Ma il buono uomo giudica suo quello ch' è suo, e però usa le cose sue come sue, e l' altrui lascia stare, e ha buono giudicio nelle cose. Rimanea a dire della seconda cosa, cioè in che modo si cria questo

lume e come si può raccattare; e questo si mostra perfettamente in questo cieco. Eran queste belle cose e utili, ma perchè avemo detto assai lascialle. *Deo gratias.*

XLI.

Frate Giordano, 1305, a dì 16 di Febbraio, mercoldì mattina, in Santa Maria Novella, il primo dì di quaresima (1)

Cum jèjunatis, etc. La penitenzia hae più parti, siccome hanno tutte l' altre cose; e sanza queste parti non è penitenzia compiuta nè perfetta: siccome la casa, se non avesse fondamento, pareti e tetto. Tre sono le parti della penitenzia, cioè contrizione, confessione e satisfazione. La satisfazione, cioè questa terza parte, hae più parti; siccome tu dicessi: Il corpo hae molte membra, l' uno dei quali è il braccio; ma il braccio hae più parti, cioè la mano e le dita; e le dita hanno più altre parti. Così della penitenzia e della satisfazione. Hae dunque questa terza parte, cioè la satisfazione, altre parti, cioè digiuno, limosina e orazione; delle quali tutte ammaestra il Signore in questo Vangelo, e massimamente delle due, cioè del digiuno e dell'orazione. Il digiuno è contro al vizio della carne, a macerare tutti i carnali vizii, potremo dire a modo che si spegne il fuoco traendone le legna. La limosina è contra al vizio dell' avarizia, l' orazione è contra il vizio della superbia. Tutti i peccati del mondo si riducono a questi tre, secondo che dice santo Iovanni; ma singularmente n' ammaestra il Signore del primo, cioè della limosina, e del terzo non così. E la ragione si è, perche l'orazione e 'l digiuno si possono comprendere eziandio entro la limosina; perchè dando la limosina al povero ti ristrigni alla bocca,

(1) Codice Riccardiano n. 1268 — Codice Palatino E. 5. I. 11. — Manoscritto C, car. 113.

e dando la limosina sì ti fai partecipe dell' orazione di quelli a cui la dai; e se dessi la limosina a tutti sì accatteresti e compreresti l' orazione di tutti, ecc. (Non disse più, perchè fu affrettato c' andasse a santa Liperata a fare il sermone).

XLII.

Questo dì medesimo, la sera, in Santa Maria Novella (1).

Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, etc. Intra l' altre molte utili cose, alle quali il nostro benedetto Signore Iesù Cristo n' ammaestri in questo mondo, si è di fuggire l' avarizia, quando dice: *Non thesaurizate in terra.* Il quale comandamento n' è sommamente utile e necessario; e questo si può mostrare per lo male ch' è seguitando avarizia: il quale vizio è di somma stultizia, e di grande vanitade, e di molta laboriositade ovvero impossibilitade, ed è di sommo danno e di grande pericolo. Ciascheduna di queste quattro cose si potrebbe mostrare per quattro ragioni; sicchè sarebbono sedici ragioni in tutto a mostrare il male di questo vizio e la necessità del comandamento di Dio; ma perocchè non avemo tempo di ciascheduna cosa, assegneremo pur una ragione e non più, e a catuna ne lasceremo tre. Dico dunque che questo vizio primamente è di somma stultizia, ovvero pazzia. A cui uopo raguna l' avaro? Non a suo, ch' egli per sè di leggieri cosa si passerebbe. Se di' per lo figliuolo, che dee rimanere redo, or come, che pare che voglia uncicare e tirare a sè tutto 'l mondo? E che ha di questa cosa la vita sua? Tutto l' altro a cui uopo fa? che ne crede fare? chè non avrà intenzione di lasciarne a' parenti. *Propter vanitatem.* Credeci trovare saziamento, ed egli sempre s' accende la fame. Ancora

(1) Manoscritto C, car. 114.

è vanità; perocchè ogni cosa viene meno, e panni, e metalli, e ciò che ci è; perocchè 'l ti rode la tignuola, la ruggine, ed ètti tolto, e di nascoso e in palese in molti modi, e nulla cosa ti può bastare. ***Propter laboriositatem vel impossibilitatem;*** e questo è per la contrarietade. Io hoe volontade d' arricchire: questa volontà non ho pur io, ma halla ogni uomo; e però catuno volendo arricchire, l' uno è contrario all' altro; perocchè quello che vogli tu e io il voglio, ed avere non si può per tutti. E però sono le liti e le battaglie, perocchè l' uno è contrario all' altro. E però oggi non possono essere ricchezze, se non in due modi, o che l' abbia per redità di suo padre, o che l'abbia tolto altrui e rubato per usura o per maltolletto, che non è suo; e però sono di grande fatica troppo, e sono impossibili ad accattarle lealmente. ***Propter periculositatem;*** perocchè chi vuole fare tesauro in questo mondo conviene che perda quello di cielo. Questo toglie quello, non si può avere l'uno e l' altro; e questa una cosa mostra il Signore singularmente in questo Vangelo, ove dice: ***ubi est cor tuum, ibi thesaurus tuus erit.*** Imperocchè dove tu vogli fare il tesoro ovvero ove tu l' hai, ivi è il cuor tuo. Onde se 'l tuo tesauro è in cielo, ivi è il tuo cuore; se è qui, il cuor tuo è in quello. E però questo vizio si è pericolosissimo, chè parte e scevra il tuo cuore da Dio; ancora è pericoloso, chè promuovi l' ira di Dio sopra te, e escene quel grave peccato, che si dice nel Vangelo ***contra Spiritum Sanctum,*** cioè disperazione; chè chi fa tesoro in terra conviene che sia disperato da Dio, perocchè non si confida in lui, nella sua potenzia, sapienzia, bontà e ricchezza; ma chi si confida in Dio, questi è bene atato; e chi bene confida in Dio, non sarebbe mai abbandonato da lui. Questo vizio ne toglie il Signore in molte luogora. Considerate i gigli del campo e gli uccelli del cielo, ecc. E dice: non pensate del dì di domane, che 'l dì di domane sarà sollecito a sè medesimo. ***Deo gratias.***

XLIII.

Frate Giordano, a dì 17 di Febbraio, la mattina, in Santa Maria Novella (1).

Puer meus iacet in domo paraliticus et male torquetur. Siccome dice Salamone: *Omnia suum habent tempus.* Questo tempo si è tempo da purgare, il più acconcio che null'altro, per molte ragioni: e non solamente alle purgazioni del corpo, ma eziandio di mali amori spirituali, de' peccati; perocchè spesse volte, anzi quasi sempre, le infermitadi dentro dell'anima sono cagioni delle infermitadi del corpo. E questo ancora si potrebbe provare per molti ragioni; e però fu trovata la quaresima in questo tempo, e fue spirata da Dio prima nelle menti degli apostoli, e spezialmente di santo Piero. Questi l'ordinò e trovò, siccome fu spirato da Cristo. In questo tempo abbondano più gli omori che in tutto l'altro tempo; e l'abbondanzia di ciò son cagione non solamente all'infermità corporale, ma eziandio alla spirituale. E però in questo tempo usa l'uomo di purgarsi, ed è il migliore purgare che mai. E però oggi nella chiesa si canta di due infermi, che fuoro curati. Nella pistola, ovvero nella profezia, si fa menzione d'uno principe, che fu sanato miracolosamente per vertù di Dio; e nel Vangelio si fa menzione come Cristo sanò uno ch'era infermo e paraletico. E acciocchè del peccato, ch'è infermità dell'anima, possiamo sanare ed essere perfettamente curati, si è mestieri che si conoscano tutte le circostanzie e tutti gli accidenti del peccato, acciocchè si possano curare e vietare. E a vedere le circostanzie del peccato si sono cinque, le quali tutte si mostrano per ordine in questo infermo. Cinque cose dice il Vangelio di que-

(1) Codice Riccardiano N. 1268 — Codice Palatino E, 5, 1, 11 — Manoscritto C, car. 115.

sto infermo: chè primieramente e' pone la persona dello infermo, quando dice: *puer;* appresso pone il modo, quando dice: *iacet;* qui è anche ammaestramento. Appresso pone il luogo, quando dice: *in domo;* dice che giace infermo in casa. Appresso fa menzione della infermitade, quando dice: *paraliticus.* La parlasia è una infermitade. per la quale perde l' uomo le membra, e non si può atare nè reggere. Appresso pone la pena, quando dice: *et male torquetur.* Delle prime quattro parti diremo stamani, e della quinta parte diremo stasera. Dice prima che si mostra la mala condizione del peccato in ciò che pone la persona dello infermo, e questo fa quando dice: *puer.* Questo nome *puer* significa nella Scrittura due grandi difetti: alcun' otta significa stoltizia, e alcun' otta servitudine. Prima dico che questo nome *puer* significa stoltizia; questa è la prima mala condizione del peccato. Ogni peccato viene per istultizia e per difetto di conoscimento. Tutto 'l peccato sta nella volontà. Due cose altissime, nobili, avemo nell' anima, e sono principio in noi, cioè intendimento e volontà: nello 'ntendimento non istà il peccato, ma pur nella volontà. Ma dicono i santi e' savii, che la mente, cioè la volontà, non potrebbe aver macula di peccato, se nello 'ntendimento non avessi difetto di conoscimento. E a mostrare com'è il peccato pur nella volontà e non nello 'ntendimento, questa è sottilissima questione, e alta e nobile. Or direstù: Come mi di' tu che sono stolti tutti quelli che fannone il peccato? Noi veggiamo dei grandi allitterati, che stanno in peccato; ed ecco l' usuriere, che parrà c' abbia tutto 'l senno del mondo, altrimenti come farebbe l' usura? Dicono i savii che questo senno e questo conoscimento è in due modi: uno in genere e uno in particolare. Di questi allitterati e degli altri molti ben sono savii. E se tu dicessi e dimandassigli: è bene a fare il peccato? direbbe ch'è pessimo. Se domandassi in genere: è buono a fare il micidio, l' adulterio? diratti ch' è pessimo. Ma quando verrà a fare il peccato, in questo particulare perde il senno; perocchè se allora lo domandassi: è reo questo peccato, que-

sto adulterio? forse che allora ti direbbe che non fosse reo; perocchè ha qui perduto il conoscimento; e però pecca e dice: tornerò a penitenzia. Or se tu dicessi: s' io non conosco non avrò peccato, no. Se la tua ignoranza fosse come quella del fanciullo (avvegnachè ne' fanciulli si truova più malizia in uno che in uno altro; ma comunalmente da sette anni in giù non deono i fanciulli avere conoscimento, e di tali di più tempo), se la tua ignoranzia fosse a questo modo, già il ti confesserei; ma la ignoranza, la quale è venuta per malizia, o per negligenzia, la quale tu potevi schifare e cacciarla da te, questa ignoranzia non ti scusa; e così è grave il peccato tuo, come se il conoscessi e peccassi. E sono molte generazioni di matti; e sono matti, cioè fanciulli, come detto è; sono matti, che mai non ebbero senno nè conoscimento per loro difettuosa natura. Questi ben sono scusati, ma tutti gli altri no. Il secondo difetto e condizione del peccato si è *defectu servitutis;* e questo si mostra ancora in questo puero, che significa non solamente etade, ma servitudine. Puero è detto colui ch' è servo altrui e non è signore di sè. Questo è l' altro grande difetto e male di peccatori. Il calore disordinato è cagione di febbre, e quando la febbre è venuta ancora rimane il caldo; perocchè la febbre è con caldo. Bene è vero che certe vengono per freddo, non è per forza; pur questo è così. Questo è vero, che quando l' uomo è caduto nel peccato, e' conviene che ricaggia immantanente nell' altro. Credete voi che 'l peccato si faccia solo? no; ma vogliendone fare uno, ne fai molti. Onde se 'l peccatore hae a vivere alquanto è mestieri che ricaggia in quel medesimo più e più. Quegli che fa l' adulterio, se non fosse impedito per molti impedimenti che 'ntravengono, che non può, egli 'l vorrebbe rifare cotidianamente. Simigliantemente il micidiò; non si può fare se non una volta, ma se risuscitasse ancora l' ucciderebbe, e se risuscitasse mille volte, quante volte risuscitasse si l' ucciderebbe se potesse. Dunque vedi com' è servo! Non rimano se non che non può: ma non però di meno pecca; perocchè ogni volta che ti ricordi del

peccato, e piaceti, e vorrestilo avere fatto e anche farlo, pur ogni volta il rinnovelli e pecchi mortalmente; e stando la persona nel peccato diventa svergognato. I fanciulli non hanno vergogna di ciò che fanno, nè di stare ignudi dinanzi altrui, nè di fare ogni loro sozzura, al tutto ne sono privati; così è di peccatori, chè pèrdono la faccia, e non si vergognano e diventano svergognati, o si pur vergognano; e in ciò si mostra che i peccatori gli fanno in luoghi occulti e chiusi. E talora gli usurieri si vergognano di prestare qui, fuggonsi in Francia; e questo addiviene, chè non puote il vizio al tutto spegnere e tòrre via la natura. Naturale è all' uomo vergognarsi de' peccati. Questa natura non si può tòrre mai; chè se si togliesse, così farebbero i peccati nelle piazze come in luoghi occulti; ma non si può tòrre, ma ben s' indebolisce. La seconda cosa che si pone di questo infermo si è il modo e la condizione sua, in ciò che dice che giacea. E in questo giacere si comprendono ancora due altre male condizioni del peccato, per due grandi difetti che s' intendono in questo giacere. L' uno si è, che non può combattere nè difendersi; l' altro si è, che non può operare, e chiamasi *defectu pugnae et defectu operis.* E questo è però c' ha perduta la potenzia. La potenzia nostra sta in due cose, secondo i filosofi e i santi. L' una è detta azione, e l' altra repugnazione; l' una è in difendersi, l' altra è in operare. Queste due potenzie hae l' uomo ch'è in grazia di Dio e è sano dell' anima, per due cose. L' una si è per la grazia, l' altra si è per la carità. La grazia difende e pugna contro tutti i contrarii; per la carità si fanno tutte l' opere. Dico dunque prima che 'l peccatore non si può difendere. Quegli che è infermo, non solamente è infermo, ma è legato ed è incatenato; e però non può uscire fuori, e sta legato nel letto. L' uomo che fosse legato non si potrebbe difendere. La grazia di Dio, dicono i santi, è uno scudo, una arme contra tutte le tentazioni, contra tutte le pugne di tutti i nemici, mondo, carne e dimonio. Il peccatore è nudo, disarmato, non si può difendere. Chi andrebbe nudo alla battaglia? Onde dicea Moises:

Non voglio ch' andiate alla battaglia, chè Dio non è con voi; mal capiterete. Ma pur andaro e fuoro sconfitti. Disse Moises: Or non lo vi dicea io? Onde dice la Scrittura: Tale arme v' avea data, che se non l' aveste gettata, difendeavi da tutti i pericoli. E santo Paolo dice: *Accipite armaturam Dei;* nella quale possiate spegnere tutte le lancie del nimico. L' uomo c' hae la grazia di Dio ed hae Iddio seco è forte a contastare a tutte le pugne. Infino che Sansone non perdè queste armi, non era fune, nè porta, nè ferro che 'l tenesse, ogni legame rompea e di tutti era libero; ma poichè perdè questa arme e diessi alla femmina, fu preso da' nimici e fattone strazio. Bene vero è che la grazia non è in uno modo in ogni persona: chi n' ha più, chi n' ha meno; e secondo che più n' ha, così è più forte e più sicuro di non cadere, nè d' essere percosso o fedito: ma quegli che non ha Iddio seco ogni cosa il vince, ma chi ha seco Iddio non può mai essere vinto, se non si vuole. *Debilis est hostis qui non vincit nisi volentes.* Molte volte l' uomo che scherza col garzone per giuoco, non temerà ch'egli il vinca; ma per sua volontà alcun' otta si lascerà vincere. A questo modo è di noi; chè 'l nemico e tutti i nemici non ti possono vincere, se non vuogli tu di tua volontà. Molto sarebbe forte chi non potesse esser vinto se non quando volesse. L' altro si è *defectu operis.* Siccome la grazia divina è arme e scudo dell' anima a difenderla e a pugnare contra tutte le insidie, così, dicono i santi, la carità è principio nell' anima d' operare, ed è principio di tutte le sante opere. E la ragione si è questa: perocchè la carità si è forma nell' anima. Forma, forse non intendete bene, forma non è pur quella del calzolaio o della birretta, ben sono queste alcun modo di forma; ma forma chiamano i savii quella vertù ch' è in tutte le cose, per la quale tutte l' operazioni si fanno. Onde la forma del sole si è la luce, colla quale opera. Forma degli arberi si è la vertù loro, colla quale fa quel frutto. La forma della medicina si è quella vertù colla quale opera a sanare. Il fuoco hae altresì sua forma, cioè il calore, col quale opera: e così

ogni cosa hae sua forma, colla quale fa tutte l' operazioni. Così dicono i santi che nell' anima nostra è una forma, la quale è principio e radice di tutte l' opere nostre. Questa si è la caritade. La caritade è forma nell' anima, siccome ciascheduna casa hae sua forma. Sanza la quale caritade non si può fare nulla opera buona. Chiunque è in peccato mortale ed è in questa infertà, si ha perduta questa forma: siccome lo 'nfermo, c' ha perduta la vertù, e non può operare niente. Or se tu dicessi: Or non si può fare opera buona nulla, se non colla carità? Dicoti che no di verità. E sono due modi d' operare: l' uno si è in fare opera buona di sua natura, l' altra si è fare opera di vertù e di merito. I Saracini ben fanno limosina e molte buone opere, e così i pagani e i peccatori. Queste opere ben sono buone di loro natura, ma non sono di merito nè di laude nulla. Siccome ti posso dare esemplo del cane, che ti guarda la casa, che non sa che ci fare; del bue, c' ara la terra; dell' asino, che ti porta l' incarichi; dell' ape, che ti fa il mele. Ben sono queste buone opere molto di lor natnra, ma non sono degne di nullo merito. A questo modo sono tutte l' opere de' Saracini, degl' infedeli, de' Giudei, de' paterini e de' peccatori cristiani. Non sono degne di nulla laude, di nullo merito, tutte sono vane a loro. Ma l' opere fatte in carità, or quelle sono opere spirituali, divine. Sicchè bene possono fare opere buone di loro natura, ma non opere spirituali nè divine, degne d' alcun merito. Odi santo Paolo come il ti chiarifica: *Si linguis hominum loquar et angelorum, etc.* S' io parlerò con lingua d' uomo e d' angelo, s' io avrò ogni scienza e ogni profezia, e s' io darò tutto 'l mio a' povéri, e darò il corpo mio ad ardere, se non ho carità nulla è; tutte sono nulle e vane. Queste parole i peccatori odono molto mal volentieri. E se dicessi: Dunque non farò nullo bene, no. Anzi allora te ne dei sforzare, chè, avvegnachè non vaglia a vita eterna nè a merito, ma e' val molto a molte cose. E pur di questo si vorrebbe fare una buona predica, a mostrare a che vale il ben fatto in peccato mortale. Ma ora lasciamo, ma diciamone una

ragione qui. L' uomo, perchè faccia il peccato e rompa la legge, non è però liberato dalla legge, ma sempre è tenuto alla legge. Onde però vedi che così pecca grievemente quando il rifai più volte come prima. E perocchè l' uomo è sempre legato alla legge, e l' uomo facendo buone opere e non contro alla legge, sì pecca meno, e i suoi peccati non sono tanti. E questa è buona ragione. Un' altra ne diciamo e non più; e qual è questa? Cioè che questo bene li dispone più a ricevere la grazia e a convertirli, e puoine fare tanto che vi ti dispone; sicchè poi, a piccola predica che odi, o piccolo pensiero che ti vegna, sì ti converti, e esci dal peccato e torni a Dio. Dell' altre tre cose lasciamo. *Deo gratias.*

XLIV.

Questo dì medesimo, in Santa Maria Novella, la sera (1).

Puer meus iacet in domo paralyticus, et male torquetur, etc. Delle cinque condizioni del peccato dicemmo stamane delle due. Rimaserne a dire delle tre. Diciamo ora della terza, in ciò che dice che questo infermo giacea in casa. E qui si comprendono due altre condizioni del peccato, cioè che sta nascosto, ed è di lungi dalla medicina e dalla salute: e però si dicono *defectu notitiae, et defectu salutis vel medicinae.* Prima dico che ha difetto di conoscimento, perocchè è occulto. Quest' altra condizione hae il peccato, ch' egli è dentro nella casa e nell' arca dell' anima, e non si vede. Se l' uomo fa uno micidio o un' altra opera di fuori, ella si vede; ma il peccato e la 'nfertà dell' anima non si vede, perocchè sta pur dentro e non si può conoscere; chè io truovo fatti micidii sanza peccato e sanza colpa, truovo fatti furti sanza colpa.

(1) Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 120.

La podestà fa micidio e uccide il malfattore e non ha peccato, quando il fa a ragione. Quando altresì l'uomo fosse in quella necessità che a ciò si richiede, può tòrre l'altrui sanza peccato; e però per l'opere di fuori non si può conoscere la 'nfertà dentro; e se la pur conoscessi, non conosci chente o come é grande. Chè, avvegnachè tu veggi fare il micidio, non sai che volontà ci ebbe, se fu grande o piccola, o come fu rea. Credi tu forse che tutti i micidii sien pari? non lo creder tu. Tanto quanto la volontà è peggiore, tanto è più grieve il peccato. E questo chi può vedere? E però la 'nfertà dell'animo è nascosta. E però dice il Profeta una parola, che molto s'usa e da pochi s'intende, ed è una bellissima parola, e dice: *Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me.* Chi intende li peccati? nullo. Chi conosce la 'nfertà dell'anima? nullo; non si vede; quasi dica: chi se ne farà giudice? nullo, se non solo Iddio. Almeno non si sa chente è o come è grave. Chi può pensare che volontà e' s'ebbe quando commise il peccato? nullo; Iddio n'è il pensatore. E non solamente delle 'nfertà di altrui, ma eziandio della sua medesima è ignorante e non la conosce. E spezialmente sono dubbiosi i peccati spirituali dentro, più che i carnali; avvegnachè i carnali ancora vegnan dentro; perocchè da quella mala radice della mala volontà vengono tutti i peccati e tutte le corruzioni. E poi dice: *Et ab occultis meis munda me.* Occulti li chiama; e questo può essere in tre modi: ovvero per l'obscurità, come detto è; ovvero di quelli che hai dimenticati, come addiviene spesse volte, anzi tutto giorno interviene ai mondani, che non si curano dei peccati; fannoli tutto giorno e fannone molti, che poi non se ne ricordano mai; e però pare loro avere poco peccato, e stanno molto baldanzosi; ma se e' fosse loro mostrato il quaderno de' peccati loro e posto loro innanzi, e' parrebbe ben loro avere grande soma addosso: e però al giudicio trarrà Iddio fuori il quaderno di tutti i peccati, e a ciascheduno porrà innanzi il quaderno de' peccati suoi. Il quale veggendo, si raccorderà di tutti i peccati che gli erano usciti di mente,

e non solamente di grossi, ma di tutti i minimi. Sono ancora detti in casa, in ciò che 'l peccatore e' medesimo si fa una casa per coprirsi. Questa si è la scusa. Adamo, quando Iddio il riprese del peccato, ed egli incontanente il volle coprire e mettere in casa, vollegli fare una casa di scusa; e però disse: la compagnia che mi desti mi fece peccare. Non fu altro a dire, se non: tu me ne se' stato cagione tu, e tu il m'hai fatto fare. Or chi avea fatta la compagnia sua altri che Iddio? E però credendo gettare la colpa alla femmina, si la gittava a Dio. Or odi bella scusa che questa fu! I peccati della carne sono leggierissimi a uscirne, e sono i più gravi che tutti gli altri. Mostrolti. Già non ti vergogni tu di confessare che tu facessi usura, o 'l micidio o di superbia; ma quando vieni a' peccati della carne, a dire quelle sozzure, or' allora turi la bocca e rimettigli in casa. Conviensi trarre lo 'nfermo fuori, o almeno aprire l'uscio della casa. La seconda si è *defectu salutis vel medicinae.* Dicono i savii che tutte le infermitadi, quanto sono più dentro, tanto sono più pericolose e di maggiore dubbio: onde la febbre, ch'è dentro, è molto pericolosa, è 'l male nascosto che non si può curare. Onde dicono che sono in due maniere le febbri: *intra vasa et extra vasa,* cioè dentro al vaso e di fuori al vaso. Vasi chiamano le veni che sono nel corpo, perocchè sono vasi ove sta il sangue. Quando la febbre è *intra vasa,* dentro alle veni, nel sangue, or questa è la mala febbre, questa è detta febbre aguta; ma quando è *extra vasa,* si è leggieri, e non è sì pericolosa e sì molesta. Così è del peccato: il peccato si è nel più adentro luogo che sia, nel più adentro membro, cioè nel cuore dentro; e però è pericolosissima cosa. Chi può conoscere i peccati occulti dentro nel cuore? chi gli vede? e però sono di grande pericolo. Questi sono singularmente i paterini, che non si vogliono mostrare. E com'io dissi, i peccati della carne, i quali sono i più leggieri a curare quando si manifestassero, e però si deono trarre fuori e aprire l'uscio della casa, acciocchè la medicina si possa dare, e possa l'anima ricevere cura-

zione della sua infermitade. Dell'altre due parti, cioè della 'nfermità, che dice ch'era paralitico, e come è primamente assomigliata al peccato, e a dire della pena del peccatore, in ciò che dice: *male torquetur,* questo era maggiore trattato; e perocchè avea detto assai, facciam qui fine. *Deo gratias.*

XLV.

Frate Giordano, venerdì mattina seguente, in Santa Maria Novella (1).

Diligite inimicos vestros. In questo Vangelo si contiene uno comandamento novello ed altissimo, del quale Cristo ammaestrò gli Apostoli, e in persona di loro tutti noi. Questo fu il comandamento dell'amore del nimico. Nuovo è detto in ciò che prima non era in questa forma, e per questo comandamento è detto il Testamento nuovo. *Mandatum novum do vobis.* Questo comandamento pare contro a natura, e pare impossibile e di somma gravezza. Contra natura pare ch'io ami il nimico mio: l'uno contrario non può stare coll'altro; e se sono insieme qual più può quello caccia l'altro. La luce caccia le tenebre, il caldo caccia il freddo, il diletto la pena, e così degli altri. Questo veggiamo ancora nell'erbe, e nelle medicine e ne' legni. Questo veggiamo negli animali, che naturalmente odiano e fuggono il loro contrario. Vedi l'agnello, che incontanente ch'è nato, quando vede il lupo, incontanente il fugge, che non avrà mai veduto lupo, nè il lupo non avrà talora mai mangiato agnello, e sì il fugge così, immantanente conosce ch'egli è suo nemico. Questo chi gli ha insegnato? la natura. Così del badalischio, ch'è il più pessimo e feroce animale che Dio criasse; che pur col guatare uccide, e non si può difendere da lui nè uomo, nè bestia, nè leone,

(1) Codice Riccardiano, n.° 1268 — Codice Palatino, E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 121.

nė uccello, che non confonda col veleno suo; e non fugge e non ha paura di nulla bestia, se non d'una, cioè della donnola, ed è cosi piccolina, questa il confonde. Armasi d'un'erba, e vassene a lui, e pugna con lui e vincelo. Incontanente che questo badalischio la vede, si fugge. Conosce naturalmente il nimico suo e il contrario a lui; e cosi ti direi di tutte. Dunque se naturalmente ogni cosa fugge, e odia e caccia da sè quanto può il suo contrario, dunque che comandamento fu questo ch'io amassi il nimico mio? Pare impossibile; avvegnachè essere impossibile non s'appartiene a dire a nullo savio. Perocchè nullo comandamento a che l'uomo fia tenuto è impossibile; che se mi comandassi cosa impossibile non ne sono tenuto: di quello che m'è impossibile non ne sono tenuto; avvegna Iddio che ai mondani questo comandamento pare ben impossibile, come volare. E credo io che chi gli dimandasse: quale ti pare più impossibile, o volare come uccello o amare il nimico, credo che gli parrebbe tal l'uno qual l'altro. Non si conoscerebbe vantaggio, tanto par loro impossibile d'amare il nemico! Ma qual sia la ragione? non la ne saprebber niente. Ma questa é dessa. Ogni criatura ama il bene a sè, ed hae in odio il male, e massimamente l'uomo. E però volendo cacciare il male della vergogna e dell'onta, e per riavere l'onore suo; però non lo può amare, conoscendo che 'l nimico gli è contrario a ciò. Questo comandamento hae quattro gradi, quattro scaglioni, e l'uno è più malagevole che l'altro, e i primi sono più agevoli. E a quel di sopra non salgono se non i perfetti. Il primo grado e 'l primo scaglione si è in questo comandamento, non nuocere al nimico tuo in parole, con lingua. Il nuocere colla lingua e fare male altrui si è in molti modi. L'uno modo si è in abominarlo e infamarlo; l'altro modo si è in maladirlo e bestemmiarlo; l'altro modo si è in concedere il male che n'è detto; l'altro si è coprire il bene; l'altro si è in portargli falsa testimonianza; l'altro si è fare saramento contro lui; come non dei; l'altro si è quando gli di' parole d'inganno e non gli parli fedelmente; l'altro si

è mettere discordia e odio tra lui ed altrui; l'altro si è in confortallo nel male, e impignerlovi per parole; l'altro si è dirgli mala dottrina; l'altro si è tacere quel bene che sai, ancorchè nol sappia; l'altro si è lodandolo per farlo levare in vanagloria. In questi modi e in molti altri si può offendere colla lingua. Questo è il primo grado a questo amore, a questo comandamento perfetto, cioè di non nuocere al nimico tuo colla lingua, nè in parole. Il secondo grado a questo amore si è il non nuocergli per opera: e questo è ancora simigliantemente in molti altri modi; e questo è quanto a tre peccati, cioè a quello dell'avarizia, a quello dell'ira, e a quello della lussuria. Quanto al peccato dell'avarizia, nuoce e fa danno e male l'uomo per modo d'usura; come gli usurieri, che tolgono l'altrui. Fassi ancora male non solamente usurpando, ma rubando, imbolando, ingannando per torregli il suo, e come fanno i falsi mercatanti, e in più altri modi. Quanto al peccato dell'ira, si nuoce per opera, quando batti il nimico tuo o di mano, o di bastone, o di ferro, o che 'l tieni in carcere o in aspritade, o che l'uccidi, o in altri modi. Quanto al peccato della lussuria si nuoce togliendo la moglie altrui, sforzando a peccato, corrompendo, e in molti altri rei modi. Questo è il secondo scaglione e grado a questo comandamento di non nuocere al nimico tuo in nulla operazione. A questi due gradi e in su questi conviene che salga ogni uomo, e tutti ci sono tenuti, così i Saracini come i Cristiani. Gli altri due sono più malagevoli. L'uno si è non offenderlo eziandio nel cuor tuo, che tu non gli porti odio nè malivoglienza, che non gli desideri male nè pena, e non l'offendi in alcuno modo nel cuor tuo. E a questo è tenuta ancora ogni gente, ma è malagevole: non offenderlo nè in parole nè in fatti, possal fare; ma non odiarlo col cuore e in alcuno modo non offenderlo, questo è più grieve. Il quarto e ultimo grado e il sommo si è d'amarlo: e questo è ancora grave sopra tutti; a questo non giungono se non i perfetti, e null'altro ci sale. Ben è vero che in questo grado chi è più chi è meno, secondo che uno è più perfetto che un altro. E però

questo quarto grado ha quattro altri scaglioni, quattro gradi, e l'uno è maggiore che l'altro, e più grave che l'altro; e a quello di sopra non giungono se non i perfetti. Il primo grado si è perdonare, e non vendicarsi delle 'ngiurie, e non renderli male per male. Così non era nella legge vecchia. Non vuole Iddio che facciamo vendetta noi, perchè non sapemo, chè erreremo e nel troppo e nel poco e nel modo. L'uomo riceve una parola e rende la coltellata, riceve una gotata e dà la coltellata, il furore ch'è in lui l'accieca; e però il vendicare volle che 'l facessè la legge, che non può errare; e però non peccano le podestadi giustamente punendo. Non si temono le genti di fare micidii più in uno tempo che in un altro, non guardano nè tempo solenne nè luogo, non se ne guardano per domeniche, nè per pasque, nè per venerdì santo; e così il fanno in chiesa altresì. L'uomo va e toglie la pecora al nimico suo, e pensa che 'l peccato suo sia quanto è la pecora: matto è; perocchè 'l peccato è secondo il tuo mal volere. Onde, come tu gli uccidesti la pecora, così vorresti avere ucciso lui; e però è grave il peccato del nimico suo. Viene l'uomo e fa danno alla vigna del nimico suo, e pensa che sia il peccato secondo il guasto dell'uve, no; chè, come tu gli guasti quelle, così gliela vorresti avere tutta tagliata; e però il peccato tuo è maggiore che non pensi. Quando il peccato fosse subito, ch'essendo d'alcuno percosso e tu inconsideratamente gli dessi una (1), e cacciàssilo colà, non è peccato mortale; perocch'è cosa naturale che l'uomo caccia il male da sè; ma poi ch'è ritornato in sè, ed egli con deliberato animo si movesse a nuocergli o a ucciderlo, or questo è peccato mortale. L'altro si è, e questo è più grave, cioè amarlo. Sono molti che dicono: deh, io gli perdono e non gli rendo mal cambio, e non gli porto odio; ma pur amarlo io non posso; non mi so acconciare a ciò. E però è più grave questo. Insino a qui sono tenuti a comandamento ogni uomo, ogni. Gli altri due gradi sono molto più malagevoli;

(1) È da intendere: *una percossa*. Noi seguimmo qui siccome altrove la lezione de' codici.

e a questi non ce n'è tenuto l'uomo, se non a luogo e a tempo. Nol ti comanda Iddio, ma confortacène. Il primo si è, ed è il terzo grado del quarto scaglione, di servire, giovare al nimico tuo colla lingua e col cuore, pregando per lui, e ch'egli ami il bene di vita eterna, e che gli giovi colla parola e ammaestrandolo. Il quarto grado e ultimo, ed è l'ottavo scaglione di questo comandamento, si è non solamente come detto è, ma di fargli bene e sovvenendolo. A questi due ultimi non ne siamo tenuti, se non a luogo e a tempo: cioè non se' tenuto di racordarti del nimico tuo; ma se te ne pur raccorda, quando te ne raccorda, deilo amare e amarlo a vita eterna; e s'egli è tribolato d'avergli compassione, e volere che quella tribolazione gli sia levata da dosso, quando credessi che fosse il suo meglio per l'anima. Non se' ancora (1) al nimico tuo, avvegnachè sia bisognoso, di cercarlo e che 'l sovegni, se nol facessi già, che fosse perfetto, per tua volontà, per avere più merito; ma non se' tenuto di fare più bene a lui ch'agli altri poveri, avvegnach'egli ti sia presso; sappiendo tu che gli altri sono altresì bisognosi com'egli. Altresì se t'è da lunga non se' tenuto d'andare a lui, chè tu hai degli altri poveri presso; ma se intravenisse caso che fosse in tanta necessitade, che non potesse più, e non lo potessi atare, ovvero non fosse chi lo atasse se non tu, e tu il sapessi, in questo articolo ne se' tenuto; e se allora non lo sovvenissi si peccheresti. Queste parole, disse il lettore, sono dette asciuttamente, sanza ragioni, pur in grosso. Aveaci entro bellissime cose e di grande uttilitade, e farebbesene più prediche. Avem pur or detto; bastisi questo per questa predica. In questo comandamento si compie e adempie tutta la legge; ed è mestieri che si osservi, chi del regno di cielo vuole essere partefice. S'avessi avuto tempo, avrei mostrato come questo comandamento è santo e divino. Come è necessario, come è utile e come è ragionevole; e avvegnachè altra volta ne dicessimo parte, per altra ordine ci saremmo proceduto ora, ma non ci è tempo. Sono delle ragioni ben xxx e più. *Deo gratias.*

(1) Manca evidentemente: *tenuto.*

XLVI.

Questo dì, di sera, in Santa Maria Novella (1).

Diligite inimicos vestros. Da tre parti ne conforta il Signore d'amare i nemici: dalla parte del peccato, dal merito e da... (*sic*). Di catuno diremo due ragioni brevemente, per fare leggieri predica. Amando il nimico, primieramente ti giova quanto a' peccati; e questo è in due modi: l'uno si è che ti sono perdonati i passati; l'altro che ti guarda da' futuri. I peccati c'hai fatti giammai non gli ti perdona Iddio, se tu non perdoni al nimico tuo, a chi t'ha offeso. Dunque, perdonando al nimico, truovi perdono e misericordia de' tuoi: schifine i futuri, chè fai meno peccati, e questo t'è un grande bene. Quando tu vuoli nuocere al nimico, il primo danno fai a te, ed è il maggiore danno: prima uccidi te. Dunque perdonandoli, si ti guardi da male te medesimo e fatti bene. Dall'altra parte, cioè del merito, è questo in due altri modi. L'uno si è che amando il nimico, si hai più gloria, perocchè hai maggiore amore. L'amore del nimico è più che quello dell'amico. Questa parola è vera, avvegnachè paia oscura. E però si vorrebbono le parole più carminare. Dunque apriamo questo dubbio. Ecco il fuoco arde il legno secco; quando arde il legno verde, è segno che quel fuoco è più forte. Così l'amico è legno secco, ch'agevolmente l'ami. Il nemico è legno verde, che contasta al fuoco dell'amore tuo, ch'è grande e maggiore: maggiore dico degli altri; chè se tu metti il legno secco e verde ad ardere e catuno arda, sanza dubbio il legno verde farà maggiore fuoco. Così da questa parte l'amore dell'amico è assai maggiore che quello del nimico; maggior dico in te; chè se tu ami il nimico, viepiù amerai l'amico. Ma dall'altra è più forte, cioè a rispetto di quelli che non ama se

(1) Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 125.

non l'amico; e però amando il nimico è segno di molta perfezione e di grande amore. L'altro prode e merito si é che aiuta la comunitade e 'l ben comune; più è da amare il bene ch'è comune a tutti, che quello ch'è pur speziale d'alcuno. Questo comandamento è uno bene comune di tutti. In su la nave sono le genti tutte concordate, e non ci ha discordia; però ch'è mestieri che catuno aiuti; chè se la nave andasse male, tutti perirebbono. Veggiamo de' dimonii che s'inodiano, e in farci male tutti s'aiutano e accordansi; gli scherani che talora s'odiano, accordansi insieme alla presa. Or dunque noi Cristiani che faremo? Meglio è che noi perdoniamo e giugniamo a porto di vita eterna amendue, e salvi me e lui, che io mandi lui e me nel ninferno. Del terzo membro non dico per non gravare. *Deo gratias.*

XLVII.

Frate Giordano, 1305, a dì 19 di Febbraio, sabato mattina, in Santa Maria Novella (1).

Jesus autem solus in terra. In questo Vangelo si contiene siccome Gesù Cristo apparì agli Apostoli, i quali erano nel mare, nella tempestade, e andavano sopra l'acqua del mare, e come fuoro salvati per lui, e come il conobbero e adoraro. Or, intra l'altre parole che si contengono in questo Vangelo, si è questa che proponemo. E avvegnachè questo Vangelo sia tutto pieno di dottrina spirituale e di sottili e belli intendimenti, perocchè non potremo dire di tutto in piccol tempo, si predichiamo stamane di questa parola sola che dice il Vangelo: *Jesus solus in terra, erat navis in medio maris, et Jesus solus in terra.* Dice che la nave era in mezzo del mare, e Gesù solo in terra. Questa parola è di

(1) Codice Riccardiano n.° 1268 — Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 126.

grande sentenzia e di molta sapienzia; chè, avvegnachè questo sia detto secondo la storia che fu, tuttavia, perchè la Scrittura non si ristrigne pur a uno intendimento, ma hae molti intendimenti e grande profonditade, sì predicheremo del senso spirituale di questa parola. Per questa nave s'intende la Santa Ecclesia, anzi potem dire tutta la natura umana: la quale è posta nella tempestade e varietade di questo mare, cioè di questo mondo: nel quale non è altro che tempestade e mutamenti continui, ove non si truova nè pace nè tranquillitade nulla. Il nochero di questa nave, ovvero il marinaio, si è l'anima nostra. E dice che si affaticavano remigando. Imperocchè tutta l'umana natura, tutte le genti durano grande fatica navigando per questo mare, acciocchè possano venire a porto di salute. Questo disiderio di vita eterna ha ogni gente, così il Saracino come il Cristiano. Ma dice che 'l vento era contrario; questo era lo 'mpedimento di questa nave, e che nolla lasciava giugnere al porto, ma tenevala in pericolo e tempestade. Per questo vento s'intende lo spirito, e 'l buono e 'l rio. Il buono non è contrario a questa nave, ma grande aiutorio. Il reo spirito, cioè il dimonio, questi è quel vento che sempre contasta a questa nave, acciocchè perisca e non giunga a porto. Questo vento altresì si è il malo spirito della carne, la mala concupiscenzia, il desiderio vano dell'onore, e di queste cose mondane e carnali. Questi sono i venti contrarii a questa nave, che la impediscono di venire al porto. Così potremo sponere tutto l'altro Vangelo. Or dice che Gesù era solo in terra, cioè a dire che solo Cristo è in pace, solo Cristo è in tranquillitade, solo Cristo è in riposo. Questo è a dire che Gesù era solo in terra. E stando lui così, vede questa nave in questa tempestade, e le fatiche in tante mutazioni e varietadi. Solo Cristo è in terra. Non è in tutto questo mondo che si possa dire di più che sia in terra; ma Cristo solamente egli è in pace e in riposo. Or tu diresti: E i Santi di paradiso, or non sono in terra, non sono in pace e in tranquillitade? Dico che sì; chè quando io parlo e dico che Cristo solo è in terra, e tutto 'l mondo è in tempestade,

si intendo del mondo di quaggiù, nel quale siamo noi, in questa vita; avvegnaiddiochè ancora de' santi si poterebbe dire, in quanto non l'hanno da loro, ma da Cristo, e Cristo l'ha da sè. E a mostrare come Cristo solamente è in pace, e in riposo o in tranquillitade, si 'l ti mostro per quattro belle ragioni: *ratione prioritatis, ratione veritatis, ratione totalitatis, ratione aeternitatis.* Dico prima che solo Cristo è in tranquillitade e in somma requie; e questo ti mostro per la prima ragione, cioè perch'egli è principio di tutta pace e di tutta tranquillitade. Dicono i filosofi, che quella cosa la quale è principio, conviene che da quella vengano tutte l'altre che participano di quella. Siccome vedi della luce del sole. Onde sono tutte le cose lucenti? dal sole. E il sole ond'è lucente? halla da sè. E così ti dico del calore. Tutte le cose calde hanno il calore, non da loro ma dal fuoco. Vedi il legno caldo, onde l'ha? dal fuoco; e il fuoco onde l'ha? dal calore; e il calore onde l'ha? pur da sè medesimo. Differenzia ha da caldo e calore, da luce a lucente, dalla bianchezza al bianco, ed è tale, che l'uno può mancare e l'altro no. La cosa bianca può diventare nera, ma la bianchezza, no. La cosa calda può perdere il caldo e diventare fredda, ma il calore non mai. E così ti dico della luce; e la ragione si è che la luce hae la luce da sè medesimo naturalmente e non da altro. L'altre cose lucenti l'hanno dalla luce del sole, siccome da principio e fontana. Così ti dico del calore e dell'altre. Così ti dico di Cristo. Cristo è la prima pace e il primo riposo, la prima requie. I santi non l'hanno da loro medesimi, ma da Cristo, tutti sono pacificati da quella pace. Non è Cristo al modo nostro; anzi è pace; chè l'ha da sè e per sè, e non fuori da sè; è pace di natura. E perocch'egli è la prima pace e 'l primo riposo, è mestieri dunque che chiunque ha pace, che l'abbia da lui. Potreilti ancora provare per la Scrittura copiosamente, e spezialmente per la Scrittura di san Paolo; e possolti ancora mostrare per esemplo, e quanto all'universo e quanto alle religioni. Vedi come Gesù è vera pace! Quando venne nel mondo tutti i contrarii congiunse, i nobili

cogli ignobili, congiunse i Gentili co' Giudei, i signori coi servi, e i savii co' semplici; perocchè Cristo non fa differenzia di nulla. E questo si mostroe massimamente negl'imperadori. Non si vergognò Teodosio imperadore di ricevere la fede, perch'egli vedesse alquanti poverelli Cristiani; non si vergognaro i filosofi di ricevere la fede, perchè vedessero alla fede alquanti poverelli sanza lettera. Vedi altresì quando venne nel mondo, pone santo Augustino nell'Oroso, che anzi Cristo il mondo non ebbe mai pace, e sempre fue in tempestade e in battaglia; incontanente che venne Cristo fu la pace per tutto il mondo, tale che mai non fu più e non si aspetta. E che Cristo solo congiunga e accordi, e pacefichi tutte le liti e discordie, questo puoi vedere massimamente nelle religioni. Questa è grande meraviglia; quivi sono adunati nobili e ignobili, ricchi e poveri, belli e laidi, dilicati e grassi, che è questo a essere tutti sotto uno pane, e uno vino, e una cucina, e a una regola, e uno vestimento, che ci ha tante diversitadi e tante volontadi. Vedete pure quante sono le volontadi degli uomini e come sono divisate! Potetelo vedere pure ai colori de' vestimenti di catuno: l'uno è rosso, l'altro cilesto, l'altro bianco. Che è a dire tante condizioni e volontadi congiunte, e adunate e pacificate insieme; chè l'uno è di Francia, l'altro è di Spagna, l'altro della Magna, l'altro di Toscana. Grande cosa è questa a pensare, molto! Qui puoi vedere la vertù di Cristo. Chi gli ha così concordati? Solo Cristo, il quale è la vera pace, ed è la prima ed è la cagione di tutte l'altre. Questo ti posso ancora mostrare pur per la ragione tua. Pace, secondo che dicono i santi, i filosofi, significa riposo, stato ove non è nullo mutamento; chè movimento è segno di discordia e di lite, e non di pace. Vedi i monti come stanno fermi; così Cristo è monte fermo, e non solamente egli, ma chi a lui s'accosta, sì diventa monte. Odi il Profeta: *Qui confidunt in Domino, sicut mons Syon non commovebitur in aeternum.* Chi si confida in Dio, e spera in lui e accostasi a lui, questi si è come uno monte fermo; ma i mondani sono mossi continovamente. La seconda

ragione per la quale Cristo è solo in pace e gli amici suoi, si è *ratione veritatis*. Ciò che si dice di Cristo si può dire delle membra, cioè degli amici suoi di questo mondo; perchè ciò che si dice del capo si può dire delle membra. Onde non puote avere il capo sanitade, che le membra non ne siano partefici. Nullo è in pace, se non solo Cristo, e gli amici suoi e quelli che a lui s'accostano. La pace di mondani non era vera pace, non voglia Iddio, ma è pace falsa, vana, che pare e non è; e la ragione si è perchè non hanno la pace di Cristo, ch'è vera pace; fuori di lui non è pace. La pace di Cristo è dentro nell'anima; il mondano pare c'abbia alcuna pace di fuori, ma egli dentro è pieno di fiamma e di tempesta. La vera pace è quella dentro. La casa c'arde dentro ed ècci appreso il fuoco, avvegnachè non arda ancora di fuori, non però ha pace; tosto si scoprirà, tosto arderà quel di fuori e quel dentro. Cosi è de' mondani. Vuoli vedere ben com'e' non hanno pace? Poni mente quanti desiderii egli ha, e non ne può compiere niuno. Vedi quante volontadi; vuole e non vuole, e non sa che si vuole. Vedi quante cose sono quelle che gli dispiacciono, e non vorrebbe che fosser così, e non le può mutare nè azziccare. Vedi in quanto timore egli sta continovamente d'ogni parte; di molte cose ch'egli vede, ode, e che potrebbero intervenire, che di tutte teme e ha paura. E però dice la Scrittura: Non è pace nel cuore degli empii; e altrove dice: Nel cuore del peccatore e del mondano è come il mare bogliente, nel quale non è requie. Non è questo del santo uomo e dell'amico di Cristo; imperocch'egli s'appaga di ciò che Iddio fa, e rimette in Dio tutte le cose, e sta contento e pacificato di ciò che 'nterviene, e non ha guerra e discordia con nullo; come dice santo Paolo: *pacem habentes cum omnibus hominibus, si fieri potest*. Vuoli tu sapere se tu se' con Cristo? Se tu ami tutti gli uomini, e non hai discordia nè odio con nessuno, almeno dalla tua parte; chè, perchè altri sia nimico a te, non sii tu però nè nimico a lui nè nocivo. Se vuoli vedere ancora la tempestade de' mondani privati di pace, sì 'l vedi pure all'ope-

razioni loro. Vedi in quante opere mettono mano, e in quante cose, e in quanti traffichi; or a questa cosa or a quell'altra, or come nell'oste; or qui or colà, or giù or su, e non truova luogo; se non come 'l mare, che tempesta nè può stare in luogo. Or lo metti colà in casa, e di' che vi stia pur sei mesi fermo: non vi starebbe per cinquanta livre, non per cento. Non è così dell'amico di Dio; mettelmi in una cella, staracci cinquanta o sessanta anni, e non uscirà e non se ne curerà. Or che è questo a udire? Segno manifesto è ch'egli è tranquillato ed è pacificato, quando vedi che non si cura d'uscirne, anzi gli sa buono. Or mi rinchiudi uno mondano in una cella, e di' che vi stia cinquant'anni, vedrai com'egli il farà. Se gli dessi una cittade non vi starebbe, non per uno reame, gli parrebbe essere in prigione; e però vedi come tempestano. Il riposo significa pace, il movimento discordia e difetto. Or se tu dicessi degli Apostoli: perchè andavano per lo mondo, e mutavano così i luoghi? Questo mutamento non era per difetto, ma tutto venia dalla pace loro; perocchè aveano disiderio di dare al mondo quella pace ch'aveano eglino, e di farline parteflci. A questo modo fanno i religiosi. Il nostro movimento è pur per voi, cerchiamo la cittade e andiamo predicando pur per voi, per darvi la pace e farvene partefici. Molto più volentieri ci staremo in cella e non usciremo fuori, e più riposo v'avremo, troppo più. E disse fra Giordano: Io vorrei volentieri starmi ora in cella parecchi anni e non uscire fuori, e sarebbemi molto a grado e molto utile. La terza ragione per cui Cristo e le membra sue sono in pace e in riposo, si è *ratione totalitatis;* perocchè hanno pace perfetta, chè sono pacificati in tutte le cose. Non è così de' mondani. Vedi l'avaro usuraio, quante cose egli hae: casa, torre, moglie e figliuoli, campo, vigna, cavallo, denari. Or poni mente in quante cose egli hae pace o tranquillitade. Io dico che non in neuna: se 'l domanderai del campo, vorrebbe che fosse migliore terra; della torre, vorrebbe che fosse più alta o altrove; della vigna, vorrebbela altrimenti; e così della moglie e di figliuoli, e di ciò che ha. Io dico

che se tu cercherai quante fonde egli hae di danari, e domanderailo di ciascheduna, io dico che non è contento di niuna; in ciascheduna vorrebbe che n'avesse più che non ve n'ha. E così ti dico di tutte le cose, non ha pace in nulla, in tutte hae guerra e cosa che gli dispiace. Non è così la pace di Cristo; imperocch'egli è pacificato in tutte le cose, e così gli amici suoi e che a lui s'accostano, e di ciò c'hanno tutti gli uomini. *Deo gratias.*

XLVIII.

Questo dì medesimo, la sera, in Santa Maria Novella (1).

Jesus solus in terra. Dicemmo stamane siccome Cristo e gli amici suoi sono in pace e in tranquillitade, e tutto l'altro mondo è in tempesta e non ha requia. E di ciò assegnammo quattro ragioni. Le tre sbrigammo. Avemo stasera a dire la quarta ragione, *ratione aeternitatis.* Perocchè quella pace è eterna per ogni modo; e non è questa pace negli uomeni del mondo, e non si truova nel mondo. E questo è massimamente per grandi difetti che ci sono: *propter finitatem, propter contrarietatem, propter mutabilitatem.* Prima dico *propter finitatem.* Tutte le cose del secolo sono nulla, perocchè tutte hanno fine e tutte vegnono meno, poco ti bastano; se durassero molto, pur quando hanno fine sono nulla. Ma quanto ti durano i beni del mondo? nulla; e però non li dei amare, ma dei amare la pace e la requie eternale di Cristo, la quale non ha mai fine. La pace del mondo tosto ha fine, ch'è sotto tempo, e ogni cosa ch'è sotto tempo è nulla. La seconda ragione per la quale in questo mondo non può essere pace che duri, si è per la contrarietade. Vedi che ti dirò ora parola grandissima, che pur di questa si potrebbe trarre una grande

(1) Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 130.

filosofia. E disse il Lettore, questo si vorrebbe dire in altro tempo, e se ne avessi agio sì 'l vi mosterrei più apertamente e più nobilemente questo ch' io voglio dire ora. Ciò è che tutte le cose di questo mondo, le quali possono dare diletto e pace, quelle medesime possonti dare altrettanta pena e tristizia. Or non vedi del diletto del mangiare? Altrettanta pena ti può dare; se mangi un poco più che non dei, sì ti dà pena e male. Or come dee poter dare pena cosa di tanto diletto? Dimmi: o perchè non canti tu sempre, o perchè non balli e non ridi sempre? Perocchè quello ballo e quello riso ti darebbe tristizia e pianto. Or mi di': il sedere è fatto per riposare; chi ti dicesse: or ti riposa su questa panca o in su questo letto pur tre dì; questo riposo ti darebbe molta tristizia. E s'egli fosse stanco, e volessilo fare stare nel letto tre dì, torrebbesi anzi a patti d'andare. Or non vedi la pace del mondo com' è grande bene? Io dico ch'ella ti darà altrettanta tristizia, s'ella starà teco tanto o quanto. Or mi di': or non vedi di questi mondani, che riputano la guerra la più bella cosa del mondo, e tengonsi cattivi a stare senza guerra? Par loro stare oziosi, e dicono: qual' è più bella cosa c'andare a cavallo, contastare al nimico, rubare colui, uccidere quell'altro? non possono patire nè sostenere i mondani la pace, fa loro tedio e fastidio, e dilettansi di portare arme. Vedi dunque che tutte le cose di questo mondo ti possono dare e dànno altrettanta pena, altrettanta trestizia, quanto diletto o letizia. E la ragione si è, imperocchè fanno tedio e fastidio altrui tutte le cose, usandole. Nel primo boccone ti diletti, nel secondo meno, nel terzo meno, nel quarto meno; e così quelli da dietro non ti dà diletto, e se più mangi sì ti dà fastidio. Non è così fatta la pace di vita eterna; imperocchè quella pace, quel bene, quelli diletti mai non fanno tedio, e non generano mai fastidio; perocchè non si mutano mai. Se 'l diletto stesse fermo come al prencipio, non ti farebbe tedio; ma elle si mutano continovamente. La terza e ultima ragione per la quale in questo mondo non è nè esser puote pace, si è per lo movimento. E questo è l'altro difetto dei

beni del mondo; chè, eziandio se non ti facessero tedio, ancora non la puoi avere per lo movimento e mutamento. Chè se oggi se' sano, domani sarai infermo; se oggi se' ricco, domani povero; se oggi ridi, domani piagni. E perocchè questo mondo è mischiato di molte contrarietadi, non è luogo da ponerci l'amore, ma da disprezzarlo. Non è così la pace del cielo, chè nullo movimento v'ha. Se dicessi dei santi: or stanno sempre pur fermi? Dico che possono sedere e stare ritti, andare e stare; e questo stare ritto o sedere non fa mai rincrescimento nè tedio. Ecco dunque tre belle ragioni a mostrare come solo Cristo è in pace eterna. E questa pace non ha il mondo, ma in quella vita beata. Quella pace verace è eterna sanza fine per le dette condizioni, e però ci dovemo accendere, ed amare quella gloria. Ecco compiute le quattro ragioni. *Deo gratias.*

XLIX.

Predicò Frate Giordano la prima domenica di quadragesima, a dì 20 di febbraio, 1305 (1).

Ductus est Jesus in desertum a Spiritu, etc. Tutta la vita dell'uomo, insino alla morte, è tempo di battaglia e di tentazione, e cominciasi insino che nasce. E se dicessi: o i fanciulli? E' sono due modi di combattere, uno per sè e uno per altri: per sè, quando combattiamo contro alle tentazioni; per altri, come quando combattiamo per gli fanciulli; e però gli forniamo e difendiamogli col battesimo. Però colla cresima si mette l'olio e 'l sale e altre cose, acciocchè cacciamo da loro il demonio. Perocchè incontanente che l'uomo nasce, si 'l guata d'offendere, d'uccidere e di darli impedimento. E perocchè tutta la vita nostra, dal principio che nasciamo insino alla nostra fine, è tutta battaglia

(1) Codice Riccardiano n.° 1268 — Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 131.

e tentazione (come dice la Scrittura: ***tentatio est vita hominis super terram***), vedete quanto n'è necessario e utile da sapere combattere e difenderci dal nimico. In questo Vangelo è piena dottrina e intera di tutta l'arte del combattere e del vincere. Tutta questa sapienzia si mostra in questo e per questo Vangelo: il quale Vangelo è di tanta utilitade e necessitade, che non si potrebbe dire. E disse: s'io avessi tempo ben lo vi mosterrei, che sono cose utilissime e di perfetta dottrina spirituale; e se non che per altri dì sono altri Vangeli, io vi predicherei pur di questo in buono tempo; ben se ne vorrebbe predicare tutt'una settimana; ma perocchè ci sono altri Vangeli, passeremcene, e diremo oggi quello che potremo. In prima in questo Vangelio si fanno i santi le molte quistioni. Fanno quistione perchè Cristo andò nel diserto, perchè fuoro pur tre le tentazioni, e molte altre le quali lasciamo. Assolviamo pur queste due. Andocci Cristo non per sè ma per te. Questa quistione si potrebbe fare di tutte l'altre cose. Così potresti dire: perchè prese carne? per te; perchè si battezzò? per te; perchè sostenne morte? pur per te; e così di questo: perchè digiunò? perchè volle essere tentato? non per sè ma per te. Egli era perfetto e santificato, ed era glorioso, non gli bisognava di meritare gloria; avvegnachè quanto al corpo ne pur meritò gloria più in certo modo. Volle combattere per insegnarti combattere. Nella quale battaglia è tutta dottrina perfetta di combattere e di difendere. L'altra quistione si è perchè fuoro pur tre le tentazioni: la ragione si è perchè tre sono i peccati, dai quali vengono tutti i peccati: o peccati di carne, o peccati d'avarizia, o peccati di superbia. Contra questi peccati e contra tutti t'insegna Cristo combattere in questa vittoria. L'altra ragione ne rende santo Gregorio: Imperciocchè Adamo fue tentato di questi tre peccati; e peccando in questi peccò in tutti, e Cristo per sodisfare a quelli volle essere tentato a quelli. Pone il Vangelista primieramente il luogo ove fu questa battaglia, cioè il diserto; pone il tempo quando fu, incontanente dopo il battesimo; pone il modo, in ciò che mostra come s'armi d'arme da

difendere e da offendere; pone la persona del nimico, dice ch'era il demonio; pone la pugna e la battaglia; pone altresì infine la gloria e la vettoria di Cristo. Dico prima che pone il tempo. Il tempo si fu incontanente dopo 'l battesimo. Vedi qui grande ammaestramento: chè, incontanente che tu se' lavato e mondo dal peccato, non ti dei però confidare, chè incontanente ti ricombatte il dimonio. Nel battesimo è pienamente tutta la croce di Cristo. E mostrasi in ciò quasi ciò che Dio ti può fare; perocchè il battesimo ti dà il maggiore bene e 'l più perfetto che tu possi avere in questa vita. Non è così pienamente la croce di Cristo nella penitenzia, come nel battesimo. Ma nel sacramento dell'altare sì; ma non puoi quello usare a tuo pro', così come quello. Ma questa purità i fanciulli la perdono immantanente; sicchè dopo 'l battesimo potemo intendere la penitenzia, per la quale l'uomo si lava e monda, avvegnachè non così. Onde incontanente che ti se' confessato ed hai ricevuto la mondizia, si t'è mistieri di combattere, non per acquistare paradiso, chè già l'hai, ma per difenderlo che non ti sia tolto. Ecco che 'l dimonio incontanente ti pone le 'nsidie. Datti ancora esemplo che ci dei andare alla penitenzia puro e lavato, acciocchè possi combattere. Quegli che fosse nudo, come potrebbe combattere? Pone appresso il luogo, e dice che fue il diserto; è luogo solitario, disabitato di genti. Questo fu quello diserto ch'è presso a Gerico, ove dice il Vangelio che fu trovato quell'uomo fedito; nel quale diserto sono le molte bestie. Ivi abondano i leoni, le molte pantere, e molti altri animali che non sono di qua. Stette Cristo tra bestie e cogli angioli, fuggì gli uomini, fuggì 'l mondo, a dare a te esemplo che tu dei fuggire la gente e andare al diserto. Questo diserto può essere la cella tua, la casa tua, la camera tua, quando lasci il mondo e raccogliti con Dio nella casa tua. Questo diserto può essere il cantone della casa tua. Fa tu che tu fughi il mondo e la gente. Di questo ti dà esemplo Cristo. E però quelli che vogliono campare è mestieri che tutti escano dal mondo, o andandosene al diserto o alla religione. o fuggendo la gente

in cheunque modo puoi; perciocchè 'l dimonio si è troppo forte, e la ragione si è per li molti aiutatori ch' egli hae. Ogni uomo è un aiutatore del dimonio; fuggendo la gente, fuggi tanti nemici. E se volessi vedere come il dimonio è forte nella cittade, si 'l ti mostro. Quando la sconfitta è fatta, e l'uomo vuole vedere che grande sconfitta è essuta, se andasse per lo campo ove fu la battaglia, allora il vederebbe, la grande moltitudine de' morti e di rovesciati per lo campo. Vederebbe ivi come gli uomini sono feriti e minestrati. Or così se vuogli vedere la potenzia del dimonio e la sua grande vettoria nella cittade, và, riguarda pur il campo, vedrai tutti gli uomini fediti e rivesciati. Gli uomeni del dimonio sono tutti fediti di peccato mortale; e sono si pochi e si piccolo numero di quelli che ne campino, ch'è una maraviglia. E non è da maravigliare. Che è a stare tuttodie a udire le cose vane di tante maniere, le sozzure e i mali; vedere le vanitadi e usare colla gente? Certo se i religiosi stessero così al mondo colla gente a vedere e a udire quelle cose che fate voi, forse che cadrebbono come voi. Onde non ci ha cosa migliore che 'l fuggire la gente; non si fa se non ai fortissimi, ai grandi campioni, ai perfetti lo stallo della città, acciocché ammaestrino gli altri. Chè, se n'è in fatica il grande campione, il gigante, e ch'è armato, che de' essere degli altri? Ecco Cristo che fuggì la gente, non per sè, ma per te, per darti esemplo. Nella terza parte si pone l'armi le quali il Signore prese, e colle quali egli s'armò, e combattè e vinse. Armossi di digiuno, armossi di mondizia, armossi della parola di Dio. Odi che dice, che dopo 'l battesimo v' andò. Di quella mondizia non abbisognava egli, ma fecel per te; a mostrarti che tu dei in prima ricevere la penitenzia e poi andare. Chi non si arma coll'armi della penitenzia, questi va alla battaglia ignudo, disarmato. Avvegnachè i mugaveri vadano molto leggieri, almeno si hanno scudo e altri vestimenti: se andassero così nudi, avvegnachè avessero quello loro lanciotto, guai a loro! E però ci dovemo armare d'arme di penitenzia. L'altra si è il digiuno contro tutti i vizii della carne. Quegli

che trae il coltello di mano al nimico per forza e con quello il vince, questa è grande vertude. Così pigliando il digiuno fai due cose: l'una, che levi il coltello di mano al nimico. L'armi sue sono i cibi, i beveraggi e le cose carnali, e colle sue armi l'uccidi, cioè quando non consenti e hai vettoria. Vedi come 'l dimonio venne a Cristo sottilmente. Mai 'l dimonio s'impacciò ov'egli credea perdere; e però quando venne a tentare Cristo, nol tentò di lussuria, nè allotta nè mai; perchè 'l vide sì forte quivi, che sapea che non ci guadagnerebbe; ma venne co'diletti di gola, e ancora non gli recò i grandi cibi, i grandi beveraggi, non gli recò vernaccia, nè capponi, nè arosti, chè sapea che non gli avrebbe presi; ma recògli quello ch'è mestieri a ogni santo, insino che ci vive in questa vita, cioè pane. Or tu diresti? Dunque che tentazione era a manicare pane? E mai nel pane potrebbe esser gola? Chi mangiasse fuori di tempo e di stagione; ancora di questo nollo tentò il demonio, chè ancora sapea ch'egli era sì forte, che non avrebbe preso cibo fuori di stagione: tanto era stato che ben era tempo, ben era ora di terza. Ma direstù: dunque in che fu questa tentazione? Dicolti: È detto peccato di gola eziandio quando adimandi il pane per modo che non si conviene. Avvegnadioch'io abbia fame, nol debbo però imbolare, ovvero adimandarlo per modo di miracolo, quand'io il posso avere d'altronde, dal fornaio; perocchè tenterebbe Iddio, ch'è grande peccato; e viene da superbia e da grande infedelitade; e però questa tentazione fu tanto sottile, ch'è maraviglia. E in questa tentazione il guatò di tentare non pur di gola, ma di molte altre cose; egli il tentò di superbia, di vanagloria, sottilmente. Su questa ancora il si credette conoscere, chè questo andò egli cercando sempre. Questa fu la rabbia del dimonio, di volere sapere per certo s'egli era Cristo, e nol potè sapere se non quando passò di questa vita. Voleal sapere, chè ne stava in grande paura, chè sapea che gli sarebbe tolto il reame e la podestà sua, come il temette Erode. Intra l'altre cose dell'ammaestramento del combattere si è

di pigliare il luogo acconcio ai monti, e che il luogo contrario sia pel nimico; questo è buono provedimento; e cosi spiritualmente, questo si è il diserto cioè la solitudine, come detto è. Chi sta tra gente, hae 'l vento e 'l sole in contrario, è la soprastanza del nimico. *Deo gratias.*

L.

Questo dì medesmo, la sera, in Santa Maria Novella (1).

Cum ieiunasset quadraginta diebus et quadraginta noctibus, ecc. Dicemmo stamani dell'armi che prese Cristo, e 'l luogo, e dell'altre parti lasciamo. E ancora in questa presente predica diremo pur sopra queste armi del digiuno; perocchè contasta ai peccati della carne, ne'quali le genti sono più inviluppati. Prese Cristo armi di digiuno per dare esemplo a te, e per mostrarti com'egli è santo e com'egli è utile, e per tòrre via quell'errore dell'Epicurio, che dannò il digiuno e fu nimico dell'astinenzia, e disse che non si de'l'uomo fare nulla abstinenzia al corpo suo, nè di mangiare, nè di bere, nè di nullo diletto carnale che voglia; e rendene la ragione, e dice che così sarebbe l'uomo micidiale di sè medesimo, facendosi male, e così sarebbe piggiore che quegli ch'uccidesse gli uomeni; imperocchè peggio è uccidere sè che altrui. Dunque il digiuno disse ch'è mala cosa, e che non si dee fare. A tòrre Cristo questo grande errore si volle digiunare, e a mostrare che 'l digiuno è cosa santa e cosa utilissima; e questo non veggiono ancora i medici, com'egli è buono e santo; anzi il contradicono, dicendo che se nello stomaco non è il cibo, e il fuoco pur essendovi, non avendo legne che arda, sì si converte agli omori dell'uomo, e consuma della sustanzia sua, e diventano secchi e asciutti. Cotale senten-

(1) Manoscritto C, car. 135.

zia è questa, chente è a dire: se tu porti il calzaio in piedi tu il logorrai. Or mi di': or perchè porti tu il calzaio? or già si logora egli; dirai: chè mi guarda il piede. E così ti dico. Qual è meglio, o si logori il calzaio e stea sano il piede, o riporre i calzari e risparmiargli, e il piede si logori? I villani il sogliono fare, portanne i calzari in mano, dicono che vogliono anzi che si logori il piede che 'l calzaio. Cotale è a dire, volere così avere cura del corpo e risparmandolo, così si guasta l'anima e sozzasi; ma digiunando si è logorare il calzaio e fare salva l'anima. Questa sentenzia non veggono i medici; imperocchè de'cibi e vini nascono quasi tutti i vizii, e è cagione quasi d'ogni male. Indi vegnono le lussurie, le pazzie, il mal parlare, e perdene l'uomo il senno e lo 'ntendimento; onde, avvegnachè tu odi dire: il cotale uomo è savio, avvegnachè sia bevitore, non credere; impossibile è che uomo obriaco bevitore sia savio. E la ragione si è, che lo 'ntendimento dell'uomo è come 'l sole lucente e chiaro. Allora è egli bene puro, e ben chiaro e più lucente, la state, quando è il secco, e i vapori non vanno su e non si conturba l'aria; ma quando salgono i vapori, allora si toglie la luce e diventa tenebroso, e talora pare notte. Così è nè più nè meno nell'uomo. Quando l'uomo ha beuto e mangiato salgono su i vapori, le fumositadi, e oscurano lo 'ntendimento e turballo, e non ha luce neente. E però non ha nullo buono giudicio e non vede ben nulla; allora non sa che si dire nè che si rispondere, non sa parlare, e però non può essere savio. Ma quando l'uomo digiuna, ed è scaricato di cibi ed è asciutto, è chiaro lo 'ntendimento, allora parla bene, e risponde bene, ed è utile alla contemplazione, all'orazione, a pensare delle cose divine e ancora dell' umane: alle quali cose chi è carico di cibi viene meno. E però dicea Salamone: Sia tolto il vino a'principi, e a coloro che hanno a reggere i popoli, e a ogni uomo che hae ad ammaestrare altrui, e sia dato a bere ai tristi, e agli afflitti e che piangono, acciocchè dimentichino la tristizia e 'l dolore loro. Onde però il digiu-

no è forza e acconciamento alle dette cose, e dà forza a tutte le vertudi; perocchè spegnendosi i vizii carnali, si spengono quasi tutti. Cibo e lussuria è come fuoco e legna nell'uomo. Vale eziandio ancora alla sanitade del corpo; più ne muoiono per lo troppo mangiare e bere, che per la troppa astinenzia. E la ragione si è, perocchè l'uomo non si sa temperare ne'diletti; chè gli assai gli paiono pochi, e i pochi gli paiono nulla. E però la somma regola e la perfetta che ne dànno i santi per temperarsi ne'diletti, si è questa di schifargli tutti, chi può, e non prenderne neuno. Questa è la verace regola. E dunque il digiuno è cosa santa, e conservamento dell'anima e del corpo. Del corpo dico; chè ancora al corpo è necessario; imperocchè per lo molto mangiare ne ricorre l'uomo in molte infermitadi e vivene meno. Per lo temperato mangiare sta il corpo troppo meglio e schifane tutte le dette aversitadi. E se tu dicessi: in che ne dà esemplo Cristo? io non posso digiunare quaranta dì. Rispondoti: Ancora qui ti dà esemplo e regola, se bene vuoli considerare. Cristo tanto stette che non mangiò, ch'egli ebbe fame. Dopo quaranta dì ebbe fame, e così dei fare tu: sostenere insino che tu abbi fame, ancora sostenere insino a quell'ora che la natura e 'l corpo tuo può sostenere senza magagnamento della natura tua. Come stavano i santi padri, che digiunavano due dì, talora tre, che non mangiavano; ma perchè non siamo noi di quella forte natura non potremmo, e però mangiamo il dì una volta: bene ne possiamo stare e largamente. Or tu potresti dire: Perchè volle Cristo digiunare quaranta dì? Questo numero di quaranta è molto santificato nella santa Scrittura, e nel vecchio e nel nuovo Testamento. Troviamo che Cristo fue molte quaresime di dì, d'ore, di settimane, d'anni. Quarentine di dì fur tre. La prima, che in capo di quaranta dì fue offerto al tempio; l'altra quarentina fue oggi nel diserto; l'altra fu dopo la resurrezione sua, stando nel mondo co'discepoli. Troviamo che fue quarentina d'ore; quaranta ore, stette nel sepolcro. Fece quaratina di settimane, quaranta settimane stette nel ventre della Vergine.

Quarantina d'anni non fece, chè non vivette tanto; ma se arrogessimo sette anni dopo la sua resurrezione, nel qual tempo la fede fue rascosta, e dopo sette anni la seppe in uno punto quasi tutto 'l mondo, e fu quasi in quel tempo che san Pietro venne a Roma, aggiungendovi qui sette anni, potremo dire che fue quarantina d'anni. Così nel Testamento vecchio troviamo fatte molte quarentine. Troviamo che nel diluvio piovve quaranta dì e quaranta notti; Moysses digiunò quaranta dì e quaranta notti; Giona predicò a quelli di Ninive: di qui a quaranta dì e Ninive *subvertetur*, e convertirsi; i figliuoli d'Israel stettero quaranta anni nel deserto; quaranta fuoro i tabernacoli del popolo di Dio. Sicchè questo numero di quaranta è molto santificato. Non credessi tu però che nel numero sia vertù. Fuoro certi filosofi, che credettero che i numeri fossero di grande vertude, e 'l capo di questi filosofi fu Pittagora. Il quale disse e puose che ne' numeri fosse ogni vertude; perocchè dicea che i numeri erano principio di tutte le cose; perciocchè nulla cosa è o esser può senza numero, o uno o più; ed è sì necessario il numero, che così può essere che non sia, come le cose non essere. Questo errore parve a quello filosofo: grande mattia parloe. Ed io dico che 'l numero non è nulla, perocchè 'l numero non viene dalle cose, ma viene dallo spirito mio, dall' anima e dalla ragione mia; chè se io veggio colae tre cose, questo numero non ha da sè, ma da me viene, che gliele pongo; chè, vedendoli, sì anovero, o dico: uno, due e tre. Quello che viene dallo 'ntendimento mio non è di nulla; e però i medici che dànno le pillole in caffo, egli è uno schernire. Disse il lettore: Non ha vertù nulla più in caffo che in pari. Fu uno, che dandoli il medico pillole, disse: A me non la darete voi se non in pari; a questo patto le piglierò, e schernivagli. Bene è vero, che fossero quattro uomini a portare uno bordone, e non potessero, ben potrei dire: e' vogliono essere sei; perocchè avranno più vertude; ma non è nel numero dei sei questa vertù; chè se fossero otto, ancora si poterebbe meglio. Così altresì se hai a fare uno im-

piastro, una medicina ; puoi bene dire: a farne cotanta ci vuole tre foglie; le due non avrebbono tanta vertude, le quattro sarebbono troppe a questo mestieri. Se tu ti reggessi a questo modo naturalmente sarebbe buono. Sicchè in questi casi ben si può dire e rispondere: a questo fatto abbisogna cotante cose. Ma come, mi risponderai, e'si vogliono dire 9 paternostri, nè più nè meno? Disse il lettore: Io dico a quelle cotali donne: or mi dite: or se ne dicesse 10 non varrebbe? Dicono, no. Or questa è grande pazzia; chè quanti più ne di', meglio è, meglio sono i dieci, gli undici, e i dodici e'cento, che nove. Così dico del fare le 'nvenie, che sogliono dire: voglionsi fare cotante invenie a punto, nè più nè meno. Or, cattive, più ne fai, meglio è. Togli tu la vertù perch'elle sieno più? grande mattia è questa. Così ti dico del digiunare. E così come questi disse troppo, così un altro disse vie di sotto. E dice sempre quella parola della Bibbia, ove Iddio dice: Farai così e così sette volte. Dice questi: perchè disse e comandò che si facesse sette volte? Dice: non se ne può assegnare ragione nulla; e la ragione si è, che questa quistione è infinita, chè così potrei fare quistione di ciò ch'avesse fatto, e s'egli avesse comandato che si facesse otto volte, o dieci, o venti, o cento, sempre potevi dire: o perchè? E così del digiunare, se avesse digiunato quarantacinque dì, potevi anche dire: o perchè quarantacinque dì? E così dico ch'avesse fatto, la quistione non ha fine. Dunque, dice quegli, non se ne può rendere ragione, se non che si gli piacque. Questi andò di sotto. Or mi di': Or potremo noi dire dell'opere di Cristo, che non se ne potessero rendere? Dico che no, chè sarebbe contra 'l detto de'santi; chè, avvegnachè noi non sappiamo rendere quella nè quelle ragioni altissime, le quali vede l'abisso della sapienza divina, tuttavia noi ne possiamo vedere altre ragioni convenevoli a noi. E però che Cristo digiunasse quaranta dì e quaranta notti, ne potremo rendere certe ragioni. L'una si fu a mostrare la potenzia sua, ch'era Iddio. Or tu diresti: Moyses ed Elia fecero altrettanto; dovea Cristo fare

più. Dicoti che in questo medesimo fece più; perocchè quegli ebbono fame, ma non sì che nolla potessero sostenere; ma Cristo non ebbe fame nulla in questi quaranta dì; pasceasi di contemplazione, e stavasi cogli angioli, e stava in corpo senza fame. Or tu diresti: or non diventava secco e asciutto? Dico che no; anzi stava fresco e ricente. Vedi la Maddalena, non ebbe cibo d'uomo cotanti anni, e vivea e non si seccava il corpo. Così di quelli profeti Moises ed Elia altresì. Vedi che cosa è la contemplazione! Onde l'anima ch'è ben data alla contemplazione, avvegnachè digiuni e stea un dì e più, non si muta però la carne, tanta è la vertù che riceve dallo spirito. L'altra ragione si è, che potremmo assegnare, che digiunò quaranta dì, per darne la forma e l'esemplo del nostro digiuno, come noi dovemo fare la quaresima; la quale fu poi spirata agli apostoli per Cristo, e poi a noi per gli apostoli. L'altra ragione ne potremo rendere, per darti l'esemplo e 'l modo del digiuno tuo. Dice che digiunò quaranta dì e quaranta notti. Perchè ci mette le notte? Odi la ragione. Il pasto della carne la notte si è il sonno, a dimostrarti com'egli digiunoe da cibo corporale. Così altresì non dormì eziandio la notte, ma in continue vigilie stette tutto quel tempo, a dare a te esemplo, che non solamente ti dei astenere da cibi, ma dal sonno il più che puoi; chè il sonno e molte altre mollizie tutte sono opere carnali e di lascivia, le quali impediscono alla contemplazione e al bene spirituale dell'anima, così il dormire come il cibo. Onde Cristo prese queste armi del digiuno e delle vigilie, e stette in continua contemplazione in altissimo, e gli angioli sempre con lui in sua compagnia. Ecco dunque la prima arme che Cristo pose da offendere, cioè il digiuno e le vigilie. Dalla mano ritta prese l'altra arme, cioè la santa Scrittura. E questa è quella arme, la quale dovemo pigliare contro le tentazioni, ed è la più utile e necessaria, e che più vale, della quale non diciamo. Potresti dire: Parse che Cristo andasse nel diserto per essese tentato; debbo io prendere le tentazioni da me? Fu Cristo menato nel diserto dallo spirito, cioè

dalla sua buona volontà e dallo spirito di Dio; della quale battaglia intese vittoria. Non dei prendere le tentazioni, no, non t'è licito e non lo dei fare, ed è grande peccato e errore; ma dei tu fare quello che tu vedi ch'è il migliore e il più perfetto; e se in quella hai tentazioni, combatti; se avrai vittoria riceverai corona. Disse Cristo in questo Vangelo: *Non in solo pane vivit homo, sed in ommi verbo quod procedit ex ore Dei.* Così è di verità; l'anima si pasce della parola di Dio. Di questo non diciamo più; dovemo prendere le prediche, il posto della parola di Dio, così l'anima si mantiene e il corpo. *Deo gratias.*

LI.

Frate Giordano, 1305, a dì 21 di febbraio, lunedì mattina, in Santa M. Novella (1).

Cum venerit Filius hominis in majestate sua, et omnes angeli eius cum eo. Potresti dire di questo giudicio: ecco che 'l Signore parlerà ai giusti e a' peccatori, e catuna parte gli risponderà. Che parlare sarà questo? Saranno parole di voce o d'intendimento? Quistione n'è di ciò. Se fossero parole di voce, or come udirebbe tanta gente? Chè molte provincie nolle 'ntenderebbono. Il truono non s'ode appena 10 miglia, forse otto miglia s'ode, sarebbe voce di truono. Ben dice santo Ioanni, c'udi voci di truono, c'uscivano dalla sedia di Dio. Or tu diresti: altresì quando gli risponderanno, grideranno tutti a un atto? o come s'udirà, e come s'intenderà la voce di tanti a un tratto? or tu potresti dire: uno risponderà per tutti; e chi sarà quegli? E però credesi che quelle parole e quello parlare, che Iddio farà colle genti e le genti con lui, saranno parole d'intendimento, a modo che si parlano gli angeli, che tutti l'in-

(1) Codice Riccardiano n.° 1268 — Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 139.

tendono. Or non si truova di quello ricco che parlò ad Abraam; dal seno d'Abraam al ninferno de'dannati ha grande distanzia e intervallo; e ancora non era risuscitato che corpo avesse: e si parlò quel ricco perduto ad Abraam; stando così dalla lunga si parlaro e intesersi. Così si crede che sarà al giudicio. Bene è vero che non però di meno parole di voce ci pur saranno. E se dicessi: come s'udiranno o intenderanno? potrà Iddio dare tanta vertude a quelle parole, che ciascheduno le 'ntenderà apertissimamente, e così alle loro. Or potresti tu fare una quistione e dire: Ecco che non pare che al giudicio si faccia giudicio, altro che di misericordia e di crudelitade; non si fa menzione delle molte opere buone, della pazienzia, del martirio, della giustizia, della umilitade, dell'orazione e di tutte le altre buone opere: e così non pare che vi si giudichi altro peccato, che un poco di crudelitade in non fare limosina. Or ove lasciamo i micidii, gli adulterii, le fornicazioni, li spergiuri, e i carnali, e gli altri peccati e mali vizii? Se non che pare che si giudichi pur d'un poco di crudelitade, e i giusti pare che sieno meritati pur per questa vertude, no; chè pure in questa vertude hae assai maggiori opere e di maggiore merito. Una limosina è pascere l'uomo della parola di Dio: ma dice pur: chi pascerà il povero, maggior fatto è campare altrui di morte, dice: perchè visitasti lo 'nfermo, maggior fatto è del medico che 'l guerisce; or ove sono le altre opere della misericordia? Qui non si ricorda chi calzerà il povero. Altresì è opera di misericordia fare ponti e passare altrui; come si legge di santo Cristofano, e molte altre. Or di': chi sarebbe rimeritato? Tobia, che si gloriava che seppellia i morti? tutte queste opere e molte altre non ci si ricordano; dunque che è questo a dire? Rispondoti: Questa sarà la più perfetta sentenzia che possa essere, la più sottile, la più chiara che possa essere e la più maravigliosa. Sarà la più perfetta. Vedi che ti mostra qui il Signore. O voi giusti venite benedetti, chè vi do il regno mio per la mia cortesia, pur per queste minime opere; quanta gloria avrete dunque del-

l'altre grandi opere? O voi miseri perduti, che potevate avere questo regno pur per queste opere minime e non l'avete voluto, e però partitevi da me, maladétti. Sarà la più generale che possa essere; perocchè in quella sentenzia saranno giudicate generalmente tutte l'opere dell'uomo, ciò che l'uomo avrà fatto che opera d'uomo sia, tutto sarà giudicato. Quelle opere che non sono opere d'uomo, sono opere che l'uomo fa naturalmente, come quando si vuota lo stomaco, e cotali altre cose, le quali sono opere naturali. O come quando talora l'uomo si pone la mano alla barba, che non se ne accorge; o come quando altri sbadigliasse, o cotali altre cose. Onde nulla opera naturale sarà giudicata, nè verrà a questo giudicio. Simigliantemente l'opera di fanciulli da sette anni in giù, i quali non fuoro mai savii; ma di quelli ch'ebbono conoscimento, e per loro vizio l'hanno perduto; l'opere di costoro ben saranno giudicate, non saranno scusate; ma tutte l'opere che sono dette opere d'uomo, tutte verranno a questo giudicio. Opere d'uomo sono tutte quelle, le quali si fanno diliberamente. Tutte l'opere che l'uomo fa, le quali dilibera collo 'ntendimento e col volere suo; cioè a dire tutte l'opere che vengono dalla ragione dell'uomo, tutte saranno giudicate, tutte; perocchè nulla opera può essere, che non sia degna o di merito o di pena, nulla: questa è verità; opera, dico, fatta diliberatamente, colla ragione. Onde, se io mangio, o beo, o vo, o cheunque io fo, tutto ciò che l'uomo fa, o è peccato o è mercè, tutto; e la ragione si è per lo fine a che intendi. Non puoi fare nulla opera diliberatamente, che tu non la facci a qualche fine, e 'l fine o è peccato o è mercè. Dimmi, perchè mangi tu? Dirai, per vivere. Or mi di': questo vivere fai per un altro fine, perchè vuoli vivere, per fare usura. È mestieri dunque che quel mangiare sia tutto peccato. Il primo boccone è peccato, il secondo è peccato, il terzo, il quarto, catuno è peccato. Dunque ciò che l'usuraio fa per vivere e per far usura, tutto è peccato. E così quelli che intendono ad altri fini. Così quelli che vive per servire a Dio, s'egli mangia

o ciò che fa, tutto è mercè, tutto; e 'l sedere, e 'l mangiare, e 'l parlare, e ciò che fa. E però tutte l'opere di tutti gli uomini del mondo, tutte, e quelle che facesti alla piazza, nel mercato e in ogni parte, tutte fien giudicate. E però sarà generale, sarà sottile giudicio, più che possa essere; perocchè sarà di tutte l'opere, insino a un levare d'occhi non onesto, insino a una minima parola. Sarà la più chiara e aperta ch'esser possa; perocchè ivi ciaschedano vedrà tutti i peccati suoi; imperocchè allora s'apriranno i libri, le coscienzie tutte. Iddio ti scrive bene immantanente che tu fai, qualunque opera sia nella mente tua, avvegnachè tu non te ne ricordi; come colui che scrivesse nel libro, che bene l'ha a mente quando lo scrive, ma poi a certo tempo o voltato l'anno, non se ne ricorda, ma pur scritto v'è. Così è nella coscienzia tua; tutti i peccati tuoi e tutte l'opere tue vi sono scritte, tutte, avvegnachè non te ne ricordi; ma allora s'apriranno i libri, le coscienzie, cioè che se ne ricorderà l'uomo così e meglio, come e quando egli il fece presente; e così nollo potrà negare, come non potrebbe colui che fa il micidio, in quella ch'egli il facesse e lo giudice il vedesse, chè mentre ch'egli il fa, non può dire che nol faccia. Così sarà in quella sentenzia. E però sarà la più chiara sentenzia che mai possa essere. Sarà eziandio la più maravigliosa sentenzia che mai possa essere; chè non solamente vedrò i miei peccati tutti, ma tutti quelli di tutti gli uomeni, e tutti vedranno i miei. Grande maraviglia fia questa; ma somma maraviglia sarà, che non gli vedrai l'uno dopo l'altro, chè troppo si penerebbe, ma tutti gli vedrai a un tratto in uno punto insieme; così aperti, così nudi, come tu ne potresti vedere ora uno fora dinanzi dagli occhi, e più e meglio gli vedrai allora. Molte saranno le maraviglie che Iddio farà allora, e che risusciterà tutte l'anime colle corpora, e molte altre; ma sopra tutte è questa la meggiore e la più maravigliosa. Bene è vero che i peccati, dei quali l'uomo s'è confessato e hanne fatta penitenzia in questo mondo degna, tutti questi non ci verranno e non ci appariranno; peroc-

chè di quelli libri fieno spenti, e quelli fien consumati e pentuti. Non dico io che Iddio non se ne ricordi, chè se ne ricorderà bene, e tu altresì; ma non saranno giudicati, perocchè non sono contro a Dio più. Perocchè i peccati sanguinenti, saranno imbiancati quelli de'quali l'uomo avrà fatta degna penitenzia in questo mondo; ma l'opere di peccatori, de'dannati, tutte saranno giudicate, eziandio di quelle che già fecero penitenzia e confessàrsene, conciosiacosachè poi ricaddono; però tutte fieno lor rimescolate addosso. *Deo gratias.*

LII.

Questo dì medesimo, la sera, in Santa Maria Novella (1).

Discedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius. Sopra tutte le cose di questa vita è utile la memoria del giudicio e delle pene. Imperocchè i peccatori non pare che si rimangono dal male, nè che se ne astengano per paura di pene. E però sarebbe utile, che di questo Vangelo si predicasse spesse volte, e che l'uomo il si recasse a mente spesse volte. Mostrasi in questa sentenzia le crudeli pene che fien date ai dannati; perocchè quelle saranno le più crudeli pene, le più acerbe, le maggiori che mai possono essere. E questo si mostra da quattro parti: *propter separabilitatem, propter hostilitatem, propter penalitatem* e *propter societatem.* Prima dico, perocchè fieno spartiti e sceveri da Dio; e questo ne mostra quando dice: *discedite a me.* Appresso perchè sarà tolto da loro tutto 'l bene di tutte le criature di cielo e di terra, chè non avranno rifrigerio di nulla criatura; e questo ne mostra in ciò che dice: *maledicti,* che saranno maladetti.

(1) Codice Magliabechiano Classe XXXV. 4. 183 — Codice Riccardiano n.° 1268 — Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 142.

Poi ne mostra la pena e 'l tormento inestimabile c'avranno, quando dice: *in ignem aeternum*; saranno pene di fuoco eternale. Appresso per la compagnia che ne sarà data loro; e questa fia pena somma in ciò che dice: *diabolo et angelis eius*. La compagnia loro saranno le demonia visibilmente. Disse il lettore: A volere predicare di queste cose non basterebbe poco tempo, ma vorrebbono essere molte prediche; delle quali cose intendo di predicarvene spesso, e però ne diremo una piccola particella della prima parte. La prima grande pena de' dannati si dico ch'è *propter separabilitatem*, in ciò che perderanno Iddio e partirannosi da lui. Questo fia il più crudele sceveramento che mai possa essere in questo mondo, e 'l più tristo; imperocchè, perdendo Iddio, si perderanno tutta la gloria, l'aiuto suo, l'amore suo, la compagnia sua, e molte altre, le quali si comprendono in questa separazione da Dio. Delle quali cose a predicare sarebbono utilissime cose; ma ancora di tutte queste renderemo pur la prima, cioè che perdendo Iddio, perderanno la gloria di paradiso tutta. Questo è a dire perdere Iddio, questa fia la grande pena de' dannati. Le pene e i mali tutti si riducono a due: cioè, o sono pene di dànno, come quando l'uomo perde 'l figliuolo, o 'l padre, o danari e cotali cose, delle quali l'uomo si duole forte; e sono pene queste pur di spirito, e quanto maggiore è il danno, tanto maggiore è la pena. O sono pene di sentimento, come quando l'uomo ha pena nella carne sua, quando è percossa o tagliata, o quando tocca il fuoco o 'l freddo, o cotali cose: queste si chiamano pene di sentimento. Che dunque pena sarà questa? Questa sarà pena di dànno, c'ha perduto la gloria di paradiso. La qual pena sarà la più crudele che sia, e sommamente affliggerà. E questo ti mostro per quattro ragioni: *ratione omissionis, ratione desperationis, ratione permutationis, ratione transitionis*. Dico prima che questo dolore gli affliggerà *ratione omissionis;* quando penseranno quello c'hanno perduto, cioè Iddio. Chi perde il cavallo ben si duole, chi perde la torre più, chi perde il figliuolo o 'l padre più, chi perde gli onori e le ricchezze

più; perocchè sono i maggiori beni, di maggiore valuta. Che è a dire perdere Iddio? Non è altro a dire, se non perdere tutto bene. E che bene? il maggiore che sia o che essere possa, maggior che perdere tutto questo mondo, e 10 cotali mondi e 100 cotali mondi; è più che perdere mondi infiniti per novero: maggior danno è perdere Iddio. Questo scrive santo Iovanni Grisostimo: Meglio è avere Iddio, che avere mondi infiniti, e maggior danno è a perderlo, che a perdere tutto 'l bene, tutti i diletti che potessono essere in mondi infiniti. Or dunque che pena de'essere quella de' peccatori, che vedranno c' hanno perduto Iddio tanto bene! Or tu diresti: or ch'è ciò che i peccatori che perdono Iddio in questo mondo non hanno pena? Rispondoti: perocchè nol conoscono, non conoscono quello che perdono. Come il fanciullo che perde il padre; vede il padre morto, e non se ne cura, e hanne grande danno; ma non se ne cura, chè nol conosce; ma se 'l conoscesse, e allora n'avrebbe grande pena. Così ti dico in questa vita non conosce il peccatore quello che perde, e non si può conoscere in questa vita perfettamente per nullo uomo, ma allora conosceranno perfettamente il bene il quale hanno perduto, e saranno aperti loro gli occhi, chè 'l vedranno chiaramente, molto meglio e più chiaramente che non si vede qui per nullo santo uomo. E però aggiugni alla pena del danno il conoscimento, aggiugnici questa parola e compiesi la ragione. Questa è la prima ragione ed è bellissima. La seconda si è *ratione desperationis:* e questa sarà crudelissima cosa, che di quella gloria saranno al tutto disperati. Noi veggiamo se l'uomo perde ricchezze, che non se ne dispera, perocchè si possono raccattare. Se l'uomo perde figliuolo altri ne può riavere, un altro altresì buono e migliore; sicchè ciò che perdi puoi raccattare, o quella, o somigliante, o migliore, o cosa che te ne appaghi altrettanto o più. E però la speranza che l'uomo hae delle cose toglie il dolore che l'uomo avrebbe di quelle che perdesse. Oh che cosa e come da tremare è questa! A dire de'dannati, che saranno al tutto disperati, che mai non la potranno ria-

vere; e quel bene hanno perduto in tutto eternalmente, e sono più sicuri di questa disperazione e hannola più di certo, che non è certo qualunque cosa è la più certa. Questa sarà si grande angoscia, che non si potrebbe stimare. La terza ragione si è *permutationis*. L'uomo quando perde una cosa, avvegnachè sia grande, ma quando la perde per un'altra grande cosa, pare che se ne consoli più, chè non ha perduta così al tutto, non l'ha così perduta cattivamente; ma quando altri perdesse una grande cosa per cosa vile, or allora è la grande pena. Questa rinforza il duolo mirabilmente. E questa è la terza ragione della pena de' dannati: *in amissione gloriae;* cioè che vedranno che l'hanno perduta per la più vile cosa e per la più cattiva che sia o che possa essere. Qual'è la più vile cosa e la più cattiva? Il peccato. Per questo hanno perduto vita eterna. Deh, se l'avessero già perduto per un grande fatto, parrebbe alcuno rimedio; ma avere perduto Iddio per così vile cosa, questo sarà si grande dolore, che non si poterebbe estimare. Troppo ben conosceranno allora la viltà del peccato loro. La quarta e ultima ragione si è *ratione transitionis:* e questo accrescerà la pena più che più. Quale? cioè, che non solamente hanno perduto Iddio, ch'è meglio che mondi infiniti, non solamente che ne sono disperati eternalmente, non solamente che l'hanno perduto per vil cosa e per piccola, ma che quello per lo quale e' l'hanno perduto non l'hanno. Quello medesimo diletto per lo quale perdero Iddio non l'hanno: hanno perduto Iddio e 'l diletto è passato, e non si troveranno Iddio nè quegli diletti; e però diranno: tristi noi, or perchè l'avem noi perduto? ove sono i diletti passati? Sono, e non si troveranno nulla, altro che tormento. Avem dunque veduto per quattro vive ragioni della pena di dannati, in ciò c'hanno perduto Iddio. *Deo gratias.*

LIII.

Frate Giordano, a dì 22 di febbraio, martedì, il dì di Cattedra Sancti Petri, in S. Maria Novella (1).

Tibi dabo claves regni coelorum, et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis. È tanta la differenzia ch'è intra le cose spirituali e le corporali, che molte volte quello ch'è grande uficio e nobile nelle spirituali, è vile nelle corporali; e così altresì del contrario. Officio di spazzare o lavare la casa, e ornare e mandare, si è vile uficio di fante o di fancella; ma il lavare e 'l mondare spirituale, questo è uficio di grande degnitade, è di sacerdoti o del sommo pontefice, e principalmente degli angeli. Onde il più sommo angelo ha più questo uficio degli altri, e monda gli spiriti di sotto: ma sommamente questo è uficio di Dio. E principalmente a santo Piero fu commesso uficio sommo di legare e sciogliere spiritualmente. Questo uficio in cose corporali è di servo vilissimo, o vuogli di legare legne, o fieno, o erba, o navi al porto, o giumenti o uomini. Questi uficii sono d'uomini vilissimi; ma lo spirituale legare è più nobile eziandio nelle cose secolari; come 'l giudice che proscioglie e lega per sentenzia, siccome il re. Vedi che in tutte le cose si mostra quanta è la viltà delle cose corporali, e come sono nobili le spirituali. A santo Piero fu dato questo pontificato di sciogliere e legare. In due cose stette la degnità che Cristo gli diede, cioè il legare e sciogliere. Diremo stamane pur dell'una metà dell'ufficio suo, e l'altra lasceremo; avvegnachè chi ben intende l'una parte si può ancora intender l'altra; e però chi intende bene l'uficio del legare, si può

(1) Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C. car. 141.

intendere quello dello sciogliere. Mostransi dunque nelle parole di Cristo tre cose dell' uficio del beato apostolo. *Quantum ad actum*, cioè all'uficio ch'ebbe. In ciò che dice: *tibi dabo claves regni cœlorum*, mostra in ciò la commissione dell' uficio. Appresso *quantum ad consuetudinem*, cioè come l'usoe e come si conviene trattare; e questo mostra in ciò che dice: *quodcumque ligaveris et solveris*, mostrane l'usanza. *Quantum ad effectum* cioè la vertù, e la perfezione e 'l compimento. In ciò che dice: *erit ligatum vel solutum in cœlis*; diciamo dell'uficio, cioè del legare e dello sciogliere; e diciamo pur dell'una metade, e l'altra s' intenderà per questa. Diresti tu: come? ha uficio di legarmi persona? No principalmente, ma tu ti leghi tu per la colpa. Quattro sono i modi del legare e onde se' legato: il primo legamento si è di colpa, e questo si è il maggiore; il secondo si è per legge, *lex dicitur ad ligandum;* il terzo si è la sentenzia, quando il giudice dà la sentenzia, sì ti lega; il quarto si è legamento di pena, quando t'è data la pena. A dire di tutti questi sarebbe lungo; diciamo pur del primo, cioè del legamento quanto alla colpa ed al peccato. A questo legamento non ti può legare nè uomo, nè angiolo, nè creatura, nè Iddio, ma tu medesimo ci ti leghi. E che la colpa e 'l peccato leghi l'uomo, e come però sia legato, sì 'l ti mostro per quattro ragioni: legati quanto al lume della ragione e dello 'ntendimento; quanto all' atto e all' opera, chè non puoi operare; quanto alla servitudine, chè se' servo del peccato e del demonio; *quantum ad poenis obligationem*, che se' obligato alle pene del ninferno. Dico primo che ti lega la colpa e 'l peccato quanto allo 'intendimento; imperocchè lo 'ntendimento è uno lume, ed è la più nobile cosa che sia da Dio in giù, e semo iguali cogli angeli, e questo intendimento si si lega e oscurasi per la tenebra della colpa e del peccato; ed è grande cosa di questo intendimento; chè cosi il lega il lume, come le tenebre. Onde l'uomo lega altrui per argomenti e non si può partire; perocchè la verità hae a legare lo 'ntendimento, o che sia di cose apparenti. Onde suole l'uomo dire: sciommi questa quistione.

Questo intendimento ti lega ancora per lo contrario, per la tenebra e per lo peccato; ma in altro modo, chè il cuopre, come la lucerna sotto lo staio, che non luce. Le stelle si cuoprono e suggellansi, o quando vanno sotto terra, o quando i nuvoli si parano in mezzo. Onde ogni uomo ch'è in peccato è impossibile che sia savio; matto è, e ha perduto il senno. Onde eziandio alla sapienzia imprendere è mestieri che l'uomo si lavi e mondi di peccato. Ed è legata quella vertù dell'anima da ogni peccato, o sia originale, o veniale o mortale; ma il veniale poco lega, il mortale molto; e quanto maggiore è il peccato, maggiori legami ha, e più forti e più in quantitade. Legasi ancora questa vertù per difetti di natura, siccome ne' fanciulli e ne' matti. Questo è un altro modo di legare. Vedi come la colpa lega lo 'ntendimento d'ogni savio, che gli pare bene il male! Onde le dimonia sono sapientissimi, sanno tutte le cose, tutte le nature, e sì peccano, e fanno e commettono tanti mali. Questo non è per altro, se non che questo par loro alcun bene. Così è di tutti i peccatori, che sono tutti stolti. L'altro modo onde ti lega la colpa, si è quanto all'atto e all'opera, chè non puoi operare nulla. Chi avesse legate le mani e i piedi non può operare. L'opere di peccatori non piacciono a Dio, siccome non ti piacerebbe il dono di colui il quale ti avesse male, e avesseti in odio, e volesseti avere sempre, e tu il sapessi: come tu il riceveresti a grado, e come te ne gioverebbe? Così e meno a Dio, ma che e' pur tolesi. Dice come dicono i fanciulli: tu mi dài questo, e io il mi tolgo, ma niuno bene te ne voglio. Così dice Iddio. E però delle limosine che fai, Iddio le si pur toglie, ed ordina la limosina tua altrove in luogo e modo che ne trae frutto, ma non riceve quella limosina ch'è d'usura e dell'altrui; questa non si può dare. Ma ancor ti dico più: ancor li toglie la limosina dell'usura. Or togli, or vedi che t'ho detto molte persone buone si hanno bene dell'usura loro, ma di verità chi scientemente sapesse che ciò c'avesse non fosse altro che d'usura, non la dee tòrre il servo di Dio. L'altro modo

a che se'legato per la colpa si è *ad modum servitutis*; che se'fatto servo del dimonio e del peccato; servo se'del peccato, chè mestieri è che ti faccia fare incontanente l'altro e poi l'altro, e naturalmente t'hae a trarre in quella generazione di peccati; ma ancora t'hae a trarre in tutti gli altri, non a sua natura, ma per altro modo. Onde l'uomo che vuole fare l'adulterio talora imbola per darlile, quando non ha da sè. Ecco che ne diventa il ladro, fanne talora micidio, chè uccide il marito; e così t'obbliga a servitudine di tutti, se ci hai a perseverare; se'servo del demonio, che t'ha la catena in collo. Ed a'servi s'usava di. mettere catena e ferri in gamba, ed ancora oggi si fa in molte parti; non può molto correre nè fuggire, poco può andare alla lunga. Di qui al cielo ha grande via, non ci puoi andare, la catena è corta. Vedrai alcun'otta che non avendo tu volontade di fare certo peccato, e'l dimonio ci ti tirerà quasi per forza. Verrà uno tuo vicino e vorrà che facci per lui uno saramento, e sarai legato, chè 'l ti converrà pur quasi fare; e così per temenza il farai, che non n'avei nulla voglia. Veramente sono queste tentazioni del dimonio. In due cose sta ogni peccato; bene è vero che alcun'otta si dice che sta in tre, e quando in uno, e tutto è vero: siccome ti dicessi dell'albero, c'hae tre rami grossi, e hanne uno, ovvero talora n'ha sette, e hanne tre, e hanno uno, e sarà uno albero; perocchè tutti vengono da uno fusto. Così i modi del peccato possono essere in tre, e in due, e in uno e sette, chè sette sono i peccati principali e stanno tutti in tre, come dice santo Ioanni: e stanno in due, come timore ed amore, come dice santo Augustino, chè due sono le porte onde tutto 'l male entra; e in due cose stanno tutti i peccati: *timor male humilians et amor male inflammans*. E potremoli recare a uno, cioè l'uno di questi, o amore o timore. Queste hanno a legare l'uomo per la colpa sua. Il quarto e ultimo modo onde l'uomo è legato per la colpa, si è *quantum ad poenis obligationem*; è obbligato. Obbligare è uno legame con distanzia, dalla lunga; è legato, non v'è ancora, ma saravvi: come il pesce

ch'è preso coll'amo, che avvegnachè non sia fuori dell'acqua, ma ancora vi sia e nuoti, tuttavia già è obbligato alla padella; chè a poco ne sarà tratto fuori, e messo nella padella e nel fuoco. Come altresì di quegli ch'è obbligato alla carcere, avvegnachè ancora non vi sia, e'vi andrà. Come quegli ch'è sentenziato alle forche, èvvi obbligato, ma perch'egli ancora non vi sia, egli vi andrà. Così de'peccatori. Ecco il grande male, chè già sono obbligati alla padella, e al fuoco e al frittume eternale del ninferno; chè mai non avrà fine quello frittume, e non ne verrà olore, ma puzza; e ogni dì ci è tirato uno grado, perocchè ogni dì il dimonio il tira, ogni dì s'approssima alla morte, a quella padella. Non si vede il peccatore ch'è già preso dal dimonio con una catena, che viene d'insino di ninferno, e hallo preso e tirato giù continovamente. E in questi quattro modi lega la colpa e 'l peccato. A questo legame, ch'è il primo e 'l principale, ti leghi pur tu solamente. Or tu diresti: qual fu l'ufficio ch'ebbe santo Piero? Questo si è in quattro modi brevemente. L'uno si è non assolvendo, cioè che ti può assolvere; quando non ti assolve quello è un modo di legare. Il secondo modo di legare si è *per suspensionem*, *per interdictionem*, *e per excomunicationem;* chè ti lega, che non puoi ire alla chiesa e all'ufficio, o parlare con altrui. Il terzo si è pubblicando, quando ti pubblica al popolo e scomunicati in pubblico al popolo, che 'l sa la gente: questo è un'altro modo di legare. Il quarto si è quando priega per te; allora ti manifesta a Dio i peccati tuoi e porgegliele innanzi. Così diciamo nell'orazione: *nostrorum absolve vincula delictorum.* In questi quattro modi è il legare de'sacerdoti, non è in più modi il loro uficio. *Deo gratias.*

LIV.

Frate Giordano, giovedì, a dì 24 di febbraio, in Santa Maria Novella, il dì di Santo Mattia Apostolo (1).

Discite a me quia mitis sum et humilis corde. Ciascuna creatura quanto più è nobile, cotanto abbisogna di più membri e di più parti il corpo suo. Onde i pesci, perocchè sono cosa vile e sono bassi, hanno poche membra, non hanno mani nè piedi. Gli uccelli non hanno mani, usano la bocca a modo di mani; ma l'uomo, però ch'è più nobile, però abbisogna di più membra; e abbisogna di una cosa che non abbisogna nullo altro animale, cioè dell'ammaestramento. Le piante e gli alberi non abbisognano, però c' hanno dalla natura la loro operazione. Gli uccelli nè le bestie abbisognano di maestro, perocchè per natura conoscono quello ch'è loro bisogno. Chi ha insegnato a quella bestia, chè incontanente conosce l'erba che l'è bisogno? Il cane conosce col naso quello che gli è buono. Non è così dell'uomo; imperocchè 'l più nobile animale abbisogna di maestro. E avvegnachè s'ammaestrino delle criature e degli uccelli ad alcun atto, non è quello ammaestramento che gli sia necessario nè utile, nè ch'egli sappia che si sia. E però l'ammaestramento nell'uomo è necessario; chè per sè, sanza essere ammaestrato, non saprebbe operare nè reggersi secondo che gli è mestieri e che si conviene. Ed è di tanta utilità l'ammaestrare, che non solamente negli uomini è questo uficio, ma intra gli angeli è questo uficio, e bisognano d'ammaestramento; imperocchè gli angeli di sotto sono ammaestrati da quelli di sopra e da'più nobili. E però Cristo, figliuolo di Dio, vedendo che l'esem-

(1) Codice Riccardiano 1268 — Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 154.

plo e l'ammaestramento c'era di tanta necessitade, volle. egli venire a darne esemplo egli di sè e in sè. E nella sua dottrina non può essere ingannato. E però nelle parole proposte, che sono della sua santissima bocca, potemo comprendere tre cose altissime, che sono della sua grandezza. Prima della sua degnitade, in ciò che dice: *discite a me;* mostra qui com'egli solo è il verace maestro. Appresso la mansuetudine, in ciò che dice: *quia mitis sum.* Appresso d'umilitade, in ciò che dice: *et humilis corde*; perocchè alla scuola di Cristo s'ammaestra mansuetedine e umilitade: le quali cose sono somma sapienzia. Prima dico che si mostra la sua degnitade, in ciò che dice: apparate da me; mostra qui che solo egli è il verace maestro. Noi troviam bene molti altri maestri di fuori da lui, c'ammaestrano: gli angeli, le demonia, gli uomeni e le criature. Gli angeli ammaestrano e hanno vertù d'ammestrare, e la loro dottrina è verace; ma questo ammaestramento è molto occulto; sicchè l'anima none può prendere bene chiaro ammaestramento, chè ispira nella mente occultamente: si e in tal modo che gli uomeni nol sanno bene discernere nè conoscere. Bene ha questo difetto il loro ammaestramento, che non si vede bene. Ma non è così quello di Cristo; imperocchè la sua dottrina è la più aperta, e la più chiara e la più manifesta che sia o che possa essere. Così disse egli ad Anna e Caifas, che 'l domandavano della dottrina sua: Io ho parlato al mondo apertamente e chiaro, e non ho parlato ne'cantoni; come dite che nolla sapete? E però non se ne può scusare nè saracino, nè giudeo, nè tartaro; si è bandita insino dal prencipio. Altri ammaestratori sono le demonia. Ben troviamo c'ammaestrano spesse volte; ma perocch'egli è principio di falsitade, conviene che ciò che dice sia falso; onde la sua dottrina tutta è bugia e mendacio. E se tu dicessi: ci pare che alcun'otta dicano veritade. Verò è, fanno ciò; perocchè il male, dicono i savii, non può esser puro in questa vita, che non ci abbia qualche bene entro, sempre ci troverai qualche bene; chè se 'l male fosse puro, nudo, sanza nullo bene da ogni parte, non po-

trebbe durare, non si potrebbe sostenere, perocchè nullo il riceverebbe; e però in ogni errore ha qualche verità, ma in verità tutto si può dire errore. Siccome del dimonio, ben dice alcuna verità, ma quella dice acciocchè tu nol conoschi e ricevi un'altra grande falsitade, per coglierti e farti combattere. Sicchè quando quella verità ordina, per farti errare e cadere in maggiore falsitade. Dunque si può dire che ciò che 'l demonio ammaestra tutto è falsità in sustanzia. Sotto i cui ammaestramenti sono tutti quelli e quelle che fanno facimali, e indivinamenti e quelle maledizioni. Questa è arte trovata primamente dal demonio; imperocchè Iddio non l'ammaestrò, gli angeli non l'ammaestraro, nullo savio uomo la trovò; e dunque non sono venute se non dal dimonio. Le quali cose non solamente sono vane in sustanzia, e di lungi da ogni giovamento e veritade, ma sono peccato gravissimo mirabilmente. Sono gli uomeni ancora ammaestratori; ma nell' ammaestramento dell' uomo bene ha verità, ma puocci essere molto errore; e però non si dee ricevere l'ammaestramento d'ogni gente. Di questo non diciamo più. Sono altri maestri, ciò sono tutte le criature, chè ciascheduna è uno maestro a darti sapienzia; ma questa dottrina è troppo malagevole e faticosa a vedere e a trovare, e però la dottrina di Gesù Cristo passa tutte; imperocch'egli è il sommo maestro, e 'l perfetto in ogni sapienzia e vertude, sopra gli angioli. Quegli in occulto e incerto, Cristo la sua dottrina aperta e palese. E mostrò di tutta verità, contro all'ammaestramento del dimonio, ch'è pieno di falsità, e la più secura e la più certa dottrina che sia o che essere possa; quella degli uomeni è fallace e piena d'errori. E altresì la sua dottrina è sapienzia agevole e sanza alcuna malagevolezza, e però passa tutti i maestri in tutte le cose. *Deo gratias.*

LV.

Questa medesima mattina, nella piazza di Frati d'Ogni Santi (1).

Discite a me quia mitis sum et humilis corde. Al principio il demonio fece cadere l'uomo in due grandi mali pessimi, cioè in colpa di peccato; l'altra si fu che cadde in errore e in falsitade. Cristo ad amendare quello che 'l demonio avea fatto, venne a liberarci dalla colpa e dal peccato; e spezialmente dall'originale, nel quale tutti eravamo involti e presi. Appresso per ammaestrare dottrina e sapienzia contro all'errore e alla falsità, nella quale il demonio gli avea indotti. Questa sapienzia, della quale n'ammaestrò il figliuolo di Dio, si fu di due cose: umilità e mansuetudine; le quali cose sono somma sapienzia. Vedremo ora un poco di questa sapienzia. Mansuetudine è vertù, la quale sostiene ogne aversitade e ingiuria, non rendendo male per male, la quale vertude de'essere primamente dell'uomo; e avvegnachè questa vertù si truovi in certi animali, tanto maggiormente de'essere nell'uomo. Quale è quello animale in cui è questa vertude naturalmente? Questo si è l'agnello, la pecora: la quale quando è menata al macello non si difende e non contradice nulla; tutti gli altri animali contradicono, chi coll'unghie, chi co'denti, chi colle zampe, qual grida; ma la pecora, l'agnello, nulla di queste cose fa. Questo de'essere nell'uomo, e dee essere sua propria vertù. Della qual vertù Cristo perfettamente ne diè in sè dottrina e ammaestramento, chè fu come agnello mansueto. Della quale mansuetudine, ch'è l'una metade della sapienzia della scuola di Cristo, non diremo alcuna cosa, avvegnachè la sua materia è grande e distesa, e

(1) Codice Riccardiano n.° 1268 — Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 156.

piena di molta uttilitade, ed è necessaria al mondo. Ma perocchè questo beato apostolo è commendato principalmente d'umilitade intra gli altri, chè per la sua umilitade fu eletto intra 'l numero degli apostoli, sì predicheremo di questa umilitade un poco stamane pur dell'uno lato, cioè per che ragione piace a Dio così l'umilitade, che esalta così gli umili. Vedete come gli onora. Gli apostoli tutto 'l mondo gli adora, ed è pieno il mondo di chiese all'onore loro; e vedete come sono visitati. Non è così fatto de're, nè degl'imperadori, nè di signori del mondo, non è ricordo. E che l'umiltà gli piaccia così è manifesta cosa, come detto è; e questo si può mostrare per due modi e per due vie. L'uno si è dalla parte di sua eccellenzia; l'altra si è che l'ama così in noi per l'utilitade tanta che ci è. E com'egli l'ami in noi, per lo grande prode che ne fa a noi, non diremo alcuna cosa, ch'è molto distesa materia. Diciamo stamane pur come gli piace dalla parte della sua gloria e grandezza, e diremo di questo quattro belle ragioni, e sarà la predica nostra: *ratione veritatis, ratione virtutis, ratione proprietatis*, *et ratione maiestatis*. La prima ragione per la quale piace tanto a Dio l'umiltà nostra si è *ratione veritatis*. Iddio si è verità, e quanto più t'appressimi alla verità, tanto se'più presso a Dio. L'umile però è presso a Dio, perocch'è in verità. I superbi e gli altazzosi tutti sono in bugia pessima. Iddio t'ha data la fortezza, la sanitade, le ricchezze, il senno, la memoria, la vita e 'l fiato tuo; e però il superbo che reputa avere queste cose da sè, le quali tutte sono da Dio, è in somma falsitade. Tu dei pensare: onde sono io? Io non m'ho fatto da me medesimo; dunque chi mi ha fatto? Iddio. Dice il santo e definisce così l'umilitade: *humilitas est vere cognitio propriae vacuitatis;* conoscerti come tu se'vôto dalla tua parte, e se'nulla, e non hai da te nulla, ma tutto conoscere da Dio; e questa è verità. E perchè l'umile hae questa vertù, però è in verità; e Iddio è verità, e però gli sono presso gli umili; e i peccatori e gli superbi gli sono lungi. La seconda si è *ratione virtutis*. Iddio ama la vertude sopra tutte le cose, perocchè

la Scrittura dice ch'egli è vertù. Intra tutte le vertudi gli piace la giustizia; perocchè la giustizia, secondo che dicono i savii, è una vertù comunale, la quale partecipa tutte le vertudi; onde in ogni virtù conviene che sia giustizia. Giustizia si è primamente vertù, per la quale si rende a ciascheduno il debito suo, a che siamo obbligati; a Dio rende la ragione sua, al prossimo la sua, a sè medesimo rende quello che dee. La vertude dell'umilitade participa molto questa vertude della giustizia; si è in tal modo che potem dire che umilitade sia giustizia. Perchè? perchè rende a Dio quello ch'è suo. Quale è quello di Dio? tutte le cose, l'onore; e però l'umile riconoscendo da Dio tutti i beni, tutte le grazie, tutti i doni, ogni cosa rende a lui, e dice: tuo è, Messere; onde non ha mai vanagloria, nè di limosina, nè di digiuno, nè di nullo bene che faccia. David profeta considerando questo, quando sacrificava a Dio, dicea: Messere, questo è tuo; da te l'avemo ricevuto, a te il rendiamo. E però i superbi, che reputano da sè quello ch'è da Dio e hallo fatto Iddio, sono in somma falsitade; e però sono lungi da Dio. Onde, chi toglie a Dio quello ch'è suo, è furo della deitade ed è grande peccatore; questi sono i superbi tutti e vanagloriosi. La terza ragione si è *ratione proprietatis*. Iddio ama tutte le cose in sua natura; onde ama tutte le nature; ma in diversi modi; ma ciascheduna ama nella natura sua, e fuori della sua natura gli dispiace. Quale è la natura dell'uomo? vilissima da una parte, cioè ch'è fatto di nulla; tutto sia egli bello e forte, pur considerando di che siamo fatti, cioè di nulla, ecco che dalla nostra parte nulla siamo. Da questa parte sono vilissime tutte le creature, gli angeli, e i santi, e gli uomeni, e le bestie e tutte le creature sono tutti iguali in ciò. E per questa ragione gli angeli sono umilissimi, e conoscono che non sono nulla da loro: chè Iddio non può fare nulla creatura criatore, altri che sè; e però l'umile sta nella natura sua, chè si conosce nulla da sè, ma tutto da Dio. E però a Dio piace l'umilitade sommamente, e la superbia il contrario. La quarta si è *ratione maiestatis*. Il soldano, quando cavalca,

molte volte vanno a piede tutti gli altri cavalieri e baroni, acciocchè paia più signore. Il papa, quando consecra, sì vi sono i molti vescovi, nullo dee tenere in capo corona di gemme, ma feriali; solo il papa tiene corona dignitosa, acciocchè paia bene signore, di cui dee essere l'onore e la gloria. Una cosa vuole Iddio per sè, e non la vuole dare a persona, come dice la Scrittura, cioè l'onore e la gloria; questo vuole solo egli da tutte le criature. L'umile gli fa questo onore, chè sè fa vile e lui magnifica. Il superbo fa tutto 'l contrario, che di quello che dee essere onorato Iddio, ed egli s'appropia l'onore e la gloria ch'è di Dio a sè, e togliele e fagli disonore dalla sua parte. Non che a Dio possa scemare gloria, ma dalla tua parte ben lo vitiperi, e togli la gloria sua. E per queste ragioni hae Iddio in odio la superbia e piacegli l'umilitade. *Deo gratias.*

LVI.

Frate Giordano, a dì 26 di febbraio, venerdì mattina, in Santa Maria Novella (1).

Ecce iam sanctus factus es, noli peccare, ne tibi deterius aliquid contingat. Questo Vangelio contiene la storia d'uno miracolo, il quale il nostro Signore Iesù Cristo fece in sanando uno ch'era stato attratto 38 anni a una piscina d'acqua, la quale l'angelo ad alcuna stagione dell'anno turbando, il primo che v'entrava era sanato d'ogni infermitade. Questa piscina avea cinque portici, i quali erano tutti pieni d'infermi, i quali vi stavano, perchè quando si turbasse la detta piscina, entrandovi fossero liberati. Questo attratto, perocch'era solo di parenti e d'amici, non era chi lo atasse, e gli altri erano più atati e erano più leggieri di lui; e però in trentotto anni che stato v'era,

(1) Codice Magliabechiano Classe XXXV. 4. 183 — Codice Riccardiano n.° 126 — Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 159.

ancor non gli era venuta la volta. E Cristo venuto a questo luogo, siccome padre pietoso, visitatore degl'infermi, e de'poveri e degli spedali, riguardando a costui disse: Vuoli tu essere sano? Quegli non disse sì, chè non bisognava, ma disse cosa che altrettanto valea. Messere, non è uomo per me che mi aiuti quando la piscina si turba, che mi vi metta, e cotanto ci sono stato in questa condizione. Il quale incontanente per comandamento di Cristo fu sanato; il quale, ritrovandolo Cristo nel tempio, sì gli disse: Io sono quegli che ti feci sano, i'sono Iesù Nazareno, credi tu in me? Quegli inginocchiandosi l'adorò, e Cristo gli disse allora la parola che proponemo: Questo t'impongo che tu facci, e questa è la penitenzia ch'io t'impongo, che tu ponghi mente e guarditi bene che tu non pecchi più, acciocchè non ti intervenga peggio. Questo comandamento gli fece il Signore e questa imposta. Tutte le condizioni che sono nel ricadere nella 'nfermitade corporale, tutte si truovano nel ricadimento spirituale, cioè nel peccato più veramente; e truovansene altre più, le quali non si truovano nel ricadimento corporale. Il ricadimento nella 'nfermità si è molto più pericoloso che 'l cadimento, e peggio fa il ricadere dopo la 'nfermità che la prima volta che 'nfermasti. Questo è veramente spiritualmente; che sè io poi che io mi sono confessato e uscito dal peccato ricaggio, cioè ricaggio poi in peccato, dico che questo peccato è maggiore del primo; e quanto maggiore? troppo più. Se io hoe fatto uno micidio, e sonne confesso e uscito per penitenzia, poi rifò un'altro micidio maggiore, cioè c'uccido uno prete o uno vescovo, ben è questo maggiore che 'l primo; perocchè il micidio è maggiore, secondo lo stato e la condizione di quelli ch'è morto. Se io rifoe uno somigliante micidio chente fu il primo, ancora è maggiore. Non dico ancor di questi, ma io dico pur di minori peccati. Vie maggiore e più grave è il peccato minore, fatto poi che ricevesti penitenzia, che 'l grande che facesti prima. Onde il micidio di sua natura è maggiore peccato che 'l furto. Io dico che 'l furto è maggiore peccato che 'l micidio,

quando il detto furto è fatto poi che ricevesti penitenzia del primo. E però disse bene Cristo: Guardati che non ricaggi. Che è ricadere? Ricadere non è altro che rifare e ritornare al peccato, poi che ti confessasti e uscistine per penitenzia; ma il peccare de' peccatori non è ricadere, anzi è uno profondare, chè per ogni peccato profondano giù uno grado; e quanto più peccano e più peccati fanno, tanto più profondano, tanto, che ne vanno insino in nabisso. Onde non è detto ricadere, ma profondare, perocchè ogni peccato è uno pezzo di legne c' arroge alla soma. Onde peccatori, quanti più peccati fanno, tanto fanno maggiore soma. Ma il ricadere è detto quando poi che sono fatto sano ricaggio nella 'nfermità. Questa infermità è molto peggiore e molto più pessima che quella di prima, e il secondo ricadimento è piggiore che 'l primo, e 'l terzo piggiore e più grave che 'l secondo, e così va sempre piggiore l'uno che l' altro. Non è così ne' peccatori, cioè in quelli che sono nella infermità; chè non è maggiore il peccato secondo che 'l primo, o 'l quarto che 'l terzo, se non fosse già maggiore di sua natura, cioè che maggiore è 'l micidio che 'l furto, ma io dico d' iguali peccati di loro natura; ma nel ricadere, il peccato del ricadere è troppo maggiore che 'l primo, anzi che si rilevasse, e eziandio se quello dipoi è vie minore. Onde nel ricadere, il piccolo peccato mortale, il minore, è maggiore e più grave che 'l grande che facesti anzi che ti levassi della 'nfermitade. E però disse bene: Guardati che non ricaggi, acciocchè non ti intervegna peggio che di prima. Parola di grande veritade! E che il peccato e il ricadimento sia maggiore e più grave che 'l primo, anzi che risuscitassi, sì 'l ti mostro per quattro belle ragioni. La prima si è *propter beneficiorum contemptum*, la seconda si è *propter restaurationis debitum*, la terza si è *propter amicitiae amicum*, la quarta si è *propter recuperatam sanitatem defectum*. La prima dico ch'è *propter beneficiorum contemptum*. Il male quando cresce, si cresce molto la potenzia sua; onde quando il male moltiplica, cioè si raddoppia; moltiplicare si è a dire

raddoppiare e arrogere; tanto più cresce la potenzia e la vertù sua contra 'l bene; perocchè la forza dell' uno contrario combatte coll'altro, e se 'l bene è poco e 'l male moltiplica, si 'l vince agevolmente e diradicalo. E però Cristo sempre procurava pur d'attutare e disfare, e di menimare il male e impedirlo, acciocchè non moltiplicasse, ma disfacessesi quello che fosse. Dovem dunque avere somma temenza del ricadere; tanto è piggiore il male di poi che quello di prima. E questo ti mostro per la prima ragione che ti dissi, cioè *propter beneficiorum contemptum.* Questo contento si è a dire dispregio volgarmente; ma contento viene a dire ancora cosa piggiore. Contento si è dispetto: siccome quando la persona facesse il peccato a dispetto di Dio; e sarebbe questo peccato in somma pessimitade di sua natura, quando il peccato si facesse propriamente per dispetto di Dio; ed è questo si grande peccato, che non si potrebbe dire. Chè avere l'uomo in dispregio alcuna cosa non è così grande cosa, chè io il posso dispregiare talora che non è buono, non è savio, non è bello, e per molti difetti. Non è questo peccato esso, ma dicesi volgare dispetto di propia malizia. Vedi come è grave il peccato di quelli che ricade, pensando primieramente i beneficii i quali Iddio gli avea fatti. E quali sono questi beneficii? i maggiori che siano. L'uno si è che ti scampò dalle pene del ninferno; o che beneficio è questo! non si potrebbe dire; l'altro si è che t'ha restituito ai beni di vita eterna; l'altro beneficio si è che t'ha data la grazia sua; l'altro grande beneficio si è che t'ha data la medicina, cioè la penitenzia, ch'è detta da' santi medicina dell'anima contro ai peccati. Questi sono sommi beneficii, prima anzi che peccassi non ti potea dire Iddio: Io t'ho scampato dalle pene del ninferno. Ben è vero che per lo peccato originale siamo obbligati al limbo, ma non all'inferno. Questo peccato non avemo fatto noi, ma il nostro padre; sicchè non può dire prima: Io t'ho scampato dalle pene del ninferno; siccome a Ioanni Battista e alla Vergine Maria, che non peccaro mai mortalmente; ma ben può dire: Io t'ho data la

gloria di vita eterna, ma poichè hai fatto il peccato, allora se' obbligato alle pene del ninferno. Quando ti confessi e torni a penitenzia, allora ti può egli chiaramente dire: Io t'ho perdonato le pene del ninferno, le quali meritasti per lo tuo peccato; ed hotti dato già il paradiso due volte, prima una e ora due. Ma se tu anche ripecchi, ancora è maggiore peccato questo; e se ritorni, puotti dire Iddio: Vedi quante volte t'ho dato il regno del paradiso; vedi quante volte t'ho campato dalle pene del ninferno! Come chi liberasse e campasse uno molte volte delle forche, e dicesse: Vedi figliuolo, io t'ho campato oggimai diece volte delle forche, chè saresti impiccato s'io non fossi; or ti guarda bene chè non ci ricaggi più. Maggior follia sarebbe e maggiore peccato il secondo che 'l primo, e 'l terzo che 'l secondo, e così di tutte quante volte ricadessi; perocchè se' sconoscente de' beneficii di Dio e dispregili. Quanto tu non temi Dio e non se' riconoscente de' beneficii, questo è uno contento di Dio e se' inobidiente. Inobidienzia si truova in tutti i peccati; onde in ogni vizio è questo peccato sconoscenza; siccome in tutti i peccati si truova superbia. Superbia si truova in ispeziale, come quando l'uomo si tiene troppo grande: chi sono io? disprezzi gli altri; chi è quegli? è nulla: vanno col collo ritto e con la testa levata; sicchè ben si truova in ispeziale. E quando si truova in ispeziale, dovemcene confessare in ispeziale, ma quando non è speziale non te ne dei confessare. Com'io ti dissi, in tutti i peccati è superbia, e nullo peccato puote essere sanza superbia, in nullo modo; non ti però confessare di superbia nè di sconoscenza, chè in ogni peccato sono questi. Onde se hai fatto uno micidio, or dirai: io ho fatto e peccato in superbia, chè feci uno micidio; ovvero dirai: ogni volta io hoe peccato in sconoscenza, chè feci uno micidio, e poi dire il micidio. Dunque diresti: per ogni peccato tre peccati. Non dei dire così, chè quando il peccato è in ispeziale de' lo dire spezialmente; dei dire: io feci il cotale micidio e in cotal modo. Non ti bisogna dire quelli che sempre vi s'intendono sanza dire. Ecco dunque quando ri-

cadi se' pessimo per la sconoscenza di tali e tanti beneficii, che è a dire risparmiare la pena del fuoco eternale, chè se tu ardessi tutto 'l tempo della vita tua in fuoco per campare quello fuoco, si n'avresti grande mercato; perocchè questo ha fine e ha tempo, dura forse 60 anni, ma quello non ha fine; ed egli il ti perdona così agevolmente e cortesemente. Se tu dunque ripecchi e ricadi, ecco che non temi Iddio e dispregilo. Così ti potrei anche disputare di beni di vita eterna, i quali dona e ridona, e rende a quelli che tornano a penitenzia. Così ti potrei anche dire di quello sommo beneficio che ti dà Iddio, cioè la grazia sua. Così ancora ti direi della medicina santa della penitenzia, la quale ti concede ed hallati trovata per tuo bagno e per tua salute. Di tutte queste cose si potrebbe disputare, le quali lasciamo. E però sempre è più grave il peccato dopo la penitenzia che prima, in ciò che Iddio più volte ti perdona quelle pene e ridonati quello reame di capo. Vedi quante volte il t'ha donato! La seconda ragione si è *propter restaurationis debitum;* e questa è pessima cosa, ed è l'altra cagione del grande male del peccato ricaduto; perocchè quello peccato hae in sè la malizia di tutti i peccati che facesti. Onde però tutti i peccati de' quali facesti penitenzia, se ricadi, tutti ti ritornano addosso. In prima dico che quanto in sè egli è grave per tutti gli altri che facesti; e che questo sia chiaramente si pruova. Grave dico eziandio in sua natura. A provare questo sono le ragioni sottili, e profonde e veraci. Ma ancora ci ha più, che i peccati de' quali facesti penitenzia ti ritornano addosso tutti; e se ne volessi essere ben chiaro, odi Cristo che disse nel Vangelio di quelli che gli fu menato presso, che dovea dare cinque talenti. Ma intendi come gli ritornano; non gli ritornano al modo di prima. Nel peccato si ha più cose. L'una si e l'opera, l'altra si è la macola, l'altra si è il reato. L'opera passa e non si può fare più; puo' ne fare un'altra, ma quella non giammai; ma queste due cose non passano, cioè la macola e 'l reato, cioè l'obbligazione al ninferno; passa il peccato e l'opera, ma rimane

la macola nell'anima e l'obligazione. Ma per la penitenzia si purga questa macola, ed è l'uomo liberato da quella obligazione. Or viene che rifà il peccato dopo la penitenzia. Vedi in che modo ritornano. L'opera non torna mai, chè non puoi mai rifarlo. La macchia non torna, chè macola d'anima, non può mai essere sanza colpa di peccato; e però quella macchia non può tornare, tanta virtù hae la penitenzia. La macchia che mondasti del panno non può tornare quella medesima, ma un'altra. Or tu diresti: dunque com' egli ritornano? Ritornagli quanto al terzo modo del reato, cioè *quantum ad obligationem*. Or tu diresti: arderanne in inferno, come se mai non avesse fatta penitenzia? No; perocchè 'l fuoco non può ardere ove non è macola, ove è macchia ivi arde. La macchia t'ho detto che non v'è, sicchè non arderanno quanto a ciò, ma ritornangli le pene in altro modo. L'una perchè in quello peccato ove ricade si si fonda tutta la colpa di tutti gli altri, ed è grave per tutti gli altri. L'altra che bene si avrà pena di tutti in altro modo, il quale lasciamo ora. E però è da dire qui l'ammaestramento che si cade per queste parole. Dice alcuni santi che l'uomo è tenuto di confessarsi generalmente di tutti i peccati, per qualunque volta egli ricade in peccato mortalemente; ma perchè questo è troppo dura cosa, altri santi maggiori hanno detto altrimenti; e così dicono i grandi maestri in divinità, e tutti s'attengono oggi a questa, cioè che 'l detto di coloro bene è buono consiglio a fare, ed è la più chiara cosa che sia e la più sicura, ma non ne siamo però tenuti, se non in questo modo, cioè di dirgli in grosso, in genere, non particulari. Onde se se' caduto in peccato di micidio, o tu hai già fatti micidii, dei dire: il cotale micidio hoe fatto e anche n'ho fatti molti altri; e se gli avessi per novero è buono a dire; e così ti dico degli altri. Bene è vero che conviene bene che degli speziali e particulari si dicano a luogo e a tempo; cioè che addiviene spesse volte che l'uomo confessandosi del peccato suo, nollo potrà bene aprire nè mostrare chiaramente, se non dice alcuno o alquanti degli altri; perocchè i peccati son tutti legati

insieme. Altrimenti sarebbe come colui, il quale solea avere male nella milza e n'è guerito, e ha male nello stomaco; dee costui dire al medico: il male che ho è nello stomaco; e poi dee dire: e fu otta che io ebbi il cotale male nella milza. Questo è buono detto, ed è ammaestramento fine. Allora il medico sa molto che si fare, e compensa una medicina, la quale guerisca il male, sanza nuocere la milza; perocchè agevolmente rinasce il male ove già fu; prima forse t'averebbe data medicina che sarebbe nociuta al male della milza. A questo esemplo, come vedrai che si conviene, dei dire i peccati tuoi; ma, come detto è, quello confessare generale in quel modo, ben è consiglio sommo, sicurissimo e chiaro, e molte persone l'usano di fare ed è fine cosa; ed havvi persone, che almeno ogni anno si confessano una volta generalmente. Questo ingenera più puritade, più umilitade, più devozione, ed è di maggiore chiarezza; ma, come detto è, non è di necessità. La terza ragione per la quale il peccato di ricadere è sommamente gravissimo sopra tutti i peccati, si è *propter amicitiae amicum*. Intra i nemici non solamente il servire ma il diservire, non solamente non pare di grande offesa o follia, ma pare quasi debito; ma intra gli amici il diservire è somma offesa, eziandio la piccola e leggiere. E questa è la ragione terza, per la quale il peccato che hai rifatto è più grave troppo più. Imperocchè l'hai fatto in amistade di Dio, chè essendo in istato di penitenzia eri amico di Dio. In questa amistade l'hai ingannato, e tradito e offeso; e però l'odio di Dio è grandissimo ch'egli t'ha, e il peccato tuo è tutto traboccante di colpa. Chi avesse l'amistà d'un grande re, d'uno imperadore, avrebbe caro più c'una cittade, più che sette. In grandissima grazia il si tiene chi può avere l'amistà del re, e così è. Se questo uomo il tradisse, cui il re hae fatta tanta grazia, che gli ha dato l'amore suo, grande peccato e grande follia avrebbe fatto. Or di che sarebbe degno questi? I pagani, i saracini, i giudei, dicono i santi, che 'l primo peccato che fanno attuale, dicono che conviene che sia mortale di necessità. Il primo peccato è l'originale;

questo non è attuale; ma il primo attuale che fanno non può essere veniale, ma conviene che sia mortale. La ragione si è sottile; perocchè non si potrebbe punire, chè non si truoverebbe luogo per lui. Quattro sono i luoghi: paradiso, purgatorio, limbo e inferno. In paradiso non può essere per lo peccato originale. In purgatorio non può, perocchè non è fatto per l'originale. Nel limbo no, imperocchè quivi non è grazia, e però mai non si purgherebbe quello veniale; chè il fuoco di purgatorio purga e ha vertù di purgare per la grazia di Dio che v'è; e però non si potrebbe punire. Nel ninferno no, perocchè non si può ire per peccato nè originale nè veniale; e però conviene di necessità che 'l primo peccato che fanno sia mortale. E però i garzoni di 12 anni e di meno, quando muoiono, tutti vanno al ninferno. Al limbo vanno quegli che sono si piccoli, che non peccaro mai. La quarta ragione per la quale il peccato fatto dopo la penitenzia e il detto ricadimento è gravissimo troppo più che 'l primo, si è *propter recuperatae sanitatis defectum.* E questa è bellissima ragione, grande, efficace; la quale non diciamo ora più. Queste cose sono buone ad ammaestrarne le persone, acciocchè si guardino di ricadere. *Deo gratias.*

LVII.

Frate Giordano, sabato seguente, la mattina, in Santa Maria Novella (1).

Bonum est nobis hic esse. Queste parole sono di messere santo Piero apostolo: le quali egli disse a Cristo nel monte Tabor, quando vide la gloria sua. E lasciando tutto l'altro Vangelio, ch'è pieno di bella dottrina spiritnale, diremo oggi di questa parola, la quale fu di san Piero, la quale

(1) Codice Riccardiano n.° 1268 — Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 165.

parola è di molta sapienzia. Dicono i savii e i santi, che quanto la cosa buona è più conosciuta, tanto è più amata; perocchè l'amore nasce dal conoscimento, e tanto quanto cresce il conoscimento, tanto cresce l'amore. Siccome dice santo Augustino, della luce del sole nasce il calore; così il fuoco e 'l calore dell'amore nasce dalla luce del conoscimento; bella parola. Non dico io che l'amore sia sempre eguale al conoscimento, no; perocchè l'amore può essere in sè maggiore che 'l conoscimento. Siccome vedemo della fede, ch'è uno conoscimento di Dio in tenebra, chè conosciamo Iddio in oscuritade di fede per le creature, per le scritture. Ma l'amore non è in oscurità, anzi è in chiarità, c' ami Dio in sè; ed avvegnachè l'amore possa eccedere al conoscimento, non però di meno è vera la regola, che quanto più cresce il conoscimento, più cresce l'amore. Le cose spirituali e celestiali sono le migliori e le più nobili che Iddio creasse, ma sono sì di lungi dal nostro intendimento e dal nostro lume, che al tutto n'è impossibile, ed è sopra natura, che noi possiamo perfettamente conoscere di quelli diletti. Epperò volendo Iddio darci alcuno conoscimento di quelli beni, sì 'l ci ha dato per assaggio d'alcuna particella, perocchè assaggiando e provando la cosa, n'ha l'uomo lo 'ntendimento, e tanto maggiore quanto meglio l'assaggiò. E se tu dicessi: perchè Iddio non gli ci die' a conoscere perfettamente, sicchè n'avessimo pieno conoscimento? La ragione si è, perchè a questo modo tu vorresti il premio sanza fatica, sanza averlo guadagnato, sanza combattere: non va così; prima si conviene combattere, poi s'hae il premio. Ma quelle dolcezze si dànno a modo d'un soldo e di certo stipendio. Altro è stipendio, altro è premio: soldo si è quello che si dava a' cavalieri, anzi c'andassero alla battaglia, acciocchè vivessero, ma poi era loro dato il premio. Qui ti dà Iddio uno soldo, ma non il premio; tutto 'l premio sta pur nel conoscere. Onde dice Augustino: *Visio est tota merces;* e Cristo dice nel Vangelio: *Haec est sola vita aeterna, ut cognoscat te solum Deum verum, et qui misisti Jesum Christum.* E perocchè ad amare

Iddio non abbisogna tutto il conoscimento della cosa, ma un poco basta a potere avere l'amore, però non ha data piena conoscenza di quelli beni, ma tanta che basta ed è sufficiente ad amarlo grandemente d'amore di caritade. Il quale poco d'assaggio, che Iddio dae ai suoi amici in questa vita, è meglio ed è maggiore che tutti i diletti e tutti i beni di questa vita, e tutti sono niente appo quello. E che questo diletto sia di tanta eccellenzia e così prezioso, in questa brieve parola si comprende pienamente per quattro cose di questo bene, che si toccano nelle dette parole. La prima si è che questo diletto infiamma e accende il disiderio; la seconda si è che genera amore di pace e di caritade col prossimo; la terza si è che spegne e toglie via ogni malo disiderio e sazía l'appetito dell'anima; la quarta si è che inebria l'anima e falla tutta astratta in Dio. A dire e a disputare di queste quattro cose sarebbeno utilissime cose e belle; ma perchè non potremo, diremo stamane della prima ragione, e stasera della seconda, e basterà. Dico prima che 'l diletto spirituale infiamma e accende il disiderio. Tutte le dette ragioni si provano per lo contrario de' beni e de' diletti del mondo, ne' quali si truovano contrarie cose da quello de' diletti spirituali; perocchè sono privati di consolazioni e di beni. Ecco dunque prima è da vedere come 'l diletto spirituale accende e infiamma il disiderio; e questo potremo vedere per lo contrario, cercando le condizioni de' diletti del mondo; e però dice *bonum*. Questo nome *bonum* hae grande profonditade. Chi fa nascere e muovere tutte le criature di sotto? il movimento del cielo; e 'l cielo chi muove? l'angelo; e l'angelo chi muove? Iddio; e Iddio chi muove a queste cose? la bontà sua. Dunque la bontà di Dio dà movimento a tutte le cose. Così, chi muove l'uomo a fare opere di virtù sante e spirituali? l'anima; chi muove l'anima? la volontade; chi muove la volontade? l'amore; chi muove l'amore? il diletto. Bella parola questa. Tutti i beni di questo mondo partono i savii in tre, cioè benì onesti, beni utili, e beni dilettevoli. Proveremo in questa predica come il diletto spirituale passa tutti i diletti di questo mondo

da queste tre parti. I primi beni sono detti beni onesti. Onestade non è pur fare onesti reggimenti o in onesti vestimenti; ma onestade, dicono i savii e santi, è.......... (*sic*). I diletti mondani e carnalt sono tutti disonesti e di vitiperio. E dicono i savii che in tutti i diletti carnali e mondani è sì congiunta la vergogna e 'l vitiperio, che in nullo modo può essere divisa da essi. Vedi de' bevitori, degli ebriachi, che pigliano più diletti, ovvero de' carnali, vedi quanto è il loro vitiperio. Ed a mostrare come i diletti del mondo sono vitiperosi, e quali sono le ragioni onde nasce la vergogna, sarebbe lungo, chè le ragioni sono belle e chiare; ma pur diciamne una o due. Io dico che tutti i diletti del mondo sono di vergogna, eziandio se tu stai a udire una chitarra sonare. Or vedi che ti dico! Quale è la ragione? Imperocchè ci facciamo più simili alle bestie; le bestie non hanno altri diletti. L'uomo che dee intendere a sapienzia, ed egli seguita i diletti delle bestie, è grande dibassamento di sè; e quindi nasce la vergogna. Quest'altra ragione se ne può assegnare, in ciò che ne' diletti l'uomo non sa pigliare modo; e però sempre ne piglia più che non dee, e pigliandone più, questo è vizio; e ogni vizio genera vergogna. La vertù è da onorare; onde dicono i filosofi: che è onore? Onore non è altro se non una reverenzia che si de' fare alle vertudi, ovvero colae ove si truovano le vertudi. Sono d'avere in reverenzia, non solamente ove si truovano, ma eziandio in loro natura. Non è così ne' diletti spirituali, perocchè sono spirituali. Appresso che non ne puoi pigliare oltremodo, perocchè quanto più ne prendi, meglio è; e la ragione si è per lo fine. Le cose che non sono fine conviene che siano ordinate e prendansine quanto si conviene, secondo quantità e secondo qualità; ma del fine non è così; perocchè quanto più ne puoi pigliare meglio è. Non è così de' diletti del mondo; e però baldamente prendi di Dio quanto puoi, spargiti in lui quanto più puoi, chè quanto più vi ti spargi, meglio se' e più prezioso; perocchè la cosa ch'è fine non è determinata, è infinita; e però quanto più n'abbracci, meglio è. Ed eziandio della

sapienzia s'intende questo altresì, quanto più ne prendi, maggiore diventi e più nobile. Sono altri beni, che sono detti beni utili. I diletti del mondo tutti sono disutili; perocchè utile è quella cosa che ti mena al fine, e tanto è più utile, quanto più e meglio t'aiuta venire al fine. I diletti del mondo impediscono l'uomo dal fine suo; perocchè 'l diletto oscura lo 'ntendimento o annebialo molto; e non si può oscurare sanza peccato mortale. Or tu diresti: Quando io dormo questa è di necessitade ed è naturale; ma pure, se bene vuoli vedere, nollo oscura; perocchè quello dormire s'aiuta ed è naturale cosa; ma il troppo dormire ben è peccato, non è sanza colpa il troppo dormire; non dico che sia sempre peccato mortale; e chi s'inebria conviene che sia peccato mortale. Qualunque atto per tuo vizio oscuri questo lume dell'anima conviene che sia peccato mortale; chi potesse stare sanza dormire sarebbe meglio che dormire. E però che i diletti del mondo oscurano lo 'ntendimento e sono così nocivi, per questa ragione tutti sono vietati. Ed eziandio sarebbe vietato quello del matrimonio, se non fosse per tre beni che nascono: cioè *fides, proles et sacramentum.* Non dico fede di Dio, ma fede intra moglie e marito, che tengono fedeltà l'uno all'altro, che non si congiungano nullo con altro. L'altro bene si sono i figliuoli, le criature, gli uomini, che sono necessarii per la generazione. L'altro si è che quello è significato per la congiunzione della Ecclesia con Cristo. Per molte ragioni si potrebbe provare che i diletti del mondo non solamente non sono utili, ma dannosi: le quali lasciamo. Il contrario è de' diletti spirituali. La terza maniera di beni sono i dilettevoli. Questo diletto si truova in questi diletti spirituali sommamente; ma i diletti mondani tutti ne sono vòti. E che sieno pieni altresì d'amaritudine e di pene, si si potrebbe mostrare per più ragioni. L'una si è *propter mixtionem.* Il vino inacquato nè vino è nè acqua, se non fosse già l'acqua così pochissima, come una gocciola in uno bicchiere di vino, che si convertirebbe tutta in vino. E però del vino inacquato non si dee nè può fare sagrificio; e però quando il prete

vi viene a mettere l'acqua, vuole essere pochissima, forse una gocciola. Tutti i beni del mondo sono mischiati co' mali, e tutti i diletti colle pene. Vedi, se mangi troppo haine il male, se poco haine la fame. Ed ancora nel mangiare hai pena, chè l'aspetti troppo e che non è come vorresti; ha' vi alcun difetto o dalla tua parte, chè non se' bene disposto, e per mille cose. E però i diletti del mondo hanno nome falso, chè non sono diletti. Ancora però che sono più le pene che 'l diletto, troppe più. Mangerà il villano il pane, berrà il bicchiere del vino, tosto andrà via quello diletto; ben bastò più la fatica e l'affanno che vi durò l'anno passato. Così è degli usurai e de' mercatanti, che vanno oltremonte e staranno grande tempo là entro, e torneranno bene di 50 anni, hacci sempre affannato, e hallo a godere forse 10 anni, e talora due e uno; assai ci ha di quelli d'uno anno e di due. L'altra ragione potremo rendere, perchè tutti i beni del mondo tutti hanno il contrario allato. Allato alla sanità è la 'nfermità, allato alla vita è posta la morte, allato al riso è posto il pianto, allato all'allegrezza la tristizia; ma il bene spirituale non ha contrario. Neanche la sapienzia, dicono i filosofi, che non ha contrario; la ignoranzia non è suo contrario, ma è difetto di sapienzia. Altro è contrario ed altro è difetto. Ancora sono puri i diletti spirituali, e se v'ha alcuno mescuglio si è tanto più il diletto e soperchia tanto, che non si pare. *Deo gratias.*

LVIII.

Questo dì medesimo, la sera, in Santa Maria Novella (1).

Bonum est nobis hic esse. Sopra tutte le cose che l'uomo disidera e cerca in questo mondo, in tutte le cose, si è diletto e letizia; e dove questo non truova, si lascia e non

(1) Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 168.

l'ama: ma quando l'uomo truova letizia e diletto, non va cercando più; e la ragione si è, perocchè 'l diletto e la letizia è fine; e di quello ch'è fine, non si dee adimandare ragione. Io ti potrei bene adomandare ragione perchè togli tu moglie; e potresti dire: per avere figliuoli. E questo perchè fai? per averne alcuno diletto, alcuna letiz a. Ma se domandassi questa letizia perchè vuogli, è stolto domando, perocch'ella è fine. Non si adomandò per altro ma per sè. A mostrare come i diletti del mondo sono vòti di questo bene e di questa letizia non è tempo. Ancora nulla cosa si può amare, se non quella nella quale truovi questo diletto o letizia, o affetti di trovare. E dice santo Gregorio una ricca parola; dice ch 'l bene del mondo, anzi ch'egli s'abbia si si ama molto, ma poi che l'hai non l'ami così; e la ragione si è, che prima speravi e credevi che in quello fosse uno grande bene; ma poi quando il cerchi e pruovi non truovi quello che credevi, ma truovici molto poco bene, e talora non niente, ma molto contrario. Molto si disidera il cardinalato, pare un grande fatto; quando è fatto cardinale amalo viemeno, non ci truova quello che credeva. Così del matrimonio altresì, chè non trovando quello che credeva, amalo meno. Ma i diletti spirituali è tutto 'l contrario; perocchè anzi che gli pruovi amili poco o niente, ma poi, quando gli assaggi e pruovi, truovili viemaggiori che non pensavi; e però gli ami poi più; sicchè non te ne sai partire; e quanto più gli usi più gli ami, chè sempre gli truovi migliori. Questo scrive santo Gregorio nell'omelia che fa di quello grande re, che fece quello grande convito. Ancora dice in quella medesima omelia, che quanto i beni spirituali più si cercano e s'usano, tanto più gli ami e più t'accendi a ciò; imperocchè, quanto più cerchi più e meglio truovi, e quanto meno gli usi, meno gli ami e meno te'ne curi. Queste quattro cose sono quattro grandi lumi e grandi veritadi. Dicemo stamane del primo bene e della prima nobilità de' beni spirituali, cioè de' diletti spirituali; diciamo stasera la seconda ragione, cioè che quelli diletti hanno, che ti fanno amare la pace e dannoti carità inverso 'l pros-

simo. Questo non hanno a fare i diletti del mondo, ma tutto il contrario. La prima ragione si è per la singularità dei beni terreni. Quanto la cosa è più materiale, tanto si può meno participare, e quanto più è speciale, tanto si può più raccomunare. Il mangiare è tutto materiale. Se io mangio uno boccone, quel diletto di quello boccone non può avere altri che io, nollo può avere se non uno. Ogni uomo non può essere ricco, nè molti possono essere i ricchi, ma pochi. E però ch'elle sono così singulari, vogliendole io e vogliendole tu, quinci nascono gli odii, le brighe e tutti i mali; fanno le genti come i cani all'osso. Due senni avemo i più spirituali, gli orecchi e gli occhi, e però si partecipano più. Il suono possono udire molti, e il sole può vedere ogni gente; chi ne fa battaglia del sole? perchè tu il veggi tu nollo veggio io? non meno niente. Maggiormente è ancora della sapienzia e del diletto spirituale, che si comunica a tutti; e però del bene che puoi avere tu ed io, non scemando a me, io ne debbo essere lieto che tu l'abbi, e però non ne può nascere odio. E questo è il difetto dei beni mondani, che sono così particulari. Non potranno molti avere una femina; e però catuno volendola, nascono i mali. Troja fu disfatta da' Greci per una ch'ebbe nome Elena, la quale tolse Priamo re, e i Greci assediaro quella cittade sette anni. E se dicessi che molti la possono avere, almeno non in uno tempo. Non è così delle cose spirituali, chè maggiormente si participano che le corporali. Vedi il sole, come ti dissi; perocch'è più spirituale, più si participa. Ma la sapienzia, perocch'è più spirituale, ed è spirituale in tutto, sì si participa mille tanti più che 'l sole. Il sole non si participa così universalmente, perocchè ci ha molti ciechi e impedimentiti degli occhi; altresì di notte non allumina; quegli che furono non allumina; gli uomini che verranno non allumina altresì; ma la sapienzia sì si participa con tutti, non è sì cieco, non rimanga egli per suo difetto. La sapienzia così t'allumina, e puoila usare la notte come il dì, e dipo' la morte rimane all'uomo. Chi avesse sapienzia del sole, questa veduta è più spirituale troppo che

la corporale; chi sapesse la scienzia del suo movimento e corso avrebbene grande diletto, molto. Eziandio dopo la morte resta questo diletto; salvo che non ha chi va in inferno. Ancora il diletto spirituale participandosi in altrui, non solamente scema in me, ma cresce in me; e per questa ragione vorrei che ogni uomo avesse quelli diletti; chè quanti più fossero quelli che n'avessero, più diletto avrei, cioè che avrei diletto di tutto il diletto degli altri. Ancora i diletti e i beni del mondo hanno l'altro difetto, che tutti si ristringono in uno punto solo. Non è così di beni spirituali. Altresì i beni fuggono tutti di questo mondo; ma quelli stanno fermi, non temi mai di perderli; e però tra santi di paradiso non può esser discordia o tencione nulla; perocchè 'l bene loro è sì comune, che abbiendolo io non lo scemo agli altri, nè gli altri a me, anzi ne cresce quello di catuno per lo bene c' hanno tutti; e però genera pace e dà amore di carità al prossimo. Rimane a dire dell'altre due condizioni de' diletti e delle consolazioni spirituali, cioè come spegne ogni malo amore e sazia l'appetito. L'altra si è come hae ad inebriare e cacciare via ogni trestizia. Di questi non diciamo; belle cose erano, disse Frate Giordano. Ne' due membri che detti sono hae più prediche, ma avelle abbreviate. E disse: Molte predicazioni mi vennono stanotte alle mani sopra questa materia. *Deo gratias.*

LIX.

Frate Giordano, 1305, a dì 27 di febbraio, domenica mattina, nella piazza di Santa Maria Novella (1).

Non est bonum sumere panem filiorum et mittere canibus. Il vangelio d'oggi si fa memoria d'una savia donna,

(1) Codice Riccardiano n.° 1268 — Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 170.

la quale Cristo esaudìtte per li prieghi di lei, e de' discepoli che pregarono per lei. Alla quale Cristo non rispondendo, e poi infine rispondendole, ma duramente, chiamandola cane, ed ella incontanente lo 'ntese. Perocchè i giudei eran detti figliuoli, ma tutti gli altri, cani. Ella non si ruppe, siccome l'oro, che per fuoco non manca, ma affina; siccome i giusti, che quando viene la tentazione non si fiacca, ma diventa forte, e conservasi e vince. La storia è bella secondo la lettera, lascialla. Ecco che 'l Signore dice questa forte e dura sentenzia. Non è buono di tòrre il pane che dee essere di figliuoli e darlo a' cani. Nelle quali parole e sentenzia si dimostrano principalmente tre cose. La prima si è il pericolo e 'l male ch'è a dare ai peccatori il pane e queste cose. La seconda si è, che mostra la nobilità de' giusti e di santi uomini, in ciò che li chiama figliuoli. La terza si è, che mostra la viltà de' peccatori e la loro grande miseria, in ciò che li chiama cani. Della prima parte diremo stamane, della seconda a nona, della terza a compieta. Dico prima che ne mostra il Signore il pericolo ch'è a dare ai cani, ai peccatori queste cose, e 'l grande male che n'esce, in ciò che dice che non è buono di tòrre il pane ai figliuoli e darlo ai cani. Il pane nella Scrittura si ha molte significazioni: talora s'intende semplicemente il pane del grano, che tuttodì mangiamo; alcun'otta s'intende per tutti i beni temporali. Onde, quando Cristo dice nel paternostro: *panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, si s'intende per tutto ciò che ne bisogna a noi di beni temporali. A noi bisogna vino o acqua almeno, bisognane vestimento, e casa e cotali cose. Perchè non insegna Cristo a dimandare vino, e vestimenta, e casa e cotali cose, ma dice pur pane? Dicono i santi che non bisogna di dire, perocchè questo pane s'intende ciò che n'è mestieri e necessario alla vita corporale. Così lo spone santo Augustino. Ben s'intende ancora per questo pane i beni spirituali. E a sporre questa parola secondo questo intendimento, si si potrebbe sporre molto nobilmente, ma lasceremo ora questo, e diciamo pur allo 'ntendimento delle

cose temporali, e secondo questo sporremo questa sentenzia di Cristo; perocchè la santa Scrittura hae molti intendimenti ed è tutta copiosa. Voglio dunque mostrare stamane come non si deono dare a' peccatori, che sono detti cani, le cose temporali, ed il male e 'l pericolo ch'è quando si dànno loro, e come queste cose sono e deono essere di figliuoli. E questo ti mostro per quattro belle ragioni, e vedrai stamane bella sapienzia. La prima si è *ratione ablationis;* la seconda si è *ratione oppositionis;* la terza ragione si è *corruptionis.* La prima ragione per la quale si mostra il male c'ha che i cani, i peccatori abbiano le cose del mondo, e come nolle deono avere, si è *ratione ablationis.* Io ti domando: di cui sono tutte queste cose del mondo e chi l'ha fatte? Credo che mi risponderesti che sono di Dio; e a ciò credo che si accorderebbe anco il saracino, e 'l giudeo e 'l tartaro, chè questo non si può negare. Chi ha fatte tutte queste cose, e i cavalli, e gli uccelli, e i pesci, e gli alimenti e gli animali? tutti sono di Dio e tutte l'ha fatte egli. Ben sai che tu non hai fatto nulla tu. Tu sapresti avaccio fare uno cavallo di carne? va, provatene. Dunque se ogni cosa ha fatto Iddio, e tutte queste cose sono sue, come dice il salmo: *Domini est terra et plenitudo eius, orbis terrarum et universi qui habitant in eo;* se questa ereditade è di Dio tutta, e la reditade non si dà se non ai figliuoli, e i figliuoli conviene che sieno ereda del padre, ed i giusti sono figliuoli di Dio; dunque tutte queste cose deono essere de' giusti. L'erede, quando è parvolo, non può usare così la reditade, ma quando è grande, allora ne gode e hanne bene. Noi, avvegnachè siamo erede, si siamo parvoli in questa vita; ma quando saremo in vita eterna, e i santi, or quelli ne godono perfettamente di tutte le criature. Dei peccatori, de' cani, non dee essere la reditade, e non ci de'no avere parte. E se tu dicessi: perchè gli dà Iddio loro? Egli non li dà loro, ma permette che l'abbiano; siccom'egli permette gli altri peccati a loro pena, a loro confusione. Ben è vero c'ai cani si dànno l'ossa, chè l'uomo non ha denti da potere rodere ossa. Potresti già dire che

fossero degni d'alcuna vil cosa, forse del loto. E io dico che no sono degni di nulla; perocchè in queste cose non ha osso; e nulla cosa che Iddio abbia creata è osso. Al giusto, quantunque sia vile, di tutte conosce Iddio, ringrazia Iddio e hanne mille beni. Quando fosse uno mangiare che non ci avesse osso, i cani allora hanno piccola parte; onde quando si mangia torta i cani stanno affamati. In tutte queste cose, dicono i santi, non ha cosa che sia osso al giusto uomo, e però non è cosa nulla si vile in questo mondo, della quale e' siano degni. Cosi dice santo Augustino, provando che 'l peccatore non è degno di nullo bene; e ciò che ne prende tutto è suo fuoco. Quanto dunque peccano, quando non solamente l'hanno, ma quando il tolgono ai giusti, ai figliuoli di cui dee essere, o per usura, o per rapina, o per inganno o per qualunque modo! E se tu dicessi c'avessi di buono in diritto, di questo è quello ch'io t'ho mostrato, che per nullo modo t'è lecito d'averli sanza tuo grande giudizio. E però il peccatore, ch'è in tanto pericolo, doverebbe con sollecitudine tornare a Dio e diventare figliuolo colla contrizione, colla penitenzia, confessandosi. Questa è la via, questo è il modo. La seconda si è *ratione oppositionis*. Dimmi, onde nascono tutte le liti, tutte le battaglie? Questo si è per le contrario delle cose quando s'aggiungono insieme; chè, dicono i filosofi, che l'uno contrario non può sostenere l'altro, e non possono stare insieme sanza continova battaglia; onde, insino che l'acqua e 'l fuoco stanno insieme, sempre si ha battaglia continova. E questa è la seconda ragione per la quale si mostra il male grande ch'è che i peccatori, i cani, abbiano le cose del mondo. Il bene non può stare ov'è il male, siccome addiviene degli altri contrarii. Tutto ciò che Iddio hae creato e fatto, tutto è buono. *Vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona.* E il peccatore è rio. Questi due contrarii non possono stare insieme sanza continova battaglia. E questa è la ragione per cui i peccatori combattono tuttodi, e hanno battaglia per le cose che hanno, o che gli spiacciono, o che non gli paiono tante, o che nolle può usare come

vuole, e per mille modi. La ragione si è perchè le cose sono buone, ed egli è reo, non possono stare insieme sanza battaglia. E però il peccatore hae battaglia con tutte le cose, eziandio col corpo suo; perocchè 'l corpo suo è buono. Eziandio ha battaglia coll'anima sua; chè gli dispiace la vita sua, l'opere sue, e non sa che si vuole, e sta in continova bussa, ed è tutto pieno di battaglia d'ogni parte. E però quanto più hae delle cose temporali, peggio è per lui, più battaglia hae, non ci ha se non uno rimedio in questo male, cioè che l'uno contrario vincesse l'altro; l'uno s'attutasse, allora l'altro rimane sanza battaglia. E così se il peccatore si convertisse e spegnesse la mala volontà, allora rimarrebbe in pace e sarebbe pacificato con tutte le cose, siccome sono i giusti; ovvero che perdesse, e fossergli tutte tolte le ricchezze e tutti i beni del mondo, in questo modo s'attuterebbe questo male. La terza ragione si è *propter corruptionem.* Così addiviene del peccatore come dell'idropico, che la medecina sua è l'astinenzia; avvegnachè l'astinenzia sia medicina a tutte generalmente infermitadi, o sia di postema, o di febbre, o chiunque è; perocchè la 'nfertà si genera d'omori corrotti, e l'omore si fa del cibo che mangi; e però astenendoti de' cibi è via a guerire e a consumare quella infermitade. L'idropico, quanto più mangia e bee, quegli omori si corrompono tutti e convertonsi in mali omori flemmatici; e però quanto più bee e mangia, più enfia e cresce il male, e più ha sete. Così è de' peccatori. I beni del mondo tutti li si convertono in mali omori. Bene è vero che nulla criatura può essere ria; ma intendi: ella non è ria, ma è buona in sè, ma fa male a te. Siccome del vermine che nasce all'uomo dentro nello stomaco, che a lui fa male, ed egli se ne pasce. Così le cose del mondo non sono rie, ma buone; ma diventano omore corrotto al peccatore. Questo omore si è il malo amore mondano. Omore e amore si hanno molta simiglianza insieme; e però quanti più ne prendi, più cresce la infermità sua, e maggiore fame hae. Come l'idropico, che quanto più bee, tanto più arde con maggiore disiderio di bere. E

questo è quello che dice Salamone, che l'avaro mai non si sazia; anzi quanti più n'ha, più s'accende la fame, e cosi sempre cresce il male e corrompesi l'uomo tutto. E non solamente dell'avarizia, ma di tutti gli altri peccati, chè mai non si saziano. Onde il lussurioso mai non si sazia de' peccati carnali; e cosi degli altri. E però quanti più ne prendi, pessimo è per lui, chè sempre peggiora e affrettasi alla morte eternale; e però il suo meglio sarebbe digiunare e non avere le cose del mondo, o averne pochissime; chè quante più n'ha, quella è sua morte e sua grande pena. La quarta ragione per la quale si mostra il male ch'è a dare ai peccatori, ai cani, le cose del mondo, si è *ratione transitionis*. La maggiore miseria che sia in questa vita si è quando l'uomo che suole essere ricco e in grande stato, quegli viene e torna a miseria. Onde uno che fosse re, ed egli gli fossè tolto il reame o cacciato via, e trovassesi povero e ribaldo, quale credete ohe fosse maggior miseria, o quella di costui o quella di colui che sempre si fu povero? Troppo più agresta povertà è quella di colui che fu ricco; perocchè quegli l'ha per natura, non se ne cura; ma questi non è cosi. Questa è la maggiore miseria, ciò dicono i santi, che sia in questa vita, di grande stato tornare a basso e d'altezza in miseria. Questa è la pena e la miseria c'avranno i peccatori nel ninferno. Se i beni del mondo e queste cose non passassono e stessono pur ferme ai peccatori, non avrebbono grande danno; ma quando passano e perdonsi, or qui si raddoppiano le pene; perocchè i peccatori nel ninferno saranno di ciò fortemente tormentati. Credete che sieno nell'inferno pur pene di fuoco? no; anzi saranno tormentati da tutte parti. La maggiore, c' hanno perduto i beni di vita eterna; appresso, che di grande stato si vedranno in tanta povertà e miseria. L'altra ragione di questa medesima si è, che ne saranno afflitti per la memoria. Tutti i beni del mondo dànno forte tormento quando passano; ma questo sarebbe poco se non fosse più, ma la memoria gli tormenterà sempre; perocchè memoria non è altro se non avere la cosa presente; e però sempre ricor-

dandosi e avendo dinanzi alla memoria il bene ch'ebbono, ed ora si truovano cosi caluchi, questa memoria gli affliggerà sommamente, come se continovamente passassero. In questa quarta ragione si ha molte ragioni, delle quali avem dette due. Bastinsi ora per tutte le dette ragioni. Sono fiamma al peccatore avere le cose del mondo. E però con quanta cura doveremo farci figliuoli, chè 'l potem fare cosi agevolemente, e tutto 'l tempo della vita nostra ci è dato però? Se 'l cane potesse diventare figliuolo del Signore, oh come volentieri il farebbe, pur servo! *Deo Gratias.*

LX.

Questo dì medesimo, a nona, in Santa Maria Novella (1).

Non est bonum sumere panem filiorum et mittere canibus. Le cose temporali tutte e corporali sono, come detto è, chiamate nella Scrittura pane. Chè, siccome il pane è nutrimento della vita dell'uomo, cosi sono notricamento dell'anima; non che nulla criatura abbia in sè di potere dare vita, come il pane non dà vita all'uomo; perocchè ogni cosa morta e che non ha vita in sè non può dare vita altrui. Dunque il pane non dà vita all'uomo, ma è uno disponimento e aiutamento all'operazione della vita del calore naturale. Chè tutto il pane del mondo non potrebbe dare vita al corpo, se l'anima non fosse. Siccome è dell'olio: in lui non è vertù di dare luce nè d'alluminare, ma nel fuoco; ma l'olio è uno disponimento e aiutamento acciò che 'l fuoco stea acceso. Cosi è del pane, e cosi è di tutte le cose di questo mondo, di tutte le creature. Non hanno in loro vertù nulla di dare vita all'anima in nullo modo, se none al modo che fa l'olio al fuoco. La vita dell'anima, dicono i santi,

(1) Codici Riccardiani n. 1268 e 1753 — Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 171.

si è Iddio. Ma queste creature sono uno disponimento e uno aiutamento all'anima, a conservalla e accrescella nella vita spirituale. E perocchè stamane vedemmo buone ragioni, siccome queste cose non sono de' cani ma de' figliuoli, e se l'hanno si è a loro pena e a loro dannazione eternale; vedremo ora in questa medesima materia come queste cose sono de' giusti perfettamente, perocchè sono figliuoli e eredi. Nella reditade si comprende tutto ciò che altri hae. E perocchè tutte queste cose sono di Dio, e il cielo e la terra, però tutte queste cose sono fatte per li giusti e non per li cani, e loro sono. E avvegnachè questo si possa vedere per quello che dicemmo stamane, perocchè l'uno contrario mostra l'altro. E non si può dire d'alcuna cosa, che non si mostri il contrario dell'altra; siccome se io ti dicessi che 'l freddo e 'l gelo mi facesse bene, si intendo a mano a mano che 'l caldo mi faccia male. Non è però di meno a mostrare per sè come le cose di questo mondo sono de' giusti primamente e non de' cani. Si 'l mostreremo per altre quattro ragioni, per altro ordine. La prima si è *propter usum vel possessionem;* la seconda si è *ratione obeditionis;* la terza si è *ratione nutritionis;* la quarta si è *ratione executionis.* La prima ragione dico ch'è *propter usum vel possessionem.* Quegli è detto signore della cosa, che l'usa e possiede a sua utilitade e prode. Se l'uomo possedesse la cosa a suo danno e usassela a suo male, questa non sarebbe detta signoria, si sarebbe strana. Dimmi, puoi tu dire che quegli che si va a 'mpiccare sia signore delle forche, perch'egli l'usi a essere impiccato? mala signoria è questa. Se l'uomo mangiasse veleno che l'uccide, puossi egli dire ch'egli ne sia signore? no. Se l'uomo ch'è tenuto dalla febbre e dal male, puossi dire che sia signore della febbre o del male, o posseggala? Ben sai che no; anzi n'è l'uomo servo tuttodì, dica: l'uomo egli ha la febre. A questo modo i cani e i peccatori hanno le cose del mondo, chè le posseggono e tengono, come lo 'mpiccato le forche, come quegli c'ha preso il veleno, come quegli c'ha il male e la febbre; perocchè mal le tengono a loro uopo, a danno, e a pena e a

tormento loro; ma il giusto le possiede siccome sue, a sua utilitade, e a suo prode e bene. La seconda ragione si è *ratione obeditionis.* Il signore de' avere servi, altrimenti che signore è? Il servo de' guardare il signore, ma non il signore il servo. Chi guarda il re, la podestà? i servi. A questo modo tutti i peccatori sono servi delle criature e non signori; perocchè le posseggono non come signori, ma come servi. Come dice santo Ieronimo sopra la parola che dice Cristo: *Non potestis Domino servire et Mamonae.* Dice che l'avaro le guarda, e hanne paura, e temele e ènne servo; ma il giusto uomo n'è signore, chè le sparge e dà dove si conviene, e usale tutte a suo dominio. Al peccatore non ubidisce nulla criatura, e 'l suo volere è confuso e mattato in tutte le cose. Se 'l volere del peccatore si compiesse, sempre gli crescerebbono danari, palagi, campi e possessioni, e non verrebbe mai a fine; ma non va così; e se alcun'otta ne guadagna, questo viene da altra ragione, della quale non disputiamo ora. Ma di verità nulla criatura ubidisce al peccatore, ma tutti gli sono incontro, e di tutte è servo egli; ma il giusto n'è signore dirittamente. E quale è la ragione? Perocchè il volere del giusto non è se non una cosa col volere di Dio. Il volere di Dio è fatto perfettamente in tutte le criature, e 'l volere del giusto è una cosa col volere di Dio. Dunque il giusto è signore con Dio insieme, ed è il suo volere compiuto in tutte le criature. Questa è bella ragione e viva. La terza si è *ratione nutritionis.* E per questa ragione non sono de' cani queste cose, ma di figliuoli di Dio; perocchè i giusti ne sono notricati e i peccatori avvelenati. Sono cose che sono buone a uno e veleno a un altro. Questo non viene da malizia delle cose, chè nulla cosa è ria, ma per la mala natura e disposizione. Onde dicesi di certe erbe marine, che sono veleno all'uomo, e certi uccelli se ne notricano. Il dente cavallino è veleno all'uomo, e la pernice, cioè la starna, se ne nutrica quando ne truova. Come dello sputo dell'uomo ch'è veleno del serpente, ed all'uomo non fa male. Così i beni del mondo sono buoni e ottimi in sè, ma ai peccatori sono

veleno e morte; non per difetto delle cose, ma per la mala disposizione ch'è in lui; e però gli è danno al peccatore ad avere le cose del mondo; ma ai giusti è notricamento, chè sono bene disposti. Onde le ricchezze ch'ebbono i santi anticamente ne fuoro di migliori assai. La quarta ed ultima ragione si è *ratione executionis.* Dicono i santi che i beni e le criature di questo mondo sono ombra di beni dell'altro, o volemo dire, ovvero giunta. Sono cose le quali non si possono comprendere se non nel loro principio. Anzi nulla cosa si può comprendere, se non nel principio suo, così dicono i santi e i filosofi; e avendo il principio hanno tutto. Onde chi comprendesse il sole comprenderebbe tutti i suoi razuoli. Così dicono i santi, che i beni di questo mondo sono razuoli di beni dell'altro; onde chi ha quelli beni conviene c'abbia questi, e chi vuole avere questi è mestieri che prima abbia quegli. Prima si dà la derrata, poi la giunta; non si dà prima la giunta che la derrata. Ecco che dice Cristo: *Primum quaerite regnum Dei, et haec omnia adiicentur vobis;* tutte le cose di questo mondo vi fieno arrote. Dunque i giusti, c'hanno già Iddio e quel regno per fede, per isperanza, e per distinazione ed elezione eternalmente, è mestieri altresì quando hanno il principio c'abbiano tutte l'altre cose. De' peccatori è tutto il contrario; chè quelli beni e' non hanno nè non possono avere, di quelli non possono avere neente. E però questi altresì non gli hanno; avvegnachè paia che gli abbiano, ma non è così, e in quel modo che gli hanno è a loro grande tormento. Doverebbersene spogliare e darle ai giusti, di cui deono essere; chè tutto sarà loro fiamma, quanti più n'avranno auti. Onde il detto de' peccatori, che dice: quando io debbo avere male nell'altro, lasciamene pigliare qui il più che posso: mal detto è questo; perocchè il loro peggio è, e studiansi d'avere più tormenti. Onde il demonio, che non sentì mai bene da questa parte, hae egli meglio che 'l peccatore dannato che perse de' beni del mondo; perocchè da questa parte ha meno tormento di lui; e 'l peccatore è più tormentato. E per queste tante ragioni dovremmo muoverci

a penitenzia e confessarci, e ritornare da cani a essere figliuoli, che 'l possiamo fare così leggiermente. I cani non possono diventare figliuoli del Signore, nè pur servi; ma noi sì. Che ci tiene dunque nel peccato? che di tanta miseria potem venire a tanta felicitade, e quello che prima non era nostro ed ècci veleno, sì diventa nostro e facciamcene degni? Queste sono parole beate; beati a cui sono date udire! *Deo gratias.*

LXI.

Frate Giordano, lunedì mattina, a dì 28 di febbraio, a Santa Maria Novella, *in platea* (1).

In peccato vestro moriemini. Predire l'uomo altrui il pericolo e 'l male che per le sue opere gli puote intravenire, molte volte sarebbe buono. Onde, chi avesse mente divina e spirito di profezia, che vedesse il pericolo e 'l male che dee intravenire ad alcuno, ed egli gliele dicesse e predestinasse dinanzi, spesse volte sarebbe il meglio di colui; chè molti mali che fa non farebbe, e di quelli c'avesse fatti sì si brigherebbe d'amendarli e di sodisfare. Chi predestinasse al ladro che dee essere impiccato e dicessegli: tu sarai impiccato e veggiolo; e' si ristrignerebbe dai mali tanti, acciocchè non incorresse in quello pericolo. E così il nostro Signore Gesù Cristo, veggendo il male grande e 'l pericolo de' giuderi, il quale dovea loro sopravenire per lo loro peccato, intra l'altre parole disse loro questa: Morrete nel peccato vostro. Durissima sentenzia fu questa. Or tu diresti: non diè loro materia di convertirsi, ma di disperarsi. No; perocchè quella parola non curaro, e credettersi pur ch'egli la dicesse per un cotal modo di minaccie. Questa sentenzia e questa predestinazione è la più forte e la più crudele che sia o che possa essere in tutta la criatura di Dio; chè, avvegnachè questa parola Cristo la dicesse ai giuderi per certi peccati, tuttavia non però di meno s'in-

(1) Codice Riccardiano n.° 1268 — Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 177.

tende in tutti noi di quelli che muoiono in peccato mortale. E se volemo vedere dell'austeritade di questa sentenzia, si 'l potremo vedere per due vie; per le quali potremo vedere il sommo male e la pessima sventura di quelli che muoiono in peccato mortale. L'una via si è *propter casus intransibilitatem*, l'altra si è *propter mali immensitatem*. Della prima diremo stamane, dell'altra stasera. La prima cosa durissima e austera di questa crudele sentenzia si è *propter casus intransibilitatem*. Perocchè chi muore in peccato mortale non si può mai mutare, e non si ha mai nullo rimedio. E che ciò sia sì 'l ti mostro per quattro belle ragioni. L'una si è *propter statum immutabilitatis;* l'altra si è *propter tempus retributionis;* la terza si è *propter . . . . . (sic);* la quarta si è *propter defectum reparationis*. La prima ragione si è *propter statum immutabilitatis;* e questo è il primo sommo male, chè chi muore in peccato mortale mai non si può mutare nè partire da lui, infinitamente permane in quello stato. E che ciò sia questa prima ragione sì ti provo per quattro belle ragioni. La prima si è *propter ordinem motionis, propter similitudinem fixionis, propter magnitudinem operationis, et propter finem intentionis.* Prima dico *propter ordinem motionis* (1). Quando l'albero è tagliato sempre sta ove cade, mai da sè non si muove, non se ne leva mai, se d'altri non ne fosse levato; ma prima, anzi che sia tagliato, ben si muta in altezza, crescendo in alto, cioè in grossezza, chè di sottile diventa grosso, in distendersi a modo che fa la vite. È certa erba la quale si muta e muove per sè d'un luogo in uno altro. Questo fanno gli arbori e le piante, insino c' hanno la vita loro, ma da poi che sono tagliati mai più non si mutano. Così è del peccatore, il quale è morto nel peccato mortale, che in quello stato ove cade, cioè muore, in quello stato si rimane sempre, perocchè non ha più tempo. Gli angeli, perocchè non

(1) Stimo opportuno l'avvertire qui, siccome luogo dove in maggior copia che altrove si accumula il cattivo latino del B. Giordano, che ho scrupolosamente seguita in questa, come in ogni altra parte, la lezione dei codici.

ebbono tempo, convenne eleggere in uno punto, e in ciò ch'elessono fuoro confermati. Ma noi semo sotto 'l tempo; insino a tanto che noi siamo in questa vita ci potemo mutare di rii in buoni; ma poi che saremo tagliati, cioè dopo la morte, allora non è più tempo, non v'è mutamento. Or tu diresti: or quelli di purgatorio? Il purgatorio è per quelli che muoiono in istato di grazia, i quali non potero compiere la penitenzia, qui compionla in purgatorio; ma usciti quindi saranno immutabili. E quegli che muoiono in peccato mortale mai non si mutano. Il purgatorio non è detto primamente mutare, ma ricompiere la mancanza. *Propter magnitudinem operationis.* Ogni opera che in questa vita si fa, che sia opera d'uomo, o sia buona o sia ria, piccola o grande, tutte hanno merito infinito. Onde il giusto uomo pur per uno picchiare di petto, una breve orazione, un piccolo bene di parole o di pensiero, è di merito infinito. La ragione si è per la grazia di Dio ch'è aggiunta a quelle opere, la quale è infinita, e però il merito è infinito. Così l'operazioni de' peccatori, imperocchè hanno difetto di questa grazia, imperò hanno difetto infinito, o volem dire meglio, cioè perocchè offesero a Dio infinito hanno meritata la pena infinita. In due modi è Iddio infinito: l'uno si è quanto in sè, l'altro si è quanto al tempo. Però ogni buona opera del giusto vale più che tutto questo mondo, perocchè infinitamente n'avrà gaudio grande; e perocchè sono di merito infinito, è mestieri che quello stato non si possa mutare, chentunque è, o di peccato o di salvazione. La quarta si è *propter finem intentionis.* La intenzione del giusto si è di servire a Dio primamente, e di servirgli eternalmente, e mai non fare contra lui. Chi l'hae a tempo, cioè che dice: io voglio fare ora un poco di bene, poi mi ritornerò allo stato mio; questi è ingannato, chè non è servo di Dio, chè 'l servo di Dio hae volontà di servirlo sempre, se sempre potesse. Così del peccatore c'ha volontà e intenzione eternale nel male, che vorrebbe a Dio offendere sempiternalmente. Or se tu dicessi: io veggo di quelli che non hanno volontà di farlo sempre, anzi hanno speranza di confessarsene e di tornare a Dio. Si ti pruovo che 'l suo volere è

infinito nel male. De' maggiori peccatori disperati non è quistione, ma di meno rei ancora il ti pruovo; perocchè quegli che dice: io mi confesserò del micidio, ma vogliol fare prima, ingannato è; perocchè ogni volta che sen racorda, si n'è lieto che l'ha fatto, e nollo vorrebbe avere a fare; e s'egli l'avesse a fare ancora il rifarebbe. Dunque vedi la eternale intenzione. L'opera non si può fare se non una volta. Non guata Iddio tanto all'opera, quanto alla 'ntenzione e alla volontà; e perocchè 'l giusto ebbe volontà di servire a Dio eternalmente, però eternalmente sarà confermato. Il peccatore sarà posto in miseria eternale. Onde i lussuriosi, sempre rimarrà loro quella rabbia; i micidiali altresì la loro, chè se Iddio gli lasciasse fare, ancora rifarebbono il micidio continovamente; onde non si muterà mai la loro mala volontà. La seconda principale ragione si è *propter tempus retributionis.* I filosofi dànno nel movimento tre belle regole. La prima si è che 'l movimento non è fine, ma il fine è il riposo. Onde quando l'uomo va non va per andare, che se domandato perchè vada, e' dicesse per andare, matto sarebbe; chè quello non è il fine, ma è il riposo. Onde l'uomo va, o per sollazzo, o per essere più sano, ovvero perchè va caendo il cibo, e cotali cose. Dunque il fine non è il movimento, ma è il riposo. Il cielo si muove; quale è il fine di questo movimento? il riposo. E quale è quello? quello che sarà dopo di giudicio. Questo muovere non si fa per altro, se non acciocchè nascano le criature, e pervengasi a quello riposo; chè se 'l movimento fosse fine, dunque non finirebbe mai. Dicono i filosofi che 'l movimento non può essere fine, ma il riposo è fine del movimento. E però dopo questa vita i giusti saranno confermati nel bene eternalmente, e i peccatori in male eternale; e mai non si muteranno i giusti dal bene e i peccatori dal male. L'altra regola che i savii diedero del movimento, si dicono che nullo movimento è o essere può da sè; perocchè nulla criatura si può muovere da sè. Onde la terra è mossa da vapori; or mi di': i vapori chi mena? alcuna vertù celestiale. Chi muta il mare? il vento. E 'l

vento chi muta? alcuna vertù di stella e di cielo. Or mi di': il cielo si muove altresì; chi 'l muove? È mistieri che il muova angelo. L'angelo chi muove? il volere suo; e' hae scienzia di molte cose; or vuole questo, or quest'altro: questa volontà chi muove? Iddio solo. Iddio chi muove? nulla; chè, se fosse mosso, da cui fosse mosso, fosse anche mosso egli da altro più su, così non averebbe mai fine. E però Iddio immobile tutte le cose muove. E questa è la terza regola la quale dànno i filosofi nel movimento; che dicono ch'è mistieri che ogni movimento sia da cosa immobile, che non si muti. Chi muove il corpo della bestia? l'anima sua. E quell'anima chi muove? il disiderio del cibo, chè vi corre. E quello disiderio chi muove? Iddio. Chi muove il giusto uomo a fare operazione? Iddio. A volere il bene? pur Iddio. E però ciò che 'l giusto fa non ne de' avere vanagloria nulla, chè tutto viene da Dio, e tutto 'l fa egli. Or tu diresti del reo, ch'esce di stato di grazia e torna a stato di colpa. Questa quistione è sottilissima, disse il lettore, non m'intenderesti, lascialla; ma questo è di verità che da Dio viene quello movimento. Questa è verità pura; perocchè nulla criatura, nè anima, nè corpo mai muovere non si può, se da Dio immobile non è mossa. Imperò sono le cose mobili, perchè hanno parti; ma Iddio, imperocchè non ha parte nulla, ma è semplice, però non può essere in alcuno modo mobile. E per questa ragione videro i filosofi, che Iddio era pur uno da cui vengono tutte queste cose e tutti questi movimenti; chè dice santo Paolo che ai filosofi fu revelato Iddio e conobbero che Iddio era, e che era uno, e che era semplice, e che era immobile, e che tutte le cose veniano da lui, e che egli immobile tutte le cose muove. Di questa luce si nasce quest'altra veritade, cioè che se i peccatori nel ninferno, morti nel peccato mortale e nella mala volontà, non possendo nulla creatura avere movimento se non da Dio, e Iddio abandonatigli e tolto da loro la grazia sua, chi dunque li moverà? e però in eterno non si moveranno. Questa è la più nobile ragione, la più viva, la più manifesta

che sia. Ed è verità somma a mostrare che i peccatori mai non si muteranno dal malo stato, nel quale moriro; perocchè se da Dio viene ogni movimento e Iddio abandonatigli, chi gli moverà? E però sempiternalmente staranno; e così anche i giusti. La quarta ed ultima ragione si è *propter defectum reparationis*. L'uomo ch'è infermo, insino ch'è vivo, sempre vagliono e sono utili i medici e le medicine, e non è da disperare; ma quando è morto, non gli vagliono più nulla nè medicine nè medico. Insino che la casa ruina e accennasi di ruinare, allora vagliono gli aiuti e gli argomenti che la possono riparare, allora sono utili e buoni, ma quando è caduta non ci vale poi nullo argomento; bene potresti tu rifare un'altra, ma non mai quella medesima. Così insino che l'uomo è in sulla fossa, in sul traripare, allora sono buoni gli aiuti e gli argomenti, ma poi quando è caduto gli aiuti sono tutti venuti meno a un tratto. Così è dell'uomo: insino ch'è in questa vita si può medicare, aiutare, e liberare e ritornare; ma poi ch'è caduto in quella morte, in quella ruina, in quello profondo, tutti gli aiuti, tutti i rimedii gli sono venuti meno a un tratto; perocchè quello non è tempo di medicare o d'argomentare più. Per tutte queste ragioni avemo veduto 'l pericolo e 'l giudicio pessimo di quelli miseri che muoiono in peccato mortale; imperocchè mai non si può mutare quello caso. Per la qual cosa dovremo fortemente temere e sempre questa paura avere dinanzi dagli occhi, di non morire in peccato mortale; perocch'ella è la più crudele sentenzia che sia o che essere possa in tutta la creatura; e però doveremo stare sempre apparecchiati; sicchè dovunque la morte ci truova, e in qualunque tempo noi fossimo sicuri. Chè l'avemo così presso la morte, che l'avemo a bocca e non ce ne curiamo; per quanti modi e casi potremo tuttodì morire, non si potrebbe dire. Può venire un uccello, e muovere una lastra e caderti in capo, e se' morto; e in mille milia modi, e di notte altresì. E però il rimedio è questo, cioè che la sera, quando ti corichi o quando t'adormenti, o la mane quando ti levi, sempre renderti in

colpa a Dio e dolerti del peccato, e se' poi sicuro. Bene è vero che tu dei avere intenzione di confessarti qualunqu'otta potrai. Vedete dura sentenzia che disse Cristo a' giuderi, quando disse: *in peccato vestro moriemini!* Dice la Scrittura del giusto: *et si praeoccupatus fuerit morte, non ei nocebit;* l'occupamento della morte non gli farà danno. *Deo gratias.*

LXII.

Questo dì medesimo, la sera, in Santa Maria Novella (1).

In peccato vestro moriemini. Mostrammo stamane l'una via delle due che proponemo, del giudicio e della grande sentenzia del misero che muore in peccato mortale. Ciò fue come *in perpetuum* mai mutare non si può, nè averci rimedio nè riparamento nullo. Rimase a dire della seconda via, il grande male e 'l pessimo, nel quale cade quel misero peccatore che in peccato mortale muore. Ed a mostrare questo sommo male che gli segue, sì 'l vedremo per quattro ragioni: *propter gaudium admissionis, propter supplicium inchoationis, propter adiutorium irreparationis, et propter suffragium desperationis.* La prima si è *propter gaudium admissionis;* imperocchè allora, incontanente ch'è morto nel peccato mortale, hae perduto tutti i beni di cielo e di terra, tutto il rifrigerio e ogni allegrezza, chè mai da indi innanzi non sentirà bene nullo. Dice santo Ioanni: Guai a te città di Babillonia, destituita di gaudio, disposta e desolata d'ogni bene! La seconda si è *propter supplicium inchoationis;* chè allora incontanente si cominciano i tormenti suoi, i quali mai non deono avere fine. Grande male è avere perduti tutti i beni a uno tratto, ma questa è la somma pena ad

(1) Codice Riccardiano n.° 1268 — Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C. car. 181.

avere anche tutti i mali. Tanto è 'l male più pessimo quanto più è puro; onde il male, ove non ha nullo mischiamento di bene, quello è male sommo. In questo mondo i peccatori hanno pur male; questo è vero, ma non è perfetto, perocchè è mischiato con molti beni: ben si potrebbe provare per molte ragioni. E però non è degno ch' egli stea qui, ma vada ove il male non ha nullo mitigamento. Il fuoco, che non ha nullo contrario, è fortissimo. Così è il male de' peccatori privati d'ogni bene, messi in ogni male; e però e' chiamano la morte continovamente e non la possono trovare. Certi matti dissero che non vorrebbero non essere, per non essere nelle pene; ingannati sono: e ingannolli una sottile ragione, cioè ciò che l'uomo vuole e disidera è bene ed è alcuna cosa. Dunque non possono eglino volere non essere; chè non essere non è nulla, e non si può dire buona cosa o ria. Egli è ben vero che ciò ch' egli amano è buono ed è alcuna cosa, ma e' non vorrebbono non essere, ma vorrebbono non essere nelle pene. E vedendo che della pene non possono essere fuori, essendo eglino, vorrebbono volentieri, e questo disiderano continovamente, di tornare in nulla a non essere, per campare quelli tormenti; e se si potessono uccidere, volentieri il farebbono mille volte il dì se bisognasse, ma non possono. Or non vedi di quegli che s'impicca, perchè 'l fa egli? Chè sara talora uno pagano, che non ha fede, e credesi morta l'anima, morto il corpo. Dunque come s'uccide? Elegge di non essere per fuggire quel male, quella trestizia. Disse Cristo di Giuda: *Bonum erat ei si natus non esset homo ille.* Per molte ragioni in grande copia, disse il lettore, vi mostrerei, e per la Scrittura, come i dannati disiderano di tornare in nulla, se essere potesse. Dell'altre due ragioni, cioè come i dètti mali sono irreparabili e sanza rimedio, e della terza, come sono disperati d'ogni aiuto, d'ogni bene, e come questo accresce il tormento, perchè troppo sarà, lasciamo. *Deo gratias.*

LXIII.

Frate Giordano, 1305, in calendi marzo, martedì mattina, in Santa Maria Novella (1).

Quaecumque dicunt vobis servate et facite, secundum opera vero eorum nolite facere. In questo Vangelo il nostro Signor Gesù Cristo ne riprende massimamente di cinque vizii. Riprendene prima il vizio del malo discepolo, appresso il vizio del malo maestro, appresso il vizio della vanagloria e quello della superbia, ed infine il vizio della presunzione, dell'audacia. Il vizio del malo discepolo si è quando prende il malo esemplo del maestro, e la buona dottrina lascia stare. Ecco che 'l Signore dice: fate secondo la dottrina loro, ma le loro opere non vogliate fare. Riprendene altresì il vizio del malo maestro. E' sono due maestri: uno di verità e uno di falsità; quello della falsità si sono gli eretici e gli infedeli, i quali in nullo modo deono essese uditi: questi non chiamo io maestri, ma i mali maestri sono quelli i quali dicono e non fanno. Ecco che 'l Signore dice di loro: Impongono i gravi comandamenti e pesi agli omeri de' piccioli, ma col loro dito minore non gli vogliono levare; cioè a dire non vogliono fare pur de' minori eglino. Riprende ancora il vizio della vanagloria, quando dice di quelli scribi e farisei, le vanità di loro, che portavano le grandi filaterie e le grandi fimbrie. Le filaterie si erano una carta ov' erano scritti i comandamenti della legge, e portavanla intorno al braccio apertamente, acciocchè mostrassero alle genti: vedete come siamo zelatori della legge, che sempre la porto dinanzi agli occhi. Portavano altresì le grandi fimbrie, cioè gli orli alle toniche loro a modo di sossiture. Usavano questo i giuderi ai vestimenti loro; chè,

(1) Codice Riccardiano n.° 1268 — Codice Palatino E. 5. 1. 11 — Manoscritto C, car. 182.

siccome erano divisati da tutta l'altra gente del mondo nella carne per lo segno della circoncisione, così altresì gl'insegnoe nelle vestimenta; onde le portavano orlate. E la tonica di Cristo fu così orlata altresì; ma questi scribi e farisei le portavano maggiori degli altri uomini, acciocchè mostrassono che tutti gli altri uomini passavano nella legge. E portavano stecchi, ovvero cardi, in queste fimbrie, e faceansi pugnere i piedi, acciocchè altri vedesse che diceano che ciò che faceano, perchè sempre ricordasse loro la legge. Grande vanitade era questa; tutte queste cose faceano per vanagloria. Appresso gli riprende del vizio della superbia, in ciò che voleano essere ne' primi luoghi, ne' primi riposi, nelle cene, volean sedere pur nelle cattedre. Appresso riprende il vizio dell'audacia, cioè della presunzione, ch'è a dire, secondo volgare, ardimento folle. Quale è questo malo ardimento? Quando tu ti fai sponitore e ammaestratore altrui, tu che non ti si conviene. Grande pericolo è ad avere l'uomo ammaestrare altrui; ma sommo si è ad ammaestrare nella Scrittura santa, nelle pistole, ne' vangeli; perocchè in ciò s'appartiene la salute e la perdizione. Sono molti matti calzolaiuoli, pelliciaiuoli, e vorransi fare sponitori della Scrittura santa; grande ardimento è; troppo è grande offendimento in loro. E se questo è negli uomeni, si è nelle femmine maggiormente; perocchè le femmine sono troppo più di lungi che l'uomo dalle scritture e dalla lettera, e truovansi di quelle che si fanno sponitori della pistola e del Vangelio. Grande è la follia loro, troppo è la loro scipidezza, fanno contro il comandamento di santo Paolo, che dice: stea la femina nella chiesa, non sia ardita di favellare o di interpretare parola di santa Scrittura. Sicchè alle femine è tolto in tutto e per tutto, salvo che l'udire; onde vuole che odano, ma tacciano. Ora camminare tutto 'l Vangelio sarebbe lunga cosa. Diciamo pur del primo vizio del malo discepolo, che si attiene pur al malo esempro, e lascia la buona dottrina del maestro. Questi maestri sono i perlati, i pastori, che sono detti padri. Due grandi mali fanno questi mali discepoli, e questi sono i due loro

mali vizii, de' quali dice l'uno Cristo qui. L'uno si è che se veggiono alcuno esemplo non buono, a quello s'attengono e la dottrina lasciano. L'altro che giudicano male di loro ove non si conviene. Vedrai a questi vescovi i grossi roncioni, i molti donzelli vestiti e i poveri non procurati, e che dirà: a che mi aterrò? pur a quello che fa egli L'altra si è del malo iudicio; ch' egli giudicheranno ove molte volte non fia peccato mortale nè talora veniale, anzi sarà talora vertude. I perlati della Ecclesia possono avere licitamente ricchezze e usarle, e se l'usa bene si gli è vertude. Onde i santi Padri ne fuoro di meglio per le ricchezze ch'ebbono. Non t'è licito giudicare se non cosa sia aperta, che si possa quasi palpare. Come s'io veggio fare il micidio, l'adulterio o cotali cose, allora ben gli posso giudicare, cioè che peccaro, chè quella opera non è buona. Ma d'ogn'altra cosa la quale si può fare sanza peccato, e l'uomo la giudica, si pecca grievemente. Anzi giudicano eziandio coloro, i quali queste cose del mondo non hanno; i religiosi, se vedranno alcuna cosellina di fuori non tutta così onesta e composta come si converrebbe, si reputa che sia grande fallo e degno di male, colae ove molte volte non avrà se non peccato veniale. Or come possono essere peccatori che si confessano ogni dì? Or si trovassero degli altri uomini che di cento l'uno fosse sanza peccato mortale, e perchè alcuno n'avesse nella religione, dee pensare che quando e' v'ha correzione e disciplina, che delle due cose fia l'una, o egli s'amenderà, essendone gastigato e disciplinato, e se non s'amenderà saranne cacciato. De' pensare che la religione è come 'l mare, che non può tenere grande tempo la puzza, che non la getti via fuori immantanente. Or mi di': se l'usuriere, ovvero l'avaro, avesse oro, perchè quello oro tenesse alcuna ruggine e non fosse così chiaro, or gitterebbelo però? mal farebbe, non si dee però gittare. Perchè l'uomo avesse una pietra preziosa, uno diamante, ed egli non fosse così trachiaro e avesseci alcuna macola, or gitterestilo però? matto saresti. Così sono di quelli, i quali giudicano, dispregiano e hanno a schifo i buoni, perchè alcun'otta gli veg-

giono fallare. Non può essere che l'uomo non falli per alcuno tempo. E chi è quelli, che mai non pecchi? non può essere, e dunque gitteràil però via? or'a che ti appiccherai poi? E però è grande la loro mattia. Bene è vero che quando il vescovo, o 'l prelato o 'l cappellano dà malo esemplo di sè di mala vita, che fa molto danno e guasta tutta la dottrina sua. Onde il predicatore, la cui vita non s'accorda colle parole, la sua dottrina è auta per neente. Onde dice l'uomo: se fosse vero quello che dicono, egli 'l farebbono, dunque atteniamci pure a quello che fanno. Il filosofo dice che guastano la sapienzia loro. Ma per tutte queste cose, e se vedessimo tutti i mali esempli del mondo, in quelli in cui dovessero essere migliori, non vuole Cristo che ci mutiamo dalla buona via e dall'ammaestramento santo; ma fare siccome l'api, che si pongono ai fiori gentili e fanno il mele; ma non come quelli bacherozzoli fastidiosi, che si pongono pure alle sozzure. E però dice Cristo: fate ciò che dicono, ma non fate secondo l'opere loro. E che noi non ci dovemo mutare per nullo esemplo rio, quantunque sia pessimo, ma sempre divenire più perfetti, sì 'l ti mostrerò per quattro belle ragioni. La prima si è *propter fidei firmitatem,* la seconda si è *propter scripturae veritatem,* la terza si è *propter exemplorum multiplicitatem,* la quarta si è *propter sapientiae veritatem.* La prima ragione per la quale nullo esemplo rio ti dee muovere dalla buona via, nè quanti ne vedessi continovamente in moltitudine, si è *propter fidei firmitatem.* La fede, dicono i santi, è la più forte cosa e la più ferma che sia in tutto questo mondo, più ferma che monte. Il monte non sostiene nulla, pur sè, o talora uno castello; ma la fede sostiene tutto 'l mondo. Vedi s'è forte! Onde la fede de' essere il fondamento e 'l principio di tutti i cristiani e di ciascheduno cristiano. Ed è di maggiore certezza la fede, secondo che dicono i santi, che non è la scienzia. E odi quanta è la vertù della fede; chè dice santo Paolo: Se venisse angelo di cielo a dirvi altro che quello ch'io vi dico, non gli crediate; ch'egli è mendace, e io insino a qui lo scomunico; e se vi dicessi altro contro quello

ch'io v'abbia detto, non mi credete, tanta è la luce della fede. La fede una parte è di cose fatte, cioè credere uno Iddio, e la Trinità e l'altre cose. Altre sono eziandio pur dell'opere tue medesime. Onde tu dei credere che 'l micidio è peccato mortale, tu dei credere che l'usura è peccato mortale e mena al ninferno; ed eziandio il peccato semplice della fornicazione, cioè uomo che non abbia moglie, e femina sanza marito diliberasi, è peccato mortale, che pare così leggieri cosa. Questo dice la fede. E degli altri peccati altresì, tutto è di fede; e chi ciò non credesse si è eretico; e se fallasse pur in uno, che non credesse, si è eretico, e sarebbe dannato pur per quello Dunque perchè ti muovi per nullo malo esemplo? non hai tu la fede santa data da Cristo? Verità somma, che ciò che ne impromette sarà di certo, e ciò che parlò fu verità pura; e però passerebbe prima il cielo e la terra, che pur una parola che Cristo disse non s'adempiesse. Dunque di che dubiti? La fede ti dee sostenere come montagna. Se tutti i rii esempli del mondo vedessi a un tratto, e non ci fosse rimaso uomo nullo buono, ancora non ti dei muovere tu per tutte queste cose. Or non si legge di santa Caterina, ch'era ella sola buona in tutto il paese? Grande maraviglia è questa, una donzella stare ella buona e ferma intra tanti caduti, che non ve ne avea uno buono! E quando lo imperadore le disse: dunque sarestù sola salva, che nullo tiene codesta via? vuoli tu essere salva tu sola da tutti gli altri? Quella disse che sì. Or ti pensa altresì, se tu andassi tra Saracini, in una terra che non v'avesse nullo cristiano, e vedessi tutti quelli mali esempli, e non ve ne vedessi uno buono, nè che tenessero la via tua, or già non ti partiresti però dalla fede, anzi persevereresti. Dunque perchè ti scandalezzi, e perchè ti muovi per nullo esemplo rio che veggi intra cristiani, in chiunque? Grande mattia è. Questa è la prima ragione ed è bellissima. La seconda ragione si è *propter Scripturae veritatem*. È tanta la verità della Scrittura santa, che, come detto è, una parola non potrebbe proferire, che non si adempiesse; prima transirebbe il

cielo e la terra. Perocchè ciò che Iddio ne promette sarà fermamente, e ciò che disse è pura verità. E però il predicatore, il pastore, quando dice la parola di Dio, odi con grande diligenzia; perocchè egli non ci ha che fare neente, se non come la penna allo scrivere: lo scrittore è lo scrivano, non la penna. Così è del pastore, chè non dice da sè; è a modo del canale, che non ha l'acqua da sè, ma dalla fonte; e così il pastore è come il canale, chè la Scrittura entra per lui dalla fonte della Scrittura e versa al popolo: non ci ha che fare nulla, perocch'elle non sono sue parole; s'elle fossero sue, avresti troppo grande ragione di non volerli credere. E di questo disse il filosofo, quando disse che guastava la sapienza sua. Disse di quella che avea e che dicea da sè, ed è verità questa. Ma quello che dice non da sè, ma dice quello che dice la Scrittura, a quello t'atieni, e non seguitare l'opere nè gli esempli suoi, siccome t'ammaestra Cristo apertamente. Non è da ricevere la dottrina dell'uomo, no, perocchè è in tutto mendace; ma però è da ricevere la dottrina de' predicatori e de' pastori; perocchè quello che predicano e ammaestrano non è loro dottrina, anzi è dottrina di Cristo figliuolo di Dio, non sua, e non parla di sè. Onde, quando il pastore, il predicatore, predica, puoi dire che parli Cristo, che quelle sono sue parole. La terza ragione si è *propter exemplorum multiplicitatem*. Se l'uomo andando per la via fangosa vedrà nella via una viottola netta, quella guaterà, per quella andrà, e lascierà tutta l'altra via larga fangosa. Or se questo fai corporalmente per guardare il corpo, quanto maggiormente il dei fare per guardare l'anima! Le vie sozze e fangose sono i mali esempli, che vedi molti e grandi. Quale è la via netta? riguarda Cristo che ti dà esemplo d'umiltà. Volle essere povero, disprezzò tutti i diletti del mondo, volle essere fatto re mondano, e non volle egli. Vedi che ti dà esemplo di perfetta castità, chè servò verginità e purità nella carne sua, in sè e nella madre sua. Riguarda gli apostoli, e questa è la via se ti vuoli salvare; e sempre ti sforza di seguitare e di appressarti più a Cri-

sto che puoi. Ma più sarebbe da riprendere colui, il quale vedesse la via larga netta e bella, e la stretta lorda e sozza, ed egli lasciasse la larga via, bella e netta, ed entrasse per la stretta, fangosa e brutta. Così è spiritualmente. Io dico che la via netta de'buoni esempli è più larga e maggiore di quella de rii; ben si potrebbe provare per chiare ragioni: ma vedi pur questo. Or quanti esempli t'ha Iddio posto innanzi! non uno, no, ma quasi sanza fine. Quanti sono i martiri, tutti ti sono posti innanzi per esemplo. Or che non riguardi ai martiri, a tanta moltitudine? Quanti sono i confessori, le vergini, i remiti e gli angeli? non hanno numero. Tutti questi ti sono posti per esemplo. Frate, ben è la via buona e la netta più larga che la fangosa. Assai vedi più di buoni esempli che di rii, chè i mali esempli che tu vedi non possono essere molti quelli che vedi e odi per sentimento. Or quanti possono essere? ma i buoni sono molto più di quelli. Vedi collo 'ntendimento, racordandoti de' santi e degli angeli, ovvero leggendo ne' libri, nelle storie de' santi, ovvero c' odi alle prediche. Or dunque come ti muovi all' esemplo reo di certi? grande stoltizia è la tua. La quarta ed ultima ragione si è *propter sapientiae veritatem*. E questo è se consideri la sapienzia e la verità della permissione di Dio. L' una, che dei pensare se hai malo pastore, forse che non se' degno d'averlo buono o migliore per li peccati tuoi; permette Iddio che n' abbi uno, che ti punisca temporalmente e che ti dea scandalo all' anima tua. L' altra, che dei pensare che se tu hai mal pastore, e tu se' buono e sostieni in pace ciò, avrai molto più merito. L' altra buona cosa che ne può uscire si è, che ne se' liberato da servitude, e se' levato a stato di dignitade, le quali cose l' uomo va caendo naturalmente. Dunque tu se' buono e il pastore tuo no, tu se' degno d' onore ed egli no, e a lui non si fa onore, se non che gli è fatto, perocchè sta in luogo di Cristo, ma egli non è degno, ma tu ne se' degno; e così tu ch'eri sotto a lui, se' sopra lui, più alto, più nobile, più libero. Altre cose e altri buoni esempli e ammaestramenti ne puoi trar-

re e traggonne i santi uomini, le quali a dire tutte sarebbe troppo lungo; ma da ogni parte il santo uomo ne cava fuori l' utilitade. Vedi che t' ho mostrato come tu non dei per nullo esemplo rio, sia chi essere vuole o quanti ne vedessi, e gravi quanto potesse essere, mai non ti dei rimuovere dal bene e dalla buona via; anzi ne dei diventare migliore a più perfetto. E questo t' ho mostrato per quattro bellissime e vive ragioni. *Deo gratias.*

LXIV

Predicò Frate Giordano, 1305, dì 25 d'Aprile, Domenica mattina, in S. Maria Novella (1).

Intravit Jesus ianuis clausis. Questa predica fu pura istoria. Dironne pure queste due quistioni, che santo Agostino muove, ovvero santo Gregorio muove, sopra la parola che disse Cristo a santo Tommaso, poi ch' ebbe veduto e creduto. Disse Cristo: Hai veduto, e creduto; beati quelli che non vederanno, e crederanno. Dice santo Gregorio: Come dice il Signore, tu hai veduto e creduto? Anzi ch' egli vedesse potea egli credere; ma poichè vide, non è fede, anzi è visione certa. Come dunque dice il Signore ch' elli credette? Rispondoti: egli vide l' umanitade, ma egli non vide la deitade; e però di questo ebbe fede. Sicchè non mancò però la fede sua, chè fede non può essere sanza alcuna visione; siccome noi crediamo che Dio sia e ch' egli è potente, e savio, e bello, e ricco, e buono, e l' altre cose. Non abbiamo veduto lui, ma perchè vediamo le creature sue, sanza le quali non crediamo; però nella fede è mistiere alcuna visione; e se dicessi: noi come crediamo in Cristo, se non lo veggiamo? Tu sai per lo udito, per l' orecchie; chè l' occhio, l' orecchie, tutto è uno modo di certezza, chè si richiudono dentro all' anima,

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144. — Manoscritto B, car. 1.

e fanno una cosa; sicchè ancora qui avemo qualche cosa, cioè l'udito, e le scritture sante, e' predicatori, sanza i quali non crediamo. Ma in ciò che Cristo disse: beati quelli, che non videro e credero, disse di noi, che non vedemmo l'umanitade di Cristo, come la vidono gli apostoli; ma perchè gli apostoli la vedessono, non però fu tolta loro la fede, chè non videro la deitade, videro l'umanitade e credettono la deitade. Ma tu non vedi nè l'uno nè l'altro; sicchè da questa parte bene hai più merito nella tua fede che non ebbono gli apostoli, se altro non vincesse dall'altro lato; ma fu tanta l'altra àbbondanza, che non che tu, ma non è nullo santo, che agli apostoli si possa agguagliare. Non sia nullo si sciocco, che dica o creda di nullo santo maggiore o cotale, chente gli apostoli. I maggiori sono di quella gloria, fuori della Vergine Maria; egli ebbero la primizia dello ispirito, ed andaronsene con tutto il fiore. Siccome avviene del panno iscarlatto, che si mette nella tinta della grana nella caldaia, chè dicono che il primo panno che vi si mette, si è meglio tinto; perocchè quello se ne vae con tutto il fiore, e poi l'altro non è così buono e bene tinto; e 'l terzo è meno che 'l secondo, e così tuttavia è peggio; e quelli di prima sono meglio. Così gli apostoli se n' andaro con tutto il fiore dinanzi dello Spirito Santo, come dice santo Paolo: noi, noi, *primitias spiritus habentes*; noi fummo quelli c' avemmo la primizia dello Spirito Santo. Il mondo viene raffreddando. *Deo gratias*

LXV.

Predicò Frate Giordano questo dì dopo nona, in Santa Maria Novella (1)

Intravit Jesus ianuis clausis. Ad isporre tutto il Vangelio sarebbe lunga materia; diremo di due questioni: l'u-

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144. — Manoscritto B, car. 4.

na si è come potè Cristo uscire dal sepolcro, e colle porte serrate entrare nella casa; l'altra si è dello ammaestramento e della dottrina, che Cristo ne dae in ciò ch' entra colle porte serrate. Diremo pure della prima per questa predica, cioè, come potea Cristo entrar colle porte serrate, od uscire dal sepolcro serrato, senza romperlo è moverlo; e di questo assegnano i savii molte ragioni, delle quali molte diremone ora quattro: la prima *propter divinae potentiae praeconium*, la seconda *propter fidei augumentum*, la terza *propter aliorum miraculorum probationem*, la quarta *propter naturae operum documentum*. La prima si è *propter divinae potentiae praeconium*. Sono tanto profonde l'opere divine, che non solamente le divine, ma le minime non puoi sapere, come unguanno è detto più volte. Non vedi tu della terra, ch' è così sozza, e del letame, quante belle cose n' escono? Chi questo non avesse veduto, come il crederebbe, che dalla terra così sozza potesse uscire tante belle cose, l' oro, l' ariento, le gemme? Ma per la molta usanza non te ne maravigli; perchè hai veduto sì le credi. Altresì vedi la luce del sole come vae tosto, che immantenente che 'l sole appare, e la luce sua in uno punto è insino in Ispagna, e là altresì tosto come qui. O non è questa grande maraviglia? se non l' avessi veduto non crederesti. Altresì come nasce la creatura; chi dicesse ad uno uomo nasce no mangiando e non abitando, e non l' avessi veduto, nol crederesti. Vedete che 'l fanciullo stae nove mesi nel ventre della madre, nè non manuca, e non bee, e non piglia nulla nel ventre della madre, ciò dicono i savii, no, neente; e incontanente che n' è fuori vuole manicare, e s' egli stesse due di sanza manicare sì morrebbe, e nel ventre della madre istae nove mesi. Altresì vedete che miracolo è questo della creatura croata, puote vivere sanza aria. Che polmone abbia il pesce, non hae polmone, non gli è mestiere aria, ma tutti gli altri animali c' hanno polmone, non possono vivere sanza aria. Il fanciullo nel ventre della madre stae colla bocca chiusa, e non ne ricoglie aria nulla, chè nel ventre, dicono e provano i savii, che

nulla aria in nullo modo ci puote entrare. Or dunque come istae cotanto sanza aria? E incontanente ch' è fuori, se gli ponessi un poco la mano sulla bocca, che non potesse tirare a sè l' alito, e' morrebbe incontanente; chè non potemo istare neente sanza aria, chè quelli che si impiccano, la loro morte si è che gli turi la via onde vae l' alito, e però muore. Come dunque istae così nel ventre, avendo polmone? chè ha verace polmone il fanciullo; e questo non avessi veduto non crederesti, nè, perchè tu il veggi, non sai però com' è, nè perchè gli fa, nè in che modo, e non vedi la ragione, e non la puoi sapere; perocchè sono opere maravigliose di Dio. Dunque se tu non puoi cognoscere le minime cose della natura, e come vuoli intendere l' opere divine? Onde Iddio s' hae ritenuto certe cose a sè, le quali non vuole che tu sappi, e queste sono l'opere di miracoli; ciò dicono i santi: se tu vedessi ciò che puote fare, dunque parrebbe che tu fossi altresì grande com' egli; Egli non vuole, perchè vuole essere maggiore di te. Ma che ti dico? s' egli volesse, non le ti potrebbe mostrare, stando tu in questa carne mortale, s' egli non trasmutasse l' anima tua in gloria; come l' anima di santi, come saremo dopo il giudicio; ch' e' santi veggono bene la ragione dell' opera di miracoli di Dio, come puotè uscire del sepolcro il corpo crocificcato, e come nacque di Vergine, e gli altri miracoli; ma tu non li vedi, e convienliti credere, chè in questa vita non li puoi vedere, nè intendere non li potresti. E se dicessi: non potrebbe Iddio? dico che no; perch' è Iddio sapienza e dirittura, ed ogne sua opera hae ordine, vae per diritta via, hae ordinato così quante cose sono; quelle che sono rie, o sozze, o torte, o ingiuste. Iddio non ha podere di fare nulla altro che dirittura; e però non potresti in questa vita vedere queste cose, e l'opere divine che io t' ho dette; chè le minime cose della natura non puoi cognoscere, tanto sono profonde, e con tanta sapienza ordinate. L' opere divine non sono contro a natura, ma sono sopra natura. La seconda ragione si è *propter fidei augumentum.* Non vuole Iddio ogni cosa farti

intendere; chè, se tu vedessi le cose con gli occhi. ovvero per ragione di chiaro intendimento, mai non ne averesti nullo merito; chè fede si è di cose invisibili; e questa è grande vertù, che l' uomo sottometta lo 'ntendimento suo alle cose che sono sopra natura e sopra intelletto, ed è grande merito. Onde dice santo Gregorio, che quella fede, la quale si mostra per ragione, non ha merito e non è fede, no; chè, avvegnachè gli apostoli vedessono Cristo risuscitato, e palpasserlo, ed avesserne certezza, non però fu tolta loro la fede; chè non videro la deitade, videro pur l' umanitade, e credettono la deitade, la quale non videro e non potevano vedere. Ben è vero che in ciò che noi non veggiamo l' umanitade a quello modo che la vidono ellino, il merito della fede nostra da questo lato è pure maggiore che il loro, se in altro non avanzassono; ma soperchia e trabocca d' ogni lato. E però furono maggiori in fede e in meriti di tutti gli altri; e però volle Cristo che tu non vedessi molte cose, non solamente con gli occhi del corpo, ma con gli occhi della mente, che sono ancora maggiori; chè gli occhi della mente è grande vedere, maggiore che gli occhi corporali. E però molte cose si ritenne Cristo, e non volle che le sapessimo, cioè che vedessi con gli occhi del corpo, nè intendessi colla ragion tua; e questo fece per non tòrre il merito grande della fede, il quale è grandissimo molto. La terza ragione si è la prova degli altri miracoli; onde dice santo Gregorio: O tu cristiano, che ti meravigli come Cristo potesse uscire dal sepolcro con l'uscio serrato e suggellato; or mi di': maggiore fatto fu e maggiore miracolo ch' egli uscio dalla Vergine Maria, conciosiacosachè egli avesse vera carne sustanziale, rimanendo vergine la madre; questo fu il maggiore miracolo che sia, e che risuscitare morti. Onde egli dice: minor cosa è a credere ch' egli uscisse del sepolcro col corpo glorificato, quando egli uscio dal ventre della madre colla carne passiva e mortale, e rimase vergine. Se tu credi questo, più ageule è a credere quello; chè l' uno miracolo, come dice santo Gregorio, è prova dell' altro, l' uno prova del-

l'altro. La quarta ragione, che ne aiuta a credere l'opere e' miracoli di Dio, *propter operum naturae augumentum.* Se tu, frate, pure pensassi come il corpo di Cristo (conciosiacosachè quella fosse verace carne e verace corpo sustanziale) potea uscire del sepolcro in quello modo, non rompendo le pietre od aprendo; frate, dicoti che nella natura, nelle opere sue, tu ci troverai grandi cose, le quali se non che le vedi, che non le puoi negare, ma se non l'avessi vedute, ti sarebbono impossibili a credere. Non vedi tu la luce del sole, che passa il vetro e non lo rompe? La luce del sole, s'ella sia corpo o no grandi quistioni ne sono essute e sono per le iscuole; ma io, disse frate Giordano, nol credo, ma molti il credettono e iscrissono. Assegnaronne ragioni, intra le quali diceano per lo ripiegare, chè diceano, che nulla cosa si puote ripiegare se non corporale; così è la luce, a modo di fiume, che rattenuto che sia torna addietro, e così fa la luce del sole, che fiede in terra non potendo andare più oltre, e ritornano i razzuoli in su; e però diceano e dicono, ch'è cosa corporale. Se fosse così, maggiore fatto sarebbe passando la luce per lo vetro non rompendolo, conciosiacosachè fosse due corpi passare l'uno per l'altro e non romperlo, che 'l corpo glorificato e sottile, e maraviglioso sopra tutte l'opere della natura, uscire della pietra del sepolcro, e passare per lo muro e non rompere; ma se non è così, cioè che non sia corpo, si è grande maraviglia come passa non rompendo. Altresì vedi l'altra maraviglia: poni l'ampolla al sole, e di dietro poni la stoppa; sia piena d'acqua: si riscalda forte, e dinanzi accende e di dietro, e l'ampolla e l'acqua rimane fredda. S'ella rimane fredda, come passa il fuoco dell'uno lato a l'altro? questa grande maraviglia è così del cristallo altresì, che rimane freddissimo. Chi non lo avesse veduto nol crederebbe; ma perchè tu il veggi, non sai tu però. Ancora vedi l'altra maraviglia di questi, c'hanno il male della pietra: conciosiacosachè in tutta la vescica non sia se non un bucolino, e trovavisi entro pietra chente uno uovo, e durissima più dell'altre, chè vi si dà suso col martello, non si rompe, tanto è dura. Or mi di':

questa pietra come passò, come andò così nella vessica, onde v' entrò? Se questo tu vedi che fa la natura, ètti agevole a credere l'opera di Cristo. Avemo dunque veduto belle ragioni, le quali approvano ed aitano la fede nostra. L' una si è come vuoli conoscere l' opere divine, che non puoi intendere le minime della natura; l' altra per accrescere il merito della fede: l' altra che l' uno miracolo prova l' altro; e l' altra per l' esemplo dell'opere della natura, che sono maravigliose. Dell' altra parte, cioè della dottrina di Cristo, che dice ch' entrò colle porte serrate, che s' intende qui? l' anima, c' ha serrati i sensi e chiusi alle cose del mondo, allora Cristo entra nell' anima; ma il demonio colle porte aperte, co' sensi aperti entra. Non diciamo più. *Deo gratias.*

LXVI.

Predicò frate Giordano, 1305, in calendi Maggio, il dì di santo Filippo e di santo Iacopo, in Santa Riperata (1).

Ostende nobis patrem et sufficit nobis. Questa parola fu di messer santo Filippo, la quale parola è la migliore petizione, e la più ottima sentenza che sia e che essere possa. E si troviamo che fu ripresa da Cristo, e non è maraviglia. Queste parola fu di molta riprensione, fu di molta commendazione, e fu perfetta e santa. E fu degna di riprensione quanto da quattro parti; e però fu ripresa da Cristo; prima *propter infidelitatem*, la seconda *propter stultitiam*, la terza *propter curiositatem*, la quarta si è *propter perversitatem vel propter superbiam.* Prima dico che venne di radice d' infedelitade; chè credea Filippo che 'l padre fosse altro che 'l figliuolo ed altrove, i quali sono una cosa.

(1) Codici Magliabechiani: Classe XXXV. 11. 222 e II. II. 144 — Manoscritto B, car. 18.

E però disse Cristo: non credi tu che 'l Padre sia in me, ed io nel Padre? Venne da ignoranzia e da stultizia; imperocchè addimandò di vedere il Padre, la deitade, la quale non si puote vedere con occhi corporali. La terza si è *propter curiositatem.* È un vizio il quale è ne' savii, e nella sapienza loro; e questo è quando e' vogliono sapere le sottili cose: e tutte le cose come va il cielo, e renderne ragioni, e le misure della terra, e la scienza de' numeri, e le sottili cose, le quali non sono mestiere di sapere, e non sono necessarie nè utili. Questo vizio è chiamato da' savii curiositade, perchè è una curiosità volere troppo sapere; questo vizio fu ne' filosofi; questo vizio si mostra nella sopradetta parola. Non fu altro a dire, mostrane il Padre, se non di volere sapere quello che non si convenia a lui, e di volere troppo sapere. La quarta ragione, come e perchè fu degno di riprensione, si è per la superbia, chè grande superbia fu a dire: mostrane il Padre, il merito de' beati, conciosiacosachè ancora non l'avea meritato, nè non era degno. Chi chiedesse a un re al primo tratto tutt' una città, o un gran fatto, e non l'avesse meritato, sarebbe degno di riprensione. Fu degno ancora di molta commendazione per la perfetta petizione d' ogni perfezione; chè s' io considero che petizione fu questa, trovoci tre cose: scampamento d' ogni male, acquistamento d' ogni bene, e acquistamento d' ogni bene perfetto. Del primo diremo stamane. Dico che in questa petizione s' addimanda lo scampamento di tutti i mali, in ciò che dice: mostrane il Padre. Due sono i mali, secondo i santi e i savii, cioè male di colpa, e male di pena; ma perocchè l' uno hae più membri, sì ne potemo fare quattro in tutto; cioè male di colpa, male di pena, male d' ignoranza, e male di concupiscenza. Di tutti questi mali addimandò santo Filippo iscampamento; chè in ciò ch' egli disse: Messere, mostrane il Padre, non fu altro a dire se non: Messere, mondami, e purgami, e lavami e togli da me ogni peccato, ogne colpa di peccato mortale, veniale e originale; chè, come più volte ho detto in altre prediche, che Dio Padre, quella somma luce,

quella deitade, non si può mai in perpetuo vedere con alcuno peccato; chè solo uno peccato veniale t' impedimenterebbe di vedere quella luce, tanto vuole essere puro quello occhio. Quanto maggiormente il mortale e ancora l' originale, il quale è peccato di natura, che 'l trae l' uomo dalla generazione, e dalla massa peccatrice? Questo peccato per sè toglie Iddio in tal modo, che mai l' anima che muore, che non è monda di questo peccato, come sono i fanciulli che si muoiono sanza battesimo e altri, mai in perpetuo non possono vedere Iddio. Dunque, dicendo santo Filippo: Messere, mostrami il Padre, sì disse: Messere, mondami da ogne colpa e da ogne peccato. L' altro si è male di pena; onde non solamente domandò purgamento di peccati, ma addimandò scampamento di tutte le pene, di pena eternale, di pena temporale, o di purgatorio o di questo mondo. La pena è sì congiunta al peccato ed alla colpa, che non possono essere differenti, chè sempre la pena è congiunta e unita alla colpa. Onde quelli del ninferno stanno in pene eternali, perocchè 'l peccato loro sta eternalmente, e quanto è maggiore la colpa loro, cotanto la pena. Altresì quelli di purgatorio istanno in quelle pene tanto che si purghino, e non possono vedere Iddio infino che si pena a purgare. Le pene di questo mondo si dànno per lo peccato veniale e ancora per l' originale; perocchè nel battesimo non si purga tutto, purgasi in speziale, cioè in colui che si battezza, ma non in tutta la natura, perocchè quello peccato è peccato di natura; sicchè tutte le pene vengono pur dal peccato e dalla colpa. Iddio mai in perpetuo vedere non si puote con nulla pena; chè, se pure uno punto di pena fosse, o spirituale, o temporale, o corporale, non potresti mai vedere Iddio, no. Ma in Cristo questo fu miracolo (chè io parlo secondo ordine, non parlo di miracolo), fu potenzia divina; non vale il suo fatto col nostro in questa parte. Addimandò ancora scampamento d' ignoranzia. Tutta la ignoranzia e il non conoscere viene pur per difetto di non conoscere Iddio; onde chi conoscesse Iddio e vedesselo non sarebbe igno-

rante di nulla, e conoscerebbe tuttò ciò che fosse mestieri a salute, e mai non errerebbe. Addimandò ancora scampamento di concupiscenzia, cioè il malo amore. Tutto il nostro peccato sta pure nel malo amore, per amare le cose troppo e disordinatamente: questo è il malo amore de' mondani; perocchè tutte le cose di questo mondo o sono male ad amarle, o sono nocive a te. Se tu vedessi Iddio e conoscessilo, si lo amaresti sommamente e non amaresti le criature; e se l'amassi, si l'amaresti per lui ed in lui, e ciò che tu facessi si faresti per lui ed amaresti per lui; chè ciò che in questo mondo s'ama od opera, che non sia per lui, si è o vanità o nociva a te. E però quando santo Filippo disse: Messere, mostrane il Padre, si disse: Messere, mondami da ogni peccato, fa di lungi da me ogne pena, e caccia da me tutta ignoranzia ed ogni malo amore. *Deo gratias.*

LXVII.

Predicò frate Giordano, 1305, dì 6 di Maggio, giovedì mattina, in Santa Maria Novella, il dì d santo Giovanni Vangelista, *ante portam latinam* (1).

Sic eum volo manere donec veniam. Questo prezioso santo, messer santo Giovanni apostolo e vangelista, sopra gli altri apostoli e santi è commendato e lodato di puritade e di verginitade, per la sua puritade della mente e della carne. Cristo di lui la parola proposta disse: Così voglio che stea insino ch' io venga, cioè che stea così sanza mutazione, cioè che non lo lascerà avere pena nè tormento, nè in martirio nè in morte. E la verginità e questa purità vale sommamente, è necessaria, secondo che dicono i santi, a quattro cose: vale al dono della sapienzia, al do-

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 26.

no della grazia, al dono della costanzia, vale a permanenzia *vel* a perseveranzia. Dico primieramente che vale, è necessaria al dono della sapienza, è mistiere a ciò necessariamente. Onde dicono i filosofi, e si scrissono, che all' apprendimento della sapienzia è mistiere la continenza. La continenza è una vertù, che non solamente rifrena i diletti della carne, ma ogni atto e movimento giulleresco, siccome di ballare, saltare, correre, sonare e fare cotali cose, e pone freno al parlare e a tutti i reggimenti; onde continenzia è una vertù c' ha in sè e comprende molte vertudi, e comprende la vertù della castità. Onde dicono i filosofi della continenzia ch' era di somma necessitade alla sapienza; onde in Platone si legge, che stavano i filosofi e avevano eletto una villa, che spesso v' erano i tramoti, e avevano abbandonata la città e stavano in quella villa paurosi, acciocchè potessono dispregiare il mondo, e ricordandosi della morte e della vanitade del mondo, e che nullo diletto secolare desse in loro alcuno movimento, e stavano ivi in castità e in verginità, a intendere a cercare la sapienza; onde dissero, che senza castità nullo a sapienza può venire. E Salomone, si legge di lui in uno libro, che chieggiendo a Dio la sapienza, e' stette casto e puro, in quella purità gli fu data, chè ancora era vergine puro. E ch' ella sia così necessaria alla sapienza in questo santo benedetto si mostra più chiaramente. Onde egli scrisse il Vangelio il più alto di tutti gli altri. Gli altri scrissono dell' umanitade, ed egli iscrisse la dottrina altissima di Cristo. Egli la Scrittura altissima e profonda, e molto; onde egli iscrisse più che tutti gli apostoli o vangelisti, in tre libri che fece: nel Vangelio, nell'Apocalissi, e in tre pistole ch' egli fece di grande dottrina; onde egli è assimigliato all' aquila, perocchè vola altissima, e gli occhi suoi ferma nella ruota del sole; così egli scrisse la dottrina altissima, e più compose della deitade che nullo degli altri santi. Ed è maraviglia, conciosiacosach' egli fosse di più vili apostoli, secondo il mondo, chè fu pescatore, uomo di neente. Gli altri, v' ebbe intra loro che furono più nobili

eziandio di natura e di più alto intendimento. Questo pure è vero, ma per la purità, che fu sopra gli altri, a lui fu revelata della sapienza divina più. La seconda si è, che vale al dono della grazia. Nulla cosa al mondo tanto utile e tanto necessaria ad acquistare la grazia divina, come è la verginitade e la purità. Onde non solamente a Dio, ma al mondo, in cospetto delle genti e degli angeli, la verginità e la purità è preziosa, e piacevole e amabile a tutti; onde, perchè i fanciulli sono puri, piacciono ad ogne gente, non hanno nemici, non è fatto male, nulla persona vuole loro male, di tutti sono amici, e tutti sono piacevoli. Non è nullo a cui dispiaccia la purità, se non fosse già perverso, come disperato; onde la purità è graziosa a tutte le genti. Onde dice la Scrittura, che quelli che sarà puro, e casto e vergine *babebit amicum regem.* Chi vorrebbe alla mensa servi brutti? nullo; ma servi mondi e ornati. Dunque se la purità della carne è così graziosa alle genti, quanto maggiormente la purità dell'anima, che è fontana della purità della carne? Però questo santo benedetto sì mostra quanto fu piacevole a Cristo, perocchè più gli fu famigliare; onde egli era detto speziale diletto di Cristo, e nella cena si mostrò che stava più presso a Cristo allato, sopra il suo petto santissimo si riposò. La terza cosa si è, che vale al dono della custodia. A' vergini sono dati i doni eccellentissimi; ond'è questa vertù il maggiore dono e 'l più compiuto che possa essere in questa vita. Sapete che ne' vaselli puri e mondi si mettono le cose care e preziose; onde i vaselli mondi vagliono molto a conservare ogne pura cosa; chè ne' vaselli brutti e incomodi sapete che non ci si mette cose care o nobili, chè non ci stasebbero bene. E però messer santo Giovanni fu vergine e fu puro sopra tutti gli apostoli, però a lui fu commesso a guardare quello tesoro prezioso della Vergine Maria; onde a san Piero, che fu così innanzi, non gli diede Cristo a guardare. Mirabile cosa, dicono i santi, che a san Piero, a cui furono dati a guardare gli agnelli e i fedeli, non gli diede Cristo a guardare la Madre, ma diedela al diletto suo Giovanni, per

la purità e verginità sua! La quarta ragione si è, che vale *ad permanentiam vel perseverantiam*. E questo è quello che disse Cristo massimamente: *sic eum volo manere*. Questa parola non intese santo Pietro allotta, ma i santi l'hanno poi intesa e veduta; perocchè Cristo disse delle pene della morte; chè Cristo non lo lasciò avere tormento nella carne sua. Onde della tina dell'olio bollito oggi sanza nulla lesione o sentimento di pena uscie, e non volle Cristo che morisse di ferro nè di coltello; perocchè, siccome il suo corpo e la sua anima avea conservata in verginità e integrità perfetta, così non volle che sentisse nullo tormento e nulla corruzione dopo la morte. Onde dicono i santi, che le pene non possono essere dove è purità; perocchè l'uno è contrario all'altro, e l'uno contrario non puote istare con l'altro; onde ov'è purità non può essere pena, almeno in quello ove è purità. Onde, se tu dicessi, che si pure trovano assai di quelli santi che furono vergini e purissimi, e si sostennero martidio; a questo ti potrei assegnare due ragioni: l'una si è, forse che non è sì puro come santo Giovanni, chè nella purità ha gradi; l'altra ragione si è che volle Iddio fare a lui quello dono singulare, a mostrare quanto gli piace la puritade e la mondigia. Egli pure sostenne pene, almeno di vergogna; che se noi lo volessimo lodare da una parte, si 'l biasimeremmo dall'altra; ma quello che Cristo adoperò in lui, si fu per esempio quanto gli piace la puritade. *Deo gratias*.

LXVIII

Predicò frate Giordano, 1305, dì 9 di Maggio, sabato mattina, il dì di santo Michele Angelo, nella chiesa di santo Michele Berteldi (1).

Factum est praelium in coelo. Michael et angeli eius proeliabantur cum dracone, et draco pugnabat et angeli

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 36.

eius. Questa parola hae molti intendimenti, chè a dire che feciono gli angeli battaglia in cielo, non è a dire altro se non che combatterono per acquistare il cielo e i beni celestiali. Le nostre battaglie sono vili, chè combattiamo per vili cose, per letame; ma gli angeli combattono per lo cielo e per lo paradiso. Quanto è quelli beni di paradiso, non ti potre' dire; tanto è quelli beni, in tanta abondanza, che conviene che trabocchi, e non si puote celare, che non ne appaia. Ed onde appare? E' si mostra per le criature; le criature di questo mondo mostrano quelli beni di paradiso; e ispezialmente il cielo, grande ispecchio di quella vita. E questo potemo vedere se consideriamo da tre parti, cioè dalla sua sustanzia, e dalla qualità sua, e dalla quantità: dalla sustanzia ch' è incorruttibile. Onde i corpi celestiali, dicono i santi e i filosofi, sono incorrottibili, che mai in perpetuo non si corrompono e non invecchiano; onde così sono freschi e belli come il primo dì che furono fatti e 'l sole, la luna e le stelle; e questa è grande significazione di quelli beni, i quali mai non si corrompono e mai non perdono vertù nè non invecchiano. Sempre i beati sono così giovani, freschi, belli, come il primo dì che furono fatti, e saranno sempre mai, e così tutti i beni di paradiso. Se consideriamo della qualità, che sono immutabili e in loro non è variazione; ma i beni del mondo sono corrottibili e varianti, e fuggonsi, e non si possono tenere; i beni celestiali sono immutabili e non si fuggono, sempre istanno fermi. Ancora il cielo dà le vertudi e dà diletto l' aspetto suo. Significa i beni di paradiso prezioso, e quanto diletto darà a' beati. Se consideri la quantità, per la grandezza sua vedi com' è grande il cielo. Significa i beni di paradiso come sono grandi, non v' hae nulla istremitade: i beni del mondo sono piccoli, istretti, vili. Gli angeli fecer battaglia per grande cosa, ma noi combattiamo per uno vituperio, e per queste battaglie perdiamo quelli beni eterni; non è nullo che per li beni di paradiso combatta, i quali sono così perfetti, ma per li beni del mondo, i quali sono nulla, e non si possono nè avere nè tenere.

Ancora questa parola che dice: fu battaglia in cielo, è a dire che 'l dimonio ti combatte per tòrti il cielo, e possanti eglino tòrre quelli beni; di questi non si curano, anzi se Iddio gli concedesse, egli ti darebbe ricchezze, oro, ariento, diletti in questo mondo, quanto volessi, potesseti egli tòrre quelli beni di vita eterna. Onde le battaglie del demonio non sono per cacciare e non sono ciancie; a tòrti Iddio e vita eterna. Onde il demonio è assimigliato al serpente, perchè il serpente è bestia più nocevole alla natura umana che sia. L' altre bestie, leoni, lupi, orsi, non sono così; quelli ti mordono, e talora ti difendi da loro; ma dal dragone e dal serpente non ti vale difesa, chè s' egli ti pur tocca sì se' morto, e non ti giova combattere nè altro; perocch' egli ti uccide co' morsi e col veleno. E dicono i savii, che di quante nature sono serpenti, di tante veleno hanno; di quanti colori sono, di tante morti t' uccidono; e il dragone hae in sè tutte le malizie e tutti i veleni degli altri serpenti; e però è più pessimo, e però la Scrittura assimiglia il demonio al dragone pessimo, il quale è la peggiore cosa e che peggio fa all' uomo che nulla creatura, il quale hae in se tutti i veleni e per tutti t' avvelena, o almeno per quelli che può. Egli è uno serpente sì pessimo, che uccide l' uomo, è morto anzi che si senta: e così fa il Demonio, ch' egli t' ha morto anzi che tu ti senti. Non è cosa al mondo che così leggiermente muoia, come muore l' anima, perocch' ella non pena a morire, in uno punto muore. Pensate forse che si abbia distanza di tempo? no. Sono molti matti, che si pensano che l' anima peni molto a morire, in uno punto è morta. Mostroti. Se tu dicessi: or quando io vo a fare avolterio, io peno talora anzi che mi venga fatto molto tempo; dunque come muoio così tosto? Frate, rispondoti, molto se' matto, se tu credi che l' anima tua sì ha a morire allotta. Ora intendi bene: incontanente che tu hai consentito dentro al peccato mortale, avvegnachè non sii venuto ancora al consumamento di ciò, morto se', e non se' a morire allotta; perocchè quando il consentisti di fare, nel tuo diliberamento, allotta mo-

rie l'anima tua, in quello punto. Or tu diresti: or poi quando metto in effetto o in opera il peccato, che mi fa dunque quando io già sono morto? Ora intendi bene: vedi come abbondano i peccati; pongoti asempro. Hai consentito nell'animo tuo di fare uno omicidio, già se' morto, hai peccato mortalmente. Ora poi, quando interviene, quando comperi il coltello, anche pecchi mortalmente; quando ti muovi a ciò, anche pecchi mortalmente; ed ogni volta che tu di' parole per venire a compimento del fatto, si pecchi mortalmente e più; chè, poichè tu l'hai consentito, voglioti porre che tu il peni a fare uno mese, dicoti che quante volte te ne ricordi e consenti di farlo, tante volte pecchi mortalmente. Ora vedete in quanti peccati cade il peccatore, che in uno micidio e in uno avolterio, che pare solo uno peccato, possono essere e duplicati tre, e diece, e cento, e mille peccati mortali; questa è verace, e non son buffe queste, ma così è di pura verità. I peccatori non s' accorgono di questi mali; però l' anima loro muore in uno punto, nel primo consentimento di qualunque peccato mortale si è morta; e però ci conviene sapere combattere e difendere da' veleni del demonio, e da' peccati che n'uccidono e tolgono il cielo. *Deo gratias.*

LXIX.

Predicò frate Giordano, 1305, dì 10 di maggio, domenica, al vespro, in Santa Liperata (1).

Gaudium vestrum nemo tollet a vobis. Questa parola disse Cristo agli apostoli. L'uomo ch' è matto isciocco non si cura del maggiore tesauro, lascia il tesauro prezioso per neente; ma s' egli il conoscesse, non lo vorrebbe così perdere, anzi si brigherebbe di fare tesauro quanto potesse. Forse pensate ch'io dica del tesauro terreno, d'oro, d'arien-

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144. — Manoscritto B, car. 43.

to? non dico questo: d' altro tesauro parlo, d' un tesauro ispirituale ch' è meglio che tutti i tesauri di questo mondo; il quale tesauro si fa e dassi in questa vita, il quale tesauro hanno i santi uomini di Dio. Questo si è quello che Cristo disse a' discepoli nell' altra parola: Il vostro gaudio e la vostra allegrezza neuno uomo la vi puote tòrre. Il tesauro della letizia è sopra tutti i tesauri di questo mondo, è tesauro ispirituale. Che sia il maggiore si puote provare per molte ragioni; diciamone due. L'una, perocchè la letizia è fine tuo; onde ciò che tu fai, si 'l fai per questo fine, per avere letizia ed allegrezza. Il fine è meglio della cosa ch' è fatta a fine. Se la medicina è buona, molto è meglio la santà, ch' è fine della medicina. Altresi la vita è migliore cosa che 'l cibo; perocchè la vita è fine de' cibi, chè i cibi sono fatti a quello fine; e però il fine è meglio e più perfetto di tutte le cose, che al fine sono fatte; e però la letizia è sommo tesauro, perocch'è fine. Tu mangi per vivere: meglio è la vita del cibo. E perchè vivi? Ad un altro fine, cioè per avere la letizia, e questo è il fine; onde la letizia è nella fine dell' uomo, chè ogne uomo il desidera. Tu puoi fare questioni delle cose che l' uomo va cercando per avere, e dicere: perchè fai tu questo? chè se tu il dimandi: perchè semini il seme? rispondoti: per ricogliere; perchè ricogli? per vivere; e perchè vivi? per avere letizia. Non dei mai più dire: perchè vuoli la letizia? questo detto, dice Aristotile, ch' è una stoltà; chè a dire: perché vuoli la letizia? non si dee dire, perocch' è fine eterna all' uomo, non ci ha altra fine più. L' altra ragione si è, che se tu avesti tutti i beni e diletti del mondo, quanti ne potessi avere, e tu non avessi letizia, non te ne gioverebbe e non ti parrebbe avere nulla, non ti rifrigererebbe nulla. Onde abbi ciò che vuoli, se non hai letizia, nulla hai. Or che ti vale ad avere ciò che vuoli, e non hai allegrezza nulla nè letizia? E però sono più beati quelli che più hanno del gaudio; e meglio è dunque il povero allegro, c' hae letizia e sta contento della povertà sua, che non è il ricco che abbonda di beni terreni e sta in trestizia; e

però la letizia si è tesauro sommo. Or disse Cristo agli apostoli: *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis.* L'allegrezza vostra neuno uomo la vi puote tòrre. Colle quali parole egli mostra, che agli amici di Dio non può essere tolta la letizia, e la pace, e 'l gaudio dell' anima loro; ma ai peccatori e ai mondani si. E qui mostreremo come all' amico di Dio non gli puote essere tolto, questo suo tesoro della mente come ai mondani è tolto, e perchè: e di questo potremo mostrare quattro belle ragioni. La prima ragione perchè i mondani perdono la letizia loro e può loro essere tolta, si è *quia ponit eam in extrinsecis, ponit in caducis, ponit in rebus separabilibus,* e *propter superfluitatem.* Prima *quia ponit in extrinsecis.* I mondani perdono l' allegrezza e puote loro essere tolta, perchè la pongono in queste cose di fuori, le quali possono essere tolte per molti furi, per li molti nemici. E quali sono questi nemici, quali? Tutte le criature, chè tutti ti possono nuocere, guastare, tòrre, uccidere, e farti tristo in quelle cose ch' avevi la letizia tua. E questo è quello che disse Cristo: non tesaurizzate in terra, ove i ladroni il cavano e imbolano, e tignuola il rode, e la ruggine il guasta; ma il tesauro, cioè la letizia di santi, non può essere tolta; e la ragione è questa: perchè la podestà è dentro nell' anima sua e nella mente sua. E chi ci puote entrare dentro? Non ci puote entrare nulla creatura a torvela, è posta in luogo sicuro, non l' ha posta di fuori, ma l' allegrezza loro è dentro da loro, non l' hanno posta di fuori, e però non può essere loro tolta. La seconda ragione per la quale i mondani perdono, ed è loro tolta la letizia, si è *quia ponunt in caducis,* cioè in cose vili, corrotte; chè, se non ci fosse nullo nemico che ti togliesse, ancora le perderesti, perocchè di loro natura vengono meno; onde puoi tu fare che 'l panno non intigni? il ferro non irruginisca? no. Così l' altre cose di loro natura vengono meno si, che se altri non le ti togliesse si le perderesti, marciano, corromponsi e vengono meno, e panni e bestiame, figliuoli e ciò c'hai. E però i mondani perdono l'allegrezza loro, è loro tolta; ma l' allegrezza di santi non

può essere tolta, non può venire meno, perocchè sta dentro nella purità della mente loro, la quale non marcisce e non invecchia. La terza ragione si è, *quia ponit in rebus separabilibus*, cioè il gaudio loro nelle cose che sono istrane; chè si partono le cose del mondo, non sono teco, non l'hai, sono diverse da te e possonsi partire. Il calore è sì naturale al fuoco, che mentre il fuoco istae fuoco non puote perdere il calore; e così ti dico che cose naturali non si possono partire, mentrechè la causa di quello dura. Dunque però ti fuggono le cose del mondo, ch' elle non sono teco naturali, anzi sono istrane e diverse; e però troppo bene si possono isceverare da te. Ma la letizia di santi non si puote partire, perocchè non è strana, anzi è naturale in te medesimo. Quale è questa naturale cosa? Questa è avere purgata la coscienza e l' anima di peccati, e avere la coscienza pura; allora torni tu nel primo istato; chè, dice la Scrittura, che Dio creò l' uomo puro e netto. Dunque se tu hai lorda la coscienza, non se' tu nella natura tua; ma quando se' puro, non è in te macula, allora se' tu vasello di Dio, ove Dio abita, e se' tornato nella natura tua, che Dio ti fece; e questo è il tesoro, l' anima pura; e chi puote tòrre questo tesoro al santo uomo? nullo; però ch' è suo naturale. La quarta si è *propter superfluitatem*. Però perdi tu la letizia di questo mondo, per lo contrario che ci è, perocchè ci è mischiata la trestizia; e quanta? più che la letizia. Onde tu non averai in questa vita una allegrezza, che non ti sieno date più di diece tristizie, e in ogni letizia è mischiata maggiore misura di tristizia e d' amaritudine, o vogli tu o no. Ora mi trova nullo c' abbia una allegrezza compiuta, che non vi abbia molta trestizia di più parti, s' egli vorrà considerare. E perocchè del contrario ci è altrettanto e più, però si perde, ed è tolta; ma a' santi non puote essere tolta: e questa è la ragione, perocchè non ci è contrario. Se alcuna cosa ci hae, si soprabbocca tanto il bene, che quello è nulla, ch' è meno che una gocciola d' acqua nella fornace ardente; chè in Dio sono tutti i beni creati maggioremente, e più altamente e nobilmente;

perocchè più è caldo il fuoco che la cosa ch'egli iscalda, e non solamente i beni criati, ma i beni non fatti, che sono in lui; chè potrebbe fare più mondi che la rena del mare, e più belli di questo, e compiuti diletti in ciascheduno. Di tutte queste cose che dicono i santi, secondo che possono ricevere, e' di tutti saranno beati; chè non solamente ai santi saranno dati a godere i beni di questo mondo, ma di quelli che Dio potre' fare, perocchè si converrà; e però tutto il male non è nulla, una gocciola appo 'l bene dei santi; e però la trestizia del secolo non può loro tòrre l' allegrezza loro; è una gocciola appo quella. E questo è quello che dicea santo Paolo: chi mi partirà dall' amore di Cristo? nonulla creatura. Ed altrove dice: non sono condegne le passioni di questo mondo alla gloria di vita eterna. E però disse Cristo agli apostoli in persona di tutti i santi uomini e amici di Dio: la vostra allegrezza nullo uomo la vi puote tòrre. Oh, tu diresti: or io veggio de' buoni uomini cadere e tornare a malo stato di peccatori; questo come va? Rispondoti: Cristo non disse: tu non la puoi perdere, ma disse: non ti può essere tolta, nè per demonii, nè per uomini, nè per creatura, se tu non acconsenti. Ma in che modo la puoi perdere? Non in nullo altro, se non togliendolati tu medesimo, nè non altra persona. *Deo gratias.*

Ora incominciò frate Giordano ad ammonire le femine di vizii, di panni lunghi, e degli altri loro vizii. Intra l' altre parole disse: Non solamente è peccato a tòrre l' usura, ma è peccato a non renderla; onde, quante volte l' usuriere può rendere e soddisfare l' usura e nol fa, tante volte pecca mortalmente; ora vedete il pericolo ch' è questo, e così ti dico degli altri. *Deo gratias.*

LXX.

Predicò frate Giordano, dì 20 di giugno, domenica mattina, in Santa Maria Novella (1).

Homo dives, qui induebatur purpura et bysso, et epulabatur quotidie splendide. In questo Vangelio ha tanta dottrina e tanta sapienzia, ch' è maraviglia; perocchè qui si mostra il merito de' giusti e la pena de' dannati; e mostrasi come l' anime si cognoscono insieme, mostrasi come nell' altra vita i giusti veggono i dannati e i dannati i giusti; mostrasi come nel ninferno non hae nulla redenzione; mostrasi come i peccatori sono posti e allogati in diversi luoghi, e come i giusti non posson fare nullo rifrigerio ai dannati; ed ammaestra ancora di vizii, e delle vertudi e di meriti di catuno; e tutte queste vertudi dà la fede, chè sono articoli di fede, tutti si mostrano in questo Vangelio. Disse che ammaestra di vizii e delle vertudi. Pone in questo ricco più vizii: uno d' avarizia, in ciò che dice *dives;* di superbia, in ciò che dice *induebatur purpura;* di mollizia, cioè delicanza, in ciò che dice *bysso.* Il bisso è uno lino alessandrino fine, che n' escono i più bianchi panni e più sottili, e migliori e più gentili che siano di colà. *Epulabatur quotidie splendide.* Infine di crudelitade, chè non solamente è crudelitade a uccidere l' uomo, ma quando vedi il povero che non si può atare, e tu hai della ischiuma, del soperchio, e non lo provvedi. Debbono i ricchi cercare i poveri, se bisogna, quando hanno di soperchio alla famiglia ed allo stato suo; è questo comandamento, non è consiglio, dare nella necessitade altrui. Vizii sono che non li pone il Signore, perocchè non è mestiere, chè s'intendono. Non disse che fosse lussurioso, perocchè non è bisogno di dire, che ci pose la madre, cioè il mangiare e bere dilica-

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144. — Manoscritto B, car. 55.

to; conviene che ci sia lussuria. Il vizio della lingua non bisognò di dire, dicendo che stava in conviti e l'altre cose. Impossibile è che questi cotali non offendano in lingua ov' egli dice. Poichè dice, ch' era tormentato nella lingua, dunque era egli peccatore in lingua. Di necessitade è, così dice santo Gregorio. Il vizio dell' avarizia si è radice di tutti i mali, di tutti; e però Cristo mise innanzi il vizio dell' avarizia; da quello procedono poi gli altri; e questo dice santo Paulo, e accordasi in ciò che dice *radix omnium malorum est cupiditas*. Chè, siccome dalla radice procede il fusto, cioè il pedale, e da quello le ramora, poi le fronde, e le foglie, i frutti; così dal vizio dell'avarizia procedono tutti i vizii e peccati. E così l' amore divino è un' altra radice di bene, onde procedono tutte le vertudi, e tutti i beni e tutti i meriti. E maravigliosa cosa di questo arbore, che gli altri arbori fanno pure uno frutto, come dice il Vangelio: non fa la ispina uve, nè il tribolo fico; non fa l' arbore se non il frutto suo; ma questo arbore non è così, perocchè questa fa tutti i frutti; onde questa avarizia è uno arbore che tutti i frutti fa, cioè a dire che tutti i mali e tutti i vizi d' ogne generazione ne procedono; e così dell' amore divino ne procedono tutti i frutti ed ogne generazione di frutto buono. Bene si potrebbe qui dire, che non solamente l' avarizia è radice di tutti i mali, di lei nascono gli altri; ma eziandio degli altri vizii, perocchè ogne vizio è radice di male e di tutti i mali. Questo dice la Scrittura, che in un altro luogo dice: per superbia entrò la morte nel mondo. E santo Giovanni Evangelista dice nella pistola sua: ciò ch' è al mondo si è cupidità d' occhio, questa è l' avarizia, o concupiscenzia di carne, questa è lussuria, e superbia di vita, questa è la superbia. Questi tre vizi principali sono principio e radice di tutti i vizi, e peccati e mali che si fanno nel mondo, o che fare si possano; perocchè noi potemo peccare in tre cose, non in più; perocchè noi non avemo più di tre cose dentro a noi, e cose congiunte con noi, ovvero cose di fuori da noi; dentro a noi è l' anima, poi la carne, di fuori so-

no le cose del mondo; e dentro potemo peccare per vizio di superbia, nel corpo per vizio di carne, di fuori per vizio d' avarizia. Da questi tre tutti i peccati del mondo vengono, e non potemo peccare se non nelle dette tre cose. A mostrare com' ogni vizio è radice di tutti gli altri, e come l' uno nasce dell' altro, si sarebbe belle cose a dire, serberollemi a dire per innanzi un'altra volta, quando piacerà a Dio. Ma pur principalemente l'avarizia è radice più principale degli altri vizii; perocchè queste altre due radici dette, pare che nascano da questa; perocchè superbia viene da ricchezze, e' poveri non sono così, nè disdegnosi come i ricchi. Ancora ne' peccati della carnalità e della lussuria, ch' e' poveri appena hanno del pane. Movono i santi quistione se questa similitudine che Cristo pone, fu vera come dice, o no, cioè se fue posta per esempro. Disse uno dottore, Origene, che non fue vera questa, ma fue posta per similitudine; e questo prova per quello che 'l Vangelio dice, che chiama parabola; chè parabola è una simiglianza nel parlare di quello che vuole dire. Dicono i santi, che questa fue vera, e non si concordano con Origene, e questo provano sufficientemente. E sono tre modi di questa similitudine. L' uno modo è detto enimma; e questo è quando alcuno detto è fatto di cosa ch' essere non può, siccome le favole, che sono trovate per buono esempro ed ammaestramento, avvegnachè non siano vero; chè pone che le bestie e gli alberi favellino ed abbiano ragione, e non può essere: questa si chiama enimma da' santi. Un altro modo di parlare per similitudine, che si chiama parabola in greco, e questa è di cosa che può essere, ma non fu. A questo modo ne disse il Signore nel Vangelio molte: e di quello re che fece le nozze al figliuolo e invitò i poveri e' ricchi, i servi furo male trattati, e poi il re si gli distrusse e uccise. Non fu mai re che questo facesse, non potè essere questo. Si chiama in greco parabola. Usavano quelli di quello paese di parlare per simiglianza, quasi in tutti loro parlari usavano pur similitudini, non parlavano mai sanza simiglianza, e questo è troppo bello modo di parlare;

e per l'usanza di quella gente si usa Cristo nelle sue parole molte similitudini. Noi le chiamamo proverbi. Non solamente sono proverbii cotali parole, che si dicono in uno tuono, ma proverbii sono dette queste simiglianze, più principalmente di quelle. Ma queste simiglianze di Lazaro nè enimma fle nè parabola, cioè proverbio, anzi fle regesta, cioè raccontamento, cioè a dire che la simiglianza fu vera; e questo si mostra in ciò che 'l Signore pone il nome di Lazero, ch'è segno manifesto che fu così. Ancora ci hae altre prove di quello che fa la Chiesa; due Lazeri sono: l'uno è il fratello di Marta e di Maria Maddalena, che fu vescovo, il corpo suo è in Marsilia, e la chiesa sua; e vi si mostra il capo di quello santo Lazero. Un altro santo è, chè ne sono molte chiese ove istanno i malati, chè tutti i luoghi di malati quella chiesa si chiama santo Lazero per tutte le terre del mondo, salvo che in Firenze, c' hae uno altro nome, cioè san Sebio, non soe perchè. Questo santo Lazero si è quella anima di colui che 'l Signore parla, che ne fa la chiesa festa, e molte chiese sono fatte al suo nome, che fue quegli malato, pieno di fedite e di malori. Questo ricco era crudele, che vedea il povero all'uscio suo, ed era tutto contradio a lui e non lo provvedea; chè questi era ricco e quegli povero, quegli si vestiva molto morbidamente, sie come i superbi, e questi era coperto di fedite e di scorze fracide, e quegli mangiava bene, e questi non potè avere di quello ch' aveano i cani, e questo ricco non si moveva a misericordia neente. E non è da maravigliare, chè dee così essere; chè, come dice il savio, che ogne uomo crede che ogne uomo sia al modo suo, onde il satollo non crede al digiuno, e crede allora che ogne uomo sia satollo, e quegli c' ha fame crede ch' ogni uomo abbia fame, e così i superbi e ricchi non credono c' altri abbia necessità. Esempro bello in vita Padri, d' un santo padre, che ispesse volte dell' Egitto venia in Alessandria, chè usavano di venire i santi padri alla città alcuna otta per loro bisogni: questi si riducè con uno maestro che lavorava di pietra e traevasi sua vita; ed ogni volta che capitava

lo riceveva allegramente e davali di ciò che gli era mestiere secondo suo podere questo padre santo ispesso. Ecco il più caritatevole uomo che sia, se questi fosse ricco, quanto bene e quanta carità farebbe costui; gittossi in orazione che Dio gli desse ricchezze; l' agnolo disse: tu preghi per la morte sua; ma quando tu pure vuoli, sarai esaudito. Una volta andando costui al monte solo a cavare pietre, trovò molto tesoro. Questi tornando a casa si pensò di mutare luogo per fuggire mormorio, andossene in Costantinopoli ed incominciò a fare palagi, ed avere i molti valletti innanzi, e fu della corte dello 'mperadore e di maggiori. Venne il santo padre in Alessandria a costui; fugli detto che non v' era, ma era in Costantinopoli, e là era grande signore. Costui fu tristo e disse: ben lo mi disse l'angelo: questa anima per me è perduta; s'io ne dovessi andare oltremare, sì ci anderò per la salute sua. Fu là: quando fu alla porta non poteo entrare, anzi ebbe delle bastonate, e propose di parlargli quando cavalcasse. Costui un dì cavalcando per la terra, il santo padre fu a lui, e quegli il conobbe e vollelo riprendere, fu bastonato. Vedendo che 'l fatto suo era nulla, all' ultimo rifugio, all' ultimo rimedio, e' rifugiò all'orazione, tornò a casa e pregò Iddio che gli desse povertà. Fu esaudito costui. Accusato allo 'mperadore per alcuno malificio, questi per la paura lasciò tutto il suo, e fu lieto che poteo fuggire. Tutto ispogliato, povero, si ritornò in Alessandria a lavorare le pietre come solea allotta. Disse il santo padre: mai più non pregherò che ti dia ricchezze, chè prima eri buono e poi diventasti reo, avei pietade e misericordia. E però i ricchi sono crudeli, i più di natura, e' poveri misericordiosi i più. *Deo gratias.*

LXXI.

Predicò frate Giordano, 1303, dì 4 di luglio, domenica mattina, in S. Maria Novella (1).

Gaudent angeli super uno peccatore poenitentiam agente. Di questa ridurrommi ad alquante cose, l'altre lascerò. Vedete com'è grande la penitenzia, che se ne rallegra Iddio, e gli angeli e i santi. Che Iddio se ne rallegra, sì si mostra per lo Vangelio, che dice che, ritrovata la pecora, se ne fece allegrezza. Iddio n'ha allegrezza della penitenzia nostra. E vedete che Dio ne face; tanto l'amoe, che però n'ha dati tanti beni della grazia, però s'incarnò e fecesi uomo, che fu così alta cosa, che ne dicono i santi apertamente, che se Adamo non avesse peccato, il figliuolo di Dio non sarebbe incarnato; avvegnachè alcuno santo dica altrimenti, non è forza però. Rallegransene gli angeli. E questo potemo vedere che può venire da tre ragioni: *propter imaginem, propter lumen, propter adquisitionem.* Egli è prima per la immagine, cioè per la biltade dell'anima, ch'è alla immagine di Dio, ch'è più nobile e migliore di tutte le creature, fuori dell'angelo. È maggiore danno d'un'anima che si perdesse, che si perdesse il sole; non che l'uomo sia utile al mondo come il sole, ma di verità così è; perocch'è all'immagine di Dio, chè nulla corporale criatura si può aguagliare all'anima; e però quando uno peccatore torna a penitenzia n'è somma allegrezza in cielo. *Propter lumen;* perocchè l'anima che torna a penitenzia, se prima era laida e sozza per lo peccato, ora diventa bellissima, più lucente che il sole; e diventa grandissima, nobile, perocchè l'anima ch'è in istato di penitenzia e di grazia è più bella, più nobile che non si potrebbe istimare. *Propter adquisitionem.* Egli è grande cosa quando nasce altrui uno figliuolo, o

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 68.

quando altri acquista uno buono amico. Molto grande allegrezza è così in cielo di tutti quelli che si salvano, che nascono a Dio ed al cielo. Per ogne salvato che si salva si giugne uno amico ed uno fratello agli angeli; onde egli hanno somma allegrezza. Altresì se ne rallegrano i santi per le sopradette ragioni e più, perocchè quanti più se ne salvano, più tosto si compie il novero degli eletti, e compiuto quello numero i santi hanno gloria consumata, perocchè l'anima si congiugne col corpo e saranno insieme beati sì. Non dico io che in vita eterna sia ora nullo difetto, perocchè si conviene così ora. Ora quello ch'è in cielo è ordine, ed allora sarà ordine altresì, sicchè non potrebbe essere meglio ch'è. L'altra ragione si è che sia necessaria un'anima di quelle che de' essere degli eletti; chè se pure uno ci ne fosse meno, tutta la gloria sarebbe difettuosa, siccome dicono i santi; chè tanto è l'ordine che Dio ha preso nella natura, che se una minima generazione delle più vili creature fosse meno, tutto questo universo sarebbe difettuoso. Se questo è così, molto maggioremente è che quella è la perfetta ordine. Bene vede Iddio gli eletti suoi, quali sono quelli che sono presenti, e quelli che deono nascere. Ab eterno gli vide, e per loro fece il cielo: se uno ci ne mancasse, tutta quella ordine sarebbe manca e difettuosa e laida; che l'assomigliano i santi all'ordine del leuto, che se pur una corda ci mancasse non suona bene; e siccome il corpo che avesse meno uno membro non è perfetto, tutte l'altre membra ne sono laide, e l'uno dà e compie la bellezza all'altro. Per questa ragione e per più altre, il peccatore che torna a penitenzia, ch'è degli eletti, dà allegrezza a tutta la corte del cielo. *Deo gratias.*

LXXII.

Predicò frate Giordano, 1305, dì 6 di luglio, martedì mattina, il dì di santo Romolo, sulla piazza de' Priori (1).

Qui conscripti sunt in libro vitae. Non fui al principio e per la storia; disse per via uno poco della predica. La parola pròposta è di santo Paulo: da entro sono eletti quelli che si deono salvare. Iddio gli eletti suoi al principio gli vide, e conoscegli bene tutti quelli che si deono salvare, che sono presenti al mondo, e i passati, e quelli che ancora sono a nascere, e tutti gli vide bene. Non elegge l'uomo Iddio, no, ma Iddio l'uomo; onde Cristo disse nel Vangelio a' discepoli: *Non vos me elegistis*, *sed ego vos;* e di questo dichiara santo Paulo, e dice che Iddio fa a modo del vasellaio, che fa i vasi della terra, che fa diversi vasi da diverse cose, e d'una medesima massa; e tale farà a tenere vino, e tale acqua, tale a altre cose. Così fa Iddio di tutti gli uomini del mondo; sono d'una massa tutti, siamo d'una massa, d'uno loto, d'uno modo. E perchè ha dato a te grazia che se' cristiano, ed hai la fede e il battesimo, e non il saracino, che così n'era degno egli come tu, dalla sua parte; e tu non l'hai meritato più di lui, tu non se' meglio di lui, e forse che se' essuto peggiore di lui di vita. Dunque perchè ha eletto te e non lui? non ci ha altra ragione se non il volere, chè gli è piaciuto che così sia: e questo è di sua grande grazia e di suo dono; chè se tu fossi nato tra saracini, quella via terresti che fanno eglino; onde tutto questo non è per altro se non per sola grazia e dono di Dio. Questo che vale a conoscere? Vale a questo: c'ha a spegnere ed attutare la superbia nostra, ed è materia di molta utilitade; chè vedi che Dio t'elegge a quello regno

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144. — Manoscritto B, car. 72.

che non l'hai meritato, e datti i doni e la grazia sua, che non l'hai meritata. Onde tutto ciò che se' se' per grazia di Dio; non solamente quello che detto è, ma ogne cosa che tu hai, ogne dono, grazia, e temporale ed ispirituale, tutto è dono di Dio; per sua grazia l'hai e non per tuo merito, nè perchè degno ne sii per nulla cagione, via e modo, che dal tuo lato sia: questo ad attutare la superbia e datti umilitade, riconoscendo da Dio ciò che tu se', ciò c'hai, beni ispirituali e temporali, e conoscere che da te non se' nulla, e non se' degno per nullo tuo merito, nè per nulla via o modo che in te sia d'avere grazie o dono nullo; ma tutto è puro dono di Dio e di sua grazia, di sua benignitade e pietade. *Deo gratias.*

LXXIII.

Predicò frate Giordano, 1305, dì 18 di luglio, Domenica, al Vespero, in Santa Riperata (1).

Homo peccator sum. Il Vangelio è grande, e contiene istoria di dottrina. Diceremo pur uno poco della parola proposta, la quale è di santo Pietro apostolo, che la disse a Cristo: Messere, partiti da me, ch'io sono uomo peccatore. Questa parola fu somma sapienza, e vinse tutti i filosofi, chè tra tutti i filosofi che si conoscessono, a questa sapienzia non vennero di conoscere lor medesimi e di conoscersi uomini peccatori. Onde dice santo Dionigio: più si crede oggi alle parole di peccatori, che non si crede alla dottrina de' filosofi. Un'altra volta si legge di san Piero, che disse a Cristo: Tu se' Cristo figliuolo di Dio vivo; e qui disse a Cristo: Messere, io sono uomo peccatore. Qui sta tutta la perfetta sapienza, cioè in conoscere Dio e conoscere sè medesimo. Che prode è perch'io sappia i corsi del cielo e delle istelle, e cotali cose, e me medesimo non conosco?

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 75.

Non vale nulla; e questo dicea santo Bernardo facendosi beffe de' filosafi, e dicea: *multi multa sciunt et se ipsos deserunt.* D'uno filosafo si legge che albergò con una donna vedova, il quale uscì fuori la notte per vedere le stelle; perocchè non si puose mente a' piedi cadde in una grande fossa, e fu ripreso per istolto da quella cotale donna. Che giova a porre mente a quelle cose che non ti sono utili, e non porti mente a' piedi, che ci hai il pericolo che fossi preso? chè molto meglio è a riguardarsi e por mente a quelle cose che sono in te, e teco e allato a te, che vagare altrove. Ecco che san Piero si conobbe peccatore, è dire uomo falso; siccome l'uomo dicesse d'una moneta che fosse falsa: questo è oro falso. Così è l'uomo peccatore, il quale è falso, cioè non è uomo. E' sono certe cose che aggiugnendole non crescono ma menomano, e così dicono i savii: ecco l'asempro. A dire uomo pare uno grande fatto; arrogici dipinto, non sarà maggiore, ma minore cosa; onde quando tu di': uomo dipinto, è dire neente, non è uomo. Così arrogici morto, e dica uomo morto, incontanenete gli togli tutta la virtù, è nulla, perocchè l'uomo morto non è uomo. Così ti dico, a dire: uomo, pare uno grande fatto; ma quando tu di': uomo peccatore vero, allotta gli togli tutta la virtù; perocchè uomo peccatore non è altro a dire se non uomo morto, che non è uomo più. Che vale a considerare ed a conoscersi peccatore vile? Massimamente vale a quattro cose: *ad impetrandam misericordiam, ad obtinendam gratiam, ad quaerendam benevolentiam, ad obtinendam patientiam.* Dico prima che vale *ad impetrandam misericordiam.* E ch'è misericordia? Non è altro se non che Dio ti perdoni i peccati e l'offese. Chè più cose vogliono essere acciò che Dio ti perdoni i peccati: l'una si è contrizione, la prima; l'altra si è timore di Dio, delle pene infernali; l'altra si è amore; l'altra si è umiltà, e l'altre virtudi. Tutte queste cose ti dà il conoscimento di te medesimo, pensando come se' nulla da te e conoscendo i peccati tuoi. Chi bene conoscesse la malizia dal peccato, quanto è reo, quanto mal fa, oh, molto dolore gli genererebbe! Se avessi una

tua camera bellissima, e tu quella vedessi diguastare e tornare a stalla di cavalli e da porci, molto te ne dorrebbe. Altresì se un re di grande gloria si vedesse a un tratto ispogliare di tutta la gloria e di tutto il reame da un suo ribaldo, molto si dorrebbe; e più dee essere il dolore del peccato, che nullo dolore che tu potessi avere per nulla altra cosa, anzi tra tutti i dolori, o di perdere padre, o madre, o figliuolo, o possessioni, o pecunia, o membro, o per infermità. Nullo di questi dolori, o quanti fossero insieme, non dee essere tanto quanto il dolore del peccato; non dico dolore di carne, chè piccola puntura mi fa dolere la carne; ma io dico dolore di mente, che ti dogli più che di tutti gli altri tuoi danni; e di tutti gli altri danni meno ti dei dolere che di questo, perocchè questo gli dee passare tutti. Che è a pensare del peccatore, che uno tratto perde tutti i beni di vita eterna, tutti, è dato alle pene del ninferno, ed hae perduto l'amistà di Dio e degli angeli? non si potrebbe dire. Altresì se vedessi l'anima, peccatore, com'ella è laida e iscura! non ha istalla nè privado al mondo più puzzolente. Molto dunque ti darebbe materia di dolere se conoscessi il peccato quanto è reo e nocivo; darebbeti umiltade, chè ti conosceresti vile vermine (chè da te non se' se non puzza), e farebbeti orare e pregare Iddio, conoscendo il bisogno che ti fa; e darebbeti l'altre virtudi, per le quali tutte s'acquista la misericordia di Dio. De' tre altri membri non diciamo. *Deo gratias.*

LXXIV.

Predicò frate Giordano, questa mattina, 25 luglio, nella piazza di Santa Liperata, per santo Cristofano (1).

Glorificate et portate Dominum in corpore vestro. De' doni e de' beneficii fatti a te dal Signore non attende da te se

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 80.

non gloria ed onore, che tu l'onorifichi; non ti richiede Iddio se non gloria ed onore. Questo non fa per sè, ma per te. E come potremo onorare Iddio? questo è in tre modi; sì è, come iscrive santo Paulo nella sopradetta parola. In tre modi s'onora Iddio: prima *in portando*, la seconda *in sustinendo*, la terza in affetto e nell'opera. Dico prima che si onora *in portando*. E quando porti tu Gesù Cristo? quando porti il regno suo, il gonfalone suo. Molti sono che si vergognano e hanno disdegno: questi non portano Gesù Cristo. Di tre modi sono questi portatori: sono uomini che portano Gesù Cristo, pare loro leggiere; sono altri che pare loro grave; sono altri che pare loro importabile. A uno giugante portare una pietra gli parrebbe una paglia e una penna, ad altri uomini non parrebbe lieve; ma avvegnachè la portassero si parrebbe loro grave; ma i fanciulli non la potrebbono pure muovere. Or così ispiritualmente. A cui è leggiere Gesù Cristo? a coloro che l'amano, a costoro è leggiere. La Scrittura dice ch'egli è pesante com'uno monte, e leggiere. A cui è grave? a cui non ha tanto amore. A cui è importabile? a cui non ha fiore dell'amore suo. Questi, quando Gesù Cristo il batte per tribolazioni, nol può sostenere; ma quelli che l'amano, pognamo che siano afflitti per tribolazioni, sì il sostengono e portano per lo suo amore leggieremente; e s'è grave, non è difetto di Gesù Cristo, ma pure dalla parte nostra, chè siamo male disposti. Santo Cristofano portò Gesù Cristo, quel peso che sostiene il cielo e la terra. *Deo gratias.*

LXXV.

Predicò frate Giordano, 1305, dì 7 d'agosto, sabato mattina, il dì di santo Donato, a San Donato de' Vecchietti. *Deo gratias* (1).

Datur nomen, ecc. Non fui al cominciamento, ed anche disse pure uno poco. Dicea: Sono nomi di cose presenti,

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 82.

sono nomi di cose assenti. Nomi di cose assenti sono, siccome quando odi dire di santi antichi, di re e di signori, la dignità loro, la ricchezza e la gloria, loro vittorie; queste sono assenti quanto al tempo. Sono altre cose assenti quanto al luogo ma non a tempo, siccome quando odi dire del re di Francia, la ricchezza sua, la dignitade sua. Sono nomi di cose presenti, siccome di quelle cose che vedi, e odi e senti co' senni tuoi corporali, cose di bellezza, di fortezza, e di magnificenzia e d'ammirazione; le quali l'uomo nella mente disidera e ama; avvegnachè non l'abbia in sè, non però di meno l'ama e vorrebbe avere in sè; vorrebbe essere bello, come vedi molti altri; vorrebbe essere forte, ricco, sano, allegro, come vede essere molti altri. Sono altresì nomi di cose che non sono, nè furono, nè saranno; queste sono le cose che vengono altrui ne' pensieri, nella immaginazione dell'anima; siccome molte volte l'uomo si penserà e immaginerà uno monte d'oro, non è pure egli, la immagine. Altresì s'immaginerà una cittade tutta di marmo, questa non fue mai nè sarà, e sì la si immaginerà. Altri altresì si penserà d'avere alie e volare, essere uno grande signore, dispenserà grandi fatti e grandi mene. Ora dice santo Paulo che Dio darà a' santi suoi nome, il quale sarà sopra ogni nome, meglio che tutti i nomi di re. Sapete come pare grande cosa i re; e ode altri dire quelli grandi fatti di loro, e disiderali l'uomo sempre. L'uomo è di questa natura, che pensa essere pur beate tutte le cose assenti, e fuori di suo istato. Questa è bellissima parola, e vorrei che ci fosse più gente a udirla, ch'ella è parola verace. Dico che l'uomo è di questa natura, che le cose assenti e che non hae provate puta più beate che lo istato suo; siccome la persona vede il cardinale, il papa, crede che sia una beata cosa molto, e non è così, anzi è tutto il contrario; e sì vedi che se poi vengono a questo istato, sì si dolgono, e non ci trovano quello bene che credeano, nè quella pace nè quello riposo, anzi molta amaritudine. Chè disse il cardinale d'Ostia, che fue frate predica-

tore (1), venne a morte e disse: Frate Giordano (egli disse a me ed a altri), Dio il volesse ch'io mi fossi anzi essuto tra frati colla cappa mia umilemente, e non così. Altresì interviene alla vergine questa beffa; riputerà lo stato del matrimonio uno grande fatto, e che sia molto beata cosa; crederà che 'l diletto carnale sia una beata cosa, verrà e cadrà in peccato; quando vede la vita del peccato, e com'è vile cosa, lo stato bello c'hae perduto, sì si tiene ingannata. Onde molte che sono in matrimonio se ne pentono, e maladicono il dì e l'ora che a ciò consentirono; quando s'avveggiono della viltà, e della sozzura e dell'abominazione ch'è in questo istato, il quale non si pensava. L'una vergine pensava essere beata cosa quel diletto, vollelo provare e provollo; vide la sozzura e la viltà ch'era; e considerando ch'avea perduto il giglio suo della verginitade, il quale mai raccattare non potea, tanto fue il dolore ch'ebbe di ciò, ch'ella prese il coltello, ed ella medesima si diede la morte. Non fece bene in ciò, fece male che s'uccise, ma in ciò è da lodare, che riconobbe la miseria sua in quello che miseramente avea perduto. Sicchè sempre crede la persona che sia più beato lo stato assente, che quello ov'è presente. Questo adiviene perocchè non sente i difetti che sono in esso. Migliore sarà il nome che Dio darà a' santi suoi, che i nomi di tutti i re e di tutte le degnitadi del mondo; siccome santo Paulo dice in altro luogo: *Quae visibilia sunt, temporalia; quae autem invisibilia, sunt aeterna.* Le cose visibili sono date a tempo, ma le invisibili sono eternali e non hanno fine. Che agguaglio è dalle cose temporali all'e-

(1) Assai probabilmente Latino Malabranca Orsini, romano, nipote di Nicolò III, creato vescoco d'Ostia e di Velletri nel 1278. Si adoperò efficacemente in Firenze a conciliare Guelfi e Ghibellini. Gittò la prima pietra di S. Maria Novella, e contribuì validamente alla elezione di Celestino V, sotto il cui pontificato morì in Perugia ai 10 d'agosto del 1294, lasciando gran fama di sue virtù. Il suo corpo trasferito a Roma, ebbe sepoltura nella chiesa di S. Maria sopra Minerva. *(Ughelli, Italia sacra, tomus primus. Editio secunda. Venetiis* 1717, col. 70).

ternali? più che da una gocciola d'acqua a tutto il mare, più. Ancora il nome di santi è maggiore che tutte le cose che la mente può immaginare e pensare, e di novità e di grandezza; e questo dice santo Paulo in altro luogo: Occhio non vide, orecchia non udi, in cuore d'uomo non salio quello che Dio ha apparecchiato a quelli che l'ameranno. Prima parla delle cose che si veggono, quando dice: *oculus;* appresso di quelle che si sanno per udita, quando dice: *nec auris audivit;* appresso di quelle che pensare o immaginare si possono, quando dice: *nec in cor hominis ascendit.* Dunque maggiore è il nome di santi e i beni che Dio ha loro apparecchiato, che nulla cosa di questo mondo che si veggia e oda o senta, o che immaginare si possa; maggiore è quello di vita eterna, che nulla cosa che immaginare si possa; e la ragione è questa: perocchè quantunque elle siano diverse e magnifiche, che mai non furono nè saranno, almeno le puoi tu immaginare e possonti andare per lo cuore; ma i beni di vita eterna sono sì alti e nobili, che non si possono pensare nè immaginare in alcuno modo. *Deo gratias.*

LXXVI.

Predicò frate Giordano, 1305, dì 8 d'agosto, Domenica, dopo nona, in Santa Maria Novella, ed anche al vespero, in Santa Riperata; vi disse di quello medesimo, ed anche ricompiè la predica (1).

Non potest arbor mala fructum bonum facere. Per quattro ragioni e grandi difetti adiviene che la mala albore non può fare frutto buono: *propter radicis perversitatem, propter virtutis defectum vel propter defectum adiutorii, propter mali*

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 88.

consuetudinem, propter animae separationem. Prima d co che la mala albore non può fare ***fructum bonum,*** prima per cagione di radice sua la quale è rea. L'albore, quando hae corrotta la radice sua, non può mai fare frutto buono, ma i suoi frutti sono corrotti e malvagi. Qual è questo albore? l'uomo si è, come dicono i santi e ' savii, il quale l'appellano albore travolto. Quale è la mala radice? questa è la mala voluntade dell'uomo. La voluntade è radice e principio di tutte l'opere nostre. Se questa radice è buona, i suoi frutti sono buoni e dolci, ma s'ella è ria, di necessità conviene che siano rei tutti i frutti ch'ella fa, e non ne può fare uno buono. Ora tu diresti: quando uno reo uomo fae limosina o digiuna, o cotali cose, non è buono? Dico ch'ogni suo frutto è reo e non buono. Può egli ben fare alcuna opera di buona vista, ma ree sono di verità. Ecco che il Segnore dice, che non può fare buono frutto l'uomo ch'abbia mala voluntade e sia corrotta la volontà sua. Non dico io che l'uomo di mala voluntà non si possa mutare ed averla buona, e fare poi opere e fatti buoni; ma pure questo è di necessitade, che mentre che questa mala radice ci sarà, cioè la mala voluntà corrotta, mai in perpetua non può fare altro che male frutto. Bene può egli fare alcune opere d'alcuna vista di bene, ma false sono; siccome si dice di quelli belli frutti che sono lungo il mare morto, che paiono i più belli frutti del mondo, e i più belli colori hanno; ma quando li vieni a cercare ed aprire e' sono vuoti e vani, e malvagia roba. Così sono l'opere di peccatori, quelle c'hanno alcuno colore di bene di fuori. Ora tu dirai: or lascerà dunque di non fare nulla buona opera? non dee lasciare, no; perocchè avvegnach'elle siano vane e rie, sì ti dispongono a penitenzia, e vagliono a più cose. Dunque l'albore non può fare buono frutto abbiendo la radice corrotta. La seconda cosa perchè l'albore rio non può fare buono frutto, si è per lo difetto dell'aiuto della grazia divina in tutte l'opere buone che noi facciamo. Tutte principalmente si fanno per vertù divina e grazia aggiunta a quelle opere; e ove la grazia divina non è non può essere

mai nullo buono frutto o nulla opera; perocchè ogni buona opera viene dalla grazia divina, come dice santo Paolo. Dunque quello cotale che per lo peccato e per la mala voluntade ha cacciata da sè la grazia, non può fare mai buono frutto. La grazia divina mai stare non può ove è peccato e mala volontade, siccome l'uno contrario non può istare con l'altro; e però l'altro rimane isterile e corrotto. La terza cagione perchè l'albore rio non può fare buono frutto, si è la mala usanza, quando la persona invecchia nel male. Ora questa è pessima cosa che non è modo; troppo è pericolosa cosa invecchiare l'uomo nel male e ne' peccati; perchè? perocchè si converte in natura, e come ch'è qui mai non ne può uscire, ch'è legato, incatenato. E però le persone use nel male lungamente e ne' vizi il loro pericolo è sommo; perocchè qui non ne torna mai nullo, o se ne torna alcuno, non mai bene, e se alcuno ne torna bene, si è per grazia e dono divino, e per singulare grazia. Questo fue significato in Lazero, ch'era istato morto quattro dì e putiva, al cui risuscitato abbisognaro orazioni, lagrime e grida, grandi fatti. Pessima cosa è l'usanza nel male, pessimissima d'ogne parte. Quanto tempo avemo di potere tornare a penitenzia? Se 'l demonio avesse tempo d'uno battere d'occhio sarebbe salvo e perfetto, ch'è così pessimo; e noi avemo tanto tempo, e non torniamo a penitenzia, chè di rio puoi diventare buono, anzi di pessimo puoi diventare ottimo. L'altra cosa perchè l'albore rio non può fare buone frutte, si è per l'anime separate dopo questa vita, quando l'anima è fuori del corpo. Insino che l'anima è nel corpo si può mutare tuttodì di buono in rio, e di male in bene, ma dipo' la morte non può mai ritornare di ria in buona. E vedete mirabile cosa ch'è la volontade, la quale è la più mobile cosa che sia, più che foglia, che tuttodì si muta; e sarà la persona di cento voleri, e tuttodì si muta di voluntà, e quello che via via gli piacerà, ora gli dispiacerà, e così vae tuttodì. La più inistabile cosa che sia si è la voluntà dell'uomo; e questo viene dalla carne, con la quale l'anima è congiunta. Ma dipo' la morte l'anima è partita dalla carne, questa

volontade ch'era così mobile diventa immobile, e sta sempre ferma come montagna. Onde incontanente che l'anima è fuori del corpo, ciò che in questa vita elesse si tiene sì forte, che mai non si può mutare da ciò *in perpetuum;* perchè? perocchè, dicono i santi, che diventa incontanente ostinata. E che è a dire ostinato? è a dire confermato nel male in tale modo, che mai non si può mutare. E questo perchè viene? perocch'è partita da carne, e ciò che in questa vita elesse per volontade, con quella istarà sempre in eterno; e così quella ch'averà eletto il bene, come quella ch'averà eletto il male. S'averà eletto il bene, con quello istarà sempre, e mai non potrà volere nullo male, e sarà confermato in bene; s'averà eletto il male altresì. Onde i dannati non possono avere mai nullo buono volere, anzi amerebbono e vorrebbono sempre peccare, e piace loro il peccato che fecero, e questa sarà la loro pena, ch'ameranno i diletti carnali e vorrebbonli, e gli altri peccati, e non gli potranno avere; non perdono mai il male volere della concupiscenzia e degli altri peccati; confermati vi sono in perpetuo. Qui si ha più dubbii: l'uno si è che tu di' c'hanno pur mal volere, e' pare che l'abbian buono. Alcuna otta si è come si legge del ricco nel Vangelo, che mandò a protestare a' fratelli. Ora in che modo eglino desiderino i diletti carnali, e altre quistioni che ci ha, non posso ora ispianare. *Deo gratias.*

LXXVII

Predicò frate Giordano, 1305; dì 10 d'agosto, martedì mattina, il dì di santo Lorenzo, in sulla piazza di Santo Lorenzo (1).

Cola Iddio i santi suoi come l'oro e come ariento. Questa autorità è della santa Scrittura. Chè la prova dell'oro si fa in molti modi: quando si pruova a vista, quando a

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 95.

peso, quando a paragone, ed a certe altre cosè; ma il migliore modo e 'l più ottimo a provarlo veramente si è il fuoco, ch'al fuoco se ne fa verace prova. Mostrasi prima la disposizione di messere santo Lorenzo in ciò che fu provato per fuoco. A tre cose vale e è utilità il fuoco all'oro: prima *ad examinandum*, la seconda *ad purificandum*, la terza a darli forza. Dico che vale a tre cose, cioè ad esaminare, perocchè nel fuoco si conosce che oro egli è, o s'egli è oro; perocchè se fosse altro sì si consuma, e manca e viene meno. Vale ad affinare, non che l'oro s'affini, chè l'oro non si può più affinare, ma quello è detto quando se con l'oro avesse mescuglio, ègli levato di dosso, e ènne purgato; onde allora è detto l'oro non fine quando hae seco mescuglio d'altro metallo o d'altro. Vale altresì a dare forza, chè l'oro da sè è duro, e 'l fuoco il fae liquido, allotta gli dà forza. Dico prima che vale ad esaminare in provare, siccome detto è. Per nullo modo si prova sì bene come per fuoco; allora si vede s'egli è oro, o sì o no, ovvero chente è; s'egli è buono non manca, s'egli è falso sì manca e viene meno incontanente, perocchè nullo metallo può durare al fuoco, come fa l'oro; e però si consumano, vannone in fumo, e l'oro rimane. Così Iddio prova i santi suoi, e provò messere santo Lorenzo. Ora tu diresti: che bisogno fae a Dio queste pruove? non sa egli chente altri è, sanza pruova? sì bene; ma questa pruova non fa egli per sè, ch'egli il sa bene; ma egli il fa per gli altri, acciocchè sia conosciuto dagli altri, e fallo altresì per lui medesimo, che si conosca sè medesimo. Molti hanno di sè troppo grande opinione, e tiensi molto migliore che non è, e questa è grande superbia. Vuole Iddio umiliarlo e fallo riconoscere sè medesimo, e pruovalo per tribulazioni. Per lo fuoco s'intende le tribulazioni: allotta se questi viene meno e manca, si è nulla il fatto suo; e allora quando vedi che non hai vertù contra le tentazioni, sì ti riconosci vile e cattivo uomo, e di poca vertù, e uomo peccatore: prima ti tenevi uno grande fatto, e ora vedi che non se' nulla quando sei messo alla pruova. Così provò Iddio David, che si riputava

essere uno grande amico di Dio: provollo Iddio e puosegli innanzi il fuoco della tentazione, una femina. Iddio fu quegli che gli puose innanzi. Prima e principalmente da Dio le tentazioni e le tribulazioni; onde non pensate che sia fattura d'uomo le tentazioni ch'avete e queste tribulazioni; tutto il fae Iddio: non ch'egli faccia la colpa, questa fae l'uomo, ma egli pone la tentazione. Onde egli dice nella Scrittura: Nullo male è nella città che Dio non faccia, cioè tutte le tentazioni e le pene; non s'intende della colpa. Ogne cosa fa Iddio e permette per grande bene, e Dio le tentazioni de' dimonii le reca a suo piacere, non perchè i dimonii il facciano a buona intenzione, no; ma, vogliano eglino o no, gli usa Iddio a suo piacere e ad utilità delle genti. Or posta a David innanzi la tentazione, si cadde immantinente, allora si conobbe vile e che da sè non era nulla; e però egli dicea a Dio: Messere, *bonum mihi quia humiliasti me.* Umiliollo per le tentazioni. E altresì prova Iddio la persona perchè non si disperi. Sono uomini c'hanno di sè mala opinione, ch'è uno di migliori affari del mondo più che non è, assai. Diverse sono l'openioni delle persone, diversissime molto. Averà tale otta alcuno sì mala openione di sè che si vorrà disperare, e non crede che Iddio li perdoni, non crede avere grazia da Dio. Costui pruovalo Iddio per farlo conoscere che non si disperi. Allora quando egli si vederà forte, che non viene meno nella tentazione, non ha così mala opinione di sè. A questo modo provò Iddio Iob, che si riputava troppo infermo; ebbe quelle tribulazioni, non si iscandalezzò, fu a lui materia di grande sicurtade. Così provò altresì Abraam, quando gli comandò che uccidesse il figliuolo. E pruova Iddio gli uomini non solamente per farli conoscere a loro medesimi, ma per manifestarli agli altri. Molti parranno amici di Dio e sante persone, e saranno molte volte tutto il contrario, ed altri li riputerà santi. Vuole Iddio che si manifesti la reità sua alle genti, proverallo col fuoco della tentazione e della tribulazione; allora quegli si fiaccherà e verrà meno, e tornerà in cenere, e si seccherà e verrà meno; e siccome

paglia non può durare al fuoco neente, allora si manifesta al mondo quello che costui è. Di questo sono molti asempi antichi e novelli. Altresì sarà uno santo uomo, amico di Dio, di grande altezza; interverrà che non sarà conosciuto, imperocchè non è provato, e stassi così, e non è conosciuto; e molti uomini santi e di grande carità se ne vanno così insino alla fine, che non sono conosciuti in questo mondo, ma tutti si conosceranno al die del giudicio. Ora addiverrà che vorrà Iddio mostrare al mondo la gloria e la grandezza d'alcuno suo amico e d'alcuno santo, e metterallo alla giostra, esaminerallo per fuoco di tentazioni, chè 'l vedrà il mondo, e quando ne sia fatta pruova, allora conoscerà il mondo la degnità sua. Sì, quando Iddio vuole onorare uno suo santo in questa vita, sì fae così siccome fece ad Abraam. Prima non si conoscea la fede e l'obedienzia sua ch'egli aveva a Dio; ma quando fue provato, allora conobbe il mondo la vertù sua, e però in tutto il mondo risuona. E così anche la pazienzia di Iob. Così provoe Iddio messere santo Lorenzo, miselo al fuoco, e giucavasi col fuoco come con fiori insue il prato; per la quale cosa tutto il mondo il loda e magnifica. Quante chiese sono fatte a suo onore, e quanto è lodatò e benedetto, non si potrebbe dire; chè la sua festa ha vigilia e ottava nella Chiesa di Dio, che non si fae più di nullo martire, se non di santo Istefano; onde egli è solennissimo nella chiesa di Gesù Cristo: non era degna cosa che uno cotale santo, uno cotale gigante se n'andasse così non conosciuto. Dunque vedi come Iddio esamina le persone; siccome egli dice: Io sono quegli che cerco i cuori e le reni; non che a lui sia mestieri, ma per manifestarlo agli altri. Non solamente vale ad esaminare, ma vale ad affinare. Non che l'oro si possa più affinare in sè, ma è detto che si affina quando si partisse da lui altro mescuglio di metallo o d'altro, per li quali l'oro diventa impuro e immondo. A questo modo mette Iddio a fuoco i santi suoi, acciocchè si affinino, acciocchè si purghino del male mescuglio; perocchè questo mondo ch'è tutto immondo, chi stae al mondo conviene che diventi immondo,

per la conversazione c'hae col mondo. Dicono i santi che questo mondo è tutto impuro e tutto lordo; onde egli è tutto contrario al nome suo, e per contrario gli fue posto nome mondo; siccome al mare è posto nome per contrario *pontus* (1), chè sapete che in mare non si può fare ponte; e siccome il demonio, ch'è tutta tenebra, è chiamato Lucifero per contrario; così il mondo, perch'è tutto immondo e maculato, però ha nome mondo per contrario. Sicchè chi istae al mondo non può fare che non si lordi e che non si maculi, e sì per la moglie, e per la famiglia, e per li parenti, e per gli amici, e per l'altre cose del mondo; e commettonsi peccati veniali sanza fine, e non si può la persona conservare puro stando al mondo, ch'egli non sia tentato, e ch'egli non caggia in peccato, no; nullo, se non forse alcuno, e questo è per ispeziale dono divino e ispeziale grazia di Dio. Vuole Iddio i servi suoi puri e mondi, siccome egli ch'è purissimo ed è spirito vuole l'anime purissime, non si cura di mondizia di carne, no, questa è nulla. Egli vuole pure la mondizia, la quale è principio e fontana eziandio della purità della carne; siccome vedete che mentre che l'anima è nel corpo, il corpo istae forte e sano e fresco; ma quando l'anima n'è fuori, sì si corrompe e diventa cenere e vermini. Dunque vuole Iddio i servi suoi purissimi, e non vuole vedere nella corte sua nulla immondizia, non è acconcia a ciò; e però i servi suoi, i quali egli vuole mettere in quella corte di vita eterna, e innanzi li purga ed affina, acciocchè non ci sia altro ch'oro provato ed affinato. Questo purgare si fa, come detto è, per fuoco di tentazioni e di tribulazioni; onde nullo può entrare in vita eterna, se prima non si purifica; siccome diceva il profeta: *Transivimus per ignem et aquam, et duxisti nos in refrigerium.* Passare ci conviene per acqua di battesimo, appresso per fuoco di tentazioni e tribulazioni: così la spongono i santi. E santo Paulo dice de' santi e degli eletti: conviene loro per fuoco passare alla gloria, intendesi per

(1) Il codice ha *pontis.* Strana interpretazione della parola *pontus*, la cui greca origine è notissima!

tribulazioni. E in altro luogo dice: per molte tribulazioni ci conviene entrare in vita eterna. Messer santo Lorenzo fu affinato e purificato, e allogato con quelli servitori divini, ove è tutta purità. La terza cosa che fae il fuoco all'oro si è che gli dà forza. I metalli da sè sono duri, e non si potrebbe dare loro forma; ma il fuoco, quando strugge l'oro e gli altri metalli, allora si dae loro forma agevolemente, o vuoine fare coppa, o vuoli calice, o vuoli nappo, o cheunque tu vuoli. Questa proprietà ha l'amore divino; ciò dicono i santi, che 'l suo principale nome si è di fuoco; non parlo ora del fuoco delle tribulazioni, ma del fuoco dell'amore divino. Una delle proprietadi ch'egli hae infra l'altre si è *liquefactio,* cioè che hae a colare e inliquidare. Tutte le cose che per freddo s'uniscono e indurano, per caldo si dissolvono; e così è del contrario altresì. Onde quando per caldo i metalli si colano, segno manifesto è che per loro natura fredda sono duri. Dunque l'amore di Dio hae a liquefacere, e a colare, ed a liquidare il cuore di peccatori duro e lapideo. E vedete mirabile cosa quale è la frigidità del peccatore; è che non hae neente dell'amore divino; e però nullo divino comandamento riceve o nulla divina ispirazione; e se Iddio gli dice: osserva i comandamenti, non ne vuole fare nulla; dare limosina non vuole; digiuna, non vuole; vae alla chiesa, non vuole; tieni castità, non vuole; è duro, che non ci può entrare nullo divino consiglio. Che fae il fuoco dell'amore divino? Liquefae quello cuore, e colalo e struggelo in tale modo, che di così pessimo diventa così ottimo, che prima non valea a fare tutte queste cose, e ora gli sono leggieri a farle tutte, e fanne Iddio vaso onorevole a lui nella corte sua; adunque formali egli e vuole. Così del beato Lorenzo: esaminato e provato e affinato e purificato, e poi nell'amore divino liquefatto, e fecene Iddio uno vasello bellissimo, dignitoso nella corte celestiale. *Deo gratias.*

LXXVIII.

Predicò frate Giordano, 1305, dì 15 d'agosto, Domenica mattina, in Santa Maria Novella, il dì della Donna. *Deo gratias.* Benedetto Cristo (1).

In haereditate Domini morabor. Questa festa è la maggiore di tutte le feste della Donna; e questo si mostra per molte ragioni, le quali lasciamo, e una sola ne diciamo: imperocch' oggi ella ricevette quello che ricevere dovea; tutti gli altri doni ch'ebbe la Vergine Maria erano nulla, se questo non avesse avuto, ch'ella ebbe il maggiore principio che di pura creatura che mai nascesse; perocch'ella si vide annunziata dall'angelo, e videsi partorire vergine, e videsi nato Iddio; sicchè 'n lei furono le maggiori cose cheunque mai furono, o saranno, o essere potessono in creatura. Tutte le dette cose sono gloriose per questo dono che oggi ricevette, cioè che fue allogata nella gloria insieme col figliuolo. Che le sarebbe giovato tutte l'altre cose ch'ebbe, se questo non avesse avuto? nulla; e però questo fue compimento e perfezione d'ogne sua gloria. Quale è maggiore disiderio della madre, che trovarsi insieme col figliuolo nella gloria e nello regno suo? E però ella in questa pistola che si canta di lei si si gloria dell'onore e dell'altezza sua: la quale pistola, iscrive il profeta, e puossi dire dirittamente che siano parole della Vergine Maria, e sono tutte parole di grande sapienza e di grande altezza. Lasciandole tutte piglieremo pure una. Ecco il profeta in persona della Vergine Maria dice queste parole: *In haereditate Domini morabor:* nelle quali parole si mostra tre cose di grande sapienzia ed eccellenzia della Donna nostra. Prima *bonorum felicitatem*, in ciò che dice *in haereditate;* la seconda *digni-*

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 108.

tatem gloriae, in ciò che dice: *Domini;* la terza è *haereditatis permanentia*, in ciò che dice *morabor*. Dico che si mostra l'abbondanzia di beni in ciò che quelli beni appella ereditade; mostrasi la dignitade della gloria in ciò ch'è reditade del Signore, cioè di Dio; mostra come non hae mai fine, come le reditadi del mondo, che vegnono meno. Dico prima che si mostra la felicità di beni di vita eterna in ciò ch'è appellata ereditade; vedi che la gloria di vita eterna è appellata redità; e perchè? per tre ragioni: *propter felicitatem, propter successionem*, e *propter perfectionem*. Prima dico che la gloria di vita eterna è appellata *haereditatem per filiationem*, perocchè si dà a' figliuoli. Quella è detta ereditade che si lascia a' figliuoli, e così, nè più nè meno, quella ereditade e quella gloria non si dà se non a' figliuoli. E quali sono detti figliuoli? quelli i quali hanno la similitudine del padre; siccome il figliuolo naturale dell'uomo, il quale, avvegnachè nol somigli in tutte fattezze, almeno si è uomo, ed ha quella natura ch'egli e quelle membra. Non sono figliuoli vermini che nascano dell'uomo, no. Chi sono quelli c'hanno la similitudine del padre, cioè di Dio, quali sono essi? quelli che sono pacifici, e umili e ubidienti a Dio. Propietà del Figliuolo di Dio si è essere pacifico. L'uomo santo è tutto pacifico; e però primieramente i pacifici sono detti figliuoli di Dio, chè Gesù Cristo dice: Beati i pacifici, chè figliuoli di Dio si chiameranno. Dunque se per essere pacifico è detto altri figliuolo di Dio, dunque diritto figliuola di Dio sopra tutti gli altri fu la Donna nostra Vergine Maria; chè non si trova mai in pura creatura tanta pace e tanta pacienzia, quanto in lei; e però più è degna di quella ereditade che nulla pura creatura; altresì per l'obedienzia sua e per l'altre virtudi. Il profeta la loda e dice: *Audi, filia, et vide, et inclina aurem tuam, et obliviscere populum tuum et domum patris tui.* Lodala d'audienzia, in ciò che dice *audi;* lodala d'intelligenzia, in ciò che dice *vide*. Differenzia è intra audienzia e intelligenzia. Lodala d'obedienzia, in ciò che dice *inclina aurem tuam;* lodala d'opera perfetta in ciò che dice *et obliviscere*,

perocch' e' parenti fanno perdere l'anima. Sopra questa cosa fue questa predica, furono parole leggieri, non le iscrivo. *Deo gratias.*

LXXIX.

Predicò frate Giordano, questo dì dopo nona, in Santa Maria Novella. *Deo gratias* (1).

In haereditate Domini morabor. Dicemmo stamani come la gloria di paradiso è detta ereditade, perocchè si dae a' figliuoli; e però vedemmo com'è data alla Vergine Maria quella ereditade; imperocchè ella ebbe in sè tutte quelle condizioni che deono avere i veraci figliuoli, più perfettamente che mai avesse nulla creatura fuori del figliuolo di Dio, il quale è diritto figliuolo di Dio, verace e naturale. La seconda ragione, per la quale quella beatitudine è detta ereditade, si è *propter successionem*, cioè che si dà dopo morte: non come si dae questa, che si dae dopo la morte del padre, chè Iddio non può morire; ma dassi dipo' la morte del figliuolo, cioè dipo' la morte tua. Questa differenzia intra l'altre hae della eredità di vita eterna a quella del mondo, che quella del mondo si dae dipo' la morte del figliuolo, e questa dipo' la morte del padre. Dunque è detta eredità, perocchè si dà dipo' la morte. Tre sono le morti: morte temporale e naturale, morte di servitudine, morte di legge. Dico prima che quella ereditade si dà dipo' la morte naturale e corporale. Ben potrebbe Iddio darla sanza morte, chè mai la redità mondana si dà e puossi dare in vita, siccome si legge di David ch'ereditoe Salomone suo figliuolo; e così potea Iddio sanza morte della Vergin Maria darle la reditade, ma non volle. E questo fue massimamente per tre ragioni: *propter debitum, propter meritum, et propter exemplum.* Prima per lo debito della morte, il quale in tutta la natura umana per lo primo peccato del primo uomo è.

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 113.

Ella era di quella massa, ma la morte sua, dicono i santi e pruovanlo, che fu sanza pena. Bene morio veracemente di quella medesima morte che muoiono gli altri, ma questo ebbe, che non s'intende pena di morte, nè eziandio quello corpo sentio corruzione; perocchè non era degna cosa che quello corpo e quello vaso, quello tesoro purissimo, che mai non sentì corruzione alcuna di nullo peccato, ch'egli sentisse nulla corruzione e nulla puzza; e però i santi dicono ch'ella non sentio pena di morte, nè dipo' la morte non si corruppe il corpo. Or tu diresti: dunque che morte fu, s'ella non sentio pena? non fue dunque morte? Rispondoti: secondo che dicono i santi, non è detta morte solamente pur quella ch'è penosa, ma è detta morte il movimento; onde dice santo Agostino, che in ogni movimento è morte: non è sì piccolo movimento, nel quale non vi sia alcuna morte; onde nel cielo hae alcuna morte per lo movimento che v'è; e questo si pruova diligentemente. Dunque se nel movimento è morte, dunque morio la Vergine Maria quando l'anima si sceverò dal corpo, e mutossi di questo mondo in vita eterna, e morio veracemente. La seconda ragione per la quale piacque al suo figliuolo ch'ella morisse di morte naturale si fu per meritare, acciocch'ella meritasse maggiore gloria. E che meritò nella morte? quello ch'ella fece in tutte l'altre pene ch'ella sostenne in questa vita, delle quali il Signore non la liberò, anzi gli piacque ch'assai ne provasse, come s'è di fame e di sete, di fatiche, di povertà, di freddo, di caldo, e di cotali cose, delle quali ella fue premuta in questa vita. La morte è una pena intra l'altre che la persona sostiene, salvo che quella è la maggiore di veruna dell'altre, e altresì per la vergogna; chè di somma vergogna è che 'l corpo dell'uomo, il quale è 'l più nobile corpo che sia, essere messo sotterra, e convertirsi in cenere e in polvere. Non che 'l corpo della Vergine si corrompesse come fanno i nostri; e però per accrescere il merito volle Iddio ch'ella morisse. La terza ragione si è per esempio. Molti averebbono in odio la morte e temerebbonla troppo, se Gesù Cristo e la Vergine Maria non

l'avessono presa per loro; ma acciocchè sappi che alla gloria non si puoe venire se non per morte, e' volle Gesù Cristo e la Madre andare per questa via, acciocchè tu veggi che la gloria non può venire se non per morte; acciocchè non la temi, non la ischifi, anzi la sostenghi leggiermente e non sia grave, come dice santo Paulo. Vedendo che non si potea congiugnere a Dio in gloria se non morisse corporalemente, sì dicea: *cupio dissolvi*, essere con Gesù Cristo, io disidero la morte per essere con Gesù Cristo; chè non la temea, ma disideravala. Per queste ragioni dunque, e per molte altre, volle Iddio dipo' la morte corporale dare la redità alla Donna nostra. E dassi ancora quella reditade non solamente dopo morte naturale, ma dipo' morte di servitudine, e di quella servitudine che dice santo Paolo nella pistola, cioè servitudine di corpo; chè l'uomo tutto il tempo della vita sua è sottoposto e dato alla servitudine del corpo suo; ed è sì grande, che dal principio della vita dell'uomo insino alla morte è servo del corpo suo; ed è sì grande e sì continua, ch'appena basta l'uomo a sè medesimo di potere sodisfare a tutte le necessitadi del corpo, tante sono e sì continue. Onde non solamente dell'altre cose, ma pure ch'è a dire ch'ogni sera ti conviene ispogliare, e la mattina vestire; ora spogliare, ora vestire, non si fina mai; massimamente del mangiare, del bere, che non ne puoi sì disfare; dàgli mangiare a tuo senno il meglio che sai, ch'egli ne possa stare più di ventiquattro ore (questo dico di corpi di buona compressione), a mano a mano conviene che gli dei anche cibi, e così sempre; e questa fatica non ci dà mai triegua di neuno tempo. Oh quante sono le necessitadi della carne! non si potrebbe più annoverarle; chè non basta l'uomo a sè medesimo a sadisfare pure alle mezze sue necessitadi, ed ènne l'uomo occupato tutto il tempo della vita sua. Questa è grande servitudine, è una morte. Così si chiama nella Scrittura in alcuno luogo, cioè morte di servitudine. Dipo' questa morte si dà quella eredità, chè prima conviene che noi siamo servi della carne, di tanta fatica, che non fosse, se non che ti conviene contastare contro i

mali disiderii disordinati, e contro alla mala tentazione che dae. La carne da sè, sanza lo nemico, si è forte cosa. Conviene che l'uomo sia servo della famiglia sua e dell'altre cose. Tutto questo è per giudicio divino, perocchè si sottomise l'uomo alla carne, non volle ubbidire a Dio, e però ne siamo servi in tutto. Dassi ancora quella gloria dipo' morte di legge; e però è detta ereditade; chè, siccome il padre dà la reditade al figliuolo suo buono, il quale, avvegnachè non l'abbia guadagnata se non perch'è redità, che reda, e la legge gli dà aiuto, chè per legge dee essere reda il figliuolo. E però uno fanciullo piccolino, figliuolo del padre, ogne persona gli fae reverenza, quasi come a padre, ch'appare signore di tutto ciò c'hae il padre, avvegnachè sia piccolo, tanta è la ragione sua quando è figliuolo; avvegnaiddiochè 'l malo figliuolo, che non fosse obbediente al padre, rubellasi da lui, sì 'l può troppo bene diretare, eziandio per forza di legge, privarlo della reditade; ma il buono figliuolo, ch'è ubbidiente al padre suo, è segnore quegli come il padre nella ereditade. Quanta ragione hae dunque la Vergine Maria in quella ereditade del figliuolo di Dio, chè non fu mai nullo figliuolo sì obbediente e sì fedele al suo padre, quanto fu la Donna nostra a Dio, che mai non fece contra lui nulla piccolina cosa, o grande, che mai non peccò venialmente eziandio in uno riso disonesto, nè l'offese mai! grande cosa è a pensare. Dunque non fue mai nullo che tanta parte avesse nella gloria, quanto la Donna nostra, fuori del figliuolo di Dio, il quale fue il verace figliuolo naturale, il quale non lo guadagnò quello regno come facciamo noi, perocch'egli l'ebbe per ereditade; onde dicono i santi, ch'egli non meritò nelle pene ch'egli sostenne in questo mondo, nè l'altre cose; perocchè non potè meritare; chè ciò ch'egli potè meritare, si meritò nel ventre della madre: così dicono i santi. Dunque di pura creatura la Vergine Maria intra' figliuoli di Dio fu più legittimo figliuolo di Dio, più che nullo degli angioli, chè gli angioli sono vergini di natura, ella di virtù, e combatteo cotanto tempo; e però dice santo Gregorio, e

di lei si canta, ch'ella sopra tutti gli angeli è esaltata, non nella sedia del Lucifero, no, ma sopra tutti; perocch'ella ebbe quel regno più degnamente che nullo altro. È donna del mondo, non come le signore del mondo; imperocchè e' re sono detti re del mondo, e non è vero. Non sono signori se non della terra, e della terra non tutta, anzi no; delle cento parti l'una. Io, disse frate Giordano, lo proverei chiaramente. Dunque è tutta ereditade per li detti modi. Rimane a dire come è detta ereditade per la perfezione, ch'è perfetta; e rimangono anche due membri principali della proposta: non diciamo piue. *Deo gratias.*

LXXX.

Predicò frate Giordano questo dì dopo nona, in Santo Istefano a Ponte (1).

Expoliaverunt, etc. Non solamente le dette parole si ispongono nel modo ch'avemo detto stamane, ma se più profondamente le vogliamo cercare, si potemo considerare l'altezza di santi e de' martiri, quanto a quattro cose che tocca la parola, la quale parola fue detta in una figura di tutti i martiri; perocchè le parole e le storie del vecchio Testamento fuoro dette figura del nuovo. La prima cosa si è *propter virtutis meritum*, in ciò che dice: *expoliaverunt.* La seconda cosa *propter perfectionem*, in ciò che dice: *vestes.* La terza *propter perseverationem*, in ciò che dice . . . La quarta *propter virtutis ornamentum*, in ciò che dice.... Prima dico che si mostra l'altezza di santi, e ispezialmente di questo benedetto apostolo, messere santo Bartolommeo, al quale fue levata la pelle, si è *propter martyrium excellentissimum*, in ciò che dice: *expoliaverunt.* Quando fosse uno grande caldo e forte, s'alcuno si spogliasse l'altro e levassegli i panni d'addosso, non lo ingiurierebbe, anzi

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144. — Manoscritto B, car. 124.

l'allegierirebbe molto; e quelli che fosse ispogliato non sarebbe offeso, ma ralleggiato. Sapete perchè i santi diedero le pelli loro? imperciocchè facie' loro afa e grande caldo; diederla per alleggiarsi e per rinfrescarsi. La persona c'ha tenera la carne e 'l corpo suo non può sostenere il caldo, ma il bifolco, perchè hae la carne dura e aspra, non si cura del caldo; istae la state nel meriggio alla sferza del sole, e non se ne cura. Nol potrebbono così sostenere quelli c'hanno il corpo dilicato. Così i santi, c'hanno l'anima dilicata, gentile, non possono sostenere il caldo e l'arsura delle tentazioni del mondo, e però adimandano refrigerio; ma i peccatori, c'hanno l'anima dura, grossa come bifolchi, non se ne curano. E questa e una dell'altre ragioni che dicemmo istamani; perchè i santi si ispogliarono volentieri di questa vesta, cioè del corpo propio, perocch'erano dilicati; era pur troppo malagevolo a sostenere il caldo delle tentazioni del mondo, adomandavano rifrigerio, disideravano d'uscire del mondo. L'altra ragione si è *propter velamentum.* Il corpo è uno velamento dell'anima, chè mai l'anima non può vedere Iddio essendo sotto questo velame del corpo mortale; imperocchè Iddio vuole vedere l'anima ispogliata, altrimenti non può essere veduto. Perchè Iddio voglia vedere l'anima ispogliata, e quali sieno le ragioni, di questo ne sono molte ragioni bellissime. Qui sono le belle ragioni, le quali sarebbono una grossa predica pur per sè; ma infra l'altre diciamne una. Vuole Iddio vedere l'anima ispogliata, imperocchè egli non è sotto alcuno velame egli. Dicono i filosofi e i santi, e dicelo il grande filosofo Aristotile, dice che tutte le cose di questo mondo sono velate, tutte sono sotto alcuno velamento; e però nulla sustanzia di questo mondo si vede, tutto è invisibile, nè oro si vede, nè argento, nè pietre, tutte sono invisibili, non ne vedi se non il colore; e il colore non è la cosa, ma è accidente che va e viene, e la cosa pur istà. L'uomo si crede vedere il sole, non è vero, vedi la luce. Altro è la luce ed altro il sole; onde con gli occhi corporali non si può vedere nulla sustanzia di questo mondo; ma vedesi con l'occhio della

mente e dello intendimento. Vede bene con gli occhi del corpo, siccome tu le cose bianche e nere e di colori, e nel modo che stanno altresì bene, come tu di ciò non le vantaggi tu. E se l'adimandassi dell'oro quello che fosse, non te ne saperebbe dicere nulla, non sae che s'è, e così dell'altre cose. Dunque tu perchè sai questo? È per lo intendimento, chè pensi e consideri la natura della cosa. Dunque tutte le cose sono velame. Una cosa è che non è velata, sola una, cioè Iddio. Dicono i santi e i filosofi che Iddio non hae nullo velamento, è tutto nudo, ma tutte l'altre cose sono velate; e perocch'egli è nudo e aperto in tutto, però vuole l'anima che sia nuda, chè dal lato suo non è alcuno velame. Il velamento, che non ci lascia vedere Iddio, si è il corpo, ch'è velamento dell'anima. L'anima è velata sotto questo corpo, ch'ella non si vede; e però conviene di necessitade che l'anima si levi questo velo dinanzi, e ispogli in tutto e per tutto, altrimenti mai non può vedere Iddio; e però i santi, conoscendo questo, volentieri si ispogliavano di questo corpo e davanlo con allegrezza, acciocchè potessero vedere Iddio, il desiderio loro; chè in questa carne mai non si può vedere se non per ispecchio, cioè per le criature. Chè, quando vedi il cielo, il sole, la luna e le stelle, e queste grandi cose, si puoi intendere dell'altezza di Dio alcuna cosa, e puoi vedere in alcuno modo; ma questo non è verace conoscimento per ispecchio, ma puoi in ciò alcuna cosa immaginare della sapienza sua e bellezza, per queste cose criate e fatte da lui, e pensare quanta è la bellezza sua quando elle sono così bellissime ch'egli hae fatte, ma in vita eterna si vederà altrimenti, per verità, a faccia a faccia. La seconda cosa che si mostra di santi nella parola proposta si è la perfezione delle opere, che dice: *vestem*. Il primo vestimento si è il corpo, perocchè 'l corpo si è fatto al modo del vestimento, anzi il vestimento al modo del corpo; chè avvegnaiddiochè i vestimenti e i coprimenti siano molti, cioè berretta, cuffia, gonnella, calze, iscarpette, non però di meno è pur uno coprimento, ma hai spezzato il vestimento per

metterloti più agevolmente. Dunque il vestimento è fatto alla simiglianza del corpo; perocchè 'l corpo è il primo vestimento, e ispezialmente la pelle della carne ch' appaia. E vedete di questo vestimento, cioè del corpo, ch' è vestimento dell'anima, vedete quante parti hae e quante membra, e ciascheduno hae sua vertù, suo reggimento; e così altresì hae l'anima sue vertù. Il corpo mostra l'anima; onde tanta vertù ha l'anima, nè più nè meno, quante n' hae il corpo; onde ogne vertù e ogne parte del corpo risponde a una vertù dell'anima. L'orecchia ha una vertù, la mano n' hae un'altra, e 'l piede un'altra, e le 'nteriora dentro catuna hae sua vertù; onde il fegato risponde a certa vertù dell'anima, il polmone a un'altra, la milza a un'altra. Onde, avvegnachè noi udiamo dire diverse cose delle vertù dell'anima, di verità questo è, che tante sono le vertudi dell'anima quante sono le membra del corpo: e se le vertudi non fossono nell'anima, non verrebbe la vertù a quello cotale membro; onde eziandio nel dito tuo è una vertù dell'anima, per la quale adopera e fae l'uficio suo. Dunque il corpo nostro mostra la nobiltà dell'anima per le molte parti e membra c' hae, e perocch' egli è il più nobile corpo che sia, e così ha la più gentile e nobile anima che gli altri animali, che non hanno tante membra, è segno che l'anima loro ha meno vertudi e meno nobilitade. Il corpo del serpente, che non ha parti, cioè membra, e i pesci, c' hanno poche membra, e' manifestano della grossezza dell'anima loro; e così è dell' altre bestie, poco sono meglio. Dunque dovemo vestire l'anima di vertù, e fare una tonica compiuta di vertudi, e non ispezzata, chè lo ispezzamento del vestimento del corpo si si fae per necessitade; non dee essere così quello dell'anima; anzi a modo del vestimento di Gesù Cristo, il quale fue d'uno pezzo: *desuper contexta per totum;* onde ella fue una gonnella tutta fatta ad ago. Bene si può fare, ch'a Vinegia n' hae maestri, i quali ti farebbono tutt'una gonnella intera, con le maniche e con ogni cosa, pure d'uno pezzo fatta ad ago. Così era il vestimento di Gesù Cristo. Or così dei fare all'anima. E quale

è questo vestimento compiuto? quando tu fai tutti i comandamenti di Dio, e non ne rompi alcuno. Sono molti che portano vestimento ispezzato, come cotali vestimenti di ribaldi, che sono mezzi ignudi; a questo modo sono quelli, i quali osservano alcuno di comandamenti, e gli altri rompono. Come l'usuriere che tiene castitade, ovvero quelli che non è casto e fae limosina, e cotali cose; non è buono questo, non hae il vestimento di Gesù Cristo; e però dovemo vestire l'anima d'una veste compiuta e intera di tutte le vertudi, siccome feciono i santi, e così si conviene. Dell'altre due parti che rimangono, per lo caldo ch'è grande, non diciamo. *Deo gratias.*

LXXXI.

Predicò frate Giordano, 1305, dì 17 di settembre, Domenica mattina, in Santa Maria Novella (1).

Diliges Dominum Deum tuum. Questa predica fue pura istoria; però ne dirò pur alcuna cosa. Disse Iddio: Ama Iddio di tutto cuore e Gesù Cristo tuo come te medesimo. In questi due comandamenti e' stae e pende tutta la legge e' profeti, perocchè sono i primi e i massimi. Questo essere primo e massimo s'intende dell'amore di Dio, e così è di verità: e del secondo si può intendere in ciò ch'è simigliante al primo. Questa quistione, che fue fatta a Gesù Cristo, si fue suttilissima e molto dubbiosa da molti lati; perocchè questo non si trova iscritto intra' dieci comandamenti, anzi era nella legge di Moisè, ancora gli altri comandamenti pàino di maggiore vertù, perocchè servono all'opere di fuori. Ancora intra le vertudi dentro non pare maggiore l'amore. Dentro sono le vertudi, cioè timore di Dio, reverenza di Dio, fede, speranza: tutte queste paiono

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 134.

maggiori per alcune ragioni. Ancora era dubbio, imperocchè a nullo comandamento era posto guiderdone, se non ad uno, a quello che dice: Onora il padre tuo e la madre tua, se vuoli avere lunga vita sopra la terra; sicchè però molti credeano che questo fosse il maggiore. Per queste ragioni e per molte altre era dubbio quale fosse il maggiore comandamento, e non si sapea bene; sapeanlo bene que' savi, che fecero questa quistione, perocchè egli erano i sommi maestri della legge. E il Signore assolvette questa quistione perfettissimamente, e nol fece per loro, chè non erano degni, non per mala fede ch'avessono, ma per la mala vita che menavano, e però li riprende il Signore spesse volte; ma fecelo per noi. Oggi questa questione non è dubbia, chè 'l comandamento dell'amore divino si è il maggiore e 'l primo. Tanto si dice e predica: e voglio dire così. Non è maraviglia se allora era in dubbio questo comandamento si fosse il maggiore; perocchè le genti non sapeano, non erano ammaestrati; perocchè 'l sapeano pochi e non bene, chè mei oggi ancora non si sae bene per molte genti; e sono sì istolte le genti, ch'è una maraviglia, che oggidì è grande errore tralle persone, quale si sia maggiore, o minore, o migliore; e però tuttodì dimandano qual è meglio tra dare limosina, o stare a' spedali, o digiunare, o andare in viaggi, o cotali cose. Oh, che istoltìa è questa! Ecco Gesù Cristo il dice. Questo è 'l primo e 'l maggiore comandamento, l'amore divino. Se questo è 'l primo e 'l maggiore, se tu vuoli crescere in ispirito, e in santitade e in meriti, or da questo ti comincia, in questo istudia il più che puoi. Or qui cresci; non ti fae uopo d'andare a San Iacopo: nel cantone della casa tua ci puoi studiare e crescere. Reputano molte persone essere maggiore fatto il digiuno, dare limosina, o servire agli spedali, o ire in pellegrinaggio; perocchè queste paiono grandi opere, di molta fatica, di molto frutto; ma nello amore istae tutto il fatto. Molta falsità usarono i Giudei contro a Gesù Cristo in questa quistione: a mostrare ciò sarebbe lungo. Siccome intra li Giuderi avea eretici, così eziandio tra Saracini; onde più di

cento errori hae intra loro, e sono discordanti insieme; e così intra Giuderi oggi, e altro modo tengono quelli di Roma, ed altro quelli di Spagna, e così gli altri; molti sono intra loro. E così intra cristiani hae auti errori assai, ed ancora ne sono; ma una fede è la buona (perocchè la verità è pur una, e ciò ch'è di fuori è falsità), questa è la cattolica fede. Ora a mostrare le belle ragioni perchè l'amore di Dio è il migliore e 'l maggiore, sono le più alte e le più belle del mondo; vorrebbono più tempo, e le menti bene attente. Ch'egli sia il maggiore ben lo sapete, ma quali siano le ragioni, questo n'aspettate. *Deo gratias.*

LXXXII

Predicò frate Giordano questo dì dopo nona, in Santa Maria Novella (1).

Diliges proximum tuum sicut te ipsum. Istamani isponemmo il Vangelio pienamente, secondo la lettera; ora è da vedere e da cercare del midollo dentro. Non che mio intendimento sia di dire dell'amore di Dio, chè questa materia è grande e distesa, e converrebbe molto tempo; ma diremo dell'amore del prossimo, e lasceremo di dire di quello, perciocchè a ciò vogliono essere le menti più sobrie. Ed a volere vedere ciò, si potemo vedere e considerare da tre parti, perocchè ha tre lati. Chè dice il Savio, che a vedere e aver pieno intendimento della cosa, sì si conviene cercarla e vederla da tutte le sue parti; perocchè da ogne parte ha grande varietà. Dunque hae tre lati questo comandamento, siccome ne mostrò Gesù Cristo. Il primo si è che ne mostra l'opera che dovemo fare, questo è l'amore; questo mostra quando dice: *diliges.* Il secondo lato si è, che ne mostra in cui debbo operare e fare questa opera, questo comandamento; e questo mostra ch'è il pros-

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 140.

simo tuo, quando dice: *proximum.* Poi mostra il modo e l'ordine ch'è da avere e tenere in questa opera, cioè il modo e l'ordine; e questo mostra quando dice: *sicut te ipsum;* questo è il modo. Ora a dire di tutti sarebbe troppo lungo, basterassi l'uno bene. Dico prima che ne mostra l'opera che dovemo fare, e questo è l'amore. Se volemo considerare di questo amore, si 'l potemo vedere da quattro parti, per quattro condizioni c'hae: delle quali quattro il Signore gliene dae due, e dell'altre due ce n'arrogiamo noi. Prima si è *propter principalitatem,* ch'è il primo; e questo ne mostra Cristo, quando dice: *hoc est primum. Propter subtilitatem,* imperocch'è il maggiore; e però dice: *hoc est primum et maximum mandatum.* Queste due dichiara il Signore. Il terzo si è *propter suavitatem dilectionis,* ch'è amore. Il quarto si è *propter agilitatem, propter facilitatem,* per agevilezza, perocch'è il più leggiere. Queste quattro condizioni hae questo comandamento, ch'è il primo e il maggiore, ed è di diletto sanza fatica. Prima dico ch'è il primo, e per questo potemo vedere in due modi. L'uno modo si è ch'è il primo degli altri comandamenti; appresso ch'è il primo de' due comandamenti dell'amore, perocch'egli è simigliante al primo. Per queste parole che dice ch'è simigliante gli si dae quello medesimo che a quello di Dio. Dicono i santi che l'amore del prossimo, degli altri comandamenti è 'l primo dell'amore di Dio; questo è quanto all'opere di fuori, quanto *ad exercitium.* Dico ch'è 'l primo di tutti i comandamenti, e perchè amore è 'l primo principio d'operare. Molte cose pare ch'abbiano ragione d'essere principio, secondo che dicono i filosofi, siccome è potenza, sapere e volere. Sanza queste tre cose non si può fare nulla. In ogni opera sono mistieri tutte e tre; però sono principio tutte e tre di tutte l'opere, e di tutto ciò che si fae ed è fatto; ma le due di queste tre, avvegnachè siano principio perfetto, ma la volontà è principio perfetto, e questo vedi chiaramente. Molte cose sa Iddio e può che non le fa però, ma quelli fa quelle che vuole: e ciò che Dio vuole è, ma non è ciò che può e sa. Dunque il volere

di Dio è principio e cagione di tutte le creature che sono e di tutto ciò ch'è; e però è principio perfetto. Il podere e savere sono principio, ma non perfetto, come detto è; e così negli uomeni. Molte cose posso io, che non le foe, e molte ne so e posso, che nol foe, ma foe tutte quelle ch'io voglio, tutte dico, se 'l volere non è impedito nè l'opera, perocchè può essere impedito; ma Dio, questo non può essere, che 'l suo volere possa essere impedito. E quale è la ragione? Imperocchè in Dio queste tre cose sono una cosa solamente, ma in noi sono cose diverse; ond'è in noi altro il savere e altro il podere, ed altro il podere ed altro il volere; ma in Dio sono una cosa solamente. Ma non però di meno del mio volere se è impedito nell'opera, tuttavia questo pur è, ch'io voglio; il volere non mi può essere tolto e impedito, ch'io non voglia quello ch'io voglio. Dunque il volere, la volontà, è principio di tutte l'opere. L'amore che è? L'amore viene dalla volontade; ch'io amo quello che io voglio amare; non può essere sanza volontà, nè volontà sanza amore, sono una cosa. E però tutto ciò che Dio ha fatto, perchè ha fatte tutte queste cose? solo per amore, dicono i santi; e così tu, perchè fai tutte le cose? solo per amore. E così ancora mi stenderei in tutte le criature, secondo che discrive messere santo Dionigi, e dice: perchè il fuoco arde? per amore; chè amore a sè medesimo vuole crescere e moltiplicare la natura sua e l'essere, e però arde. Perchè la pietra torna in giù? per amore, vuole venire al luogo suo: e così ti potrei dire di tutte le creature. Dunque l'amore è principio di tutte l'opere e di tutto ciò ch'è; e però è vera la sentenzia di Cristo. Questo è il primo comandamento, perocchè sanza questo non puoi fare nulla, e da questo ti conviene cominciare. Chi volesse valicare uno ponte, e nel primo capo fosse rotto, mai nol passerebbe, anzi cadrebbe: come il passerai s'egli è rotto? Questi sono quelli che si cominciano da altri; non è buono; questa è la via di cominciarsi da questo. È ancora primo ne' due dell'amore. Cristo dice di questo amore ch'egli è il secondo. Quando Cristo il dice non si

può dire contro, ed è verità. Egli è vero ch'egli è il primo ed il secondo. Dotti asempro nella iscienza. Quale è la prima cosa del buono grammatico? [ch' egli parli bene per lettera, e non falli il latino; e questa è l'ultima e la più vile, quella che noi facciamo essere la prima, cioè le prime lettere che si fanno apparare a' fanciulli; sicchè in quello modo è 'l primo, in alcuno modo è 'l secondo. L'amore di Dio è primo *propter perfectionem*, è ultimo quanto al cominciamento; perocchè l'amore del prossimo è primo a incominciare; ch' ai pargoli si dànno al principio le più leggieri cose; e però questo ammaestra quello, come dice santo Ambrogio: *docet nos istud*, quale è amore, *Dei perveniatur* (1). E questo è quello che disse santo Giovanni; chè quando il disse egli, potem dire chè 'l dicesse Cristo; perocchè le sue parole sono di Spirito Santo; onde dice: Se tu non ami il prossimo, il quale vedi, Domenedio che non vedi, come amerai? È questa bella ragione. Dunque è questo il primo comandamento, ch'egli è simile al primo: questa parola, che dice simigliante, è di grande intendimento a chi bene la 'ntende. La seconda cosa di questo comandamento e di questo amore si è *sublimitatem;* e però dice: *hoc est maximum:* e si può dire dell'uno quello che dell'altro, quando dice che sono simiglianti. E perch'è maggiore questo comandamento? perocchè contiene in sè tutti gli altri; è maggiore degli altri per valore e per continenzia: per valore, chè vale per tutti gli altri; per continenzia, chè in questo si contiene tutti gli altri. È maggiore dunque in valore, in vertù; chè gli altri comandamenti non vagliono nulla sanza questo, e questo per sè sanza gli altri vale tutto. Mostroti: ecco e' ti comanda che onori il padre e la madre. Se tu non hai padre e madre, si se' fuori di questo comandamento; di fare limosina, se non hai, anche non ne se' tenuto. E così degli altri comandamenti si dividono in due parti: l'una parte comanda d'aoperare, gli altri comandano di non fare certe opere; e però i co-

(1) Doveva dire forse: *qualiter ad amorem Dei perveniatur.*

mandamenti dell'opera si possono non fare in certi modi e casi, e se' iscusato; ma sanza questo comandamento dell'amore del prossimo non si può fare in alcuno modo. Or se' tu così? Ti potre' io dicere a te di questo comandamento: ora s'io non hoe prossimo non ne sono tenuto. Rispondoti: dicoti che 'l prossimo sempre hai; se non t'è presente, sì l'hai assente; se non è in questo mondo, si è nell'altro; e però sempre se' tenuto d'amare il prossimo. Ora diresti: in che avanza gli altri? avanza in merito. Dice uno santo che no; perocchè dice, che il merito di tutti i comandamenti si è uno e non più, cioè vita eterna; ma avanza, ciò dice, in degnitade; e ponne esempro nell'animale, e dice, ch'e' comandamenti sono a modo delle membra dell'animale, che tutte s'attengono a uno, e ad un'opera fare; onde mal potrebbe fare la mano sanza l'occhio, e l'occhio sanza la mano, ma è migliore l'occhio che la mano; non hae merito, ma hae degnità, ch'è più nobile. Or così dicono i savii, che tutti i comandamenti sono a modo d'uno animale compiuto. Il più nobile membro di quello di fuori si è il capo, e 'l più nobile di quelli dentro si è il cuore; ma potrebbe fare il cuore sanza cervello? Questa ragione, che dice quello santo, sarebbe bene buona, se non ce ne nascesse un'altra. Ma questa ragione fae nascere a mano a mano l'altra quistione. Così si potrebbe dire della gloria di paradiso altresì, ch'è pure una, un danaio è. Or non ha l'uno più che l'altro gloria? certo sì; avvegnachè l'uno sia migliore dell'altro per natura, non però dimeno hae egli anche più gloria, onde l'uno ha più gloria assai. Chi v'è maggiore in quella gloria? chi più hae dell'amore divino. Se tu fai i comandamenti e osservili, non per amore, eziandio di pene temporalie, non hai merito. Mostroti. Il principio di tutte l'opere si è l'amore tuo, 'l volere tuo. Dunque se 'l volere non ci è nè l'amore, dunque, avvegnachè 'l facci, nol fai tu, ma è fatto d'altrui in te, cioè ch'è fatto in te d'altrui; e però non ne sarai meritato siccome di tua opera: questa è bella ragione. Dunque l'amore passa tutti gli altri in merito, siccome mostrò santo Paulo nelle pistole, e passali

tutti per continenzia; perocchè contiene in sè le vertudi di tutti gli altri; ma questo vedi apertamente: che se tu amerai il prossimo tuo, l'onorerai, non lo ingannerai, non lo ucciderai, non lo ruberai, e così degli altri. E però disse bene il Signore: in questi pende tutta la legge i profeti; e però santo Agustino disse: abbi carità, fai ciò che vuoli. Parve questa una grande licenzia, ma non è come ti pare; onde tal fu a dire: abbi carità, fai ciò che vuoli, come se dicesse: adempi tutti i comandamenti, e fai tutta la legge, e fa ciò; chè cotale è a dire quello e questo, e perchè nell'amore si compiono tutti i comandamenti e la legge. Se tu mi domandassi quanti sono i comandamenti, rispondoti: tanti sono quante sono le vertù. Altri dice diece sono. Egli è bene vero così in genero; ma e' sono via più tanti quante sono le vertudi; queste sono assai: le politiche, le cardinali, le teologiche: queste hanno molti rami e molte parti; quantunque si possono distendere le virtù per ogne lato, cotanti sono i comandamenti. Sì ch' e' comandamenti sono molti, disse frate Giordano, e gridoe: questo vorrei che voi vi recaste ispesso in asempro, della Donna nostra e della Maddalena. Della Donna nostra non si legge che digiunasse, o pellegrinasse, se non uno pocolino, o desse limosina, o servisse ai spedali. Or dunque, dicono i santi, perchè meritoe ella sopra tutti gli angeli? dicono: imperocch' ella amò Gesù Cristo sopra gli altri, non tanto carnalmente, ma eziandio secondo la deitade, e però è esaltata. Della Maddalena non si leggono anche le stesse cose; se vuoli dire ella digiunò, no; quelli digiuni non le fue pena, ma diletto, ch'ella si pasceva di meglio, cioè di cibo angelico, d'amore divino. Come anche Gesù Cristo, che digiunò quaranta dì, dicono i santi che non ebbe fame, non gli fue pena; e però solo d'amore meritò in voi. *Deo gratias.*

LXXXIII.

Predicò frate Giordano della predica di stamane. Memoria d'alquante parole utili della predica di stamane (1).

I vizii sono di natura di dropisia, chè quando più usano, più desiderano anche del vizio; ondo non si saziano i vizii per usarli, no, anzi s'accende la sete. Or tu diresti: or come? ecco che io ho voglia di fare uno micidio, una vendetta, voe e folla, poi io ne sono sazio. Vero è quanto al micidio; ma vuoli vedere come non è sazio? Se tu l'avessi a fare ancora il vorresti fare; ecco che non se' sazio più che ne se' lieto che l'hai fatto, qualunque otta te ne ricorda. Or dunque come ne se' sazio? E così degli altri vizii altresì. Dice Salamone: Tre cose sono che non si saziano: la terra dell'acqua, lo fuoco d'ardere, e lo 'nferno mai non si sazia. E perchè è questo? imperocchè 'l ninferno riceve i peccatori, e però non si sazia, imperocchè non si saziano le genti de' peccati; e però il ninferno non di loro, chè il peccato è cagione del ninferno. Quando i peccati ristessono, allora il ninferno ristarebbe di più non ardere. Diversa natura è quella di peccati e di vizii; chè le generazioni dell' altre cose si ingenerano una medesima ingenerazione, secondo la natura loro; onde il leone sempre fae leoncini, il lupo lupi, il cane cani; ma di peccati non è così, chè i vizii ingenera l'uno l'altro, e uno vizio ingenera di sua ingenerazione quantunque volessi; onde dell'uno vizio nascerebbero tutti gli altri. Ma pur quattro sono i vizii principali, i quali e de' quali massimamente nascono tutti gli altri: superbia, invidia, avarizia, lussuria. Di superbia nasce anche superbia in questo modo: superbia è volere essere più ricco del vicino tuo. Di questa nasce

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 155.

un' altra superbia; chè siccome tu vuoli essere maggiore di lui per avere, cosi il vuoli signoreggiare ed essere sopra lui; e di questo nasce poi altre superbie; sicchè l'una ingenera l'altra, e cosi degli altri vizii. Ma più che di superbia nascono tutti gli altri vizii, e d'avarizia, e di lussuria, e d'invidia. Simigliantemente di superbia di Giuderi, che volevano essere maggiori degli altri in santitade e in ogne cosa, e perchè Gesù Cristo benedetto gli avanzava in tutto e per tutto, ebbono invidia alla sua santitade. Nata dunque la 'nvidia per la superbia, della 'nvidia nacque l'odio e la persecuzione e tutti gli altri peccati. Invidia non è altro ch' essere dolente del bene altrui. La maggiore invidia si è essere invidiosi di beni ispirituali, ch' altri vede ad alcuno più che in sè, ed alcune grazie ispirituali più che in sè; questa è pessima. E dicono i santi ch' è uno peccato in Spirito Santo, invidia fraterna. *Deo gratias.*

LXXXIV.

Predicò frate Giordano, 1305, dì 15 d'ottobre, venerdì mattina, in Santa Maria Novella (1).

Amice ascende superius. In questa domenica passata si si legge uno Vangelio, il quale racconta come il Signore andò a uno mangiare, al quale fue invitato; e come in quello mangiare sanò e guerie uno infermo d'idropisia, e poi come fue ripreso da' Farisei; e appresso dice come 'l Signore li riprese fortemente, e mostrò loro la stoltizia nella quale erano. Appresso pone uno bello ammonimento, e utile e sana dottrina, quando dice: *cum invitatus fueris ad nuptias non recumbas in primo loco.* Stamane a nostro ammaestramento predicheremo della parola proposta, la quale parola è del Signore, che la dice in persona di colui che fa convito: il quale, quando vede l'amico, e ch' è persona

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 159.

indegna di stare in luogo basso e ultimo, acciocchè onori la sua dignitade e convenienzia, sì 'l chiama e dice: amico sali di sopra; le quali parole e il quale ammaestramento eziandio, pur secondo la lettera e la corteccia del Vangelio, si è di molta utilitade e di bello ammaestramento. Ma imperocchè le parole della Scrittura Santa non si rinchiudono solamente sotto uno intendimento, anzi hanno molti intendimenti, e sono di molta sapienzia a chi bene vuole cercarle più profondamente; e però se volemo isporre questa parola ha più profondo intendimento. Secondo che dicono i santi, si si intende per questa mensa e queste nozze per la croce di Gesù Cristo benedetto, e non solamente la croce e la passione di Gesù Cristo benedetto significa, ma eziandio la croce e la passione tua; cioè sono tutte le pene, le quali sostieni in questa vita: sostenere, dico di volontà. Di questo convito e mensa ne mostra il Signore tre nobili cose e di grande vertude. Prima, che queste si dànno agli amici; e però dice: *amice*. La seconda, che la croce *habet virtutem sublimatam;* e però dice: *ascende*. La terza *habet virtutem ascensionis;* e però dice: *superius*. Dico prima che si mostra l'altezza di questo istato in ciò che non ci sono chiamati se non gli amici. Questa croce, ti dissi, è ogni pena di questo mondo sofferta volontariamente per amore di Dio con buona coscenzia. Dico che si dànno agli amici. Dice il Signore: Voi amici miei siete, se farete quello ch' io comando a voi; odilo: quegli il quale ne toglie la croce sua e non mi seguita, non è degno di me. E Paolo apostolo dice. Figliuolo, non disdegnare i comandamenti di Dio e' gastigamenti di Dio; perocchè cui egli riceve per figliuolo, si 'l gastiga e disciplina. Or tu diresti: or hanno solamente i giusti le pene e le tribulazioni? già veggio io ch' a' rei uomini sono molte pene. Rispondoti: ogne pena che Dio dae in questa vita, se l' ha peccatore, si è acciò ch' egli esca del peccato, e allora è invitato al convito. A' giusti si dae, acciocchè abbiano parte nel convito, nel quale ebbono parte gli apostoli e i santi. Gli apostoli furono tribulati in questo mondo, ed ebberci molta pena e pacienzia con essa.

La donna nostra altresì maggioremente, e massimamente Cristo benedetto. Or vedi: chi è venuto a Dio per avere tutto ciò che vuole, gli agiamenti e diletti di questo mondo? nullo. Chiunque è venuto a Dio, sì è venuto per molte pene, ed angoscie e tribulazioni. Se leggerai il vecchio Testamento e 'l nuovo, così troverai; se non fosse d'uno o di due, e qui hae avuto altre ragioni. È segno adunque che siano di grande vertude. La seconda vertù si è, c' ha vertù di levare in alti e di fare montare; e però dice: *ascende*, sali; e però ha vertù d'onorare, le persone alte sono onorate. E però Gesù Cristo benedetto ne diede asempro espresso nella figura della croce, nella quale Gesù Cristo benedetto fue levato in alto. Vedi mirabile cosa! Dicono i santi, che ciò che Gesù Cristo benedetto fece e ciò che in lui fu fatto, sì fue somma sapienzia e ammaestramento perfetto di somma dottrina. Volle Gesù Cristo benedetto essere levato alto nella croce a mostrare la vertude della croce, c' hae a inalzare, e levare, e soblimare, e onorare. L'onore è uno grande bene, quasi di maggiori di questa vita e più caro, e quasi si va più caendo e mendicando che nullo degli altri; è bene e diletto non corporale, ma ispirituale; e questo è buono e licito, e puossi avere sanza peccato chi l'usa e riceve come si conviene, secondo lo stato suo, e quando onora la croce, quelli solamente che si umilia; e però è chiamato quelli che si pone in luogo basso l'umile. Quale è questo luogo basso? quando ti rifiuti vile più che gli altri. Ma sai quale è bene luogo basso? quando ti poni nel peccato; chè le creature, avvegnachè tutte siano fatte di nulla, il peccato è ancora meno che nulla. Non dico che ti ponghi in luogo di peccato, cioè che facci peccato, no; ma dico quando ti riconosci peccatore. Or questo è profondo istato e la somma umiltade, e però questi è degno d'essere esaltato e onorato. E tu diresti: come sono esaltati, chè mi di' che iscende? iscendere non è salire. È uno salire che iscende: strana cosa pare questa, e così è; gli umili, che si abbassano pare che iscendano, ed egli salgono: quanto più iscendono più salgono; perocchè quello

iscendere non è iscendere di verità, ma è salire; onde il cielo, ch' è così alto, non vi si va se non per questo iscendere, il quale, come detto è, è salire di verità; ma i superbi, che pare che vogliano salire e levansi in alto, quello salire non è salire di verità, anzi è iscendere; onde il Lucifero, che volle salire per modo di superbia, si cadde. La Donna nostra, perocchè si umiliò, però si è alzata de' cieli. Chi dunque sarà esaltato? chi si umilierà; siccome disse Gesù Cristo benedetto: *Non discumbas in primo loco.* Hae vertù dunque la croce d' esaltare. Vide Daniello uno albero, che la cima sua era infino al cielo, e' suoi rami si distendeano all' estremità della terra, sopra i quali rami eran diversi animali: e questo albero si è la benedetta croce di Gesù Cristo benedetto. Ogne uomo, il quale sostiene pena in questo mondo, come detto è, si abita ne' rami di questo albero. I santi, perocchè si umiliarono e sostennero passione, si sono onorati eternalemente in vita eterna; i superbi e gli argogliosi sono nel ninferno. La terza verità della croce si è, che ti esalta e pone sopra tutte le creature; e però dice: *ascende superius.* Nobilemente ed altamente ci fu posto questo *superius;* non basta a dire: *ascende,* chè si può intendere in altro modo; ma dire *ascende superius,* è detto perfetto, chè dice che salga. Ove? salga di sopra e non di sotto, chè dice che salga. Santo Agustino dice in uno sermone che fa del salimento che Gesù Cristo benedetto disse nel Vangelio a' discepoli: voi siete il sale della terra; se 'l sale invanirà, cioè se sarà matto, non sarà se non da gittare fuori, e sia calpitato dagli uomini. Dice santo Agustino: qual è questo sale matto? gli uomini mondani, peccatori; i quali per timore di pena, ovvero per non lasciare il malo amore, offendono Iddio, peccano, escono fuori di vertù. Questi è dirittamente conculcato dalle genti, quando egli teme la persona, e però offende. Dunque questi, conculcato da costui, s' egli vede la femina, ènne preso; dunque egli calcato da lei; e così in ogni modo è calcato, e perchè ogne creatura lo scalca; imperocch' è di sotto la via; perocchè di sotto si è iscalpitata dagli animali; ma

i santi, i quali sono di sopra, non possono essere iscalpitati. Ora tu diresti: or come? or io veggio ch' e' santi sono così passionati e morti, anzi sono più iscalcati degli altri, quanto ch' è nel corpo. Vero è, ma l'anima loro non può essere iscalcata; perocchè sono alti, come dice santo Agustino: *Quamquam in corpore læsi non læduntur in spiritu, qui cælo fixus est.* Non possono essere iscalcati i santi, perocchè sono in cielo, sono volati altissimi. Oh, come si potrebbe bene iscalcare il cielo? no, perocch' è alto. Le cose basse e inferme sono quelle che s' iscalcano. E però dice bene: *ascende superius;* perocch' è 'l santo uomo esaltato sopra tutte le creature, perocchè nulla creatura lo iscalca, ma egli tiene sotto sè tutte le creature. Ecco dunque in questa parola si mostra tre grandi e nobili vertudi della croce: prima che si dae a amici, è segno d'amicizia; la seconda, c' hae esaltare e onorare; la terza, che t' hae a porre sopra tutte le creature. *Deo gratias.*

LXXXV.

Predicò frate Giordano, 1305, dì 24 d'ottobre, domenica mattina, in Santa Maria Novella (1).

Ascendens Jesus in navi transfretavit in civitatem suam. dice il Vangelista che 'l nostro signore Gesù Cristo benedetto venne nella cittade sua. Sono tre cittadi le quali sono dette cittadi del Signore: non che il Signore avesse cittade per modo di signoria, perocchè non andava cercando queste cose: avvegnachè, secondo la dignitade sua, egli era signore di tutto questo mondo, del cielo e della terra; ma questa signoria egli non l'usò e non la mostrò in questo mondo. Poi in fine fae menzione il Vangelio siccome Gesù Cristo benedetto sanoe uno paralitico dell'anima, ed appresso del corpo, dicendo: confiditi ch'io ti possa sanare?

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 172.

siano perdonati a te tutti i peccati tuoi; delle quali parole si iscandalezzarono i Giuderi, quasi (1), chi è questi che ne perdona i peccati? considerando che ciò non può fare se non Iddio. Aveano questi in ciò buona fede; perocchè a solo Iddio è a perdonare i peccati; ma in ciò sono da riprendere peccatori, che non credevano che Gesù Cristo benedetto ch' e' fosse figliuolo di Dio. E Gesù Cristo benedetto rispose a' pensieri loro, e disse: quale è più agevole, o a dire: sianti perdonati i peccati, ovvero: leva su e va'? Quasi dica a' loro grossi intendimenti: più è agevole e più leggiere a dire quelle parole, che fare un miracolo; avvegnachè si sponga in altro modo, ch' è a dire: quale è maggiore? dicono i santi che tale è l'uno qual l'altro; chè a perdonare le peccata è di Dio, e fare miracoli può solo Iddio. Ciò che fa natura non è miracolo, non è sì diversa o sì istrana opera, ma per quella vertù naturale. Ma miracolo è sopra natura, il quale non può fare se non solo Iddio, ch' è signore sopra ogne natura; e però disse Gesù Cristo benedetto loro poi: Acciocchè voi crediate ch' io abbia podere in terra di perdonare le peccata, sì comando a te infermo, levati su e va', e così fue. Chè, dicono i santi, qui mostra ch' egli era vero Iddio, e ch' egli avea potenzia di perdonare le peccata; chè, conciosiacosachè i miracoli siano opera singulare di Dio, e Gesù Cristo benedetto non avesse detto vero in quello, e fosse per quella pruova operato miracolo, sarebbe Iddio istato testimonio di falsità. Questa vertude di perdonare le peccata e questa autoritade, non solamente la diede Iddio a Gesù Cristo benedetto in quanto che uomo parlò (chè solo la deitade sua quella potenzia avea il figliuolo che 'l padre), ma Iddio la diede altrui: questi sono i santi sacerdoti, li quali hanno l'autoritade da Gesù Cristo benedetto, sono costituiti sopra quello uficio. Ma questa potenzia e autoritade di perdonare i peccati, ovvero d'aoperare miracoli, le quali Iddio hae comunicate ad altrui, sì sono in diversi modi, chè Iddio il fae per sua potenzia e da sè; ma i sacerdoti e i santi non aoperano così, ma operali Iddio per loro, quasi come per

(1) Intendi: *dir volessero.*

suoi istrumenti. Siccome noi diciamo del fabbro e del martello: dimmi, chi fae il coltello tra il fabbro ovvero il martello? sanza dubbio la vertù viene pure dal fabbro, ma il martello ci è alcuno istromento. Cosi dico io: Iddio solo è il fabbro, che aopera con la sua vertù; il sacerdote che perdona le peccata, ovvero l'uomo santo che aopera miracoli, si sono a modo di martello, a modo di uno istrumento. Come s' io ti dicessi: il papa manda uno suo legato di vile condizione con lettera bollata di suo suggello, e mandalo allo re o allo 'mperadore, se ne move sè, però per lui si moverebbe egli principalmente; la vertù istae pure nel papa, per lo papa il fae; ma non però dimeno il legato e la bolla sono alcuni istrumenti per lo quale il fatto viene in effetto, e così voglio dicere. Ora a volere isporre questo Vangelio più profondamente, si ci hae entro bellissimi ammaestramenti, quanto da quattro parti, per quattro cose che si contengono ordinatamente in questo Vangelio, cioè: prima *Christi transitionem*, in ciò che dice: *transfretavit;* secondo *turbæ devotionem:* li recarono il paralitico iscoprendo il tetto; terzo *miraculi operationem, surge;* quarto laude della turba. A cercare tutte queste cose sarebbe troppo. Al presente diremo pure dell'uno alcuna cosa. Dico ch' avemo ammaestramento e esempro bellissimo nella prima parte di questo Vangelio, ove fa menzione del passamento di Gesù Cristo benedetto. E questa dottrina potemo cogliere da quattro parti che ne dimostra il Vangelio ordinatamente, cioè: *Christi ascensionem, ascendit; modum transitionis, in navi; transitum, transfretavit; terminus vel finis, venit ad civitatem suam.* Dico che ne ammaestra Gesù Cristo benedetto come noi dovemo tornare alla città nostra; appresso pone come ci dovemo venire; appresso pone il modo che dovemo tenere; pone come potemo entrare vertudiosamente nell'opera. Ora ci facciamo da capo. Dico che ne ammaestra il Signore primieramente come dovemo incominciare, e come entrare vertudiosamente a pervenire alla nostra cittade, cioè a vita eterna; e questo è quando dice il Signore: sali nella nave. Ora potresti tu

qui fare una quistione: perchè Gesù Cristo benedetto, conciosiacosach' egli potea passare il mare co' piedi, siccome altra volta fece, perchè ora volle andare per nave? Rispondoti: questo facea egli per mostrare ch' egli era Iddio e uomo. Sempre in tutte le sue opere mostrava ch' egli era vero Iddio e uomo; perocchè quando facea opere di Dio, e quando d' uomo: onde quando andò su per l' acqua co' piedi asciutti, sì mostrò come egli era vero Iddio: ora ch' andoe per nave mostrò come era uomo. Così altresì quando mangiava e bevea mostrava come era uomo, e quando digiunò quaranta dì nel diserto, mostrò com' era Iddio, e così in molte altre opere. E questa è la fede nostra; non stae se non in due cose, cioè della divinitade e della umanitade; e a credere l' uno sanza l' altro non è perfetta nè compiuta, anzi è manco. Onde chi credesse che Cristo fosse Iddio e non uomo, sì errerebbe; siccome feciono i Manichei, che credeano che Gesù Cristo benedetto fosse pur Iddio, e non credeano che fosse vero uomo, e diceano grandi cose, e però errarono. Altresì chi credesse che fosse pur uomo e non Iddio, errerebbe: siccome fece quel male uomo, che non credette che Gesù Cristo benedetto fosse Iddio. Onde la fede nostra è che Gesù Cristo benedetto fosse vero Iddio e verace uomo. E però Gesù Cristo benedetto in tutte le sue opere mostrava com' egli era Iddio e uomo, quando mostrava l' uno e quando l' altro. Dunque Gesù Cristo benedetto ecco che passò il mare con la nave, e questo fece eziandio per grande ammaestramento; chè, dicono i santi, non solamente le parole e la dottrina di Gesù Cristo benedetto furono nostro ammaestramento, ma eziandio tutte l' opere sue furono nostro ammaestramento, e tutto ciò ch' egli fece sì fece a nostro ammaestramento. Per quella cittade s' intende di vita eterna, e intendesi per lui e per noi, chè vi dovemo andare siccome a nostro luogo. Di lui s' intende altresì, chè simigliantemente v' andò egli. Il primo modo dunque sì dico, ch' è salendo e entrando nella nave. Per questa nave intendono i santi la santa ecclesia e tutto il corpo de' fedeli. In altro modo s' intende ciascuna anima

singulare: e siccome la nave abbisogna del nocchiere, e di marinai, e del penniere che guardi i venti: veduto il vento si comanda a quelli che regge i timoni; e sopra tutti questi si è il nocchiere, che comanda a tutti, il quale, se ubbidito non fosse, andrebbe male; onde questi provvede tutto, e per tutti questi comanda di ciò che dee fare, il quale è mistiere che sia ubbidito immantenente; e se la nave ha buoni reggitori e buoni nocchieri, non può perire e non teme di tempesta, in fine vae bene; ma s' ella non ha nocchiere nè reggitore si pericola. Ora diresti: e come so io s' io sono governato, o se Gesù Cristo benedetto è in me? tu mi di' che conviene che Gesù Cristo benedetto vegna in me. Odi che dice che salio nella navicella; e io come soe che Gesù Cristo benedetto sia in me? Rispondoti: ora vuoli tu ch' io ti dica il segno, che tu ti puoi avvedere quando Gesù Cristo benedetto è in te? frate mio, il segno di conoscere ciò è troppo manifesto. E quale è questo? questo è quando tu non ti reggi secondo il volere tuo, ma secondo il volere di Gesù Cristo benedetto, secondo i comandamenti suoi; onde, quando tu vedi che tu non ti reggi per tuo volere, ma per volere di Gesù Cristo benedetto, allora si se' sicuro che Gesù Cristo benedetto è in te e che ti guarda; siccome quando il nocchiere non fosse ubbidito perirebbe la nave, volendosi reggere per loro modo e non per senno suo: e questa è verace sentenzia. Secondamente che questa nave non teme tempesta, cosi maggioremente quest' anima è sicura. Onde, vuoli tu essere sicuro da ogni pericolo, e tenere via sicura e certa e di non perire? sì; questa è dessa: quando tu ti reggi per lo comandamento di Gesù Cristo benedetto. Questa nave, avvegnachè si trovi in tempesta (chè bene può avere molte tempeste e tribulazioni e naufragi), ma di questo è sicuro, che non perirà e che perverrà a buono fine; e tutte le dette cose li fieno per aito a migliore fine sicuro e di bene finire. Or questa è bella dottrina. Dunque il primo modo e la prima via a pervenire alla cittade nostra si è per vertù di Gesù Cristo benedetto, abitando in noi; onde dice uno santo

bella parola: Non basteremo navicando per lo pelago mondano a sufficienzia a giugnere a porto, se Gesù Cristo benedetto, il quale è guidatore e conducitore, non ne liberasse e conducesse egli. Il modo di passare si è per nave. Ecco che Gesù Cristo benedetto passò per nave: e di che è questa nave, e com' è fatta? Alcuna generazione di nave ch' è d' uno pezzo, che le chiamano i Greci... (*sic*) eziandio le scritture nostre, che si toglie uno legno grosso e cavasi come uno ceppo, ed è d' uno pezzo, e navicasi per questa. Bene è vero che qui tutte le navi si fanno di molti pezzi, e di molte tavole e legni. Quali sono questi legni e tavole? queste sono le vertudi; la tavola di sotto in fondo, che la chiamano i marinai..., si è l' umiltade, la quale istae in fondo, e vedete come è necessaria. Due n' ha poi da lato, cioè l' amore di Dio e quello del prossimo: sopra queste n' hae altre due, cioè penitenzia e pazienzia; avvegnachè la penitênzia per sè sia nave, secondo che dicono i santi. Poi ci hae altre tavole, cioè castitade, misericordia, e molte altre. E' due legni della nave dinanzi in punta, che si levano in alti, si dicono i santi che sono due vertudi, cioè fede e speranza, le quali levano l' anima e fannola divina. Ora ecco la nave fatta. L' uomo non ha vertù d' andare per acqua, ma si fae per suo andare dificio, col quale egli passa. Altresì bene è così per noi: non potremmo passare per questo mare mondano sanza nave di vertudi, le quali noi potemo fare per vertù di Dio; e se una tavola fosse tratta della nave, si affonderebbe, non dico tavola, ma piccolo foro. Ch' è questo a dire? se tutte le vertudi avessi e una ne lasciassi o che non avessi l' amore del prossimo, tutte l' altre non vagliono nulla. E se fossi vergine, non ti vale nulla; e però è bisogno che le abbi tutte. Qual è questo foro? questo si è il peccato mortale: e qui si solve una quistione che fanno tuttodì le genti, e dicono: or perderommi io per uno solo peccato mortale? E io t' adimando: perirebbe la nave per uno foro? sanza dubbio; non affonderebbe ella così tosto, ma starebbe bene alcuno tempo, ma pure in fine perirebbe. Or così è del peccato mortale;

solo uno n' avessi, si ti perducerebbe nell' abisso alla fine; ma i peccati veniali non sono foro alla nave, no; ma sono uno apparecchiamento al foro. Bene è vero che santo Agustino del peccato veniale ne pone esempro, e dice: siccome uno granellino di rena per sè non pesa quasi nulla, ma molta rena ragunata insieme pesa, anzi è piombo; e siccome per molti ispruzzi d'acqua ad una ad una che piove minutamente se ne fae uno fiume, così dice il profeta: fare tanti peccati veniali che farebbono pur uno mortale; avvegnadiochè queste parole di santo Agustino si vogliono bene intendere a buono modo; perocch' e' grandi maestri in divinitade e i nostri grandi savii iscrivono ne' loro libri, e approvano e confermano, che per ragunamento di molti peccati veniali non peserebbono uno mortale, anzi se tutti i peccati veniali del mondo fossono adunati insieme non ti menerebbono a ninferno: questo è vero; ma fannoti tanto che ti apparecchiano più al mortale. E però non fanno buco, ma sono com' uno raschiamento alla nave ad apparecchiare il buco. Avvegnachè questo asempio del raschiare non è in tutto buono, no; ma tanto voglio dire che i veniali t' apparecchiano di fare poi più tosto agevolmente il mortale; siccome vedete se altri riderà troppo a udire vanitadi, o dirà troppe parole, si è acconcio più di potere cadere in peccato. Dunque alla nave hae bisogno tutte le tavole. Dissi che si può fare d' uno pezzo, ma rade volte si fa e non ben è usata. Qual è questo legno, il quale solo basterà a fare la nave? questa è la vertù della caritade, per la quale sola si può navicare a quella cittade di vita eterna; per questa nave passarono gli angeli, secondo che dicono i santi, e non ebbero altra nave: per questa via sola vennero a Dio, per la vertù della caritade. E per questa sola nave forse passò santo Paolo primo remito, che fu il primo che cenò in diserto e luogo solitario. Non abbisognava di giustizia, chè non avea a dare sentenzie o a piatire, non li bisognava pazienzia o cotali cose, chè non avea risse nè tenzoni con le genti; ma questa sola gli era necessaria, sanza questa virtù della carità non sarebbe ve-

nuto al fine porto: e per questo solo si crede che navicasse; perciocchè la sua vita non era se non di pensare di Dio, e di contemplare di lui, e i beneficii, e di laudarlo continuamente. Ben è vero che 'l modo della nave è di più legni, e più comunale e migliore da più parti. A questa nave potremo recare per asempro la nave di santo Paolo apostolo, che dice che si ruppe e fracassò di dietro, ma pure la punta istava fitta in terra e congiunta, dinanzi non si ruppe. Qual è il lato e la poppa di dietro? questa si è la vita corporale, che, avvegnadiochè per molte avversitadi la vita corporale si possa dissolvere e ispezzare per la morte, almeno la fede e la isperanza e le vertudi non si ispezzano nè dissolvono, ma stanno ferme e perducono al fine: questo ne' santi uomini, negli amici di Dio, che non si fiaccano per tribulazioni. Dell'altre figure della nave, cioè dell'antenna, e delle vele e dell'altre cose, come s'intendono, non dirò ora nulla. La terza cosa che ne bisogna a tornare alla cittade nostra si è *transitum*, e bisogna che passiamo per mare. Grande maraviglia è questa, chè per mare non hae via, non ci si vede pedata nè d'uomo nè di bestia. Dunque come vuole il Signore che passiamo per mare? Già potea Gesù Cristo benedetto passare per terra, ma rallungava la via; volle andare per mare. Qual è questo mare? l'amaritudine e le tribulazioni di questo mondo. Grande maraviglia pare che questa sia la via, tutto il contrario pare; perocchè lo stato delle ricchezze, della prosperitade pare la via d'andare al cielo; chè possono fare limosina, e ricomperarsi dal peccato, e fare l'offerte, e dare decime e molte cose. Questa parea la via, ma la via delle tribulazioni non parea essa, perocchè non ponno fare limosina il povero, non digiunerà, nè cotali cose: e vedete che in queste tribulazioni è la via molto migliore. Onde però volle Gesù Cristo benedetto passare per mare. Santo Iacopo apostolo fue morto tosto per martirio, venne tosto al cielo; santo Giovanni non venne per martirio, penò molto a venire, novanta e sei anni, e ma' se passò venne più tosto per mare. Del fine, del termino, non diciamo più. *Deo gratias.*

LXXXVI.

Predicò frate Giordano, questo dì dopo nona, in Santa Maria Novella (1).

Ascendens (Gesù Cristo benedetto) *in navi transfretavit, venit in civitatem suam.* In tutte le cose, secondo che dice quello grande savio del mondo Aristotile, che patisca il disiderio umano, e del quale è più commosso e tratto, si è che ciascheduna creatura disidera di ritornare al principio suo. E questo non solamente è nell'uomo, ma eziandio in tutte le creature, secondo ch' egli medesimo ne dae asempro in tutte le creature. Onde dice della pietra, che sempre disidera di venire giù al suo naturale luogo, e l' acqua di ritornare al suo principio, al mare; i vapori, perchè sono suttili e leggieri, il loro luogo è molto alto, e però non si stanno infino che non ci sono; il fuoco simigliantemente vae in alti sempre, perocchè il suo luogo è sopra questa aria razionale. Si hae una maggiore e migliore dell'anima: questo si è l' angelo; imperocchè infra le creature razionali l' uomo è il più basso; e però dice il profeta: *minuisti eum paulo minus ab angelis:* uno poco l' hai fatto minore che l' angelo. Questo forse non intendi bene, quanto che per natura l' angelo è troppo più nobile e maggiore che l' uomo, tanto che non si potrebbe già comprendere leggieremente. Secondo natura dico, perocchè l' angelo passa l' uomo in tutte le vertudi di grande distanzia, di senno e di savere, di potenzia di tutte cose. Onde, come altre volte ho detto, che uno angelo sae più che tutti gli uomini del mondo, molto più; perocch' egli sae tutte le nature d' ogni cosa, e questo s' ha di natura; passa in potenzia, chè uno solo agnolo per sua potenzia ucciderebbe tutti gli uomini del mondo in leggiere tempo, se Dio permettesse; e così

(1) Codice Magliabechiano II. II. 144 — Manoscritto B, car. 194.

passa in tutte le vertudi, in potenzia, in sapienzia, in bellezza, in fortezza e in tutte l'altre. Ma d'uno altro lato ristoraci Iddio la nostra piccolezza. Queste cose hanno gli angeli per natura; noi per natura avemo qui nulla; ma tutte le dette cose averemo per grazia; onde saremo ristorati per grazia; e per questo modo saremo iguali agli angeli. Però i santi passano gli ordini degli angioli, non per natura, ma per grazia; ma gli angeli l'hanno per natura, e non però di meno l'hanno di grazia altresì. Ma pur se volessimo considerare la natura nostra da quella dell'angelo, più n'è di lungi che non è la formica dal leofante, o da qualunque altra bestia vuoli; chè non pare che sia utile la formica, di nulla utilitade, maggiore travaglio hae da noi a loro. Eziandio Gesù Cristo, in quanto uomo, è minore che l'angelo di natura, del minore angelo: e così è della Donna nostra. Ma considerando d'altro lato l'abbondanza della grazia e de' doni suoi passa tutti gli angeli, anzi tutti gli angeli, a rispetto di Gesù Cristo benedetto, sono nulla. E così è anche della Donna nostra: passò tutti gli angeli per la grazia e per li doni, è sopra tutti gli angeli in nobiltade e in gloria; ma pur secondo la natura gli angeli sono maggiori, come detto è. E però dice: uno poco, in ciò c'hanno più nobile natura di noi; ma dipo' gli angeli l'uomo è sopra tutte le creature; e però a mano a mano soggiugne il profeta e dice: *Gloria et honore coronasti eum, et constituisti eum super opera manum tuarum,* delle bestie, e pesci e uccelli. Dunque, perocchè noi dovemo essere compagni degli angeli, e però averemo uno luogo, dice santo Gregorio, che anime si salveranno tante quanti sono gli angeli che rimasono in cielo. Santo Agustino dice che se ne salveranno tanti, quanti ne caderono; ed altri dicono che se ne salveranno quanti ne caderono e quanti ne rimasono. Grande diversitade pare questa, chè non si accordano. Che risponderemo qui? Dico, frate, che chi considera bene i detti e le sentenzie di santi, non si discordano così come ti pare, anzi hanno insieme molta concordia, e non contradice l'uno all'altro. Onde Agustino, quando disse

che se ne salverebbe tanti quanti furono i demonii che caderono, perocchè non è degna cosa che rimangano vòte quelle sedie, sì 'l disse molto cautamente e con grande timore, e non ardì di dire di più. Poi vennero altri e dissero quello che disse Agustino, e arrosonci e dissero, che sarebbero ancora sopra quelli quanti ne rimasono. Santo Gregorio vide il detto dell'uno e dell'altro, e puosesi nel mezzo, e non contradicendo quello d'Agustino, anzi affermando e Augustino non contradicendo al suo detto; ma quello che tacette per reverenzia, dicendo con grande discrezione e timore, quello ricompiè. E però crediamo il detto di santo Gregorio, che tante anime si salveranno quanti sono gli angeli buoni; onde crediamo ch' ogni angelo averà compagno un' anima, e ogne anima uno angelo, che saranno pari in gloria e in tutte cose. Queste sono belle considerazioni; così sarà accompagnata quella gloria. Se gli angeli fossero molti, l'anime poche, non parrebbe cosa di compagnia, ma essendo d'iguali numero e gloria, quella sarà perfetta compagnia e consorteria; imperocchè noi dovemo essere compagnia insieme. Non sarebbe convenevole che gli angeli istessono in cielo, e gli uomini in terra; e però, siccome saremo iguali con loro nell'altre cose, così eziandio nel luogo, cioè nel cielo empirio eziandio. E questa è una delle ragioni, per la quale si può mostrare in alcuno modo che 'l cielo empirio è nostra cittade, cioè il luogo e la città degli angeli. La seconda ragione, *ex dominio*. L'uomo ha due nature ed è composto di due cose, cioè anima razionale e corpo. L'anima dee signoreggiare il corpo suo; l'anima delle bestie non sono signori del corpo loro, no, anzi serve; onde dicono i savii, che ciò che la bestia fa si fa di necessitade, ch' è costretta di fare dalla natura sua, e non può contastare, signoreggiare alle concupiscenzie, a' mali disiderii; imperocchè l' anima nostra è tenuta alla carne, e non s' ingenera per operazione di carnale o naturale (*sic*). Or tu diresti: or non ingenera l'uomo la creatura? bene è vero, chè l'uomo apparecchia la materia; non perchè quella materia si usi l'anima di

necessitade; e perchè no? imperocchè l'anima è la più nobile creatura che sia nel mondo, non potrebbe la natura fare l'anima; ma Iddio, incontanente che la natura è disposta, si crea l'anima e infondela in quello corpo, incontanente ch'egli è formato; chè si pena a formare l'anima del maschio quaranta o quarantasei dì, e la femina vuole due cotanti tempo. Ma l'anima della bestia fae troppo bene pur la natura; e quando la materia è acconcia, si crea l'anima di necessitade; perocchè quella anima è creata per cagione del corpo, e il corpo suo è principio. Però incontanente che muore il corpo e viene meno, così l'anima muore altresì; perocchè non ha più a che si attenga o per che vivere possa; ma l'anima razionale, imperocchè non si crea di necessitade ma di voluntade divina, però l'anima rimane dipo' la morte viva sanza il corpo; però altresì ha vertù e potenzia di signoreggiare la carne e i mali desiderii: bella considerazione è questa. Nel primo stato nostro questa libertà ave' l'anima pienamente, ma per lo peccato si è corrotta uno poco la natura nostra; e però, corrotta la natura nostra, si è corrotto altresì il desiderio e lo 'ntendimento; e però l'anime di peccatori sono in tutto serve alla carne, come bestie. Ma l'anime di giusti e di santi uomini non sono così; ma bene hanno battaglia e alcuna naturale inclinazione. Dunque l'anima, perocch'è segnora è donna. Non dee il signore istare nella istalla col ragazzo, avvegnachè se ci istesse ancora sarebbe re e signore, ma non si conviene; e però lo stallo dell'anima e 'l luogo suo, perocch'è nobile sopra tutte le creature di questo mondo, eziandio sopra i cieli, e però il suo luogo è sopra i cieli. Il luogo del corpo è questo mondo, così dice uno filosafo. Avvegnadiochè se noi volessimo più sottilemente considerare e meglio intendere, dico ch'eziandio il luogo del corpo è nel cielo; perocchè, dicono i filosafi, che siccome l'anima dell'uomo è la più nobile, così il corpo dell'uomo è il più nobile corpo che tutti i corpi; ed assegnano questa ragione: chè dicono che 'l corpo dell'uomo ha più simiglianza al corpo del cielo che nullo al-

tro; onde il corpo del cielo non è grave, nè caldo, nè secco, nè freddo, nè umido, e cotali altre cose non l'ha il cielo. Così dicono i savii che 'l corpo dell'uomo è il più mezzano corpo, chè ogne cosa hae di mezzo; non come gli altri animali, siccome il leone, ch'abbonda di troppo caldo, il serpente troppo freddo, la pietra troppo grave, i vapori troppo leggieri; ma il corpo dell'uomo è di mezzo in tutte queste cose, in calore, e in frigiditade, e in siccitade, e in umiditade, e in grevezza, e in lievezza, e in tutte le cose. E però la carne dell'uomo è morbida e gentile, e sente ogne puntura, ed hae il migliore senno che nullo altro corpo al tutto, e tutti gli altri senni di conoscere le cose aspre e morbide, dolci ed amare, e l'altre cose; perocchè di mezzo non abbonda troppo. Onde vedete dello infermo, che la febbre incontanente ha mattato, e cercasi la mano e non li pare calda e arde, perocchè l'altra mano è calda altresì, e però non gli pare calda quell'altra; ma quando viene il medico, c'hae la mano temperata, incontanente conosce il modo del suo calore. E però è il più nobile corpo che sia sotto il cielo, avvegnachè noi non ci potemo aggiugnere uno migliore: il quale dico ch'è più nobile che non è il cielo. Perchè? perocchè, avvegnachè 'l corpo del cielo sia nobile per molte ragioni, tuttavia egli è corpo morto, che non sente il sole altresì; ma il nostro corpo vive e sente a questo modo. E per questa ragione i corpi delle bestie sono eziandio più nobili che 'l corpo del cielo, perocchè sono vivi e quello è morto. Ben è vero ch' egli hanno altro difetto, a mano a mano, cioè che muoiono e vegnon meno; ma il corpo del cielo non si disfà; ma il corpo dell'uomo bene muore altresì, ma sarà immortale dipo' la risurrezione; perocchè questo corpo si congiugnerà con l'anima di necessitade. Perocchè, dicono i santi e' savii, che 'l corpo nostro non è uomo per sè, nè l'anima non è uomo per sè, no; ha l'uno natura perfetta per sè solo, ma l'anima e il corpo congiunta insieme fanno uomo, sono una natura compiuta e perfetta. Perocchè l'anima fuori non è compiuta in sua natura, conviene ch'ogni difetto si ricompia e

si ramendi; e però il corpo risusciterà e ricongiugnerassi collo ispirito, non il corpo all'anima, come la casa all'abitatore, che si muove, e la casa rimane; ma sono una natura congiunta naturalemente; e però non può essere l'uno sanza l'altro. E però è più nobile che 'l cielo; chè, siccome l'anima è di natura divina, e eternale e immortale, così il corpo altresì conviene ch' abbi in sè immortalitade, e la lievitade sua, che si perdè per lo peccato, e altre cose si ristoreranno; onde averà leggerezza, fortezza, impassibilitade, bellezza ismisurata. Bene avanzano ora gli uccelli e l'altre bestie il nostro corpo, chi in volare, e chi in altro; ma sarae bene ristorato da sezzo; chè bene potremo volare: non che bisogni a istendere le braccia a modo d'alie; ma sarà tanta leggerezza, che qui in uno momento sarà di cielo in terra, di terra in cielo, e così per tutto il mondo. E per questa ragione si mostra che la città del cielo è nostro luogo, per lo dominio e per la signoria che l'anima ha sopra il corpo, che non l'hanno gli altri animali; perocchè dovemo istare, non in luogo di bestie, in istalle, ma in luogo di signore, cioè nel cielo, ov' è sommo dominio. La terza ragione si è disiderio. Di maggiori disiderii dell' uomo si è volere tornare alla cittade sua, e tutto questo disiderio dell'uomo si è questo. È tanto questo disiderio, siccome di molti nati di fiorentini, fuori di Firenze: questi, che non la videro mai e che non ci nacquero, sì la disiderano e disideranci di ritornare; parli essere pregione in altro luogo: e così dee essere in noi. Sì avemo una nostra cittade, la quale mai non vedemmo, e non ci fummo, alla quale disideriamo. Gli angeli ci furono fatti dentro; onde incontanente che fu fatto l'albergo, sì furono fatti gli abitatori, ma noi ne fummo fatti di fuori. E' sono due paradisi, uno celestro e uno terrestro: il terrestro si dice ch' è in capo dell' India, che non ci si può andare, e non ci fue mai se non Adamo ed Eva; poi ne furono cacciati, e sonci ora due profeti, Elia, Enoc, secondo che dice la Scrittura. Quello era il luogo degli uomini, e questo delle bestie: nel quale paradiso si trovava ogne diletto, e il legno di vita, e molte

altre cose. Fu fatto l'uomo in Ebron, ch' ave' la terra rossa, vannoci le genti e cavano, e hanno cavata quella terra già bene dumilia anni, e non la possono tanto cavare che pur non cresca. Di questa terra rossa si dice che fue fatto l'uomo in Ebron, e la femina fue fatta nel paradiso; chè, poichè l'uomo fue fatto, si fue messo nel paradiso: questo vantaggio hanno bene le donne da noi uomini, che furono fatte nel paradiso, e noi in terra; e dopo il peccato furono riposti in quello luogo ove fue fatto Adamo. Quello paradiso terrestro ben è nostro luogo, ma non la diritta cittade nostra, chè mai di quello luogo saremmo noi partiti; ma il cielo è la cittade nostra, la quale non vedemmo mai e disideriamola. E questa è la ragione perchè le genti hanno cotale disiderio d' udire novelle e di sapere novitadi; imperocchè non stae contento al bene c' hae, crede nelle novitadi potere troppo meglio che sia cosa più beata; ma non la ci truova, perocchè non si truova. E per questa è ancora la ragione perchè le genti hanno tanta voluntade di cercare del mondo, e le cittadi e le terre, e ispezialmente i giovani vedere e cercare tutte le cittadi e le castella, s'essere potesse; e se non fosse per li dubii de' viaggi, e per le fatiche e ispese, cioè ch' andasse sicuro, e non gli fosse malagevole la via nè le ispese, tutte le cittadi del mondo cercherebbe, vorrebbe vedere. Quale è la ragione? però ch' è una cittade dell' uomo, la quale non vide mai e disiderala, la quale crede trovare cercando le cittadi; e però va ratto, e quando hae veduta l'una cittade vorrebbe vedere l'altra. Dicono i santi: questo non è altro se non che l'uomo la va cercando; questa è la cittade e non la ci truova; perocchè non è qui; e questa è la ragione. E non solamente sarebbe contento, quando avesse cercato il mondo ancora vorrebbe cercare e vedere il cielo, e se avesse alie volentieri anderebbe a vedere come fosse fatto. Questo è segno, dicono i santi e' savii, che la cittade nostra, dell' uomo, si è sopra il cielo; perocchè in questo mondo non è la nostra cittade, ma nell' altro; e però siamo in questo mondo, in questo luogo, non siccome abitatori, ma siccome

viandanti e peregrini; siccome dice il profeta e l'apostolo. Sapete che 'l viandante e 'l pellegrino non si pongono molto tempo a stare, anzi vanno tosto, non si pongono molto tempo a istare nelle luogora; e questa è la ragione che ci istiamo così poco in questo mondo, perocchè questa non è nostra abitazione e stanza, ma siamoci a modo di viandanti peregrini. Ma questo disiderio naturale che noi avemo al cielo si è molto menomato, siccome degli altri due per lo peccato, non per natura, ma è la natura viziata per lo peccato, sicchè però non ci è quello amore che si converrebbe. Due sono le cittadi, secondo che dice Agustino, e iscrivele: Babilonia, capo di paganesimo, che significa il ninferno; e l'altra si è Gerusalem, popolo di Dio, cittadi grandissime amendue. In ciascheduna hae angeli e hae uomini, i rei e' peccatori. Pare che disiderino d'andare alla cittade (*sic*), perocchè qui trovano i pagani e simili a sè; l'uomo ch'è santo disidera la cittade eterna, perocchè ivi truova giusti iguali e convenevoli a sè; l'una di queste cittadi è alta, l'altra è bassa; l'una nobile, e l'altra vile; l'una di tutto bene, e l'altra di tutto male. *Deo gratias.*

LXXXVII.

Predicò frate Giordano, 1305, a dì 25 di dicembre, il dì di Pasqua di Natale di Cristo, sabato mattina, in Santa Maria Novella (1).

Pastores loquebantur ad invicem transeamus usque Bethleem etc. Oggi si avemmo una novella, che il nostro Signore Iesu Cristo è nato, la quale è la maggiore e la migliore novella che unquanche avesse il mondo. E sono tre le principali pasque del Signore e le maggiori, cioè il Natale, la Resurrezione e l'Ascensione. La pasqua della Re-

(1) Manoscritto C, car. 6.

surrezione è bene maggiore di questa, quanto ad alcuna cosa, e quella dell'Ascensione altresì; e tutte le feste del Signore hanno ciascuna singolar dono e grandezza. Ma questa del Natale è maggiore dell'altre, in quanto ella è il principio di tutte l'altre solennitadi. E però questa è detta gloriosa festa, piena di tutta letizia e divozione. Questa buona novella fu revelata prima a' pastori, i quali, abbiendola udita, dissono intra sè: che facciamo? passiamo in Betleem e veggiamo questa parola ch' è fatta, che Dio ci ha mostrata. Queste parole che i pastori dissero intra loro fue buono ragionamento, imperò che ragionavano di trovare il Signore. Questa questione dovemo fare noi al modo de' pastori, di cercare e di trovare Cristo e di andarlo a vedere: avvegnachè noi nol possiamo vedere corporalmente, come 'l vidono i pastori; ma dovello vedere cogli occhi della fede, e cercarlo ed andarlo cercando con passi d'amore e di devozione, ed in questo modo si fa la festa. I mondani, le loro pasque e le loro feste sono pure di cose mondane e terrene; onde quando vogliono fare una grande pasqua e solennità, si usano di farla, chi con vestimenta mettendosi belli vestimenti; usano altresì di aver bene da mangiare e da bere quel dì; altresì usano di metter la sera dinanzi il ceppo nel fuoco, e chi ulivi e cotali cose. Queste sono le pasque e feste di mondani, quando hanno bene da mangiare e da bere, e sono bene vestiti, or questi si reputa aver la buona pasqua. E quegli che queste cose non ha, ed ha mal da mangiare e mal da bere e meno da vestire, questi dice che ha la mala pasqua. Non dee esser cotale la pasqua de' cristiani, no; chè queste sono opere di pagani, che non aveano fede, atavonsi con queste cose; erano un poco da scusare, perocchè non conoscevano più. Ma noi miseri cristiani siamo da riprendere, che seguitiamo l'opere de' pagani, avendo la fede e la grazia. Chi fa festa al corpo e non all'anima, e lasciala brutta ed affamata e nuda, questi ha bene la mala pasqua; e chi la fa all'anima ha la buona pasqua. Le genti, quando vogliono onorare alcuno signore, sì gli si sogliono fare incontro ed apparecchiarli

l'albergo convenevole, e di spazzarli la via e la casa. Sapete che altri desidera avere la casa monda e spazzata, altrimenti non gliene giova. Così noi dovemo farlici incontro per fede, per amore e per divozione, e nettargli l'albergo, cioè l'anima, di peccati e di vizii, d'odio e di mala volontade: a modo che feciono i pastori, i quali ci dànno grande asempro e ammaestramento, e le loro parole sono piene di grande sapienzia e dottrina. E massimamente da tre parti; imperocchè nelle parole loro si mostra primieramente il modo e la via onde si viene a Cristo, e come si può trovare, in ciò che dice: *transeamus*. Mostrasi appresso l'utilità e 'l frutto che n'avemo, e questo si mostra in ciò che dice: *usque Bethleem*, ch'è a dire casa di pane, ove si trova tutto saziamento e pasto. E mostrasi ancora l'altezza e la degnità del Salvatore in ciò che dice: *et videamus hoc Verbum quod factum est, quod Dominus ostendit nobis*. Del quale dice san Ioanni: *et Verbum caro factum est et habitavit in nobis*. Diremo stamane dell'uno solamente. Dico prima che i pastori nella questione che feciono intra loro c'insegnarono la via e 'l modo di trovare Iesu Cristo, in ciò che dice *transeamus*. Chi volesse andare in corte di re o di papa, e non sapesse il modo che si conviene tenere, potrebbe ricevere danno e disonore; perocchè ogni cosa richiede suo ordine e modo. Il modo di venire a Iesu Cristo e di trovarlo, si è di passare. Da quattro cose ci convien passare se noi volemo trovare Iesu Cristo e degnamente celebrare questa festa: le quali si mostrano in questi pastori e dannocene grande esemplo, e anche si mostrano nella Natività di Cristo. Il primo passamento si è passare da stato di superbia ad umiltade; il secondo modo e passamento si è da stato d'immondizia a stato di mondizia e di purità; il terzo passamento si è passare e pararti dalla tristizia del secolo e dall'accidia; il quarto modo si è partirsi dalla mala letizia mondana. Di queste quattro cose avemo perfetto esemplo nei pastori; imperocchè i pastori sono gente umile e non superbia. E la ragione si è questa, però che non hanno le delizie del mondo, non hanno a signo-

reggiare genti nè a dividere tra loro cose, onde s'ingeneri superbia. E questo addiviene perchè none istanno alle cittadi, sono ancora gente pura sopra tutti gli altri del mondo; e questo addiviene ancora imperciò ch' egli stanno tra bestie e non tra uomeni; e però si mantengono in molta puritade e non sanno le malizie delle genti; perocchè gli uomeni, usando uno coll'altro, diventano impuri. Altresi i pastori sono principio di letizia e d'allegrezza. E questo è ancora per questa medesima ragione, chè non istanno alle cittadi e non hanno le cose del mondo, e però stanno allegri e non si contristano così nè tanto come l'altra gente. Ancora i diletti loro e la loro letizia non può essere viziata e disonesta, nè in mangiare, nè in bere, nè in vestire, nè in carnalitade, come le genti della cittade. E però dunque ci dànno esemplo verace del modo del trovare Cristo e di fare la festa degnamente. Queste medesime cose si trovano ancora in questa Natività del Salvatore; perocchè ivi si mostra somma umilitade di diventare uomo e nascere così povero, come dice il profeta: *Ecce parvulus datus est nobis;* mostrasi quivi somma puritade; e sì da parte della Madre che partorì Vergine, e da parte del figliuolo, che fu senza peccato originale e attuale. E però di lui dice il profeta: *Cum venerit sanctus sanctorum.* Mostrati letizia somma di grande allegrezza e divozione nella letizia degli angeli; mostrati grande disprezzamento di tutti i diletti mondani, chè non gli volle. A questo modo dovemo esser noi, se noi volemo degnamente celebrare questa pasqua. Dico prima che ti conviene passare da stato di superbia a umiltade; imperò che in questa festa e in questo Natale si è perfetta umilitade, non ci si truova superbia nulla. Avendo tu vizio di superbia in te mai non ti adatteresti con questa festa. Superbia è detta non solamente nell'apparenza di fuori per le sue opere, ma è detta superbia quella che sta dentro nella mente. E quale è questa? questa si è quando la persona è superba di non volere sottomettere lo 'ntendimento suo alle cose della fede; questa è la superbia delli eretici e de' mali pagani, i quali

non si vogliono umiliare a credere quelle cose che la fede dice. Le quali cose non si posson vedere se non con occhio di fede, però che sono cose sì alte e meravigliose, che sono sopra tutta la natura. Alle quali cose non può aggiugnere il nostro intendimento, e però conviene che le veggiamo e cerchiamo con grande umilitade. Che vergine partorisse, e che in una persona si truovi Iddio ed uomo congiunti, e che quello bambino sia il figliuolo di Dio; queste sono cose altissime ed investigabili a noi; e però ci conviene essere grandi in l'umilitade, ed in queste e nell'altre cose grandi della fede. Gli eretici e pagani per la loro malvagia superbia non si vogliono umiliare a queste cose, e però rimangono infedeli, chè non le possono vedere. Convienci dunque, se volemo degnamente celebrare questa solennitade e questa festa, venirci con grande umiltade e divozione, siccome feciono questi santi pastori, i quali erano pieni di fede. A questi cotali volle il Signore prima rivelare le sue cose altissime che a null'altra persona; tanto piace a Dio la fede e l'umiltade! Onde Iesu Cristo disse nel Vangelo: Io ti faccio grazie, Padre, signore del cielo e della terra, che hai nascoste queste grandi cose ai superbi e agli alletterati altazzati, e haile manifestate ai parvoli e a' semplici. Vedi quanto piace a Dio la semplicitade. Non volle Iddio manifestare a cotale gente, no; perocchè non si conviene a cotali cose all'opere di Dio, se non gente umile e semplice e di gran fede, come furono questi pastori pieni di fede; e però meritarono d'essere chiamati prima di tutte quante le altre genti. Questi furono i primi cristiani, che furono eletti alla fede di Iesu Cristo. E però, se vuoli celebrare questa festa degnamente, getta via da te ogni superbia ed umiliati sotto la fede. Grande superbia è quella che a ciò non si vogliono umiliare, la maggiore che sia. E così per contrario è grande e la maggiore umilitade chi sottomette a queste cose lo 'ntendimento suo a così belle cose. E di questa umilitade esce merito infinito, e quella superbia merita carcere eternale. E però dunque, se vuoli avere la buona festa e la buona pasqua, convienlati

celebrare nel detto modo. Se in questo modo non la fai, se tu avessi da mangiare e da bere come re e da vestire, si hai la mala pasqua; però che cotali celebrazioni sono opere di pagani, che non sapeano che si fosse altro bene, se non i mondani. Ma noi cristiani dovemo le nostre pasque e feste celebrare, non con carne, con vino e con vestimenti, con fuoco, a modo di pagani; ma dovelle fare ispiritualmente, di vestire, e di pascere e di ornare l'anima. Questi che così fa ha veramente la buona pasqua. Che giova ad avere così pasciuto il corpo, e l'anima è trista, e cattiva, e ignuda e digiuna? che pasqua può questi avere, se non rea per lui? La seconda cosa, dalla quale dovemo passare, si è da stato d'immondizia a stato di mondizia: siccome hai esemplo ne' pastori, che sono gente semplice e pura, che in loro non sono le immondizie e le malizie delle genti del mondo. Quale è questa mondizia? senza peccato avere pura l'anima tua; altrimenti non venire e non mettere piede in Betleem, che è detta casa di pane, e che s'intende in uno modo per la Santa Ecclesia. Come se' tu ardito e svergognato di venire a luogo di tanta puritade con peccato mortale? vedi quanta puritade ha in questa natività gloriosa, che non ci si trova altro che puritade? Chi è a questo Natale e questa Pasqua? ècci la Vergine Maria, tutta purissima; ècci Iesu Cristo figlio di Dio, tutta puritade, senza nullo peccato; ècci Giuseppe, uomo giusto; sonci i pastori, uomini puri e semplici; sonci gli angeli di paradiso, tutta puritade e bellezza. Come dunque tu peccatore ardisci di venire o di mettere piedi a questa festa, che se' tutto brutto de' peccati? A questa festa non si conviene altro che tutta mondizia e puritade, e però ti sarà detto come fu detto a colui ch' entrò nelle nozze come un ribaldo: *Amice, quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem?* Legateli le mani e i piedi, e gettatelo nelle tenebre eternali. Quali sono queste nozze? La santa ecclesia, con i santi sagramenti e colle sante pasque e solennitadi, che sono a modo di nozze altissime, piene d'ogni abbondanza e saziamento; ed a queste nozze non

dee venire nullo mal vestito, e che non abbia vestimenta orrevoli e pasquali, che si confacciano a nozze. Questi vestimenti, si sono vestimenti spirituali dell'anima, la santa puritade senza peccato mortale; allora l'anima è ornata e bella. Ma quegli ch' è vestito come ribaldo, ciò sono i peccatori, l'anima de' quali è nuda e misera, vituperano queste nozze e queste solennitadi. E però sarà detto loro: amico, come c' entrasti? Amico il chiama Iddio, in quanto che ogni persona, quantunque sia peccatrice, si è amico di Dio, quanto è dalla parte di Dio che l'ama, ma quanto dalla parte del peccatore è nimico. È amico ancora, in quanto che può tornare a Dio, insino ch' è in questa vita presente. Amico è detto non solamente quegli che ama, ma quegli ch' è amato, avvegnachè quelli ch' è amato non ami l'amante. E però dirà Iddio: amico, come c' entrasti a vitiperare le nozze? e saranne tratto come malfattore, e sarannoli legate le mani e i piedi, e messo nelle tenebre eternali del ninferno. La terza cosa dalla quale ci conviene passare si è dalla tristezza del secolo, la quale ti toglie ogni letizia spirituale. E di questo hai esemplo ne' pastori, i quali, imperò che sono rimossi dalle cose di mondani, e non hanno queste ricchezze, si sono sanza trestizia, e sono principio di difetto. Imperò chè le cose del mondo sono materia d'ogni tristizia: e questa nasce per lo malo amore che l'uomo hae e pone alle cose del mondo, il quale amore è cagione di tutta trestizia e pianto. Chè, se tu non amassi le cose del mondo, le ricchezze, gli agi, gli onori, quando le perdessi non te ne intristeresti; ma però che l'ami come non dei disordinatamente, quando le perdi, questo cotale amore t' è materia di molta trestizia e pena. La quale trestizia è contraria al diletto spirituale, e toglie ogni sapore di Dio. E però vedete voi di questi uomeni mondani, che sono molte volte occupati di tanta trestizia, di tanta accidia; che ne dimenticano al tutto Iddio e ogni buona volontade, e non sanno che bene si sia. Conviene adunque, se vogli degnamente celebrare questa festa, di passare via da questa trestizia e lasciarla, ed essere allegro a modo dei

pastori; e questo puoi fare levando l'amore da queste cose del mondo, e porre il tuo disiderio nelle cose celestiali eternali. E però la Donna nostra dice nella Scrittura a questi cotali: venite a me, e ponete l'amore vostro, e prendete del frutto delle mie generazioni. Quale è questo frutto? questo si è Iesu Cristo, questo garzone che oggi è nato benedetto; e dice, frutto delle sue generazioni; imperò che non pure una volta, ma due volte il generò. L'una si fu quando il concepette, però che allora il generò veramente e internamente nel suo ventre; l'altra si fu oggi quando il partorì. E però dicendo delle mie generazioni, dice troppo bene e troppo altamente e nobilmente. E però dice: prendete diletto; il quale, come dice santo Paolo, che in lui sono tutti i tesauri, tutte le ricchezze, e ogni diletto, e ogni saziamento compiuto e perfetto. E però se questa festa volemo celebrare degnamente, conviene che partiamo da noi e la trestizia del secolo e ogni accidia, la quale è impedimento contrario in tutto al diletto spirituale. Non si conviene tristizia a questa solennitade, ove fu tutta letizia; non dico temporale, di cose di mondo, ma letizia vera spirituale; però che ivi furono gli eserciti degli angeli con quelli canti dolci; il quale canto si crede che udissono li pastori. Parve povera e misera la Natività del Signore, la quale fu tutta piena d'ogni letizia e d'ogni altezza. La quarta cosa e il quarto passamento che dovemo fare si è passare dal malo diletto del mondo, e dalla vana letizia mondana, la quale è contro al diletto e alla letizia celestiale, imperò che sono contrarii l'una coll'altra. Onde dicono i filosofi, che l'uno contrario non può stare coll'altro; e quanto l'uno contrario è maggiore tanto l'altro è minore, e quanto l'uno più cresce tanto l'altro più decresce. Siccome quando fosse un forte caldo che attuta tutto il freddo, e quanto il freddo crescesse menomerebbe il caldo. La luce non può stare colle tenebre. E però che queste due letizie sono contrarie insieme l'una dell'altra, però quanto più è maggiore la letizia mondana, tanto è meno la divina, e quanto la letizia spirituale è più, tanto

è meno quella del mondo. Ed è grande maraviglia questa, che letizia sia contraria a letizia. Ogni cosa ha un suo contrario, ma che una cosa sia contraria a due diverse cose, questo interviene rade volte; e trovasi questo ne' vizi e nelle vertudi; che non solamente una vertude è contraria d'un vizio, ma di due; e questo è imperò che la virtù sta nel mezzo, e i vizii nelle estremitadi. Siccome dice il grande filosofo, e dà esemplo d'una virtude che si chama larghezza. Contrario a questa virtù si è avarizia, cioè quegli che non vuole dare nulla; e ancora l'è contrario un altro vizio, che si chiama prodigalità, cioè lo scialacquare e dare troppo. Ecco che questa virtù si è contraria a due vizii, al poco spendere e al troppo. Così è qui, nè più nè meno, chè la letizia spirituale è contraria alla trestizia e all'allegrezza del secolo. E se vuoli udire la ragione sua bella e chiara, sai tu perchè la letizia del secolo è contraria alla letizia spirituale, chè pare dura cosa a pensare che letizia sia contraria a letizia? La ragione si è questa: pur per lo nome che ha questa letizia, tu poni nome letizia alla letizia del mondo, ed egli è falso nome, imperò che non si può dire letizia; imperò che nulla letizia può essere fuori della letizia spirituale e celestiale, anzi si può dire ed è tristizia e pianto. E però che la letizia celestiale è vera letizia, e quella del mondo è falsa e non vera, però è contraria l'una all'altra; siccome la veritade è contraria alla falsitade e alla bugia. Questa è bellissima ragione e verace, e però dovemo abbandonare la letizia mondana e falsa: esemplo in questo Natale; che non volle il figliuolo di Dio i diletti e le grandezze del mondo, anzi le schifò tutte. E dovemo prendere la delizia verace, se noi volemo degnamente fare questa festa e questa beatissima solennitade, la quale è tutta piena d'ogni somma divozione. Contra questo ordine fanno tutti quelli e quelle che più si dilettano nella moglie, nel marito, ne' figliuoli, ne' denari, nel cavallo, che in Dio. Suole la persona fare grande letizia quando li nasce un figliuolo, e la ragione si è questa, imperò che hae cui lasci reda del suo. Se il figliuolo avesse conoscimento

quando nasce, chi dovrebbe avere maggiore letizia tra il padre e 'l figliuolo? pare che la debbia avere troppo maggiore il figliuolo, imperò che quegli hae letizia, c' hae a cui lasciare la reditade; e 'l figliuolo l' ha maggiore, che ha a ricevere e a godere la reditade che gli è lasciata. Chi dee avere maggiore letizia, tra quelli che la lascia e quegli che la riceve? pur quegli che la riceve. Che dunque letizia dei avere in questo benedetto garzone nato, che 'l t' ha dato Iddio! Il quale non viene per ricevere reditade da te, anzi la ti reca. Se 'l figliuolo quando nasce recasse la redità al padre e alla madre, or questa sarebbe bene letizia. Cosi fa a noi questo benedetto garzone, il quale Iddio ci ha dato, che non ha più figliuoli di lui, e questo t' ha dato per tuo figliuolo, che 'l possi godere, e abbracciare, e basciare, e dilettarti con esso, il quale ti reca a te la ereditade di vita eterna. Altresi quando la donna assetta il marito che torna, oh quanta letizia quella è, e come s' apparecchia di riceverlo, e di nettare ed onorare la casa, e fare la grande festa e letizia! Quanto dovremo dunque avere letizia, se pensassimo in questo benedetto garzone infante che n' è dato? come dovremo apparecchiarci di riceverlo? non si potrebbe dire. Imperò ch' egli è tutta letizia; non si trova cosa nulla che sia letizia, ma sono cagione di letizia; ma Iesu Cristo non solamente è cagione e principio di letizia, ma egli è letizia. Questa è grande parola e bella. Vedi dunque come ti conviene celebrare e fare questa festa, se vuoli esser partefice di Iesu Cristo, coi pastori e colla Vergine Maria, di passare, come fecero i pastori, da ogni superbia e immondizia, e da ogni tristizia e accidia e mal diletto, e da ogni malo amore mondano. *Deo gratias.*

LXXXVIII.

Predicò frate Giordano, questo dì medesimo, dopo nona, in Santa Maria Novella (1).

Transeamus usque Bethleem etc. Di pastori è mestieri non solamente di pascere, ma d'esser pasciuti eglino; imperò che abbisognano del cibo maggiormente che giumenti. Siccome a questi pastori abbisognava d'esser eglino pasciuti, non meno che pascere giumenti, anzi maggiormente; però che le giumenti abbisognano di vile pasto, e stannone contenti e di poco; ma gli uomeni vogliono più cose e non stanno contenti a una cosa, ma vogliono molte e migliori. Questo giumento potem dire ch'è il corpo nostro, il quale è di natura co' giumenti e ha molta convenienzia con loro. Il pastore si è l'anima; chè, siccome il pastore mena, e conduce, e governa, e pasce le giumenta sue, così l'anima pasce il corpo, e conducelo e reggelo; eziandio il pasto corporale viene dall'anima. Questo pastore è mestieri che sia pasciuto egli, e hanne maggiore mestieri che 'l corpo, però che ha fame di più cose; le bestie stanno contente a uno cibo, a una vile cosa, pur d'erba, e di quella prende poca; ma l'uomo ha fame di più cose, di pane, di vino, di carne, di vestimenti, d'oro e d'argento, e di molte altre cose. La bestia non ha fame nè d'oro nè d'argento, nè di queste cose; e però l'uomo ha più mestieri della bestia, e è a lui più necessario il pasto. Così il corpo nostro è di vile pasto e di piccolo appo la fame dell'anima; imperò che 'l corpo nostro si chiama contento di poche cose, e è sazio e non ne vuole più. Ma l'anima hae la grande fame e il grande appetito, e non la può saziare tutto questo mondo. Questi pastori, i quali fuoro oggi pasciuti, eglino si t'insegnano andare al luogo ove può esser pasciuta l'anima tua e sa-

(1) Manoscritto C, car. 12.

ziata la fame tua, che è fame. Fame non è altro se non uno desiderio, uno appetito di quella cosa che desideri. E però l'anima in questo mondo, in ciò ch'ella fa, non fa l'uomo altro se non per trovare il pasto suo, ma non lo trova, imperò che non lo sa cercare, e però rimane affamata e vôta. Gli uomeni non pensano questo fatto e non ci si addanno. E però essi credono pur saziare corporalmente, e non si addanno che tutto quello desiderio e quella fame è pur dell'anima. Non si sa l'uomo tanto empiere e satollare di vivande, che non rimanga affamato; però che passano via le cose del mondo; e questo pasto dell'anima ch'ella cerca in tutte le cose e nol trova in questo mondo, si è Iddio, ma non ci si addà; e però va pigliando questo bene e quell'altro, credendo empiere, e non le vale, imperò che nol sa trovare. Ecco dunque che i pastori te ne ammaestrano, chè dice che andaro in Betleem, ch'è a dire casa di pane, che s'intende per la Santa Ecclesia. Questo pane non è altro se non il pane della vita, chè dice il Vangelo: *Ego sum panis vitae, qui de cœlo descendi.* Il quale venne per dare vita e pasto al mondo, ch'erano affamate le genti e vôte. Questo si è il nostro signore Iesu Cristo, questo benedetto garzone santissimo che oggi hae dato Iddio, il quale è verace cibo e pasto dell'anima. La fame dell'anima istà in quattro cose: sta nello 'ntendimento, che appetisce la verità; sta nella volontà e nello affetto dell'anima, che appetisce amore; sta nella carne, imperò che l'anima si diletta di vedere, di udire, di toccare co' sensi del corpo; sta nell'affetto dell'operazioni, in ciò che desidera di fare opere dirette. In queste quattro cose sta la fame e il desiderio dell'anima: le quali parti tutte empie, e sazia e pasce questo benedetto garzone, e null'altra cosa la può empiere e saziare. Voglio dunque mostrare come Iesu Cristo glorioso pasce l'anima compiutamente per tutti questi modi. Dico prima che pasce l'anima di quella fame, la quale hae nello 'ntendimento, e questo è dico conoscere la veritade, ed è questo il maggiore appetito e la maggior fame dell'anima: la quale non può esser

pasciuta se non da Dio e da Cristo ch' è Dio; e questa è una delle ragioni perchè il figlio di Dio venne nel mondo, per dare conoscimento della verità di sè. Imperò che 'l mondo non conoscea Iddio, non era Iddio conosciuto dalle genti e non era trovato, e però le genti erano in troppo grande errore. E però chi credea che il suo Domenedio fosse il sole, sì lo adorava, chi adorava la luna, chi alcuno alimento, chi credea che fossero alcuni uomeni ch' eran passati, e però ne faceano statue e adoravalle come fosse Iddio; e non iera Iddio conosciuto, e tutto il mondo iera in bugia, e non ne sapeano nulla veritade, se non un piccolino popolo, se non una grembiata, ciò erano i Giuderi. E però che l' uomo sopra tutte le cose disidera di sapere la verità delle cose, e spezialmente del suo principio, cioè Iddio, e errando in ciò tutte le genti e pigliando le creature per loro Domenedio; sì venne il figlio di Dio di cielo in terra, e prese carne umana, e diventò uomo, e venne nel mondo visibile, che prima non iera veduto, acciò che tu che adoravi le criature, che tu adori lui. Onde tu che adori le criature, dice Cristo, ecco me che sono tuo Iddio; me adora, me conosci per tuo signore, per tuo fattore e creatore, e per tuo Domenedio. E però diventò uomo; acciò che 'l vedessi visibilmente, e non ci errassi più, ma fussine certo; e però diventò uomo, parlò cogli uomeni, fu veduto dagli uomeni, fu toccato dagli uomeni; e però ci ha tolta la fame e la pena che l' anima avea di sapere chi fosse suo Domenedio; e però è detto pane vivo, pane di verità, che ne pasce di somma veritade. La seconda fame dell' anima si è nella volontà e nell' appetito del disiderio che ci è, e questo si è l' amore. Sopra tutte le cose del mondo è disiderato e mendicato l' amore di tutte le genti; onde tutte le genti questo cercano in tutto ciò che fanno, pur di trovare amore. Questo è uno appetito che non l' hanno le altre creature, se non l' uomo, fuori dell' angelo; imperò ch' è naturale appetito dell' anima l' amore. E però, che va l' uomo cercando se non amore? cioè o d' essere amato egli, o di trovare cosa la quale egli possa amare. Tutto ciò che

l'uomo fa si riduce a questo; ma non ci trova l'uomo perfetto amore in questa vita, no. E però che 'l mondo vi era così vôto, e le genti cosi affamate e digiune, si venne il figlio di Dio per darci questo amore e per saziartene: e questo ti diede e mostrò, quando si fece uomo per te; ed egli ch' era Dio, diventò tuo fratello e tuo compagno, e hatti fatti beneficii e tanti doni, chè t' ha fatta una fornace d'amore, acciò che tu il possi amare. In lui puoi conoscere l'amore che t'ha avuto. Dunque vedi che tu, che andavi cercando chi potessi amare, or l'hai trovato; lui puoi amare, lui dei amare, lui se' tenuto d'amare, tanti beneficii t' ha fatti. Chi amerai se tu non ami lui? chi troverai mai che tanti beneficii t' abbia fatti? Ancora tu, che andavi cercando di trovare chi te amasse, or non andare più cercando, chè trovato l'hai. Chi t' ha amato ed ama più che Dio? non trovi chi t' ami o chi di te curi, se non Iddio Iesu Cristo, ch' è Iddio; e acciò che tu veggi quanto ti amò, si t' ha mostrati cotanti milia segni d'amore; e però come vai cercando altro? tu hai la fornace dell'amore innanzi, chè non solamente ti dà amore, ma egli è amore. Grande cosa è questa a dire. Cosa che sia amore non si trova in tutto questo mondo, ma trovasi cose che sono cagione d'amore; ma Iesu Cristo non solamente è cagione e principio d'amore, ma egli è amore. Odi grande cosa, chè ti s' è dato, e dà egli ch' è amore. Vedi ch' è fatto oggi Iddio un garzone, acciò che tu l'abbracci e basci, e godilti a tuo senno. Poteati Iddio dare cosa migliore di sè o del figlio suo? no; e però se fosti per li tempi passati pigro ad amarlo, ora che conosci i doni suoi, e che conosci ch' egli ha amato prima te che lui, si lo ama; onde dice santo Agustino: *si amare piguit saltem reamare.* La terza cosa nella quale sta la fame dell'anima si è la carne; chè, avvegnachè altri sieno i diletti dell'anima e altri quegli della carne, tuttavia i diletti della carne non però di meno sono dell'anima, che gli ama e vuole, e fannole buoni. Però che tutti i sentimenti della carne vengono dall'anima; imperò che l'anima è principio del corpo; e però l'uomo si diletta

per tutti i sensi del corpo in vedere le belle cose, in udire i belli canti, e i belli suoni e le belle voci, in odorare cose soavi, in gustare cose nobili e dolci, e così negli altri sentimenti, chè sempre desidera di empierli e mai non s' empiono. Assai mangeresti e beresti, che tu non rimanghi poi colla fame e colla sete; imperò che passano tutte via queste cose del mondo. Così anche dell' orecchio, quando il canto è finito, è ito via, non è più; sicchè tutti passano, e però non puoi empiere nè saziare i sensi tuoi. Però venne il figlio di Dio, e è fatto uno garzone beatissimo, acciò che tu corporalmente ti possi saziare di lui; e però venne, acciò che 'l vedessi, e fu veduto, e udito, e toccato corporalmente. Avvegnachè questo non possiamo avere noi in questo mondo, ma si puoi bene cogli occhi della memoria e della verace fede. Ancora fece più per saziarti il gusto; chè ti si diede in cibo corporalmente, acciò che 'l potessi mangiare, come tu fai il pane corporalmente. Che smisurato amore mostrò qui il Signore, quando ordinò di dartisi in cibo a mangiare! Non poteva stare il Signore teco a modo che stette cogli apostoli in vita sua. L' una, perchè non si convenia alla dignità sua; l' altra, perchè non si convenia per te, e per molte altre ragioni; e però se n' andò nel cielo. Ma partendosi corporalmente ordinò di poter rimanere teco corporalmente, quando ordinò quel sommo e dignitoso sacramento dell' altare, nel quale è tutto Cristo, com' egli nacque dalla Vergine, veracemente, secondo la fede nostra: questo fu sommo amore; e diettisi in cibo e in forma di pane, acciò che ti pascesse e saziasse. La quarta cosa ove sta la fame si è nell' effetto dell' opere, cioè nell' opere diritte: e questa è grande fame; ed ogne uomo disidera questo, di fare quello che fa bene e diritto: e questo è vero; e però vedete che le genti, acciò che le opere loro facciano e possano fare diritte e vere, si vedete che le genti vanno cercando i maestri, e le regole, e gli esempli, acciò che l' uomo sappia fare bene ammaestrati. E perchè questo disiderio è così grande, e aveanne le genti così grande mestieri, ed erane il mondo così difettuoso, si venne

Iesu Cristo, siccome maestro, per darti verace dottrina e magisterio in tutte le opere tue. I maestri del mondo, i savii e i filosofi, di che ammaestrano, se non di tortura? però che ammaestravano pur come l'uomo potesse avere le cose del mondo, e gli onori e le degnitadi, ed era cieco il mondo; e però venne Iesu Cristo, e sta oggi nella mangiatoia, siccome in una sedia e in una cattedra magistrale; ad ammaestrare il mondo ch' errava tutto, e a dirizzare tutte le opere nostre. Imperò che venne povero, umile; non volle la madre reina nè 'l padre imperadore; non volle i palagi nè i valletti, non le ricchezze, non li letti morbidi; non volle nascere in città grande, non in Roma, non in Troja, non in Babillonia, ma in una vile cittadella; e ancora non dentro ma di fuori nacque, e nacque pellegrino e servo. Tutte queste cose e in tutte diede ammaestramento verace e perfetto; imperò che vera sapienzia è in disprezzare tutte queste cose, e chi le seguita si è in errore. E però il Signore insino da piccolo incominciò ad eleggere penitenzia e sprezzare il mondo, la qual cosa è somma sapienzia. Onde la sapienzia che mostrò è tanta, che 'l mondo quasi non la può ricevere; chè se 'l mondo la potesse ricevere sarebbe beato; e chi più seguita il suo esemplo più è diritto. *Deo gratias.*

LXXXIX.

Predicò frate Giordano, 1305, a dì 26 di dicembre, domenica mattina, il dì di santo Stefano, in Santo Stefano a Ponte (1).

Lapidabant eum invocantem et dicentem: Domine Iesu, accipe spiritum meum etc. Oggi facciamo festa della passione del beato messer santo Stefano. Onde la passione sua e degli altri martiri è chiamata nella Scrittura natale; e la

(1) Manoscritto C, car. 16.

ragione si è questa, imperò che la morte de' martiri si è uno nascer novello, chè nasce al cielo; onde nasce a vita novella e a mondo novello. È chiamato ancora natale per un' altra ragione, a confermare la fede. Imperò che quando si raccordasse la morte d' alcuno santo uomo, non pensassi che morisse tutto, che non ne rimanesse nulla; e però il chiamano i santi natale, chè non muore, ma va a vita beata, a vita eterna. E perchè allora nasce al cielo, però fa la Santa Madre Ecclesia fêsta di santi pur nella passione e nell' obito, e non mai del loro natale, cioè quando nascono. E la ragione è questa: però che quello natale è pieno di molta miseria e di pianto, e nasce alle battaglie, e alle miserie, e alle tempestadi, e ai pericoli, e nasce a grande dubbio e a molte pene, e nasce peccatore; e però è più degno di tristizia quel natale che di letizia. Ma nella passione di martiri è tutto 'l contrario; però che si parte dalle miserie, e dalle pene e da ogni dubbio, e va tutto a bene; e però di nullo santo si fa festa di loro natale, se non di due; chè se sapessimo il dì che nacquero i santi non ne faremmo festa, per le ragioni che dette sono. Ma se mi domandassi perchè si fa festa del natale della Donna e di santo Ioanni, se mi hai inteso, già puoi vedere la ragione; imperò che fuoro santificati nel ventre della madre anzi che nascessero, cioè a dire che nacquero sanza peccato, e fuoro mondi del peccato originale. Ancora imperò che la vita loro non fu di dubbio, anzi fu una certezza della santità e della vita loro, chè furono certi della vita eterna; e però facemo festa del loro natale; e di nullo altro santo si truova più nel nuovo testamento che questo dono avesse, se non questi due. E però dunque facemo festa di santi nella loro morte, cioè nel loro natale, quando di questa vita passano all' altra; e però queste feste si le ponemo allato al natale di Cristo. Imperò il quale fu cagione e principio del natale di tutti quelli che si salvano; chè se 'l natale di Cristo non fosse essuto, nullo sarebbe mai nato a Dio, e 'l suo natale ebbe virtù di dare vita e fare nascere a Dio tutte le genti. Ieri facemo festa della Natività del Signore

nostro Iesu Cristo, ed oggi facemo festa del natale del suo cavaliere; chè catuno è detto natale, come detto è. E avvegnachè 'l martirio del beato santo Stefano non intravenisse oggi, ma in altro tempo, non però di meno fu ordinato dall'ecclesia di santi padri di porlela allato a quella del Signore; imperò ch' egli fu il primo martero, e fu il primo ch' entrasse alla vita eterna per via di martirio, dopo Cristo, e meritò d' essere il primo che nascesse a Dio, per vertù di martirio della Natività di Iesu Cristo; e però egli è il primo di tutti i martiri, e gonfaloniere di tutti loro. E a volere vedere della passione del natale suo, sì potemo vedere e considerare nella parola proposta, la quale scrive messer santo Luca negli Atti degli apostoli. E potemo considerare del suo martirio, della passione sua, quattro cose intorno di ciò. La prima si è, che qui potemo considerare il martirio suo grande in ciò che dice: *lapidabant*. Mostrare ancora la pazienzia, e la fortezza, e la costanzia sua, in ciò che dice Stefano, che significa cosa di grande vertude. Mostrasi ancora il dono e la grazia divina, e l' aiuto ch' ebbe, in ciò che dice: *invocantem et dicentem*, cioè che per le sue orazioni ebbe da Dio le dette vertudi. Mostrasi poi *appetitio finis*, l' ultimo desiderio ch' ebbe di tornare al principio suo a vita eterna, in ciò che dice: *accipe spiritum meum*. Di queste quattro cose diremo dell' una stamane. E dico prima che si mostra il martirio e la pena di messer santo Stefano, in ciò che dice che fu allapidato. Grande pena è esser morto colle pietre; imperò che quegli ch' è morto di coltello muore tosto, ma essere allapidato fa molte morti, potemo dire tante quante sono le pietre. Ma non solamente furono queste pietre nel suo martirio, ma ebbeci altro il quale aggravò il martirio e fecelo più forte, non meno questo per sè che la pena delle pietre. Quattro cose furono nel martirio di beato santo Stefano, le quali aggravaro mirabilmente le pene sue, e non solamente furono nel martirio suo, ma fuoro nelle passioni di tutti i martiri, e massimamente nella passione del figlio di Dio. La prima cosa che fece grave ed accrebbe il martirio di martiri si fu

propter innocentiam; la seconda *propter gratiam;* la terza *propter infamiam;* la quarta *propter inimicitiam.* La prima cosa che accrebbe le passioni e 'l tormento di martiri si fu per innocenzia, per la innocenzia loro, chè tu potresti dire: di che cui pur lodi tu questi martiri? e' si trovano uomeni cristiani, e sostengono più pene di loro, e sono straziati, e smembrati, e arrostiti; dunque che cui pur di' tu? tutto è vero questo, ma ov' è la grandezza di loro martirio? in ciò ch' erano innocenti. Quando le persone si vanno a guastare, c' hanno commessa la colpa, pare ch' abbiano meno pena e più pazienzia, chè dice: io l' ho meritato e m' è bene investito; ma colui sosterrebbe grande tormento, che ricevesse la morte senza colpa veruna o cagione. Onde sogliono dire le genti, quando si rammaricano: s' io l' avessi servito o meritata questa ingiuria, io me ne darei pace; così la pena di martiri, ch' erano innocenti e santi, e non aveano meritato quella pena. E se dicessi: egli erano stati per li tempi passati peccatori, come si legge di molti; sì ti rispondo, che almeno all' ora del martirio, quando aveano già in loro deliberato di ricevere morte per la fede, era loro perdonato ogni peccato; però il martirio loro e le loro pene che sosteneano, furono tutte ingiurie, diritte ingiurie. Non puoi dire così tu nelle tue tribolazioni e avversitadi, però che non le puoi appellare ingiurie. Che è ingiuria? sostenere pena non meritata. Questo non puoi dire tu che le pene tue siano ingiurie, no; siccome colui che si va a guastare per diritta cagione, non la può appellare ingiuria, no; nè non si può lamentare che gli sia fatta ingiuria, però che l' ha meritata. Così tu non ti dei lamentare nelle tribolazioni tue, che Iddio ti faccia ingiuria, no; però che tu l' hai bene meritata, però che tu se' peccatore. E se tu dicessi, che non avessi ora peccato, sì ti dico che gli facesti per addietro; e perchè tu ne sii pentuto e confesso, e fatta la penitenzia, non si perdona però così in tutto, che non se ne faccia nulla giustizia. Avvegnachè tutta la grande moltitudine sono in istato di peccato, e degli altri si trovano sì radi, che sieno in istato di penitenzia,

che bene sono piccolo numero a rispetto degli altri. E se mi trovassi alcuno che mi dicesse, che mai non avesse peccato mortalmente (chè non se ne troverebbe quasi nullo), si ti rispondo che almeno di peccati veniali nullo si può scusare; in questi caggiono tutti i santi uomeni, e ogni peccato veniale si è un offendimento di Dio, e ogni offesa di Dio merita pena. Onde però pur per gli peccati veniali se' degno di tutte le pene c' hai: e questo si mostra per rispetto dell'altra vita, per lo purgatorio, il quale si dà e è fatto solamente per gli peccati veniali; le quali pene sono maggiori che tutte le pene di questo mondo. Per la qual cosa si mostra, che per li peccati veniali tu se' degno d'ogni male che tu hai in questo mondo, eziandio pur per uno peccato veniale. Questa è bella ragione e aperta. Or chi n' avesse molti di veniali maggiormente n' è degno; or chi n' avesse uno mortale, che diremo? or chi n' avesse molti, non si potrebbe dire. E però come ti rammarichi delle tribolazioni che ti dà Iddio? matto! grande ingiuria è il tuo rammarico. Anzi mostra Iddio in ciò la sua misericordia. Come se tu avessi molto offeso al re, e fossi in sua potenza, e fossi degno di morte, ed egli ti desse una gotata, acciò che fuggissi dalle sue mani, che t' amerebbe. Così fa Iddio, datti qui queste piccole battiture, acciò che tu schifi la mano sua, e 'l giudicio terribile e le pene del ninferno. E se tu dicessi: ben mi accordo ch' io sono degno d'ogni tribolazione che mi dà Iddio; le genti non si credono esser battuti da Dio ogni volta, non che Iddio le dea tutte egli; ma quando viene altrui una infermitade, ben pare alle genti che questo faccia Iddio, e certe altre cose; ma quando il vicino suo li pone le 'mposte e fagli ingiuria, non si pensa che questo venga da Dio, ma pur dal suo nimico. E però dice: se Iddio la mi desse io me ne darei pace, ma e' 'l mi fa cotale e cotale. Oh matto! come pensi scioccamente, che credi che certe tribolazioni ti permetta Iddio e certe no; sappi che tutte le ti dà Iddio, egli proprio, e tutto addiviene perchè egli vuole. Or se tu dicessi: come vuole, chè quegli che mi fa il male fa il peccato? sai tu in che

è il peccato suo? non nell'opera, no, ma nella volontà. Egli s'accorda ben con Dio e Iddio con lui nell'opera buona, in ciò tutta è una cosa; ma discordasi nella volontade, chè Iddio il fa ad altro intendimento, e ha diverso intendimento da lui; e imperò che non si accorda con lui nel volere, si pecca. Queste sono nobili cose. La seconda cosa per la quale s'accresce la pena e 'l martirio a' martiri si è *propter gratiam*. Grazia dico ne' beneficii che faceano alle genti. Io t' ho detto che la pena loro inforzava, in quanto sosteneano le pene ingiuriosamente, per la innocenzia loro; ma non solamente erano innocenti e non aveano meritata pena, anzi sosteneano pene per avere fatti altrui sommi beneficii. Or questa è ben cosa crudele a dire: io ricevo male da te perchè t' ho servito; questa è crudele cosa. E tanto sarebbe la 'ngiuria più forte, quanto io t' avessi fatto maggiore servigio. Quale era il servigio che i martiri ne faceano? quale è il maggiore servigio che possa essere? Grande servigio sarebbe s' io ti volessi fare un ricco uomo, o donarti un castello, una cittade, o farti re, o un signore del mondo, ben sarebbe grande servigio questo: e s' io però t' offendessi o desseti morte, grande ingiuria sarebbe questa. Maggior servigio era quello di martiri, che voleano fare coloro che gli uccideano re, e dare loro vita eterna. Grande cosa è questa, e di questo riceveano morte. Siccome intervenisse al medico, che medicasse lo 'nfermo, e procurasse il bene suo, e egli però gli desse la gotata, o vuoi che ne gli desse morte, grande ingiuria sarebbe. A questo modo fuoro morti i martiri, ch' erano come medici e procuratori a medicarci delle 'nfermitadi e a procurarci il sommo bene, e però erane morti; ma ben potresti dire quando lo 'nfermo può esser farnetico e non conosce quello che fa, e però nol dee ricevere a tanta ingiuria. E questo disse il Signore nella croce: Padre, perdona loro, chè non sanno che si fare. E santo Paolo disse de' Giuderi, che s' eglino avessero conosciuto Cristo, non l' avrebber crocefisso, ma nol conobbero; ben pare che siano un poco da scusare in ciò, ch' erano pagani e non aveano le scritture

nel conoscimento di Dio, come avemo noi cristiani. Ma noi cristiani non potemo avere scusa per ignoranza di non conoscere, quando si fa ingiuria al santo uomo; da cui le genti ricevono più beneficio, che non ti potrebbono fare tutti gli uomeni del mondo; chè non solamente ne ricevi beneficio esser presente da molte parti, ma eziandio essendo assente ne ricevi grande beneficio, chè prega per te, per li peccatori. L'orazione di quali o fede ferma, ch' è beneficio grandissimo tutto, non ce n' avvediamo noi. E però il santo uomo, essendo egli in Francia, in India, si ne riceve grande beneficio e grande servigio. Ancora non solamente per le orazioni sue, ma eziandio tu puoi dire che tu ricevi da lui tutti i beneficii spirituali, eziandio temporali. E questo ti mostro; imperò che i santi uomeni sono colonne che sostengono il mondo, che caderebbe. Siccome fosse una casa, che tutta fosse smossa e volesse cadere, e rattenessesi, quello rattenimento sarebbe per alcuna colonna più forte che la sostiene. Così è de' santi uomeni. Ed è questo della casa il più nobile esemplo che di ciò si truovi. I santi uomeni sono colonne che sostengono il mondo, tutti gli altri sono peccatori, e sono smossi e caderebbono, se queste colonne non rattenessero. E che i santi uomeni sieno colonne che sostengono il mondo si si potrebbe mostrare per molti argomenti; ma ora non cercheremo altro, se non l'esemplo che avemo in Lotto. Non si trovava in tutta quella provincia nullo uomo buono, se non Lotto, tutti gli altri erano peccatori; e questo Lotto era colonna che sosteneva tutta quella provincia pur egli solo. Grande cosa è a dire, mentre che vi fu non potè perire. Odi che disse l'angelo a lui; Iddio vuole sobissare queste cittadi per li peccati loro, e hallo commesso a me; escine fuori, chè non lo posso fare infino che tu ci se'. Vedi mirabile cosa, e così fu; chè uscitone incontanente, come chi traesse dalla casa una colonna che sostenesse tutto l'edificio, così costoro caddono in abisso poi che Lotto n' uscì. Vedi dunque come ne sono necessari i santi uomeni a te peccatore, chè ti sostiene, che servigio è questo. Uno santo uomo mantiene tutt' una cit-

tade, tutt' una provincia, e però si de' l'uomo guardare di non ingiuriarli; e spezialmente è pericolo quando si partissero del mondo. De' ne ancora avere guardia, non solamente per quello ch' è detto, ma per la radità loro, chè sono radissimi. Quando una casa avesse molte colonne, perchè se ne levasse una o parecchie, non caderebbe però la casa; come è in santo Piero di Roma, che v' ha ben sei cotanti colonne che non bisognano, pur che di quelle se ne traessero, non avrebbe però danno; ma quando fossero rade, or allora è il pericolo chi ne traesse niuna. Così è di santi uomeni, che sono radi e sono pochissimi; e però ne doveremo avere grande guardia, e doverebbe la cittade riserbare un santo uomo e conservallo. La terza cosa per la quale s' accrebbe il martirio di santi si fu *propter infamiam:* chi sostenne una morte ingiustamente ancora per avere servito grande fatto è, ma morire come peccatori, questa è somma pena. A questo modo erano morti i santi, non come innocenti e benefattori, ma come micidiali e malfattori infamati di peccato, questa era la morte loro. A questo modo fu lapidato santo Stefano, siccome bestemmiatore di Dio. Stando nel concilio dinanzi ai signori disse loro: io veggio i cieli aperti e Iesu dalla dritta del Padre. Udendo costoro ricordare Cristo non potero sostenere. Rodeansi tutti e dissero ch' egli era un bestemmiatore di Dio, e per questo fu allapidato; alla qual cosa dovea essere tutto 'l popolo raunato; imperò ch' era ingiuria di Dio, ed ivi fu allapidato; e beato chi gli potea gittare e esser partefice, chè parea loro fare grande sacrificio; ed era ben così. Ma santo Stefano nollo bestemmiava, anzi il lodava e benediceva altissimamente, e fu tutto macinato e trito, e coperto con una grande montagna di sassi. Vedi a quanto vituperio morì! A questo modo morì anche Cristo, siccome bestemmiatore di Dio. Questa infamia accrebbe smisuratamente la pena di martiri. Disse Cristo: Verrà tempo quando quelli che vi uccideranno si crederanno fare a Dio grande piacere, e grande beneficio e sacrificio: quel tempo era allotta. Vedi quanto zelo aveano le genti del nome di Dio! che

chi 'l bestemmiava incontanente era morto, sanza nulla misericordia. Che sarà di noi miseri cristiani, che avemo tanto conoscimento e siamo così obbligati a Dio per tanti benefici, e noi il bestemmiamo e facciamo ingiuria al nome suo? Buona cosa è ad avere l'uomo zelo del comune suo, e di difenderlo quando volesse essere ingiuriato e tradito; ma maggiore zelo de' esser quello che dovemo avere a Dio; imperò ch' è più generale ingiuria, chè la ingiuria di Dio è tua e d'ogni uomo, e non pare che le genti se ne curino perchè Iddio sia bestemmiato; se bestemmiasse un altro uomo n' averebbe talora più danno che di bestemmiare Iddio: non se ne fa punizione di questo, no; grande male è questo, pessimo; come 'l sostengono le genti? E spezialmente è bestemmiato quando doverebbe essere più laudato, nelle feste, e spezialmente in questo natale, e spezialmente in quella notte. Allora s' ingiuria Iddio in tutti sozzi modi, quando la divozione de' essere maggiore. Grande male è questo. Cristo benedetto nacque in loggia, ch' è la più vile casa che sia, più vile che capanna o padiglione; il padiglione pare una casa, ma loggia non è altro che un tetto; or di queste loggie si sono allevate tante in questa terra, ch' è uno orrore pur audire; nelle quali tuttodì si bestemmia Dio a giornata. Vedi quanta ingiuria li fanno i maladetti cristiani, e non è nullo che si curi del nome di Dio! Deh, noi veggiamo di saracini, che hanno tanta reverenzia al nome di Dio, che incontanente che 'l vedessero in terra in qualche straccio di carta, sì lo ricoglie immantanente e bacialo tutto, e non ci andrebbe su co' piedi per tutto questo mondo! Non intendete ch' egli abbiano per loro Iddio Maometti, no, nè per figliuolo di Dio, ma per uno profeta; ch' egli adorano bene uno Dio, e chiunque bestemmiasse Dio o Maometti, incontanente gli è mozzo il capo di botto. Vedi quanta reverenzia hanno al nome di uno profeta, e sono cani. Quanta vergogna fa questo a noi miseri, ch' avemo Cristo per Dio e bestemmiallo! La quarta e ultima cosa, la quale inforzò e accese ai martiri la pena, si fu *propter inimicitiam;* imperò ch' erano morti per nimistadi. Quando

l'uomo si va a 'mpiccare, già non ha egli odio, e non vuole male al ribaldo che lo 'mpicca; però che sa che nol fa per odio, e fallo non volentieri. Altresì non ha odio al giudice che 'l condanna, chè sa che nol fa per odio, che n' è dolente, ma non può fare altro; ma se quegli che lo 'mpiccasse fosse suo nimico, e avesse procurato la morte sua, e impiccasselo colle sue mani, or questa sarebbe cosa importabile, da non potere sostenere in nullo modo. Questa fu la terza cosa che accrebbe la pena di martiri, la inimicizia; però ch' erano morti per inimicizia, e sostenealla da' nimici, e da quelli che li odiavano: la qual cosa era somma gravezza. Non dico io però che non avessero pazienzia, no; anzi grandissima l'ebbero; ma non però di meno queste cose ci furono ad accrescimento della pena loro. Hotti dunque mostrato per quattro bellissime ragioni, come la pena e la passione di martiri soperchia tutte le pene degli uomeni del mondo in gravezza, le quali accrebbero la pena e 'l martirio loro smisuratamente. Queste cose furono in Cristo maggiormente. *Deo gratias.*

XC.

Predicò frate Giordano, 1305, a dì 27 di dicembre, lunedì mattina, in Santa Liperata, il dì di santo Ioanni Vangelista (1).

Hic erat discipulus quem diligebat Iesus. Questa festa e questo benedetto santo si ha dell'altre grandi proprietadi. Imperò che le proprietadi delle cose, si conosce e stinguesi in ciascheduna cosa l'una dall'altra; e però hae Iddio posta in tutte le creature e in ciascheduna singolare proprietade, per la quale si può discernere l'una dall'altra, e conoscere per quelle il valore di ciascheduna cosa; siccome ti do esemplo di l'oro. Sono due maniere di ori: una ma-

(1) Manoscritto C, car. 22.

niera d'oro si è, ch'è puro oro e verace; un' altra generazione d'oro è, ch'è falso e contraffatto, e chiamasi oro d'alchimia. Catuno di questi ori pare a vedere l'uno come l'altro, in ciò non ha vantaggio l'uno dall'altro; dunque come si conosce l'uno dall'altro, come si conoscerà il buono dal falso? Questo conoscimento s' ha per le proprietadi di ciascheduno. Quale è la proprietà dell'oro fine? È che hae a confortare il cuore, e molte altre proprietadi hae altresì, e però si conosce l'uno dall'altro; chè l'oro d'alchimia non fa quella operazione, nè molte altre che fa l'oro fine. Dunque per le proprietadi delle cose si conoscono l'una dall'altra, e questo è in tutte le cose. Queste proprietadi non sono solamente nelle criature di sotto, ma eziandio negli angeli; onde gli angeli di paradiso non ha l'uno quella proprietade c'ha l'altro, nè quello uficio l'uno che l'altro. E questo scrive messer santo Dionigio, e dice che altra è la proprietade di serafini, e altra quella di cherubini, e altra quella delle vertudi, e così di tutti gli altri; però che l'uno non è disposto a quello uficio che l'altro. Così eziandio fu intra gli apostoli; chè ciascheduno apostolo ebbe sua speziale proprietade e grazia da tutti gli altri. Siccome a santo Piero fu commesso il pontificato, e d'essere pastore e governatore delle pecore, cioè dei fedeli. A santo Andrea fu dato dono d'essere il primo apostolo, anzi il primo cristiano. A santo Iacopo maggiore fu dato prima il regno di Dio ch' a tutti gli altri apostoli; e così ti potrei dire di tutti. Quale fu la singolaritade e la proprietà ch' ebbe messer santo Ioanni Vangelista, per la quale è conosciuto da tutti gli altri? Questa singularità si è quella ch' egli medesimo disse. E quale fu essa? fu l'amore di Cristo; e però egli dice: quegli era il discepolo, il quale era amato da Cristo. Questo dono e questa singularitade ebbe egli da tutti gli altri apostoli, che fu singolare diletto di Cristo. Ora è qui la grande quistione: come mi di' tu che la proprietà sua dagli altri fu l'amore di Cristo? or gli altri apostoli non fuoro amati da Cristo? Rispondoti: gli apostoli tutti fuoro amati da Cristo, e tutti fuoro suoi

diletti grandissimi; siccome e' medesimo Iesu Cristo il dice più volte nel Vangelo, e dice: Siccome il Padre amò me, così amo io voi; ed in più altri luoghi il dice. Dunque in che fu differente dagli altri apostoli? santo Ioanni, dicono i santi, che Cristo l'amò dagli altri in alcuna singularitade d'amore; imperò che alcuna singularità d'amore gli mostrò Cristo dagli altri apostoli. Ecco assolta la questione. Ma questa ne 'ntriga un altra non minore, anzi molto maggiore e più profonda; chè potresti fare qui questione, perchè Dio amò più singolarmente santo Ioanni che gli altri apostoli? onde fu la cagione? Questa quistione è grandissima, ed è sì profonda e ha tanto abisso, che non ci si può pienamente rispondere, nè renderne sofficiente ragione; ma la migliore ragione che rendere ci si possa e il migliore modo di rispondere, si è, pare, che ciò è di volontà divina, perchè Iddio vuole; e se domandassi perchè vuole Iddio, ancora questa questione è profondissima e investigabile da più parti. L'una si è imperocchè io non posso dire: Iddio l'amò più perch' egli è migliore: non è sofficiente ragione questa, no, non basta; imperò che il valore di Dio non ha principio nè cagione, e non puoi dire: Iddio vuol questo per la cotale cagione, imperò che 'l volere suo mai non si muta. Quello volere e quello amore hae egli oggi ch' egli ebbe eternalmente. E non crediate che l'amore di Dio si cominciasse in santo Ioanni, perchè fue suo discepolo e apostolo, anzi l'amò e eternalmente, anzi ch' egli fosse, e così degli altri; sicchè non puoi dire: egli l'amoe perchè fu buono; perchè innanzi che fosse buono l'amoe; amollo anzi che fosse nato. Imperò che nulla cosa è cagione della volontà divina; imperciocchè 'l volere di Dio non si muta mai, però che in lui non cade mutazione nulla. Ancora per un'altra ragione è profonda questione dall'amore di Dio al nostro amore; si ha questa differenzia tra l'altre, che 'l mio amore è per cagione d'alcune cose. Perchè amo io colui? perchè è bello, perchè è savio, per li beneficii che ne ricevo; sicchè l'opere e le cagioni di fuori producono e fanno nascere l'amore tuo, chè l'ami per le dette

cose. Onde non è egli bello nè buono perchè tu l' ami, anzi perch' egli è bello e buono l' ami tu; dunque l' amore tuo non è cagione delle cose, ma le cose sono cagione dell' amore tuo. Questo è nell' amore nostro; tutto 'l contrario addiviene dell' amore divino; imperò che l' amore divino non è per cagione delle cose; anzi è egli cagione e principio di tutte le cose. Onde non t' ama Iddio perche tu se' buono, no; anzi se' tu buono perchè Dio t' ama. Dunque non amò Iddio santo Ioanni perchè fosse buono o migliore degli altri, anzi fu egli buono perchè Iddio l' amò. E però non si puote assegnare nulla ragione perch' egli l' amò sopra gli altri di singulare amore, e elesselo, e al suo regno eternalmente, anzi che 'l mondo fosse. S' io eleggo alcuno ad alcuno uficio, si è perchè talora ha bontà da ciò, hae il senno, ed èvvi più acconcio degli altri. Non addiviene così di Dio; di questa elezione parlò santo Paolo. Noi siamo eletti apostoli di Cristo e suoi ministri, e alla sua gloria eternalmente, anzi che 'l mondo fosse. E però si dice, e tuttodì udite dire, che ciò che Iddio ne fa tutto è di grazia, tutto; nulla cosa c' è di tuo merito, che tue possi dire io l' ho meritata in alcuno modo, però che la elezione divina tutta è di grazia e di gran dono divino; però che t' hae eletto Iddio al regno suo e un altro no; già non l' hai tu meritato più di lui, perchè anzi che tu fossi buono o nato t' elesse alla gloria sua. Sicchè tutto ciò che Iddio ne fa, tutto è di grazia, tutto. Queste parole sono parole altissime, piene di grandissima e altissima sapienzia. Dunque l' amore di Dio non meritiamo noi; ma ben può essere dalla nostra parte alcuna disposizione e alcuno apparecchiamento a ricevere la grazia divina; non che questo disponimento e apparecchiamento sia cagione a far venire la grazia, ma l' amore divino, facendo le sue operazioni in alcun tempo che si mostra, e opera a un tempo più ch' a un altro, però che piace alla divina sapienzia; sicchè bene è alcuno apparecchiamento di riceverla dalla nostra parte e alcuno segno di ciò, che apertamente appare l'amore divino in te. E di questo si possono rendere assai ragioni, e mo-

strarsene molti segni. Qual fu l'apparecchiamento, e la disposizione, e 'l segno dell'amore di Dio in santo Ioanni? Questo segno si fu la purità sua, che perch' egli fue più puro di tutti gli altri apostoli; però che segno dell'amore divino si è la purità, chè chi più è puro più ha dell'amore divino. Imperocchè chi Iddio ama sì gli dà purità, e quanto più l'ama più il fa puro; imperocchè Dio non ama nulla cosa impura, nulla; e però il segno dell'amore divino si è la purità. E qual purità è questa, e chente è? Questa è la purità dell'anima e della carne, cioè esser puro in anima e in corpo; chè non solamente basta la purità dell'anima, ma ancora, come detto è, la purità del corpo; chè tutti gli apostoli ebbono la purità dell'anima e la mundizia mentale; ma santo Ioanni gli avanzò in maggiore purità, chè fue puro interamente, e dell'anima e del corpo suo. Egli fue vergine purissimo, il qual dono è segno mirabile dell'amore divino; e voglioti mostrare da quante parti la castità e la verginità ti dà segno dell'amore divino. Queste parole che dette sono, sono altissime, e forse pochi l'hanno intese, e chi l'ha prese bene, si sono altissime cose e veraci. Quelli che non l'hanno prese diremo ora loro delle più grosse. Dico dunque che la purità e la virginità dà espresso segno dell'amore divino in te, e apparecchiati a' doni celestiali, e disponti a ricevere l'amore e la grazia divina. E questo fa, e quanto da parte dell'anima e quanto da parte del corpo, e in catuno in due modi. Nell'anima ti dà segno di grazia e d'amore divino da due parti, l'uno nello intendimento e l'altro nella volontà. Nel corpo, che ti guarda da impedimenti, e ponti in degnitade, e in grande stato e in onore. In queste quattro cose la castitade, e spezialmente la somma castitade, cioè la verginitade, t'empie de' doni divini e altissimi. Onde tu puoi per molti segni conoscere in te l'amore divino. Prima dico che ti dà segni d'amore di Dio e disponti lo 'ntendimento tuo alla grazia divina; e ciò da quattro parti, cioè: nella sapienzia, nello 'ntelletto, nella fede e nelle profezie; imperocchè accresce la sapienzia,

assottiglia lo 'ntendimento, dirige la fede, e dà doni di profezie e di visioni occulte. Primieramente dico che dalla parte dello 'ntendimento dà sapienzia. Ogni uomo il quale è inviluppato in carnalitadi non puote avere sapienzia: e questo ti mostro primamente per l'esemplo del nome della sapienzia. Che è sapienzia? sapienzia non è altro che cosa savorosa, che dà savore. Onde altri dice: quegli è uomo savio, il quale ha diritto savore delle cose, cioè che 'ntende le cose sanamente; ma quegli che non ha sano conoscimento non è savio. Siccome diviene dello 'nfermo; imperò che ha corrotto il palato d'alcuno male o umore, si ha mal giudicio delle cose; onde perciò il dolce gli pare amaro e l'amaro dolce. Questo non è difetto della cosa, ma pur suo proprio, cioè dello 'nfermo; chè, s' egli avesse buono intendimento e palato, giudicherebbe le cose veramente. Questo esemplo dello 'nfermo è il più proprio che sia de' peccatori. Quale è la cagione perchè i diletti carnali piacciono così ai peccatori, e sanno loro così dolci, e la castità par loro amara? Questo non è per difetto della cosa, ma il difetto viene pur da loro, chè sono infermi e hanno corrotto il palato di malo umore, e non è sano, e però gli pare il dolce amaro e l'amaro dolce. Molti animali conoscono il cibo all'odore, e quando l'hanno conosciuto, incontanente ci pongono il gusto e la lingua, e s' egli è reo non ci pongono bocca. Dunque conviene di necessità che ogni uomo che è inviluppato in peccati carnali, che sia matto, e non è sapienzia; perocchè sapienzia dà diritto sapore; e l'uomo che stae in carnalità è infermo e non ha sapienzia. E se tu mi facessi quistione e dicessi: ecco Salamone, che fu così savio ed ebbe più sapienzia che tutti gli uomini del mondo, e leggesi di lui che provò tutte carnalitadi; sì ti rispondo: questo non è contrario al detto mio, anzi in aiuto. Dimmi, quando ebbe egli quella sapienzia? nel tempo ch' egli fu casto e puro, e poi che fu inviluppato in carnalitade, sapienzia non fue in lui nulla; anzi fue uomo matto e pieno d'insipienzia. E questo disse egli di sè medesimo, consi-

derando lo stato suo rio al quale egli venne, e disse: io conosco ch' io sono il più matto uomo del mondo, e nulla sapienzia d'uomo è in me. Questa è testimonia grande al detto nostro, imperò che non ebbe sapienzia, se non nello stato della sua puritade. E se tu dicessi: oh io veggio molti savii uomini al mondo, e sono uomini carnali, e si sono uomini savii; rispondoti: dico che insino ch' egli è nell' opera della carne, che non può avere sapienzia, e conviene che sia matto; ma partendosi poi quella opera, però che l' uomo non sta sempre in quella operazione, si può bene avere allora sapienzia, quando la carnalità s' è partita; ma mentre che v' è, mai non può essere in lui sapienzia. E però questo vi rammento, e di questo vi fo savii, che voi vi guardiate d' andare per consiglio, o di domandare questi savii, insino che sono occupati da carnalità. E spezialmente è pericolo d' andare a colui che n' è più vizioso; imperocchè in quell' ora che sono occupati dentro di quel mal diletto non possono dare nullo buono nè diritto consiglio, ma tutti gli danno torti, secondo che sono torti eglino; imperocchè giudicano tutte le cose secondo la loro mala disposizione. Imperocchè dice il filosofo, che l' uomo vizioso giudica tutte le cose, e tutte le reca al vizio suo, e cotal giudicio dà di tutte le cose. Siccome quegli c' ha la macchia nell' occhio, ovvero un panno dinanzi all' occhio, che giudica essere tutte le cose secondo il colore del velo che gli è dinanzi agli occhi; onde se 'l velo è rosso, o bianco, o cilestro, così gli paiono tutte le cose, e ha mal giudicio. E però non de' avere nullo colore la luce dell' occhio e non ha; chè se avesse nullo colore o nulla macchia, a quel modo gli parrebbono tutte le cose, e così le giudicherebbe; ma quando la luce non ha nullo colore ed è tutta purificata, allora giudica bene tutte le cose. E per questa ragione gli uomeni carnali e viziosi dànno consigli rei, ciascheduno secondo 'l suo malo vizio; e però se ne dee l' uomo guardare di non avere consiglio con questi cotali, e spezialmente quando ne sono occupati. E però dunque ogni uomo carnale con-

viene che sia vòto di sapienza, e rimanga matto. E però tutti i savii uomeni, che vollono intendere *ad sapientiam*, e avere delle cose diritto conoscimento, videro che non ci poteano venire abbiendo questo vizio; e però tutti quelli ch' a sapienzia intesono, tutti abbandonaro e sprezzaro ogni diletto carnale, non solamente quello della lussuria, ma ogni altro diletto carnale. Questa è la prima cosa che dà la castità, e massimamente la verginità, cioè sapienzia. Remane a dire come dà altre cose grandi nello 'ntendimento, cioè intendimento altissimo, e come dirizza e cresce la fede, e come dà doni di profezia e di rivelazioni. Queste erano cose bellissime a mostrare; ma però ch' avea difetto di boce, per alcuna infermità che novellamente avea avuta di sua persona, le lasciò. Diciamo de' doni che dà nella seconda parte dell' anima, cioè nella volontà. La seconda cosa ove la verginità mostra segni espressi di amore divino per le cose a che ti apparecchia, si è nella volontà; e in questa adopera simigliantemente quattro altre grandi cose, le quali s' appartengono nella parte dell' anima, ch' è diritta volontà. La prima si è, che ti dà l' amore di Dio, cioè che ami Iddio. La seconda si è, che ti dà la grazia, cioè che Iddio ama te. La terza si è, che ti dà diletto e sapere. La quarta si è, che ti dà pace e quiete. Queste quattro cose attribuisce alla volontà. Dico prima che ti fa amare Iddio e accresceti l' amore, e per contrario i diletti della carne spengono e disfanno in te l' amore divino. Imperocchè gli uomeni carnali non sanno che si sia amore di Dio; imperocchè la carnalità all' amore divino è tutta contraria. E se tu dicessi: or toglie il matrimonio, il quale è opera di carne, toglie l' amore divino? già non pare che 'l tolga; rispondoti: il matrimonio non è tutta opera carnale, e non è contrario a Dio; chè Iddio l' ordinò, e però non ti toglie l' amore divino; ma quando nel matrimonio usassi quelle cose che non dovessi, allora bene si perde l' amore divino. Ma quegli ch' entra in matrimonio sì 'l fa per difetto di sua virtù, chè non si sente forte nè acconcio a castità, e però entra in matrimonio; e questo entrare

è segno di poco amore divino; e però anzi che vi entrasse ebbe poco amore divino, e il poco amore il vi fece entrare; ma colui ch' avesse bene l' amore divino non vi si impaccerebbe. E se tu dicessi di santi padri, d' Abraam e di quelli altri, che fuoro in matrimonio e ebbono tanto amore divino, si ti rispondo che questo si è dono singolare, che Iddio volle loro fare dagli altri; e però non si deono recare a questo esemplo: però che fu singolare dono divino, e ebbero in tanta abbondanza, che quasi non si potrebbe dire. E questo si mostra in ciò, che stando in matrimonio aveano altrettanto amore o più quanto colui che stette in verginità; onde quegli che stando in matrimonio avesse altrettanto amore, quanto quegli che stesse in verginità, sarebbe segno di più amore e di maggiore vertù; siccome il fuoco che ardesse nell' acqua così valorosamente come un altro fuoco nel legno verde. Se questo fosse in te che se' in matrimonio, ben saresti degno di più laude che i vergini, siccome fu di quelli santi padri. Ma quello, siccome detto è, fu dono singolare; ma non addiviene oggi questo ne' matrimonii, però che generalmente tutti i matrimonii oggi delle genti vengono per difetto di vertù e di amore; e però la carnalità toglie l' amore divino e spegnelo in tutto. Ed ancora il matrimonio lo spegne molto e menima, e fanne l' uomo molto da lunga: siccome interviene del legno verde che non arde, e se arde, arde poco e è debile fuoco; ma se ardesse come legno secco, quella sarebbe vertù e forza di grande fuoco. Quali sono questi legni verdi? quelli che usano il matrimonio, che non ardono bene, ardono a scoria ed è debile fuoco; ma il legno secco arde bene, e fa la grande fiamma e chiara. Questi legni secchi sono i vergini e casti, che sono astenuti da ogni carnalitade; e però l' amore divino arde bene in loro, e fa grande fuoco, forte e chiaro; ma quelli che sta in matrimonio è legno verde, che non può ardere nè accendersi in lui, nè appiccarsi bene l' amore divino; ma a quelli santi padri ben si appiccò, e ciò fu segno di smisurato amore. La seconda cosa che ti dà la verginità

e a che ti apparecchia e a che ella vale, si è alla grazia, cioè che ti dà l'amore di Dio; chè non solamente tu ami Iddio, ma Iddio ama te: e questa si chiama grazia. Di questa non dico, avvegnachè siano cose bellissime; ma per non distendermi troppo passiamo alla terza cosa a che vale la castità e la verginità, e questa si è al diletto, cioè che ti dà diletto e dolcezza spirituale. Onde le dolcezze celestiali e i diletti divini non si dànno e non possono essere negli uomeni che non sono puri; e questo ti provo per due ragioni: l'una si è per la contrarietade di questi due diletti, l'altra si è perchè questo diletto è una cosa profondissima e sottilissima in sè. Dico prima che la impurità ti toglie il diletto spirituale e le dolcezze dell'anima, e questo è imperò che quello diletto è contrario in tutto e per tutto al diletto carnale, e ad ogni diletto mondano; e non può stare l'uno coll'altro, siccome l'uno contrario non può stare coll'altro. Onde il nero non può mai stare col bianco, istare dico in uno medesimo luogo, e così di tutti i contrari; chè ove è l'uno non può esser l'altro, no; e quanto più si scevera l'uno dall'altro, più cresce e piglia maggiore vertude e maggiore campo, e moltiplica più la potenzia sua. Così addiviene intra questi due diletti, divino e mondano, che ove è l'uno non è l'altro, e quanto più n'è di lungi l'uno, più abbonda l'altro e più cresce. E però questo interviene, che avvegnachè nel matrimonio l'uomo possa avere diletto e consolazione corporale, almeno in su quell'ora, quando s'usa quel diletto, mai non v'è dolcezza nulla spirituale; poichè non vi può essere in tutto quel tempo, sia santo l'uomo e 'l matrimonio a suo senno. E però ai patriarchi e ai santi padri, dicemmo che almeno in quel cotanto tempo che usavano il matrimonio non sentiano diletto spirituale; nè Iddio non dava allora quelle cose, nè angeli non veniano a loro a quella cotale stagione. Provolti ancora per quella proprietade di quel diletto spirituale, ch'è in sè una cosa sottilissima e profonda molto, e però non può entrare in luogo d'occupazioni; siccome vedemo mondanamente ne' sottili stormenti,

nella viuola, ch'è sottile stormento; il leuto, la tromba, le cennamelle hanno suono grosso, ch'entra e odesi, sia altri occupato d'altro o no; ma quello suono della viuola, ch'è uno suono profondo e sottile, e molto dolce. E sonne di quelle c' hanno più dolce e sottile suono una ch'un'altra assai; chi ne vuole avere diletto non conviene ch'allora sia occupato d'altro, anzi conviene che vi stia tutto attento a ciò. E però quando quello stormento suona, e altri parlasse, suole altrui dire: sta queto, non parlare; imperocchè non è si piccola cosa, cho nollo impedisca. Simigliantemente addiviene di quegli ch' è un bello cantatore, e che hae una bella boce chiara, suole l'uomo dire: questi è un cantatore da camera, cioè che non ci vuole essere romore. Altre boci che si fanno in coro, grosse e rozze, non richieggono quella cautela, perocchè assordano altrui, o vogli altri o no; ma quel cotale canto, chi ne vuole avere diletto, conviene che sia tutto stretto, e unito e atteso a quello, e non senta e non veggia null'altra cosa, e in questo modo n' ha il diletto. Cosi è spiritualmente delle dolcezze dell'anima, che vengono da Dio, sono cosa si sottile e si profonda, che non vuole nullo impaccio allora nè nulla occupazione, nè che l'uomo intenda a null'altra cosa; cioè che sia morto a tutti i sensi corporali, che non veggia nè oda nè senta altro. E non solamente ne sia di lungi il diletto carnale, il quale spegne ogni bene, ma ogni altro diletto mondano chentunque si è; e non solamente diletti, ma ogni altra occupazione, come detto è, tanto è sottile. E però gli uomeni che sono inviluppati nel mondo, nel matrimonio, non sanno che si sia diletto d'anima e consolazione spirituale. E questa è la ragione perchè i mondani non se ne curano e fannosene beffe; imperò che non sanno che s'è; nol provaro mai, però nol credono, fannosene scherno. E però a volere sentire quelle consolazioni conviene che l'uomo sia tutto chiuso e morto al mondo e alle occupazioni di fuori. Siccome avemo esemplo in messer santo Paolo, che quando vide quella visione, e ebbe quella consolazione e

quel diletto di paradiso, si dice ch' era tutto morto al mondo; e però dice: io non so s' io m' era in corpo o fuori di corpo; ma manifesta cosa è che quando egli mette in dubbio ciò, ch' egli era tutto morto al mondo e fuori d' ogni diletto e sentimento corporale. E però i santi uomeni, che sono morti al mondo e sono fuori dell' occupazioni mondane, e i santi romiti, questi sentono le dolcezze e diletti spirituali, i quali sono maggiori e migliori che tutti i diletti di questo mondo; anzi tutti i diletti del mondo sono letame e uno puzzo appo quelli, da' quali sono di lungi i mondani e peccatori. Rimanea a dire anche come la verginità dà pace e quiete all' anima sommamente; e rimanea a dire delle due altre cose che ne fa la verginità, cioè come conservi il corpo da infermitadi e da pericolo, e la quarta come esalta, e fatti venire in grazia e stato di grande eccellenzia, e onore e degnitade. Le quali cose erano bellissime e di grande diletto; lascialle, e avemo detto pur delle due, cioè quello che fa nello 'ntendimento e nella volontà; e della prima dicemmo pur una ragione, e della seconda due, e l' altre due avemo lasciate in tutto. Per tutti i sopradetti modi si mostra apertamente ch' aoperò la verginità di messer santo Ioanni Evangelista in lui, imperocchè gli die' somma sapienzia. Gli altri vangelisti dissero della vita corporale di Cristo, ed egli scrisse la sapienzia e la dottrina sua. Ebbe dono d' intelligenza. *In principio erat Verbum.* Ebbe dono di fede grandissimo, e di ciò parlò altamente; onde egli parlò della Trinitade: *Tres qui testimonium dant in coelo, Pater, Verbum et Spiritus Sanctus, et hi tres unum sunt;* parlò della incarnazione del figliuolo di Dio: *Verbum caro factum est;* e parlò del santissimo sagramento dell' altare: *Hoc est corpus meum et caro mea vere est cibus.* Nelle quali tre cose massimamente sta tutta la fede, e questo è il fondamento. Ebbe dono di profezia, e questo mostra nell' Apocalisse, che scrisse, nella quale li fuoro revelate molte cose, e tutto lo stato del mondo, e della chiesa e del cielo. Ebbe altresì i doni nella volontà; imperocch' ebbe l' amore di Cristo, chè amoe

Cristo sopra tutti gli altri. Ebbe le dolcezze spirituali, e spèzialmente quando stette in quella isola di Patmos, che stava pure in contemplazione. Ebbe il dono della pace, chè vivette in tanta pace e in tanta quiete, che non si potrebbe dire. Simigliantemente gli guardò Iddio il corpo suo, chè non gli lasciò sostenere pena, nè di fuoco, nè di ferro, nè di morte, nè il suo corpo non sentì corruzione; o è risuscitato, o è in qualche luogo intero che non si sa: così credono i santi. Ebbe altresì nella quarta doni di grande dignitade; e lasciando i privilegi e le dignitadi che Iddio gli diede, dicianne pur uno. E se altro amore non gli avesse Cristo mostrato, sì era questo grande cosa, chè 'l fece tesoriere del tesoro suo, chè gli raccomandò la madre sua. A nullo altro apostolo, ch' erano tanti, non la commise, se non a lui: e questo fu convenevole, però ch' era vergine. Non era degna cosa che quella Vergine fosse raccomandata ad altro che a vergine, e ancora più ch' egli fu raccomandato a lei. Così disse Cristo: *Ioannes, ecce mater tua,* e alla Madre: *ecce filius tuus.* Oh, che amore gli mostrò qui Cristo, e che dono e che degnità fu questa! Queste erano belle cose ad aprire, e di grande diletto e consolazione, e di molto frutto. Ma perchè avemo detto assai sì facciamo fine. *Deo gratias.*

XCI.

Predicò frate Giordano, 1305, martedì mattina, il dì degl' Innocenti, nella piazza di Santa Maria Maggiore (1).

Vox in Rama audita est. Oggi facciamo festa di questi beati innocenti. Ed è festa allato al Natale del Signore, imperocchè furono martiri e morti per Cristo in prima, e ancora perchè nel loro martirio hae un altra cosa molto eccellente, cioè innocenzia, che si confà molto a questa

(1) Manoscritto C, car. 30.

natività(le di Cristo; e ancora per tutte altre ragioni che dicemmo, e di santo Stefano e di santo Ioanni. E chi volesse quistion fare e contradire, che questi parvoli non fossero martiri, in ciò che in questo martirio non ebbono volontà, si ti rispondo che questo cotale agevolmente potrebbe contradire la salute di tutti i parvoli; imperocchè nel battesimo non hanno volontà, anzi contradicono secondo che possono, e mostrano che non piaccia loro. Dunque non saranno salvi costoro? Chi dicesse di no direbbe contro alla fede cattolica, la quale dice che tutti si salvano; e la ragione si è questa: che Iddio non richiede le cose ove non può essere, è cortese Iddio, ma richiede ove può essere; onde la volontà ne' fanciulli non richiede, ma richiede opera, e basta a Dio. E se tu dicessi: che opera che possono eglino operare? si ti rispondo: e' sono due modi di opera e di fare. Diciamla come dicono i grammatici: e' dividonla in due, e chiamanle azione e passione. Azione si è opera di fare, passione si è opera pur di sostenere; onde uno modo di fare e d'operare si è pur di ricevere e sostenere. I parvoli non possono avere il volere, nè opere d'azione, ma possono sostenere: e questo richiede Iddio e basta. Ma ove queste cose possono essere non basta pur l'una di queste cose, ma vuole anche la volontà. Siccome ti do esemplo in colui che dà limosina, che vuole Iddio che sia di volontà; non per forza, non per vana gloria, non altro mal modo, ma vuole la buona volontà, altrimenti la tua limosina non gli piace: ma se se' povero e non hai che dare, non ti richiede Iddio se non il buono volere. Onde i poveri sono tenuti e deono avere volontà di fare limosina se potessero. Intendanlo bene questo, che ne sono tenuti, e richiedelo loro Iddio si bene, e chi ha ricchezza richiede e la volontà e l'opera. Così è de' parvoli, i quali non sono tenuti se non di quello che possono, di quella cotale opera, pur di ricevere e sostenere; ma non intendere che gli facesse salvi ogne sostenere, no; ma quello il quale ha ordinato lo Spirito Santo, Iddio, cioè il battesimo e il martirio per Cristo. Onde non

gli faresti salvi perchè tu gli uccidessi in altro modo, no, non ha vertù da ciò quella morte; chè non vuole Iddio e non gli piace quella cotale morte. Siccome colui che uccidesse sè medesimo per esser martire, non meriterebbe ma peccherebbe; perocchè non è morte, secondo c' ha ordinato lo Spirito Santo, a via di martirio; perocchè 'l martirio è quando fosse fatto da' pagani per la fede, come erano i martiri. E però per uccidere tu il fanciullo nol metteresti in paradiso, però non mai, se non fosse già battezzato; ed allora non v' anderebbe per quella morte, ma per lo battesimo, ch' è opera c' ha ordinato lo Spirito Santo. E però questi parvoli perchè sostennero morte per Cristo, però sono messi nel numero di martiri. E sono posti in questo giorno per un' altra bella ragione, a compiere i modi del martirio: i quali si mostrano in santo Stefano, e in santo Ioanni e in costoro. Tre sono i modi del martirio; uno modo si è di volontà e d' opera; e opera si è in due modi: fare e ricevere. Questo fu in santo Stefano; imperocchè sostenne il martirio, e fece che confessò Cristo colla bocca, e però fu morto. E nello detto martirio ebbe volontà; imperò che 'l ricevette di volontà lietamente, e questo è il perfetto martirio. Un altro martirio si è pur di volontà con alcuna opera di fare, e questo ebbe messer santo Ioanni, che sostenne martirio di volontà e confessò Cristo colla bocca sua; ma non fu martire d' opera; imperocchè non potè, fece quello che potè, e Iddio non richiede più; e però santo Ioanni si è messo nel numero di martiri. Un altro modo di martirio è pur d' opera e non di volontà; e questo è quello di questi parvoli, che non confessaro Cristo colla bocca, chè non poteano, ma sì lo confessaro col sangue loro; chè un modo di confessare si è, non solamente colla bocca, ma con opera. Onde però sono detti marteri, ch' è a dire testimonio; chè il martirio non è altro se non una testimonia che dànno a Cristo, non solamente per parole, ma per opera, col sangue loro. Onde questi parvoli confessaro Cristo e dierli testimonia col sangue loro spargendolo. E que-

sti sono i tre modi del martirio, e però sono posti allato a queste tre feste. Questi parvoli furono nel torno di 500 o di 1000. Perocchè quella cittadella di Betleem era la più piccola terra di Terrasanta, e non avea contado, come avemo noi qui; anzi sono termini, e questi sono tali, quanto bastano ad avere loro ville i cittadini. Sicchè questi parvoli, perchè la cittadella fu piccola, vie minore che Prato assai, si colgono forse 500 o 1000, e forse pochi più. I quali fanciulli furono d'etade tutti da due in giù, insino a una notte: i quali fece uccidere quel maladetto Erode per la sua grande superbia, e per la sua grande infedelitade, e per la sua grande perversitade. Mostrasi dico la sua grandissima superbia, ch'ebbe tale il timore di non perdere il regno e la signoria, che si mise a uccidere tutti innocenti. Vedete quanto male nasce di superbia, chè ne nasce ogni pessima cosa. Mostrasi la sua infedelitade in ciò, che credette che Cristo venisse, non con umilitade, ma con superbia, e come re e come signore mondano. Mostrasi la sua perversitade grande in ciò, che volle e credettesi potere contastare e resistere al volere di Dio, e a quello ch'avea ordinato di fare. Vedete come era matto costui e perverso! Onde però fu preso egli in quello che volle pigliare Cristo, e credendo fare contra lui fece contra sè. Come dice il salmo: *Comprehendam sapientes in astutia eorum;* in quella fossa, in quello lacciuolo ch'egli ordinano col savere loro, dice Iddio, con quello gli piglierò, e tornerà tutto sopra 'l capo loro; e così fu di costui. Or dice che mise i mali esecutori, e fece prendere questi fanciulli e fecegli uccidere. Allora le madri loro misono il pianto grande e le grida tali, che n'andò insino al cielo. E non solamente piangeano elleno, ma dovete credere che i fanciulli piangeano altresì. Il quale romore, e pianto e lamento n'andò insino al cielo; e questa è la parola che io proposi: *Vox in Rama audita est.* Di questa parola predichiamo stamane: la quale parola chiude tutte le vie onde l'uomo pecca o può peccare. Vedi che ha fatto Iddio, acciocchè non possi peccare, che t'ha chiuse e serrate

tutte le vie, onde l'uomo avrebbe materia di peccare; tutte l'ha chiuse Iddio. Tre sono le vie per le quali l'uomo pecca. La prima si è *propter occultationem,* cioè quando non credi che si sappia, e credilo potere tenere celato, che non si sappia da nullo. L'altra si è *propter evasionem,* cioè quando non credi esser punito, cioè non ne temi punizione. Molti peccati e mali si fanno a questa baldanza, che non temono d'esser puniti. La terza si è *propter infamiam,* cioè che molti peccano, perchè non sono veduti da molti, che se fossero veduti da molti non peccherebbono, ma non si curano da certi e da pochi. Onde non si vergogna l'uomo da quella con cui egli peccò, non se ne cura; ma temerebbesi dinanzi a più gente o dinanzi ad altra gente per la vergogna; perocchè si vergogna l'uomo più da uno che da un altro, più da molti che da pochi. In questi tre modi e per queste tre vie corrono le genti ne' peccati: le quali vie acciocchè non ci corri, le t' ha Iddio tutte turate e chiuse; non è se non per tuo grande difetto. E ch' egli abbia serrate e tolte via tutte le dette cagioni, si si mostra nella parola detta che proponemmo. Mostrane come nullo peccato è o può esser celato, e che non si sappia. E però l'assomiglia a voce, la quale grida, e ha ufficio e proprietà di farsi sentire. Mostrane come ogne peccato sarà punito, in ciò che dice: *in Rama.* Dice che questa voce va in alto al cielo insino a Dio; mostrane come sarà manifesto a ogni uomo dinanzi a tutti; e però dice: *audita est, Vox in Rama audita est.* Dico prima che si mostra come 'l peccato non si può fare celato, che non si sappia, ma è saputo incontanente e non si può tenere nascosto; e però l'assomiglia a voce che grida; onde non è nullo peccato si occulto, che immantanente non sia veduto da Dio e saputo. Che sciocchezza è quella degli uomini, che non pensano quando fanno il peccato che Iddio il vede e tutti i santi! Dimmi, se tu credessi che ogni tuo peccato sapesse il giudice, e sapessi ch' egli fosse geloso di fare piena giustizia e non lasciasse di punire, io t'addomando se tu peccheresti, domandone pur la coscienza

tua. Or pensa bene se tu t'ardiresti di fare peccato nullo! sicuramente dico che no, se non fossi già smemorato. Quale furo si metterebbe a furare nulla cosa per nulla cagione, se credesse che 'l giudice il sapesse, e esserne impiccato? non sarebbe sì misero. Chi ardirebbe altresì a fare o a pensare nulla contra 'l re, se sapesse che 'l re sapesse tutto? Se tu fossi sotto 'l re di Francia, per quanto ardiresti di fare contra lui, o in fatto, o in parole, o in pensiero, se tu credessi ch' egli il sapesse? non per tutto il mondo nol faresti, sappiendo che ti potesse punire qualunque otta volesse a sua volontà. Quanta stoltizia è questa dunque, che sa il peccatore che Iddio vede tutti i peccati, qualunque è il più occulto del cuore, e veggionlo tutti i santi e tutti gli angeli, a tutti è presente il peccato tuo! Onde ai santi sono presenti tutte le opere, ciò che si fa quaggiù, non per loro natura; ma gli angioli l'hanno bene per loro natura, ma non i santi, ma hannolo per un altro modo, cioè per ispecchio, vede quello che non può vedere per sè. Così i santi non veggono no queste cose per loro natura, ma riguardando in Dio veggiono tutte le cose, siccome in ispecchio pulito e lucente, nel quale rilucono e appaiono tutte le cose di questo mondo e dell'altro, e quelle che sono e che esser potessono. Adunque, come è ardito il peccatore di fare il peccato, sappiendo che Iddio il vede, e tutti gli angioli di paradiso e tutti i santi, e sa ch' egli è giudice giusto e che punirà tutto, e non può fuggire nè campare dal giudicio suo? Onde chi l'offende più volte, che diremo? ma che diremo di quelli che l'offendono tutto giorno a giornata? Questo non viene se non da somma stoltizia, anzi potremo dire che questo viene da grande difetto di fede: o che tu non credi che Iddio veggia ogni cosa, o che non credi che punisca di tutto, o che s' inframmetta di queste cose, le quali tutte si deono credere e sono di fede, e la ragione il ti mostra. Dunque o viene da grande difetto e mancamento di fede, e questo è grande male, chè se' pagano e non cristiano; e che se 'l credi e perchè; questo non so onde si vegna,

se non da somma stoltizia e da somma cecitade. La seconda cosa, la quale si mostra nel peccatò, si è la severità della punizione che sarà de' peccati, contra a quello che l'uomo pensa di non essere punito, la quale è via a peccato. Vede l'uomo sè peccatore, e che Iddio non lo punisce, commette i mali, è in peccati grandi, e non è punito; e però fa i peccati, chè non se ne crede esser punito, chè vede sè e gli altri peccatori fare i mali, e Iddio non gli punisce. Or dei tu avere in dispregio la misericordia di Dio, perch' egli non ti pericola così immantanente? tu se' degno di nabissare. E se Iddio ti sostiene e non ti uccide immantanente, dei tu avere a dispregio la misericordia di Dio, dei tu però prendere baldanza di peccare? certo no; anzi avresti materia, se 'l conoscessi, di molto megliorare. Ma sai che fa Domeneddio, a modo di colui che saetta, che quanto più sciampia l'arco, maggior percossa dà? se immantanente ch'egli apre l'arco lasciasse andare, piccolo male farebbe e debole percossa; ma quando l'apre bene, come fanno i Saracini che lo squarciano bene allora dà tale percossa, che non si può sostenere. Così fa Domeneddio; lo 'ndugiare suo non è se non uno, aprire d'arco, che quanto più l'apre, cioè quanto più indugia, maggior fedita dà: così dicea il salmo. E fa a modo altresì di colui che vuole dare la grande mazzata, che quanto più la leva alta, maggior colpo dà, tale che tutto rompe e fracassa. Onde lo 'ndugiare che Iddio ne fa, e che non punisce di peccati, in questo mostra egli l'ira sua, se tu il conoscessi. Imperocchè, quando egli punisce, immantanente è grande sua misericordia: allora ti fa egli troppa grande limosina; allora fa al modo che fa il padre al suo figliuolo ch' ama molto; chè quando ha fatto l'escesso si 'l gastiga con battiture e dagli la gotata. Questo non gli fa per odio, ma per grande amore, chè 'l paga di quella offesa piccola, acciò che non la faccia tale che non sia degno di morte. Così ne fa Iddio a noi, se 'l conoscessimo, quando ne dà punizione; imperocchè 'l gastiga in questo mondo e danne le battiture, acciò che tu abbi

senno e paura di quelle pene del ninferno, e acciò che tu te ne guardi e non ci caggi; e però ti dà queste, acciò che tu scampi quelle e abbine paura. Onde grande misericordia di Dio è quando ne batte in questo mondo, siccome apertamente il dice la Scrittura nel libro de' Maccabei. Onde le battiture, ch' egli n' ha date e dà in questa cittade, è sua grande misericordia, chè per quelle ristrigne e contrasta a tanti mali quanti si farebbono, e pone fine a tanti crimini. Credi tu forse, che perchè Iddio non ti punisca così immantanente, che gli sieno però usciti di mente, o che non se ne sia avveduto? matto saresti; chè, come ti dissi, nullo peccato è sì piccolo, d'opera e di bocca o di cuore, che Iddio non veggia immantanente. Imperocchè 'l peccato è come un grido, una boce, che ne va infino a Dio. Onde dice il profeta di questa voce: *Non sunt loquelae neque sermones, quorum non audiantur voces eorum;* non è nulla voce che non s' oda. Di qual voce parla? di peccati. Ogni voce è voce: non fa grande sentore ogni voce; ma il grido è una voce maggiore, che si fa troppo sentire, anzi sbalordire. Quale è questo grido così grande? questo sono i grandi peccati; siccome quel grave peccato maladetto contra natura. Sapete che si legge di quelle cinque cittadi di Soddoma e altre? per quello peccato mandò Iddio gli angeli suoi due a sobbissarele; ma prima venne fuoco dal cielo, che tutti gli arse e divampò; poi discesero in nabisso quelle cittadi e tutta la provincia. Ed è grande meraviglia quella che Iddio n' ha mostrata e ancora si mostra, che quella provincia ch' andò sotto si è acqua, e chiamasi il Mare morto, nel quale non ha pesce nullo. Chè non è nulla acqua, che sia quantità, che non v' abbia pesci alquanti: in quello non ha pesce nullo, e però è detto Mare morto, chè non vi nasce nulla; più che di quello esce grande puzzo di solfore. E ancora si dice, che intorno a quel mare sia pomi molto belli, vi nascono, bella cosa a vedere, e paiono un grande fatto, e quando altri gli apre, non ci si trova altro che cenere e fummo: vedete diversa cosa! Queste cose si dicono del Mare morto,

che significano direttamente le condizioni di quello pessimo peccato della sodomia, il quale è sterile e sanza frutto nullo, il quale pute a Dio e a tutto 'l mondo; e però e' saranno messi in fiamme, come si conviene a loro. Imperocch' arsono di quello peccato, però arderanno nel fuoco eternale, e saranno messi nel solfo, acciocchè muoiano di ghiado o di puzzo, siccome e' putirono ne' loro peccati; onde quelli di quello vizio sono cittadini di quella cittade Soddoma. I cittadini di quella cittade avean nome Soddomiti, e da quelli cittadini hanno nome tutti quelli che sono peccatori di quello vizio; e però hanno nome Soddomiti, e sono cittadini di quella cittade Soddoma. O quanti ci ha di quelli cittadini in questa cittade! anzi tutti o la maggior parte ne sono cittadini; anzi quasi è convertita questa cittade in Soddoma. Non pensate che i loro sieno maggiori peccati ch' e' nostri, no, o che noi siamo meno peccatori di loro; anzi potremo dire con verità, che più abbondano oggi in noi, e spezialmente in questa cittade, che non fece in loro. Ancora più, che di loro non si legge se non quello peccato, ma giunto a questo ce n' ha qui molti, tanti e tali, che moltiplicano non meno che quelli dell' usure, degli odii, de' micidii e di tutti i mali, che sono tanti e in tanta quantità, che alcun' otta m' è detto, ch' io predichi e riprenda i vizii degli uomeni, e io gli truovo tanti e tali, e in tanti modi, e in si grande moltitudine, che io come smemorato, non ci so mettere mano, e non so da quale mi faccia. Onde però quelli di Soddoma ne giudicheranno, come Cristo disse nel Vangelio. Questo è quello che dicea il profeta Geremia. Il peccato del popolo mio, cioè di Giuderi, è moltiplicato, e sono fatti peggio che quelli di Soddoma e di Gomorra. E di loro disse il Signore: Quelli di Soddoma vi giudicheranno. E se tu dicessi: come mi di' che noi siamo maggiori peccatori che quelli di Soddoma? or quelli nabissaro, noi non nabissiamo, nè i Giuderi non nabissaro in quel modo; perchè non nabissarono i Giuderi, e perchè non nabissiamo noi altresi? Rispondoti per bella ra-

gione (qui per alcuno romore del predicare non intesi alquante parole e' dicea già). Leggesi anzi che fosse il Diluvio, che questo peccato non mai era essuto prima in quelli 1500 anni, ma abbondò per peccato carnalmente tanto, che Iddio disse: Io mi pento ch' io ho fatto l'uomo. Allora gli uccise tutti, e lavò il mondo d'acqua; ma diede loro termine a potersi convertire 120 anni. Onde Noè dicea che facea l'arca, perchè Iddio volea diluviare il mondo, e non gli credettono; ma faceansene beffe tanto, che venne il diluvio e consumò ogni cosa, e tolse via tutti gli uomeni e animali con loro. E poi dopo il diluvio si incominciò piggiore peccato la soddomia, contro natura. E di questo peccato non ebbe indugio, non mandò gente che gli tormentasse a poco a poco, ma di subito mandò angeli e profondolli in nabisso; ma prima venne fuoco dal cielo, che gli arse tutti. E non crediate che quello fosse piena punizione, nè che per quello fuoco fossono puniti; anzi quello fuoco gli mise in peggio fuoco, nell'eternale, nel quale sono arsi, e ardono e arderanno eternalmente. Onde non crediate che le tribolazioni di peccatori sieno fine a ciò, anzi quelle menano in peggiori: onde qui s'incomincia il ninferno a' peccatori. E però doveremo temere di peccare, sappiendo che Iddio ne punirà così. Onde il peccato è come un grido al cielo; come fu il peccato d'Erode, a cui s'incominciò qui il ninferno. Disse Iddio a Caino: Il sangue del tuo fratello grida a me di terra. Della terza cosa, cioè del manifestamento de' peccati, non diciamo più. *Deo gratias.*

XCII.

Predicò frate Giordano, 1305, a dì 29 di dicembre, mercoldì mattina, in Santa Maria Novella, il dì di santo Tommaso di Canturbia. (1).

Si quis mihi ministrat, me sequatur. Per queste cose di sotto si sanno quelle di sopra, e per queste corporali cose conosciamo le spirituali; imperò che queste cose visibili e corporali sono fatte all'ordine delle spirituali e celestiali; e per esemplo di queste conosciamo quelle. Or, intra tutte l'altre cose corporali, quella la quale dà esemplo e dirizza al servigio e all'opera di Dio, si è pur l'esemplo ch'è tra 'l servo e 'l signore temporalmente, che è tenuto il servo di fare al signore suo, pur di seguitare il volere suo, e di fare ciò che 'l signore gli comanda, e di seguitarlo in ogni parte; onde dounque il signore va, e il suo servo dee essere. Così dovemo noi fare a Dio, e maggiormente il dovemo seguitare, che non fa nullo servo di mondo nullo suo signore; perocch'egli è signore di signori e re de' re. E ancora per altra ragione: imperocchè noi gli siamo debiti più che quello servo a suo signore, e siamo tenuti d'ubbidirlo e di seguitarlo; e però se noi facessimo dalla nostra parte tutto ciò che dovessimo a Dio, avremne renduto il debito nostro. E però disse Cristo nel Vangelo: Quando avrete fatte bene tutte le cose, dite che voi siate servi inutili, cioè ch'avete renduto il debito vostro; non avete fatto a Dio altra grazia nè altro servigio. Vuole dire se voi siete debiti a ciò, e voi il debito rendete, non avete fatto a Dio nulla grazia; perocchè a rendere debito non è servigio, ma servigio e grazia sarebbe servire altrui di quello che non fosse debito. E questa

(1) Manoscritto C, car. 36.

ragione non potemo rimproverare a Dio nulla, chè noi siamo debiti di farli tutto quello che per noi si può fare, e d'esser servito e seguitato sopra tutti i signori, per molte ragioni: ma è tanta la sua pietade e misericordia, che avvegnachè noi siamo debiti, come detto è, e non gli possiamo rendere sofficiente debito, eziandio se ogni dì ardessimo in fuoco tutto 'l tempo della vita nostra, per li doni e per gli beneficii che ci ha fatti e fa continoamente, e spezialmente per la gloria e per la vita eterna, la quale ci ha apparecchiata, non guata però Iddio a questo; ma sta contento, purchè tu il servi come tu fai al signore temporale. Grande benignitade di Dio è questa! E se dicessi di che vuole esser servito; rispondoti: vuole pure che tu il seguiti, siccome tu vedi che 'l servo seguita il signore. Nen intendere che questo seguitare sia corporalmente; imperocchè Iddio è invisibile, già nol potresti cercare nè seguitarlo col corpo. Altresì perch'egli è in ogni luogo; e però non s'intende corporale seguitamento. E se dicessi: egli ha corpo, siccome il corpo di Cristo; sì ti rispondo, che quel corpo è tanto sottile e leggiero, e il tuo è sì grave, che non lo potresti seguitare; perocchè in uno punto passerebbe tutto questo mondo. E però disse Cristo a san Piero, volendolo seguitare corporalmente: Colà ove io vo non mi potresti seguitare ora. Sicchè non si può intendere in nullo modo corporale; ma questo seguitare si è spiritualmente di fare il volere suo, e di seguitare la sua volontade, siccome il servo che seguita la volontà del signore suo. E intra 'l volere del signore e quello del servo ha due rispetti: l'uno si è, che la volontà del signore de' andare dinanzi a quella del servo; l'altra che la volontà del signore dee muovere e inducere quella del servo, non il servo quella del signore. Così è spiritualmente, che 'l volere di Dio de' andare dinanzi al tuo, e allora se' tu buono servo, quando tu proponi alla volontà tua quella di Dio, e in ogni opera tua va innanzi il volere di Dio. L'altra si è, che 'l volere di Dio dee trarre e muovere il tuo, siccome principio e signore,

e allora se' tu tratto dalla volontà di Dio, quando tu vuoli ciò che Iddio vuole, e unisci il volere tuo con quello di Dio; e questo è il seguitare che dovemo fare. Or tu potresti dire: Iddio è in cielo e io in terra, Iddio è invisibile, come posso io sapere il volere suo o quello che si vuole? Rispondoti: dicono i santi che sono cinque i voleri di Dio, cinque voleri hae Iddio; questo pare dubbio, che conciosiacosachè il volere di Dio sia pur uno e non più, pare cosa strana a dire che Iddio abbia cinque voleri. Egli è ben vero che 'l volere di Dio non è se non uno; e però i santi questi cinque modi chiamano cinque segni del voler di Dio; onde non sono detti voleri, ma segni del volere suo, cioè che per li detti cinque segni potemo conoscere il volere di Dio. E sono essi questi: il primo si è *praeceptio*, il secondo *prohibitio*, il terzo si è *consilium*, il quarto si è *permissio*, il quinto si è *beneplacitum vel operatio*. Il primo segno della volontà di Dio si è *praeceptio*, cioè il comandamento suo. Quando il Signore comanda, segno è che vuole che si faccia quello che comanda: se ciò non fosse sua volontà, perchè 'l comanderebbe? Così è di Dio; dacchè egli ne comanda e danne i comandamenti, segno è che vuole che facci quello che comanda; altrimenti, perchè t' avrebbe dati i comandamenti, se non volesse? Dunque il comandamento di Dio è segno del volere di Dio, per lo quale tu puoi conoscere la volontà sua. Il secondo si è *prohibitio*, cioè quello che egli vieta: e questo è l' altro segno del volere di Dio; quando egli ti vieta che tu non facci la cotale nè la cotale cosa; imperocchè allora puoi conoscere quello che Iddio non vuole; per li comandamenti puoi conoscere quello che Dio vuole; per lo vietamento puoi conoscere quello che non vuole. Il terzo segno della volontà divina si è *consilium*, i consigli che ne dà. E questa differenza hae tra comandamento e consiglio, che l' uno lega e costringe, l' altro no. Il consiglio nen ti lega; non ti lega Iddio e non ti costrigne che tu stei vergine, e che tu dea tutto 'l tuo a' poveri, e cotali cose; ma consigliatene se

vuoli essere perfetto. Il consiglio non è comandamento, ma disponti al comandamento; ma se comandamento ti costrigne, dunque il consiglio che ti dà Iddio è segno del volere di Dio, ch' egli il vuole, ma non te ne costrigne, ma del comandamento sì. L' altro segno della volontà di Dio si è *permissio,* cioè quello ch' egli permette. Se io permettessi alcuna cosa, segno è che io vorrei; e spezialmente se io il potessi contastare e impedire che non si facesse, e io il pur lasciassi fare, segno sarebbe che io vorrei e piacerebbemi. Così è di Dio: quando tu vedi che Iddio lascia e permette che si facciano i mali, segno è che vuole, e spezialmente però che può contastare e impedire tutte le opere se vuole; dunque permettendo che si facciano, e non contastando, è segno che vuole che sia, è segno del volere di Dio. Il quinto e ultimo segno del volere di Dio si è *operatio,* cioè tutto ciò che si fa; e chiamanla i santi voluntade di beneplacita, cioè che piacciono al volere di Dio; e questo è diritto segno del volere di Dio, e propio. In tutti gli altri quattro modi, che dicemo, se volessimo pensare sottilmente, ti proverrei che non sono in tutto segni proprii del volere di Dio. Se volessimo sottilmente disputare, ben lo ti mostrerei in tutti i detti modi; ma sarebbe troppo lunga materia. Ma questo quinto segno e modo è proprio segno del volere di Dio, cioè nell' opere. Sono certi matti di tanta sciocchezza, che non credono che Iddio faccia molte cose che sono quaggiù di sotto; come s' è botte, mosche, vermini, e cotali cose. Altresì non credono che da Dio vengono i mali: matti sono e scipidi; imperò che tutte le cose fa Iddio, tutte, e le buone e le ree, se non se solamente il peccato, ma dico delle pene che ne dà. E però non dicano oggimai quelli matti: perchè fece Iddio il ninferno, e cotali cose e cotali? Tutte queste cose piacciono a Dio, e le pene e 'l ninferno, e piaceli tutto ciò che si fa, se non se il peccato; ma sostienlo non per lo peccato, no, ma per lo bene che vede che ci uscirà. E però tutto ciò che interviene quaggiù, tutto fa Iddio, tutto ordina Iddio, tutto dispone Iddio,

tutto e tutto gli piace, e tutto è suo volere, salvo, come detto è, il peccato; ma sostienlo per lo bene che n'esce e che ne trae. Questi sono dunque i cinque segni della volontà divina, per li quali noi potemo conoscere il volere suo, e in quello seguitarlo. E questo si è quando ti piace quello che piace a Dio, quando vuoli ciò che vuole Iddio, quando sostieni ciò che sostiene Iddio, e conformiti sì col volere di Dio, che ciò che vuole Iddio vogli tu, nè più innanzi nè più addietro. Questa è virtù del buono e perfetto servo di Dio. Se Iddio ti vuole pur dare tribolazione, piacciati; se ti vuol dare morte, piacciati; se vedi fare micidii, piacciati l'opera, ma abbi compassione al peccato di colui; allora seguiterai bene Iddio e 'l volere suo, allora sarai servo prezioso. Sono diversi modi di seguitare Cristo. Sono uomeni che gli vanno incontro, sono uomeni che l'abbandonano, sono uomini che gli entrano innanzi, sono uomeni che gli vanno allato, e sono uomeni che gli vanno addietro, e questi sono buoni. Dico prima che sono uomeni che gli vanno incontro: e questo è mal modo di seguitare; e quali sono questi? quelli de' quali dice il profeta: *Ibant erecto collo et cervice;* egli andavano col collo ritto e colla fronte levata, e non consideranо operando contro a Cristo. Ma più veramente quegli che gli vanno incontro si sono coloro i quali cognoscono e sanno il volere di Dio, e eglino il lasciano, e fanno e seguitano pur quello che piace a loro, e non si curano di comandamento nè di nulla. Ancora sono uomeni che l'abbandonano. E quali sono questi? questi sono, come si legge degli Apostoli, che abbandonaro Cristo; questi sono quelli che si spargono. Il lupo ha uficio di spargere e il pastore di ragunare. Il lupo è il demonio, che sparge le pecore a Cristo; il pastore è Cristo, che ha a raunare. Onde chi vuole seguitare Cristo, conviene che sia tutto raccolto in sè, e unito e non sparto. Chi abbandona Cristo, non rimane solo egli, ch'egli è bene accompagnato, ma rimani solo tu; siccome chi abbandona le cose necessarie. Chi abbandona il sole s'è solo egli, e

'l sole è accompagnato; perocchè tu bisogni di lui e non egli di te. Altresì se tu abbandoni il cibo, rimani solo tu e non egli, perocch' egli è necessario a te e non tu a lui. Così chi abbandona il giudice, il savio, il consigliere, il benefattore, egli rimane solo, pure egli. Così è di chi abbandona Cristo. Ma spezialmente sono detti ch' abbandonano Cristo quelli, i quali il lasciano per alcuna tribolazione che gli venga, come fanno molti cattivi. Degli altri tre modi lasciamo. Disse la storia del santo e belle cose intorno. *Deo gratias.*

XCIII.

Predicò frate Giordano, 1305, a dì 30 di dicembre, giovedì mattina, il dì di santo Firenze, alla chiesa di Santo Firenze, *in platea.* (1).

Serviens Domino ieiuniis et obsecrationibus nocte ac die. L' uomo, quando vuole fare alcuna opera, si dee provedere e pensare che opera quella è; e s' ella è buona, o chente ella è; altrimenti non sarebbe savio, e potrebbe ricevere inganno. Se l' opera fosse bene buona, e non conoscesse il valore suo, poco l' amerebbe, poco l' averebbe cara. Appresso, quando ha conosciuta l' opera, si dee pensare la via e 'l modo come si debbia fare; che se non sapesse il modo come si fa, già non la potresti fare. Appresso dei considerare il tempo, in che tempo si debbia fare; però che ogni cosa richiede suo tempo. Appresso dei considerare l' altre circostanzie. E queste cose si mostrano brevemente e apertamente nelle parole che proponemo, le quali fuoro dette di quella santa donna vedova *Anna profetissa.* La quale stava nel tempio di Dio, e stettevi 82 anni, servendo a Dio in digiuno e orazione. Le quali pa-

(1) Manoscritto C, car. 39.

role, avvegnachè fossono di quella santa vedova, si possono essere altresì di quello beato confessore, messer santo Firenze. Nelle quali parole si mostra primieramente l' opera che dovemo fare, e qual sia la perfetta opera. E questo si mostra in ciò che dice: *serviens;* dice che il servire a Dio, questa è la vera opera. Mostrane il modo come dovemo fare questa opera, cioè questo servigio, in ciò che dice: *Ieiuniis et obsecrationibus.* Mostrane appresso in che tempo e in che luogo; questo tempo si è ogne tempo, ogne, e in ogne luogo; e questo si mostra in ciò che dice: *nocte ac die.* Dice che servì in digiuni e orazioni, il dì e la notte. Mostra prima l' opera la quale dovemo fare; e questa è il servire a Dio, esser servo di Dio. La servitudine è una cosa molto schifata, e inodiata da ogni uomo, e non è nullo che volesse essere servo; ma per contrario ogni uomo vorrebbe esser signore, ogni uomo vorrebbe esser signore degli altri, e avere molti servi; ma di verità più è da schifare e da odiare la signoria, che d' esser servo. Imperocchè le signorie del mondo sono piene di miseria, e sono più miseri i signori ch' e' servi; e però doverebbe l' uomo più avaccio sprezzarla che la servitudine. A provare ciò sarebbe troppo lungo, e non è di nostra materia; ma tanto diciamo che la servitudine del mondo s' hae in odio; e de' si così avere, e anche la signoria, ma pur la servitudine si dee avere in odio. Ma esser servo di Dio e servire a Dio, questa non è cosa misera, questa è cosa perfetta, cosa ottima, di somma gentilezza e libertade. E che 'l servire sia così alta cosa, e nobile e fruttuosa, sì ti mostro e provo per quattro belle ragioni, le quali ti mostrano l' altezza di servi di Dio. La prima si è *ratione nobilitationis,* la seconda si è *ratione reciprocationis,* la terza si è *ratione filiationis.* La prima ragione della nobiltà di servi di Dio si è *ratione nobilitationis.* Tre cose sono nella servitudine mondana da inodiare. La prima si è quando altri fosse servo di un uomo vile, di bassa mano, o d' uno artefice, o d' uno villano, mal volentieri è l' uomo servo di cotal gente; contentasi

più d'uno uomo gentile, e di grande sangue e di grande stato. L'altra cosa che avvilisce il servo si è la viltà del servigio medesimo, che sarà molte volte il servigio, l'ufficio, vile e cattivo; siccome chi fosse servo del papa, grande cosa pare; ma chi è servo del papa alla stalla, questa è vile cosa. Ora che forza fa perch' egli sia servo di papa, dacchè egli sta nella stalla a rivolgere quello letame? ma chi gli servisse a coppa sarebbe nobile ufficio. La terza cosa nel servigio mondano si è fatica e penalità, e questo è l'altro difetto; siccome quegli che serve innanzi al papa, che gli conviene digiunare molto; siccome altresì è del portolano, che non potrà mangiare a ora o a stagione, e talora gli converrà digiunare tutto dì; e siccome altri ufficii di molta fatica. Questi sono tre grandi difetti del servigio mondano, i quali non sono nel servigio di Dio: prima che Iddio cui tu servi è la più nobile cosa, e la più gentile e bella, e la più sovrana che sia. Tu servi al signore sommo, al re sommo; imperocch' egli è re de' re, e signore di signori. come dice la Scrittura santa; ed è re degli angeli, e signore di tutte le criature corporali e spirituali, visibili e invisibili; e però esser servo di Dio non è viltà, ma somma gentilezza e dignità. Anche il servigio di Dio non è vile, come quello del mondo, anzi è il più nobile servigio e il più dignitoso ufficio che mai sia; e quale è questo servigio? Questo non è altro, se non di canto e di laude; questo è il servigio che Iddio vuole da te, non d'altro, se non di laude e di canto. Che ufficio è degli angeli in cielo, se non di laudare Iddio e glorificare Iddio, e di cantare dinanzi da lui quelle dolcissime melodie? Suole il re eleggere alcuno a questo ufficio per cantare; sarà alcuno talvolta che avrà sì bella voce, e saprà sì bene il modo del canto, che lo elegge il re per suo cantatore, non ha altro ufficio, se non che canta dinanzi al re. Questo è nobile ufficio di santi e degli angeli, di cantare e di laudare Iddio continovamente. Hacci ancora un altro servigio, nel quale vuole Iddio che tu il servi: questo si è nella virtù, cioè che tu operi vertude e sii

uomo di vertù. E chente è questo servigio? è vile forse? non voglia Iddio. Questa è la più nobile cosa, la più degnitosa che sia in tutto questo mondo; non ci ha cosa di tanta gentilezza; imperocchè non solamente è gentile cosa, ma fa gentile e ingentilisce ovunque ella è. L' uomo appella gentile uomo colui ch' è gentile di sangue; noi ce ne facemo beffe di quella gentilezza, se non hanno vertude; ma ovunque è vertù ivi è vera gentilezza. Perchè sono onorati così i santi uomini? Si legge che non furono di sangue, ma di vile nazione. E questo messer santo Firenze fu di vile nazione, secondo carne; ma, imperoch'ebbero le vertudi, sì gli fece gentili sopra tutte le gentilezze di questo mondo. E però vedete quanto onore è fatto a' santi, che vanno i signori a baciare la polvere e l' ossa loro, e non se ne reputano degni, e baciasi la terra ove egli posono i piedi. Vedi mirabile cosa! tutto questo è perocch' ebbero vertù, la quale gli fece così gentili e degni. Di quale imperadore si fa festa, di qual signore mondano si fanno queste cose? non di nullo. Vedi dunque la gentilezza del servigio di Dio; e però servire a Dio è somma degnitade. Il terzo difetto del servigio mondano si è fatica e pena: siccome vedete che sono negli ufficii di servi mondani, per li faticosi e penosi servigi. Questo non è nel servigio di Dio: anzi è di grande agevolezza e di grande diletto, quando il servigio è perfetto; perfetto dico, imperocchè quanto più è perfetto, meno fatica v' ha e più diletto; e questo è per una cosa, che fa il servigio perfetto e compiuto; e quale è questo? questo si è l' amore divino, l' amore è quello che fa perfetto ogni tuo servigio. E l' amore non è cosa greve, ma leggiere e dilettosa; e questo mostra santo Ioanni nella pistola, quando dice: *perfecta charitas foras mittit timorem;* e chi teme non è perfetto in caritade. Dunque l' amore caccia la paura e 'l timore, e ogni malagevolezza toglie via; e questo è il servigio che piace a Dio. Ma il servigio ch' è fatto per paura o per altro cattivo modo, quello dà fatica e pena; ma chi serve per amore non ha fatica del servigio; dun-

que chi più ha dell' amore divino meno s' affatica, e più leggiere li pare il servire a Dio, e più diletto ci ha. Onde però i santi uomini, credete che paia loro fatica digiunare, orare o tenere castitade? no; molto è a loro agevole, anzi è loro grande diletto. E però ti dissi, che nel servigio di Dio non è fatica, quando è servigio perfetto, cioè che sia d' amore; e chi meno ha dell' amore più fatica sente. Vedi dunque come volentieri dovemo servire a Dio per queste belle condizioni. La seconda cosa per la quale noi dovemo amare e desiderare d' esser servi di Dio, si è *ratione reciprocationis,* cioè che si torna tutto 'l servigio tuo a tua utilitade. Non addiviene questo al mondo tra 'l servo e 'l signore; perciocchè ciò che 'l servo fa non è tutto suo, anzi è del signore, o tutto o parte. Siccome addiviene del cuoco del re, il quale cuoce e fa il dilicato mangiare e non lo ardisce a toccare; e nol toccherebbe per condizione di mondo, non avrebbe ardire; e però tutto 'l manda via, e per sè non ne tocca fiore; anzi talora si manierà della cipolla o delle castagne e cotali cose. Sicchè vedi che 'l servigio ch' egli fa non è suo neente, ma tutto altrui. Se 'l villano, che stae colae nel campo e rivolge la terra, e duraci tanta fatica tutto l' anno, s' egli il facesse a uopo altrui e non ne tornasse a lui frutto, molto gli parrebbe grave la fatica; ma quando l' attendesse tutto a sè, allora gli parrebbe leggieri ogni fatica, allora gli gioverebbe di ciò che operasse; ma sappiendo ch' egli lo lavora a uopo altrui, si non gliene giova, anzi gli è fatica. Questo è in tutti i servigii mondani: che quello che fa il servo non è suo, o almeno non è suo tutto, anzi è del signore, o tutto o parte. Un altro difetto ci ha tra 'l signore e 'l servo, che 'l signore non si dà tutto al servo, e non gli dà ogni cosa, ma alcuna parte gli dà, cotanti soldi, cotante livre, dagliene alcuna particella, e ancora non gli si dà tutto egli in persona, se non talora la veduta; chè s' egli è bello, che se ne diletta il servo di vederlo, non si dà al servo più, no. Ancora il servo ha mestiere del signore per la vita sua, ma il signore hae an-

cora mestiere del servo, acciocchè 'l serva e ègli utile. Or vedete dunque belle condizioni, che sono nel servigio di Dio! La prima si è, che 'l servigio che tu fai a Dio non è suo, nè tutto nè parte, ma è tutto tuo. Tutto si ritorna pure a te prima; perocchè noi non potemo fare a Dio servigio nullo, chè non ha mestieri di nulla; *bonorum nostrorum non eget,* dice la Scrittura. Dunque vuole che tu il servi, non per sè, ma per te e per tua utilitade. Onde ogni bene che tu fai, e digiuni, e limosine, e orazioni e gli altri beni che fai, tutti sono pur tuoi, non ne riceve Iddio nulla. L' altra condizione si è, che per questo servigio Iddio ti si dà tutto: tutto ti si dà Iddio, e potemo dire veramente che Iddio è nostro e tutto nostro; non ti si dà parte, no, come i signori mondani, ma tutto. Se tu potessi fare che l' oro che tu hai ti si desse tutto e facesse a tuo senno, e se dicessi: va colae, andasse; ben duresti in lui più fatica che non fai; ma e' non ti si dà tutto, nè t' ubbidisce, chè non puote e non sa; ma Iddio è tutto tuo, e senne signore in tutto. Onde ai santi in vita eterna Iddio si dà tutto in diletto a vedere, a godere, a gustare, e a fare ciò che vogliono i santi in tutto e per tutto. Queste sono belle cose e belle condizioni. Vedi dunque che nobile cosa è il servigio di Dio, non si potrebbe dire. La terza si è *ratione filiationis.* Sai tu perchè questo servigio ti pare scurato? Questo è per lo nome che tu gli dài, per questo nome che si chiamano servi, ti pare forse non così nobile cosa. Siccome vedessi colae oro rilucente coperto d' uno panno nero, che potresti qui dire che fosse una cosa nera, se non il panno, ma l' oro è lucentissimo. Or così è di servi di Dio, che questo nome servi non è loro nome. Questo è di verità, però che i servi di Dio non sono servi, e non è loro nome questo; e però il nome ti fa parere non così chiaro il fatto. Quale adunque è il nome loro? questo nome è quello che santo Paolo dice e mostra apertamente nelle pistole sue: il quale non gli chiama servi, ma dae loro il diritto nome, cioè figliuoli; e però dice: *Scientes quoniam sumus filii Dei, si autem*

filii et haeredes. Il figliuolo non è servo, anzi è signore; perocch' egli è l' erede del padre suo in tutti i beni suoi. E se dicessi: se noi siamo figliuoli e signori, dunque perchè avemo questo nome in nullo modo? Rispondoti: questo non è nome di verità, ma solamente pure al modo che il figliuolo; imperocchè insino ch' egli è piccolo egli è qui servo, che non comanda, che non può, che non sa, che non saprebbe che si dire; anzi conviene che ubbidisca egli altrui. Siccome santo Paolo in altro luogo il mostra troppo nobilmente e chiaramente; e dice che eziandio dopo la morte del padre, si gli dà il padre tutori, e hae talora maestro che 'l coregge. Sicchè è un modo di servitudine quella del fanciullo quando è piccolo; anzi pare qui che 'l fante sia maggiore di lui; ma quando egli viene crescendo, allora comincia a essere signore e appare la signoria sua, e 'l fante si rimane servo, come de' essere. E così è di figliuoli di Dio, nè più nè meno. Siamo detti servi in questa vita, imperocchè siamo sottoposti, come dice santo Paolo. agli elimenti: questa è grande servitudine. L' uomo è migliore che non sono gli elimenti, e si è sottoposto agli elimenti; onde siamo sottoposti di necessità all' elimento dell' acqua, e questo per lo battesimo, che non si può fare sanza acqua; siamo sottoposti all'olio nella cresima; siamo sottoposti al pane nel sagramento dell' altare, che non si può fare se non di pane; sicchè insino che siamo in questa vita siamo sottoposti a questi elimenti, ch' è grande servitudine. Ma dice santo Paolo che dopo questa vita, quando apparirà l' abbondanzia della gloria di Dio, allora saremo fuori di questa servitudine, allora non ci bisognerà nè più battesimo, nè più pane, nè più olio, nè queste altre cose; allora apparirà la libertà e la signoria de' figliuoli di Dio. Ancora per un' altra ragione, che santo Paolo pone. Imperocchè 'l fanciullo piccolo non può mangiare i buoni cibi e savorosi, nè bere i buoni vini; ch' egli anzi si pasce pur di ch' è latte, cosa scipida, che non ha sapore; ma quando è cresciuto e fatto uomo, allora prende i buoni cibi e i buoni vini ch' egli

ha. Così è di noi. Imperocchè in questa vita noi siamo siccome fanciulli parvoli, che non potemo mangiare di quelli cibi veragi saporosi, di quelli cibi nobili, i quali hanno i santi in vita eterna, anzi avemo tutto scipido. Questo latte con che si nutrica la infanzia nostra, si sono le dolcezze spirituali c' hanno i santi uomeni in questa vita. E però dicea santo Paolo: *Cum eram parvulus sapiebam ut parvulus;* ma ora quando sono fatto uomo compiuto, che si intende quando saremo in vita eterna, allora averemo di quelli cibi. E però dunque sono detti servi i figliuoli di Dio in alcuno modo; ma non sono servi, no, non è buono nome questo. Vedi dunque che cosa è esser servo di Dio, è essere figliuolo di Dio, è essere erede del figliuolo di Dio. Or potrebb' essere maggiore degnità, maggiore esaltazione? Anche non sono servi i figliuoli di Dio, ma sono signori di tutte le criature. Vedi che ha fatto Iddio, che ha fatto il santo uomo signore sopra tutte le criature, che tutte le cose gli sono ubbidienti. Or non vedi che nulla creatura fa contro a lui? Egli si contenta di ogni cosa, e non si scandalezza di nulla, ed ha pace in tutte le cose; ma il peccatore, imperocch'è ribellato da Dio, tutte le criature si ribellano contro a lui e fannogli in contrario; ch' egli riede in casa come uno leone, e se non truova tutte le cose fatte a suo modo, si mette a tempesta tutta la casa, e s' egli ha mala moglie, non ha mai bene e non si rallegra di nulla, nè di figliuoli, nè di moglie, nè di sue ricchezze, nè di nulla; ma il santo uomo riede in casa come uno agnello, tutto mansueto, tutto dolce, e se non truova bene cotto, sì se ne dà pace; se non ha bene da mangiare, si sta contento di ciò ch' egli ha, ed ha tutta la pace del mondo; altresì gli obbidiscono tutte le creature, eziandio sopra loro natura: e questo è ne' miracoli; questa è somma cosa. Imperocch' egli è congiunto con Dio e ubbidiente, tutte le criature sono sue serventi. Di questo santo Firenze si leggono di lui tanti miracoli, ch' è una meraviglia. Rimane a dire delle altre due cose che proponemmo, cioè il modo come dovemo servire a

Dio in digiuni e orazioni, e del terzo, secondo come il dovemo servire in ogni tempo e in ogni luogo: le quali erano bellissime e piene di grande ammaestramento, le quali lasciamo. *Deo gratias.*

XCIV.

Predicò frate Giordano, 1305, a dì 31 di dicembre, venerdì mattina, il dì di santo Silvestro, in Santo Felice Oltrarno. (1)

Supra multa te constituam. L'uomo che desidera di venire ad alcuno nobile stato o ad alcuno grande ufficio, si dee pensare com' egli è sofficiente; imperocchè s' egli si sente nel minore grado esser debile, e mal sofficiente di non saperlo bene usare e conducere, come dunque sarebbe degno questo d' esser posto nel più alto grado, ovvero come sarebbe sofficiente a ciò? conciosiacosachè il minore e 'l più leggiere non sappia fare. E però quegli che vuole salire al più alto grado conviene che sia provato nel minore; e se questo non è, non è degno di salire al maggiore, anzi non è degno pur di quello ove è. In corte di papa prima è l' uomo al grado del santo calonacato; e se in quello è buono e ben provato, sì viene al maggiore, al cardinalato. E questo è quello che 'l Signore disse nel Vangelo a quello servo, che ricevette dal signore tre talenti e seppene guadagnare, sì gli disse il Signore: Sopra poche cose se' stato fedele, sopra molte t' ordinerò. Quali sono questi talenti che dà Iddio? questi sono i beni temporali, le ricchezze, il corpo propio e la signoria delle genti. Di tutte queste cose che Iddio ne dà vuole che noi ne facciamo prode e che gliene assegnamo guadagno; altrimenti ci sarebbe detto come a quel mal servo, il quale fu messo nel fuoco. Vuole Iddio dunque

(1) Manoscritto C, car. 44.

primamente che noi delle ricchezze e delle cose temporali, che ci ha date e prestate, che noi ne siamo buoni castaldi, e che ne facciamo utilitade e prode in saperle accrescere come si dee; e questo è il primo grado, nel quale chi è buono castaldo merita di salire a più nobile stato. Il conservare e crescere questi beni si è in ispargendoli per Domenedio; e questi è quelli che bene le tratta. Uno modo di conservare le ricchezze e accrescerle si è di saperle bene dispendere. Onde il castaldo del signore non è detto solamente essere buon castaldo per sapervene arrogere e per conservarle, ma quando le sa bene spendere e allogare. Così è spiritualmente. L' ottimo modo di conservarle e accrescerle si è spenderle, darle per amore di Dio; e quanto più le spendi per Dio, tanto sei migliore castaldo; allora sono elle bene conservate e moltiplicate ottimamente. E se bene volessi esser perfetto, il modo si è di darle tutte, che a te non rimanga nulla: come feciono gli apostoli, che diedero ciò che aveano e non si lasciaro nulla; questi furo perfetti, chè lasciaro tutte le cose del mondo e sprezzârle. Onde però e' fuoro perfetti castaldi e reggitori del mondo. Imperocchè quegli è perfetto castaldo e reggitore del mondo, e regge bene tutte le cose, il quale le lascia e abbandona tutte per Dio; e quanto maggiormente le lascia e se ne scosta, tanto è più perfetto. Come fuoro gli apostoli, i quali si ressero nelle cose del mondo per lo modo più perfetto. Ma ogni uomo non può esser perfetto come gli apostoli, nè può venire a quella perfezione. E però non ti comanda Iddio, che tu dea ciò che tu hai a' poveri, ch'è cortese signore, chè se ne toglie da te quello che gli vuoi dare; anzi ne puoi ritenere per te e per la famiglia tua. Onde quello ch'è necessario alla vita e allo stato tuo, del soperchio se' ben tenuto di darlo a' poveri. E qui ha grado, chè più se' tenuto a uno ch' a un altro; più se' tenuto ai parenti tuoi, al padre tuo, e alla madre, e alla moglie e ai figliuoli. E però di quello c' hai primamente ne provedi te medesimo, appresso i più congiunti, e poi del soperchio, se n' hai, danne agli altri poveri. Ed è grande senno sa-

persi l'uomo reggere come dee le cose temporali. La seconda signoria, ovvero il secondo reggimento, si è quello della persona propia. Ed a sapere l'uomo reggere sè medesimo come dee, questo è vie maggiore cosa; imperocchè più nobile cosa è il corpo dell'uomo, che le cose temporali. Ed in questo hae tre gradi: l'uno grado si è di sapere bene reggere il corpo suo; il secondo si è di reggere bene la lingua sua; il terzo si è di reggere bene la mente sua, cioè il pensiero e la cogitazione. E tra questi ha grado; perocchè l'uno è più grave dell'altro. E chi in queste cose è bene provato è perfetto. Il primo grado reggere bene l'uomo sè medesimo, si dico ch'è di sapere reggere e governare direttamente il corpo suo. E ciò è di grande fatica per tre vizii che combattono a ciò: il primo si è il vizio della concupiscenza carnale, il secondo si è il vizio dell'ira, il terzo si è il vizio dell'avarizia. Il primo vizio che combatte il corpo tuo, dal quale il ti conviene difendere e guardare, si è il vizio della concupiscenza carnale. E questo è in due modi: l'uno si sono i diletti della gola, del mangiare e del bere; l'altro quello della lussuria e de' mali diletti: questi combattono contra 'l corpo tuo, e da questi il ti conviene sapere guardare. E ciò è grave cosa molto a vincere tutti i diletti della carne, non solamente quelli della lussuria, ma ogn'altro diletto carnale, siccome fanno i santi vergini. Grave cosa è che l'uomo non ci caggia; ma non ti comanda però Iddio che tu sii vergine, e non ti vieta ogni consolazione carnale, anzi ti permette che tu le possi usare in matrimonio ordinato e santo. Ma qui non è minore battaglia; ma maggiore battaglia è usare i diletti leciti come si conviene, che non è a schifarli tutti. E però a conservare ben netto il matrimonio, sanza macularlo di molti peccati che ci possono essere, è maggiore fatica che non è a contastare a tutti. Siccome chi avesse il serpente in mano, che più sarebbe presso al morso e al veleno; ma il modo di cessarlo bene si è fuggirlo, ma chi 'l tiene in mano è grande pericolo e è più dubbio. Così è di coloro che sono in

matrimonio e usano diletti leciti. L'uomo si può ben guardare che non lo morda, ma malagevole cosa è ed è più rischio; ma quelli che 'l fuggono non hanno quella battaglia e sono più sicuri. Quali sono quelli che fuggono e schifano tutti i diletti? questi sono i santi vergini, che mantegnono verginitade e nettezza per amore di Dio, è non vogliono sentire nullo diletto carnale. A costoro è più agevile a vincere le tentazioni, che quelli che stanno in matrimonio, troppo hanno maggiore battaglia costoro che i vergini; questi non hanno battaglia, anzi è loro quasi diletto. Sicchè eziandio ne' liciti é grande battaglia, come t'ho mostrato; e però chi si sa reggere in queste cose è grande cosa. È combattuto ancora dal vizio dell'ira, la quale accende il sangue e riscalda a stendere le mani a micidii e altre rie cose. E sono forti battaglie queste a sapersi l'uomo temperare; e questo si è per questa passione. Passione chiamano i savii la concupiscenzia, l'ira, l'amore, e molte altre sono; queste sono passioni dell'anima. Queste passioni quando si levano nell'uomo, sì ci fanno entro una nebbia, che spegne e ammorta ogni buono lume. E però in quell'ora che l'uomo è sorpreso e ombrato di queste passioni, o d'alcuna di queste, si perde il senno e non conosce; perocchè gli toglie il lume della ragione e diventa bestia; e però è grande cosa a sapersi l'uomo temprare nelle dette cose. Conviengli ancora combattere contro all'avarizia; e questo anche si pertiene al reggimento del corpo. Imperocchè per avarizia l'uomo toglie l'altrui e imbola, siccome ladri; e molti mali fa fare, i quali l'aoperano pur col corpo; chè io non posso imbolare, se io non ci aopero le mani e la persona. E queste cose sono quelle che combattono fortemente contro a reggimento corporale; però è grave cosa a ben reggersi, La seconda cosa, la quale ti conviene reggere e custodire, si è la lingua tua; e questa è più grieve cosa e più difficile che non è a reggere il corpo, per più ragioni. L'una ragione si è, perocch'ella è più leggieri, e haila più in balia che 'l corpo, e però è più malagevole a te-

nerla e a custodirla; il corpo è cosa grave, non l'hai così in balía, come tu hai la lingua. Siccome la navicella piccola nel mare, la quale per la leggierezza è menata dal vento e balestrata d'intorno, e però è grande pericolo; e se fosse in alto mare, allora è in grande pericolo; ma la nave grossa, però ch'è grave, sta ferma, e va più salda e non tempesta a ogni vento. Così è della lingua nostra, la quale è gravissima cosa a ben volerla reggere; tanto l'avemo in balía, che eziandio quando l'uomo è infermo, e quasi il corpo tutto perduto, ancora gli rimane la lingua, e sta viva molte volte insino al tratto da sezzo: come si legge di Iob, ch'era tutto piagato, e non gli era rimaso altro che la lingua. Ancora è più grieve per un'altra ragione, imperocchè sempre l'avemo presente. Non addiviene così dell'opere del corpo; chè io non posso fare il furto ogne volta ch'io voglio, nè 'l micidio, nè l'opera della carne, e non ho sempre dilicati cibi; anzi mi conviene talora mangiare di grossi, o voglia io o no, e così dell'altre cose; ma pur la lingua hai tu presente in ogni luogo di potere favellare qualunqu'otta tu vogli. E chi ti può tenere che tu non favelli? E perocch'ella è così in balía, si è grande cosa a ben reggerla. Un'altra ragione ci ha, perch'ella è così grave a vincere, e questa è per l'umidezza sua, e perch'è così discorrevole. Vedete che sta pur in acqua molle, è così umida, è però è molto sdrucciolente e scorre tosto; e da questa parte è malagevole a ritenerla e a condiminiarla. E ciò dice santo Iacopo apostolo, che come la nave è menata e volta dalle vele, e il cavallo dal freno, a senno di colui che 'l mena, così la lingua è uno regimine del corpo tuo, col quale si mena e volge d'attorno. La terza cosa e 'l terzo reggimento si è di reggere e conservare la mente tua. La mente chiamo qui il pensiere: e questo reggimento è gravissimo sopra tutte le dette cose, troppo più. E questo é per le ragioni medesime che dicemmo. L'una perch'egli è leggiere cosa. E quale è più leggiere cosa che 'l pensiere? nulla; l'uomo non parla sempre, e stancherebbesi l'uomo di parlare;

ma di pensare non mai; il pensiero corre insino oltra mare, insino in capo del mondo. Non va così il corpo, nè la voce ancora per la presenzia sua; chè puoi avere il pensiero in ogni luogo e in ogni tempo, solo e accompagnato. Non è così della lingua, chè tu non se' ogni volta accompagnato, non hai sempre a cui favellare; ma il pensiere sempre hai, solo e accompagnato. Ancora più ch' ètti scorrevole e subito, che eziandio se tu pur non volessi, sì ti viene, o vogli o no, e non te ne puoi aiutare. Non è così della lingua, ch' io non parlo, o voglia io o no; anzi favello quando voglio, e quando no, no. Chi me farebbe parlare a forza se io non volessi? nullo. Non è così del pensiere. E però questa è somma gravezza e grande battaglia, cioè a ben reggere la mente e conservarla netta, che non si lordi per male cogitazioni e per mali pensieri. E hanno ordine queste tre cose; imperocchè chi ben regge la mente sua, sì regge bene e la lingua e 'l corpo suo, e l' altre cose; imperocchè 'l fondamento del reggimento del corpo e della lingua, e dell' altre cose, sta tutto nella mente e nel pensiero. Imperocchè quinci escono i mali desiderii, i mali voleri, che disordinano tutto l' uomo; e così i buoni pensieri per contrario ordinano tutto l' uomo. Sicchè l' operazioni corporali procedono tutte dalle mentali. Ben è vero che 'l pensiero hae altre proprietadi in sè medesimo, cioè che nella mente si fanno molti peccati, che non si possono fare col corpo: siccome nella fede, quando non credessi in Dio e errassi negli articoli, o non amassi Iddio o nol temessi, tutte queste cose stanno dentro. E però questa è la principale cosa di tutto 'l governamento, cioè la mente e 'l pensiero, e è gravissima sopra tutte l' altre. E però chi è buono rettore in queste cose, ci merita, e fassi degno d' essere rettore signore nella terza signoria, cioè sopra la gente. La qual cosa è gravissima sopra tutte quelle che dette sono, per più ragioni. L' una perchè non sai i pensieri altrui e non gli puoi medicare, chè non sai quanti si sieno nè chenti; di tuoi tutti sai, puoi altrementi reggere te. L' altra si è

perchè sono più. S'egli è cotale fatica a reggere sè medesimo, che sai i pensieri tuoi e se' pur uno, come de'essere grave a reggere altrui, che non sai i pensieri loro, e sono molti? Grande cosa è volere ben reggere le genti: bene dico, cioè spiritualmente secondo la legge divina; chè secondo il reggimento delle cose umane non è cosa grave, imperò che sta pur in contastare all'opere. Onde la legge umana non punisce di peccati del cuore, non se ne cura di ciò; e però non è grieve cosa; ma il reggimento secondo la legge divina, come quella di pastori, spezialmente del papa, è molto gravissima; perocchè gli conviene pensare di reggere e di governare l'anime secondo Dio. E se tu dicessi: Dunque s'egli è così impossibile, perchè dunque piglierei io signoria? Rispondoti: I pensieri dell'anima dentro e l'opere si possono bene conoscere in alcuno modo per le operazioni di fuori; perocchè l'opere di fuori sono segno della mente dentro; e però secondo l'opere loro li puoi correggere; ma a ciò non de'essere chi non sa prima governare sè medesimo. S'egli non sa reggere sè, come saprà reggere la moltitudine che non conosce? E però il reggimento di sè è dato a ogni uomo, ma di reggere altrui a pochi. E in ciò si conosce la perfezione di questo benedetto santo Silvestro; in ciò che fu eletto da Dio a quell'ufficio sommo, è segno della sua perfezione e gloria, che Iddio gli ha data in vita eterna. *Deo gratias.*

CATALOGO

DI VOCI CONTENUTE NELLE PRECEDENTI PREDICHE

N. B. — Le voci non precedute da alcun contrassegno non trovansi registrate nella quarta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Fir. 1731-1738, sei vol. in f.°), salvo quelle dopo le quali è notato il contrario. Le voci precedute da * trovansi nella detta impressione, ma sotto altro significato. Quelle precedute da * * vi si trovano coi soli esempi riportati nel seguente catalogo. Dopo gli esempi relativi a voci che trovansi in altri vocabolari è data l'indicazione dei vocabolari che le contengono.

A

* * ABBAGLIORE. *Abbagliamento:* « Che dà quasi un abbagliore all'altre stelle intorno a quel luogo », p. 173.

AD ALTI. *In Alto:* « Se l'uomo quando va per la via va guatando per la via e ad alti », p. 92. *(Tramater)*.

ADIMANDARE. *Addimandare:* « È detto peccato di gola eziandio quando adimandi il pane per modo che non si conviene », p. 257. — « E se l'adimandassi dell'oro quello che fosse, non te ne saperebbe dicere nulla », p. 375. *(Tramater)*.

ADOMANDARE. *Addomandare:* « Quando tu ti confessi, allora adomandi tu che ti sia aperto », p. 140. — « Adomandavano rifrigerio, disideravano d'uscire dal mondo », p. 374.

ADRIETO. *Addietro:* « I peccatori non vanno innanzi, ma tornano adrieto », p. 101. *(Ces. Voc.)*

ADULTERIA. *Adultera:* « Ma se costei piacesse tanto a costui che l'è dato a guardia, ch'ella ne dimenticasse il marito e lasciasselo, questa sarebbe adulteria », p. 70.

AFFRIZIONE. *Afflizione:* « E poi per ciò vengono altre pistolenzie, che Iddio manda da cielo,

e di molte altre affrizioni », p. 81. — « quando Iddio ti dà tribulazioni o affrizioni », p. 112.

AGEULE. *Agevole:* « Se tu credi questo, più ageule è a credere quello », p. 328.

˙AGEVILE. *Agevole:* « A costoro è più agevile a vincere le tentazioni », p. 467.

AGEVILEZZA. *Agevolezza:* « *Propter facilitatem*, per agevilezza, perocch' è più leggiere », p. 380.

AGUACLIARE. *Agguagliare:* « Chè nulla corporale criatura si può aguagliare all' anima », p. 349. *(Ces. Voc., Facc. Ort., Ort. Encicl.)*

AITO. *Aiuto:* « E tutte le dette cose li fieno per aito a migliore fine », p. 394. *(Gran Diz.)*

ALESSANDRINO. *Di Alessandria:* « Il bisso è uno lino alessandrino fine », p. 344.

˙ ALLIQUIDIRE. Per metaf. *Liquidire:* « Il buono uomo si distrugge e alliquidisce di compassione e di pietà dell' avversitadi e tribulazioni del prossimo », p. 56.

ALLITTERATO. *Letterato:* « Noi veggiamo dei grandi allitterati, che stanno in peccato », p. 231. *(Gran Diz.)*

ALTAZZATO. *Altiero:* « Hai nascoste queste grandi cose ai superbi e agli alletterati altazzati », p. 409.

ALTORITÀ. *Autorità:* « Or non voglio disporre questa altoritade », p. 137. *(Ces Voc.)*

ALTREMENTI. *Altrimenti*. « Puoi altrementi reggere te », p. 469.

ALTURITÀ. *Autorità:* « La quale alturitade diede agli apostoli », p. 47. *(Gran Diz.)*

˙ A MANO. *Talvolta:* « A mano si si puote iscontrare ne' nimici e in ischerani », p. 92.

AMENDARE. *Ammendare:* « Chè, da che non cognosce e' difetti, non gli può correggere nè amendare », p. 50. — « È sì grande offesa offendere Iddio in qualunque modo, che non si può amendare », p. 122. — « Sì si brigherebbe d'amendarli (i mali) e di sodisfarli », p. 309. Vedine un altro esempio alla p. 319. *(Ces. Voc.)*

AMPIATO. *Ampio:* « Iddio è casa grandissima e sì ampiata, che non ha fine », p. 200. *(Ces. Voc.)*

ANNEBIARE. *Annebbiare:* « Perocchè 'l diletto oscura lo 'ntendimento e annebialo molto », p. 295.

ANOVERARE. *Annoverare:* « E quante arti sono al mondo, chi le anoverrebbe? », p. 77. — « Sì anovero, e dico: uno, due e tre », p. 261.

ANTI. *Anzi:* « Così questo mondo è uno diserto, ch' e' buoni non ci hanno compagnia, anti sono soli », p. 4. *(Tramater)*

˙ APPARIRE. In signif. att. *Mostrare:* « Tutte le cose appaiono più la loro bontade quando il loro contrario è allato », p. 129.

˙ ˙APPOGGIATOIO. *Sostegno:* « E anche la canna è cosa debole, e adoperasi talora per appoggiatoio », p 97. — Un altro esempio tolto dalle *Storie* del Varchi è posto dalla Crusca nelle *Giunte* — *Alb. Diz.* ag-

giunge due altre definizioni di questa voce.

ARGOGLIOSO. *Orgoglioso:* « I superbi e gli argogliosi sono nel ninferno », p. 389. — È posto dalla Crusca nelle *Giunte*, dove però per errore di stampa si legge « ARCOLGIOSO. »

ARIE. *Aria:* « Perocchè nel fuoco non può nascere nulla, e nell'arie poche cose », p. 19.

ARTICULO. *Articolo:* « Se' tenuto d'osservargli in certi articuli », p. 112. *(Ces. Voc.)*

ARTIFICE. *Artefice:* « La città di ninferno non è cittade che siano artifici », p. 144.

ASEMPIO. *Esempio:* « Di questo sono molti asempi antichi e moderni », p. 364.

ASEMPLO. *Esempio:* « L'asemplo di ciò hai di quello samaritano », p. 194. *(Ces. Voc.)*

ASEMPRO. *Esempio:* « Vedi come abbondano i peccati; pongoti asempro », p. 339. — « Questo vorrei che voi vi recaste spesso in asempro », p. 384. — « A questa nave potemo recare per asempro la nave di santo Paolo », p. 297. — È posto dalla Crusca nelle *Giunte* con due esempi.

ASSERVARE. *Osservare:* « Tutte le cose che nella dottrina evangelica si contengono sono agievoli, e leggermente si asservano », p. 48. — *Ces. Voc.* ne reca un esempio in signif. di *Conservare, Custodire.*

ASSOLVERE. *Risolvere:* « Or avendo Cristo assolta la quistione loro..... non credendo ch'egli la sapesse assolvere », p. 67. — *Ces. Voc.* ne reca un esempio alla voce ASSOLUTO, com'è avvertito dai *Comp Nap.*

AUDIENZIA. *Audienza, Udito:* « Lodala d'audienzia, in ciò che dice *audi;* lodala d'intelligenzia, in ciò che dice *vide*: Differenzia è intra audienzia e intelligenzia », p. 368.

AULTORITÀ. *Autorità:* « E però maggiore onore dovemo fare a' vescovi, che agli altri preti, e piue al papa, c'hae l'aultoritade di tutti », p. 138. — « Hotti mostrata...... la fortezza dell'aultoritade e la nostra negligenzia », p. 140.

AULTURITÀ. *Autorità:* « La seconda cosa che si dimostra nella aulturità proposta si è il fervore », p. 6.

AVERSITÀ. *Avversità:* « Quante pene, tribulazioni, aversitadi e amaritudini proviamo e sostegniamo non si potrebbe dire », p. 78-79.

AVOCATO. Aggettivo, da *Avocare:* « E chi è di maggiore vertù che lui è più avocato », p. 52. *(Alb. Diz.*, senza esempio).

AVOLGERE. *Avvolgere:* In signif. neut. pass. « Fa e non sa che si fare, avolgesi e non sa che si vuole », p. 180.

AVULTERA. *Adultera:* « Ma l'uomo peccatore fa come l'avultera », p. 70.

AVULTERIO. *Adulterio:* « I peccatori che si dilettano tanto nelle creature, che s'appiccano solamente a volere pur quelle e lasciano Iddio, questo è avulterio », p. 70-71.

AVVEGNAIDDIOCHÈ. *Avvegnachè:* « Avvegnaiddiochè ancora de' santi si poterebbe dire », p. 247. — « Avvegnaiddiochè 'l malo figliuolo, che non fosse ubbidiente al padre, rubellasi da lui », p. 372.

· AVVILIRE. Neutro passivo. Manca in questo significato nella Crusca: « Quando Iddio incarnò parve Iddio avvilisse e andasse al basso », p. 36.

B

BENEPLACITA. *Beneplacito:* « E chiamanla i santi voluntade di beneplacita », p. 454.

BIRRETTA. *Berretta:* « Forma non è pur quella del calzolaio o della birretta », p. 234.

C

CALONNIATO. *Calunniato.* Voce registrata dalla Crusca senza alcuno esempio: « Ma diede loro a patire pene, ed essere perseguitati e calonniati », p. 12.

CALPITARE. *Calpestare:* « Non sarà se non da gittare fuori, e sia calpitato dagli uomini », p. 389. *(Pres. Giu.)*

CALZAIO. *Calzare:* « Se tu porti il calzaio in piedi tu il logorrai. Or mi di': or perchè porti tu il calzaio? », p. 259; ed altre due volte nella stessa pagina. Riportato dalla Crusca nelle *Giunte* con due esempi, il primo de' quali è il soprarrecato.

CALZOLAIUOLO. *Calzolaio:* « Sono molto matti calzolaiuoli, pelliciaiuoli, e vorransi fare spositori della Scrittura Santa », p. 318. — La Crusca e gli altri Vocabolari leggono CALCOLAIUOLO. Io seguo il codice. Notisi la somiglianza tra *c* e *ç* nei codici, specialmente del trecento.

CARBONCHIOLO. *Carbonchio.* Più omofono col latino *Carbunculus:* « Altri sono che voglio istare in anello d'oro e d'ariento, siccome il rubino, il carbonchiolo », p. 128.

CELESTRO. *Celeste:* « E' sono due paradisi, uno celestro e uno terrestro », p. 403. *(Ces. Voc.)*

CHIUNCHE. *Qualunque cosa:* « Tutta la vita sua è merito e guadagno, se mangia, se bee e chiunche egli fa », p. 10. — « Chiunche voi legherete in terra sarà legato nel cielo », p. 46. — *Tramater* ne ha tre esempi in significato di *chiunque.*

CHIUNCHE. *Chiunque:* « E stanno aperti (i cieli) a chiunche ci vuole entrare », p 115. — V. l'avvertenza al paragrafo precedente.

· CHIUNQUE *Qualunque cosa:* « Se mangi, e bei, e dormi, o chiunque tu fai », p. 109. — « Io posso fare chiunque io mi voglio », p. 175. — « O sia di postema, o di febbre, o chiunque è », p. 303.

CIE'. Sincope di *Cielo:* « Che incontanente è ita a cie' in vita eterna », p. 7.

CILESTIALE. *Celestiale:* « E però

dissero del cielo e de' corpi cilestiali », ecc. p. 81. *(Ces. Voc.)*

CILESTO. *Cilestro:* « L'uno è rosso, l'altro cilesto, l'altro bianco », p. 248.

' COMPENSARE. *Dispensare, Amministrare:* « Allora il medico sa molto che si fare, e compensa una medicina, la quale guerisca il male », p. 290.

CONDIMINIARE. *Dominare:* « E da questo parte è malagevole a ritenerla e a condiminiarla », p. 468. *(Ces. Voc.)*

CONFASTIDIARE. In signif. neutr. pass. per *Annoiare:* « Quegli che si saziano si confastidiano, e perdonne spesse volte la sanitade », p. 225. — È recato dalla Crusca nelle *Giunte* con un esempio tratto dal *Libro d'Amore.*

CONGREGALE. *Congregabile:* « Intra tutti gli animali l'uomo è detto soziale e congregale », p. 85.

CONTINOAMENTE. *Continuamente:* « Crescono continoamente, e stanno in plenitudine e grassezza », p. 193. — « E per gli beneficii che ci ha fatti e fa continoamente », p. 452.

CONTINOVO. *Continuo.* Registrato dalla Crusca, ma senza esempio: « E però il peccatore.... sta in continova bussa », p. 303. *(Ces. Voc. e Comp. Nap.)*

CONTRADIRE. *Contraddire.* Registrato dalla Crusca, ma senza esempio. Qui è in significato di *Opporsi:* « La pecora, la quale quando è menata al macello non si difende e non contradice nulla; tutti gli altri animali contradicono », p. 280. *(Ces. Voc. e Comp. Nap.)*

CORRENDISSIMO. Superlativo di *Correndo:* « Andronne in ninferno? Sì bene, ritto ritto, correndissimo », p. 119.

COSCENZIA. *Coscienza:* « È ogni pena di questo mondo sofferta volontariamente per amore di Dio con buona coscenzia », p. 387.

COSTADO. *Costato:* « Perocchè si rompe e fiaccasi, e allora si fiacca altrui nel costado », p. 97.

CRIATO. *Creato:* Registrato dalla Crusca, ma senza esempio: « Questo puoi vedere pure in queste cose criate », p. 33-34. *(Ces. Voc.)*

' ' CRINUTO. Per similitudine, *che ha crini:* « E sono di quelle (stelle) che hanno molti razzuoli d'intorno, che paiono crinute », p. 172. — *Ces. Voc.* aggiunge un altro esempio, tratto pure da F. Giordano.

CROCIFICCATO. *Crocifisso:* « Come potè uscire del sepolcro il corpo crocificcato », p. 327. — Registrato dai *Comp. Nap.* senza esempio.

D

DA CESSO. *Da lungi:* « Imperocchè non solamente ne siamo da cesso (dalle porte eternali) per la colpa, ma per la pena », p. 139. — « Delle cose troppo da cesso non si scorgono bene, e non paiono chenti sono », p. 147. *(Par. Ann.)*

DA DIETRO. *Appresso:* « Nel primo boccone ti diletti, nel secondo meno, nel terzo meno, nel quarto meno; e così quelli da dietro non ti dà diletto », p. 253.

DEGNITOSO. *Dignitoso:* « Il quale sacramento è sì prezioso dono e sì degnitosa cosa », p. 100. — « Questa è la più nobile cosa, la più degnitosa che sia in tutto questo mondo », p. 459. *(Ces. Voc.)*

DIE GIUDICIO. *Il giorno del Giudizio:* « Onde dicono i santi che questo mondo non si disfarà dopo die giudicio, anzi starà bene », p. 224-225. *(Ces. Voc.)*

DI' GIUDICIO. *Il giorno del Giudizio:* « E quale è quello? quello che sarà dopo dì giudicio », p. 312.

DIGNAMENTE. *Degnamente:* « Acciocchè fossimo acconci di ricevere dignamente Cristo che viene », p. 147.

DIGNO. *Degno.* La Crusca ha *Dignissimo:* « Dunque non siamo digni di nullo bene », p. 8. — Registrato in *Ort. Encicl.*, senza esempio.

DILIBERARE. In sign. neutr. pass. *Abbandonare;* conforme al francese *Délivrer:* « Cioè uomo che non abbia moglie, e femina sanza marito diliberasi, è peccato mortale », p. 321. *(Ces. Voc. e Comp. Nap.)*

DILIZIARE. *Godere, Vivere in delizie:* « Onde dicono i santi che nel paradiso diliziano », ecc. p. 78.

DIOTA. *Idiota:* « Mo' odi vero, che saranno dioti », p. 83. *(Alb. Diz.)*

DIRIGIONE. *Derisione:* « Ed è impedito per lo grido delle genti...... che fanno dirigione e beffe, e contastano a ciò », p. 131.

DIROPPATO. *Dirupo:* « Sagliendo su per lo ponte, e di sopra avesse uno diroppato, insino in profondo, così vi si getterebbe », p. 226.

DISTINAZIONE *Destinazione:* « Per isperanza, e per distinazione ed elezione eternalmente », p. 308. — La Crusca registra DESTINAZIONE senza alcun esempio.

DI SUPERCHIO. *Di soperchio:* « Acciocchè tue non pigli di superchio le cose del mondo », p. 129. *(Ces. Voc.)*

DOMENEDIO. *Dio:* « Il conservare e crescere questi beni si è in ispargendoli per Domenedio », p. 465. *(Comp. Nap.)*

DOUNQUE. *Dovunque:* « Onde dounque il signore va, e 'l suo servo dee essere », p. 451. — Così *altròe* per *altrove* nei *Bandi Lucchesi* (p. 117).

E

EMPIRIO. *Empireo:* « Cioè nel cielo empirio eziandio », p. 400. *(Ces. Voc.)*

EREDITARE. In signif. attivo: « Siccome si legge di David, ch' ereditoe Salomone suo figliuolo », p. 369.

ESCELLENZIA. *Eccellenza:* « Perocchè sono migliori, e più

utili e di maggiore escellenzia », p. 11. *(Ces. Voc.)*

ESCESSO. *Eccesso:* « Allora fa al modo che fa il padre al suo figliuolo ch' ama molto; chè quando ha fatto l'escesso si 'l gastiga », p. 447. *(Ces. Voc.)*

ESEMPRO. *Esempio:* « Dico che avemo ammaestramento e esempro bellissimo nella prima parte di questo Vangelio », p. 392. *(Ces. Voc.)*

ETERNALEMENTE. *Eternalmente:* « I santi... si sono onorati eternalemente in vita eterna », p. 389.

F

* FACIMALE. *Maleficio:* « Tutti quelli e quelle che fanno facimali e indivinamenti », p. 279.

FAMILIA. *Famiglia:* « Onde l'uomo perde avere, pecunia, familia », p. 146. *(Comp. Nap.)*

FEBRE. *Febbre:* « Dica l'uomo: egli ha la febre », p. 306.

* FINE. Masc. e fem. *Scopo.* La Crusca spiega *Cagione;* ma i due esempi che reca hanno *a fine:* uno dei quali esempi è ripetuto dalla Crusca sotto « A FINE »: « Perocchè la letizia è fine tuo; onde ciò che tu fai, sì 'l fai per questo fine », ecc. p. 340. — « Chè a dire, perchè vuoli la letizia? non si dee dire, perocch'è fine eterna all'uomo, non ci ha altra fine più », *ivi.*

* FIORINO D'ARIENTO. La Crusca ha esempi di *Fiorino*, e *Fiorino d'oro*, ma non già di *Fiorino d'ariento:* « Onde chi perdesse uno fiorino d'ariento », p. 89.

FORMIDOLARE. *Temere:* « Smarrito il fanciullo... cominciò la Vergine a formidolare, ed avea tanta gelosia, che non sapea che si fare », p. 184.

G

GIOMENTA. *Giumenta:* « Così è il peccatore, come giomenta sozza e lercia », p. 198.

GIUGANTE. *Gigante:* Registrato dalla Crusca, ma senza esempio: « A uno giugante portare una pietra gli parrebbe una paglia e una penna », p. 355. *(Ces. Voc.)*

GIULLERESCO. *Giullaresco:* « Ogni atto giulleresco, siccome di ballare, saltare, correre, sonare, e fare cotali cose », p. 334.

GOVERNAMENTO. *Governo:* « E però questa è la principale cosa di tutto 'l governamento, cioè la mente e 'l pensiero », p. 469. *(Tramater).*

GREVEZZA. *Gravezza:* « Ma il corpo dell' uomo è di mezzo in tutte queste cose... e in grevezza, e in lievezza, e in tutte le cose », p. 402. — È voce dell' uso comune.

GROLIA. *Gloria.* Idiotismo toscano, ed anche romano: « Siccome il Lucifero, che desiderò la grolia contro Iddio », p. 40. *(Ces. Voc.)*

GROLIOSO. *Glorioso:* « Ma questo è tempo grolioso, che ci è dato a potere contemplare Iddio », p. 121. *(Ces. Voc.)*

GUARIRE. *Provvedere, rimediare:*

« E però Iddio... guarie a ciò, anzi ti mandò questo dono santissimo », p. 165.

I

IGNUDAMENTE. *Nudamente*: « Come celi il peccato, che 'l dee vedere tutto il mondo? tutto il mondo il vedrae ignudamente », p. 32. (*Min.*)

IGUALI. *Eguale*: « Chè riguarda gli umili, e lievali in alti da terra, e rilievalo dalle sozzure, e fallo iguali co' prencipi del popolo suo », p. 135. (*Ces. Voc.*)

IMANTANENTE. *Immantanente*: « Non è nulla cosa sì piccola, che s' ella si ponesse in sul cuore dell' uomo, che imantanente non l' uccidesse », p. 79.

IMBELLITO. Add. da *Imbellire*: « Onde dicono, che a lor diletto rimarrà la creatura corporale imbellita e migliorata », p. 225.

IMMUNDIZIA. *Immondizia*: « Il peccatore non è degno di Dio... prima per la immundizia dell' anima sua », p. 198. (*Ces. Voc.*)

IMPEDIMENTITO. *Impedito*: « Perocchè ci ha molti ciechi e impedimentiti degli occhi », p. 298. *Ces. Voc.* ne reca due esempi, i quali per altro non appartengono se non a due diversi tempi del passivo del verbo *Impedimentire*.

IMPIRIO. *Empireo*: « E 'l cielo impirio ch'è così lucente... perch' egli è così lontano non si vede per noi », p. 147-148. (*Ces. Voc.* senza esempio).

' IMPOSTA. *Imposizione, l'atto dell'imporre*. La Crusca ben dice: « *Lo stesso, che Imposizione* », ma gli esempi che riporta dànno a questa parola il valore soltanto di *Gabella*: « Diremo stamane pur della prima (cosa), cioè della imposta del nome del figliuolo di Dio, *Jesus* », p. 150.

' IMPOSTA. *Comandamento*: « Questo comandamento gli fece il Signore e questa imposta », p. 284. (*Alb. Diz.*, *Ces. Voc.*, *Comp. Nap.*)

IN ALTI. *In alto*: « La seconda vertù si è, c' ha vertù di levare in alti », p. 388. — « Il fuoco simigliantemente vae in alti sempre », p. 398. — Vedine altro esempio alla voce IGUALI. (*Ces. Voc.* e *Comp. Nap.*)

INCORROTIBILE. *Incorruttibile*: « Onde i corpi celestiali, dicono i santi e i filosofi, sono incorrottibili », p. 337. (*Ces. Voc.*)

INFONDARE. *Fondare*. In significato neutro passivo: « Questo senno del toccamento, dicono i savii, ch' è 'l primo senno del corpo, e nel quale s' infondano tutti gli altri senni naturali », p. 37-38.

' INFREDDARE. *Raffreddare*. In significato neutro: « Siccome del fuoco non può uscire ghiaccio, e non può infreddare », p. 26. (*Tramater*).

IN ISPEZIALE. *Specialmente*: « Superbia si truova in ispeziale, come quando l' uomo si tiene troppo grande », p. 287. (*Ces. Voc.*)

INISTABILE. *Instabile*: « La più inistabile cosa che sia si è la voluntà dell'uomo », p. 360. (*Ces. Voc.* e *Min.*)

INLIQUIDARE. *Liquefare*: « Una delle proprietadi ch'egli hae infra l'altre si è *liquefactio*, cioè che hae a colare e inliquidare », p. 366.

INOBIDIENTE. *Inobbediente*: « Questo è uno contento di Dio e se' inobidiente », p. 287.

INOBIDIENZIA. *Inobbedienza*: « Inobidienzia si truova in tutti i peccati », p. 287. — *Ces. Voc.* ha un esempio della voce INOBIDIENZA.

INODIATO. *Odiato*: « La servitudine è una cosa molto schifata, e inodiata da ogni uomo », p. 457.

IN PERPETUA. *In perpetuo*: « Mai in perpetua non può fare altro che male frutto », p. 359.

' INTRADIRE. *Interdire*. Registrato dalla Crusca senza esempio: « Onde il papa gli può comandare, e puollo scomunicare e intradire, e fare molte cose », p. 136.

INTRAVVENIRE. *Intravenire, intervenire*: « E quello che gli dovesse intravvenire », p. 175. (*Comp. Nap.*)

' INTRISTARE. In sign. neutr. pass. per *Attristare*: « Chè, se tu non amassi le cose del mondo... quando le perdessi non te ne intristeresti », p. 411.

' INVESTIRE. *Accadere*: « Io l'ho meritato e m'è bene investito », p. 423.

IRRUGINIRE. *Arrugginire*. La Crusca ha IRRUGGINIRE, ma senza esempio: « Onde puoi tu fare che 'l panno non intigni? il ferro non irruginisca? », p. 341.

ISTROMENTO e ISTRUMENTO. *Strumento*. È da notare che qui la I non è eufonica ma etimologica: « La vertù viene pure dal fabbro, ma il martello ci è alcuno istromento », p. 392. — « Ma operali Iddio per loro, quasi come per suoi istrumenti », p. 391-392.

L

LAMO. *Amo*: « E questo è il lamo che piglia », p. 93. — Qui non è idiotismo nato dal congiungere l'articolo col sostantivo, come in parecchi esempi riferiti dal *Tramater*.

LEGGIEREMENTE. *Leggiermente*: « Sì il sostengono e portano per lo suo amore leggieremente » p. 355.

LEONCINO. *Leoncello*: « Onde il leone sempre fae leoncini, il lupo lupi, il cane cani », p. 385. (*Ces. Voc.* e *Comp. Nap.*)

LIEVARE. *Levare*. V. l'esempio alla voce IGUALI. (*Tramater*).

LIEVITADE. *Lievezza*: « Il corpo altresì conviene ch'abbi in sè immortalitade, e la lievitade sua, che si perdè per lo peccato, e altre cose si ristoreranno », p. 403.

LIGITTIMAMENTE. *Leggittimamente*: « Ma se l'uomo è chiamato ad alcuno maggiore istato da altrui o per altrui, allora, pigliandolo umilemente, puoi essere ligittimamente », p. 51-52.

LIQUEFACERE. *Liquefare*: « Dunque l'amore di Dio hae a liquifacere, e a colare, ed a liquidare 'l cuore di peccatori duro e lapideo », p. 366.

LUMINARE. *Illuminare*: « Perchè quelli perseverò fue luminato perfettamente in anima e in corpo », p. 131.

M

' ' MAGAGNAMENTO. *Il magagnare*: « Insino a quell'ora che la natura e 'l corpo tuo può sostenere senza magagnamento della natura tua », p. 260.

MAGGIOREMENTE. *Maggiormente*: « Chè in Dio sono tutti i beni creati maggioremente, e più altamente e nobilmente », p. 342. — « Se questo è così, molto maggioremente è che quella è la perfetta ordine », p. 350. — « Così maggioremente quest'anima è sicura », p. 394.

MALAVENTURATO. *Malavventurato*: « Questi sono quelli malaventurati, che di sacramenti fanno malìe », p. 157. — « Non si potrebbe pensare malaventurata quella anima ? », *ivi*.

' MALE. *Aggettivo*: « Costoro s'avvidero del male pensamento del re », p. 30. — « Mai in perpetua non può fare altro che male frutto », p. 359. (*Ces. Voc.*)

MALGIUDICIO. *Falso giudizio*: « Onde hanno malgiudicio i peccatori che usano le cose non sono loro », p. 226. (*Min.*)

MANIARE. *Mangiare*: « Anzi talora si manierà della cipolla o delle castagne », p. 460.

MANTANENTE. *Immantinente*. « Perocchè mantanente ci è l'odio », p. 81.

' MARCIARE. *Marcire*: « Così l'altre cose di loro natura vengono meno... marciano, corromponsi », p. 341.

MARTERO. *Martire*: « Imperò ch'egli fu il primo martero », p. 422. — « Onde però sono detti marteri, ch'è a dire testimonio », p. 443.

' MASSA. *Qualità* « Ella (la Vergine Maria) era di quella massa », p. 370. — È nel *Tramater*, senza esempio.

MATTATO. *Confuso*, *vinto*: « Al peccatore non ubidisce nulla criatura, e 'l suo volere è confuso e mattato in tutte le cose », p. 307.

MEI. *Meglio*: « Imperò che gli angeli e i santi tutti hanno la gloria e i doni a misura cotanta e non più; e mei la Donna nostra », p. 187. — « Perocchè 'l sapeano pochi e non bene, chè mei oggi ancora non si sae bene per molte genti », p. 378. (*Ces. Voc.*)

MERCIA. *Merce*: « Il mercatante c'hae la mescia nella bottega, seco, vuole guadagnare d'ogni cosa », p. 216.

' MERITATO. *Meritevole*: « Ciò che fa, fa per venire a Dio: però tutti i suoi passi sono meritati », p. 10. — « Santo Paolo non intende che sia più meritato colui c'ha più fatica nell'opere sue », p. 17.

' MESTIERO. *Uopo*, *bisogno*. La Crusca ha in questo significato *me-*

stier, *mestiere*, *mestieri* e *mistieri*: « E non solamente è mestiero che l' uno sovvenga all'altro », p. 85. — « E secondo che n' ha mestiero, così ne truova assai quanti ne gli bisognano », p. 107. — È nel *Tramater*, ma senza esempio.

MILLE MILIA. *Quantità grandissima e indeterminata*: « Ed egli ha mille milia difetti e pene », p. 97. — « E in mille milia modi, e di notte altresì », p. 314.

MILLE MILIA COTANTI. *Infinitamente più*: « E però disse: mille milia cotanti egli è nostro, e vie più che no'non siamo suoi », p. 75. — « Mille milia cotanti, troppo le giovarono », p. 89.

MINOMO. *Minimo*: « Grande cosa è questa, che di così subita e di così tosta natura è impedita da minomo veniale » p. 7. — « Questo farebbe un solo dimonio, il minomo », p. 59. — « Onde nulla creatura ha Iddio fatta, insino alla più minoma, che non lo rappresenti per alcuna simiglianza di lui », p. 124.

' MINUTO. Sosta d' infima moneta, altrimenti chiamata *Picciolo*: « Usavano i Romani una moneta, che v' era figurata la imagine dello 'mperatore, il quale danaio valea dieci minuti », p. 18. (*Ces. Voc.* e *Min.*)

MIRABILEMENTE. *Mirabilmente*: « Quattro cose furono nel martirio di beato santo Stefano, le quali aggravano mirabilemente le pene sue », p 422.

MONDIGIA. *Mondizia*: « A mostrare quanto gli piace la puritade e la mondigia », p. 336.

' MORDERE. *Pungere*: « Ma non si sente bene il mordere del vino nella bocca... il suo mordere si è pungere », p. 195. — Vedi anche l'esempio alla voce RASPANTE. (*Pres. Giu.*)

MORTALEMENTE. *Mortalmente*: « Perocchè insino che l' uomo istà nel peccato.... sì pecca mortalemente », p. 10. (*Ces. Voc.*)

' MOVIMENTO. *Momento*: « E però in quel movimento che fuor criati (gli angeli) sì fuoro pieni di sapienza perfettamente », p. 20.

N

' NATURALE. *Nativo, originario*: « Quanto doveremmo noi essere accesi di tornare nella nostra cittade al luogo naturale, cioè vita eterna », p. 6. — « La natura dice che tutte le cose tornino a' loro principii e al loro luogo naturale », *ivi*.

NATURALEMENTE. *Naturalmente*: « Sono una natura congiunta naturalemente », p. 403.

' NIUNO. *Alcuno*: « Ma quando fossero rade, or allora è il pericolo chi ne traesse niuna », p. 427. (*Comp. Nap.*)

' NOBILEMENTE. *Nobilmente*. È nella Crusca, ma senza esempio: « Tanto adopera meglio e più nobilemente e più nobili cose », p. 72. — « E però il rappresenta più nobilemente », p. 124. — « Nobilemente ed altamente

ci fu posto questo *superius* », p. 389. (*Par. Ann.* e *Pres. Giu.*)

NOCHERO. *Nocchiero*: « Il nochero di questa nave, ovvero il marinaio, si è l'anima nostra », p. 246.

NONULLO. *Niuno*: « Chi mi partirà dall'amore di Cristo? nonulla creatura », p. 343.

* NOTORIA. Aggiunto di *arte* malefica: « E altresì sono quelli che studiano in quella altra mala arte, che si chiama arte notoria », p. 156. (*Ces. Voc.*) Un opera intorno a quest'arte è citata dal Passavanti (*Specchio di vera penitenza*, Fir. 1861, pag. 343), ed un' altra ne scrisse Cornelio Agrippa.

O

OBBIDIRE. *Ubbidire*: « Altresì gli obbidiscono tutte le creature », p. 463.

* OBBLIGATO. *Destinato*: « come il pesce ch'è preso coll'amo, che avvegnachè non sia fuori dell'acqua, ma ancora vi sia e nuoti, tuttavia già è obbligato alla padella », p. 276. Questo esempio è registrato dalla Crusca alla voce FRITTUME, ed in *Ces. Voc.* alla voce OBBLIGATO. — Nella medesima pagina 276 questa voce trovasi tre altre volte nel medesimo significato.

OBEDIENZIA. *Obbedienza*: « Lodala d'obedienzia, in ciò che dice *inclina aurem tuam* », p. 368. (*Ces. Voc.*)

OBITO. *Morte*. Conforme al latino *Obitus*: « Però fa la Santa Madre Ecclesia festa di santi pur nella passione e nell'obito », p. 421. (*Ces. Voc.*)

OBRIACO. *Ubriaco*: « Impossibile è che uomo obriaco bevitore sia savio », p. 259. (*Ces. Voc.*)

OBSCURITÀ. *Oscurità*: « E questo può essere in tre modi: ovvero per l'obscurità, come detto è », p. 237.

ONORIFICARE. *Onorare*: « De' doni e de' beneficii fatti a te dal Signore non attende da te se non gloria ed onore, che tu l'onorifichi », p. 354-355. È riportato dalla Crusca nelle *Giunte* con un esempio tolto dalle *Vite de' SS. Padri*. (*Tramater*).

ORLICA. *Reliquia*: « Poi a uno tempo, che di quelle sante orliche si spandeano per le ecclesie tra 'l popolo cristiano », p. 182.

P

* * PAGLIOSO. In senso metaf. per *Imbrattato di paglia*: « Acciocchè si mondino, chè sono molto pagliosi », p. 130.

PANNOLINO. *Panno lino*. Sebbene la Crusca non registri questa voce, pure ne ha un esempio alla voce FINE *add.*: « Imperocchè di quello lino si fa il bisso, ch'è pannolino finissimo », p. 213-214. — È registrata dai *Comp. Nap.*, senza esempio.

PARALETICO. *Paralitico*: « E nel Vangelio si fa menzione come Cristo sanò uno ch'era infermo e paraletico », p. 230. (*Ces. Voc.*)

' PARARSI. *Ripararsi*: « Il terzo passamento si è passare e pararsi dalla tristizia del secolo e dall'accidia », p. 407.

PELLICCIAIUOLO. *Pellicciaio*. V. l'esempio alla voce CALZOLAIUOLO. (*Tramater*).

PENNIERE. *Colui che nella nave ha uficio di guardare i venti*. Forse da PENNA, che la Crusca al § XIV di questa voce spiega *cima*, *sommità*; così lo spagnuolo *peña*: « La nave abbisogna del nocchiere, e di marinai, e del penniere che guardi i venti », p. 394.

' PERLATO. *Prelato*: « Secondo altra legge umana, la quale è ordinata da' perlati e da' signori della Ecclesia », p. 204. — « Questi maestri sono i perlati, i pastori che sono detti padri », p. 318. (*Ces. Voc.*, *Par. Ann.* e *N. Diz. port.*) Errore nato da mala interpretazione del *p* abbreviato, letto *per* in vece di *pre*.

PERMASO. *Rimasto*: « Dicono i santi che l'uomo, se non avesse peccato e fosse permaso nel detto luogo, non sarebbe mai morto nè mai invecchiato », p. 78.

PESSIMISSIMO. Più che *pessimo*: « Or questa fu cosa pessimissima », p. 174. — « Pessima cosa è l'usanza del male, pessimissima d'ogne parte », p. 360. (*Comp. Nap.*)

PIU' PESSIMO: « Questa infermità è molto peggiore e molto più pessima che quella di prima », p. 285. — « E il dragone hae in sè tutte le malizie e tutti i veleni degli altri serpenti; e però è più pessimo », p. 338. (*Pres. Giu.* e *Comp. Nap.*)

PODATO. *Calcato*: « E così questo mondo è sì solo dei buoni, e sì poco podato da loro », p. 4. *Ces. Voc.* e i *Comp. Nap.* recano due esempi di questa voce, nel senso di *Potato*, add. da *Potare*.

POPULO. *Popolo*: « Il populo di Dio si partì della Terra santa, e andonne in Egitto », p. 4. (*Grand. Diz.* e *Comp. Nap.*)

'' PORTOLANO. *Portinaio*: « Siccome altresì del portolano, che non potrà mangiare a ora o a stagione », p. 458.

' PREDESTINARE. *Predire*: « Onde, chi avesse mente divina e spirito di profezia, che vedesse il pericolo e 'l male che dee intravenire ad alcuno, ed egli gliele dicesse e predestinasse dinanzi », p. 309. — « Chi predestinasse al ladro che dee essere impiccato », *Ivi*. (*Ces. Voc.*)

PRENCIPIO. *Principio*: « E però i filosafi puosono due prencipii », p. 81. — « Se 'l diletto stesse fermo come al prencipio, non ti farebbe tedio », p. 254. — « Si è bandita (la dottrina di Cristo) insino dal principio », p. 278.

PRESSIMANA. *Prossimana*, *prossima*: « Domenica mattina, la più pressimana alla Quaresima », p. 219.

PRIETA. *Pietra*: « Getta in alti una prietra, ed ella tornerà giù per la più ritta via », p. 3. — « La

prieta sua natura è d' essere grave », p. 62. (*Ces. Voc.*)

PRIVADO. *Privato*, *cesso*: « Non ha istalla nè privado al mondo più puzzolente », p. 354. (*Ces. Voc.* e *N. Diz. gen.*)

PRIVAIO *Privato*, *cesso*: « Così è fatta la casa del peccatore, come una stalla puzzolente, e più come un privaio abominevole », p. 198. (*Ces. Vòc.*)

· PROPORRE. *Preporre*: « E allora se' tu buono servo, quando tu proponi alla volontà tua quella di Dio », p. 452. (*Ces. Voc.* e *N. Diz. gen.*)

PUERO. *Fanciullo* e *Servo*: « E questo si mostra ancora in questo puero, che significa non solamente etade, ma servitudine. Puero è detto colui ch' è servo altrui e non è signore di sè », p. 232. — È in *Ces. Voc.* in signif. solamente di *Fanciullo*.

PULCIELLA. *Pulcella*: « Era una pulciella poverissima con uno fanciullo », p. 180.

PUTARE. *Stimare*: « L'uomo è di questa natura, che le cose assenti e che non hae provate puta più beate che lo istato suo », p. 357.

Q

QUEUNQUE. *Qualunque*: « In queunque modo tu offendi il prossimo », p. 112.

R

RACORDARE. In sign. neutr. pass. *Ricordare*: « Non se' tenuto di racordarti del nimico tuo », p. 243. — « Perocchè ogni volta che sen racorda, sì n' è lieto che l' ha fatto », p. 312. — « Vedi collo 'ntendimento racordandoti de' santi e degli angeli », p. 323.

RALLEGGIATO. Per metaf. *Alleggerito*: « E quelli che fosse ispogliato non sarebbe offeso, ma ralleggiato », 374.

RAMENDARE. *Rammendare*: « Conviene ch' ogni difetto si ricompia e si ramendi », p. 402-403.

RAPPROSSIMARE. *Ravvicinare*: « La seconda che rapprossima Iddio a te », p. 33. (*Alb. Diz.* e *Gran. Diz.*)

RASCHIAMENTO. *Il raschiare*: « Ma sono come uno raschiamento alla nave ad apparecchiare il buco », p. 396. (*Min.*)

·· RASPANTE. *Vino raspante* vale *frizzante*, *piccante*: « Or non dite voi di questi vini raspanti, che mordono, che pungono la bocca », p. 195.

RAZUOLO. *Razzuolo*: « Onde chi comprendesse il sole comprenderebbe tutti i suoi razuoli. Così dicono i santi, che i beni di questo mondo sono razuoli di beni dell' altro », p. 308.

REDO. *Erede*: « Se di' per lo figliuolo, che dee rimanere redo », p. 228.

REGESTA. *Fatto*: « Ma queste simiglianze di Lazaro nè enimma fie nè parabola, anzi fie regesta, cioè raccontamento, cioè a dire che la simiglianza fu vera », p. 347.

REGIMINE. *Reggimento*: « Così la lingua è uno regimine del corpo tuo », p. 468.

REMANERE. *Rimanere*: « Remane a dire come dà altre cose grandi », p. 436. (*Ces. Voc.*)

RETROVARE. *Ritrovare*: « E molti altri retroviamo anche », p. 159.

* RIBALDO. *Boia*: « Non vuole male al ribaldo che lo 'mpicca », p. 429.

RILIEVARE. *Rilevare*. V. l'esempio alla voce IGUALI. — Registrato in *Ort. Encicl.*, senza esempio.

RIPUTARE. *Reputare*: « Or non vedi di questi mondani, che riputano la guerra la più bella cosa del mondo », p. 252. (*Pezz. Oss.*)

RISIA. *Eresia*: « Ed è risia non credere che sia peccato », p. 119.

RISPRENDERE. *Risplendere*: « Così nell' anima pura risprende la luce divina mirabilmente », p. 36. (*Ces. Voc.*)

S

SADISFARE. *Soddisfare*: « Perocchè quello non è tempo nè di meritare nè di sadisfare », p. 21. — « Chè non basta l'uomo a sè medesimo a sadisfare pure alle mezze sue necessitadi », p. 371. (*Ces. Voc.* e *Pezz. Oss.*)

* SCHIUMA. *Soperchio*: « Quando vedi il povero che non si può atare, e tu hai della ischiuma, del soperchio, e non lo provvedi », p. 344.

** SCIPIDO. *Sciocco*: « Matti sono e scipidi », p. 454.

SCOLTURA. *Scultura*: « Il danaio acciocchè si ispenda, conviene che ci sia la scoltura e la imagine del signore e 'l colmo suo. Qual e questa iscoltura? », p. 141. (*Ces. Voc.*)

SEGNORA. *Signora*: « Dunque l'anima, perocch' è segnora è donna », p. 401.

SEMITA. *Via*: « Nel diserto non ha istrada nè semita, nè viottola, nè pedata », p. 4. — « Non ci vede via, nè semita guari nulla », p. 5. (*Ces. Voc.* e *Gran Diz.*)

SEMITELLA. *Viottola*: « Addiviene che cotali semitelle e viottole sono più ritte e più preste », p. 2.

* SESTA. La Crusca registra questa voce e ne reca esempi in significato di *Compasso;* sembra per altro che nel seguente esempio debba intendersi per *Centro*: « Infino al punto del mezzo del ninferno, ov' è la sesta di tutti i cieli, sì ha tre milia milia, cotanto ha di qui al miluogo e non più », p. 144.

SICONDO. *Secondo*: « Vedute certe ragioni, sicondo il loro vedere », p. 122

SIMIGLIANZIA. *Simiglianza*: « Dalla parte della natura si piglia in tre modi: cioè se 'l consideri siccome creatura, l'altra per la simiglianzia, l'altra per lo fine », p. 25

SOBLIMARE. *Sublimare*: « La vertude della croce, c'hae a inalzare, e levare, e soblimare, e onorare », p. 388. (*Ces. Voc.*)

SOLFORE. *Solfo*: « Più che di quello esce grande puzzo di solfore », p. 448.

SOPERBO. *Superbo*: « Ma avevano questo, che erano avarissimi e soperbi », p. 67.

SOPRABBOCCARE. *Soprabbondare*: « Se alcuna ci hae, si soprabbocca tanto il bene, che quello è nulla », p. 342.

SOPRAPAGATO. *Pagato oltre il convenevole, Strapagato*: « Dunque siamo pagati e soprapagati in questa vita, e prima che gli merìtiamo », p. 16. — Due esempi di SOPRAPPAGATO sono nel *Gran Diz.* e in *Min.*

·· SOPRASTANZA. *Il soprastare*: « Chi sta tra gente, hae 'l vento e 'l sole in contrario, è la soprastanza del nimico », p. 258.

SÓSSITURA. *Ripiegamento della veste*: « Portavano altresì le grandi fimbrie, cioè gli orli alle toniche loro a modo di sossiture », La Crusca riporta questo esempio alla voce SESSITURA. Accetto piuttosto SOSSITURA, come voce più conforme al latino *sub sutura*, onde ritengo ch'ella tragga origine.

SOTTO TEMPO. *Soggetto a tempo, temporale*: « La pace del mondo tosto ha fine, ch'è sotto tempo, e ogni cosa ch'è sotto tempo è nulla », p. 251.

SOVERANO. *Sovrano*: « Pone tre belli beni, cioè beni soverani, beni mezzani e beni minori », p. 10.

SOZIALE. *Sociale*: « Intra tutti gli animali l'uomo è detto soziale e congregale », p. 85. (*Ces. Voc.*)

SPACIO. *Spazio di tempo, agio*: « Acciocchè l'uomo abbia ispacio di ricordarsi de' beneficii di Dio », p. 113.

SPENSARIA. *Dispenseria*: « Non è degno della vivanda sua, nè di nulla cosa che sia della spensaria sua », p. 197. (*Ort. Encicl.*)

· SPOGLIARE. Per *Ispogliarsi*: « Ogni sera ti conviene ispogliare, e la mattina vestire », p. 371.

SPONERE. *Sporre, spiegare*: « Ancora si puote sponere questa parola », p. 77.

· STINGUERE. *Distinguere*: « Imperocchè le proprietadi delle cose, si conosce e stinguesi in ciascheduna cosa l'una dall'altra », p. 429.

STOLTÀ. *Stoltezza*: « Questo detto, dice Aristotile, ch'è una stoltà », p. 340.

· STRENNA. *Maleficio*: « E fanno le genti strenne e mille male venture », p. 156.

SUTTILE. *Sottile*: « E però sarà generale, sarà suttile giudicio, più che possa essere », p. 267. (*Ces. Voc.* e *Pezz. Oss.*)

SUTTILISSIMO. *Sottilissimo*: « Questa quistione, che fue fatta a Gesù Cristo, si fue suttilissima », p. 377.

T

TEMENZIA. *Timore*: « E molte cose che potrebbono fare e' nimici non le fanno per temenzia del re », p. 58.

TERMINO. *Termine*: « Del fine, del termino, non diciamo più », p. 397. (*Alb. Diz.*, *Gran Diz.*, *Par. Ann.* e *Comp. Nap.*)

TORNARE. *Convertire, cangiare*: « Se avessi una tua camera bellissima, e tu quella vedessi diguastare e tornare a stalla di cavalli e da porci, molto te ne dorrebbe », p. 353-354. (*Ces. Voc.*)

TRABATTE. *Trabacche*: « Se non c'hanno pelli di certi animali a modo di trabatte, e quivi s'abitano », p. 116.

TRAMOTO. *Terremoto*: « Avevano eletto una villa, che spesso v'erano i tramoti », p. 334.

TRESTIZIA. *Tristezza*: « L'altro si è quello di sotto, cioè il ninferno, ove è tutta trestizia e dolore », p. 144. — « E però vedete che noi siamo in tanta trestizia », p. 145. — « L'altra si è come hae ad inebriare e cacciare via ogni trestizia », p. 299. — V. altri esempi a p. 340, 411. (*Ces. Voc.*)

TRIBBA. *Trebbia*: « Dunque sono dette le tribbe, le tribulazioni, che tribbiano e spartiscono il grano della paglia », p. 131.

TRIBBIATURA e TRIBIATURA. *Trebbiatura*: « Talora a costoro fa bisogno maggiore tribbiatura », p. 130. — « A costoro fa bisogno poca tribiatura », *ivi*.

TRIBOLA. *Trebbia*: « Ancora tribulazione è detta da tribola. Tribola si è quella che batte il grano e monda », p. 130.

U

UBIDIRE. *Ubbidire*. V. l'esempio alla voce MATTATO.

UNICORNIO. *Unicorno*: « Recando quivi la similitudine dell'unicornio », p. 37. — « Questo unicornio della Vergine Maria », *ivi*.

UNQUEANCHE. *Unquanche*: « Chè vedi male che ti fa il peccato, che tutti i beni che unqueanche facesti, tutti gli ti toglie a un tratto », p. 211.

USORAIO. *Usuraio*: « Ecco l'usoraio: dura molta fatica in accattare ricchezze e pecunia », p. 225

UTTILITADE. *Utilità*: « Aveaci entro bellissime cose e di grande uttilitade », p. 243.

UTTOLITADE. *Utilità*. La Crusca ha *Utolitade*: « Sicchè nullo santo v'ha sanza grande uttolitade », p. 20. — « Di tutto guadagnava e traeva uttolitade », p. 216.

V

VERAGE. *Verace*: « Perocchè oggi fu verage salvadore », p. 152. — « Che non potemo mangiare di quelli cibi veragi saporosi », p. 463. (*Ces. Voc.*)

VESCO. Registrato dalla Crusca alla parola VISCHIO, ma senza esempio: « Dirittamente i carnali sono quegli che sono presi da questo vesco », p. 93.

VIA DI SAN IACOPO. *Via Lattea*: « Quelle stelle che volgarmen-

te i laici chiamano la Via di san Iacopo, che per me' ivi un grande chiarore », p. 173.

VISPISTRELLI. *Vispistrello*, *Pipistrello*: « Altri animali sono, come il vispistrelli, che si pasce di cotali cattivitadi », p. 133.

VITIPERARE. *Vituperare*: « Chi vitipera voi vitipera me », p. 188. — « Non che a Dio possa scemare gloria, ma dalla tua parte ben lo vitiperi », p. 283. — « Amico, come c'entrasti a vitiperare le nozze? », p. 411. (*Tramater*).

VITIPERIO. *Vituperio*: « E però quel segno ch'era in sommo vitiperio, egli è in sommo onore e in somma degnitade », p. 155. — « I diletti mondani e carnali sono tutti disonesti e di vitiperio », p. 294. (*Ces. Voc.*)

VITOPERATO. *Vituperato*: « E se nelle nozze non è abbondanza di vino, ogni cosa v'è vitoperata », p. 189. — È in *Ort. Encicl.*, senza esempio.

VOLONTIERI. *Volentieri*: « Perchè prende l'uomo così volontieri gli ufficii e le signorie? », p. 76. (*Ces. Voc.*)



DICHIARAZIONE DELLE ABBREVIATURE

USATE NEL PRECEDENTE CATALOGO DI VOCI

Alb. Diz. Dizionario universale, critico, enciclopedico della lingua italiana, dell'Ab. Alberti di Villanova. Milano 1825, ed anni seguenti. Vol. 6 in 8.° gr.

Ces. Voc. Vocabolario degli Accademici della Crusca colle aggiunte del P. Antonio Cesari. Verona 1806. Vol 7 in 4.°

Comp. Nap. Articoli originali dei compilatori napoletani del *Tramater*.

Facc. Ort. Ortografia moderna compilata da Iacopo Facciolati, colle aggiunte del Costa. Venezia 1796-1822. Vol. 2 in 8.°

Gran. Diz. Gran Dizionario della lingua italiana. Bologna 1819-1826. Vol. 7 in 4.°

Min. Articoli aggiunti dagli editori della *Minerva*, tratti da spogli di varie opere.

N. Diz. Geogr. Nuovo Dizionario geografico universale, ecc. Opera originale italiana d'una società di dotti. Venezia 1817, ed anni seguenti in 8.°

N. Diz. Port. Nuovo Dizionario portatile della lingua italiana compendiato da Gio. Zanobetti. Livorno 1827 in 16.°

Ort. Encicl. Ortografia enciclopedica universale della lingua italiana. Venezia 1824-1826. Vol. 4 in 8.°

Par. Ann. Annotazioni al Dizionario della lingua italiana, che si stampa in Bologna. Modena 1820-1826. Vol. 3 in 8.° Opera del prof. Marcantonio Parenti.

Pezz. Oss. Osservazioni concernenti la lingua italiana ed i suoi vocabolarii. Parma 1822, in 8.° Opera di Angelo Pezzana.

Pres. Giu. Giunte inedite del prof. Domenico Presutti inserite nel *Tramater.*

Tramater. Vocabolario universale della lingua italiana. Edizione eseguita su quella del Tramater di Napoli con giunte e correzioni ecc. Mantova 1845-1856. Vol. 8 in 4.°, che contengono altresì tutti gli esempi che trovansi nelle altre opere citate nella presente *Dichiarazione*.

DELLE PERMUTAZIONI DELLE LETTERE

NEL SOPRARRECATO CATALOGO DI VOCI

Farebbe certamente opera non meno lodevole che faticosa, chi scrivesse in servigio della lingua italiana un trattato analogo a quello, che il celebre Gherardo Giovanni Vossio intitolò *De literarum permutatione*, ad illustrazione del suo *Etymologicon linguae latinae*. Da questa eruditissima opera ho stimato per tanto non inutile il ricavare alcuni esempi i quali serviranno a dimostrare come non già nel capriccio delle plebi e nell' ignoranza dei copisti, ma nella tradizione etimologica e nella natura della lingua debbansi il più delle volte ricercare le cause delle alterazioni delle parole.

A aggiunto: *Alliterato*. Modo eolico: ἀσφὲ per σφὲ; modo attico: ἄσταχυς, per στάχυς.
— in E: *Arie*, *Giullerescο*, *Grevezza*, Es. *Arceo* da *Coerceo*, *Ager* da *Peregre*, *Ars* da *Iners*.
B tolto: *Annebiare*, *Febre*, *Inobediente*, *Inobidienzia*, *obedienzia*, *ubidire*. Es. *Grabatus* da κράββατος.
C in T: *Trabatte*. Es. *Arista* da *Aresco*, *Mustus* da μόσχος.
— in Z: *Soziale*. Es. *Spezie* da *Specie*.
D tolto: *Adrieto*, *Contradire*. Es. *Ara* da *Ardeo*, *Igitur* da *Id agitur*.
— in V: *Avultera*, *Avulterio*. Es. *Fovea* da *Fodio*.
E aggiunto: *Eternalemente*, *Leggieremente*, *Maggioremente*, *Mirabilemente*, *Mortalemente*, *Naturalemente*, *Nobilemente*, *Soverano*. Es. *Luteus* da *Lutum*, *Solea* da *Solum*, *Glarea* da χλαρόν.
— tolto: *Risia*. Es. *Lamina* da ἐλαμένη.
— in A: *Asempio*, *Asemplo*, *Asempro*, *Spensaria*, *Tramoto*. Es. *Annus* da ἔνος, *Familia* da *Femur*, *Gramen* da *Germen*.
— in I: *Cilestiale*, *Criato*, *Dignamente*, *Digno*, *Diliberare*, *Diliziare* *Dirigione*, *Distinazione*, *Empirio*, *Iguali*, *Impirio*, *Inobidiente*, *Inobidienzia*, *Ligittimamente*, *Riputare*, *Risia*, *Sicondo*. Es. *Via* da

Veho, *Animus* da ἄνεμος. *Liber* e *Magister* furono detti dai Romani antichissimi *Leber*, *Magester*.

— in O: *Proporre*, *Termino*, *Volontieri*. Es. *Officium* da *Efficio*, *Pondus* da *Pendo*.

G tolto: *Aguagliare*, *Familia*, *Irruginire*, *Maniare*, *Regimine*. Es. *Purus* da *Purgo*, *Sanies* da *Sanguis*, *Rima* da ῥῆγμα.

I aggiunto: *Adulteria*, *Lievare*, *Lievitade*, *Pulciella*, *Rilievare*. Es. *Genius* da *Geno* per *Gigno*, *Gradior* da *Gradus*, *Temperies* da *Tempero*.

— tolto: *Coscenzia*, *Diota*, *Nochero*. Es. *Crur* da ἰσχίον, *Audacter* per *Audaciter*.

— in A: *Mantamente*, *Racordare*. Es. *Reapse* da *Reipsa*.

— in E: *Altrementi*, *Degnitoso*, *Martero*, *Prencipio*, *Segnora*, *Trestizia*, *Paraletico*. Es. *Here* da *Heri*, *Menta* da μίνθη.

— in O: *Minomo*, *Uttolitade*. Es. *Sons* da σίνιο.

L aggiunto: *Aultorità*, *Aulturità*, *Lamo*. Es. *Caule* da *Cavo*, *Dulcedo* da δεῦκος, *Labor* da ἄπος.

— in R: *Affrizione*, *asempro*, *Esempro*. Es. *Flagellum* da φράγελλον, ed egualmente *Conflages* e *Confrages*.

M tolto: *Amendare*, *Imantanente*, *Ramendare*. Es. *Allume* da ἄλειμμα.

O aggiunto: *Continovo*. Es. ξενοφόων per ξενοφῶν.

— tolto: *Ageule*. Es. *Dubium* da *Duo* e *Via*.

— in A: *Argoglioso*, *Asservare*, *Beneplacita*, *In perpetua*. Alla dorica. Es. *Arator* da ἀρότης.

— in E: *Male* add., *Pressimana*, *Remanere*, *Repugnazione*, *Retrovare*. Es. *Velites* da *Volare*, *Vester* (anticamente *Voster*) da *Vos*.

— in I: *Ad alti*, *Agevile*, *Agevilezza*, *Condiminiare*, *In alti*. Es. *Fibra* da φορβή, ed in latino *Illi* da *Olli*.

— in U: *Alturità*, *Aulturità*.

P aggiunto: *Diroppato*. Es. *Oppinione* da *Opinione*, *Oppidum* da *Opes*, *Puppis* da πόποι.

R aggiunto: *Celestro*. Es. *Spectrum* da *Specto*, *Aplustra* da ἄφλαστα. Ed anche in italiano *Cilestro* da *Cielo*. Della qual voce abbiamo anche la modificazione *Cilesto*, dove la *r* è tolta, come in *Mas* da *Mars*.

S in G: *Dirigione*. Es. *Tergo* da τέρσω, all'eolica in vece di τείρω.

T aggiunto: *Utilitade*, *Uttolitade*. Es. *Attubus* da ἄτυπος.

— in D: *Costado*, *Privado*, *Sadisfare*. Es. *Quadrans* da *Quatuor*, *Spondeo* da *Sponte*.

U aggiunto: *Giugante* da *Jugum*.

— tolto: *Aito*. Es. νᾶν che i dorici dicono ναῦν.

— in I: *Vitiperare*, *Vitiperio*. Es. *Consilium* da *Consulo*. *Exilium* da *Exulo*. *Ira* da *Uro*.

— in L: *Altorità*. I cretesi e i napoletani porgono esempio del contrario, dicendo i primi αὖσος per ἄλσος, e i secondi *Auto* per *Alto*.
— in O: *Calonniato*, *Continoamente*, *Diroppato*, *Giomenta*, *Incorrottibile*, *Obbidire*, *Obriaco*, *Scoltura*, *Soperbo*, *Usorario*, *Vitoperato*: come in *Jove* da *Juvare*.
V tolto: *Aversità*, *Avolgere*, *Dounque*, *Malaventurato*. Es. *Fretum* da *Fervendo*, *Pulex* da *Pulvis*.
Z tolto: *Razuolo*. Es. *Vado* da βαδίζω.
— in C: *Spacio*. Es. *Bonifazio* e *Bonifacio*.

ESEMPI DI METATESI

Adrieto, *Grolia*, *Grolioso*, *Perlato*, *Prieta*, *Tramoto*.



INDICE DELLE PREDICHE

contenute nel presente volume

1302

1303

1304

1305



INDICE

Nochero = rochiero

